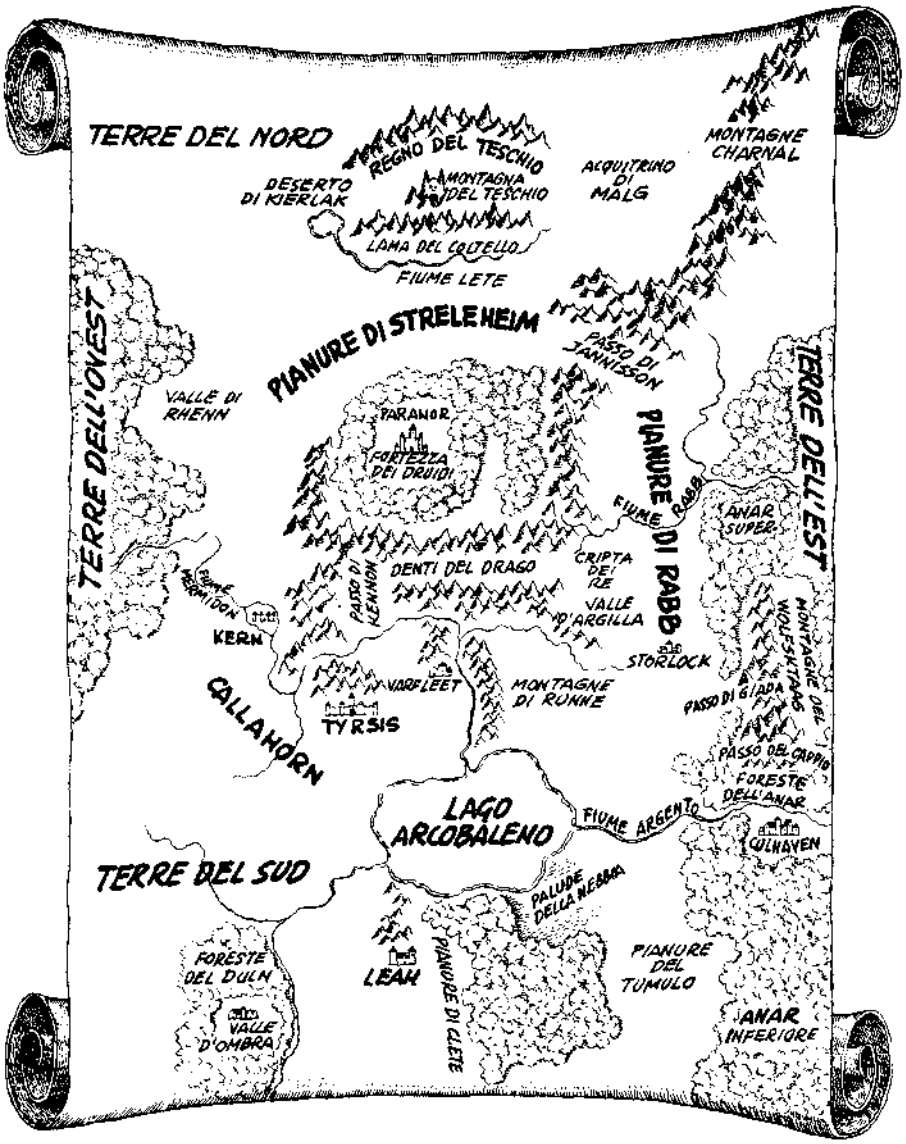
TERRY BROOKS
LA SPADA DI SHANNARA
(The Sword Of Shannara, 1977)



Ai miei genitori, che credevano

I

Il sole tramontava già fra le profondità verdi delle col line a ovest della vallata, e le sue ombre rosse e rosate sfioravano gli angoli più remoti della campagna, quan do Flick Ohmsford cominciò la sua discesa. Il sentiero calava giù irregolarmente per il pendio settentrionale, serpeggiando attraverso i massi imponenti che costellavano il terreno, sparendo nelle folte foreste delle pianure per ricomparire a tratti nelle piccole radure e negli spazi

VISIT…

liberi della zona dei boschi. Flick seguiva con lo sguardo il percorso familiare mentre avanzava stancamente, un passo dietro l'altro, il sacco buttato sopra una spalla. La sua faccia larga, battuta dal vento, aveva un che di placido, disteso, e solo i grandi occhi grigi rivelavano l'energia che bruciava dietro quella calma appaiente. Era giovane, anche se la corporatura robusta e i capelli castani spruzzati di grigio e le sopracciglia folte lo facevano apparire assai più vecchio. Indossava la comoda tenuta da lavoro della gente della Valle e nel sacco portava diversi utensili metallici che sbattevano l'uno contro l'altro, sferragliando.

Un'ombra di gelo pervadeva l'aria della sera e Flick si strinse contro la gola il collo della camicia di lana. Lo aspettava un viaggio attraverso foreste e pianure all'infinito, le ultime non ancora visibili quando s'inoltrò nell'oscurità della foresta, dove le alte querce e i tetri noci s'intrecciavano fino a nascondere il cielo notturno, senza nubi. Il sole era ormai tramontato, lasciando il blu profondo del cielo trapuntato di migliaia di amichevoli stelle. Ma gli alberi cancellavano anche queste e Flick rimase solo nell'oscurità e nel silenzio a avanzare lentamente sul sentiero battuto. Lo aveva percorso migliaia di volte e così notò immediatamente quella inconsueta staticità che era scesa come un incantesimo sull'intera vallata. Il ronzio familiare e lo stridio degli insetti che normalmente animavano la pace della notte, le grida degli uccelli che si svegliavano al tramonto per volare alla ricerca di cibo... erano scomparsi. Flick tendeva l'orecchio per captare qualche suono di vita, ma il suo udito perfetto non intercettava nulla. Scosse la testa, innervosito. Quel silenzio profondo lo inquietava, tanto più che, secondo certe voci, un'orrenda creatura dalle ali nere era stata avvistata solo qualche giorno prima nel cielo notturno della vallata.

Si costrinse a fischiettare e a concentrare i suoi pensieri sulla giornata di lavoro trascorsa nella campagna appena a nord della Valle, dove famiglie sparse coltivavano i campi e curavano il bestiame. Andava da loro ogni settimana, portando i vari articoli che richiedevano e qualche notizia sugli eventi della Valle e, di tanto in tanto, anche di città lontane nel profondo delle Terre del Sud. Pochi conoscevano la campagna circostante bene quanto lui, e ben di rado qualcuno si avventurava a spingersi oltre la relativa sicurezza della propria casa. La gente era più propensa a rinchiudersi in comunità isolate e a lasciare che il resto del mondo vivesse per conto proprio. Ma a Flick piaceva spingersi di tanto in tanto oltre la vallata e le famiglie sparse là intorno avevano bisogno dei suoi servizi e erano disposte a ricompensarlo per il disturbo. Il padre di Flick, poi, non era tipo da lasciar-

si sfuggire un'occasione di guadagno, e la cosa sembrava funzionare bene per tutti gli interessati.

Un ramo basso gli frusciò contro la testa e Flick sussultò, balzando di lato. Infastidito, si riprese e lanciò un'occhiataccia all'ostacolo fronzuto prima di riprendere la marcia a un'andatura lievemente più veloce. Ormai era nel cuore delle foreste, e solo dardi di luna riuscivano a penetrare l'intreccio fitto di rami, portando un tenue chiarore sul sentiero tortuoso. Era tanto buio che Flick aveva difficoltà a individuare il sentiero e, mentre studiava la configurazione del terreno, di nuovo notò quel pesante silenzio. Era come se tutta la vita si fosse improvvisamente spenta e fosse rimasto lui solo a farsi strada in quella tomba che era diventata la foresta. Di nuovo gli tornarono alla mente quelle strane voci. Suo malgrado, provò un senso di angoscia e si guardò intorno preoccupato. Ma l'immobilità più assoluta lo avvolgeva da tutti i lati, non una foglia si muoveva sugli alberi, e provò allora una imbarazzante sensazione di sollievo.

Fermandosi momentaneamente in una radura illuminata dalla luna, alzò gli occhi verso la profondità del cielo notturno prima di inoltrarsi bruscamente fra gli alberi. Camminava lento, cauto, lungo il sentiero tortuoso che si era ristretto oltre la radura e ora sembrava scomparire in un muro di alberi e cespugli. Sapeva che era soltanto un'illusione, e tuttavia si sorprese a guardarsi intorno, irrequieto. Pochi minuti dopo, si ritrovò di nuovo su un sentiero più largo e poté scorgere lembi di cielo che occhieggiavano attraverso gli alberi massicci. Ormai era quasi in fondo alla vallata e a circa due miglia da casa. Sorridendo, prese a fischiettare una vecchia canzone e accelerò il passo. Era talmente assorto a scrutare il sentiero e la campagna oltre la foresta che non notò l'immensa ombra cupa che sembrò levarsi all'improvviso, staccandosi da una grande quercia alla sua sinistra e muovendo rapida verso il sentiero. La nera figura era quasi su di lui quando Flick ne avvertì la presenza incombente come un immenso sasso nero che minacciasse di schiacciarlo. Con un grido di sorpresa e di paura balzò di lato, lasciando cadere il sacco sferragliante, mentre con un guizzo la mano estraeva il pugnale. E già era chino in posizione di difesa, quando la figura davanti a lui alzò un braccio imperioso e gli parlò con voce forte, eppure rassicurante.

«Soltanto un attimo, amico. Non ti sono ostile e non desidero farti del male. Ho soltanto bisogno di informazioni per trovare la strada.»

Flick abbassò la guardia e scrutò quell'immane ombra nera per cercare di individuarvi una sembianza umana. Ma non vide nulla e si spostò a sini-

stra, con passi lenti, cauti, per scorgere i tratti di quell'ombra scura al bagliore lunare che trapelava dagli alberi.

«Non voglio farti del male, tranquillizzati» proseguì la voce, come gli leggesse nel pensiero. «Non volevo spaventarti, ma non ti ho visto finché non mi sei capitato proprio davanti e avevo paura che andassi oltre senza notare la mia presenza.»

La voce si interruppe e la figura rimase immobile, silenziosa, ma Flick ne sentiva su di sé lo sguardo mentre si spostava sul sentiero per mettere le spalle alla luce. Lentamente la luna cominciò a disegnare i lineamenti del forestiero in linee vaghe e ombre azzurre. Per un lungo istante i due si affrontarono, studiandosi l'un l'altro, Flick cercando di capire cosa gli stesse davanti e lo straniero in tranquilla attesa.

Poi improvvisamente il forestiero balzò in avanti con terribile rapidità, afferrò Flick per i polsi e lo sollevò di peso da terra, mentre il coltello cadeva dalle dita inerti del giovane e la voce profonda rideva di lui, beffarda.

«E allora, mio giovane amico! Che cosa intendi fare, ora? Potrei trafiggerti il cuore e lasciarti qui in pasto ai lupi, se ne avessi voglia, non è vero?»

Flick si contorceva violentemente per liberarsi, mentre il terrore gli annebbiava la mente e non gli restava che un pensiero: fuggire. Che cosa fosse quella strana creatura che lo aveva vinto, non sapeva, ma certo era molto più potente di qualsiasi essere umano e pareva disposta a annientarlo. Poi improvvisamente lo sconosciuto l'abbassò davanti a sé, e la voce beffarda si fece gelida per l'irritazione.

«E adesso basta, ragazzo! Abbiamo giocato un po' e ancora non sai niente di me. Ho fame e sono stanco e non voglio restare qui nella foresta a gelare di freddo la notte, mentre tu decidi se sono uomo o bestia. Ora ti rimetterò per terra in modo che tu possa indicarmi la strada. Ma ti avverto... non tentare di scappare, altrimenti sarà peggio per te.»

La voce forte si spense e il tono dispiaciuto sparì mentre la nota beffarda ritornava in una breve risata.

«Inoltre» borbottò il forestiero, mentre la stretta d'acciaio delle sue dita si allentava e Flick scivolava sul sentiero «potrei esserti più utile di quanto tu creda.»

La figura indietreggiò di un passo mentre Flick si raddrizzava, strofinandosi energicamente i polsi. Voleva scappare, ma era sicuro che il forestiero l'avrebbe ripreso e questa volta l'avrebbe finito senza alcun ripensamento. Si chinò in avanti, cautamente, raccolse da terra il pugnale e se lo

infilò di nuovo alla cintura.

Flick vedeva meglio lo straniero ora, e un rapido esame gli rivelò che era indubbiamente umano, seppure di una statura quale non aveva mai visto in nessun altro uomo. Era alto più di due metri, ma straordinariamente magro, anche se di questo era impossibile esser certi perché era tutto avvolto in un mantello nero con un cappuccio spinto fin sulla fronte. Il viso in ombra era lungo, segnato profondamente, incavato. Gli occhi erano infossati e quasi completamente nascosti da sopracciglia folte che si congiungevano fieramente sopra il lungo naso piatto. Una barba nera, corta, incorniciava una bocca larga che disegnava sul volto una linea sottile... apparentemente immobile. Quell'uomo, così tenebroso e imponente, aveva un aspetto che incuteva paura, e Flick dovette combattere l'impulso di fuggire verso la foresta. Non senza difficoltà, fissò il forestiero diritto negli occhi profondi, duri, e abbozzò un debole sorriso.

«Ho pensato che tu fossi un ladro» borbottò, esitante.

«Eri in errore» ribatté l'altro, tranquillo. Poi la voce si addolcì un poco: «Devi imparare a distinguere un amico da un nemico. Talvolta ne può andare della tua stessa vita. Ora, dimmi come ti chiami».

«Flick Ohmsford.» Esitò, poi proseguì con un tono di voce leggermente più rinfrancato: «Mio padre è Curzad Ohmsford. Ha una locanda a Valle d'Ombra, a un miglio o due da qui. Potrai trovarvi vitto e alloggio».

«Ah, Valle d'Ombra» esclamò il forestiero improvvisamente. «Sì, proprio dove sono diretto.» S'interruppe come riflettendo sulle proprie parole. Flick l'osservava, sempre in guardia, mentre l'altro si strofinava la faccia incavata con le dita nodose e guardava al di là della foresta verso la grande distesa erbosa. Era sempre assorto quando riprese a parlare.

«Tu... hai un fratello.»

Non era una domanda, ma una semplice constatazione. Formulata in un tono tanto calmo e distante, come se lo straniero non si aspettasse alcuna risposta, che quasi Flick non la udì. Poi comprendendo improvvisamente il senso di quella osservazione, sussultò lanciando all'altro una rapida occhiata.

«Come hai fatto a...?»

«Oh, be'» rispose l'altro «non è forse vero che ogni giovane della Valle ha un fratello da qualche parte?»

Flick annuì, in silenzio, senza capire cosa l'altro intendesse, domandandosi vagamente che cosa sapesse di Valle d'Ombra. Lo straniero lo guardò con espressione interrogativa, aspettandosi evidentemente di essere ac-

compagnato verso il pasto e il letto promessi. Flick si girò rapidamente per ricuperare il suo sacco, lo sollevò e se lo buttò sopra una spalla, voltandosi a guardare la figura che gli torreggiava sopra.

«Il sentiero è da questa parte» annunciò, e i due si avviarono.

Emersero dalla foresta per ritrovarsi sulle morbide colline ondulate che li avrebbero portati fino al villaggio di Valle d'Ombra in fondo alla vallata. Ora la notte si rivelava luminosa; la luna era un globo bianco nel cielo, la sua luce si diffondeva sul paesaggio della vallata e sul sentiero che i due viaggiatori stavano seguendo: una linea vaga e ondulata sulle colline erbose, che si riconosceva soltanto per i solchi lavati dalla pioggia e le isole piatte, dure di terra che emergevano di tanto in tanto dal pesante strato erboso. Il vento era cresciuto d'intensità e si abbatteva sui due uomini con raffiche che frustavano i mantelli costringendoli a avanzare a testa china per proteggersi gli occhi. Camminavano in silenzio, ciascuno assorto nel paesaggio che lentamente si rivelava, come, al superamento di ogni altura, si profilavano nuove colline e piccole depressioni. La quiete della notte era interrotta solo dal fruscio del vento. Flick stava con le orecchie all'erta e una volta ebbe l'impressione di udire un grido acuto a nord, ma un istante dopo era sparito e non lo risentì più. Lo straniero non sembrava preoccupato dal silenzio. Fissava costantemente lo sguardo sul terreno davanti a sé. Non alzò mai gli occhi né chiese informazioni alla sua giovane guida. Sembrava invece sapere esattamente dove l'altro era diretto e camminargli fiducioso al fianco.

Dopo qualche tempo fu difficile a Flick tenere il passo con l'altro, che avanzava a lunghe falcate al cui confronto l'andatura del giovane sembrava quella di un nano. Di tanto in tanto, doveva correre per non restare indietro. Una volta o due l'altro scoccò un'occhiata al suo compagno e, vedendo come faticava a seguirlo, rallentò un poco. Infine, quando i pendii meridionali della vallata si avvicinarono, le colline cominciarono a appiattirsi in distese erbose ricoperte di cespugli che facevano presagire la comparsa di nuove foreste. Il terreno prese a inclinarsi in un dolce pendio, e Flick individuò diversi familiari punti di riferimento sparsi nei dintorni di Valle d'Ombra. Suo malgrado, provò un profondo senso di sollievo. Il villaggio e la sua casa calda, accogliente erano vicini.

Lo straniero non aveva pronunciato una sola parola durante il percorso e Flick era riluttante a qualsiasi tentativo di conversazione. Con rapide occhiate, cercava invece di studiare il gigante, mentre camminavano, senza lasciarsi scorgere dall'altro. Era comprensibilmente intimorito. La lunga

faccia scavata, oscurata dalla barba nera, appuntita, gli riportava alla memoria gli spaventosi Stregoni descrittigli, quand'era bambino, dagli anziani davanti alle braci ardenti del fuoco. Soprattutto lo spaventavano gli occhi del forestiero... o per meglio dire le profonde, cupe caverne sormontate dalle sopracciglia, dove gli occhi dovevano trovarsi. Flick non riusciva a penetrare le ombre pesanti che continuavano a mascherare il volto dell'uomo, che pareva scolpito nella pietra, fisso e leggermente inclinato verso il sentiero. Mentre esaminava quella faccia impenetrabile, Flick si rese conto che lo straniero non aveva nemmeno detto il proprio nome.

I due erano sul confine esterno della Valle, dove il sentiero, ora chiaramente visibile, serpeggiava attraverso grossi cespugli che quasi impedivano il passaggio a esseri umani. Il forestiero si fermò di botto e rimase perfettamente immobile, col capo chino, a ascoltare intensamente. Flick si fermò al suo fianco e aspettò in silenzio, anche lui con le orecchie tese, ma incapace di captare qualsiasi suono. Rimasero così, immobili, per minuti che sembrarono interminabili e poi il forestiero si girò in gran fretta verso il suo compagno di viaggio.

«Presto! Nasconditi nei cespugli davanti. Forza, corri!»

Spinse, quasi buttò Flick davanti a sé mentre correva al sottobosco. Il giovane si affannò verso il riparo della boscaglia, col sacco degli utensili che gli oscillava rumorosamente sulla schiena. Giratosi verso di lui, il forestiero gli strappò via il sacco e se lo infilò sotto il mantello.

«Silenzio!» sibilò. «Corri ora! Non far rumore.» Si precipitarono verso il nero muro di fogliame a una ventina di metri, e il forestiero spinse Flick attraverso i rami fronzuti che gli frustavano la faccia, trascinandolo bruscamente nel mezzo di un ammasso di cespugli, dove rimasero senza fiato. Flick diede un'occhiata al suo compagno e vide che non stava scrutando la boscaglia, ma teneva gli occhi rivolti all'insù, sondando il cielo notturno visibile attraverso il fogliame in piccoli lembi irregolari. Mentre seguiva lo sguardo intenso dell'altro, il cielo sembrò a Flick libero e innocente: soltanto le stelle immutabili ammiccavano dall'alto. I minuti passavano nell'attesa; una volta tentò di parlare, ma fu subito messo a tacere dalle mani del forestiero, che lo afferrarono per le braccia, ammonendolo. Flick rimase immobile, scrutando la notte e tendendo le orecchie per captare qualche segnale di pericolo. Ma non sentiva altro che il loro respiro pesante e un leggero fruscio di vento attraverso i rami che si intrecciavano sopra di loro, proteggendoli.

Poi, proprio quando si preparava a sedersi per dar sollievo alle membra

stanche, il cielo fu improvvisamente oscurato da qualcosa di nero e immenso che si librò sopra di loro e scomparve. Un attimo dopo ripassò di nuovo, descrivendo lentissimi cerchi, ombra quasi immobile che incombeva sinistra sui due viandanti nascosti come si preparasse a avventarsi su di loro. Un'improvvisa ondata di terrore invase la mente di Flick, la serrò in una ragnatela inesorabile mentre cercava di sfuggire alla terribile follia che la stava penetrando. Qualcosa sembrò affondargli gli artigli nel petto, risucchiandogli lentamente l'aria dai polmoni, e si ritrovò boccheggiante. Davanti a lui passò rapidamente la visione di una immagine nera lampeggiante a tratti di rosso, di mani artigliate e ali immani, una creatura così malvagia da minacciare la sua vita per il semplice fatto di esistere. Per un istante il giovane fu sul punto di urlare, ma la mano dello straniero lo afferrò saldamente per la spalla, facendolo indietreggiare dal precipizio. Improvvisamente com'era apparsa, l'ombra gigantesca sparì e non rimasero altro che i lembi di quel pacifico cielo notturno.

Pian piano, la mano sulla spalla allentò la stretta, e il giovane scivolò pesantemente per terra, esausto, il corpo ricoperto da un sudore freddo. Il forestiero sedette tranquillamente vicino a lui e un lieve sorriso gli increspò le labbra. Posò la lunga mano su quella di Flick e gliela accarezzò come fosse stato un bambino.

«Animo, ora, mio giovane amico,» sussurrò «sei vivo e in buona salute e la Valle è davanti a noi.»

Flick alzò lo sguardo verso la faccia calma dell'altro, gli occhi dilatati dalla paura mentre scuoteva lentamente la testa.

«Quella cosa! Che cos'era, quella cosa terribile?»

«Soltanto un'ombra. Ma questo non è il tempo né il luogo per affrontare una simile questione. Ne riparleremo più tardi. Ora avrei proprio bisogno di un buon pasto e di un fuoco caldo prima che perda la pazienza.»

Aiutò il giovane a rimettersi in piedi e gli restituì il sacco. Poi, con un ampio movimento del braccio sotto il mantello, fece capire che era pronto a proseguire il viaggio, se l'altro era pronto a fargli da guida. Lasciarono il riparo dei cespugli, Flick non senza un vago malessere mentre guardava preoccupato il cielo notturno. Sembrava quasi che quell'episodio fosse stato il frutto di un'immaginazione troppo feconda. Rifletté solennemente sulla questione e decise subito che, qualunque fosse la verità, ne aveva avuto abbastanza per quella sera: prima la comparsa del gigante senza nome e poi l'ombra terrificante. Silenziosamente si ripromise di pensarci sopra due volte prima di allontanarsi tanto, la notte, dalla sicurezza della Valle.

Diversi minuti più tardi gli alberi e la boscaglia presero a diradarsi e, attraverso il buio, trapelarono guizzi di luce gialla. Come si avvicinavano, i contorni vaghi delle case cominciarono a prendere forma, a plasmarsi come masse quadrate e rettangolari nell'oscurità. Il sentiero si allargò in una strada battuta che portava direttamente al villaggio, e Flick sorrise graco alle luci che gli mandavano il loro amichevole saluto attraverso le finestre delle case. Non c'era anima viva sulla strada davanti a loro; se non fosse stato per le luci, si sarebbe potuto credere che la Valle fosse disabitata. Ma in quel momento i pensieri di Flick erano rivolti in tutt'altra direzione. Già si stava domandando cosa dovesse dire al padre e a Shea, timoroso di preoccuparli con quello strano episodio dell'ombra che poteva essere stato il frutto della sua fantasia e di quella notte oscura. Forse lo straniero al suo fianco gli avrebbe dato qualche chiarimento in proposito, ma finora non era sembrato propenso alla conversazione. Flick lanciò involontariamente un'occhiata all'alta figura che gli camminava vicino. E si sentì di nuovo raggelare dall'oscurità che l'avviluppava e che sembrava riflettersi dal mantello e dal cappuccio sulla testa china e sulle mani magre, avvolgendo l'intera figura in un'ombra irreale. Chiunque fosse, Flick era certo che doveva essere molto pericoloso averlo come nemico.

Scivolando lentamente fra le case del villaggio, Flick vide la luce delle torce attraverso le intelaiature di legno delle ampie finestre. Le case erano strutture lunghe e basse, a un solo piano, con un tetto leggermente inclinato che, nella maggior parte dei casi, digradava su un lato per proteggere una piccola veranda sostenuta da pali pesanti. Le costruzioni erano di legno, con fondamenta di pietra e, soltanto per alcune di esse, facciate di pietra. Flick guardava attraverso le cortine delle finestre, captando rapide visioni degli abitanti, e la vista di facce familiari lo rassicurava nell'oscurità. Era stata una notte spaventosa e era per lui un sollievo ritrovarsi a casa, fra la sua gente.

Lo straniero sembrava indifferente a tutto. Non aveva rivolto che un'occhiata distratta al villaggio e non aveva detto una sola parola da quando si erano inoltrati a Valle d'Ombra. Flick osservava incredulo come l'altro lo seguiva: in realtà non lo seguiva affatto, ma sembrava sapere esattamente dove il giovane era diretto. Quando la strada giunse a un incrocio fra identiche file di case, l'uomo non ebbe alcuna difficoltà a individuare la direzione giusta, pur non avendo mai sollevato gli occhi sul giovane e nemmeno la testa per esaminare la situazione. Così accadde che fu Flick a seguirlo.

I due raggiunsero rapidamente la locanda: una grossa struttura che comprendeva un edificio principale e un portico, con due lunghe ali che si estendevano a ciascun lato e sul retro. Era costruita con tronchi enormi, tagliati e allacciati l'uno all'altro su alte fondamenta di pietra, protetta dal familiare tetto a assicelle, assai più alto di quelli che ricoprivano le abitazioni. Dalla costruzione centrale, ben illuminata, proveniva un suono ovattato di voci, punteggiato di grida e risate. Le ali della locanda erano immerse nel buio: lì si trovavano gli alloggi per la notte. Il profumo di carne arrostita permeava l'aria notturna, e Flick fece rapidamente strada su per i gradini di legno del portico fino all'ampia porta a due battenti al centro della costruzione. Lo straniero lo seguì senza parlare.

Fatto scattare l'enorme chiavistello, Flick spinse le maniglie. Il battente di destra si spalancò sull'ampia sala affollata di panche, sedie con schienale alto e tavoli di legno appoggiati contro la parete a sinistra e quella di fondo. Le candele sui tavoli e sui supporti a muro e l'enorme focolare costruito nel centro della parete di sinistra illuminavano vivamente la stanza. Flick fu momentaneamente accecato mentre gli occhi gli si adattavano alla luce. Ammiccò, guardando al di là del focolare e del mobilio fino alla porta chiusa in fondo alla sala e poi verso il bancone che correva lungo la parete alla sua destra. Gli uomini che vi erano raccolti sollevarono oziosamente gli occhi quando i due entrarono, senza nascondere lo stupore alla vista del forestiero. Ma il silenzioso compagno di Flick sembrò ignorarli e quelli ritornarono alle loro conversazioni e alle bevute serali, girando appena la testa verso i nuovi venuti un paio di volte, per vedere cosa avrebbero fatto. I due rimasero in piedi davanti alla porta ancora per qualche minuto mentre Flick passava nuovamente in rassegna le facce dei presenti alla ricerca del padre. Lo straniero indicò le sedie sulla sinistra.

«Mi metterò a sedere mentre tu cerchi tuo padre. Potremmo cenare insieme al tuo ritorno.»

Senza ulteriori commenti, si diresse tranquillamente verso un tavolo in fondo alla sala e sedette volgendo la schiena agli avventori, la faccia leggermente inclinata, distogliendo lo sguardo da Flick. Il giovane rimase a guardarlo per un istante, poi si diresse rapidamente verso la porta in fondo alla sala e spinse i battenti entrando nel corridoio. Il padre era probabilmente in cucina, a cenare con Shea. Passò in tutta fretta davanti a diverse porte chiuse prima di arrivare davanti a quella che dava sulla cucina della locanda. Quando entrò, i due cuochi che lavoravano in fondo alla stanza lo salutarono con un allegro buonasera. Suo padre era seduto all'estremità

di un lungo bancone alla sinistra. Come Flick aveva previsto, stava giusto finendo la cena. Agitò la mano in segno di saluto.

«Sei più in ritardo del solito, figliolo» ringhiò affettuosamente. «Vieni qua a mangiare, visto che è rimasto qualcosa.»

Flick si avvicinò stancamente, poggiò il sacco per terra e si appollaiò su uno degli alti sgabelli del bancone. Il padre raddrizzò le larghe spalle mentre allontanava da sé il piatto vuoto e lanciava all'altro un'occhiata interrogativa, con l'ampia fronte corrucciata.

«Ho incontrato per strada un viaggiatore che veniva nella vallata» spiegò Flick, esitando. «Cerca un letto e qualcosa da mettere sotto i denti. Ci ha invitati a fargli compagnia.»

«Bene, se cerca una stanza è arrivato nel luogo giusto» dichiarò il vecchio Ohmsford. «E non vedo perché non potremmo mangiare qualcosa con lui... ho ancora un cantuccio vuoto nello stomaco.»

Sollevata la massiccia corporatura dallo sgabello, ordinò ai cuochi tre cene. Flick si guardò intorno alla ricerca di Shea, ma non vide traccia del fratello. Il padre si avvicinò ai cuochi per dare qualche speciale suggerimento sulla preparazione della cena e Flick si volse verso il bacile per ripulirsi del fango e della polvere raccolti durante la strada. Quando il padre gli si avvicinò, gli chiese dov'era Shea.

«È uscito per eseguire un mio incarico e dovrebbe tornare da un momento all'altro» spiegò il vecchio. «A proposito, come si chiama l'uomo che hai portato con te?»

«Non lo so. Non me l'ha detto» rispose il giovane, stringendosi nelle spalle.

L'oste si accigliò e borbottò fra i denti qualcosa a proposito dei forestieri poco loquaci, augurandosi di non avere altri individui misteriosi nella sua locanda. Poi, facendo un cenno al figlio, uscì dalla cucina, con le ampie spalle che urtavano il muro mentre girava a sinistra verso la sala. Flick lo seguì rapidamente, il viso segnato dal dubbio.

Il forestiero se ne stava sempre seduto, volgendo la schiena agli uomini raccolti davanti al bancone. Quando udì spalancarsi la porta alle sue spalle, si voltò leggermente per dare un'occhiata ai due che entravano, e osservò la somiglianza fra padre e figlio: tutti e due di media statura e di corporatura robusta, con le stesse facce larghe e placide e i capelli castani striati di grigio. Si fermarono sulla soglia, esitando, e Flick indicò il forestiero. La sorpresa era visibile negli occhi di Curzad Ohmsford mentre lo scrutava per un istante prima di dirigersi al suo tavolo. Il viandante si alzò, sovra-

stando i due che gli si avvicinavano.

«Benvenuto nella mia locanda, forestiero» lo salutò il vecchio Ohmsford, cercando inutilmente di penetrare l'oscurità del cappuccio che lasciava in ombra il viso dell'altro. «Sono Curzad Ohmsford, come mio figlio ti avrà già detto.»

Il forestiero gli strinse la mano in una morsa che fece sussultare il vecchio Ohmsford, poi indicò Flick con un cenno del capo.

«Tuo figlio ha avuto la bontà di accompagnarmi.» Sorrise, e Flick era certo si trattasse di un sorriso beffardo. «Mi auguro che accetterete di cenare in mia compagnia.»

«Certo» rispose l'oste, muovendosi pesantemente per andare a sedersi su una sedia vuota. Anche Flick sedette, tenendo sempre gli occhi fissi sul forestiero che stava complimentando suo padre per la locanda. Il vecchio Ohmsford irraggiava soddisfazione e annuì compiaciuto a Flick mentre questi faceva segno a uno dei tre uomini dietro il bancone di portare tre bicchieri. Ma il forestiero non aveva ancora scostato dalla fronte l'ampio cappuccio che gli metteva in ombra il volto. Flick aveva una gran voglia di guardarlo da vicino per vederlo in viso, ma temeva che lo straniero se ne accorgesse, e un tentativo del genere lo aveva già lasciato con i polsi doloranti e un salutare rispetto per la forza e il temperamento dell'uomo. Restare nel dubbio era più sicuro.

Assisteva silenzioso alla conversazione fra il padre e lo straniero che verteva ora sulla gente e sugli eventi della Valle. Flick notò che era suo padre, d'altronde sempre loquace, a portare avanti l'intera conversazione, mentre il forestiero interveniva di tanto in tanto soltanto per porre qualche domanda. Probabilmente non aveva importanza, ma i due Ohmsford non sapevano niente di lui. Nemmeno il suo nome. E ora l'uomo stava abilmente raccogliendo informazioni sulla Valle dall'ignaro oste. Flick cominciò a desiderare che tornasse Shea e vedesse che cosa stava succedendo. Ma il fratello era ancora assente e la cena venne consumata prima che la porta esterna si spalancasse e Shea emergesse dal buio.

Per la prima volta, Flick vide accendersi nel forestiero qualcosa che andava oltre un fuggevole interesse. Le sue mani forti si afferrarono alla tavola mentre l'uomo si alzava silenziosamente, quasi dimentico degli Ohmsford, la fronte corrucciata e i lineamenti segnati da un'intensa concentrazione. Per un terribile istante, Flick sospettò che il forestiero stesse per distruggere Shea, ma poi l'idea scomparve e un'altra le subentrò: l'uomo stava frugando nella mente del fratello.

Fissava intensamete il giovane, e i suoi occhi profondi percorrevano veloci il viso affilato di Shea, la sua corporatura esile. Non ebbe difficoltà a notare i tratti caratteristici degli Elfi: le orecchie leggermente appuntite nascoste in parte dai capelli biondi, le sopracciglia che sembravano disegnate con la matita e salivano a angolo acuto dalla sommità del naso più che descrivere una linea orizzontale, il naso e le mascelle fragili, sottili. Lesse intelligenza e onestà in quel viso, e decisione nei penetranti occhi azzurri... decisione che si diffuse in una vampata di rossore sui lineamenti giovanili quando gli sguardi dei due uomini si intrecciarono. Per un attimo Shea esitò, intimorito da quell'immensa, cupa apparizione all'altro capo della sala, e provò inspiegabilmente la sensazione di essere preso in trappola, ma, sostenendosi con risolutezza improvvisa, si fece avanti.

Flick e il padre osservavano il giovane che si avvicinava, con gli occhi fissi sul forestiero, poi, come rendendosi conto soltanto allora della sua presenza, i due si alzarono dal tavolo. Vi fu un istante di silenzio imbarazzato quando si trovarono di fronte, quindi gli Ohmsford cominciarono a salutarsi, e i loro saluti confusi smorzarono la tensione iniziale. Shea sorrise a Flick, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dalla figura imponente dello straniero. Benché fosse leggermente più basso del fratello e quindi venisse, ancora più di lui, schiacciato dall'ombra dell'uomo, lo affrontava con minor nervosismo. Curzad Ohmsford gli stava chiedendo dell'incarico che gli aveva affidato, e per qualche istante, rispondendo alle domande del padre, Shea distolse la sua attenzione dal nuovo Venuto, ma non tardò a riportarla su di lui.

«Non credo di averti mai incontrato» disse «eppure sembra che non ti sia estraneo e io stesso ho la strana sensazione che dovrei conoscerti.»

Il viso chino su di lui annuì, mentre riaffiorava il sorriso beffardo.

«Forse dovresti conoscermi, ma non mi sorprende che tu abbia dimenticato. Quanto a me, so bene chi sei.»

Stupefatto, Shea non seppe che cosa rispondere. L'altro si portò una mano scarna al mento per accarezzarsi la barbetta nera, e fissava i tre uomini in attesa di un suo chiarimento. Flick stava per pronunciare la domanda che attraversava la mente di tutti gli Ohmsford, quando lo straniero sollevò una mano spingendo indietro il cappuccio per rivelare il volto scuro, incorniciato da lunghi capelli neri che gli ricadevano fin quasi sulle spalle e gli ombreggiavano sulla fronte gli occhi infossati, due nere fessure sotto le sopracciglia folte.

«Mi chiamo Allanon» annunciò quietamente.

Vi fu un lungo istante di silenzio mentre i tre ascoltatori lo fissavano attoniti. Allanon... il viandante misterioso delle quattro Terre, lo storico, il filosofo, il maestro, secondo alcuni, l'esperto in arti mistiche. Allanon... l'uomo che era stato ovunque, dalle profondità più cupe dell'Anar fino alle altezze proibite delle Montagne Charnal. Un nome noto persino alle genti delle più isolate comunità meridionali. E ora era di fronte agli Ohmsford, che soltanto poche volte si erano avventurati oltre la vallata.

Per la prima volta Allanon ebbe un caldo sorriso, ma intimamente provava compassione per loro. La tranquilla esistenza che avevano conosciuto per tanti anni era finita e in qualche modo ne era lui il responsabile.

«Che cosa ti conduce qui?» chiese infine Shea.

L'uomo lo guardò intensamente e diede in una breve risata, che li sorprese tutti.

«Tu mi hai condotto qui, Shea» mormorò. «È per te che sono venuto.»

II

Il mattino dopo Shea si svegliò presto, abbandonando il tepore del letto per vestirsi in fretta nel freddo umido dell'aria mattutina. Si era alzato tanto di buonora che nessun altro in tutta la locanda, ospite o familiare, era ancora sveglio. Il silenzio regnava nella lunga costruzione mentre Shea si dirigeva quietamente dalla sua stanza in fondo all'ala principale nel grande atrio, dove accese il fuoco nel camino di pietra, le dita intorpidite dal freddo. Persino nelle stagioni più calde dell'anno, il freddo era sempre pungente durante le prime ore del mattino, prima che il sole raggiungesse le colline. Valle d'Ombra era ben riparata, non solo dagli occhi degli uomini, ma dalla furia delle tremende perturbazioni che irrompevano dalle Terre del Nord. Eppure, se le terribili tempeste invernali e primaverili passavano, senza toccarle, sulla vallata e sulla Valle, il freddo pungente nelle prime ore del mattino persisteva per tutto l'anno, resistendo finché il calore del sole di mezzogiorno ricacciava il gelo.

Il fuoco ardeva e crepitava mentre Shea, seduto su una delle sedie alte, dallo schienale rigido, rifletteva agli eventi della sera precedente. Si appoggiò all'indietro, incrociando le braccia per riscaldarsi: come poteva conoscerlo Allanon? Era uscito ben di rado dalla Valle e certo l'avrebbe ricordato se l'avesse incontrato durante uno dei suoi rari viaggi. Dopo quella dichiarazione, Allanon aveva rifiutato di parlare oltre, affermando che si doveva aspettare il mattino successivo per proseguire il discorso, e tornan-

do così a essere la figura tenebrosa che aveva impressionato Shea al suo ingresso nella locanda. Terminata la cena, aveva chiesto di essere accompagnato nella sua stanza e aveva preso congedo. Né Shea né Flick erano riusciti a strappargli una parola di più sul motivo del suo viaggio alla Valle e del suo interesse per Shea. I due fratelli avevano parlato fra di loro più tardi e Flick aveva descritto il suo incontro con Allanon e l'episodio dell'ombra terrificante.

I pensieri di Shea ritornarono ora all'interrogativo iniziale: come era possibile che Allanon lo conoscesse? Ricostruì mentalmente gli eventi della sua vita. I primi anni erano un ricordo vago. Non sapeva dove fosse nato, sebbene qualche tempo dopo averlo adottato Ohmsford gli avesse detto che il suo luogo di nascita era una piccola comunità delle Terre dell'Ovest. Suo padre era morto prima che egli fosse grande abbastanza da averne un'impressione duratura e non ne ricordava quasi nulla. Per un certo tempo era stato con la madre e aveva qualche ricordo intermittente degli anni trascorsi con lei, a giocare con i bambini degli Elfi, circondato da grandi alberi e da una profonda solitudine verde. Improvvisamente, quando lui aveva cinque anni, la donna si era ammalata e aveva deciso di ritornare fra la sua gente al villaggio di Valle d'Ombra. Già allora doveva sapere che la fine per lei era prossima, ma il suo primo pensiero era stato per il figlio. Il viaggio verso sud l'aveva distrutta, e era morta poco dopo aver raggiunto la vallata.

Dei parenti che sua madre aveva lasciato dopo il matrimonio erano rimasti solo gli Ohmsford, niente più che lontani cugini. Curzad Ohmsford aveva perso la moglie meno di un anno prima, e allevava il figlio Flick mandando avanti allo stesso tempo la locanda. Shea era divenuto in tutto e per tutto un membro della famiglia e i due ragazzi erano cresciuti insieme come fratelli, portando tutti e due lo stesso cognome. A Shea non era mai stato detto quale fosse il suo vero nome, né lui si era curato di saperlo. Gli Ohmsford erano l'unica famiglia che avesse avuto, e padre e figlio l'avevano accettato come uno dei loro. A volte essere un mezzosangue lo infastidiva, ma Flick ribatteva energicamente che era un notevole vantaggio perché gli consentiva di disporre degli istinti e delle caratteristiche delle due razze.

Eppure non gli riusciva di ricordare un incontro con Allanon. Come non lo avesse mai incontrato prima. E forse era davvero così. Si spostò sulla sedia, fissando distrattamente il fuoco. Qualcosa nell'aspetto cupo di quel viandante lo spaventava. Forse era solo una sua fantasia, ma non riusciva a

togliersi di dosso la sensazione che l'uomo potesse leggergli nel pensiero, vedere a nudo la sua mente ogniqualvolta lo volesse. Per quanto fosse assurda, non era riuscito a scacciare quella sensazione sin da quando si erano incontrati nel salone della locanda. E anche Flick la aveva avuta. Né si era fermato qui: quella sera, nel buio della camera che divideva col fratello, aveva sussurrato, timoroso di poter essere udito in qualche modo, che Allanon gli sembrava pericoloso.

Shea si stirò, sospirando profondamente. Fuori stava già albeggiando. Si alzò per aggiungere qualche ceppo al fuoco, e udì il padre borbottare nel corridoio. Con un sospiro di rassegnazione, accantonò i suoi pensieri e si affrettò in cucina per aiutare nei preparativi del mattino.

Era quasi mezzogiorno quando rivide Allanon, che doveva essere rimasto nella sua stanza per tutta la mattinata. Apparve all'improvviso mentre Shea riposava all'ombra di un grande albero sul retro della locanda, mangiando distrattamente un rapido spuntino che si era preparato. Il padre era affaccendato in casa e Flick si era allontanato. Il forestiero appariva temibile anche nella luce meridiana, benché avesse cambiato il mantello nero con uno grigio chiaro. La faccia asciutta era china verso il sentiero mentre egli raggiungeva Shea. Gli sedette accanto sull'erba, guardando distrattamente le, sommità delle colline a est che si delineavano sopra gli alberi del villaggio. I due rimasero in silenzio per alcuni lunghissimi istanti, quindi Shea non resistette.

«Perché sei venuto nella Valle, Allanon? Perché mi hai cercato?»

Il viso scuro si volse verso di lui e un leggero sorriso increspò i tratti scarni.

«Alla tua domanda, ragazzo, rispondere non è facile come vorresti. Forse il modo migliore è rivolgerti a mia volta alcune domande. Hai mai letto nulla sulla storia delle Terre del Nord?»

Una pausa.

«Conosci il Regno del Teschio?»

Udendo quel nome Shea s'irrigidì... un nome che era sinonimo di tutte le cose orribili della vita, reali e immaginarie, usato per spaventare i bambini o per far rabbrividire gli adulti quando si scambiavano storie davanti alle braci morenti nel camino, alla sera. Un nome che suscitava immagini di spettri e folletti, astuti Gnomi delle foreste dell'Est e giganteschi Troll delle montagne nel lontano Nord. Shea guardò il viso arcigno davanti al suo e annuì lenamente. Di nuovo Allanon si concesse una pausa prima di proseguire.

«Io sono uno storico, Shea, sono *anche* uno storico... forse quello che più ha viaggiato, poiché ben pochi si sono spinti fino alle Terre del Nord in cinquecento anni e più. So molte cose sul conto della razza umana che nessuno ora nemmeno sospetta. Il passato è diventato una memoria confusa, e forse è un bene, perché la storia dell'Uomo non è stata gloriosa negli ultimi duemila anni. Gli uomini hanno scordato il passato, sanno poco del presente e ancor meno del futuro. La specie umana vive quasi esclusivamente entro i confini delle Terre del Sud. Nulla sa delle Terre del Nord e delle sue genti, e poco di quelle dell'Est e dell'Ovest. Non è bene che gli Uomini siano diventati tanto miopi, perché un tempo non esisteva razza più visionaria. Ma ora sono felici di vivere separati dagli altri, isolati dai problemi che affliggono il resto del mondo. Sono felici, bada, perché quei problemi non li hanno ancora sfiorati e perché la paura del passato li ha convinti a non guardare troppo al futuro.»

Irritato da quelle accuse globali Shea reagì con asprezza.

«A sentirti, sarebbe una terribile colpa voler vivere per proprio conto. Conosco tanto la storia - no, la vita - da capire che per l'Uomo l'unica speranza di sopravvivere sta nel restarsene separato dalle altre razze, nel ricostruire tutto quanto ha perduto negli ultimi duemila anni. Allora, forse, sarà tanto accorto da non perderlo una seconda volta. Si è quasi distrutto nelle Grandi Guerre, intervenendo con ostinazione negli affari degli altri e malauguratamente rifiutando una politica di isolamento.»

Il viso di Allanon si indurì.

«Mi rendo conto delle conseguenze catastrofiche di quelle guerre, determinate dal potere e dalla cupidigia, che l'Uomo scatenò per imprudenza e miopia. Tutto ciò è successo molto tempo fa... e che cosa è cambiato? Pensi che l'Uomo possa ricominciare da capo, Shea? Bene, allora forse ti sorprenderà sapere che certe cose non cambiano mai, e che i pericoli del potere sono sempre presenti, persino per una razza che si è quasi completamente estinta. Se le Grandi Guerre di un tempo sono finite... le guerre delle razze, della politica e dei nazionalismi, e quelle finali, dell'estrema lotta per il potere, ora ci troviamo a affrontare nuovi pericoli, assai più minacciosi per la sopravvivenza delle razze di qualsiasi passato conflitto! Se tu credi che l'Uomo sia libero di ricostruire una nuova vita ignorando il resto del mondo, allora non sai nulla della storia!»

Improvvisamente si fermò, il viso teso dall'ira. Shea lo fissò con aria di sfida, benché si sentisse piccolo e spaventato.

«Ora basta» riprese Allanon, mentre il viso gli si addolciva e egli tende-

va la mano per stringere amichevolmente la spalla di Shea. «Il passato è dietro di noi: è del futuro che dobbiamo occuparci. Lascia che ti riporti alla memoria la storia delle Terre del Nord e la leggenda del Regno del Teschio. Come certamente saprai, le Grandi Guerre segnarono la fine di un'era in cui l'Uomo era stato la razza dominante. L'Uomo era quasi completamente distrutto e persino la geografia a lui nota era completamente alterata. Paesi, nazioni e governi cessarono tutti di esistere quando gli ultimi membri della specie umana fuggirono a sud per sopravvivere. Passò quasi un millennio prima che l'Uomo si risollevasse oltre il livello degli animali che cacciava per nutrirsi e gettasse le basi di una civiltà in progresso. Una civiltà primitiva, certo, ma ordinata e con una sembianza di governo. Poi l'Uomo cominciò a scoprire che altre razze oltre la sua abitavano il mondo... creature che erano sopravvissute alle Grandi Guerre e erano andate evolvendosi. Nelle montagne abitavano gli enormi Troll, potenti e feroci, ma paghi di quel che avevano. Nelle colline e nelle foreste le piccole, astute creature che ora chiamiamo Gnomi. Molte battaglie combatterono gli Uomini contro gli Gnomi per il possesso di territori durante gli anni successivi alle Grandi Guerre, e questi conflitti infersero duri colpi a entrambe le razze. Ma lottavano per sopravvivere e non vi è posto per la ragione nella mente di una creatura che lotta per la vita.

«L'Uomo scoprì quindi l'esistenza di un'altra razza... una razza di uomini che si erano nascosti sotto terra per sfuggire agli effetti delle Grandi Guerre. Gli anni vissuti nelle immense caverne sotto la crosta terrestre, lontano dai raggi del sole, ne avevano modificato l'aspetto. Erano diventati bassi di statura e tarchiati, con braccia e torace possenti, gambe corte e tozze per arrampicarsi e strisciare sotto terra. Al buio vedevano meglio di altre creature, ma al sole la loro vista era inferiore. Rimasero nelle caverne per diverse centinaia di anni, finché ricominciarono a emergere per vivere di nuovo sulla terra. Ma poiché i loro occhi non sopportavano il sole, cercarono alloggio nelle foreste più cupe delle Terre dell'Est. Svilupparono un loro linguaggio, benché più tardi tornassero a quello umano. Quando l'Uomo scoprì i superstiti di questa razza perduta li chiamò Nani, dal nome di una popolazione fantastica dei tempi antichi.»

La sua voce si spense e egli rimase in silenzio per qualche minuto fissando le verdi sommità delle colline che scintillavano alla luce del sole. Shea rifletteva sui commenti dello storico. Non aveva mai visto un troll, e soltanto uno o due Gnomi e Nani, e non li ricordava bene.

«E gli Elfi?» domandò infine.

Allanon lo guardò e chinò il capo.

«Sì, non li avevo dimenticati. Una razza notevole, quella degli Elfi. Forse la più grande, anche se nessuno se ne è mai reso completamente conto. Ma per la storia degli Elfi dovremo aspettare un'altra volta; ti basti sapere che essi vissero sempre nelle grandi foreste delle Terre dell'Ovest, sebbene le altre razze li abbiano raramente incontrati in questa fase storica.

«Ora vedremo quanto sai della storia delle Terre del Nord, ragazzo. Oggi, è un paese abitato praticamente dai soli Troll, una terra nuda e inospitale dove ben pochi esponenti di qualsiasi razza hanno interesse a spingersi, e meno ancora a stabilirsi. I Troll, naturalmente, vi si sono acclimatati. Gli Uomini vivono nel calore e nel conforto delle Terre del Sud, con il clima temperato e le campagne verdi. Hanno dimenticato che anche le Terre del Nord, un tempo, erano abitate da creature di tutte le razze, non solo dai Troll nelle montagne, ma da Uomini, Nani e Gnomi nelle pianure e nelle foreste. Al tempo in cui tutte le razze stavano appena cominciando a ricostruire una nuova civiltà con idee nuove, nuove leggi e molte nuove culture. Era un futuro assai promettente, e ora gli Uomini hanno dimenticato che quei tempi siano mai esistiti... dimenticato che essi non sono soltanto una razza sconfitta costretta a vivere separatamente da chi li ha vinti e ne ha piegato l'orgoglio. Allora non c'era nessun confine fra un paese e l'altro. Era una terra rinata, dove a ogni razza veniva data una seconda possibilità di costruire il mondo. Naturalmente, non si rendevano conto della portata di quella occasione. Erano troppo preoccupati a preservare quel che ritenevano proprio e a costruirsi i rispettivi mondi privati. Ogni razza era certa di essere destinata a diventare la razza dominante negli anni a venire... tutti come un branco di topi arrabbiati che fanno la guardia a un misero, stantio pezzo di formaggio. E l'Uomo, sì, anche l'Uomo in tutta la sua gloria, strisciava e si affannava intorno a quella chimera come gli altri. Lo sapevi, Shea?»

Il giovane scosse la testa lentamente, incapace di credere alle proprie orecchie. Gli avevano raccontato che l'Uomo era stato perseguitato dall'epoca delle Grandi Guerre, che aveva lottato per mantenere viva la sua dignità e il suo onore, per proteggere la poca terra che era sua dalle altre razze cadute nel più totale abbrutimento. Mai l'Uomo era stato l'oppressore in quelle battaglie, ma sempre l'oppresso. Allanon sorrideva cupo, le labbra increspate in una beffarda soddisfazione mentre vedeva andare a segno le sue parole.

«A quanto pare, le cose non ti sono mai apparse in questa luce. Non im-

porta... ben altre sorprese ho in serbo per te. L'Uomo non è mai stato il grande popolo che ha creduto di essere. In quegli anni gli Uomini lottarono quanto gli altri, anche se ammetterò che forse avevano un senso più alto dell'onore e una più ferma determinazione a ricostruire rispetto a altre razze, e che forse erano leggermente più civilizzati.» Accentuò l'ultima parola mentre la pronunciava, imbevendola di sarcasmo. «Ma tutti questi commenti ben poco hanno a che fare con l'argomento della nostra discussione, che spero di chiarirti fra breve.

«All'incirca quando le razze scoprivano la reciproca esistenza e si combattevano per il predominio, il Consiglio dei Druidi aprì per la prima volta il castello di Paranor nelle pianure del Nord. La storia sa ben poco delle origini e degli scopi dei Druidi, benché si ritenga che essi costituissero un gruppo di individui di grande erudizione di tutte le razze, esperti in diverse arti perdute del vecchio mondo. Erano filosofi e visionari, studiosi di arti e scienze, ma soprattutto erano i maestri delle razze. Essi conferivano il potere... il potere della nuova conoscenza nell'arte della vita. Erano guidati da un uomo di nome Galaphile, storico e filosofo come me, che convocò gli uomini più illustri del paese per costituire un Consiglio che stabilisse pace e ordine. Faceva affidamento sul loro sapere per controllare le razze, e sulla loro abilità nell'impartire la conoscenza per conquistare la fiducia della gente.

«In quegli anni i Druidi furono una forza potente e sembrò che il piano di Galaphile funzionasse secondo le previsioni. Ma, col passare del tempo, divenne evidente che alcuni membri del Consiglio avevano poteri di gran lunga superiori a quelli degli altri, poteri rimasti inattivi che avevano acquisito forza in alcune menti geniali, eccezionali. Sarebbe difficile descrivertili se non impiegando molto tempo... più di quello che abbiamo a disposizione. Quel che conta per i nostri scopi è che alcuni di questi membri del Consiglio si convinsero di essere destinati a plasmare il futuro delle razze. Abbandonarono il Consiglio per formare un proprio gruppo e per qualche tempo scomparvero e furono dimenticati.

«Circa centocinquanta anni dopo, si scatenò una terribile guerra civile all'interno della razza umana, che sfociò nella Prima Guerra delle Razze, come la denominarono gli storici. Le cause erano incerte persino allora, e sono state quasi dimenticate. Per farla breve, un piccolo settore della razza umana si ribellò contro gli insegnamenti del Consiglio e formò un esercito molto potente e ben addestrato. La finalità proclamata della rivolta era il soggiogamento del resto degli Uomini sotto un governo centrale per mi-

gliorare la razza e incrementarne il prestigio. Quasi tutti i membri della razza finirono con l'abbracciare la nuova causa e così fu sferrata l'offensiva contro le altre razze, apparentemente per realizzare questo nuovo obiettivo. Il principale ispiratore della guerra era un uomo di nome Brona, un termine arcaico degli Gnomi che sta per "Maestro". Si disse che egli era stato il capo dei Druidi del primo Consiglio, da cui si era allontanato scomparendo nelle Terre del Nord. Non si seppe mai da fonte attendibile che qualcuno lo avesse visto o gli avesse parlato e alla fine si concluse che Brona era soltanto un nome, un personaggio fittizio. La rivolta, se vuoi chiamarla così, fu infine soffocata dalle forze unite dei Druidi e delle altre razze alleate. Lo sapevi, Shea?»

Il giovane annuì con un lieve sorriso.

«Ho sentito parlare del Consiglio dei Druidi, delle sue finalità e della sua opera... storia antica poiché il Consiglio si estinse molto tempo fa. Ho sentito parlare anche della Prima Guerra delle Razze, anche se non nei termini che tu mi hai riferito. Prevenuta, ecco come definiresti tu la mia versione. Quella guerra fu un'amara lezione per l'Uomo.»

Allanon attese pazientemente in silenzio mentre Shea indugiava, riflettendo sulla propria conoscenza del passato, prima di proseguire.

«So che i sopravvissuti della nostra razza sono fuggiti al sud dopo la fine della guerra e da allora vi sono rimasti, ricostruendo le case e le città perdute, tentando di creare la vita piuttosto che distruggerla. A quanto pare, questo isolamento era dettato, secondo te, solo dalla paura. Ma io credo che esso fu, e ancora è, il miglior modo di vivere. I governi centrali sono sempre stati il pericolo più grave per l'umanità. Ora non esistono più... le piccole comunità sono il nuovo modello di vita. Certe cose è meglio sia l'individuo a sbrigarsele.»

Il forestiero rise, una risata profonda senza gioia, e Shea si sentì improvvisamente uno sciocco.

«Quel che tu dici è vero, ma tu sai tanto poco. Le verità ovvie, ragazzo, sono i figli inutili del senno di poi. Bene, non intendo discutere sulla riforma sociale, o l'attivismo politico. Non è il tempo per farlo. Dimmi piuttosto quel che sai della creatura chiamata Brona. Forse... no, aspetta. Sta arrivando qualcuno.»

Aveva appena pronunciato quelle parole quando apparve la figura robusta di Flick. Il giovane si fermò bruscamente appena vide Allanon e esitò finché Shea non gli fece cenno di avvicinarsi. Avanzò lentamente verso di loro e rimase in piedi, gli occhi fissi sul volto cupo del forestiero che gli

sorrise enigmatico, mentre gli angoli della bocca si piegavano nella smorfia ormai familiare.

«Volevo semplicemente vedere dove eri finito» cominciò Flick, rivolto al fratello «e non intendevo interrompere...»

«Non stai interrompendo nessuno» rispose rapidamente Shea. Ma Allanon non sembrava d'accordo.

«Questa conversazione era riservata a te» dichiarò senza perifrasi. «Se tuo fratello sceglie di restare, deciderà così il suo destino per i giorni a venire. Propongo che egli non assista alla fine della nostra discussione, ma semplicemente dimentichi di averci visti parlare insieme. Tuttavia, sta a lui decidere.»

I fratelli si scambiarono un'occhiata, incapaci di credere che il forestiero parlasse seriamente. Ma il suo viso grave indicava che egli non stava scherzando, e per un attimo entrambi esitarono, riluttanti. Infine fu Flick a parlare.

«Non ho la più pallida idea dell'argomento della vostra discussione, ma Shea e io siamo fratelli e quel che succede a lui deve essere condiviso da entrambi. Se lui è in pericolo, io gli sarò vicino... questa è la mia scelta, e non ho dubbi.»

Shea lo guardò esterrefatto. In tutta la sua vita, non aveva mai sentito Flick esprimersi con tanta decisione. Si sentì orgoglioso del fratello e gli sorrise con gratitudine. Flick gli restituì rapidamente lo sguardo e sedette per terra, senza guardare Allanon. Il viandante si accarezzò la piccola barba scura con la mano scarna e inaspettatamente sorrise.

«Indubbiamente, stava a te scegliere e con le parole hai dimostrato di essere veramente un fratello. Ma sono i fatti che contano. Potrai rimpiangere la tua decisione nei giorni a venire...»

La voce si smorzò, e egli parve assorto nei pensieri mentre scrutava la testa china di Flick prima di rivolgersi a Shea.

«Bene, non posso ricominciare da capo perché è sopraggiunto tuo fratello. Dovrà seguirmi come meglio potrà. Ora dimmi quel che sai di Brona.»

Shea rifletté in silenzio, poi si strinse nelle spalle.

«A dire il vero non so gran che di lui. Era un mito, come hai detto, il capo immaginario delle rivolte nella Prima Guerre delle Razze. Si raccontava fosse un druido e avesse abbandonato il Consiglio e usato dei propri malvagi poteri per dominare le menti dei seguaci. Secondo la storia, non fu mai visto, né catturato, né ucciso nella battaglia finale. Non è mai esistito.»

«Storicamente preciso, senza dubbio» mormorò Allanon. «Che cosa sai

del ruolo da lui svolto nella Seconda Guerra delle Razze?»

Shea ebbe un breve sorriso:

«La leggenda dice che egli era il principale ispiratore di quella guerra, ma anche quello si rivelò un mito. Si riteneva fosse la stessa creatura che aveva organizzato le armate dell'Uomo nella prima guerra, se non che in questa egli veniva chiamato Signore degli Inganni... la controparte malefica del druido Bremen. A quanto mi risulta, seconda la leggenda, Bremen lo avrebbe ucciso nella seconda guerra. Ma anche quella era soltanto fantasia.»

Flick si affrettò a annuire, mentre Allanon taceva. Shea aspettava una conferma, francamente divertito da quella conversazione.

«Dove vogliamo arrivare con tutte queste chiacchiere?» domandò infine.

Allanon lo guardò severamente, aggrottando la fronte.

«La tua pazienza è limitata, Shea. Dopo tutto, abbiamo ripercorso in alcuni minuti la storia di mille anni. Tuttavia, se pensi di poter resistere ancora per qualche momento, credo di poterti promettere che la tua domanda troverà una risposta esauriente.»

Shea annuì, mortificato per il rimprovero. Non erano state tanto le parole a fargli male quanto il modo in cui Allanon le aveva pronunciate... con quel sorriso beffardo e quel sarcasmo mal dissimulato. Ma, ripresosi subito, il giovane si strinse nelle spalle, per invitare lo straniero a proseguire come meglio credeva.

«Benissimo» approvò l'altro. «Cercherò di completare rapidamente la nostra discussione. Finora non abbiamo parlato che della storia che fa da sfondo a quanto ti dirò ora... il motivo per cui sono venuto a cercarti. Richiamerò alla tua memoria gli eventi della Seconda Guerra delle Razze... la guerra più recente nella nuova storia dell'Uomo, combattuta meno di cinquecento anni fa nelle Terre del Nord. L'Uomo non vi ebbe alcuna parte; egli era la razza sconfitta durante il primo conflitto, viveva nel cuore delle Terre del Sud, in poche e piccole comunità che lottavano duramente per sopravvivere alla minaccia dell'estinzione totale. Questa fu la guerra delle grandi razze... il popolo degli Elfi e quello dei Nani contro il potere dei selvaggi Troll e degli astuti Gnomi.

«Al termine della Prima Guerra delle Razze, il mondo allora noto si suddivise nelle quattro Terre tuttora esistenti, e le razze vissero in pace per un lungo tempo. In quel periodo, il Consiglio dei Druidi perse molto potere e prestigio poiché sembrava essere cessato il bisogno della sua assistenza. È giusto precisare che i Druidi avevano allentato la loro attenzione per le

razze e che, per un periodo di anni, i nuovi membri persero di vista le finalità del Consiglio, distogliendosi dai problemi dei popoli per coltivare interessi personali, conducendo un'esistenza più isolata di studio e meditazione. Gli Elfi erano la razza più potente, ma si erano confinati nelle terre nel cuore dell'Ovest dove erano soddisfatti di vivere in relativo isolamento... un errore che dovevano rimpiangere amaramente. Gli altri popoli si erano sparpagliati per il globo, sviluppando società più ristrette, meno unificate, particolarmente nell'Est, mentre alcuni gruppi erano andati a stabilirsi in parti delle Terre dell'Ovest e del Nord nelle zone di frontiera.

«La Seconda Guerra delle Razze iniziò quando un'immensa armata di Troll irruppe dalle Montagne Charnal, impadronendosi di tutte le Terre del Nord, compresa la Fortezza druida di Paranor. Tra le file dei Druidi vi erano dei traditori, perché alcuni loro membri si erano lasciati sedurre dalle promesse del comandante nemico, che a quell'epoca era sconosciuto. I Druidi restanti, tranne alcuni che erano lontani oppure erano riusciti a fuggire, furono catturati, gettati nelle prigioni della Fortezza e mai più rivisti. Coloro che si erano sottratti al destino dei fratelli si sparsero per le quattro Terre e vissero nella clandestinità. L'esercito dei Troll immediatamente mosse contro il popolo dei Nani nelle Terre dell'Est con l'ovvio proposito di schiacciarne il più rapidamente possibile ogni resistenza. Ma i Nani si riunirono nelle profondità delle Foreste dell'Anar, che essi soli conoscono tanto bene da potervi sopravvivere a tempo indeterminato, e resistettero fermamente all'avanzata delle armate dei Troll sebbene questi ultimi ricevessero aiuti da alcune tribù di Gnomi che si erano unite alle forze d'invasione. Il re dei Nani, Raybur, registrò nella storia del proprio popolo il nome del vero nemico, da lui scoperto... il druido ribelle, Brona.»

«Ma come è possibile che il re dei Nani vi credesse?» lo interruppe Shea. «Se così fosse, il Signore degli Inganni avrebbe avuto oltre cinquecento anni! Ho l'impressione, invece, che qualche mistico ambizioso abbia suggerito l'idea al re, nell'intento di far rivivere un vecchio mito ormai superato... forse per migliorare la propria posizione a corte.»

«È possibile» concesse Allanon. «Ma lascia che io prosegua. Dopo lunghi mesi di lotte, i Troll furono indotti a credere che i Nani erano stati sconfitti, così volsero le loro legioni armate a ovest e cominciarono a marciare verso il potente regno degli Elfi. Ma nei mesi in cui i Troll avevano combattuto contro il popolo dei Nani, i pochi Druidi fuggiti da Paranor erano stati convocati dal famoso mistico Bremen, uno degli anziani più illustri e stimati del Consiglio. Egli li guidò verso il regno degli Elfi nelle Ter-

re dell'Ovest per avvertire quel popolo della nuova minaccia e indurlo a prepararsi per l'invasione degli uomini del Nord. Il re degli Elfi quell'anno era Jerle Shannara... forse il più grande dei loro re, a eccezione di Eventine. Bremen lo avvertì della probabile aggressione alle sue terre e il re degli Elfi preparò rapidamente l'esercito prima che le orde dei Troll avanzassero fino ai suoi confini. Sono certo che conosci la storia tanto da ricordare cosa successe quando fu combattuta quella battaglia, Shea, ma voglio che tu rivolga particolare attenzione a quello che ora ti riferirò.»

Shea e l'eccitato Flick annuirono.

«Il druido Bremen diede a Jerle Shannara una Spada per combattere i Troll. Chiunque impugnasse quella Spada era ritenuto invincibile... persino contro i terribili poteri del Signore degli Inganni. Quando le legioni dei Troll irruppero nella Valle di Rhenn ai confini del regno degli Elfi, furono attaccate e circondate dalle armate del popolo elfo che combattevano dalle alture, e duramente sconfitte nei due giorni nei quali imperversò la battaglia. Gli Elfi avevano alla loro testa i Druidi e Jerle Shannara, che portava la grande Spada datagli da Bremen. Combatterono insieme contro l'esercito dei Troll che, così si disse, ebbe in aiuto il potere di esseri provenienti dal mondo degli spiriti sotto il dominio del Signore degli Inganni. Ma il coraggio del re degli Elfi e il potere della favolosa Spada sopraffecero le creature del male e le annientarono. Quando i superstiti dell'esercito dei Troll tentarono di fuggire attraverso le Pianure di Streleheim per cercare rifugio nelle Terre del Nord, si trovarono presi in mezzo fra gli Elfi lanciati all'inseguimento e un'armata di Nani che si avvicinava da est. Si scatenò allora una terribile battaglia nel corso della quale l'esercito dei Troll fu quasi interamente distrutto. Mentre imperversava la lotta, Bremen sparì combattendo al fianco del re degli Elfi contro il Signore degli Inganni in persona. Racconta la storia che sia il druido sia il Signore degli Inganni morirono nella battaglia e non furono mai più rivisti. Nemmeno i loro corpi furono ritrovati.

«Jerle Shannara portò la famosa Spada a lui affidata fino alla sua morte, avvenuta alcuni anni dopo. Il figlio consegnò l'arma al Consiglio dei Druidi di Paranor, dove la lama fu collocata in un blocco immenso di Triplice Pietra e poi in un sotterraneo della Fortezza del Druidi. Sono certo che conosci già la leggenda della Spada e cosa rappresenti e significhi per tutte le razze. Essa riposa a Paranor da cinquecento anni. Sono stato sufficientemente chiaro nella mia narrazione, amici miei?»

Flick annuì, affascinato dalla storia. Ma Shea decise che ne aveva avuto

abbastanza. Nulla di quanto Allanon gli aveva detto sulla storia delle razze era provato dai fatti... almeno se doveva credere a quel che gli aveva insegnato la sua gente fin da quando era bambino. Il forestiero gli aveva semplicemente raccontato favole narrate dai genitori ai figli nel corso dei secoli. Aveva ascoltato con pazienza ciò che Allanon aveva falsamente rappresentato come verità sulle razze, compiacendolo per rispetto della sua fama. Ma quella storia della Spada era ridicola, e Shea era stanco di venire beffato.

«Che cosa ha a che vedere tutto ciò con la tua venuta a Valle d'Ombra?» chiese con un sorriso che tradiva il suo stato d'animo. «Sappiamo tutti di quella battaglia avvenuta cinquecento anni fa... una battaglia che non riguardava nemmeno gli Uomini, ma i Troll e gli Elfi e i Nani e chissà che altro, a dar retta al tuo racconto. Non hai forse detto che c'erano anche spiriti? Mi dispiace di non poter nascondere la mia incredulità, ma tutto questo è un po' duro da digerire. La storia della Spada di Jerle Shannara è nota a tutte le razze, ma è solo un mito, non una realtà... un episodio di eroismo ideato per suscitare sensi di fedeltà e di dovere. La leggenda di Shannara è una favola in cui gli adulti non possono più credere appena giungono a accettare le responsabilità dell'età matura. Perché hai perso tutto questo tempo a riferirmi storie da bambini mentre io non voglio altro che una semplice risposta a una semplice domanda? Perché sei venuto a... cercarmi?»

Si interruppe di colpo quando vide i lineamenti di Allanon farsi tesi per l'ira, le grandi sopracciglia inarcarsi, e scintillare gli occhi profondamente infossati. Il forestiero sembrò combattere contro una furia tremenda che gli saliva dall'intimo, e per un attimo Shea ebbe la precisa sensazione di finire strangolato da quelle mani enormi che gli si serravano spasmodicamente davanti al volto mentre l'uomo lo guardava senza nascondere il proprio furore. Flick indietreggiò frettolosamente e inciampò, sommerso dalla paura.

«Sciocchi... sciocchi» ringhiò il gigante con una furia a malapena controllata. «Sapete così poco... bambini sciocchi! Che cosa conosce della verità la razza dell'Uomo... cosa hanno fatto gli Uomini se non nascondersi, strisciare atterriti sotto miserabili rifugi nelle regioni più recondite del Sud come conigli spaventati? Tu osi dirmi che io racconto favole... tu che non hai mai conosciuto avversità, al sicuro nella tua preziosa Valle! Sono venuto qui per cercare un discendente di re, ma ho trovato un ragazzino che si nasconde nella menzogna. Non sei che un bambino!»

Flick desiderava con tutto il cuore sprofondare nella terra o semplicemente svanire, quando, con suo immenso stupore, vide Shea balzare in

piedi davanti all'uomo, la faccia scarna arrossata dal furore e le mani strette a pugno mentre si bilanciava sulle gambe. Tanto sopraffatto dalla collera da non riuscire a parlare, si ergeva contro il suo accusatore, tremando di rabbia e umiliazione. Ma Allanon non si lasciò impressionare e la sua voce profonda risuonò:

«Attento, Shea! Non essere ancora più sciocco! Bada a quel che ti dirò ora. Tutto quel che ti ho raccontato è stato tramandato attraverso i secoli come leggenda e così è stato presentato alla razza dell'Uomo. Ma l'epoca delle favole è finita. Quella che ti ho raccontato non è leggenda: è verità. La Spada è reale: riposa oggi a Paranor. Ma, quel che più conta, anche il Signore degli Inganni è reale. Egli vive oggi e il Regno del Teschio è il suo dominio!»

Shea sussultò, rendendosi improvvisamente conto che l'uomo non mentiva deliberatamente... ma credeva in quanto diceva. Si calmò e lentamente sedette, lo sguardo ancora inchiodato su quel volto tenebroso. Improvvisamente ricordò le parole pronunciate prima dallo storico.

«Hai detto re... stai cercando un re...?»

«Qual è l'iscrizione della Spada di Shannara, Shea? Che cosa è inciso sul blocco di pietra?»

Stupito, Shea non ricordava alcuna iscrizione.

«Non so... non ricordo. Qualcosa circa la prossima volta...»

«Un erede!» intervenne improvvisamente Flick. «Quando il Signore degli Inganni apparirà nuovamente nelle Terre del Nord, un erede della Casa di Shannara arriverà per riprendere in mano la Spada. Questo dice l'iscrizione!»

Shea lanciò un'occhiata al fratello, ricordando allora il presunto significato dell'iscrizione. Poi guardò Allanon, che lo stava osservando intensamente.

«Ma come mi riguarda tutto ciò?» si affrettò a domandare. «Non sono un erede della Casa di Shannara... non sono nemmeno elfo. Sono un mezzosangue, né elfo, né re. Eventine è l'erede della Casa di Shannara. Vuoi forse dire che sono un figlio perduto... un erede sconosciuto? Non lo credo!»

E subito guardò Flick come per averne aiuto, ma il fratello sembrava completamente perso, e fissava smarrito il volto di Allanon. Il forestiero ribatté quietamente:

«Tu hai sangue elfo nelle vene, Shea, e non sei figlio di Curzad Ohmsford. Questo lo sai. E Eventine non è discendente diretto di Shannara.»

«Ho sempre saputo di essere un figlio adottivo,» riconobbe il giovane «ma certo non è possibile che io sia... Flick, diglielo tu!»

Ma il fratello si limitava a fissarlo, esterrefatto, incapace di formulare una risposta. Shea tacque bruscamente, scuotendo la testa. Allanon annuì:

«Sei un discendente della Casa di Shannara... seppure molto distante dalla linea diretta quale può essere ricostruita negli ultimi cinquecento anni. Ti conoscevo quand'eri bambino, Shea, prima che entrassi a far parte della casa di Ohmsford. Tuo padre era elfo... una persona notevole. E tua madre apparteneva alla razza umana. Entrambi morirono quando tu eri molto piccolo, e fosti affidato a Curzad Ohmsford perché ti crescesse come uno del suo sangue. Ma sei discendente di Jerle Shannara, seppure distante e non di puro sangue elfo.»

Shea annuì alla spiegazione del forestiero, confuso e ancora incredulo. Flick lo guardava come lo vedesse per la prima volta.

«E tutto questo che cosa significa?» chiese ansiosamente a Allanon.

«Quel che io ti ho detto è noto anche al Signore delle Tenebre, benché egli non sappia ancora dove tu vivi e chi tu sia. Ma i suoi emissari ti troveranno e allora verrai distrutto.»

Shea alzò bruscamente la testa e guardò impaurito Flick, ripensando alla storia dell'immensa ombra avvistata presso i confini della Valle. Ricordando la terribile sensazione di terrore, anche il fratello provò un gelo improvviso.

«Ma perché?» chiese Shea «Che cosa ho fatto di male?»

«Dovrai conoscere molte cose, Shea, prima di capire la risposta che dovrei darti, e non ho il tempo di spiegarle tutte. Devi credermi se ti dico che sei un discendente di Jerle Shannara, che sei di sangue elfo, e che gli Ohmsford sono la tua famiglia adottiva. Tu non eri l'unico discendente della Casa di Shannara, ma sei l'unico sopravvissuto. Gli altri erano Elfi e furono facilmente individuati e distrutti. Questo ha impedito finora al Signore delle Tenebre di trovarti: egli non sapeva che un discendente mezzosangue fosse ancora vivo nelle Terre del Sud. La progenie elfa la individuò fin dall'inizio.

«Ma sappi, Shea, che il potere della Spada è illimitato... è questa l'unica grande paura che assilla Brona, l'unico potere che egli non può contrastare. La Spada è un potente amuleto nelle mani delle razze, e Brona vuole che questo abbia fine. Per riuscirvi deve distruggere l'intera discendenza di Shannara, così che nessuno alzi la Spada contro di lui.»

«Ma io non sapevo nulla della Spada» protestò Shea. «Non sapevo

nemmeno chi fossi, o tutte queste storie sulle Terre del Nord o...»

«Non conta!» lo interruppe bruscamente Allanon. «Quando sarai morto, non ci saranno più dubbi.»

La sua voce si smorzò in uno stanco mormorio, e lo straniero si girò per guardare le lontane sommità delle montagne oltre la frangia degli olmi. Shea si abbandonò lentamente sull'erba, fissando il pallido azzurro del cielo invernale, con qualche pennellata bianca di nuvole che salivano dalle colline. Per alcuni gradevoli istanti la presenza di Allanon e la minaccia di morte furono sommersi dal tepore sonnacchioso del sole pomeridiano e dal profumo fragrante degli alberi maestosi che lo sovrastavano. Chiuse gli occhi e ripensò alla sua vita nella Valle, ai progetti che aveva fatto con Flick, alle loro speranze per il futuro. Tutto era destinato a andarsene in fumo se quel che gli era stato raccontato era vero. Rimase immobile a riflettere, e infine sì alzò a sedere, puntellandosi sulle braccia.

«Non so che cosa pensare» cominciò lentamente. «Ho tante domande da farti. Mi disorienta l'idea di non essere un Ohmsford... di essere minacciato di morte da un... mito. Che cosa mi suggerisci di fare?»

Per la prima volta, Allanon gli sorrise cordialmente.

«Per il momento non fare nulla. Non corri immediato pericolo. Rifletti su quanto ti ho detto e in seguito approfondiremo gli aspetti della questione. Allora sarò felice di rispondere alle tue domande. Ma non parlare a nessuno di questo nostro incontro, nemmeno a tuo padre. Comportati come se questa conversazione non fosse mai avvenuta, finché non avremo l'occasione di esaminare più a fondo i problemi.»

I due giovani si scambiarono un'occhiata e annuirono, per quanto difficile potesse essere fingere che nulla fosse accaduto. Allanon si alzò in silenzio. Anche i due fratelli si alzarono e rimasero tranquilli, davanti a lui che li osservava dall'alto della sua statura.

«Le leggende e i miti che non esistevano nel mondo di ieri riprenderanno vita nel mondo di domani. Dopo un sonno di secoli, esseri malvagi, spietati e astuti si risveglieranno. L'ombra del Signore degli Inganni comincia a scendere sulle quattro Terre.»

Improvvisamente mutò espressione.

«Non volevo essere duro con te,» sorrise, del tutto inaspettatamente «ma se questo sarà l'evento peggiore che dovrai affrontare nei giorni a venire, potrai davvero ritenerti fortunato. Ti aspetta una minaccia molto reale, non una favola Non sarà uno scontro leale. Imparerai molte cose sulla vita che non ti piaceranno.»

Si concesse una pausa, ombra grigia che si stagliava contro il verde lontano delle colline, il mantello raccolto intorno alla figura scarna. Una mano si protese a stringere fermamente la spalla esile di Shea e per un istante parve fare di loro due una sola persona. Poi egli si volse e si allontanò.

III

Allanon non poté attuare il suo progetto di approfondire la discussione alla locanda. Dopo aver lasciato i fratelli immersi in una sommessa conversazione, si ritirò nella sua stanza. Anche Shea e Flick finirono per tornare alle loro faccende e poco dopo il padre li incaricò di andare fuori del villaggio, verso il confine settentrionale della vallata. Il buio era già sceso quando tornarono, e si affrettarono verso la sala da pranzo, nella speranza di fare altre domande al forestiero, ma costui non comparve. Mangiarono in fretta, senza potersi scambiare commenti su quel pomeriggio, perché il padre era presente. Terminata la cena, attesero quasi un'ora, ma Allanon non si fece ancora vedere e infine, parecchio tempo dopo che il padre se n'era andato in cucina, decisero di recarsi nella camera di Allanon. Flick era riluttante a cercare il forestiero, dopo l'incontro con lui la sera precedente. Ma Shea insisteva tanto che infine acconsentì, nella speranza che il numero facesse la forza.

Quando raggiunsero la stanza, trovarono la porta aperta e nessuna traccia di Allanon. Sembrava che nessuno avesse abitato di recente in quella camera. Fecero una frettolosa perlustrazione per la locanda e il terreno circostante, ma Allanon era introvabile. Alla fine dovettero concludere che, per ignoti motivi, egli si era allontanato da Valle d'Ombra. Benché francamente incollerito che Allanon lo avesse lasciato senza nemmeno una parola di congedo, Shea cominciò a provare una crescente apprensione, non sentendosi più sotto l'ala protettiva della storico. Flick, invece, era felice che l'uomo se ne fosse andato. Seduto con Shea davanti al fuoco della grande sala, cercò di rassicurare il fratello che tutto stava andando per il meglio. Non aveva mai creduto alle folli storie raccontate dallo storico sulle guerre delle Terre del Nord e sulla Spada di Shannara, e anche se vi fosse stata una certa parte di verità, quel che riguardava il lignaggio di Shea e la minaccia di Brona doveva essere esagerato... una ridicola favola per bambini.

Assorto nelle decisioni che doveva prendere, Shea ascoltava in silenzio mentre Flick esponeva confusamente varie possibilità logiche, reagendo soltanto con uno sporadico cenno di assenso. Aveva seri dubbi sulla credi-

bilità del racconto di Allanon. E innanzi tutto, per quale scopo lo straniero lo aveva cercato? All'inizio la sua apparizione era parsa giustificata dalla necessità di narrare a Shea delle sue strane origini e di metterlo in guardia contro il pericolo che lo sovrastava, ma poi era scomparso senza dire una parola circa il proprio ruolo nella faccenda. Come poteva essere certo, Shea, che Allanon non fosse venuto per uno scopo recondito, nella speranza di usare il giovane come pedina? Troppi erano gli interrogativi per i quali non aveva risposta.

Infine, Flick si stancò di somministrare consigli al silenzioso Shea e tacque guardando rassegnato il fuoco scoppiettante. Shea continuava a riflettere sui particolari della storia riferita da Allanon, cercando di decidere quale dovesse essere la sua prossima mossa. Ma dopo un'ora di tranquilla riflessione alzò le braccia, esausto, e non meno confuso di prima. Uscì dalla sala e si diresse verso la propria camera, seguito da Flick. Nessuno dei due si sentiva incline a proseguire la discussione, e, entrati che furono nella camera, Shea sedette in silenzio. Flick si stese sul letto, fissando con aria assente il soliitto.

Le due candele sul tavolo accanto al letto spandevano un debole chiarore per la stanza, e Flick si trovò presto sulle soglie del sonno. Ma si riscosse e, mentre allungava le mani sopra la testa, trovò un lungo foglio che era scivolato fra il materasso e la testiera. Incuriosito, se lo portò davanti agli occhi e vide che era indirizzato a Shea.

«Che cos'è?» borbottò gettandolo al fratello.

Shea tolse il sigillo e lesse in fretta. Aveva appena cominciato che già si era lasciato sfuggire un fischio sommesso di stupore e era balzato in piedi. Flick comprese chi fosse l'autore della missiva.

«È di Allanon» annunciò infatti Shea. «Ascolta, Flick:

«"Non ho il tempo di venirti a cercare e di darti ulteriori spiegazioni. Si è verificato un evento di estrema importanza, e devo partire subito... forse sarà già troppo tardi. Devi avere fiducia in me e credere a quanto ti ho detto, anche se non potrò ritornare nella vallata.

«"Non sarai al sicuro al tuo villaggio per molto tempo ancora, e devi essere pronto a una rapida fuga. Se la tua sicurezza fosse minacciata, troverai rifugio a Culhaven nelle Foreste dell'Anar. Ti manderò un amico che ti faccia da guida. Abbi piena fiducia in Balinor.

«"Non parlare a nessuno del nostro incontro. Il pericolo che ti sovrasta è estremo. Nella tasca del tuo mantello marrone da viaggio, ho infilato un sacchetto che contiene tre Pietre Magiche. Ti daranno guida e protezione

quando non potrai trovarle da nessun'altra fonte. Ma bada... sono riservate a te e dovrai usarle solo quando tutto sembrerà perduto.

«"Quando vedrai il segno del Teschio, sarà per te un segnale d'avvertimento e dovrai fuggire. Che la fortuna sia con te, mio giovane amico, finché ci rivedremo."»

Shea guardò eccitato il fratello, ma Flick scosse la testa, incredulo.

«Non mi fido di quell'uomo. Di che cosa parla... teschi e pietruzze magiche? Non ho mai sentito un luogo chiamato Culhaven e le Foreste dell'Aliar sono distanti miglia e miglia... giorni e giorni di cammino. Non mi va, questa storia.»

«Le pietre!» esclamò Shea e balzò a prendere il mantello da viaggio appeso nel lungo armadio d'angolo. Frugò in mezzo ai suoi indumenti per diversi minuti mentre Flick lo osservava ansioso, poi tornò a passi lenti portando delicatamente sulla palma della mano un sacchetto di cuoio. Lo sollevò per valutarne il peso, mostrandolo al fratello, quindi andò a sedersi sul letto, aprì il sacchetto e ne rovesciò il contenuto sulla palma aperta. Le tre pietre blu rotolarono fuori, ciascuna grande come un normale ciottolo, perfettamente levigata e con uno scintillio vivo alla debole luce della candela. I fratelli le scrutarono incuriositi, quasi aspettandosi che compissero immediatamente qualche prodigio. Ma nulla accadde. Rimasero immobili sulla palma di Shea, luccicando come piccole stelle azzurre strappate alla notte, tanto limpide che era quasi possibile vedervi attraverso, come fossero semplicemente vetro dipinto. Infine, dopo che Flick ebbe trovato il coraggio di toccarne una, Shea le fece ricadere nel sacchetto e se le infilò nella tasca della camicia.

«Vedi, aveva ragione per quanto riguarda le pietre» azzardò Shea un attimo dopo.

«Forse sì, forse no. Forse non sono pietre magiche» insinuò Flick, sospettoso. «Come puoi sapere... ne hai mai vista una? E il resto della lettera? Non ho mai sentito parlare di un uomo di nome Balinor e di quel luogo chiamato Culhaven. Faremo meglio a dimenticare l'intera storia... e soprattutto di aver mai incontrato Allanon.»

Shea annuì, dubbioso, incapace di ribattere alle obiezioni del fratello.

«Perché dovremmo preoccuparci? Tutto quel che dobbiamo fare è tenere gli occhi ben aperti nel caso compaia il segno del Teschio, qualunque cosa sia, oppure l'amico di Allanon. Ma forse non succederà niente.»

Flick continuò per diversi minuti a esprimere la sua incredulità sul contenuto della lettera e sul suo autore prima di perdere ogni interesse. I due

fratelli erano stanchi e decisi a riposare a lungo. Spente le candele, Shea sistemò prudentemente il sacchetto sotto il cuscino dove poteva sentire quel piccolo gonfiore premergli contro la guancia. Qualunque cosa pensasse Flick, aveva deciso di tenersi le pietre a portata di mano nei prossimi giorni.

L'indomani cominciò a piovere. Immense, torreggianti nuvole nere arrivarono all'improvviso da nord come grandi marosi, diffondendosi per l'intera vallata, cancellando ogni traccia del sole e del cielo, mentre riversavano torrenti di pioggia che si abbattevano sul piccolo villaggio con incredibile accanimento. Tutti i lavori nei campi furono bruscamente interrotti e cessò ogni andirivieni nella vallata... per uno, per due e infine tre giorni completi. Il diluvio era uno spettacolo terrificante, con saette accecanti che striavano il cielo coperto da un denso strato di nuvole, mentre il rombo profondo del tuono erompeva e riecheggiava nella valle facendo tremare la terra e smorzandosi in brontolii sinistri che venivano dal nord, oltre la cupa muraglia di nuvole. Per tre giorni piovve ininterrottamente e la gente della Valle cominciò a temere che i torrenti lungo le colline straripassero devastando le case e i campi indifesi. Gli uomini si riunivano ogni giorno nella locanda di Ohmsford e parlavano preoccupati sorseggiando boccali di birra, lanciando occhiate apprensive al sudario di pioggia dietro le finestre. I fratelli Ohmsford osservavano in silenzio, ascoltando la conversazione e scrutando le facce ansiose degli uomini riuniti in piccoli gruppi. In un primo tempo si aggrappavano alla speranza che la tempesta passasse, ma dopo tre giorni non c'era segno di schiarita.

Il quarto giorno, prima del tocco, lo scrosciare della pioggia si mutò in un fastidioso sgocciolio accompagnato da una nebbia pesante e da un caldo umido che metteva tutti a disagio e di cattivo umore. La folla nella locanda cominciò a diradarsi man mano che gli uomini se ne tornavano al lavoro, e Shea e Flick furono indaffarati con le riparazioni e le pulizie. La tempesta aveva fracassato gli scuri e scardinato le assicelle di legno dal tetto, sparpagliandole ovunque. Grosse fessure si erano aperte nel tetto e nelle pareti delle due ali, e il piccolo capanno degli attrezzi in fondo alla proprietà degli Ohmsford era stato schiacciato al suolo da un olmo sradicato dalla violenza della tempesta. Per parecchi giorni i due furono occupati a tappare fessure, a riparare il tetto, a sostituire le assicelle perdute o spezzate e le imposte. Era un lavoro tedioso, e le ore sembravano interminabili.

Dieci giorni dopo, la pioggia cessò del tutto, le immense nubi rotolarono altrove e il cielo schiarì illuminandosi di un amichevole azzurro striato di

vaporose nuvole bianche. Le temute inondazioni non si verificarono e, quando gli abitanti della Valle tornarono nei campi, il sole ricomparve e il fango che aveva impregnato il suolo cominciò a asciugarsi, mutandosi in terra solida, punteggiata qua e là da piccole pozze di acqua torpida, che parevano quasi una sfida in quella terra eternamente assetata. Ma anche le pozze sparirono e la vallata riprese il suo aspetto di sempre... la furia della tempesta era ormai soltanto un vago ricordo.

Mentre erano occupati a ricostruire il capanno degli attrezzi, Shea e Flick captarono brani di conversazione fra abitanti del villaggio e ospiti della locanda. A memoria d'uomo, mai una tempesta di tale ferocia si era abbattuta sulla Valle in quella stagione dell'anno. Era stata come una di quelle tormente invernali che sorprendevano i viaggiatori nelle grandi montagne del Nord, strappandoli dai passi e dai sentieri battuti e inghiottendoli senza speranza. Per questo gli abitanti del villaggio presero a riflettere sulle continue voci di strani eventi al Nord.

I due fratelli si facevano attenti, ma non appresero nulla di interessante. Parlavano spesso tra loro di Allanon e della strana storia che egli aveva narrato sul lignaggio di Shea. Il pragmatico Flick aveva già da tempo liquidato l'intera faccenda come uno scherzo di cattivo gusto oppure una banale sciocchezza. Shea lo ascoltava tollerante, benché fosse meno disposto del fratello a dimenticare l'episodio con una scrollata di spalle. Ma se non voleva liquidarlo, neppure poteva accettarlo. Capiva che troppe cose gli erano sconosciute, che lui e Flick sapevano troppo poco di Allanon. Era ben contento di accantonare la questione, finché non avesse raccolto prove in merito, ma a ogni buon conto teneva sempre addosso il sacchetto con le Pietre Magiche. Flick lo rimbrottava diverse volte al giorno, criticandolo perché si portava appresso quegli oggetti e credeva vi fosse del vero in quanto aveva detto Allanon, mentre Shea osservava attentamente tutti i forestieri che passavano dalla Valle, scrutandoli per individuare tempestivamente ogni eventuale segno del Teschio. Ma nulla succedeva e col passare del tempo si sentì costretto a liquidare l'intera faccenda come una esperienza nell'arte della credulità.

Nulla modificò l'opinione di Shea fino a un pomeriggio oltre tre settimane dalla brusca partenza di Allanon. I due fratelli erano stati fuori tutto il giorno a tagliare assicelle per il tetto della locanda, e era quasi sera quando tornarono. Il padre era seduto al suo posto preferito al lungo bancone della cucina, la faccia china su un piatto fumante. Salutò i figli con un cenno della mano.

«È arrivata una lettera per te in tua assenza, Shea» li informò, porgendo un foglio bianco ripiegato. «Porta il sigillo di Leah.»

A Shea sfuggì un'esclamazione di stupore mentre tendeva la mano a prendere la lettera. Flick brontolò a alta voce:

«Lo sapevo. Era troppo bello per essere vero. Il peggior furfante di tutte le Terre del Sud ha deciso che è ora di farci soffrire un altro po'. Straccia la lettera, Shea.»

Ma Shea aveva già aperto il foglio e lo leggeva, ignorando i commenti di Flick. Questi si strinse nelle spalle, seccato, e si lasciò cadere su uno sgabello vicino al padre.

«Vuole sapere dove ci siamo nascosti tutto questo tempo» rise Shea. «Vuole che andiamo a trovarlo appena possibile.»

«Oh, certo. Probabilmente è nei guai e ha bisogno di qualcuno come capro espiatorio. Perché non ci buttiamo semplicemente dalla roccia più vicina? Ricordi cosa successe l'ultima volta che Menion Leah ci ha invitati a casa sua? Ci siamo persi fra le Querce Nere per giorni e giorni e per poco non siamo stati divorati dai lupi. Non dimenticherò mai quell'avventura. Preferisco finire tra le ombre prima di accettare un altro suo invito!»

Il fratello rise, e gli circondò con il braccio le ampie spalle. «Sei invidioso perché Menion è figlio di re e può fare quel che gli pare.»

«Un regno grosso quanto una pozzanghera» ribatté l'altro. «E il sangue reale è merce da poco in questi tempi. Pensa un po' a te...»

Si riprese in tempo, mettendosi una mano davanti alla bocca. Entrambi lanciarono occhiate frettolose al padre, ma quello non aveva sentito niente e era sempre immerso nel suo pasto. Flick si strinse nelle spalle come per chiedere scusa, e Shea gli sorrise.

«È arrivato un uomo nella locanda che ti cerca, Shea» annunciò improvvisamente Curzad Ohmsford, alzando gli occhi dal piatto. «Nel chiedere di te, ha parlato di quel forestiero che è stato qui diverse settimane fa. Non l'ho mai visto prima d'ora nella Valle. Ti aspetta nel salone.»

Flick si alzò lentamente, e si sentì afferrare dalla paura. Dapprima colto alla sprovvista, Shea si affrettò poi a fare un cenno al fratello, che stava per parlare. Se il nuovo forestiero era un nemico, doveva verificarlo subito. Si tastò la camicia per accertarsi che le Pietre fossero ancora al loro posto.

«Che aspetto ha?» chiese, non sapendo in quale altro modo scoprire se portava il segno del Teschio.

«Non saprei, figliolo» rispose il padre con la bocca piena, senza smettere di masticare. «È avvolto in un lungo mantello verde. È arrivato questo po-

meriggio a cavallo... magnifica bestia. Era molto ansioso di trovarti. Meglio che tu vada subito a vedere che cosa vuole.»

«Hai visto qualche segno?» domandò Flick, esasperato.

Il padre smise di masticare e lo guardò aggrottando la fronte, perplesso.

«Ma cosa dici? Pretenderesti forse che ti disegnassi il suo ritratto? Si può sapere che cos'hai?»

«Niente, niente davvero» interloquì Shea. «Flick voleva soltanto sapere se... se l'uomo assomigliava a Allanon... ricordi?»

«Oh, sì» sorrise l'oste con aria d'intesa, mentre Flick si affrettava a nascondere un sospiro di sollievo. «No, non ho notato alcuna somiglianza, se non che anche questo forestiero è di alta statura. Ricordo di avergli visto una lunga cicatrice sulla guancia destra... causata probabilmente da un coltello.»

Shea annuì e trascinò con sé Flick mentre usciva nel corridoio per raggiungere il salone. Davanti all'ampia porta a due battenti, entrambi si fermarono senza fiato. Prudentemente, Shea ne socchiuse uno, guardando attraverso lo spiraglio nel salone affollato. Per un attimo vide soltanto le facce dei soliti clienti e dei consueti viandanti della Valle, ma subito dopo si ritrasse in fretta, lasciando che il battente si richiudesse mentre lui si volgeva verso l'ansioso Flick.

«È là, vicino all'angolo presso il camino. Da qui non riesco a vedere chi sia o che aspetto abbia; è avvolto in un mantello verde, come ha detto nostro padre. Dobbiamo avvicinarci.»

«Là dentro? Hai perso la testa? Ti identificherebbe in un attimo se sa chi sta cercando.»

«Allora vai tu» ordinò Shea con voce ferma. «Fingi di buttare qualche legno nel fuoco e dagli una rapida occhiata. Vedi se porta i segni del Teschio.»

Flick sbarrò gli occhi e si volse per fuggire, ma Shea lo prese per un braccio e lo tirò indietro, spingendolo a viva forza nel salone e subito ritraendosi. Un attimo dopo, socchiuse la porta e guardò per vedere che cosa stava succedendo. Flick si muoveva goffamente per la stanza diretto al camino e cominciò a attizzare oziosamente le braci ardenti, aggiungendo infine altra legna. Stava facendo le cose con calma, evidentemente nel tentativo di appostarsi in modo tale da poter guardare l'uomo avvolto nel mantello verde. Lo straniero era seduto a un tavolo distante un metro o due dal focolare, voltava la schiena a Flick ma era girato leggermente verso la porta dietro la quale si nascondeva Shea.

Improvvisamente, proprio quando era ormai chiaro che Flick stava per tornare, lo straniero si spostò leggermente sulla sedia, facendo una rapida osservazione, e Flick si irrigidì. Shea vide il fratello volgersi verso lo straniero e rispondergli, lanciando un'occhiata ansiosa in direzione della porta dietro cui era nascosto. Shea indietreggiò ancora nell'ombra del corridoio e lasciò ricadere il battente. Dovevano essersi traditi. Mentre si domandava se fosse il caso di fuggire, Flick spinse bruscamente i battenti, pallido in viso.

«Ti ha visto dietro la porta. Quell'uomo ha gli occhi di un'aquila. Mi ha detto di accompagnarti da lui.»

Shea rifletté un attimo e infine annuì, disperato. Dopo tutto, dove potevano fuggire senza essere ritrovati nel giro di qualche minuto?

«Forse non sa tutto. Forse egli pensa che sappiamo dove è andato Allanon. Stai attento quando parli con lui, Flick.»

Passò per primo attraverso la grande porta e attraversò il salone fino al tavolo dello straniero. Si fermarono tutti e due appena dietro di lui, in attesa, e quello, senza voltarsi, fece loro cenno di sedere. I due giovani obbedirono a malincuore all'ordine inespresso, e rimasero seduti in silenzio per qualche momento. Lo straniero era un uomo alto e forte, pur non raggiungendo la statura di Allanon. Il mantello lo ricopriva tutto, lasciando visibile soltanto la testa. Aveva lineamenti aspri e forti, gradevoli, non fosse stata la cicatrice che partiva dalla punta esterna del sopracciglio destro attraversandogli la guancia fin sopra la bocca. Gli occhi sembrarono a Shea curiosamente miti, di un color nocciola presago di una natura gentile sotto la dura scorza esteriore. I capelli biondi erano tagliati corti, e circondavano disordinatamente l'ampia fronte e le orecchie piccole. Nell'osservare il forestiero, Shea non riusciva a credere che egli fosse il nemico contro cui Allanon lo aveva messo in guardia. Persino Flick sembrava calmo in sua presenza.

«Non c'è tempo per giocare a nascondersi, Shea» esordì improvvisamente il forestiero, con una voce dolce e stanca. «Le tue precauzioni sono giustificate, ma io non porto il segno del Teschio. Sono un amico di Allanon e mi chiamo Balinor. Sono figlio di Ruhl Buckhannah, re di Callahorn.»

I due fratelli riconobbero immediatamente quel nome, ma Shea non voleva correre rischi.

«Come posso verificare» chiese «se tu sei veramente quel che dici di essere?»

Lo straniero sorrise.

«Nello stesso modo in cui io riconoscerò te, Shea. Attraverso le tre Pietre Magiche che porti nella tasca della camicia... quelle che Allanon ti ha dato.»

Il giovane, sorpreso, annuì quasi impercettibilmente. Soltanto un messaggero di Allanon poteva sapere delle Pietre. Si protese cautamente verso di lui.

«Che ne è stato di Allanon?»

«Non posso risponderti con sicurezza. Sono oltre due settimane che non lo vedo né ricevo notizie da lui. Quando lo lasciai, era diretto a Paranor. Correvano voci di un attacco alla Fortezza; egli temeva per la sicurezza della Spada. Mi ha mandato qui a proteggerti. Sarei arrivato prima... Ma sono stato ostacolato dal tempo... e da coloro che cercavano di seguirmi per arrivare a te.»

Si fermò e guardò Shea, gli occhi nocciola che improvvisamente s'indurivano mentre fissavano il giovane.

«Allanon ti ha rivelato la tua vera identità e ti ha spiegato quali pericoli ti troverai prima o poi a affrontare. Che tu gli abbia creduto o meno non è di alcuna importanza ora. Il tempo è arrivato... devi fuggire immediatamente dalla vallata.»

«Lasciare tutto e andarmene?» esclamò Shea. «Non posso fare una cosa del genere!»

«Puoi farlo e lo farai se desideri restare in vita. Coloro che portano il segno del Teschio sospettano la tua presenza qui nella vallata. Fra un giorno, forse due, ti troveranno e se sarai ancora qui per te sarà la fine. Devi andartene subito. Viaggia rapidamente e con scarso bagaglio; vai per sentieri che conosci e tienti al riparo della foresta se appena ti è possibile. Se sei costretto a avanzare allo scoperto, viaggia solo di giorno quando la loro potenza è minore. Allanon ti ha detto dove devi recarti, ma dovrai fare affidamento sulle tue forze e sulle tue risorse per arrivarvi.»

Shea fissò l'uomo per un istante, poi si volse verso Flick, ammutolito davanti alla piega che avevano preso gli eventi. Come poteva aspettarsi quel forestiero che il fratello facesse le valigie e fuggisse? Era assurdo.

«Ora devo andarmene.» Lo straniero si alzò improvvisamente, l'ampio mantello avvolto intorno al corpo. «Ti porterei con me se potessi, ma mi hanno inseguito. Coloro che cercano di distruggerti sperano che io tradisca in qualche modo la tua presenza. Ti aiuterò meglio fungendo da esca; forse mi seguiranno ancora più lontano, e potrò darti l'occasione di fuggire via senza essere visto. Viaggerò verso sud, poi rifarò rotta per Culhaven. Ci

incontreremo là. Ricorda quanto ti ho detto. Non indugiare... fuggi, subito, questa sera! Fai come ti ha detto Allanon e abbi cura delle Pietre Magiche. Sono un'arma potente.»

Shea e Flick si alzarono contemporaneamente a lui e strinsero la sua mano protesa, osservando per la prima volta che il braccio era ricoperto di una scintillante maglia metallica. Senza altri commenti Balinor attraversò la stanza e scomparve nella notte.

«Bene, e ora?» chiese Flick mentre si lasciava cadere sulla sedia.

«Come posso risponderti? Non sono un indovino. Non so se quanto egli ci ha detto, e quanto ci ha detto Allanon, sia la verità. Se ha ragione, e ho lo sgradevole sospetto che ci sia una parte di vero nelle sue parole, per il bene di tutti io devo andarmene dalla vallata. Se qualcuno mi insegue e io resto qui, come possiamo escludere che qualcuno altro, te o nostro padre, ne subisca le conseguenze?»

Si guardò attorno avvilito, irrimediabilmente confuso, incapace di decidere sul da farsi. Flick l'osservava in silenzio, sapendo di non poterlo aiutare, ma condividendone la confusione e l'ansia. Infine si chinò in avanti e passò un braccio attorno alla spalla di Shea.

«Vengo con te» annunciò a bassa voce.

Shea lo guardò, sorpreso.

«Non posso permettertelo. Nostro padre non capirebbe mai. Inoltre, è possibile che io non vada da nessuna parte.»

«Ricorda quel che ha detto Allanon... anch'io sono coinvolto in questa vicenda» insistette Flick, ostinato. «E tu sei mio fratello. Non posso lasciarti partire da solo.»

Shea lo guardò con perplessità, poi annuì, sorridendogli.

«Ne parleremo dopo. Comunque non posso partire finché non decido dove dirigermi e cosa portare... sempre che parta. Devo anche scrivere un messaggio per nostro padre... non posso lasciarlo così sui due piedi, nonostante quel che pensano Allanon e Balinor.»

Si alzarono e si ritirarono in cucina per la cena. Trascorsero il resto della serata passando irrequieti dal salone alla cucina, con parecchie puntate alle camere da letto, dove Shea passò in rassegna tutto quel che gli apparteneva, prendendone distrattamente nota e mettendo da parte le cose inutili. Flick lo seguiva in silenzio, riluttante a lasciarlo solo, intimamente timoroso che il fratello decidesse di partire per Culhaven senza avvertirlo. Osservava Shea che ficcava gli indumenti e un sacco a pelo in uno zaino di cuoio e quando gli chiese perché mai facesse quei preparativi, lui rispose

che si trattava semplicemente di una precauzione nel caso dovesse davvero fuggire all'improvviso. Benché Shea lo rassicurasse che non sarebbe partito a sua insaputa, Flick non si sentiva tranquillo e continuava a osservare il fratello.

Era notte fonda quando Shea fu svegliato da una mano sul braccio. Aveva il sonno leggero e quel freddo contatto gli fece aprire immediatamente gli occhi, mentre il cuore gli batteva forte. Si agitò freneticamente, incapace di vedere al buio, e la mano libera si protese per afferrare l'invisibile nemico. Un rapido sibilo ammonitore gli giunse alle orecchie e improvvisamente riconobbe la larga faccia di Flick che si delineava nel debole chiarore delle stelle e della falce di luna che scintillava attraverso le cortine della finestra. La paura si smorzò, sostituita da un profondo sollievo alla vista del fratello.

«Flick! Mi hai spaventato...»

Il sollievo ebbe vita breve poiché Flick gli chiuse bruscamente la bocca con la mano aperta, ripetendo un sibilo di avvertimento. Nell'oscurità, Shea intravide solchi profondi di paura sulla faccia del fratello, pallida e tesa per il freddo notturno. Sussultò, ma le braccia forti che lo tenevano lo strinsero ancora di più, avvicinando il suo viso alle labbra dell'altro.

«Non parlare» gli sussurrò Flick, la voce che tremava di terrore. «La finestra... piano!»

Le mani allentarono la morsa e dolcemente, frettolosamente, lo tirarono fuori dal letto e poi giù sul pavimento finché i due fratelli, senza fiato, si ritrovarono accucciati sulle dure assi di legno, immersi nell'oscurità. Poi Shea strisciò con Flick verso la finestra socchiusa, in silenzio, senza nemmeno respirare. Quando arrivarono alla parete, Flick spinse Shea a un lato della finestra.

«Shea, vicino alla casa... guarda!»

Atterrito in modo indescrivibile, sollevò la testa fino al davanzale e cautamente guardò oltre l'intelaiatura di legno. Vide quasi immediatamente la creatura... una immensa, terribile sagoma nera, che strisciava trascinandosi lentamente attraverso le ombre degli edifici davanti alla locanda, il dorso gibboso ricoperto da un mantello che si sollevava e rigonfiava leggermente mentre quel che nascondeva vi batteva contro. L'orrendo raspare di quel respiro era avvertibile persino a quella distanza e i piedi emettevano un curioso rumore raschiante spostandosi sulla terra scura. Shea si afferrò al davanzale, gli occhi inchiodati sulla creatura che si avvicinava e, un istante

prima di abbassare la testa per nascondersi, intravide chiaramente un pendente d'argento a forma di Teschio.

IV

Shea si accasciò senza parole vicino alla forma oscura del fratello, e rimasero stretti l'uno all'altro nel buio. Sentivano la creatura che si muoveva, raspando e raschiando sempre più forte man mano che passavano i secondi, sicuri ora di aver sbagliato, non ubbidendo tempestivamente all'avvertimento di Balinor. Aspettavano, all'erta, senza osare parlare, o soltanto respirare. Shea moriva dalla voglia di fuggire, dilaniato dalla consapevolezza che la cosa là fuori lo avrebbe ucciso se lo avesse trovato, ma timoroso di farsi sentire e catturare se si fosse mosso. Flick sedeva accanto a lui, rigido, scosso da brividi di freddo mentre il vento notturno frustava le cortine della finestra.

Improvvisamente sentirono più volte abbaiare un cane, che poi emise un ringhio rauco di paura e odio. Prudentemente, sollevarono le teste appena sopra il davanzale e scrutarono fuori, socchiudendo gli occhi a quella debole luce. La creatura col segno del Teschio era accucciata contro il muro della casa proprio di fronte alla loro finestra. A circa tre metri un enorme cane lupo osservava l'intruso digrignando le bianche zanne lucenti. Le due sagome si affrontavano nelle tenebre notturne, la creatura che respirava sempre con quel lento sibilo raschiante, e il cane che ringhiava rauco, lacerando l'aria davanti a sé, strisciando lentamente in avanti, mezzo accucciato. Poi, con un altro ringhio furioso, il grosso lupo si lanciò contro l'intruso, a fauci spalancate. Ma il balzo fu arrestato a mezz'aria da un arto simile a un artiglio che guizzò rapido come una frusta di sotto il mantello ondeggiante e scattò verso la gola dell'animale indifeso, gettandolo al suolo senza vita. Tutto accadde in un attimo e i due fratelli erano così stupiti che quasi dimenticarono di abbassarsi di nuovo per evitare di essere visti. Un attimo dopo, riudirono lo strano rumore raschiante mentre la creatura cominciava a trascinarsi lungo il muro dell'edificio attiguo... ma il suono s'indeboliva e sembrava allontanarsi dalla locanda.

Passarono lunghi istanti mentre i due, senza fiato, aspettavano nell'ombra della stanza, in preda a brividi incontrollabili. La notte si fece silenziosa intorno a loro, e inutilmente tesero le orecchie per captare un segno che indicasse la posizione della creatura. Infine Shea riuscì a raccogliere tanto coraggio da scrutare un'altra volta oltre il davanzale, nel buio. Quando

riabbassò la testa, Flick era pronto a scattare verso l'uscita più vicina ma un affrettato cenno di diniego di Shea lo rassicurò che la creatura era sparita. Allora si affrettò a ritornare verso il letto, ma si bloccò a metà sotto le coperte, quando vide che Shea cominciava a rivestirsi nel buio. Cercò di parlare, ma il fratello si portò un dito alle labbra. Immediatamente anche lui cominciò a rivestirsi. Qualunque cosa Shea avesse deciso e dovunque volesse andare, Flick era determinato a seguirlo. Quando furono entrambi pronti, Shea si avvicinò al fratello e gli mormorò:

«Tutti nella Valle saranno in pericolo finché restiamo qui. Dobbiamo andarcene questa sera... subito! Sei deciso a seguirmi?»

Flick annuì energicamente e Shea proseguì:

«Andremo in cucina e prenderemo del cibo da portarci dietro... tanto da tirare avanti qualche giorno. Lascerò anche quattro righe per nostro padre.»

Senza aggiungere altro, Shea sollevò il suo fagotto di vestiti dall'armadio e scomparve silenziosamente nel corridoio buio che portava in cucina. Flick si affrettò a seguirlo, brancolando. Nel corridoio l'oscurità era impenetrabile e impiegarono diversi minuti per farsi strada a tastoni fino all'ampia porta della cucina. Una volta entrato, Shea accese una candela e fece cenno a Flick di pensare alle vivande mentre lui scriveva poche parole per il padre su un foglietto di carta e lo infilava sotto un boccale. Finito il suo lavoro in pochi minuti, Flick tornò dal fratello, che spense la candela e si diresse verso la porta sul retro. Lì giunto, si volse.

«Una volta fuori, non parlare. Seguimi da vicino.»

Flick annuì, dubbioso, preoccupato per quel che poteva aspettarli dietro la porta, in agguato per tagliargli la gola come era successo al cane pochi minuti prima. Ma non c'era più tempo per le esitazioni, e Shea aprì cautamente la porta di legno e esaminò il cortile illuminato dalla luna e delimitato da alberi folti. Un attimo dopo fece un cenno a Flick, e i due emersero nella fredda aria notturna, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle. Alla luce diffusa della luna e delle stelle, una rapida occhiata rivelò che nessuno era nascosto là nei pressi. Mancavano soltanto una o due ore all'alba, quando il villaggio avrebbe cominciato a risvegliarsi. I fratelli si fermarono vicino all'edificio cercando di captare eventuali suoni ammonitori. Ma non sentendone alcuno, Shea fece strada attraverso il cortile, e scomparvero nelle ombre di una fila di siepi, mentre Flick lanciava un'ultima occhiata nostalgica alla casa che forse non avrebbe mai più rivisto.

Shea avanzava silenziosamente fra le costruzioni del villaggio. Sapeva

che l'essere col segno del Teschio non era sicuro della sua identità altrimenti li avrebbe sorpresi alla locanda. Ma probabilmente la creatura sospettava che egli vivesse nella vallata e era giunta nell'assonnato villaggio in missione esplorativa alla ricerca del discendente della Casa di Shannara. Shea ripassò mentalmente l'itinerario che si era frettolosamente preparato alla locanda. Se il nemico aveva scoperto dove si trovava, secondo l'avvertimento di Balinor, forse tutte le possibili vie di fuga erano sotto osservazione. Per di più, non appena avessero scoperto la sua partenza, non avrebbero perso tempo a dargli la caccia. Doveva aspettarsi infatti vi fossero altre spaventose creature oltre a quella vista, che probabilmente tenevano d'occhio l'intera vallata. Flick e lui dovevano approfittare del vantaggio offerto dalla segretezza e dalla sorpresa per uscire dalla vallata e dal suo immediato circondario entro un giorno o due al più. Significava una marcia forzata con pochissime ore di sonno, ma il vero problema era un altro: dove fuggire. Nel giro di pochi giorni avrebbero avuto bisogno di rifornimenti e un viaggio fino all'Anar avrebbe richiesto settimane. Entrambi i fratelli conoscevano poco la campagna oltre la Valle a eccezione di qualche strada e villaggio molto frequentati che certamente erano sotto il tiro delle creature. Data la loro attuale situazione, dovevano accontentarsi di scegliere una direzione di massima. Ma quale? Quale direzione gli esseri in agguato non avrebbero mai sospettato essi potessero prendere?

Shea esaminò accuratamente le alternative. A ovest della Valle si sarebbero trovati nella campagna aperta, con qualche villaggio, e passando di là si sarebbero allontanati dall'Anar. Se avessero puntato verso sud, avrebbero raggiunto la relativa sicurezza delle grandi città meridionali di Pia e Zolomach dove avevano amici e parenti. Ma questa era la strada più logica e prevedibile per sfuggire ai Messaggeri del Teschio, che avrebbero accuratamente tenuto d'occhio le strade a sud della Valle. Per di più, la campagna oltre le Foreste del Duln era tutta spazio aperto, che offriva scarsa copertura ai fuggitivi, mentre prometteva un viaggio lungo fino alle città, durante il quale potevano essere facilmente individuati e uccisi. A nord della Valle e oltre il Duln si estendeva un ampio territorio che racchiudeva il fiume Rappahalladran, l'immenso lago Arcobaleno e miglia e miglia di terra selvaggia, disabitata, da cui si arrivava al regno di Callahorn. Sicuramente i Messaggeri del Teschio l'avevano sorvolata nel loro viaggio dalle Terre del Nord. Con tutta probabilità la conoscevano meglio dei due fratelli e l'avrebbero osservata attentamente se sospettavano che Balinor fosse arrivato alla Valle da Tyrsis.

L'Anar si estendeva a nord-est della Valle, e per arrivarvi bisognava percorrere miglia e miglia del territorio più selvaggio e insidioso di tutte le vaste Terre del Sud. Anche se questo percorso diretto era il più pericoloso, gli esploratori nemici non si sarebbero aspettati di trovarveli. Serpeggiava attraverso foreste tenebrose, pianure infide, acquitrini nascosti e un'infinità di ignoti pericoli che ogni anno mietevano vittime fra i viaggiatori. Ma di là dalle Foreste del Duln c'era qualcosa che persino i Messaggeri del Teschio ignoravano: la sicurezza delle montagne di Leah. Là i fratelli potevano cercare l'aiuto di Menion Leah, amico di Shea e, nonostante i timori di Flick, l'unica persona che potesse far loro da guida attraverso le terre che portavano all'Anar. Per Shea, era questa l'unica alternativa ragionevole.

I fratelli raggiunsero il limite sudorientale del paese e si fermarono senza fiato accanto a un vecchio capanno, appoggiando la schiena contro le assi ruvide. Shea guardò prudentemente davanti a sé. Non aveva la minima idea di dove potessero essere in agguato le creature col segno del Teschio. Le cose erano ancora incerte al tenue bagliore della luna nella notte declinante. Verso sinistra, diversi cani abbaiarono e luci sparse punteggiarono le finestre delle case vicine mentre i proprietari destati dal sonno scrutavano incuriositi l'oscurità. L'alba era distante poco più di un'ora e Shea sapeva che, a costo di esporsi, dovevano correre verso il limite della vallata e cercare riparo nelle Foreste del Duln. Se all'alba si fossero trovati ancora nella vallata, le creature che li cercavano li avrebbero visti arrampicarsi su per i pendii delle colline e li avrebbero sorpresi mentre tentavano di fuggire.

Shea diede un colpetto a Flick sulla schiena e fece un cenno col capo, allontanandosi velocemente dal riparo delle case e inoltrandosi nei densi agglomerati di alberi e boscaglia che costellavano il fondo della Valle. Nella notte silenziosa si udiva soltanto il suono ovattato dei loro piedi sull'erba bagnata dalla rugiada del primo mattino. I rami degli alberi li frustavano nella loro corsa sul viso e sulle mani nude e li lasciavano umidi di rugiada. Corsero in fretta verso il pendio orientale della Valle, dolce e cespuglioso, avanzando a zigzag per evitare i noci e le querce, scavalcando gusci sparsi e rametti caduti sotto le fronde che si intrecciavano contro il cielo. Raggiunto il pendio, corsero su per la campagna erbosa più velocemente che poterono, senza fermarsi a guardare indietro nel buio, lo sguardo fisso in avanti sul terreno che sfuggiva via in balzi irregolari, scomparendo dietro di loro. Scivolando spesso sull'erba umida, raggiunsero il limite della Val-

le, dove vennero accolti dalla vista delle grandi pareti orientali della vallata, costellate di massi informi e cespugli sparsi, che si ergevano come una imponente barriera contro il mondo che si estendeva al di là.

Shea era in eccellenti condizioni fisiche, e il suo corpo snello volava su per il terreno irregolare, muovendosi agile fra i grovigli di cespugli e i piccoli massi che bloccavano il sentiero. Flick seguiva cocciutamente, i muscoli robusti delle gambe che lavoravano infaticabili per mantenere la sua corporatura robusta al passo dell'esile figura che lo precedeva. Soltanto una volta si arrischiò a scoccare una rapida occhiata alle sue spalle, e gli occhi registrarono l'immagine confusa di alberi che sovrastavano il villaggio ora nascosto e si stagliavano nel pallido splendore delle stelle e della luna velata di nuvole. Vedeva Shea che correva davanti a lui, palesemente deciso a raggiungere la piccola area boscosa alla base del pendio orientale; le gambe cominciavano a cedergli, ma la paura di quella creatura in agguato chissà dove dietro di loro gli impediva di rallentare. Che ne sarebbe stato di loro, pensò, fuggiti dall'unica casa che avessero conosciuto, inseguiti da un nemico incredibilmente maligno che avrebbe spento le loro vite come la fiammella di una candela se li avesse sorpresi? Dove potevano rifugiarsi per non essere trovati? Per la prima volta dalla partenza di Allanon, Flick desiderò ardentemente che il misterioso viandante ricomparisse.

I minuti passavano rapidi e i boschetti davanti a loro si avvicinavano mentre i fratelli continuavano a correre stancamente, silenziosamente, nella notte gelida. Nessun suono arrivava alle loro orecchie; nulla si muoveva nel paesaggio. Era come fossero le sole creature viventi in una vasta arena, con la sola compagnia delle stelle alte e solenni sopra di loro, in quieta beatitudine. Il cielo impallidiva mentre la notte si avvicinava a una malinconica fine, e gli infiniti spettatori andavano smorzandosi a uno a uno nella luce del mattino. I fratelli correvano sempre, sordi a tutto se non al bisogno di fuggire più in fretta... per non essere sorpresi alla luce rivelatrice dell'alba ormai imminente.

Quando raggiunsero infine la zona dei boschi, crollarono senza fiato sul terreno ricoperto di rami caduti, ai piedi di un folto di noci, con il cuore e le orecchie che pulsavano selvaggiamente per la fatica della corsa. Rimasero immobili qualche minuto, il respiro pesante nel silenzio. Poi Shea si alzò in piedi e guardò verso la Valle. Nulla si muoveva né a terra né in aria: erano giunti sin lì senza venire individuati. Ma non erano ancora usciti dalla vallata. Shea si chinò verso il fratello costringendolo a alzarsi, tirandoselo dietro mentre si addentrava nel bosco e cominciava a salire su per il ri-

pido pendio. Flick lo seguiva senza una parola, ormai incapace anche soltanto di pensare, concentrando la vacillante forza di volontà nel tentativo di proseguire il cammino.

Il pendio orientale era aspro e insidioso, disseminato di massi, alberi caduti, cespugli e buche. Era Shea a dare il passo, superando gli ostacoli più velocemente che poteva, mentre Flick ne seguiva le orme. Il cielo cominciò a schiarire e le stelle scomparvero. Davanti a loro, al confine della vallata, nel cielo notturno si accendevano le prime luci dorate che riflettevano vagamente il disegno del lontano orizzonte. Shea cominciava a stancarsi, il respiro gli si era fatto ansante, soffocato, mentre avanzava a fatica. Dietro di lui, Flick si costringeva a strisciare, trascinando il corpo esauto, mani e braccia cosparse di graffi e di tagli lasciati dalle erbacce aguzze e dai sassi. Quella scalata sembrava senza fine. Si muovevano a passo di lumaca sopra l'aspro terreno, e solo la paura di essere sorpresi li faceva avanzare. Se li avessero individuati, lì, all'aperto, dopo tanti sforzi...

Improvvisamente, a circa tre quarti del cammino, Flick lanciò un grido di allarme e cadde a terra senza fiato. Shea si volse, atterrito, e subito vide l'immensa sagoma nera che si innalzava dalla Valle... salendo come un grande uccello in spirali allargate nella luce tenue dell'alba. Il giovane si appiattì contro le rocce, facendo cenno al fratello di nascondersi in fretta e pregando che la creatura non li avesse visti. Rimasero immobili sul pendio mentre il mostruoso Messaggero del Teschio si levava sempre più alto, in una spirale sempre più larga, avvicinandosi al loro nascondiglio. Di colpo il Messaggero diede in un grido agghiacciante, spegnendo in loro l'ultima speranza di salvezza. Caddero nella morsa di quello stesso inspiegabile senso d'orrore che aveva immobilizzato Flick, nascosto nella boscaglia con Allanon, sotto l'immensa ombra nera. Ma questa volta non c'era alcun rifugio. Il terrore crebbe rapidamente, facendosi parossismo, quando la creatura si librò sopra di loro e essi seppero in quel breve istante che stavano per morire. Ma l'istante successivo, il cacciatore nero virò e prese a scivolare verso nord senza deviazioni, rimpicciolendosi costantemente nell'orizzonte fino a scomparire alla vista.

I due giovani, pietrificati, rimasero a terra contro le rare erbacce e i sassi sparsi, timorosi che la creatura rifacesse vela su di loro distruggendoli nel momento stesso in cui avessero cercato di muoversi. Ma quando la terribile irragionevole paura si fu smorzata, si alzarono tremando, e silenziosi, sfiniti, ripresero a arrancare verso il sommo della vallata; mancava ormai poco all'orlo di quell'aspro pendio e essi trovarono la forza di correre attra-

verso il prato fino alla salvezza, le Foreste del Duln. Pochi minuti dopo si persero fra i grandi alberi, e il sole del mattino trovò silenziosa e solitaria la terra che si estendeva fino alla Valle.

Quando s'inoltrarono nella foresta i due rallentarono il passo, e infine Flick, che non aveva alcuna idea di dove fossero diretti, lanciò un richiamo a Shea.

«Perché stiamo andando da questa parte?» chiese. Udire la propria voce lo turbò dopo tutto quel silenzio. «Dove stiamo andando, insomma?»

«All'Anar, come ci ha detto Allanon. Ci conviene scegliere il percorso che i Messaggeri del Teschio meno si aspettano. Così ci dirigeremo verso le Querce Nere e di là punteremo verso nord, sperando di trovare aiuto lungo la strada.»

«Aspetta!» esclamò Flick, che improvvisamente aveva capito. «Tu vuoi dire che stiamo andando a est, passando per Leah, nella speranza che Menion possa aiutarci. Sei impazzito? Perché non ci arrendiamo semplicemente a quella creatura? Sarebbe molto più veloce.»

Shea allargò stancamente le braccia e si voltò per affrontare il fratello.

«Non abbiamo altra scelta! Menion Leah è l'unica persona cui possiamo rivolgerci per aiuto. Egli conosce le terre al di là di Leah. Può darsi conosca un modo per attraversare le Querce Nere.»

«Oh, certo. Hai forse dimenticato che l'ultima volta ci siamo persi proprio da quelle parti per colpa sua? Non mi fido di lui!»

«Non abbiamo altra scelta» ribadì Shea. «Nessuno ti ha costretto a affrontare questo viaggio, lo sai.»

Improvvisamente la sua voce si smorzò:

«Mi dispiace di aver perso la calma. Ma dobbiamo fare le cose a modo mio, Flick.»

Riprese a camminare, scoraggiato, mentre Flick lo seguiva di malumore, scuotendo la testa e disapprovando: la stessa idea di fuggire era pessima, anche se sapevano che quella mostruosa creatura era in agguato sulla vallata. Ma l'idea di andare da Menion Leah era ancora peggiore. Quel fannullone arrogante li avrebbe portati dritti filati in una trappola sempre che prima non si fossero persi grazie a lui. A Menion non interessava altro che Menion, il grande avventuriero, alle prese con un'altra pericolosa spedizione. L'idea di chiedergli aiuto era semplicemente ridicola.

Flick era prevenuto. Disapprovava Menion Leah e tutto quanto rappresentava... fin dalla prima volta che si erano incontrati cinque anni prima. Unico erede di una famiglia che per secoli aveva governato il piccolo re-

gno fra le montagne, Menion passava la vita a correre da una pazza impresa all'altra. Non si era mai guadagnato da vivere e, per quel che poteva giudicare Flick, non aveva mai compiuto un'opera valida. Per gran parte del tempo cacciava o combatteva, attività che per la gente laboriosa di Valle d'Ombra erano solo oziosi passatempi. Il suo atteggiamento era altrettanto irritante. Nulla, nella sua vita, nella sua famiglia, nel suo paese, sembrava contare per lui. Era come se egli attraversasse l'esistenza simile a una nuvola in un cielo libero, senza toccare nulla, senza lasciare tracce del suo passaggio. Erano quella spensieratezza, quella leggerezza, che per poco non avevano causato la loro morte un anno prima fra le Querce Nere. Eppure Shea ne era attratto e, per quanto superficiale, Menion sembrava rispondergli con affetto genuino. Ma Flick non si era mai convinto che si potesse contare su una simile amicizia, e ora suo fratello proponeva di affidare le loro vite a un uomo che non sapeva nemmeno che cosa fosse il senso di responsabilità.

Rimuginò mentalmente la situazione, domandandosi cosa si potesse fare per prevenire l'inevitabile. Infine concluse che la soluzione migliore consisteva nel tener d'occhio Menion e avvertire Shea col maggior tatto possibile appena sospettava che stessero compiendo una mossa sbagliata. Se si fosse alienato subito il fratello, non avrebbe avuto più alcuna possibilità di opporsi ai cattivi consigli del principe di Leah.

Era pomeriggio inoltrato quando i due viandanti raggiunsero le rive del grande Rappahalladran. Shea fece strada lungo la sponda del fiume per circa un miglio finché raggiunsero un punto in cui la riva opposta piegava verso di loro e le acque si restringevano considerevolmente. Si fermarono, scrutando le foreste. Il sole sarebbe tramontato all'incirca entro un'ora e Shea non voleva venir sorpreso dalla notte su quella sponda. Si sarebbe sentito più al sicuro con un corso d'acqua fra lui e i suoi inseguitori. Lo disse a Flick, che approvò, e cominciarono quindi a lavorare per costruire una rudimentale zattera, usando le asce e i coltelli da caccia. La zattera era piccola, poiché doveva servire soltanto a trasportare gli indumenti e i sacchi. Non c'era tempo per costruirne una che potesse trasportare anche loro due: avrebbero nuotato, rimorchiando la zattera. Completato il lavoro in breve tempo, si tolsero zaini e indumenti, li assicurarono al centro della zattera, e scivolarono nelle acque raggelanti del Rappahalladran. La corrente era rapida, ma non pericolosa in quella stagione dell'anno, perché il disgelo primaverile era già terminato. Restava soltanto il problema di trovare un luogo adatto per approdare lungo gli alti argini del fiume dopo a-

verlo attraversato. Accadde invece che la corrente li trascinò per quasi mezzo miglio, mentre si affannavano a rimorchiare la zattera, e quando ebbero terminato la traversata, scoprirono di trovarsi vicino a una piccola insenatura che offriva un facile approdo. Uscirono dall'acqua fredda rabbrividendo nella prima aria della sera, trassero a riva la zattera, quindi si asciugarono e rivestirono rapidamente. L'intera operazione aveva richiesto poco più di un'ora, e il sole era ora perso alla vista: restava soltanto l'opaco chiarore rossastro che illuminava il cielo pomeridiano nei pochi minuti che precedevano il buio.

I due fratelli non avevano terminato il percorso che si erano prefissi, ma Shea propose di concedersi un sonno di diverse ore per riconquistare le forze e riprendere poi il viaggio durante la notte evitando così ogni possibilità di essere individuati. L'insenatura sembrava un buon riparo: si avvolsero nelle coperte ai piedi di un olmo e si addormentarono rapidamente. Soltanto a mezzanotte Shea svegliò il fratello, e in fretta e furia fecero fagotto e si prepararono a riprendere il vagabondaggio attraverso la foresta. Parve a un tratto a Shea di avere udito qualcosa aggirarsi sull'altra riva, e si affrettò ad avvertire Flick. Rimasero a ascoltare in silenzio, ma senza riuscire a individuare alcun movimento nell'oscurità densa degli alberi, e infine conclusero che Shea doveva essersi ingannato. Flick sottolineò subito che era impossibile captare un suono con lo scrosciare del fiume e che probabilmente il Messaggero del Teschio li stava ancora cercando nella Valle. Si sentiva fiducioso poiché era certo che essi avessero momentaneamente eluso gli inseguitori.

Camminarono fino al levar del sole, cercando di dirigersi verso oriente, ma incapaci di vedere gran che dalla posizione in cui si trovavano. La rete di rami pesanti e di fronde che si intrecciava sopra le loro teste li confondeva, ostacolando una chiara visione delle stelle. Quando infine si fermarono, non erano ancora usciti dalla foresta, e non avevano alcuna idea del percorso che li attendeva prima di raggiungere i confini di Leah. Shea si sentì sollevato vedendo levarsi il sole direttamente davanti a loro: stavano dunque avanzando nella direzione giusta. Trovata una radura annidata in un folto di olmi e riparata per tre lati da fitti cespugli, i due giovani buttarono a terra i sacchi e subito si addormentarono, sfiniti da quella fuga. Era pomeriggio inoltrato quando infine si svegliarono e cominciarono i preparativi per la marcia notturna. Riluttanti a accendere un fuoco che poteva richiamare l'attenzione, si accontentarono di masticare un po' di carne secca e di verdura cruda, completando il pasto con qualche frutto e un sor-

so d'acqua. Mentre mangiavano, Flick affrontò nuovamente il problema della loro destinazione.

«Shea» disse «non voglio essere insistente, ma sei certo sia questa la via migliore? Anche se Menion è disposto a aiutarci, potremmo perderci facilmente negli acquitrini e nelle colline al di là delle Querce Nere e non uscirne mai.»

Shea annuì lentamente, e si strinse nelle spalle.

«Non c'è altra soluzione, altrimenti dovremmo spingerci ancor più a nord dove saremmo allo scoperto e in un territorio sconosciuto persino a Menion. Credi forse che abbiamo un'alternativa migliore?»

«Penso di no» ammise Flick. «Ma non riesco a togliermi dalla mente quel che ci ha detto Allanon... ricordi? Che non dovevamo parlarne a anima viva e dovevamo badare a non fidarci di nessuno. È stato molto rigoroso in merito.»

«Non ricominciamo. Allanon non è qui e sono io a decidere. Non vedo come possiamo sperare di raggiungere le Foreste dell'Aliar senza l'aiuto di Menion. Inoltre, è sempre stato un buon amico e è uno dei migliori spadaccini che abbia mai conosciuto. Avremo bisogno della sua esperienza se saremo costretti a difenderci con le armi.»

«Il che sarà inevitabile se lui verrà con noi» completò Flick risentito. «F. poi, che possibilità abbiamo contro un nemico come quelle creature col segno del Teschio? Ci farebbero a pezzi!»

«Non essere così pessimista» rise Shea «non siamo ancora morti. E non dimenticare... abbiamo la protezione delle Pietre Magiche.»

Benché non fosse convinto da quell'argomento, Flick aveva l'impressione che fosse meglio rinunciare a discutere. Doveva ammettere che Menion Leah sarebbe stato di grande aiuto in uno scontro, ma allo stesso tempo non si sentiva certo dell'atteggiamento che avrebbe preso l'imprevedibile amico. Shea si fidava di lui per la simpatia istintiva verso quel brillante avventuriero conosciuto durante i viaggi a Leah col padre negli ultimi anni. Ma secondo Flick, il fratello mancava di logica nei confronti del principe di Leah. Leah era una delle poche monarchie rimaste nelle Terre del Sud, e Shea era un deciso fautore di un governo decentralizzato, avverso al potere assoluto. Tuttavia, si dichiarava amico di un erede al trono... Quando si crede in qualcosa, bisogna agire di conseguenza... non si può tenere il piede in due staffe.

Finirono il pasto in silenzio mentre le prime ombre della sera cominciavano a scendere. Il sole era ormai tramontato da tempo e i morbidi raggi

dorati si erano lentamente mutati in un rosso profondo che si spandeva sulle fronde degli alberi. I fratelli raccolsero le loro poche cose e ancora una volta ripresero la lenta, costante marcia verso est, volgendo le spalle alla morente luce del giorno. Nei boschi regnava un silenzio inconsueto, e i due giovani avanzavano cautamente, senza parlarsi, attraverso il manto cupo della foresta notturna, la luna un raggio lontano che affiorava solo a brevi intervalli attraverso l'oscuro intreccio di rami. Flick era soprattutto turbato dal silenzio innaturale della foresta, un silenzio strano ma tristemente familiare al giovane. Di tanto in tanto si fermavano, ascoltando quella quiete profonda; poi, non udendo nulla, riprendevano la marcia, cercando con lo sguardo una radura che si allargasse verso le montagne. Flick detestava quel silenzio opprimente e cominciò a fischiare fra sé, ma fu subito messo a tacere da un cenno ammonitore di Shea.

Verso le ultime ore della notte i fratelli raggiunsero il confine della foresta e s'inoltrarono nella prateria ricoperta di cespugli che si stendeva per miglia e miglia fino alle montagne di Leah. Poiché l'alba era lontana ancora parecchie ore, i viaggiatori continuarono a avanzare verso oriente. Entrambi si sentivano sollevati ora che erano emersi dalla foresta, dagli alberi mostruosi, soffocanti fino a togliere il respiro, da quello sgradevole silenzio. Forse erano stati più al sicuro fra il manto ombroso della foresta, ma ora si sentivano meglio preparati a affrontare pericoli che li minacciassero direttamente sulla prateria. Ripresero a parlare a bassa voce. Circa un'ora prima dell'alba arrivarono a una valletta ricoperta di cespugli dove si fermarono per mangiare e riposare. Già, a oriente, si delineavano nella luce pallida le montagne di Leah: un'altra giornata di viaggio. Shea calcolò che se avessero ripreso la marcia al tramonto, avrebbero potuto raggiungere la loro destinazione prima dell'alba successiva. E allora tutto sarebbe dipeso da Menion Leah. Con quel pensiero inespresso nella mente, Shea si addormentò.

Erano passati solo pochi minuti e si ritrovarono entrambi a occhi aperti. Non era stato un rumore a svegliarli, ma il silenzio mortale, sinistro che era caduto all'improvviso. Avvertirono subito la presenza di un altro essere; la sensazione li colpì nel medesimo istante e entrambi balzarono in piedi, senza una parola, i pugnali scintillanti nella debole luce, mentre scrutavano lo spazio circostante. Tutto era immobile. Shea fece cenno al fratello di seguirlo mentre strisciava su per il pendio della piccola valle verso la sommità, così da poter guardare meglio all'orizzonte. Rimasero immobili nella boscaglia, scrutando l'oscurità del primo mattino, aguzzando la vista

per individuare cosa fosse in agguato. Che qualcosa vi fosse, non lo mettevano in dubbio... entrambi avevano provato quella sensazione davanti alla finestra della loro camera da letto. Ora aspettavano, trattenendo il respiro, chiedendosi se la creatura li aveva scoperti, sperando con tutta l'anima di essere stati tanto prudenti da nascondersi alla vista. Sembrava impossibile venire individuati ora, dopo quella lotta disperata per fuggire, sembrava crudele che la morte dovesse prenderli mentre il rifugio di Leah era distante solo poche ore.

Poi, con un improvviso fruscio di vento e foglie, la sagoma nera del Messaggero del Teschio si levò silenziosamente in lontananza, da una lunga linea di boscaglia alla loro sinistra. La forma confusa sembrò librarsi e incombere pesantemente sopra la terra per diversi lunghi istanti, come incapace di muoversi, stagliandosi contro la debole luce dell'alba nascente. I fratelli si appiattirono contro l'orlo dell'altura, silenziosi come gli stessi boschi, aspettando che la creatura si muovesse. Come avesse potuto scovarli fin là - se così era - era difficile immaginare. Forse soltanto il cieco destino li aveva riuniti nella stessa radura, ma i due giovani erano perseguitati e la loro morte sembrava ora una possibilità molto concreta. La creatura rimase sospesa contro il cielo un attimo ancora, poi, in cerchi lenti, pigri, le grandi ali allargate, cominciò a calare verso il loro nascondiglio. Flick si lasciò sfuggire un'esclamazione angosciata e si nascose ancora più a fondo nella sterpaglia, la faccia livida nella luce grigia, una mano stretta al braccio esile di Shea. Ma prima di raggiungerli, a diversi metri di distanza, la creatura calò in un boschetto e spari alla vista. I fratelli scrutarono disperatamente nella luce irreale, senza riuscire a vedere il loro inseguitore.

«Ora,» la voce decisa di Shea sussurrò in tono imperioso all'orecchio del fratello «ora che non ci può vedere. Corriamo là verso la boscaglia.»

Flick non se lo fece ripetere due volte. Appena il mostro nero avesse finito di esplorare gli alberi che ora avevano attirato la sua attenzione, la tappa successiva sarebbe stata il loro nascondiglio. Il giovane fuggì disordinatamente dal rifugio, correndo e strisciando sull'erba umida del mattino, girando di scatto la testa arruffata nel timore che da un attimo all'altro quella creatura si levasse dal boschetto, spiandoli. Shea correva dietro di lui, il corpo agile chino verso il suolo, avanzando silenziosamente a zigzag dietro la tozza figura del fratello. Raggiunta senza intoppi la fila di cespugli, Shea ricordò che avevano dimenticato gli zaini... gli zaini che ora giacevano in fondo alla valletta. La creatura li avrebbe individuati, e allora la caccia sarebbe finita. Shea sentì una morsa allo stomaco. Come potevano

essere stati tanto sciocchi? Strinse disperato la spalla di Flick, ma anche il fratello si era accorto dell'errore e si era lasciato cadere pesantemente al suolo. Shea sapeva di dover ritornare sui propri passi per ricuperare quegli zaini, a costo di essere visto... non aveva alternative. Ma proprio mentre si alzava esitante, la sagoma nera del cacciatore ricomparve, incombendo immobile nel cielo che andava illuminandosi. Ormai, tutto era vano.

Una volta ancora l'alba li salvò. Mentre il Messaggero del Teschio si librava silenzioso sopra la prateria, l'orlo dorato del sole del mattino si levò fra le colline orientali e mandò i primi messaggeri del giorno nascente a dardeggiare sulla terra e sul cielo. La luce solare investì la sagoma scura della creatura notturna che si alzò bruscamente nel cielo, roteando sopra la prateria in cerchi sempre più ampi. Il suo grido di morte, di odio agghiacciante, raggelò i teneri rumori del mattino; poi volgendosi a nord, si allontanò velocemente. Un attimo dopo era scomparsa e i due giovani, increduli, felici, rimasero con lo sguardo perduto nel libero cielo del mattino.

V

Nel pomeriggio inoltrato di quello stesso giorno, i due fratelli raggiunsero la città di Leah fra le montagne. Le mura di pietra e calce che la circondavano apparvero un lieto rifugio ai viaggiatori, anche se, alla luce luminosa del pomeriggio, quella massa calda, opaca, pareva ostile quanto un ferro rovente. Le dimensioni e la consistenza delle mura ripugnavano agli abitanti della Valle, che preferivano gli spazi aperti, le foreste che circondavano il loro villaggio, ma i due giovani erano tanto sfiniti che presto dimenticarono ogni avversione e, senza esitare, attraversarono la porta occidentale sbucando nelle strade anguste della città. Era un'ora di intenso lavoro per la città, con la gente che si faceva strada a gomitate davanti alle piccole botteghe e ai mercati sulla strada di accesso alla cittadella, che saliva verso la casa di Menion, una maestosa dimora protetta da uno schermo di alberi e siepi e circondata da aiole e fragranti giardini. Leah pareva una grande metropoli agli uomini di Valle d'Ombra, benché fosse relativamente piccola paragonata alle grandi città nel cuore del Sud o a Tyrsis, città di confine. Era una località separata dal resto del mondo, di cui i viandanti attraversavano raramente le porte, chiusa in se stessa, organizzata per soddisfare soltanto le esigenze dei cittadini. La monarchia che la governava era la più antica in tutte le Terre del Sud, ed era la sola forma di governo che i sudditi di Leah conoscessero... forse la sola di cui avessero bisogno. Shea

non lo aveva mai creduto, sebbene la popolazioe di Leah fosse soddisfatta del governo e della vita che offriva.

Mentre i due giovani si facevano largo fra la folla, Shea si scoprì a riflettere alla sua strana amicizia con Menion Leah. Era giusto chiamarla strana, poiché essi sembravano avere tanto poco in comune. Lui, uomo della vallata, e Leah, uomo delle montagne, entrambi con una vita tanto diversa da non consentire alcun paragone. Shea, figlio adottivo di un locandiere, ostinato, pragmatico, allevato nella tradizione dei lavoratori. Menion, figlio unico della reale casa di Leah e erede al trono, destinato a responsabilità che puntigliosamente ignorava, dotato di un'arroganza e una fiducia in se stesso che si sforzava invano di nascondere, e di un incredibile istinto di cacciatore che gli valeva persino il rispetto di un critico severo come Flick. Le loro idee erano diverse quanto la loro esistenza. Shea, accanito fautore delle tradizioni, Menion, convinto che i vecchi sistemi si fossero rivelati inefficaci nell'affrontare i problemi delle razze.

Eppure, con tutte le loro diversità, avevano costruito un'amicizia fatta di reciproco rispetto. Menion trovava anacronistiche le idee dell'amico, ma ne ammirava la convinzione e la determinazione. Shea, a dispetto di quello che Flick tanto spesso ribadiva, non era cieco ai difetti di Menion, ma vedeva nel principe di Leah qualcosa che gli altri tendevano a ignorare... un forte, prepotente senso della giustizia.

Al momento attuale, Menion Leah viveva senza particolare interesse per il futuro. Viaggiava molto, andava a caccia per le foreste delle montagne, ma per lo più passava il suo tempo cercando nuovi espedienti per mettersi nei guai. L'abilità nel tirare d'arco e nel trovare le piste non gli serviva a molto. Al contrario, irritava il padre che aveva ripetutamente ma inutilmente tentato di interessare l'unico erede ai problemi del governo. Un giorno Menion sarebbe diventato re, ma Shea dubitava che il suo spensierato amico dedicasse a quella prospettiva più che un pensiero distratto. Eppure la madre di Menion era morta anni prima, poco dopo la prima visita di Shea nelle montagne e se il padre non era vecchio, la morte di un re non sempre è dovuta all'età, e molti sovrani di Leah erano rimasti vittime di morti improvvise e inattese. Se qualcosa di imprevisto fosse accaduto al padre, Menion sarebbe diventato re, che fosse o meno preparato al suo ruolo. E allora avrebbe imparato la lezione a sue spese, si disse ora Shea sorridendo suo malgrado.

La casa ancestrale di Menion era un ampio edificio di pietra a due piani, che un alto muro di boscaglia nascondeva alla vista della città. Un sentiero

conduceva alla casa di fronte alla quale si stendeva un ampio parco, e mentre i due giovani, esausti, si dirigevano verso i cancelli, alcuni bambini sguazzavano allegramente in un piccolo stagno dove convergevano i diversi sentieri del parco. Il giorno era ancora caldo e i passanti numerosi. A occidente, il cielo si approfondiva in una morbida luce dorata.

I cancelli di ferro erano socchiusi e i due giovani si affrettarono verso la porta anteriore della casa, sul tortuoso sentiero lastricato di pietra e fiancheggiato da siepi e aiole. Ancora non avevano raggiunto la pesante porta di quercia, quando questa si aprì e inaspettatamente apparve Menion Leah. Indossando un mantello variopinto e un vestito verde pallido, si muoveva con la grazia disinvolta di un gatto. Non era molto alto benché superasse Shea di parecchi centimetri, ma le lunghe braccia sottolineavano la sua agilità. Stava per imboccare un sentiero laterale, quando vide le due figure lacere, polverose, che si avvicinavano lungo il sentiero principale, e si fermò di scatto. Un attimo dopo spalancò gli occhi per lo stupore.

«Shea!» esclamò. «Che cosa in nome di... che cosa ti è successo?»

Si affrettò verso il giovane e gli strinse con calore la mano.

«Sono felice di vederti, Menion» rispose Shea con un sorriso.

Il giovane indietreggiò di un passo, studiando attentamente i due fratelli.

«Non mi sarei mai aspettato che la mia lettera desse tanto rapidi risultati...» si interruppe, scrutando il volto stanco di Shea. «E infatti non è stato così, vero? Ma non dirmi niente... non voglio sapere. Preferisco immaginare in onore della nostra amicizia che sei venuto solo per farmi visita. E hai portato con te lo scettico Flick, a quanto vedo. Questa è una sorpresa.»

Sorrise a Flick che, corrucciato, lo salutò con un breve cenno.

«L'idea non è stata mia, puoi esserne certo.»

«Vorrei davvero che soltanto la nostra amicizia fosse il motivo di questa visita» sospirò Shea. «Vorrei non coinvolgerti nella nostra storia, ma siamo in guai terribili, temo, e tu sei l'unica persona che possa aiutarci.»

Menion accennò un sorriso, che cancellò rapidamente appena avvertì lo stato d'animo che traspariva dal viso esausto dell'altro, e annuì con gravità.

«Non vi è motivo di sorridere, vero? Bene, per prima cosa un bagno caldo e una buona cena. Poi discuteremo il motivo della vostra visita. Entrate. Mio padre è impegnato al confine, ma io sono a vostra disposizione.»

Quindi diede ordine ai domestici di prendersi cura dei due giovani, e un'ora dopo i tre amici si riunirono nella grande sala per una cena che normalmente avrebbe saziato il doppio dei commensali presenti, ma che quella sera era appena sufficiente. Mentre mangiavano, Shea descrisse a Me-

nion la strana vicenda che li aveva indotti a fuggire dal villaggio: l'incontro di Flick con il misterioso viandante Allanon e la storia della Spada di Shannara. Se doveva richiedere l'aiuto di Menion, non aveva altra scelta, sebbene Allanon avesse ordinato segretezza assoluta. Descrisse la venuta di Balinor, e il suo chiaro avvertimento, la fuga miracolosa dalla nera creatura col segno del Teschio, e infine la marcia verso le montagne. Era sempre Shea a parlare. Flick era riluttante a inserirsi nella conversazione, resistendo alla tentazione di esprimere le proprie riflessioni sugli eventi delle ultime due settimane. Preferiva tacere perché era deciso a non concedere nessuna fiducia a Menion. Era preferibile che almeno uno di loro rimanesse all'erta e con la bocca chiusa.

Menion Leah ascoltò in silenzio il lungo resoconto, senza rivelare sorpresa se non quando si giunse alle origini di Shea, delle quali apparve immensamente compiaciuto. Il viso magro e bruno sarebbe stato una maschera impenetrabile, senza quel suo mezzo sorriso e le piccole rughe agli angoli dei penetranti occhi grigi. Comprese rapidamente perché Shea fosse venuto da lui. Non potevano sperare di farcela nella lunga marcia da Leah attraverso le Pianure di Clete e di lì attraverso le Querce Nere senza l'aiuto di qualcuno che conoscesse il territorio... un amico fidato. Fidato per Shea, si disse Menion sorridendo fra sé. Immaginava che questi avesse dovuto insistere parecchio per convincere il fratello. Fra Menion e Flick non c'era mai stato buon sangue. Eppure erano lì tutti e due, entrambi disposti a chiedere il suo aiuto, quale ne fosse il motivo, e non avrebbe mai potuto rifiutare qualcosa a Shea, a costo della propria vita.

Shea finì la sua storia e attese pazientemente la reazione di Menion. Il giovane sembrava assorto nei propri pensieri, gli occhi fissi sul bicchiere mezzo vuoto di vino. Quando parlò, la voce pareva lontana:

«La Spada di Shannara. Era da anni che non ne sentivo parlare... e in realtà non vi ho mai creduto. Ora ricompare dal nulla con il mio vecchio amico Shea Ohmsford come suo erede apparente. Ma è vero?» Alzò improvvisamente gli occhi. «Potresti anche essere un pesciolino, un'esca per quegli esseri del Nord affinché perseguitino e distruggano te. Come possiamo essere sicuri di Allanon? Da quel che mi hai raccontato, sembra pericoloso quasi quanto le creature che ti danno la caccia... forse è una di loro.»

Flick sussultò a quelle parole, ma Shea scosse la testa con decisione.

«Non potrei crederlo. È assolutamente senza senso.»

«Forse hai ragione» proseguì lentamente Menion. «Forse sto facendomi

vecchio e sospettoso. Francamente, tutta questa storia è inverosimile. E se poi è vera, sei stato fortunato a arrivare fin qui vivo. Corrono tante voci sul Nord, sul male che abita nei deserti oltre le Pianure di Streleheim... una potenza, dicono, incomprensibile a qualsiasi essere umano...»

S'interruppe per un attimo, poi sorseggiò lentamente il vino:

«La Spada di Shannara... La possibilità che la leggenda sia vera è tale da...» Scosse la testa e sorrise apertamente. «Come posso negarmi l'occasione di scoprirlo? Avrete bisogno di una guida per arrivare all'Anar, e io sono l'uomo adatto.»

«Lo sapevo.» Shea tese una mano afferrando quella dell'amico in segno di gratitudine. Flick si lasciò sfuggire un gemito, ma cercò di sorridere.

«E ora, esaminiamo bene la nostra situazione. Che cosa mi dici delle Pietre Magiche? Vorrei vederle.»

Shea estrasse rapidamente il sacchetto di cuoio e ne svuotò il contenuto sulla palma aperta. Le Pietre scintillarono alla luce delle torce, con un bagliore azzurro ricco e profondo. Menion ne sfiorò dolcemente una e la prese in mano.

«Sono molto belle» riconobbe, ammirato. «Non credo di averne mai viste di eguali. Ma in che modo possono aiutarci?»

«Non lo so ancora. So soltanto quel che ci ha detto Allanon... che devono essere usate solo in casi estremi, e che sono molto potenti.»

«Spero che abbia ragione» concluse ironicamente l'altro. «Sarebbe triste scoprire a proprie spese che aveva torto. Ma temo che dovremo rassegnarci anche a questa possibilità.»

Si fermò un istante, e osservò Shea che riponeva le Pietre nel sacchetto, infilandolo poi sotto la tunica. Quando il giovane alzò gli occhi, Menion stava fissando il bicchiere con uno sguardo vuoto.

«Ho sentito parlare di Balinor, Shea. È un ottimo soldato. Dubito che se ne possa trovare l'eguale in tutte le Terre del Sud. Forse ci conviene chiedere l'aiuto di suo padre. I soldati di Callahorn ti proteggerebbero meglio dei Nani dell'Anar, abitanti delle foreste. Conosco le strade che portano a Tyrsis e sono tutte sicure. Ma quasi ogni sentiero per l'Anar passa direttamente per le Querce Nere... uno dei luoghi più infidi in tutto il Sud, come ben sai.»

«Allanon ci ha detto di andare verso l'Anar» insistette Shea. «Doveva avere le sue ragioni per raccomandarcelo, e finché non lo rivedo, non voglio correre rischi. Inoltre, lo stesso Balinor ci ha consigliato di seguire le sue istruzioni.»

Menion si strinse nelle spalle:

«È un male, perché, anche se riusciamo a attraversare le Querce Nere, non conosco molto la terra che si estende al di là. Mi risulta che tutta la zona fino alle Foreste dell'Anar sia relativamente disabitata. Là vivono prevalentemente uomini del Sud e Nani, che non dovrebbero esserci ostili. Culhaven è un piccolo villaggio di Nani sul fiume Argento nell'Anar Inferiore... non credo avremo molta difficoltà a individuarlo, sempre che riusciamo a arrivarvi. Prima, però, dovremo attraversare le Pianure di Clete, il che sarà particolarmente difficile con il disgelo primaverile, e poi le Querce Nere. Quella sarà la parte più pericolosa del viaggio.»

«Non possiamo trovare un modo per evitarla?» chiese Shea.

Menion si versò un altro bicchiere di vino e passò la caraffa a Flick che accettò senza esitare.

«Ci vorrebbero settimane. Il lago Arcobaleno è a nord di Leah. Se andiamo in quella direzione, dovremo costeggiare tutto il lago a nord e attraversare le Montagne di Runne. Le Querce Nere si estendono a sud del lago per cento miglia. Se puntiamo verso sud, ritornando poi verso nord sull'altra sponda, ci vorranno almeno due settimane... e saremo sempre allo scoperto. Nessun riparo. Invece dobbiamo dirigerci verso est attraversando le pianure, e poi tagliare per le Querce Nere.»

Flick aggrottò la fronte, ricordando come, durante l'ultima visita a Leah, Menion li avesse fatti smarrire nelle famigerate foreste, dove erano stati minacciati dai lupi e devastati dalla fame. Ne erano usciti vivi per miracolo.

«Il vecchio Flick ricorda le Querce Nere» rise Menion, vedendo l'espressione corrucciata dell'altro. «Bene, Flick, questa volta saremo preparati meglio. È una terra infida, ma nessuno la conosce più di me. È improbabile che ci inseguano là. Comunque non diremo a nessuno dove siamo diretti. Racconteremo semplicemente che partiamo per una spedizione di caccia. Del resto mio padre ha i suoi problemi... non si accorgerà della mia assenza. È abituato a non vedermi, talvolta per settimane di seguito.»

Si interruppe un attimo e guardò Shea per verificare se aveva dimenticato qualcosa. Il giovane sorrise di fronte all'aperto entusiasmo dell'amico.

«Menion, sapevo di poter contare su di te. Sarà bello averti con noi.»

Ma Flick non nascondeva la sua disapprovazione e Menion, accorgendosene, non rinunciò a farsi innocentemente beffe di lui.

«Penso che ora dovremo parlare di quel che verrà a me da questa storia» dichiarò all'improvviso. «A farla breve, che cosa ne ricaverò se vi guiderò

sani e salvi fino a Culhaven?»

«Che cosa ne ricaverai?» ripeté Flick d'impulso. «Perché mai dovresti...»

«Hai ragione» interruppe l'altro. «Mi ero dimenticato di te, Flick, ma non preoccuparti; non voglio toglier nulla alla tua parte.»

«Ma di cosa parli, cialtrone?» s'infuriò Flick. «Non ho mai pensato di...»

«Basta!» Shea si protese fra i due, avvampando. «Non possiamo continuare così se dobbiamo viaggiare insieme. Menion, devi smetterla di stuzzicare mio fratello, e tu, Flick, devi abbandonare, una volta per tutte, i tuoi assurdi sospetti. Dobbiamo avere fiducia l'uno nell'altro... e essere amici!»

Menion abbassò gli occhi, intimidito, mentre Flick si mordeva un labbro. Shea, svanita ormai la sua collera, si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«Ben detto» riconobbe infine Menion. «Flick, ecco la mia mano. Facciamo una tregua temporanea, se non altro per Shea.»

Flick alzò gli occhi alla mano protesa e lentamente l'accettò.

«Sei disinvolto con le parole, Menion. Mi auguro che questa volta tu abbia parlato seriamente.»

Il giovane accettò il rimprovero con un sorriso.

«Una tregua, Flick.»

Lasciò la mano dell'altro e finì il bicchiere di vino. Sapeva di non avere convinto Flick.

Stava scendendo la notte, ormai, e i tre erano ansiosi di completare i loro piani e di coricarsi. Decisero rapidamente che sarebbero partiti all'alba del mattino successivo. Menion diede disposizione perché fossero dotati di quel che poteva essere necessario per il viaggio, e fra questo zaini, mantelli per la caccia, provviste e armi. Spiegò sul tavolo una carta geografica del territorio a est di Leah, sommaria perché quelle terre erano poco esplorate. Le Pianure di Clete, che si estendevano a est delle montagne fino alle Querce Nere, erano una tetra, infida palude... ma sulla carta non erano altro che una zona bianca, col nome scritto sopra. Le Querce Nere emergevano, massa di foresta che si addensava verso sud a partire dal lago Arcobaleno e si levava come una muraglia fra Leah e l'Anar. Menion illustrò rapidamente ai due giovani le sue conoscenze del terreno e delle condizioni atmosferiche in quella stagione dell'anno. Ma come la mappa, anche le sue informazioni erano sommarie. Andavano incontro a qualcosa che in gran parte era impossibile prevedere, e l'imprevisto poteva essere molto pericoloso.

A mezzanotte erano tutti e tre a letto, dopo aver ultimato i preparativi per il viaggio verso l'Anar. Nella stanza che divideva con Flick, Shea si

abbandonò stancamente sotto le coperte e scrutò per un attimo l'oscurità al di là della finestra aperta. La notte si era chiusa sopra di loro, il cielo era una massa scura, pesante, roteante di nubi che si addensavano sinistre sopra le montagne immerse nella foschia. Il calore del giorno si era spento, sospinto verso est dalle correnti notturne, e per tutta la città regnava una pacifica solitudine. Nel letto accanto al suo, Flick era già addormentato, il respiro pesante e regolare. Shea lo osservò. Benché stanco e sofferente per la fuga disperata verso Leah, rimase a occhi aperti. Cominciava a comprendere per la prima volta la tragica realtà della sua situazione. La fuga per raggiungere Menion non era che il primo passo di un viaggio che poteva durare per anni. E quand'anche avessero raggiunto l'Anar sani e salvi, Shea sapeva che infine sarebbero stati costretti a fuggire di nuovo. La fuga sarebbe continuata finché il Signore degli Inganni non fosse stato distrutto... oppure egli, Shea, fosse morto. Fino a quel momento era escluso il ritorno alla Valle, alla casa e al padre, e, ovunque fossero andati, la loro sicurezza sarebbe durata soltanto finché gli alati inseguitori non li avessero ritrovati.

La verità era terrificante. Nell'oscurità silenziosa, Shea Ohmsford era solo con la sua paura e, nella profondità del suo essere, lottò contro la morsa del terrore. Passò molto tempo prima che potesse addormentarsi.

Quella che seguì fu un'alba opaca, senza luce, un giorno umido e raggelante. Shea e i suoi due compagni lo trovarono privo di ogni calore e conforto mentre viaggiavano verso oriente attraverso le alture di Leah, cominciando una lenta discesa verso il clima tetro della pianura. Non vi fu nessuno scambio di battute mentre scivolavano giù per gli angusti sentieri che serpeggiavano attorno a grigi massi incombenti e a informi chiazze di boscaglia. Menion faceva da guida, trovando con lo sguardo acuto le tracce spesso oscure di una pista, il passo lungo e rilassato mentre si muoveva con grazia su un terreno sempre più scabro. Sul dorso portava un piccolo zaino al quale aveva assicurato un arco di frassino e la faretra; inoltre, sotto lo zaino e trattenuta da una lunga cinghia di cuoio, aveva l'antica spada che il padre gli aveva regalato quando aveva raggiunto la virilità... la spada che toccava per diritto di nascita al principe di Leah. Quel ferro freddo, grigio, scintillava debolmente nella luce e Shea, che lo seguiva a diversi passi di distanza, si sorprese a chiedersi se non assomigliasse alla favolosa Spada di Shannara. Le sue sopracciglia da elfo si inarcavano perplesse mentre egli tentava di scrutare il buio senza fine che si stendeva davanti a

loro. Non vi era traccia di vita. Una terra morta per cose morte, dove i vivi erano intrusi. L'idea lo angosciò; sorrise debolmente fra sé mentre cercava di concentrarsi su altri problemi. Flick chiudeva la fila, portando sulla schiena robusta gran parte delle provviste che li avrebbero tenuti in vita finché non avessero attraversato le Pianure di Clete e le terribili Querce Nere. Una volta superate quelle prove - se fossero arrivati a tanto - avrebbero dovuto comperare o barattare cibo con i pochi abitanti o, come ultima risorsa, cercare nutrimento dalla terra, prospettiva che non entusiasmava Flick. Sebbene nutrisse ora maggiore fiducia nella sincerità di Menion, non era convinto che il giovane fosse in grado di aiutarli. Gli eventi dell'ultimo viaggio erano ancora vivi nella sua memoria, e non voleva saperne di un'altra esperienza agghiacciante come quella.

Il primo giorno passò rapidamente mentre i tre superavano i confini del regno di Leah, e alla sera giunsero presso le lugubri Pianure di Clete. Trovarono un modesto riparo per la notte in una valletta, sotto pochi alberi stenti e qualche cespuglio. L'umidità della nebbia aveva impregnato completamente i loro indumenti e il gelo della notte li faceva rabbrividire. Tentarono di accendere un fuoco nella speranza di trarne calore e di asciugarsi, ma il legno in quella zona era saturo di umidità al punto che era impossibile farlo ardere. Infine rinunciarono all'idea e si accontentarono di poco cibo freddo, avvolti nelle coperte che avevano reso impermeabili all'inizio del viaggio. Si scambiarono poche parole perché nessuno desiderava parlare se non per imprecare fra i denti contro le condizioni atmosferiche. Dall'oscurità oltre la valletta non giungeva alcun suono: un silenzio penetrante che tormentava la mente con una improvvisa, inaspettata apprensione, costringendola a ascoltare, terrorizzata, nello sforzo di captare almeno un debole, rassicurante fruscio di vita. Ma non vi era altro che silenzio e densa oscurità, e nemmeno un frullare di vento sfiorò le loro facce gelide mentre giacevano immobili fra le coperte. Infine la fatica di quel giorno di marcia ebbe il sopravvento e a uno a uno piombarono in un sonno inquieto.

Il secondo e il terzo giorno furono peggiori del primo, al di là di ogni immaginazione. Piovve per tutto il tempo... Una pioggia fitta e lenta che inzuppava i vestiti, penetrava nella pelle e nelle ossa, paralizzava i centri nervosi, così che il corpo stanco non conosceva altro che una sensazione di umidità totale, molesta. L'aria, fredda e umida di giorno, di notte si faceva gelida, e tutto quanto circondava i tre viandanti sembrava annichilito da quel gelo stagnante. I radi cespugli non erano che ammassi di legno contorti e morenti e foglie avvizzite che silenziosamente aspettavano di fran-

gersi in polvere e scomparire. Non vi era traccia di vita umana o animale... persino il più piccolo roditore sarebbe stato inghiottito e divorato da quella terra molle, risucchiante, filtrata dall'umidità di lunghi giorni e notti senza sole, senza vita. Nessun movimento, nessun fruscio mentre i tre camminavano verso est attraverso una terra informe, priva di tracce. Il sole non apparve mai durante la loro marcia, mai vi fu un debole guizzo dei suoi raggi sulla terra a mostrare che oltre quel mondo morto, dimenticato, esisteva la vita. Forse la foschia eterna cancellava il cielo, o le nubi pesanti... L'unica realtà pareva quella terra odiosa, grigia, senza gioia.

Al quarto giorno, la disperazione cominciò a impadronirsi di loro. Non vi erano state tracce degli inseguitori alati, quasi che la caccia fosse stata abbandonata, ma neppure questa possibilità offriva conforto mentre le ore scorrevano lente e il silenzio si approfondiva. Persino Menion cominciò a perdersi d'animo e il dubbio si insinuò in lui. Temette di aver perduto l'orientamento, si chiese se non si fossero mossi in un circolo vizioso. Sapeva che quella terra non gli avrebbe mai offerto punti di riferimento, che una volta persi in quella distesa nuda e grigia erano persi per sempre. Shea e Flick nutrivano, ancora più profondo, lo stesso timore. Non conoscevano la pianura e, a differenza di Menion, non avevano l'abilità e l'istinto del cacciatore. Si affidavano completamente a lui, ma intuivano che qualcosa non andava anche se il giovane taceva i propri dubbi. Le ore scivolavano via, mentre quella terra umida e fredda, orrendamente morta, restava immutata. L'ultimo lembo di fiducia negli altri e in loro stessi si spegneva con angosciosa lentezza. Infine, mentre si approssimava la fine del quinto giorno e la nuda pianura si allargava davanti a loro senza alcun segno visibile delle Querce Nere, Shea sfinito propose di interrompere quella marcia interminabile e si lasciò cadere a terra, lanciando un'occhiata interrogativa al principe di Leah.

Menion si strinse nelle spalle e rivolse uno sguardo assente alla distesa nebbiosa che li circondava, il bel viso tirato da quell'aria gelida.

«Non voglio mentirti» sussurrò. «Non so se abbiamo preservato il senso dell'orientamento. Forse abbiamo viaggiato in circolo; forse ci siamo perduti.»

Flick, disgustato, lasciò cadere lo zaino a terra e lanciò al fratello un'occhiata significativa. Shea ricambiò lo sguardo e si volse a Menion.

«Non posso credere che ci siamo perduti! Non c'è nessun modo per orientarsi?»

«Ogni consiglio sarà gradito.» L'amico sorrise senza allegria, mentre an-

che lui lasciava cadere lo zaino e sedeva accanto al meditabondo Flick. «Che cosa c'è, Flick? Stai pensando che vi ho di nuovo cacciato nei guai?»

Flick alzò lo sguardo su di lui, furibondo; ma guardando in quegli occhi grigi, sentì svanire la sua avversione per il giovane. Vi lesse autentica preoccupazione, e una traccia di malinconia al pensiero di aver fallito. Con un raro gesto d'affetto, tese una mano e la posò sulla spalla dell'altro, per confortarlo, annuendo in silenzio. Improvvisamente, Shea saltò in piedi e buttò a terra lo zaino, frugandovi dentro.

«Le Pietre potranno aiutarci» esclamò.

Per un istante gli altri due lo guardarono allibiti, poi, comprendendo, si alzarono pieni di speranza. Un attimo dopo Shea estraeva il sacchetto di cuoio, mentre tutti lo fissavano nell'ansiosa attesa che le Pietre Magiche li aiutassero a fuggire dal deserto di Clete. Shea aprì il sacchetto e con grande cautela lasciò cadere le tre Pietre azzurre sulla palma aperta: scintillavano debolmente, sotto i loro sguardi ansiosi.

«Solleva la mano, Shea» esclamò Menion. «Forse hanno bisogno della luce.»

Il giovane ubbidì, osservando le Pietre azzurre. Ma non accadde nulla. Aspettò un attimo ancora prima di abbassare la mano. Allanon gli aveva raccomandato di non usarle che in casi estremi. Forse sarebbero venute in suo aiuto solo in situazioni particolari. Cominciò a disperare. In un caso o nell'altro, la triste verità era che egli ignorava che uso fare delle Pietre. Guardò disperato gli amici.

«Prova in qualche altro modo!» lo sollecitò vivacemente Menion.

Shea prese le Pietre fra le mani e le strofinò insieme energicamente, poi le scosse e le gettò come fossero state dadi. Ma non accadde nulla. Lentamente le riprese dalla terra umida e le ripulì con cura. Quel blu profondo sembrava attirarlo, e egli scrutò attentamente nel loro cuore luminoso, vitreo, quasi a trovarvi una risposta.

«Forse dovresti parlare o...» la voce di Flick si smorzò, piena di speranza.

L'immagine del volto scuro di Allanon, teso per la concentrazione, attraversò come un lampo il pensiero di Shea. Forse il segreto delle Pietre Magiche poteva essere svelato in altro modo. Tenendole sulla palma aperta, l'esile giovane chiuse gli occhi, concentrando i propri pensieri su quell'azzurro profondo, sulla ricerca di quel potere del quale avevano tanto disperato bisogno. Silenziosamente, supplicò le Pietre di aiutarli. Istanti passarono, lunghi come ore. Poi aprì gli occhi e i tre amici rimasero a osservare

le Pietre la cui luce pareva offuscata dalla nebbia.

D'un tratto, con improvvisa violenza, esplosero in un accecante bagliore che costrinse i tre viandanti a indietreggiare, proteggendosi gli occhi. La luce era tanto potente che Shea fu sul punto di lasciar cadere le piccole gemme. L'intenso splendore si fece sempre più vivo, illuminando la terra morta intorno a loro come mai il sole aveva potuto fare, e infine quel profondo blu divenne tanto abbagliante che i tre giovani ne furono ipnotizzati. La luce crebbe, poi si fermò e improvvisamente balzò in avanti come un immenso segnale, spostandosi alla loro sinistra, penetrando agevolmente la nebbia grigia per soffermarsi infine a qualche centinaia, forse migliaia di metri sui grandi tronchi nodosi delle antiche Querce Nere. La luce rimase ferma un istante, poi sparì. Ritornò la nebbia con la sua umidità raggelante e le Pietre ripresero il loro consueto e quieto splendore.

Menion tornò rapidamente in sé, dando un colpetto sulla schiena di Shea, sorridendo. Senza esitazioni, si gettò lo zaino sulle spalle, pronto a riprendere il cammino, mentre già esplorava con lo sguardo la zona ora invisibile ove era comparsa l'immagine delle Querce Nere. Frettolosamente, Shea ripose le Pietre Magiche nel sacchetto, e i due fratelli si rimisero in spalla gli zaini. Nessuno parlò mentre procedevano rapidi nella direzione indicata dal segnale luminoso, scrutando ansiosamente alla ricerca della foresta. Se n'era andato il gelo lasciato dalla nebbia e dalla pioggia insistente degli ultimi cinque giorni. Se n'era andata la disperazione che li aveva stretti nella sua morsa solo pochi minuti prima. Ormai erano certi che la salvezza era a portata di mano. Non dubitavano della visione rivelata dalle Pietre. Le Querce Nere erano la foresta più pericolosa delle Terre del Sud, ma in quel momento sembravano un porto sicuro per chi si era smarrito nelle Pianure di Clete.

Il tempo sembrava eterno mentre avanzavano. Erano passate ore o forse soltanto minuti quando improvvisamente la nebbia cedette il passo agli enormi tronchi coperti di muschio, che si innalzavano massicci nell'aria per perdersi nel cielo nebbioso. Sfiniti, i tre si fermarono, lo sguardo fisso su quelle ombre cupe che si ergevano innanzi a loro in schiere uniformi, senza fine, massa enorme che formava una muraglia impenetrabile di corteccia umida e rugosa, di radici ampie, profonde, che affondavano in quella terra da tempo immemorabile e vi sarebbero rimaste fino alla distruzione della terra stessa. Era una vista imponente, persino alla fioca luce delle Pianure, e i tre avvertirono la presenza di una forza vitale tanto antica da costringere a un profondo rispetto. Era come si fossero inoltrati in un'altra

epoca, in un altro mondo, e quella distesa silenziosa aveva la magia di una favola pericolosa e avvincente.

«Le Pietre avevano ragione» mormorò Shea a fior di labbra, mentre un lento sorriso gli illuminava il volto stanco. Respirò profondamente, sollevato.

«Le Querce Nere» esclamò con ammirazione Menion.

«E tutto ricomincia» sospirò Flick.

VI

Passarono quella notte accampati in una piccola radura delle Querce Nere, riparati dai grandi alberi e da una densa boscaglia che cancellava lo squallore delle Pianure di Clete. La coltre di nebbia si dissolveva entro la foresta, consentendo di fissare lo sguardo al baldacchino di rami e foglie che si intrecciava alto sopra di loro. Mentre nelle morte pianure non vi era stato segno di vita, fra le querce si udivano nella notte gli insetti, e un brusio di vita animale. Era piacevole udire di nuovo quei suoni, e per la prima volta dopo giorni i tre viaggiatori si sentirono a loro agio. Ma ancora indugiava in loro il ricordo del viaggio precedente, quando si erano perduti per lunghissimi giorni e avevano corso il rischio di venir divorati dai lupi famelici che si aggiravano nelle profondità della foresta. E le storie di sventurati viaggiatori che avevano tentato di attraversare quella stessa foresta erano troppo numerose per essere ignorate.

Tuttavia, al limitare delle Querce Nere i tre giovani si sentivano ragionevolmente al sicuro e fecero i preparativi per accendere il fuoco. La legna era secca e abbondante. Si tolsero i vestiti e li stesero a asciugare vicino alla fiamma. In fretta allestirono un pasto - il primo pasto caldo dopo cinque giorni - e lo divorarono in pochi minuti. Il terreno era morbido e liscio, un letto confortevole paragonato all'umido suolo delle Pianure. Mentre giacevano supini, lo sguardo rivolto verso l'alto, verso le sommità degli alberi che oscillavano dolcemente, la luce vivida del fuoco sembrava dardeggiare in deboli lingue arancione che davano l'impressione di un altare ardente in un grande santuario. La luce danzava e scintillava contro la ruvida corteccia e il muschio che marezzava di verde i tronchi massicci. Gli insetti della foresta continuavano a ronzare placidamente. Di tanto in tanto qualcuno volava fra le fiamme e estingueva la sua breve vita con un lampo abbagliante. Una volta o due sentirono il fruscio di un animale oltre il raggio luminoso del fuoco, che li osservava, protetto dall'oscurità.

Dopo un breve tempo, Menion si girò di lato e si rivolse a Shea:

«Qual è la fonte del potere di quelle Pietre, Shea? Possono soddisfare ogni nostro desiderio? Non sono ancora sicuro...»

La voce si smorzò e Menion scosse la testa, perplesso. Shea rimase immobile, supino, lo sguardo fisso verso l'alto, mentre ripensava agli eventi di quel pomeriggio. Si rese conto che nessuno di loro aveva più riparlato delle Pietre Magiche dopo la misteriosa visione delle Querce Nere. Diede un'occhiata a Flick, che lo guardava attentamente.

«Non credo di poterle controllare gran che» dichiarò bruscamente. «È stato come fossero *loro* a decidere...» Si interruppe e ripeté distrattamente: «Non credo di poterle controllare».

Menion annuì, riflettendo. Flick si schiarì la gola:

«Che differenza fa? Ci hanno portato fuori da quell'orribile acquitrino, no?»

Menion gli rivolse un'occhiata penetrante e si strinse nelle spalle.

«Potrebbe essere utile sapere quando possiamo contare sul loro aiuto, non credi?» Respirò profondamente, allacciando le mani dietro la testa, lo sguardo intenso fisso sul fuoco ai suoi piedi. Di fronte a lui, Flick si agitò innervosito, guardando ora Menion ora il fratello. Shea taceva, lo sguardo sempre rivolto verso l'alto.

Lunghi istanti passarono prima che il principe riprendesse a parlare.

«Bene, se non altro siamo arrivati sin qui» dichiarò allegramente. «E adesso ci aspetta il prossimo tratto di strada.»

Si tirò su a sedere e tracciò sulla terra asciutta una sommaria mappa della zona. Shea e Flick osservarono quietamente.

«Noi siamo qui.» Menion indicò un punto che rappresentava il limitare delle Querce Nere. «O almeno credo» si affrettò a aggiungere. «A nord c'è la Palude della Nebbia e più a nord ancora il lago Arcobaleno, dal quale esce il fiume Argento che scorre a est verso le Foreste dell'Anar. La cosa migliore è viaggiare verso nord, domani, finché raggiungiamo la Palude della Nebbia. Poi costeggeremo i bordi della palude» tracciò una lunga linea «e usciremo sull'altro lato delle Querce Nere. Di lì potremo proseguire verso nord finché non ci imbatteremo nel fiume Argento: dovremmo così arrivare sani e salvi all'Anar.»

Si interruppe e guardò gli altri due. Nessuno sembrava soddisfatto di quel piano.

«Che accade?» chiese, disorientato. «Il piano è congegnato in modo da portarci oltre le Querce Nere senza costringerci a attraversarle completa-

mente: è stato questo a provocare tutti i nostri guai, e i lupi sono sempre laggiù!»

Shea annuì lentamente, accigliato.

«Non è per il tuo piano,» cominciò, esitando «è che abbiamo sentito certe storie sulla Palude della Nebbia...»

Menion si batté una mano sulla fronte.

«No!» disse. «Non vorrete parlare di quelle vecchie storie sul Mostro della Palude che si aggira ai confini dell'acquitrino per divorare i viaggiatori? Non ditemi che ci credete!»

«Questa è proprio buona, detta da te» si infiammò subito Flick. «Chi ci convinse che le Querce Nere erano il bosco più innocuo del mondo prima di quell'ultimo viaggio? Lo hai dimenticato?»

«D'accordo» ammise l'altro. «Non voglio dire che questi siano luoghi sicuri e che non vi si trovino strane creature. Ma nessuno ha mai visto il Mostro della Palude, mentre i lupi li abbiamo visti. Che cosa preferite?»

«Credo che il tuo piano sia il migliore» concluse Shea. «Ma preferirei tagliare il più possibile a est viaggiando attraverso la foresta per avere meno a che fare con la Palude della Nebbia.»

«Bene! Potremmo però avere qualche difficoltà: sono tre giorni che non vediamo il sole e non possiamo veramente sapere dove sia l'est.»

«Arrampicati su un albero» suggerì Flick con aria indifferente.

«Arrampicarmi...» balbettò l'altro senza nascondere lo stupore. «Ma certo! Perché no? Perché non ci ho pensato prima? Scalare più di sessanta metri di corteccia umida, scivolosa, ricoperta di muschio, a mani nude!» Scosse la testa con ironico stupore: «A volte mi lasci senza fiato».

Guardò Shea aspettandone comprensione, ma il giovane era saltato tutto eccitato al fianco del fratello.

«Hai portato l'attrezzatura?» chiese, stupito; quando l'altro annuì, gli batté entusiasticamente sulla schiena.

«Corde e stivali e guanti» spiegò rapidamente all'attonito principe di Leah. «Flick è il migliore della Valle, per arrampicarsi sugli alberi, è l'unico che possa riuscire a scalare uno di questi mostri.»

Menion scosse la testa, senza capire.

«Un attimo prima dell'uso, gli stivali e i guanti vengono rivestiti di una sostanza speciale che ne rende la superficie tanto ruvida da far presa persino su una corteccia umida, muscosa. Domani riuscirà a arrampicarsi su per una quercia e a controllare la posizione del sole.»

Flick sorrise, soddisfatto, e annuì.

«Meraviglia delle meraviglie.» Menion scosse la testa e guardò il giovane. «Persino i tardigradi stanno cominciando a pensare. Amici miei, forse riusciremo.»

Quando si svegliarono il mattino dopo la foresta era ancora immersa nel buio, e solo deboli tracce di luce filtravano fra le cime delle grandi querce. Una foschia leggera era salita dalle Pianure che si intravedevano oltre il limitare della foresta, squallide e cupe come sempre. Era freddo fra gli alberi... non il gelo umido, penetrante delle Pianure, ma il freddo pungente, frizzante delle prime ore del mattino nella foresta. Consumarono una veloce colazione, poi Flick si preparò a arrampicarsi. Si infilò gli stivali e i guanti, e Shea li rivestì di una densa sostanza pastosa che estrasse da un piccolo contenitore. Menion stava a guardare, perplesso, ma la sua curiosità si mutò in stupore quando il giovane si afferrò alla base dell'albero e, con un'agilità che sorprendeva in un uomo della sua corporatura e per la difficoltà dell'impresa, salì velocemente verso la cima. Raggiunse il pesante groviglio di rami e l'ascesa divenne più lenta e difficile. Lo persero di vista per breve tempo, poi ricomparve e si calò giù lungo il tronco liscio.

Riposta l'attrezzatura, i tre viandanti avanzarono verso nord-est. Basandosi sulla posizione del sole individuata da Flick, scelsero un percorso che doveva portarli sulla riva orientale della Palude della Nebbia. Menion riteneva fosse sufficiente un giorno per attraversare la foresta. Era mattino presto, e erano ben decisi a emergere dalle Querce Nere prima che calasse l'oscurità. Marciavano in fila indiana, a un ritmo costante, talvolta rapido. Conduceva Menion, dalla vista acutissima, scegliendo il sentiero migliore, costretto a fidarsi del proprio senso dell'orientamento nella semioscurità. Shea lo seguiva da vicino, e Flick chiudeva la marcia guardandosi di tanto in tanto alle spalle. Si concessero solo tre pause per riposare e un'altra ancora per consumare un rapido pasto. Parlavano di rado, ma i commenti che si scambiavano erano lieti e spensierati. Tuttavia, il giorno volse rapidamente al termine, si avvertirono i primi segni della notte, e la foresta si stendeva sempre compatta innanzi a loro, senza traccia di radure fra i grandi alberi. E un pesante mantello di nebbia grigia filtrava sempre più denso: una nebbia che essi non conoscevano; non impalpabile come nella pianura, ma di una sostanza quasi fumosa che si incollava al corpo e ai vestiti, si avvinghiava in modo disgustoso. Simile alla pressione di centinaia di mani gelide, vischiose, che cercassero di abbattere i tre viaggiatori, e questi ne provavano una inconfondibile ripugnanza. Menion osservò che quella sostanza fumosa proveniva dalla Palude della Nebbia, poiché ormai

stavano raggiungendo i confini della foresta.

Ma presto la nebbia si fece così pesante che i tre riuscivano a malapena a vedere a un metro di distanza. Menion rallentò l'andatura e i due compagni gli si tennero vicinissimi per evitare di perdersi. La luce del giorno era ormai svanita e la foresta sarebbe apparsa tenebrosa anche senza la nebbia; ma quel muro di densa umidità rendeva ancor più tetra e impenetrabile l'atmosfera, al punto che era ormai impossibile individuare un sentiero. Era come essere sospesi in una sorta di limbo, dove solo la terra, salda ma invisibile sotto i loro piedi, costituiva una prova di realtà. E infine l'oscurità si fece tale che Menion ritenne opportuno legarsi l'uno all'altro con una corda per evitare di smarrirsi. Egli sapeva che ormai dovevano essere molto vicini alla Palude della Nebbia e scrutava attentamente il grigiore davanti a sé nello sforzo di individuare uno spiraglio.

E tuttavia, quando finalmente raggiunse il limitare della Palude, non se ne rese conto se non quando sprofondò fino alle ginocchia nelle dense acque verdastre. La morsa gelida, mortale del fango, e la sua reazione di sorpresa, lo fecero scivolare ancora di più, e solo il suo rapido avvertimento salvò Shea e Flick da un destino analogo. Udendolo gridare, i due tirarono a sé la corda che li teneva legati e salvarono il compagno dall'acquitrino e dalla morte. Uno strato plumbeo, melmoso d'acqua copriva la grande massa di fango sottostante, che risucchiava meno velocemente delle sabbie mobili, ma altrettanto inesorabilmente. Chiunque finisse in quella morsa era condannato a morire in un abisso senza fondo. Da secoli e secoli quella superficie silenziosa invitava i viandanti incauti a attraversarla o a costeggiarla o soltanto a saggiarne le acque opache, e i resti decomposti di quegli infelici giacevano sepolti sotto la placida facciata. I tre viaggiatori rimasero fermi sulla riva, osservandola, inconsciamente inorriditi dal suo cupo segreto. Anche Menion Leah rabbrividì, ricordando il breve viscido abbraccio. Per la magia di un secondo, i morti si schierarono come un mare di ombre innanzi a loro, poi sparirono.

«Che è accaduto?» esclamò improvvisamente Shea, e la sua voce spezzò con violenza il silenzio. «Dovevamo evitare questo acquitrino!»

Menion guardò intorno a sé e verso l'alto, quindi scosse la testa.

«Siamo usciti troppo a ovest. Dovremo costeggiare la Palude verso est finché non possiamo liberarci dalla nebbia e dalle Querce Nere.»

Si interruppe, riflettendo all'ora del giorno.

«Non intendo passare la notte in questo luogo» dichiarò con veemenza Flick, anticipando la domanda dell'altro. «Preferisco camminare tutta la

notte e tutto domani... e forse il giorno dopo ancora!»

Presero rapidamente la decisione di proseguire costeggiando la Palude della Nebbia fino a raggiungere la campagna aperta a est, dove avrebbero trascorso la notte. Shea temeva di essere sorpreso allo scoperto dai Messaggeri del Teschio, ma il terrore crescente della Palude metteva in ombra anche quell'ossessione, e suo primo pensiero era allontanarsene quanto più presto possibile. Dopo aver stretto le corde intorno alla vita, i tre ripresero a camminare in fila indiana, lungo le rive irregolari della Palude, gli occhi incollati alla debole traccia di sentiero che serpeggiava davanti a loro. Menion li guidava con prudenza, evitando il groviglio di radici e erbacce che proliferavano lungo l'acquitrino, forme nodose e contorte che parevano vive nell'irreale penombra della nebbia. Talvolta il terreno diventava molle poltiglia, pericolosamente simile a quella della Palude, e bisognava evitarla. Oppure alberi immensi bloccavano la strada, i tronchi pesantemente chini verso la superficie tetra, immota della Palude, i rami inerti, in attesa della morte in agguato là sotto, a pochi centimetri. Se le Pianure di Clete erano una terra morente, la Palude era la morte in attesa... una morte infinita, senza tempo, che non dava segnali o avvertimenti, ma se ne stava immobile, pronta a ghermire, nascosta nel cuore di quella terra che aveva così ferocemente distrutto. All'umidità raggelante delle Pianure si accompagnava la sensazione inspiegabile che la melma densa, stagnante della Palude permeasse anche la nebbia, avventandosi sui viaggiatori. La bruma intorno a loro turbinava lentamente, ma non c'era traccia di vento, nessun fruscio di brezza fra l'erba alta dell'acquitrino o le querce morenti. Tutto era quiete, un silenzio di morte perdurante che non ignorava chi regnasse in quel luogo.

Camminavano forse da un'ora quando Shea per primo avvertì qualcosa di inquietante; una sensazione apparentemente inspiegabile lo afferrò gradualmente finché ogni suo senso fu all'erta, nel tentativo di scoprirne l'origine. Camminando in silenzio fra gli altri due, ascoltava intensamente, scrutando prima fra le querce, poi girandosi verso l'acquitrino. Infine concluse con agghiacciante certezza che non erano soli... là fuori, nell'invisibile mondo circostante, perso nella nebbia, era in agguato qualcuno, in grado di scorgerli. Per un breve istante il giovane ne provò un tale terrore che non seppe parlare, né fare un gesto. Muoveva un passo dietro l'altro meccanicamente, la mente paralizzata in attesa che l'indescrivibile accadesse. Ma infine, con uno sforzo supremo, calmò i suoi pensieri disordinati e fece bruscamente fermare gli altri due.

Menion si guardò intorno allibito e fece per parlare, ma Shea lo mise a tacere con un dito sulle labbra, indicando la Palude. Flick già guardava cautamente in quella direzione, il suo sesto senso messo in allarme dalla paura del fratello. Per lunghi istanti rimasero immobili, gli occhi e le orecchie concentrati sulla nebbia che ondeggiava indolente. Il silenzio li opprimeva.

«Forse ti sei sbagliato» sussurrò infine Menion, allentando la vigilanza. «Talvolta, quando si è tanto stanchi, è facile avere allucinazioni.»

Shea scosse la testa in segno di diniego e guardò Flick.

«Non saprei dire» ammise l'altro. «Mi è sembrato di avvertire qualcosa...»

«Il Mostro della Palude?» lo rimproverò scherzosamente Menion.

«Forse hai ragione» si affrettò a interromperli Shea. «Sono stanco e chissà che cosa potrei immaginare. Andiamo avanti e allontaniamoci da questo posto.»

Ripresero così la marcia, ma per qualche minuto rimasero all'erta, in attesa di un segno inconsueto. Poiché non accadde nulla, si abbandonarono a altri pensieri. Shea era appena riuscito a convincersi di essersi sbagliato, di essere caduto vittima della sua immaginazione, quando Flick gridò.

Immediatamente, Shea sentì uno strattone alla corda che li legava insieme e che cominciò a trascinarli verso il mortale acquitrino. Perse l'equilibrio e cadde. Per un istante fulmineo, gli parve di scorgere il corpo del fratello sospeso in aria, qualche metro sopra la Palude, la corda sempre legata alla vita. L'istante successivo, sentì il gelo dell'acquitrino afferrarlo alle gambe.

Si sarebbero persi tutti senza i rapidi riflessi del principe di Leah. Al primo strattone della corda, egli si era istintivamente afferrato all'unico appiglio che gli consentisse di tenersi in piedi, un'enorme quercia mezzo affondata, il tronco immerso nel terreno molle al punto che i rami superiori erano a portata di mano; Menion si aggrappò al ramo più vicino e con l'altro afferrò la corda che gli cingeva la vita cercando di tirarla a sé. Shea, ora affondato fino alle ginocchia nella melma, sentì la corda irrigidirsi all'estremità di Menion e cercò di ritrovare l'equilibrio per essere di aiuto. Flick urlava nell'oscurità sopra la Palude, e Menion e Shea lo rincuoravano. Improvvisamente, il tratto di corda fra Flick e Shea si allentò e dalla grigia caligine emerse la sagoma robusta di Flick Ohmsford che si dibatteva, sospeso sopra la distesa acquea, mentre qualcosa lo afferrava alla vita, una specie di tentacolo verdastro ricoperto di alghe. Nella destra Flick teneva il

lungo pugnale d'argento, che scintillava minaccioso mentre menava fendenti alla cosa che lo afferrava. Shea tirava forte la corda che li teneva uniti, cercando di aiutare il fratello a liberarsi, e infine vi riuscì mentre, con un colpo di frusta, il tentacolo affondava nella nebbia, e Flick cadde nella Palude.

Shea era appena riuscito a strappare il fratello sfinito dalla morsa delle acque, a liberarlo dalla corda e a aiutarlo a rimettersi in piedi, quando altri tentacoli verdastri dardeggiarono fuori dell'oscurità brumosa, gettando nuovamente a terra Flick e afferrando il braccio sinistro di Shea prima che egli pensasse a schivarli. Sentendosi trascinare verso l'acquitrino, estrasse il pugnale per colpire ferocemente il tentacolo melmoso, e vide qualcosa di enorme che emergeva dalla Palude, dissimulato dall'oscurità e dall'acquitrino. Altri due tentacoli afferrarono Flick e lo trascinarono inesorabilmente verso l'acqua. Coraggiosamente, Shea si liberò dal tentacolo che gli afferrava il braccio e menò un gran colpo in quell'arto ripugnante; ma, mentre cercava di raggiungere il fratello, si sentì afferrare a una gamba da un altro tentacolo, scivolò, cadde contro una radice di quercia, e perse conoscenza.

Fu ancora Menion a salvarli: balzò agilmente fuori dall'oscurità, la spada saettante in un ampio arco mentre recideva con un colpo solo il tentacolo che stringeva Shea ancora privo di sensi. Un secondo dopo, il giovane era al fianco di Flick, si faceva strada menando fendenti sui tentacoli che improvvisamente sbucarono dall'oscurità protendendosi verso di lui e, con una serie di colpi velocemente mandati a segno, liberò l'altro giovane. Per un attimo i tentacoli si dileguarono nelle nebbie della Palude, e Flick e Menion si affrettarono a allontanare il corpo di Shea dalle rive paludose. Ma prima che potessero raggiungere il riparo delle grandi querce, le braccia verdastre dardeggiarono di nuovo dall'oscurità. Senza esitare, Menion e Flick si misero davanti all'amico svenuto e cominciarono a colpire i tentacoli che li assediavano. La lotta era silenziosa, se non per il respiro affannoso degli uomini che menavano un fendente dopo l'altro, lacerando brani, intere estremità dei tentacoli protesi. Ma qualsiasi danno infliggessero, sembrava non indebolire il Mostro della Palude, che, a ciascun colpo, riattaccava con furia rinnovata. Menion si malediva per non aver pensato a tenere presso di sé il grande arco di frassino che avrebbe potuto trafiggere la misteriosa creatura nascosta nella nebbia.

«Shea» urlò disperato. «Shea, svegliati, o siamo perduti!»

La forma silenziosa dietro di loro si agitò appena.

«Alzati, Shea!» supplicò Flick, con voce rauca, le braccia ormai sfinite per lo sforzo di respingere l'attacco dei tentacoli.

«Le Pietre!» urlò Menion. «Le Pietre Magiche!»

Shea si alzò faticosamente in ginocchio, ma venne di nuovo rovesciato dalla furente battaglia che si scatenava innanzi a lui. Sentì Menion urlare e, come inebetito, cercò su di sé lo zaino, ricordando subito di averlo lasciato cadere mentre aiutava Flick. Infine lo vide, diversi metri a destra, minacciato da tentacoli che vi oscillavano sopra. Menion sembrò accorgersene nello stesso momento e caricò con un grido selvaggio, aprendo un varco per gli altri. Flick era al suo fianco, e con uno sforzo disperato Shea balzò in piedi e si lanciò verso lo zaino che conteneva le preziose Pietre Magiche. Scivolando fra i tentacoli avvinghianti, la sua figura snella riuscì a raggiungerlo. Vi aveva affondato la mano, frugando alla ricerca del sacchetto, quando il primo tentacolo lo afferrò alle gambe. Scalciando e divincolandosi, lottò per mantenersi libero i pochi secondi necessari a trovare le Pietre. Per un attimo credette di averle perse. Poi la sua mano si chiuse sul sacchetto, e lo strappò dallo zaino caduto. Un colpo improvviso dei tentacoli glielo fece quasi scivolare di mano, e Shea lo strinse forte al petto mentre lo apriva con lentezza paralizzante. Flick era stato costretto a indietreggiare fino a urtare contro il fratello, e cadde all'indietro, mentre i tentacoli si abbattevano su entrambi. Oramai solo l'esile figura di Menion si ergeva fra loro e il gigantesco aggressore, le mani strette tenacemente sulla grande spada di Leah.

Quasi senza rendersene conto, Shea si trovò nella mano le tre Pietre azzurre. Vacillando, lottando per alzarsi in piedi, lanciò un selvaggio grido di trionfo e tese la mano aperta, con le tre Pietre Magiche. Il potere che esse imprigionavano si accese immediatamente, inondando l'oscurità di un'abbagliante luce azzurra. Flick e Menion balzarono indietro, proteggendosi gli occhi. I tentacoli si ritrassero esitanti, incerti, e quando i tre giovani rischiarono una seconda rapida occhiata, videro la luce delle Pietre dardeggiare fin nella nebbia sopra la Palude, penetrando in quei vapori e tagliandoli come una lama. La videro abbattersi con violenza sconvolgente su quella massa enorme, indescrivibile, che li aveva aggrediti e che ora affondava sotto le acque melmose. In quello stesso istante il bagliore raggiunse l'intensità di un piccolo sole e l'acqua ribollì di fiamme azzurre che saettarono verso il cielo. Un attimo, e il bagliore bruciante e le fiamme svanirono. Tornarono la nebbia e la notte, e i tre giovani si ritrovarono soli nell'oscurità della Palude.

Riposte le armi nel fodero, raccolsero da terra gli zaini e ritornarono fra le immense Querce Nere. L'acquitrino era silenzioso come nei minuti precedenti l'attacco, le acque tetre, placide e inquietanti sotto la bruma grigia. Nessuno di loro parlò mentre si lasciavano cadere contro i tronchi degli alberi, grati di essere vivi. La battaglia si era svolta rapidamente, come lo scorrere di un breve, orribile istante in un incubo tragicamente reale. Flick era fradicio di quell'acqua melmosa dalla testa ai piedi e Shea dalla vita in giù. Entrambi rabbrividivano nella gelida aria notturna; dopo pochi secondi di riposo, cominciarono a fare lenti movimenti nello sforzo di vincere il freddo.

Consapevole di dover uscire senza indugio da quella zona paludosa, Menion si costrinse a sollevare il corpo stanco, rinunciando al sostegno del tronco di quercia, e con un solo rapido movimento si gettò il sacco sulle spalle. Shea e Flick lo imitarono, sebbene con minore energia. Discussero brevemente per decidere quale direzione fosse preferibile prendere. La scelta era semplice: procedere attraverso le Querce Nere e rischiare di perdersi e venire attaccati da branchi di lupi oppure seguire le rive dell'acquitrino rischiando un secondo incontro col Mostro della Palude. Né l'una né l'altra alternativa appariva molto attraente, ma la battaglia con la creatura della Palude era troppo recente per consentire di rischiarne una replica. Fu' così presa la decisione di restare vicini ai boschi, tentando di seguire un percorso parallelo alle rive della Palude nella speranza di raggiungere in poche ore la campagna aperta. Al punto in cui erano, le lunghe ore di viaggio con l'attesa assillante del pericolo avevano scalfito e annientato la lucidità del mattino. Erano stanchi e spaventati dallo strano mondo che avevano attraversato, e nelle loro menti intorpidite non vi era che una sola idea chiara: emergere da quella foresta soffocante per concedersi qualche ora di desiderato riposo. Con quel pensiero dominante, e trascurando la prudenza di cui avevano disperatamente bisogno, dimenticarono di legarsi nuovamente insieme.

Il viaggio proseguì come prima; Menion, che apriva la marcia, Shea, a qualche passo di distanza, e Flick, alla retroguardia, camminavano in silenzio, a ritmo regolare, le menti concentrate sul pensiero rassicurante che più avanti si allargavano le soleggiate, aperte praterie che li avrebbero condotti all'Anar. La nebbia sembrava essersi leggermente dissolta, e, benché la sagoma di Menion fosse quasi un'ombra, Shea riusciva a distinguerla tanto da poterla seguire. Eppure, accadeva che Shea o Flick perdessero di vista il compagno che li precedeva e si ritrovassero a aguzzare gli occhi

stanchi per seguire il percorso tracciato da Menion. I minuti passavano con angosciosa lentezza, e la stanchezza sempre più forte annebbiava la vista. I minuti si dilatavano in lunghe ore interminabili mentre i tre avanzavano penosamente attraverso l'oscurità nebbiosa delle Querce Nere. Era impossibile comprendere dove fossero giunti o quanto tempo fosse passato. E presto tutto questo non ebbe alcuna importanza. Divennero sonnambuli in un mondo di sogni a occhi aperti e di pensieri sconnessi, senza una sosta in quella marcia logorante, senza uno spiraglio nell'infinito schieramento di silenziosi tronchi neri che sfilavano a migliaia. L'unico cambiamento fu un graduale levarsi del vento in quella notte oscura: dapprima un debole grido, appena sussurrato, poi un crescendo paralizzante di suoni che avvinghiò le menti stanche dei tre viaggiatori come un incantesimo. Ricordava col suo richiamo che effimeri erano i giorni trascorsi e quelli futuri, li ammoniva che erano creature mortali di nessuna importanza in quel luogo, gridava di giacere e abbandonarsi alla pace del sonno. Ascoltavano e combattevano quella supplica seducente con tutte le loro forze, concentrandosi ostinatamente nello sforzo di proseguire in quella marcia interminabile. E all'improvviso, nel breve volgere di un istante, Shea guardò davanti a sé e non vide Menion.

Dapprima parve non comprendere, poiché la sua mente era velata dal sonno, e continuò a camminare lentamente, cercando la sagoma confusa dell'amico. Poi, di colpo, si fermò, quando comprese con terrore che si erano in qualche modo separati. Tese le braccia verso Flick e afferrò la tunica del fratello mentre il giovane gli barcollava addosso, inebetito. Flick lo guardò senza riflettere, senza sapere, senza chiedersi neppure per quale motivo si erano fermati, con l'unica speranza di potere infine crollare a terra, e dormire. Nel buio della foresta il vento sembrava ululare di selvaggia esultanza. Shea gridò disperatamente il nome del principe di Leah, ma udì soltanto l'eco del suo inutile richiamo. Gridò più volte, quasi stridulo per la disperazione e la paura, ma nulla gli rispondeva se non la sua stessa voce, attutita e distorta dal sibilo selvaggio del vento che serpeggiava fra i tronchi silenziosi, filtrando attraverso il fogliame frusciante. Una volta credette di sentir gridare il suo nome, rispose ansiosamente, trascinando se stesso e lo sfinito Flick attraverso il labirinto di alberi verso la fonte di quel grido. Non trovarono nulla. Lasciandosi cadere sul tappeto erboso, gridò fino a perdere la voce, ma soltanto il vento gli rispose con una risata beffarda per dirgli che aveva perso il principe di Leah.

VII

Quando Shea si svegliò, il giorno dopo, era mezzogiorno. L'intensa luce del sole gli ferì gli occhi socchiusi con bruciante subitaneità mentre giaceva supino fra l'erba alta. Dapprima non ricordò nulla della notte precedente se non che lui e Flick avevano perduto Menion nelle Querce Nere. Ancora assonnato, si sollevò su un gomito, si guardò intorno sbattendo le palpebre, e scoprì di trovarsi in un campo aperto. Dietro di lui si alzavano le tenebrose Querce Nere, e allora seppe che in qualche modo, dopo aver perso Menion, era riuscito a farsi strada attraverso la terrificante foresta prima di crollare per terra, sfinito. Dopo la separazione tutto diventava incerto e confuso nella sua mente. Non riusciva a immaginare come avesse potuto raccogliere le forze per completare la marcia. Non ricordava neppure di essere emerso dalla interminabile foresta nelle pianure erbose che ora stava esplorando con gli occhi. L'intera esperienza gli sembrava stranamente distante mentre si strofinava gli occhi e sospirava soddisfatto sotto la luce calda del sole, all'aria fresca. Per la prima volta dopo giorni, le Foreste dell'Anar sembravano a portata di mano.

Improvvisamente ricordò Flick e si guardò intorno, ansioso, alla ricerca del fratello. Un attimo dopo individuò la sua forma robusta abbandonata nel sonno, a diversi metri di distanza. Si tirò lentamente in piedi e si stiracchiò piacevolmente, cercando con calma lo zaino. Si chinò a frugarne il contenuto finché trovò il sacchetto contenente le Pietre Magiche, rassicurandosi che erano ancora in suo possesso. Poi, raccolto lo zaino, si avvicinò al fratello addormentato e dolcemente lo scosse. Flick si agitò, borbottando, palesemente scontento che qualcuno turbasse il suo sonno. Shea dovette scuoterlo più di una volta prima che l'altro si decidesse a aprire gli occhi e lo guardasse di traverso. Riconoscendo Shea, si tirò su a sedere e si guardò lentamente intorno.

«Caspita, ce l'abbiamo fatta!» esclamò. «Ma non so come. Non ricordo niente, dopo aver perso di vista Menion, se non di avere camminato e camminato finché ho creduto che mi si staccassero le gambe!»

Shea sorrise, annuendo; si sentiva sommergere dalla gratitudine quando ripensava a quello che avevano superato insieme. Tante fatiche e pericoli, eppure Flick era pronto a riderne. Sentì un improvviso, intenso slancio d'affetto per lui, che, pur non essendogli fratello per il sangue, gli era ancor più vicino per la profonda amicizia che li univa.

«Ce l'abbiamo fatta» sorrise «e arriveremo anche alla fine del viaggio,

sempre che riesca a farti alzare.»

«Certa gente è incredibilmente maligna.» Flick scosse la testa, con scherzosa incredulità, e si tirò faticosamente in piedi. «Menion...?» chiese poi rivolgendo al fratello uno sguardo interrogativo.

«Perso... Non so dove...»

Flick distolse lo sguardo, avvertendo l'amara delusione del fratello, ma riluttante a ammettere con se stesso che l'assenza del principe di Leah non migliorava certo le loro prospettive. Per istinto diffidava di Menion, ma il giovane gli aveva salvato la vita e quella era una cosa che Flick non avrebbe facilmente dimenticato. Rifletté ancora qualche minuto, poi batté con un gesto di incoraggiamento sulla spalla del fratello.

«Non preoccuparti per quel furfante. Prima o poi salterà fuori... probabilmente al momento sbagliato.»

Shea annuì in silenzio e la conversazione rapidamente si volse sull'immediato problema da affrontare. Furono d'accordo che la soluzione migliore consisteva nel raggiungere, verso nord, il fiume Argento e seguirlo controcorrente fino all'Anar. Se la fortuna era dalla loro parte, anche Menion avrebbe seguito il corso del fiume, riunendosi a loro nel giro di qualche giorno. Esperto com'era in fatto di boschi, sarebbe riuscito a emergere dalle Querce Nere, avrebbe scorto le loro tracce e le avrebbe seguite raggiungendoli ovunque si trovassero. Shea non desiderava rinunciare alla ricerca dell'amico, ma era tanto saggio da rendersi conto che, esplorando le Querce Nere, potevano smarrirsi anche loro. Inoltre, il pericolo che loro due correvano se fossero stati scoperti dai Messaggeri del Teschio superava di gran lunga qualsiasi rischio potesse incontrare Menion, persino in quella foresta. Non vi era dunque altra soluzione che proseguire.

Si avviarono rapidamente attraverso le quiete, verdi pianure, sperando di raggiungere il fiume Argento al tramonto. Era già pomeriggio inoltrato e non erano in grado di valutare la distanza che li separava dal fiume. Ma col sole che fungeva da guida, si sentivano più fiduciosi che non tra le pareti nebbiose delle Querce Nere, dove erano costretti a affidarsi al proprio ingannevole senso dell'orientamento. Parlavano liberamente, animati dalla luce solare che era stata assente per tanti giorni e da un senso inespresso di gratitudine per essere sopravvissuti alla tormentosa esperienza della Palude della Nebbia. Sul loro cammino, gli animali e gli uccelli fuggivano al loro arrivo; e una volta, nella luce morente del sole pomeridiano, Shea credette di intravedere la sagoma piccola, ricurva di un vecchio, in lontananza, verso est, che si allontanava lentamente da loro. Ma con quella luce e a quella

distanza non poteva esserne sicuro e un istante dopo non vide più nessuno. Flick non si era accorto di nulla e l'evento venne dimenticato.

Al tramonto individuarono un lungo nastro d'acqua, nel quale riconobbero senza esitazioni il fiabesco fiume Argento, che dava origine al lago Arcobaleno, a ovest, e aveva fatto nascere migliaia di racconti narrati accanto al fuoco. Si raccontava esistesse un leggendario re del fiume Argento, ricco e potente al di là di ogni descrizione, che si preoccupava soltanto di mantenere le acque del grande fiume libere e pulite per uomini e animali. I viandanti lo incontravano di rado, riferivano le storie, ma il re era presente, pronto a offrire aiuto se qualcuno lo richiedeva, o a punire chiunque violasse il suo dominio. Avvistando il fiume, Shea e Flick poterono soltanto ammirarne la bellezza nella luce morente, il debole color argento che gli aveva valso il suo nome. Quando infine ne raggiunsero le rive, la sera era scesa, e non poterono vedere quanto fossero limpide le acque, ma le assaggiarono e le trovarono tanto pure da berle.

Trovarono una piccola radura erbosa sulla riva meridionale del fiume, al riparo di due antichi aceri che offrivano un rifugio ideale per accamparsi durante la notte. Persino il breve percorso di quel pomeriggio li aveva stancati, e preferivano non arrischiarsi a viaggiare di notte allo scoperto. Avevano quasi esaurito le provviste e dopo il pasto di quella sera avrebbero dovuto sopravvivere con la caccia. Una prospettiva particolarmente scoraggiante poiché non avevano per la selvaggina altre armi che i corti coltelli estremamente inefficaci. Menion era l'unico a portare l'arco. Finirono di consumare le ultime provviste in silenzio, senza accendere il fuoco per evitare di richiamare l'attenzione. Nella notte senza nubi scintillava la falce della luna e migliaia di stelle splendevano di un bianco abbagliante, diffondendo sul fiume e sulla campagna un'irreale luminosità verde profondo. Terminato il pasto, Shea si volse al fratello.

«Hai mai pensato a questo viaggio, alla nostra fuga?» chiese. «A quel che stiamo veramente facendo?»

«Strana da parte tua una simile domanda!»

Shea sorrise.

«Forse hai ragione. Ma devo trovare una giustificazione con me stesso e non è un compito facile. Gran parte di quel che ha detto Allanon lo posso capire, il pericolo che incombe sugli eredi della Spada. Ma a cosa ci servirà nasconderci nell'Anar? Quella creatura, Brona, non sta dando la caccia soltanto alla Spada di Shannara, o non si sarebbe data tanta pena per scovare gli eredi della Casata degli Elfi. Che cosa vuole... di cosa potrebbe

trattarsi...?»

Flick si strinse nelle spalle e buttò un sasso nella rapida corrente del fiume, disorientato, incapace di dare una risposta.

«Forse vuole diventare dominatore incontrastato» suggerì. «Non accade prima o poi a tutti quelli che hanno il potere?»

«Non c'è dubbio» annuì Shea, riflettendo che quella particolare forma di avidità aveva portato le razze al punto in cui si trovavano, dopo le lunghe, aspre guerre che avevano quasi distrutto ogni esistenza. Ma erano trascorsi anni dall'ultimo conflitto e la formazione di comunità separate e indipendenti sembrava aver fornito una risposta parziale alla lunga ricerca di pace. Si rivolse di nuovo al guardingo Flick:

«Che cosa faremo una volta arrivati a destinazione?»

«Allanon ce lo dirà» rispose il fratello esitante.

«Allanon non potrà dirci sempre che cosa fare» ribatté Shea. «Inoltre, non sono ancora convinto che ci abbia detto la verità su se stesso.»

Flick. annui, ripensando a quel primo agghiacciante incontro col gigante che lo aveva sollevato come un fantoccio di pezza, e gli aveva sempre dato l'impressione di essere un uomo abituato a fare a modo suo, come e quando voleva. Rabbrividì suo malgrado, ricordando quella prima volta in cui per poco non era stato scoperto dal sinistro Messaggero del Teschio, e si trovò a dover ammettere che era stato Allanon a salvarlo.

«Non so se desidero veramente conoscere la verità» mormorò a bassa voce. «Non sono sicuro di poterla capire.»

Shea sussultò a quelle parole e si volse verso le acque del fiume illuminate dalla luna.

«Forse per Allanon non siamo che delle pedine» riconobbe «ma a partire da questo momento non farò più una mossa che non sia motivata!»

«Forse hai ragione» il commento del fratello salì fino a lui. «Ma forse...»

La voce si perse cupamente fra i suoni tranquilli della notte e del fiume, e Shea decise di non approfondire la questione. Entrambi si abbandonarono al sonno, mentre i pensieri si mutavano pigramente nelle variopinte, luminose visioni dell'effimero mondo dei sogni. In quella serena, mutevole dimensione della fantasia, le loro menti stanche potevano acquetarsi, e i timori per il futuro assumere le forme più diverse affinché divenisse più agevole, là, nel più remoto rifugio dell'animo umano, affrontarli e vincerli. Ma neppure i suoni rassicuranti della vita o lo scorrere sereno del fiume sapevano impedire a un inesorabile, tormentoso assillo di insinuarsi nelle loro menti assopite, di appollaiarsi là, in attesa, con un odioso sorriso sen-

za luce... consapevole dei limiti della loro sopportazione. I due giovani si agitavano nel sonno, incapaci di scuotersi di dosso quella spaventosa apparizione radicata profondamente in loro, pensiero più che forma.

Forse fu proprio quell'ombra, quell'avvertimento di paura, a scattare simultaneamente nelle menti inquiete dei fratelli, destandoli di colpo nello stesso istante, senza traccia di sonno negli occhi, mentre nell'aria si allargava quella raggelante follia che li afferrava alla gola come per soffocarli. La riconobbero immediatamente, e il panico dilatò il loro sguardo vitreo mentre sedevano, immobili, spiando la notte muta. I minuti passavano e non accadeva nulla, ma i due giovani restavano silenziosi, in attesa dei suoni che sapevano inevitabili. E udirono il battere delle grandi ali e rivolsero lo sguardo al fiume scorgendo la sagoma indefinita, silenziosa del Messaggero muovere quasi armoniosamente dalle pianure, passare oltre il fiume e scivolare lentamente nel cielo, puntando verso di loro. Non contava che non li avesse veduti, che forse ignorasse la loro presenza. L'avrebbe notata in pochi istanti, e per i due fratelli non c'era possibilità di fuga, non esisteva luogo dove potessero nascondersi. Shea aveva le labbra aride e, sebbene si insinuasse fra i suoi pensieri confusi il ricordo delle Pietre Magiche, la mente era completamente annebbiata. Sedeva paralizzato accanto al fratello, aspettando la fine.

Miracolosamente, non venne. Quando pareva che il messaggero del Signore degli Inganni dovesse trovarli, un lampo di luce sull'altra riva attrasse la sua attenzione. Velocemente, si mosse verso la luce, e se ne accese un'altra più lontana e un'altra ancora... o era un'illusione? Volava rapidamente, cercando ovunque, poiché la sua mente astuta gli diceva che la ricerca era finita, che la lunga caccia era finalmente al termine. Eppure non riusciva a trovare la fonte della luce. Improvvisamente lampeggiò di nuovo, per sparire subito, in un batter d'occhio. Esasperata, la creatura calò a picco, certa che la luce dovesse trovarsi nel profondo dell'oscurità oltre il fiume, persa chissà dove fra le migliaia di gole e vallette della pianura. La luce misteriosa lampeggiò ancora e poi ancora, ogni volta allontanandosi di più, beffarda, sfidando la bestia incollerita a seguirla. Sull'altra riva, le figure pietrificate dei due fratelli rimanevano nascoste nel buio mentre osservavano la creatura allontanarsi da loro, volando sempre più rapidamente, e infine sparire.

Ma neppure allora si mossero. Una volta ancora erano giunti vicinissimi alla morte e erano riusciti a evitarne la carezza fatale. Rimasero seduti, ascoltando i suoni che tornavano a animare la notte. Con il passare dei mi-

nuti, respirarono liberamente, allentando la tensione dei muscoli irrigiditi mentre si scambiavano occhiate di esterrefatto sollievo, comprendendo che la creatura se n'era andata, ma senza saperne il perché. E d'un tratto, senza dar loro il tempo di interrogarsi, la luce misteriosa che aveva lampeggiato sull'altra sponda del fiume ricomparve su un'altura diverse centinaia di metri dietro di loro, scomparve per un istante e poi lampeggiò di nuovo, più vicina. Shea e Flick la osservavano meravigliati mentre muoveva verso di loro, oscillando leggermente.

Qualche minuto dopo apparve la figura di un vecchio, curvo per gli anni, vestito come un boscaiolo, i capelli argentei alla luce della luna, il viso incorniciato da una lunga barba bianca. La luce che egli teneva in mano si rivelò intensa a quella breve distanza, ma non vi era traccia di fiamma. Improvvisamente scomparve e al suo posto comparve un oggetto cilindrico che l'uomo stringeva nella mano nodosa. Il vecchio li guardò, salutandoli con un sorriso. Shea osservò quietamente quel viso antico, intuendo che il forestiero meritava il suo rispetto.

«La luce» disse infine «come...?»

«Un gingillo di persone da lungo tempo morte e dissolte.» La voce era un sussurro quieto e fermo che si diffondeva nell'aria gelida. «Dissolte come quella creatura malvagia...» Le parole si spensero e egli indicò il punto in cui era scomparso il Messaggero del Teschio, con un braccio esile, rugoso, simile a un ramo secco nella notte. Shea lo guardò con incertezza.

«Siamo diretti a oriente...» disse improvvisamente Flick.

«All'Anar» concluse per lui quella voce quieta, mentre la testa bianca annuiva, in segno d'intesa, e gli occhi fissavano penetranti i due giovani. Improvvisamente passò loro davanti, dirigendosi verso la riva del fiume, e si volse facendo cenno di sedere. Shea e Flick obbedirono senza esitare, incapaci di mettere in dubbio le intenzioni del vecchio. Mentre sedevano si sentirono prendere da una grande stanchezza, e d'un tratto le palpebre si fecero pesanti.

«Dormite, affinché il vostro viaggio possa essere più breve.» La voce risuonò più forte nelle loro menti, imperiosa. Non poterono resistere a quella sensazione di stanchezza, stranamente piacevole, e giacquero sulla morbida sponda erbosa. La figura davanti a loro prese a trasformarsi, e i loro occhi velati dal sonno videro che il vecchio stava ringiovanendo e i suoi abiti mutavano. Shea mormorò qualcosa a fior di labbra, tentando di restare sveglio, di capire, ma un attimo dopo entrambi i giovani caddero addor-

mentati.

Nel sonno tornarono, leggeri come nuvole, a giorni dimenticati di sole e di felicità, nei pacifici boschi della loro terra che avevano lasciato da molti giorni. Vagarono per le terre amiche delle Foreste del Duln e nuotarono nelle acque fredde del potente fiume Rappahalladran, le paure e le ansie di tutta una vita spazzate via in un solo istante. Attraversarono le colline boscose e le valli con un senso di libertà che mai prima avevano conosciuto. Toccarono, come fosse la prima volta, ogni pianta e animale, uccello e insetto, con una nuova comprensione della sua importanza di creatura vivente. Fluttuarono come il vento, e sentivano la fragranza della terra, e vedevano la bellezza della vita che la natura vi aveva infuso. Ogni cosa era un caleidoscopio di colori e profumi, e soltanto suoni armoniosi giungevano alle loro menti stanche... suoni d'aria aperta e di campagna. Dimenticati ormai i lunghi, duri giorni di viaggio attraverso le brumose Pianure di Clete, i giorni senza sole in cui la vita era un'anima persa che vagava disperata per un terra moribonda. Dimenticate le tenebre delle Querce Nere, la follia degli alberi giganteschi, senza fine, che cancellavano il sole e il cielo. Svanito il ricordo del Mostro della Palude e del Messaggero del Teschio, costante e inesorabile nella sua caccia. I giovani si muovevano in un mondo libero dalle paure e dagli assilli della vita reale e per poche ore il tempo si dissolse in pace, con la bellezza effimera di un arcobaleno alla fine di una violenta, improvvisa tempesta.

Non seppero mai per quanto tempo si persero nel mondo dei sogni né quel che accadde. Seppero soltanto, mentre si risvegliavano lietamente, di non essere più sulle rive del fiume Argento. Seppero che il tempo era nuovo e in qualche modo diverso: un sentimento esaltante, eppure sereno.

Mentre ritornava lentamente alla realtà, Shea si avvide di essere attorniato da gente che lo guardava, in attesa. Si puntellò lentamente su un gomito, distinguendo con gli occhi annebbiati gruppi di piccoli personaggi che si chinavano ansiosi su di lui. Da quello sfondo confuso emerse una figura alta, imperiosa, avvolta in un ampio mantello, che si chinò su di lui posandogli una mano sulla spalla esile.

«Flick?» esclamò preoccupato Shea, strofinandosi gli occhi insonnoliti e socchiudendoli per individuare i tratti del forestiero.

«Sei al sicuro, Shea.» La voce profonda sembrava venire dalla figura misteriosa. «Questo è l'Anar.»

Shea batté le palpebre, sforzandosi di alzarsi mentre la mano dello straniero lo tratteneva dolcemente. La nebbia davanti agli occhi cominciò a

dissolversi e egli intravide accanto a sé la figura del fratello, sollevato su un gomito, che stava appena destandosi. Intorno a loro immagini tozze, pesanti, di uomini che Shea riconobbe immediatamente come Nani. Poi individuò il volto forte della figura al suo fianco e nel momento in cui i suoi occhi arrivarono a posarsi sulla cotta di maglia lucente che gli ricopriva la mano e l'avambraccio tesi a stringergli leggermente la spalla, seppe che il viaggio era finito. Avevano raggiunto Culhaven e Balinor.

Per Menion Leah l'ultimo tratto del viaggio verso l'Anar non fu altrettanto semplice. Appena si rese conto di essersi separato dai due amici, fu assalito dal panico. Non aveva paura per se stesso, ma temeva il peggio per gli Ohmsford, costretti a liberarsi da soli dalle Querce Nere. Anche lui aveva gridato più volte, inutilmente, aggirandosi come impazzito nell'oscurità finché la voce gli si era spezzata. Ma infine era stato costretto a ammettere che la ricerca era inutile. Sfinito, continuò a spingersi attraverso i boschi verso quella che credeva essere la direzione delle pianure, confortandosi debolmente con il pensiero che avrebbe ritrovato gli amici alla luce del sole. Ma si aggirò nella foresta più a lungo del previsto, emergendone verso l'alba, e crollò esausto al confine delle praterie. Benché allora non lo sapesse, si trovava a sud dei due fratelli addormentati. Era ormai giunto allo stremo delle forze e il sonno lo assalì tanto rapidamente che in seguito non ricordò nulla, se non la sensazione lenta, ovattata di cadere, mentre crollava sull'erba alta della pianura. Gli sembrò di aver dormito molto a lungo, ma in realtà si svegliò alcune ore dopo l'inizio del viaggio di Shea e Flick verso il fiume Argento. Convinto di trovarsi molto più a sud del punto verso il quale era diretto, Menion decise di volgere a nord e di cercare la pista seguita dagli amici prima di raggiungere il fiume. Se non fosse riuscito a trovarli prima di allora, sapeva di dover affrontare la sgradevole eventualità che si stessero ancora aggirando nei meandri delle foreste.

Senza indugio, si allacciò lo zaino sulle spalle, sistemò il grande arco di frassino, assicurò lo spada di Leah e cominciò una rapida marcia verso settentrione. Le poche ore di sole pomeridiano che ancora gli restavano svanirono rapidamente, e Menion scrutava con la vista acuta alla ricerca di qualsiasi traccia umana. Era quasi il tramonto quando infine individuò i segni lasciati da qualcuno che viaggiava in direzione del fiume Argento. La pista sembrava risalire a diverse ore prima, e dava la certezza che non fosse stata percorsa da una sola persona. Ma poiché non vi era modo di stabilire chi fossero i viandanti, Menion proseguì frettolosamente nella penombra del

crepuscolo, sperando di raggiungerli quando si fossero accampati per la notte. Sapeva che anche i Messaggeri del Teschio li stavano cercando, ma liquidò le sue paure ricordando che non avevano alcun motivo per metterlo in relazione con i due giovani della vallata. Era in tutti i casi un rischio che doveva correre se intendeva essere di aiuto ai suoi amici.

Poco dopo, un istante prima che il sole calasse dietro l'orizzonte, Menion individuò verso est una figura che viaggiava nella direzione opposta. Si affrettò a lanciare un richiamo, ma l'altro sembrò terrorizzato da quella improvvisa apparizione e cercò di fuggire. Menion gli si mise subito alle calcagna, correndo dietro il viandante spaventato e gridandogli che non voleva fargli del male. Quando lo raggiunse, seppe che il forestiero era un calderaio. Timoroso, curvo, già spaventato dall'inseguimento imprevisto, era ora in preda al panico alla vista di quel giovane alto, armato di spada, che lo affrontava al tramonto e sembrava sorgere dal nulla. Menion si affrettò a spiegargli che non intendeva fargli del male, che cercava due amici persi di vista mentre attraversavano le Querce Nere. Ma non avrebbe potuto dire nulla di più inquietante per l'ometto, ormai certo che lo straniero fosse pazzo. Menion rifletté sull'opportunità di svelargli chi fosse, ma scartò l'idea. Infine, l'uomo rivelò di aver visto quel pomeriggio due viandanti corrispondenti alla descrizione dei fratelli. Menion non comprese se il calderaio avesse parlato perché temeva per la propria vita o per blandirlo, ma accettò le sue affermazioni e salutò l'uomo; questi, felice di esserne uscito a buon mercato, si affrettò a scomparire verso sud, nell'oscurità protettiva della sera.

Costretto a ammettere che era troppo buio, ormai, per seguire le tracce degli amici, Menion si mise allora alla ricerca di un luogo dove accamparsi. Trovò un paio di grossi pini che sembravano il miglior riparo disponibile e mosse verso di loro, scrutando ansiosamente il cielo notturno. C'era tanta luce da consentire a una di quelle creature del Nord in agguato di individuare con relativa facilità qualsiasi viandante accampato per la notte, e Menion si augurò che i suoi amici avessero tanto buon senso da scegliere un luogo ben protetto. Buttò lo zaino e le armi sotto un pino e sedette al riparo dei rami bassi. Affamato dopo due giorni di viaggio, divorò le ultime provviste, dicendosi che anche i suoi amici si sarebbero trovati alle prese con la penuria di cibo nei giorni a venire. Borbottando contro la sfortuna che li aveva separati, si avvolse nella coperta e si addormentò, la grande spada di Leah sfoderata al suo fianco, risplendente di una debole luce sotto il riflesso lunare.

All'oscuro degli eventi di quella notte, Menion Leah si svegliò il mattino successivo con un nuovo progetto in mente. Tagliando attraverso la campagna, in direzione nord-est, poteva raggiungere più facilmente gli amici. Era certo stessero costeggiando il fiume Argento che descriveva una curva a est sin nelle Foreste dell'Anar; le loro strade dovevano quindi incrociarsi più avanti, a monte del fiume. Abbandonate le deboli orme della pista individuata il giorno prima, Menion cominciò a attraversare la pianura verso est, dicendosi che se non si imbatteva in una traccia dei due fratelli, una volta raggiunte le rive dell'Argento, avrebbe potuto fare dietrofront dirigendosi a valle. Sperava inoltre di avvistare della selvaggina che gli fornisse un po' di carne per il pasto serale; e fischiava e cantava tra sé, il volto scarno rasserenato dalla prospettiva di riunirsi ai compagni smarriti, mentre immaginava l'espressione incredula, inebetita, sulla faccia severa del vecchio Flick quando lo avesse visto ricomparire. Camminava agile e disinvolto, a lunghi passi, coprendo la distanza con l'andatura cadenzata dell'esperto cacciatore.

E frattanto i suoi pensieri riandavano agli eventi degli ultimi giorni, riflettevano al significato di quel che era accaduto. Non sapeva molto delle Grandi Guerre e del Consiglio dei Druidi e della misteriosa comparsa del Signore degli Inganni e della sua sconfitta a opera delle tre nazioni alleate. Ma quel che più lo infastidiva era la sua ignoranza quasi totale della leggenda che si nascondeva dietro la Spada di Shannara, l'epica arma che per tanti anni era stata simbolo di libertà conquistata attraverso il coraggio. A quanto pareva, spettava per diritto di nascita a un orfano sconosciuto, metà uomo e metà elfo. Un pensiero così assurdo che ancora gli riusciva difficile immaginare Shea in quei panni. Capiva istintivamente che qualcosa mancava nel quadro... la chiave fondamentale di quell'immenso mosaico costruito intorno alla grande Spada, senza la quale i tre amici erano come foglie al vento.

Menion sapeva di non avere partecipato a quell'avventura soltanto in nome dell'amicizia, ma non conosceva esattamente il motivo per cui si era lasciato persuadere al viaggio. Era consapevole di non essere quello che, come principe di Leah, avrebbe dovuto essere. Sapeva di non aver mai avuto un interesse sufficientemente profondo per il suo popolo, di non averlo mai veramente voluto conoscere. Non aveva mai tentato di capire che cosa significasse governare con giustizia una società in cui la parola del monarca era l'unica legge. Eppure sentiva di essere, a suo modo, un uomo valido quanto chiunque altro. Shea lo credeva degno di stima e di ammira-

zione. E forse era vero, ma la sua vita non era stata sino ad allora che una lunga serie di esperienze tormentose e di avventure inutili.

La pianura regolare, erbosa, andava mutandosi in una terra aspra e nuda, che si inerpicava in ripide colline e ricadeva a picco in vallette anguste, rendendo il cammino difficile e a tratti pericoloso. Menion scrutava ansiosamente davanti a sé, sperando che il terreno si livellasse, ma era impossibile vedere lontano, persino dalla sommità dei ripidi pendii. Avanzava faticosamente, con determinazione e costanza, ignorando le asperità e rimpiangendo la decisione di prendere quella via. Per breve tempo si distrasse, ma improvvisamente tornò in sé quando avvertì un suono di voce umana. Ascoltò per alcuni istanti, ma non udì più nulla e si disse che doveva trattarsi del vento o della sua immaginazione. Un attimo dopo sentì nuovamente quel suono, ben più chiaro ora, una voce femminile che cantava teneramente, debole e sommessa. Affrettò il passo, dubitando che le sue orecchie gli stessero giocando uno scherzo, ma sentendo sempre più chiara quella morbida voce di donna. Presto il suono magnetico del canto riempì l'aria di un gaio, selvaggio abbandono, che lo raggiunse nelle profondità più remote della mente, ordinandogli di seguirlo, di abbandonarsi liberamente come la canzone. Quasi ipnotizzato, proseguiva a passo costante, sorridendo alle immagini suscitate dal canto. Vagamente, si chiese che cosa potesse fare una donna in quelle terre desolate, a miglia e miglia da qualsiasi traccia di civiltà, ma la canzone sembrava cancellare ogni dubbio, rassicurandolo caldamente che essa veniva dal cuore.

Alla sommità di un'altura singolarmente squallida, più alta delle colline circostanti, Menion vide la donna seduta sotto un alberetto contorto dai lunghi rami nodosi che ricordavano le radici di un salice. Una donna giovane, bellissima, palesemente a suo agio in quelle terre, inconsapevole, si sarebbe detto, che qualcuno potesse essere attratto dal suo canto. Menion non tentò di nascondersi, ma si diresse apertamente verso di lei, sorridendo felice per la sua freschezza e la sua gioventù. Lei gli restituì il sorriso, ma non si mosse né lo salutò, continuando nelle gaie note della melodia. Il principe di Leah si fermò a pochi metri di distanza, e la fanciulla gli fece cenno di avvicinarsi, di sedere accanto a lei sotto quel bizzarro albero. Fu allora che, dal profondo, egli percepì come un avvertimento: un sesto senso non ancora ammaliato da quel canto vibrante gli chiese perché mai quella giovane donna invitasse uno sconosciuto a sederle accanto. Forse era soltanto l'innata sfiducia del cacciatore per tutto quanto in natura appare fuori luogo e fuori tempo; ma valse a fermare il giovane. E in quell'i-

stante la ragazza e il suo canto si dissolsero e Menion rimase solo di fronte a quello strano albero, sull'altura deserta.

Per un attimo esitò, incredulo, poi fece per indietreggiare. Ma la terra sotto i suoi piedi si aprì nell'istante in cui lui rimase immobile e ne scaturì un pesante groviglio di radici che gli si attorcigliarono attorno alle caviglie. Menion cadde all'indietro nel tentativo di liberarsene. Per un attimo la situazione gli parve ridicola; ma per quanto si sforzasse, non riusciva a districarsi da quelle radici avvinghiami. Il quadro si fece ancora più assurdo quando, nell'alzare gli occhi verso l'albero dai rami simili a radici, lo vide muoversi lentamente, protendendo verso di lui i rami che avevano all'estremità piccoli aghi dall'aria mortifera. Sconvolto, Menion lasciò cadere con un solo movimento zaino e arco e sfoderò la spada, comprendendo che la fanciulla e il suo canto erano un incantesimo per attirarlo alla portata di quell'albero sinistro. Menò fendenti alle radici che lo avvinghiavano, recidendole in alcuni punti, ma era costretto a agire con precauzione, perché erano avvinte a tal punto alle sue caviglie che non poteva arrischiare grandi colpi. Lo assalì il panico quando comprese che non si sarebbe potuto liberare in tempo, ma lo ricacciò indietro e gridò la sua sfida alla pianta che ormai quasi lo sovrastava. Brandendo la spada con furia mentre quella si avvicinava, ne recise rapidamente diversi rami e la pianta arretrò appena, scossa da brividi di dolore. Menion sapeva che, quando fosse tornata alla carica, avrebbe dovuto colpirne il centro nervoso per cercare di distruggerla. Ma lo strano albero sembrava avere altre intenzioni; ripiegando i rami, li scagliò contro il viandante imprigionato, uno alla volta, inondandolo dei minuscoli aghi che volavano via dalle estremità. Molti mancarono il bersaglio e alcuni rimbalzarono dalla tunica e dagli stivali senza sfiorarlo. Ma altri lo colpirono sulla pelle nuda della testa e delle mani e vi si immersero. Menion cercò di spazzarli via, proteggendosi da ulteriori assalti, ma i piccoli aghi si ruppero, lasciandogli le punte conficcate nella pelle. Sentì che una lenta sonnolenza si impadroniva di lui e che il suo sistema nervoso cominciava a intorpidirsi. Comprese allora che gli aghi contenevano un tossico destinato a addormentare la vittima, per lasciarla poi alla mercé della pianta. Selvaggiamente, combatté quella sensazione che serpeggiava in lui, ma cadde in ginocchio, impotente, e seppe che l'albero aveva vinto.

E tuttavia, l'albero parve esitare, e indietreggiò leggermente, ripiegandosi per lanciarsi nell'attacco. Alle spalle di Menion risuonarono passi cauti e pesanti. Il principe non poteva volgersi a vedere chi fosse, e una voce profonda lo ammonì di restare immobile. L'albero era avviluppato in se stesso,

pronto a attaccare, ma un istante prima che scagliasse i suoi aghi mortali fu colpito con violenza fragorosa da una mazza che volò oltre il corpo prostrato di Menion, rovesciando a terra la strana pianta. Ferita, questa tentò di risollevarsi e combattere. Ma alle sue spalle, Menion sentì il sibilo secco di un arco che veniva teso, e una lunga treccia nera si immerse profondamente nel tronco dell'albero. Immediatamente le radici che gli avvinghiavano i piedi abbandonarono la morsa e affondarono nella terra e il tronco dell'albero fu scosso da brividi violenti, mentre i rami frustavano l'aria, riversando una pioggia di aghi. Un attimo dopo, l'albero si ripiegò a terra, e con un ultimo spasmo giacque immobile.

Ancora pesantemente intossicato dagli aghi, Menion si sentì scuotere rudemente alle spalle dalle mani del suo salvatore, che lo costrinse a adagiarsi per terra mentre con un grosso coltello da cacciatore recideva i pochi rami che gli legavano i piedi. Si trattava di un nano dalla corporatura forte, con un costume da cacciatore verde e marrone indossato da quasi tutti i membri della sua razza. Paragonato alla normale statura dei suoi simili, era alto, poco più di un metro e mezzo, e portava, legato intorno alla vita, un piccolo arsenale di armi. Chinò lo sguardo su Menion e scosse la testa.

«Devi essere uno straniero per comportarti in modo tanto sciocco» lo rimproverò con la sua voce profonda. «Nessuno che abbia un po' di buon senso si mette a giocare con le sirene.»

«Sono di Leah... nell'Ovest» riuscì a mormorare Menion con una voce che parve strana a lui stesso.

«Uno delle montagne... dovevo immaginarlo.» Il nano rise di cuore fra sé. «Per forza. Bene, non preoccuparti, ti riprenderai presto. Quel tossico non ti ucciderà, se ti curiamo a dovere, ma resterai svenuto qualche tempo.»

Rise di nuovo e si girò per ricuperare la mazza. Menion, con l'ultimo residuo di energia, lo afferrò per la tunica.

«Devo raggiungere... l'Anar... Culhaven» mormorò senza fiato. «Portami da Balinor...»

Il nano si girò a guardarlo, con occhi penetranti, ma Menion aveva già perso i sensi. Borbottando fra sé, raccolse le proprie armi e quelle del giovane caduto. Poi, con forza sorprendente, issò il corpo inerte di Menion sulle spalle cercando di equilibrare il peso. Convinto infine che tutto era a posto, si avviò, borbottando in continuazione, verso le Foreste dell'Anar.

VIII

Flick Ohmsford sedeva tranquillo su una panca in pietra in una delle terrazze superiori dei lussureggianti giardini nella comunità dei Nani nota come Culhaven. Di là godeva una vista perfetta degli stupefacenti giardini che si estendevano giù per il pendio roccioso in terrazze digradanti, bordate da lastre di pietra, e davano l'illusione di una cascata lungo un dolce pendio. La creazione di quei giardini su un versante un tempo nudo e deserto era stata un'impresa meravigliosa. Un terreno particolare era stato portato da regioni più fertili, consentendo così a migliaia di fiori e piante di fiorire per tutto l'anno nel mite clima dell'Aliar Inferiore. I colori erano indescrivibili: paragonare quelle mille e mille sfumature ai colori dell'arcobaleno sarebbe stato assai poco. Flick tentò brevemente di contarle, ma comprese che era impossibile. Rivolse dunque la sua attenzione alla grande radura ai piedi dei giardini dove camminavano i Nani dirigendosi verso il loro lavoro o tornandone. Gente strana, pensava Flick, tutta dedita a un duro lavoro e a una vita ordinata, accorta. Non facevano nulla che non fosse accuratamente pianificato in anticipo, elaborato meticolosamente, al punto che persino il saggio Flick ne era infastidito. Ma erano amichevoli e ansiosi di rendersi utili, una gentilezza quanto mai gradita ai due giovani della Valle, che si sentivano a disagio in quel luogo strano.

Erano a Culhaven da due giorni, e ancora non sapevano come vi fossero giunti, perché vi si trovassero, o quanto sarebbe durato il loro soggiorno. Balinor non aveva dato alcuna spiegazione, lasciando intendere che sapeva ben poco egli stesso e che tutto sarebbe stato rivelato a tempo debito, frase che a Flick parve non solo melodrammatica ma inquietante. Non vi era traccia di Allanon, né si sapeva dove si trovasse. Quel che era peggio, non vi erano notizie di Menion, e ai fratelli era stato proibito di lasciare il sicuro villaggio dei Nani per qualsiasi ragione al mondo. Flick diede un'altra occhiata in fondo ai giardini per controllare se la sua guardia del corpo era ancora là, e la scorse subito, lo sguardo inesorabilmente fisso su di lui. Shea si era infuriato per quel trattamento, ma Balinor si era affrettato a sottolineare che qualcuno doveva restare con loro tutto il tempo nel caso di un attentato alla loro vita da parte delle misteriose creature del Nord. Flick aveva acconsentito rapidamente, ricordando come fossero sfuggiti di stretta misura ai Messaggeri del Teschio. Ora. scorgendo Shea che veniva verso di lui lungo il sentiero tortuoso del giardino, accantonò i suoi pensieri.

«Vi sono notizie?» chiese con ansia mentre l'altro gli si avvicinava e sedeva al suo fianco.

«No, nulla.»

Shea si sentiva sfinito, benché avesse avuto due giorni per riprendersi dalla strana odissea che li aveva condotti sin nelle Foreste dell'Anar. Tutti li avevano trattati bene, forse persino troppo, e sembravano sinceramente preoccupati del loro benessere. Ma non una sola parola era stata detta su quanto riservava il futuro. Tutti, incluso Balinor, sembravano aspettare qualcosa, forse l'arrivo di Allanon assente da molto tempo. Balinor non era stato in grado di spiegare come avessero raggiunto l'Anar. Seguendo una misteriosa luce lampeggiante, li aveva trovati riversi su una riva del fiume appena fuori Culhaven, due giorni prima, e li aveva portati al villaggio. Non sapeva nulla del vecchio né di come essi avessero percorso quella lunga distanza a monte del fiume. Quando Shea aveva parlato del leggendario re del fiume Argento, Balinor si era stretto nelle spalle, ammettendo che tutto era possibile.

«Notizie di Menion...?» domandò Flick esitante.

«Si sa solo che i Nani lo stanno ancora cercando, e forse ci vorrà qualche tempo. Non so che cosa fare ora.»

Flick rifletté che era sempre stato quello il problema centrale di tutta la loro spedizione. Guardò ai piedi dei giardini dove un gruppo di Nani armati fino ai denti erano radunati intorno alla figura possente di Balinor, comparso improvvisamente dai boschi. Anche di lassù i due giovani riuscivano a individuare la cotta di maglia sotto il lungo mantello che ormai era diventato familiare. Balinor parlò con i Nani per alcuni minuti, il volto segnato dalla preoccupazione. Shea e Flick sapevano ben poco del principe di Callahorn, ma la gente di Culhaven sembrava nutrire per lui il massimo rispetto. Anche Menion aveva espresso su di lui una opinione assai favorevole. Il suo era il regno più a settentrione nella vasta distesa delle Terre del Sud. Comunemente denominato la Frontiera, si trovava proprio ai confini meridionali delle Terre del Nord. I cittadini di Callahorn erano quasi tutti Uomini, ma, diversamente dalla maggioranza della loro razza, si mescolavano liberamente con le altre e non praticavano una politica di isolazionismo. In quel lontano paese era acquartierata la Legione della Frontiera, un esercito comandato da Ruhl Buckhannah, re di Callahorn e padre di Balinor. Nel corso della storia, tutte le Terre del Sud avevano fatto affidamento su Callahorn e sulla sua Legione perché frenasse l'aggressione iniziale di un esercito invasore, dando al resto del paese la possibilità di prepararsi alla battaglia. In cinquecento anni da quando si era formata, la Legione della Frontiera non era mai stata sconfitta.

Balinor aveva preso a salire lentamente verso la panca di pietra dove i due giovani della Valle erano seduti in paziente attesa. Sorrise mentre si avvicinava, consapevole del disagio che provavano non sapendo che cosa li attendesse e dell'angoscia che li tormentava per la sorte dell'amico smarrito. Sedette accanto a loro e rimase in silenzio alcuni minuti prima di parlare.

«So quanto debba essere difficile per voi» disse. «Ho mandato, a cercare il vostro amico, ogni guerriero dei Nani disponibile. Se è possibile trovarlo in questa regione, ci riusciranno... e non si arrenderanno mai, ve lo prometto.»

I due fratelli annuirono, comprendendo quali sforzi andasse compiendo Balinor per aiutarli.

«È un momento di grande pericolo per questa gente, ma immagino che Allanon non ve ne abbia parlato. Si trovano a affrontare la minaccia di un'invasione di Gnomi attraverso l'Anar Superiore. Ci sono già state scaramucce lungo la frontiera e pare che un'immensa armata si stia radunando sopra le Pianure di Streleheim. Avrete forse immaginato che tutto ciò ha a che fare col Signore degli Inganni.»

«Anche le Terre del Sud sono dunque in pericolo?» chiese Flick, angosciato.

«Indubbiamente. È uno dei motivi per cui mi trovo qui. Per organizzare una strategia difensiva insieme alla nazione dei Nani in caso di un attacco globale.»

«Ma allora dov'è Allanon?» intervenne Shea. «Arriverà qui in tempo per aiutarci? E che cosa ha a che fare tutto questo con la Spada di Shannara?»

Balinor guardò quei volti perplessi e scosse lentamente la testa.

«In tutta onestà, devo confessare che non posso rispondere a nessuna delle vostre domande. Allanon è una figura misteriosa, ma è anche un uomo saggio che si è rivelato un alleato fidato ogni qual volta abbiamo avuto bisogno di lui. Quando lo vidi l'ultima volta, molte settimane prima del nostro incontro a Valle d'Ombra, abbiamo fissato una data per ritrovarci nell'Anar. È in ritardo di tre giorni.»

Tacque, immerso in una silenziosa meditazione, guardando verso i giardini e i grandi alberi lontani delle Foreste dell'Anar, ascoltando i suoni dei boschi e le voci basse dei Nani indaffarati nella radura. Poi, improvvisamente, un grido salì da un gruppo di Nani ai piedi del giardino, cui fecero eco quasi immediatamente gli urli e le esclamazioni di altri, e un immenso clamore saliva dai boschi oltre il villaggio di Culhaven. Gli uomini seduti

sulla panca si alzarono, esitanti, guardandosi rapidamente intorno alla ricerca di un segnale di pericolo. La mano di Balinor si posò sull'elsa della spada, ma un attimo dopo un nano arrivò correndo su per il sentiero, gridando forte.

«Lo hanno trovato, lo hanno trovato!» urlava, pieno di eccitazione, quasi inciampando nella fretta di raggiungerli.

Shea e Flick si scambiarono occhiate stupite. Il nano si fermò ansando davanti a loro, e Balinor lo afferrò per la spalla.

«Hanno trovato Menion Leah?» chiese in fretta.

L'altro annuì, felice, ansando per la corsa. Senza una parola, Balinor corse giù per il sentiero, seguito da Shea e Flick. In pochi secondi raggiunsero la radura e corsero attraverso i boschi, sul sentiero principale, verso il villaggio di Culhaven distante alcune centinaia di metri. Sentivano le grida eccitate della popolazione dei Nani che si congratulavano con chi aveva trovato il principe smarrito. Raggiunto il villaggio, si spinsero attraverso la folla che bloccava la strada, dirigendosi verso il centro di quel tumulto. Un gruppo di guardie si aprì per farli entrare in un cortile bordato di case sulla destra e sulla sinistra e da un alto muro di pietra sul fondo. Su un tavolo di legno giaceva il corpo immobile di Menion Leah, il volto pallido e esanime: alcuni dottori erano chini su di lui e parevano intenti a curarlo da una ferita. Shea gridò forte e tentò di precipitarsi in avanti, ma il braccio di Balinor lo trattenne mentre il guerriero si rivolgeva a uno dei Nani.

«Pahn, che cosa è accaduto?»

Il nano, che indossava un'armatura e faceva parte del gruppo di esploratori appena tornato, si affrettò al suo fianco.

«La cura lo risanerà completamente. L'hanno trovato al centro della pianura a sud del fiume Argento, prigioniero di una sirena. Non siamo stati noi a salvarlo, ma Hendel, di ritorno dalle città a sud dell'Anar.»

Balinor annuì e si guardò intorno alla ricerca del salvatore.

«È andato al Municipio per fare il suo rapporto» rispose il nano a quella domanda inespressa.

Fatto cenno ai due giovani di seguirlo, Balinor attraversò la folla assiepata nel cortile dirigendosi verso la strada principale dove sorgeva il Municipio, che ospitava gli uffici delle autorità e la sala del consiglio; là trovarono il nano Hendel seduto su una delle lunghe panche, che mangiava avidamente mentre uno scrivano redigeva il rapporto. Vedendoli arrivare, Hendel alzò gli occhi, lanciò un'occhiata curiosa ai due giovani e salutò con un cenno Balinor, continuando a divorare il suo pasto senza interru-

zione. Balinor congedò lo scrivano e i tre sedettero davanti al nano sfinito e ferocemente affamato.

«Che sciocco, affrontare una di quelle sirene con una spada» borbottò. «Ne ha però di coraggio. Come sta?»

«Starà bene dopo essere stato curato» rispose Balinor, rassicurando con un sorriso i due giovani della Valle. «Come mai lo hai trovato?»

«L'ho sentito gridare.» L'altro masticava senza posa. «L'ho dovuto portare in spalla per quasi sette miglia prima di imbattermi in Pahn e nel suo gruppo lungo il fiume Argento.»

S'interruppe per guardare di nuovo i due giovani che lo ascoltavano attenti. Il nano li studiò con aria curiosa, quindi rivolse un'occhiata interrogativa a Balinor.

«Amici del giovane di Leah... e di Allanon» rispose l'uomo della Frontiera, con un cenno d'intesa. Hendel si limitò a salutarli con un breve cenno del capo.

«Non avrei mai capito chi fosse se non avesse fatto il tuo nome» spiegò poi a Balinor. «Potrebbe essere utile se qualcuno di tanto in tanto mi dicesse cosa succede... prima che succeda, non dopo.»

Si chiuse quindi in un silenzio risentito e Balinor, divertito, sorrise ai due fratelli, stringendosi lievemente nelle spalle come a far intendere che Hendel era irascibile per natura. Proprio perché il carattere del nano li lasciava perplessi, Shea e Flick avevano deciso di tacere mentre gli altri due conversavano, sebbene entrambi fossero ansiosi di conoscere l'intera storia del salvataggio di Menion.

«Che cosa puoi dirmi su Sterne e Wayford?» chiese infine Balinor, alludendo alle grandi città meridionali immediatamente a sud e a ovest dell'Anar.

Hendel smise di mangiare e bruscamente scoppiò a ridere.

«I notabili di quelle due graziose comunità esamineranno il problema, quindi inoltreranno una relazione. Tipici burocrati inetti, scelti per apatia da gente desiderosa soltanto di passare a qualcuno la patata bollente. Cinque minuti dopo che avevo aperto bocca, era già evidente che mi avevano preso per matto. Non vedono il pericolo finché non hanno l'acqua alla gola... poi gridano come bambini, implorando l'aiuto di quelli che avevano cercato di avvertirli.» Dopo una pausa riprese a mangiare, disgustato dall'intera faccenda.

«Dovevo aspettarmelo, immagino.» Balinor appariva preoccupato. «Come possiamo convincerli del pericolo? Da tanto tempo non ci sono

guerre e nessuno vuole credere ne possa scoppiare una proprio adesso.»

«Non è questo il problema, e lo sai benissimo» ribatté Hendel infuriato. «Semplicemente credono che non siano affari loro. Dopo tutto, le frontiere sono protette da Nani, per non parlare della città di Callahorn e della Legione della Frontiera. L'abbiamo fatto sinora... Perché mai non possiamo continuare? Quei poveri idioti...»

La sua voce si spense lentamente; Hendel aveva terminato il discorso e il pasto, stanco per il lungo viaggio di ritorno; era stato in cammino quasi tre settimane, diretto alle città del Sud, e a quanto pareva inutilmente. Si sentiva profondamente scoraggiato.

«Non capisco che cosa è accaduto» dichiarò tranquillamente Shea.

«Così siamo in due a non capire. Me ne starò a letto per almeno due settimane. Vi saluto ora.»

Si alzò bruscamente e uscì dalla sala del consiglio senza altre parole di congedo, le ampie spalle curve per la stanchezza. I tre lo osservarono andarsene in silenzio, poi Shea si rivolse a Balinor con aria interrogativa.

«È l'eterna storia della cecità prodotta dall'eccessivo appagamento. Vecchia quanto il mondo.» Il guerriero sospirò profondamente e distese le membra mentre si alzava. «Forse ci troviamo sull'orlo della più grande guerra che si sia mai verificata in mille anni, e nessuno vuole accettare il fatto. Tutti sono ricaduti nello stesso schema mentale... lasciamo che alcuni facciano la guardia alle porte della città mentre il resto se ne sta tranquillamente a casa. Diventa un'abitudine... affidare a pochi il compito di proteggere tutti. E poi un giorno... i pochi sono insufficienti e il nemico ha fatto irruzione entro le mura della città... attraverso le porte spalancate...»

«Ma ci sarà davvero una guerra?» chiese Flick, spaurito.

«Questo è il problema. L'unica persona che possa darci una risposta è assente... e in ritardo.»

Eccitati per aver trovato Menion vivo, i due giovani avevano dimenticato Allanon, il motivo per il quale si trovavano nell'Anar. Gli interrogativi ormai familiari si affacciarono alla loro mente con rinnovata insistenza, ma i due avevano imparato a ignorarli, e ogni dubbio, ancora una volta, venne accantonato con riluttanza. Balinor attirò la loro attenzione dirigendosi verso la porta aperta e i fratelli si affrettarono a seguirlo.

«Non dovete far caso a Hendel, sapete» li rassicurò mentre si avviavano. «È brusco con tutti, ma è uno dei migliori amici che si possano trovare. Ha combattuto e sconfitto gli Gnomi lungo l'Anar Superiore per anni, proteggendo la sua gente e i pacifici e ignari cittadini del Sud che dimenticano

tanto rapidamente il ruolo fondamentale svolto dai Nani come guardiani delle frontiere. Gli Gnomi muoiono dalla voglia di farlo prigioniero, credetemi.»

Shea e Flick tacevano, vergognandosi che la gente della loro razza potesse essere tanto egoista, e tuttavia comprendendo che loro stessi avevano ignorato la situazione nell'Anar prima che Balinor la descrivesse. Erano turbati dalla prospettiva di nuove ostilità fra le razze, ripensando alle antiche guerre e all'odio terribile che aveva avvelenato quegli anni lontani. La possibilità di una terza guerra delle razze era agghiacciante.

«Perché non tornate ai giardini?» suggerì il principe di Callahorn. «Vi farò avere un messaggio non appena verrò a conoscenza di cambiamenti nelle condizioni di Menion.»

I due fratelli acconsentirono loro malgrado, sapendo di non avere alternative. Prima di coricarsi, quella sera, si fermarono davanti alla stanza dove si trovava Menion, per apprendere dalla sentinella che il loro amico dormiva e non doveva essere disturbato.

Ma il pomeriggio successivo il giovane riprese conoscenza e fu visitato dagli amici. Lo stesso Flick si sentì sollevato nel vederlo vivo e in buona salute, benché non mancasse di ricordare come egli avesse predetto che il viaggio nelle Querce Nere sarebbe stato sventurato. Menion e Shea risero senza insistere in quell'argomento, e Shea spiegò che Menion era stato trasportato a Culhaven dal nano Hendel, passando quindi a narrare in quali misteriose circostanze lui e Flick fossero giunti vicino al fiume Argento. Di quel loro bizzarro viaggio, Menion, disorientato, non seppe suggerire alcuna spiegazione logica, e Shea si astenne da allusioni al leggendario re del fiume Argento, sapendo quale sarebbe stata la reazione del giovane principe.

Lo stesso giorno, nelle prime ore della sera, Shea e Flick seppero che Allanon era tornato. Stavano per lasciare le proprie stanze e far visita a Menion, quando udirono le grida eccitate dei Nani che correvano verso il Municipio. Non si erano ancora allontanati di due passi dalla soglia e subito vennero circondati da quattro guardie e accompagnati in fretta in mezzo alla folla, quindi, attraverso le porte spalancate del Municipio, in una piccola stanza attigua alla sala del consiglio, dove fu chiesto loro di restare. Senza una parola, i Nani chiusero la porta allontanandosi, fecero scivolare al suo posto il catenaccio e si misero di guardia. La stanza, fortemente illuminata, era arredata con lunghe tavole e panche, dove sedettero i due giovani disorientati. Le finestre erano chiuse e, anche senza controllare,

Shea sapeva che dovevano essere sbarrate come la porta. Dalla sala del consiglio giungeva la voce profonda di un solo oratore.

Diversi minuti dopo la porta si aprì e Menion, accalorato in volto ma in ottime condizioni, venne sbrigativamente introdotto da due guardie. Quando furono lasciati soli, il giovane principe spiegò che erano venuti a prelevarlo esattamente come avevano fatto per loro due. Dai brani di conversazione che aveva intercettato lungo la strada, sembrava che i Nani di Culhaven e probabilmente di tutto l'Anar si stessero preparando alla guerra. Quali fossero, le notizie portate da Allanon avevano diffuso l'agitazione nella comunità dei Nani. Gli pareva di aver intravisto Balinor attraverso le porte aperte del Municipio, ritto su un palco esterno, ma le guardie lo avevano spinto avanti in fretta e non ne era sicuro,

Le voci provenienti dall'assemblea nella sala accanto si alzarono con un rombo di tuono e i tre s'interruppero, in attesa. Con il trascorrere dei minuti, le grida continuavano a giungere, risuonando nello spazio circostante l'edificio dove venivano ripetute dai Nani che vi si assiepavano. Al culmine di quel frastuono assordante, la porta della stanza improvvisamente si spalancò per lasciar entrare la figura cupa, imponente di Allanon.

Si diresse rapidamente verso i giovani, strinse loro le mani, rallegrandosi per il loro arrivo a Culhaven. Era vestito come quando Flick lo aveva incontrato la prima volta, la faccia scarna nascosta dal lungo cappuccio, l'aspetto tetro e come foriero di cattive notizie. Salutato cerimoniosamente Menion, si diresse verso l'estremità del tavolo più vicino, facendo cenno agli altri di sedere. Al suo seguito erano arrivati Balinor e diversi Nani, palesemente i capi della comunità, e fra questi l'irascibile Hendel. Chiudevano il corteo due figure esili, quasi diafane, vestite di curiosi, ampi indumenti da boscaiolo: sedettero senza una parola accanto a Allanon all'estremità del tavolo. Shea li vedeva chiaramente dall'altro capo del tavolo e concluse dovesse trattarsi di Elfi delle distanti Terre dell'Ovest: lo dimostravano i lineamenti aguzzi, dalle sopracciglia a sesto acuto, dalle strane orecchie appuntite. Shea si volse e vide che Flick e Menion lo osservavano incuriositi, notando la sua forte somiglianza con i forestieri. Mai avevano veduto un elfo in vita loro, e mentre sapevano che Shea era per metà elfo e avevano sentito descrivere il popolo elfo, nessuno aveva mai avuto occasione di paragonare il giovane a un membro di quella razza.

«Amici miei.» La voce profonda di Allanon echeggiò nell'intrecciarsi di voci mentre egli si ergeva in tutta l'imponenza della sua statura. Nella stanza si fece immediatamente silenzio, e tutti si volsero verso di lui. «A-

mici miei, dovrò ora annunciarvi quel che finora non ho detto a nessuno. Abbiamo subito una tragica perdita.»

Si interruppe e chinò lo sguardo su quanti lo ascoltavano ansiosamente.

«Paranor è caduta. Una divisione di cacciatori gnomi sotto il comando del Signore degli Inganni si è impadronita della Spada di Shannara!»

Un silenzio di morte calò per qualche secondo, prima che i Nani scattassero in piedi, urlando il loro furore. Anche Balinor si alzò, nel tentativo di calmarli. Shea e Flick si scambiarono un'occhiata incredula. Soltanto Menion sembrava non essere affatto sorpreso da quell'annuncio e il suo viso scarno studiava attentamente la tenebrosa figura a capotavola.

«Paranor è stata presa dall'interno» proseguì Allanon. «Non ci sono dubbi sulla sorte di coloro che proteggevano la Fortezza e la Spada. Mi è stato detto che tutti sono stati giustiziati. Nessuno sa esattamente come sia accaduto.»

«Sei stato là?» chiese improvvisamente Shea, e subito comprese che la sua domanda era sciocca.

«Ho lasciato tanto bruscamente la tua casa nella Valle perché mi è giunta parola che avrebbero cercato di prendere Paranor. Sono arrivato troppo tardi per aiutare gli occupanti e io stesso sono sfuggito a fatica alla cattura. Questo è uno dei motivi per cui ho tardato tanto a raggiungere Culhaven.»

«Ma se Paranor è caduta e la Spada è stata presa...?» La domanda sussurrata da Flick rimase sospesa.

«Allora che cosa possiamo fare ormai?» completò Allanon con voce aspra. «Questo è il problema che dobbiamo affrontare, che dobbiamo risolvere immediatamente... il motivo di questo consiglio.»

Improvvisamente abbandonò il suo posto a capotavola e raggiunse Shea, rimanendo in piedi dietro di lui. Posò una mano sulla spalla esile del giovane e affrontò il suo pubblico attento.

«La Spada di Shannara è inutile nelle mani del Signore degli Inganni. Solo un discendente della Casa di Jerle Shannara può impugnarla... è solo questo che impedisce al maligno di colpirci ora. Ma egli ha sistematicamente perseguitato e distrutto tutti i membri di quella Casa, uno alla volta, uno dopo l'altro, persino coloro che ho tentato di proteggere: tutti quelli che sono riuscito a individuare. Ora sono tutti morti... tranne uno, il giovane Shea. Shea è elfo solo a metà, ma è un discendente diretto del re che portò la grande Spada tanti anni fa. Ora egli dovrà prenderla nuovamente in mano.»

Non fosse stato per la robusta mano che gli stringeva la spalla, Shea sa-

rebbe fuggito come un fulmine verso la porta. Guardò disperato Flick e vide la propria paura riflessa negli occhi del fratello. Menion era rimasto impassibile, ma appariva colpito da quella cupa dichiarazione. Quel che Allanon sembrava aspettarsi da Shea era più di quanto ogni uomo avesse il diritto di pretendere.

«Temo di avere sconvolto il nostro giovane amico» osservò Allanon con una breve risata. «Non disperare, Shea. La situazione non è nera come ti appare ora.» Si volse bruscamente e tornò a capotavola, affrontando gli altri.

«Dobbiamo ricuperare la Spada a ogni costo. Non ci restano alternative. Se falliamo in questa impresa, l'intero paese piomberà nella più grande guerra che le razze abbiano conosciuto dalla distruzione quasi totale della vita duemila anni fa. La Spada è la chiave. Senza la Spada dobbiamo ripiegare sulle nostre forze mortali, sul nostro valore di combattenti... una battaglia con il ferro e i muscoli che provocherà migliaia di morti da ambo le parti. Il maligno è il Signore degli Inganni e non potrà essere distrutto senza l'aiuto della Spada... e il coraggio di un ristretto gruppo di uomini, alcuni dei quali sono presenti in questa sala.»

Di nuovo si concesse una pausa per valutare l'impatto delle sue parole. Il silenzio era assoluto mentre egli guardava incerto la galleria di volti corrucciati che gli restituivano lo sguardo. Improvvisamente Menion Leah si alzò all'altra estremità del tavolo, affrontando il gigantesco oratore.

«Tu suggerisci che noi ci mettiamo alla ricerca della Spada... che partiamo per Paranor.»

Allanon annuì lentamente, con l'ombra di un sorriso sulle labbra sottili, mentre attendeva la reazione degli ascoltatori allibiti e li fissava con gli occhi scintillanti sotto le folte sopracciglia. Menion sedette lentamente, e un'assoluta incredulità traspariva dal suo bel viso mentre Allanon proseguiva.

«La Spada è ancora a Paranor; vi sono eccellenti possibilità che vi resti. Né Brona né i Messaggeri del Teschio sono in grado di rimuovere il talismano... la sua semplice presenza è un anatema scagliato contro la loro esistenza nel mondo mortale. Essere esposti alla sua vista per più di qualche minuto provocherebbe loro una sofferenza atroce. Questo significa che ogni tentativo di trasportare la Spada a nord, nel Regno del Teschio, dovrà essere compiuto dagli Gnomi che occupano Paranor.

«A Eventine e ai suoi guerrieri elfi era stato affidato il compito di salvaguardare la roccaforte druida e la Spada. Paranor è perduta, ma gli Elfi

tengono ancora la parte meridionale delle Pianure di Streleheim a nord della Fortezza e chi volesse spingersi verso nord, dal Signore dell'Oscurità, dovrebbe far irruzione attraverso le loro pattuglie. Eventine non si trovava a Paranor quando fu presa, e non ho nessun motivo di credere che egli non tenterà di riconquistare la Spada o, quanto meno, di contrastare ogni tentativo di allontanarla da Paranor. Il Signore degli Inganni ne è certo consapevole e non credo che correrà il rischio di smarrire l'arma affidandola agli Gnomi. Egli si trincererà invece a Paranor finché il suo esercito non muoverà verso sud.

«C'è anche la possibilità che il Signore degli Inganni non si aspetti un nostro tentativo di riprendere la Spada. Forse è convinto che la Casa di Shannara sia stata sterminata. Forse crede che ci preoccupiamo soprattutto di rafforzare le nostre difese contro il suo attacco imminente. Se agiamo immediatamente, un piccolo gruppo potrà inoltrarsi nella Fortezza senza essere scoperto e ricuperare la Spada. L'impresa sarebbe pericolosa, ma vale la pena di correre il rischio, se vi è anche la più tenue speranza di successo.»

Balinor si era alzato in piedi, e chiese di poter parlare. Allanon annuì e sedette.

«Non capisco quale sia il potere della Spada sul Signore degli Inganni... lo ammetto francamente» esordì il guerriero «ma capisco molto bene quale minaccia incomba su di noi se l'esercito di Brona invade le Terre del Sud e l'Anar, come si disporrebbe a fare secondo le nostre informazioni. Il mio paese sarà il primo a affrontare la minaccia, e se posso impedirlo in qualche modo non ho scelta. Verrò con te, Allanon.»

A questo punto i Nani saltarono di nuovo in piedi, entusiasti, gridando il proprio appoggio. Allanon si alzò e tese il braccio, chiedendo silenzio.

«Questi due giovani Elfi al mio fianco sono cugini di Eventine. Mi accompagneranno, perché la posta in gioco per loro è grande almeno quanto la vostra. Balinor verrà con noi e anche uno dei capi dei Nani... non di più. Dovrà essere un gruppo molto ristretto di cacciatori abilissimi se vogliamo riuscire. Scegliete l'uomo migliore e lasciatelo venire con noi.»

Guardò verso l'altro capo del tavolo dove erano seduti Shea e Flit k. che osservavano la scena in uno stato di confusione e turbamento. Menion Leah, quietamente assorto nelle sue meditazioni, non guardava nessuno in particolare. Allanon scrutava Shea con ansia, e il suo volto cupo si addolcì di fronte agli occhi spaventati del giovane che aveva raggiunto, attraversando tanti pericoli, quel rifugio illusorio solo per apprendere che do-

veva lasciarlo e intraprendere un viaggio ancora più pericoloso verso nord. Ma non c'era stato il tempo per comunicargli meno bruscamente la notizia; scosse la testa dubbioso, in attesa.

«Credo che mi convenga venire con voi.» L'improvvisa dichiarazione veniva da Menion, che si era nuovamente alzato in piedi. «Sono venuto sin qui con Shea per assicurarmi che raggiungesse sano e salvo Culhaven, il che è avvenuto. Ora il mio compito è finito, ma ho il dovere verso il mio paese e il mio popolo di proteggerli in ogni modo possibile.»

«Che cosa puoi offrire?» chiese d'impulso Allanon, stupito che il giovane si fosse offerto di accompagnarlo senza prima consultare gli amici; questi erano ammutoliti per l'improvviso annuncio.

«Sono il miglior arciere in tutte le Terre del Sud» rispose tranquillamente Menion. «E probabilmente anche il miglior battitore.»

Allanon parve esitare un istante, poi guardò Balinor, che si strinse quietamente nelle spalle. Per un attimo, gli sguardi di Menion e di Allanon si incrociarono come se ciascuno valutasse le intenzioni dell'altro. Poi Menion sorrise freddamente al tetro straniero.

«Perché mai dovrei renderne conto a te?» chiese soltanto.

La figura cupa all'altra estremità del tavolo lo fissò quasi incuriosita, e di colpo si fece un silenzio di morte. Persino Balinor, sconvolto, arretrò di un passo. Shea comprese che Menion si stava mettendo in una situazione difficile e che tutti, intorno a quel tavolo, sapevano di Allanon qualcosa che loro tre ignoravano. Spaventato, lanciò una rapida occhiata a Flick, che si era fatto pallido al pensiero di uno scontro aperto fra i due uomini. Nel tentativo disperato di evitare guai, Shea si alzò di scatto schiarendosi la gola. Tutti gli sguardi si puntarono verso di lui, e egli sentì un vuoto nella mente.

«Hai qualcosa da dire?» chiese imperiosamente Allanon. Shea annuì, sapeva che cosa gli altri si aspettavano da lui. Guardò di nuovo Flick, che riuscì a fare un segno quasi impercettibile di assenso, affinché il fratello capisse che lo avrebbe seguito quale che fosse la sua decisione. Shea si schiarì la gola una seconda volta.

«Quel che io posso offrire, a quanto pare, è l'essere nato nella famiglia sbagliata, ma è meglio che affronti questo problema. Flick e io - e Menion con noi - verremo a Paranor.»

Allanon annuì, e accennò un lieve sorriso, intimamente compiaciuto per la decisione del giovane. Shea, più di tutti gli altri, doveva essere forte. Era l'ultimo discendente della Casa di Shannara è il destino di tanti dipendeva

da quella sua nascita casuale.

All'altra estremità del tavolo, Menion Leah trasse un sospiro di sollievo mentre si congratulava con se stesso. Aveva deliberatamente provocato Allanon, e così facendo aveva costretto Shea a venire in suo aiuto accettando di partire per Paranor. Era stata una manovra disperata per indurre il giovane a decidersi in quel senso. Il principe era andato molto vicino a quello che poteva essere uno scontro fatale con Allanon. Era stato fortunato. Si domandò se la fortuna avrebbe sorriso a tutti loro durante il viaggio che li attendeva.

IX

Shea se ne stava in silenzio nel buio davanti al Municipio lasciando che l'aria fredda della notte gli accarezzasse il viso. Flick era alla sua destra, il viso tetro alla luce annebbiata della luna, mentre Menion si appoggiava a una quercia, pochi metri alla loro sinistra. La riunione era terminata, e Allanon aveva chiesto loro di aspettarlo. Il viandante era sempre nella sala organizzando i preparativi per contrastare l'attesa invasione dall'Anar Superiore. Balinor era con loro, per coordinare la difesa della Legione della Frontiera nella lontana Callahorn con quella dell'esercito dei Nani nelle Terre dell'Est. Shea si sentiva sollevato, lontano da quella stanza affollata, fuori nella notte dove poteva esaminare più lucidamente la frettolosa decisione di andare con gli altri a Paranor. Sapeva - e immaginava che anche Flick dovesse saperlo - che non sarebbe stato possibile per loro rimanere estranei al conflitto. Potevano restare a Culhaven, vivendo quasi come prigionieri, nella speranza che il popolo dei Nani li proteggesse dai Messaggeri del Teschio. Potevano restare in quella terra straniera, lontani da coloro che li conoscevano, forse dimenticati col passare del tempo da tutti, tranne che dai Nani. Ma vivere in quella specie di limbo sarebbe stato peggio di qualsiasi sorte potesse toccar loro per mano del nemico. Per la prima volta Shea si rese conto di dover accettare, senza più riserve, il fatto di non essere semplicemente il figlio adottivo di Curzad Ohmsford. Era un discendente della Casa di Shannara, figlio di re e erede della Spada e, per quanto poco potesse piacergli la cosa, doveva accettare quel che il destino aveva decretato per lui.

Guardò il fratello che, immerso nelle proprie meditazioni, fissava la terra scura, e sentì uno spasimo acuto di dolore al pensiero di quanto fosse stato leale con lui. Flick era coraggioso e gli voleva bene, ma certo non si atten-

deva la piega improvvisa che avevano preso gli eventi e che li avrebbe portati nel cuore del paese nemico. Shea non voleva che il fratello venisse coinvolto... a lui non toccava. Sapeva che il giovane non lo avrebbe mai lasciato finché avesse creduto di poterlo aiutare, ma ora forse poteva persuadere Flick a restare, a tornare a Valle d'Ombra per spiegare al padre cosa era successo. Ma già mentre si trastullava con quella idea, dovette scartarla: Flick non sarebbe mai tornato indietro.

E ora la voce quieta di Flick interruppe i suoi pensieri: «Un tempo ero certo che avrei trascorso tutta la mia vita nella tranquilla solitudine del villaggio. Ora sembra che avrò anch'io la mia parte nel tentativo di salvare l'umanità».

«Pensi che avrei dovuto decidere diversamente?»

«No» Flick scosse la testa. «Ma ricordi quel che dicevamo nel nostro viaggio... che le cose sfuggivano al nostro controllo, addirittura alla nostra comprensione? Vedi ora com'è scarsa la nostra possibilità di influire su quel che ci aspetta.»

Si interruppe e guardò il fratello negli occhi: «Credo che tu abbia fatto la scelta giusta e, qualsiasi cosa succeda, io sarò con te».

Shea sorrise e gli mise una mano sulla spalla. Poi notò che Menion si era avvicinato, e si girò verso il giovane.

«Tu certo mi consideri un pazzo dopo quanto è successo questa notte» dichiarò bruscamente il principe di Leah. «Ma questo pazzo è d'accordo col vecchio Flick. Qualsiasi cosa succeda, l'affronteremo insieme, che si tratti di esseri mortali o ultraterreni.»

«Hai provocato quella scena là dentro per costringere Shea a decidere di partire, vero?» sbottò Flick, furibondo. «È il trucco più meschino che abbia mai visto!»

«Lascia perdere, Flick» l'interruppe Shea. «Menion sapeva quel che faceva, e quel che ha fatto era giusto. Avrei comunque deciso di partire... quanto meno lo spero. Ora dobbiamo dimenticare il passato, dimenticare i contrasti e restare uniti per sopravvivere.»

«Sempre che possa restare dove mi riesce di tenerlo d'occhio» ribatté il fratello, esasperato.

La porta del Municipio si aprì improvvisamente e la figura di Balinor si stagliò contro la luce delle torce provenienti dall'interno. Scrutò i tre uomini davanti a lui nel buio, poi chiuse la porta e si diresse verso di loro, sorridendo.

«Sono contento che tutti voi abbiate deciso di venire» dichiarò sempli-

cemente. «Devo aggiungere che, senza di te, Shea, la nostra spedizione non avrebbe avuto senso. Senza l'erede di Jerle Shannara, la Spada non è che un pezzo di metallo inutile.»

«Cosa puoi dirci di questa arma magica?» domandò Menion.

«È compito di Allanon. Pensa di venire qui a parlare con voi tra pochi minuti.»

Menion annuì, intimamente infastidito alla prospettiva di incontrare di nuovo quella stessa sera il famoso personaggio, ma curioso di saperne di più sul potere della Spada. Shea e Flick si scambiarono rapidamente delle occhiate. Finalmente avrebbero appreso la verità che si nascondeva dietro quanto stava succedendo nelle Terre del Nord.

«Perché sei qui, Balinor?» domandò cautamente Flick, che non desiderava parere indiscreto.

«È una storia lunga... che non vi interesserebbe» rispose l'altro quasi aspramente, mettendo in imbarazzo Flick, ma vide l'espressione contrita del giovane e gli sorrise per rassicurarlo. «Non c'è stato molto buon sangue fra me e la mia famiglia negli ultimi tempi. Io e il mio fratello minore abbiamo avuto un... disaccordo, e ho sentito il bisogno di andarmene per un po'. Allanon mi ha chiesto di accompagnarlo fino all'Anar. Hendel e gli altri sono vecchi amici, così ho acconsentito.»

«È un male comune» osservò Menion. «Anch'io ho problemi del genere, di tanto in tanto.»

Balinor annuì, sforzandosi di sorridere, ma Shea capì dal suo sguardo che il problema per lui era serio. Quale che fosse il motivo che aveva causato la sua partenza da Callahom, era più grave di qualsiasi disaccordo Menion avesse affrontato a Leah. Così Shea cambiò rapidamente argomento.

«Che cosa puoi dirci di Allanon? Stiamo tutti riponendo in lui una fiducia eccezionale, ma di lui non sappiamo assolutamente nulla. Chi è?»

Balinor corrugò la fronte e sorrise, divertito dalla domanda, ma incerto sulla risposta da dare. Si scostò un poco da loro, assorto nei propri pensieri, poi bruscamente si girò, con un cenno vago verso il Municipio.

«Nemmeno io so molto sul conto di Allanon» riconobbe con franchezza. «Viaggia, esplorando le Terre, annotando nei suoi appunti i cambiamenti e la crescita dei paesi e dei loro abitanti. È famoso in tutte le nazioni... Credo sia stato dappertutto. La sua conoscenza di questo mondo è veramente straordinaria... al punto che gran parte di essa non è contenuta in nessun libro. È un personaggio fuori del comune...»

«Ma chi è?» insistette Shea, sentendo che doveva assolutamente conoscere le vere origini dello storico.

«Non posso dirlo con certezza, perché non si è confidato completamente nemmeno con me, e io sono quasi un figlio per lui» dichiarò Balinor pacatamente, con voce così sommessa che tutti gli si avvicinarono per essere certi di non perdere una parola di quel che sarebbe seguito. «Gli anziani dei Nani e del mio stesso regno affermano che egli è il più grande dei Druidi, il diretto discendente del duido Bremen... forse dello stesso Galaphile. E io credo che questa convinzione sia fondata, poiché si è recato spesso a Paranor e vi è rimasto per lunghi periodi, registrando le sue scoperte nei grandi libri custoditi là.»

Si fermò un attimo e i suoi tre ascoltatori si guardarono l'un l'altro, domandandosi se lo storico potesse veramente essere un discendente diretto dei Druidi, pensando ammirati e intimoriti ai secoli di storia che si nascondevano in quell'uomo. Già prima Shea aveva sospettato che Allanon fosse uno degli antichi storici-filosofi noti col nome di Druidi, e ora appariva evidente che l'uomo, più di chiunque altro, conosceva le razze e le origini della minaccia che incombeva su di loro. Si volse a Balinor, che aveva ripreso a parlare.

«Non posso spiegarlo, ma non credo che potremmo avere migliore compagnia della sua in ogni congiuntura, anche se dovessimo scontrarci faccia a faccia con il Signore degli Inganni. Benché non abbia una sola prova concreta e nemmeno un esempio da citarvi, sono certo che Allanon ha poteri quali noi neppure possiamo immaginare. Sarebbe un nemico molto, molto pericoloso.»

«Oh, di quello non ho il minimo dubbio» borbottò seccamente Flick.

Pochi minuti dopo la porta del Municipio si aprì e Allanon ne emerse silenziosamente. Nella penombra della luna, era immenso e imponente, quasi un duplicato dei temuti Messaggeri del Teschio, la cappa scura che ondeggiava leggermente mentre si dirigeva verso di loro, la faccia scarna nascosta nelle profondità del lungo cappuccio. Rimasero in silenzio mentre si dirigeva verso di loro, aspettando ansiosi quel che avrebbe rivelato. Lui forse conosceva istintivamente i loro pensieri mentre si avvicinava, ma i loro occhi non potevano penetrare la maschera imperscrutabile di quel volto cupo. Videro solo il bagliore improvviso dei suoi occhi mentre si fermava davanti a loro e lentamente il suo sguardo passava dall'uno all'altro. Un silenzio profondo, sinistro calò sui quattro giovani in attesa.

«È giunto per voi il momento di conoscere l'intera verità sulla Spada di

Shannara, la storia delle razze quale è nota soltanto a me. È essenziale che Shea capisca e, poiché anche voi condividerete i rischi, dovrete ugualmente conoscere la verità. Quel che apprenderete questa sera dovrà essere tenuto segreto finché io ve lo dirò. Sarà difficile, ma è indispensabile.»

Fece loro cenno di seguirlo e si allontanò, guidandoli nel profondo degli alberi. Quando si furono addentrati per alcuni metri nella foresta, voltò in una piccola radura seminascosta. Sedette sul moncone logoro di un tronco e fece cenno agli altri di sedere anche loro.

«Molto tempo fa» disse infine, soppesando le parole «prima delle Grandi Guerre, prima dell'esistenza delle razze quali ci sono note oggi, la terra era - o si credeva fosse - popolata esclusivamente dagli Uomini. La civiltà si era sviluppata per diversi millenni... anni di dura fatica e di apprendimento che portarono l'Uomo sul punto di conoscere il segreto della vita stessa. Era un'epoca favolosa, eccitante per chi la viveva, di tale vastità che voi non potreste comprenderne che una minima parte, quand'anche io avessi il potere di tracciarvene il quadro più perfetto. Ma, pur lavorando tutti quegli anni per scoprire i segreti della vita, l'Uomo non poté mai eludere la sua prepotente attrazione per la morte. Era un'alternativa costante, persino nelle nazioni più progredite. Stranamente, il catalizzatore di ogni nuova scoperta era la stessa impresa sconfinata... lo studio della scienza. Non la scienza nota oggi alle razze... non lo studio della vita animale, vegetale, della terra e delle arti semplici. Era una scienza di macchine e di potenza, diramata in infiniti campi di esplorazione, che tutti quanti alla fine volgevano a due unici scopi... scoprire strumenti migliori per vivere o mezzi più rapidi per uccidere.»

Si fermò, ridendo amaramente, e volse il capo verso Balinor.

«Davvero strano, se ci pensate... che l'Uomo abbia dedicato tanto tempo a raggiungere due mete così palesemente opposte. E anche ora... dopo tutti questi anni... nulla è cambiato...»

La sua voce si smorzò e Shea arrischiò una breve occhiata agli altri, ma la loro attenzione era fissa sullo storico.

«Le scienze del potere fisico! Erano questi i mezzi impiegati allora per ottenere ogni scopo. Duemila anni fa la razza umana aveva realizzato imprese senza paragone nella storia della terra. L'eterno nemico dell'Uomo, la Morte, poteva ora prendersi soltanto coloro che avevano completato il ciclo vitale naturale. La malattia era praticamente eliminata e, se gli fosse stato concesso altro tempo, l'Uomo avrebbe trovato il modo di prolungare la vita. Alcuni filosofi dicevano che i segreti della vita erano tabù per i

mortali. Nessuno aveva mai dimostrato il contrario. Forse gli Uomini avrebbero potuto farlo, ma il loro tempo era finito e gli stessi elementi di potere che avevano liberato la vita dalla malattia e dall'infermità quasi la distrussero totalmente. Cominciarono le Grandi Guerre, nascendo gradualmente da controversie fra alcuni popoli e dilatandosi costantemente, benché ci si rendesse conto di quel che stava succedendo... le piccole dispute si gonfiavano in odio cieco: razza, nazionalità, confini, fede religiosa... tutto. Poi improvvisamente, tanto improvvisamente che pochi capirono cosa fosse successo, l'intero mondo fu avvolto in una spirale di aggressioni e rappresaglie a opera di diversi paesi, tutte pianificate e eseguite con estrema precisione scientifica. Nel giro di pochi minuti, la scienza di millenni, il sapere di secoli culminarono in una distruzione pressoché totale della vita.

«Le Grandi Guerre.» La voce profonda era sardonica, gli occhi scuri ebbero un bagliore mentre scrutavano le facce degli ascoltatori. «Una denominazione molto adatta. La potenza profusa in quei pochi minuti di battaglia non solo riuscì a cancellare migliaia di anni di crescita umana, ma diede anche l'avvio a una serie di esplosioni e sommovimenti che alterarono completamente la superficie della terra. Fu l'impatto iniziale a provocare il danno maggiore, uccidendo ogni creatura vivente su oltre il novanta per cento della crosta terrestre, ma furono gli effetti secondari a produrre mutazioni e estinzioni, spaccando i continenti, prosciugando gli oceani, rendendo terre e mari inabitabili per diverse centinaia di anni. Sarebbe stata la fine di ogni forma di vita, forse del mondo stesso. Un miracolo la evitò.»

«Non posso crederci.» Le parole sfuggirono a Shea prima che egli potesse controllarsi, e Allanon lo guardò col familiare sorriso beffardo.

«Shea, questa è la storia degli Uomini civili. Ma quel che successe in seguito riguarda più direttamente noi. I relitti della razza umana riuscirono a sopravvivere durante il periodo terribile che seguì all'olocausto, combattendo contro gli elementi per non perire. Fu a questo punto che cominciarono a svilupparsi le razze quali esistono oggi: Uomini, Nani, Gnomi, Troll e, secondo alcuni, anche gli Elfi, ma questi esistono da sempre e è una storia che racconteremo un'altra volta.»

Riguardo al popolo degli Elfi, Allanon aveva detto esattamente le stesse cose ai fratelli Ohmsford, nel loro primo incontro. Shea moriva dalla voglia di interporsi nella narrazione a quel punto per chiedere informazioni sulla razza degli Elfi e sulle proprie origini. Ma ormai sapeva che non era bene irritare Allanon, interrompendolo come aveva fatto più di una volta

durante il loro primo incontro.

«Alcuni Uomini ricordavano i segreti delle scienze che avevano ispirato il loro sistema di vita prima che il vecchio mondo fosse distrutto. Ma soltanto alcuni, occorre sottolinearlo. In gran parte, erano poco più che creature primitive, e quei pochi riuscivano soltanto a ricordare frammenti di conoscenza. Ma avevano preservato intatti i loro testi e questi potevano rivelare quasi tutti i segreti delle vecchie scienze. Li tennero nascosti, al sicuro, durante quelle prime centinaia di anni, incapaci di mettere in pratica le parole, aspettando il tempo in cui ne sarebbero stati all'altezza. Così si limitavano a leggere i loro preziosi libri e poi, quando questi cominciarono a cadere in polvere tanto erano vecchi e non vi era possibilità alcuna di preservarli o di copiarli, i pochi che possedevano i libri cominciarono a imparare a memoria il loro contenuto. Gli anni trascorrevano e la conoscenza veniva trasmessa accuratamente di padre in figlio, e ciascuna generazione la manteneva al sicuro all'interno della famiglia, proteggendola da coloro che, non usandola saggiamente, avrebbero ricreato un mondo in cui la tragedia delle Grandi Guerre poteva ripetersi. Alla fine, anche quando fu nuovamente possibile registrare le informazioni di quei libri insostituibili, gli Uomini che le conoscevano a memoria rifiutarono di farlo. Temevano ancora le conseguenze, avevano paura l'uno dell'altro e di se stessi. Così decisero, per lo più individualmente, di aspettare il momento giusto per offrire la loro conoscenza alle nuove razze che nascevano.

«Gli anni passarono e le nuove razze lentamente cominciarono a svilupparsi oltre gli stadi della vita primitiva, a unificarsi in comunità, tentando di costruire una nuova vita con le ceneri della vecchia... Ma, come già vi ho detto, non si rivelarono all'altezza del compito. Scoppiarono liti violente per il possesso della terra, dispute meschine che presto si mutarono in conflitti armati fra le razze. Allora, quando i discendenti di coloro che dapprima avevano preservato i segreti della vita antica, delle antiche scienze, videro che la situazione stava regredendo costantemente verso la tragedia che aveva distrutto il vecchio mondo, decisero di agire. L'uomo di nome Galaphile capì cosa stava succedendo e si rese conto che, se non vi si poneva rimedio, le razze sarebbero sicuramente precipitate nella guerra. Così egli convocò un gruppo di uomini, tutti coloro che possedevano una certa conoscenza dei libri antichi e che egli riuscì a individuare, al Consiglio di Paranor.»

«E quello fu il primo Consiglio dei Druidi» mormorò Menion Leah, meravigliato. «Un consiglio di tutti gli uomini eruditi di quell'epoca, che met-

tevano in comune il loro sapere per salvare le razze.»

«Lodevole definizione del tentativo disperato di impedire lo sterminio della vita» rise Allanon. «Il Consiglio dei Druidi venne costituito con le migliori intenzioni da parte della maggioranza, forse di tutti all'inizio. Esercitavano un influsso enorme sulle razze perché erano in grado di far tanto per migliorare considerevolmente la vita di ciascuno. Operavano rigidamente come gruppo, ciascuno dando il contributo della propria conoscenza per il bene di tutti. Benché riuscissero a impedire l'esplosione di una guerra totale, e preservassero in un primo tempo la pace fra le razze, si imbatterono in problemi inaspettati. La conoscenza che ciascuno di loro possedeva aveva finito inevitabilmente col subire lievi alterazioni nel passaggio da una generazione all'altra, così che alcuni elementi di base erano cambiati rispetto al passato.

«La situazione venne complicata da una comprensibile incapacità di coordinare i diversi materiali, la conoscenza delle scienze diverse. Per molti membri del Consiglio il sapere trasmesso dagli antenati mancava di significato in termini pratici e appariva in gran parte un ammasso confuso di parole. Così i Druidi, come si erano autodenominati riferendosi a un'antica casta che ricercava il sapere, erano sì in grado di aiutare le razze in vario modo, ma non di collegare le loro conoscenze in misura sufficiente a padroneggiare completamente uno qualsiasi degli importanti concetti delle grandi scienze, i concetti che, ne erano sicuri, avrebbero aiutato il paese a crescere e a prosperare.»

«Dunque, i Druidi volevano venisse ricostituito il vecchio mondo, ma secondo i loro princìpi» intervenne rapidamente Shea. «Volevano evitare le guerre che li avevano distrutti la prima volta, ma preservare i benefici delle vecchie scienze.»

Flick scosse la testa, perplesso, incapace di vedere un nesso fra tutto ciò e il Signore degli Inganni e la Spada.

«Esatto» approvò Allanon. «Ma, nonostante le sue vaste conoscenze e le sue buone intenzioni, il Consiglio dei Druidi trascurò un concetto fondamentale dell'esistenza umana. Ogniqualvolta una creatura intelligente possiede un desiderio innato di migliorare le proprie condizioni, di svelare i segreti del progresso, troverà gli strumenti per realizzarlo... in un modo o in un altro. I Druidi si chiusero a Paranor, lontani dalle razze, lavorando soli o in piccoli gruppi per impadronirsi dei segreti delle scienze antiche. In gran parte si affidavano al materiale a loro disposizione, il sapere dei singoli membri in coesione con quello dell'intero Consiglio nel tentativo di

ricreare i vecchi sistemi per imbrigliare il potere. Ma alcuni non erano soddisfatti di questa impostazione. Pensavano che, invece di cercare di capire meglio le parole e i pensieri degli antichi documenti, bisognava elaborare la conoscenza che poteva essere immediatamente ricostruita e svilupparla in rapporto a nuove idee.

«Fu così che alcuni membri del Consiglio, sotto la guida di un certo Brona, cominciarono a frugare negli antichi misteri senza aspettare di raggiungere una comprensione completa delle vecchie scienze. Avevano menti fenomenali, geniali in taluni casi, e erano ansiosi di riuscire, impazienti di padroneggiare il potere che avrebbe aiutato le razze. Ma per uno strano capriccio del destino le loro scoperte e i relativi sviluppi li allontanarono sempre più dagli studi del Consiglio. Le vecchie scienze erano indovinelli senza risposta per loro, e così deviarono verso altri campi di pensiero, lentamente e inesorabilmente affondando in una sfera che nessuno aveva mai padroneggiato e che nessuno aveva mai chiamato scienza. Quel che avevano cominciato a svelare era il potere infinito della magia... la magia nera! Ne avevano già assimilato alcuni segreti quando il Consiglio li scoprì ordinando loro di abbandonare quelle ricerche. Ci fu un contrasto violento e i seguaci di Brona lasciarono il Consiglio furiosi, decisi a proseguire per la propria strada. Sparirono e non furono mai più rivisti.»

Si fermò per un attimo, riflettendo. I suoi ascoltatori aspettavano, impazienti.

«Ora sappiamo cosa successe negli anni che seguirono. Durante i suoi lunghi studi, Brona scoprì i segreti più occulti della stregoneria e li dominò. Ma così facendo perse la propria identità, e infine diede anche la propria anima ai poteri che aveva tanto avidamente cercato. Dimenticate le scienze antiche e la loro missione nel mondo dell'Uomo. Dimenticato il Consiglio dei Druidi e la sua ricerca di un mondo migliore. Tutto era stato dimenticato, se non il bisogno pressante di conoscere meglio la magia, i segreti della mente e la sua capacità di protendersi verso altri mondi. Brona era ossessionato dall'idea di estendere i propri poteri... dominare l'uomo e il suo mondo, padroneggiando quella forza terribile. Questa ambizione diede origine all'infame Prima Guerra delle Razze, quando egli riuscì a prevalere sulle menti deboli e confuse della razza umana, facendo sì che quel popolo sfortunato scatenasse una guerra contro le altre razze, soggiogandolo al volere dell'uomo che non era più uomo, che non era più nemmeno padrone di se stesso.»

«E i suoi seguaci...?» domandò lentamente Menion.

«Finirono sue vittime. Servi del capo, schiavi tutti dello strano potere della stregoneria...» Allanon si interruppe, esitante, quasi sul punto di aggiungere qualcosa, ma incerto dell'effetto che avrebbe avuto sugli ascoltatori. Dopo una breve riflessione, proseguì: «Il fatto che quei disgraziati Druidi si fossero imbattuti nel contrario di quel che stavano perseguendo è di per sé una lezione per gli Uomini. Forse con pazienza avrebbero potuto ricomporre i nessi mancanti fra le antiche scienze invece di scoprire il potere terribile del mondo ultraterreno che si alimentò voracemente delle loro menti inermi fino a divorarle. Le menti umane non sono preparate a affrontare le realtà dell'esistenza immateriale in questa sfera. È un peso che nessun mortale può sopportare troppo a lungo».

Nuovamente la sua voce si smorzò in un silenzio sinistro. Gli ascoltatori ora capivano la natura del nemico che stavano cercando di sconfiggere. Erano in lotta contro un uomo che non era più umano, ma la proiezione di una grande forza oltre la loro comprensione, una forza tanto potente che Allanon temeva potesse influire sulla mente umana.

«Il resto lo sapete già» proseguì il druido con una certa asprezza. «La creatura di nome Brona, che ormai non aveva più sembianze umane, fu la forza scatenante di entrambe le Guerre delle Razze. I Messaggeri del Teschio sono i seguaci del loro vecchio maestro Brona, un tempo Druidi di sembianze umane e membri del Consiglio di Paranor. Al pari di lui, non possono sfuggire al loro destino. Le forme stesse che assumono sono una incarnazione del male che rappresentano. Ma, quel che più conta per i nostri scopi, essi adombrano una nuova era per l'umanità, per tutti i popoli delle quattro Terre. Le scienze antiche sono scomparse dalla nostra storia, ormai cadute completamente nell'oblio quanto gli anni in cui le macchine elargivano una vita facile, ma le ha sostituite la stregoneria... una minaccia potente, pericolosa, quale l'Uomo non ha mai conosciuto. Credetemi, amici miei. Noi viviamo nell'era dello stregone e il suo potere minaccia di divorarci tutti!»

Ci fu un attimo di silenzio. Una quiete profonda incombeva sulla foresta notturna mentre le parole finali di Allanon sembravano echeggiare con risonante durezza. Poi Shea domandò:

«Qual è il segreto della Spada di Shannara?»

«Nella Prima Guerra delle Razze, le facoltà del druido Brona erano limitate» rispose Allanon, quasi sussurrando. «Di conseguenza, le altre razze, con l'ausilio del sapere fornito dal Consiglio dei Druidi, riuscirono a sconfiggere il suo esercito di Uomini e lo costrinsero a rintanarsi. A quel punto

egli poteva cessare di esistere e l'intero episodio essere accantonato semplicemente come un altro capitolo nella storia - un'altra guerra fra mortali - ma egli riuscì a scoprire il modo di perpetuare la sua essenza spirituale molto tempo dopo che i suoi resti mortali avrebbero dovuto decomporsi e trasformarsi in polvere. Misteriosamente, preservò il proprio spirito, alimentandolo del potere derivante dalle forze magiche che ora possedeva, infondendogli una vita indipendente dalla materialità, indipendente dalla mortalità. Ora era in grado di colmare l'abisso fra i due mondi... il mondo in cui viviamo e il mondo degli spiriti, dove chiamò a sé le anime nere che avevano dormito per secoli, aspettando l'occasione giusta per passare all'attacco. Nell'attesa, assistette alle progressive ostilità fra i popoli, da lui previste, mentre il potere del Consiglio dei Druidi svaniva man mano che si attenuava il loro interesse per le razze. Come tutte le creature malvage, egli attese finché sulla bilancia odio, invidia, avidità - le manchevolezze umane comuni a tutte le razze - superarono il bene e la generosità, e fu allora che colpì. Conquistato facilmente il controllo dei primitivi, bellicosi Troll delle Montagne Charnal, rinforzò le loro schiere con creature del mondo degli spiriti che ora egli serviva, e il suo esercito marciò contro le razze divise.

«Come sapete, si abbatté sul Consiglio dei Druidi e lo distrusse... tranne pochi che riuscirono a fuggire e a mettersi in salvo. Tra coloro che si salvarono c'era un mistico anziano di nome Bremen, che aveva previsto i pericoli, tentando inutilmente di mettere in allarme gli altri. In quanto druido, era in origine uno storico e perciò aveva studiato la Prima Guerra delle Razze, apprendendo l'esistenza di Brona e dei suoi seguaci. Incuriosito da quel che avevano tentato di fare e sospettando che il misterioso druido avesse acquisito poteri che nessuno aveva mai conosciuto né poteva sperare di combattere, Bremen a sua volta cominciò a studiare la magia, ma con maggior precauzione, paventando le forze che poteva scatenare. Dopo diversi anni di ricerche, si convinse che Brona esistesse ancora e che sarebbero stati i poteri della stregoneria e della magia nera a scatenare e in definitiva a decidere l'esito della prossima guerra contro la razza umana. Potete immaginare quale fu la reazione quando espose la sua teoria... venne cacciato da Paranor. Per questo, continuò a studiare la magia nera per conto proprio e non era presente quando il castello di Paranor cadde nelle mani dei Troll. Quando apprese che il Consiglio era caduto, capì che, se non avesse agito, le razze sarebbero rimaste inermi contro l'incantesimo che Brona aveva elaborato, un potere di cui i mortali non sapevano nulla. Ma come avrebbe potuto affrontare una creatura invulnerabile a ogni arma

umana, sopravvissuta per oltre cinquecento anni? Si recò allora nella più grande nazione del suo tempo - il popolo degli Elfi governato dal giovane e coraggioso Jerle Shannara - e gli offrì il suo aiuto. Gli Elfi avevano sempre rispettato Bremen, perché lo capivano meglio dei suoi fratelli druidi. Egli era vissuto fra loro per anni prima della caduta di Paranor, studiando l'arte magica.»

«C'è qualcosa che non capisco» intervenne Balinor improvvisamente. «Se Bremen era maestro nella magia nera, perché non poteva egli stesso sfidare il potere del Signore degli Inganni?»

La risposta di Allanon parve evasiva: «In realtà affrontò Brona nelle Pianure di Streleheim, ma non fu una battaglia visibile a occhi umani, e entrambi scomparvero. Si credette che Bremen avesse sconfitto il Re degli Spiriti, ma il tempo ha dimostrato ben altro, e ora...». Esitò solo un istante prima di tornare rapidamente alla sua narrazione, ma l'intensità di quella pausa non era sfuggita a nessuno dei suoi ascoltatori.

«Bremen si rese conto che quel che occorreva era un talismano che fungesse da scudo contro il possibile ritorno di un altro Brona in un'altra epoca, quando non ci sarebbe stato nessuno edotto nelle arti magiche per offrire assistenza ai popoli delle quattro Terre. Così concepì l'idea della Spada, un'arma che avesse il potere di sconfiggere il Signore degli Inganni. Con l'aiuto delle proprie nozioni di magia, Bremen forgiò la Spada di Shannara, plasmandola non solo con il nudo metallo del nostro mondo, ma infondendole le caratteristiche tipiche di un talismano contro l'ignoto. La Spada doveva attingere la sua forza alle menti dei mortali per i quali agiva come scudo... il suo potere nasceva dal loro desiderio di restare liberi, di essere pronti a dare la vita pur di preservare quella libertà. Fu questo che consentì a Jerle Shannara di distruggere allora l'esercito del Nord dominato dagli spiriti; è lo stesso potere che dovrà essere usato ora per rimandare il Signore degli Inganni nel limbo cui appartiene, imprigionarvelo per l'eternità e recidere totalmente ogni sua via di accesso a questo mondo. Ma, finché ha la Spada, ha la possibilità di impedire che il suo potere venga usato per distruggerlo, e è a questo, amici miei, che dobbiamo porre rimedio.»

«Ma perché soltanto un figlio della Casa di Shannara...?» La domanda affiorò sulle labbra di Shea, mentre i suoi pensieri si accavallavano.

«F.cco la più atroce ironia!» esclamò Allanon prima che la domanda venisse completata. «Se hai ascoltato tutto quanto ho riferito sul cambiamento di vita seguito alle Grandi Guerre, sulla graduale scomparsa delle vecchie scienze materialistiche sostituite dalla scienza dell'epoca attuale, la

scienza della magia, allora capirai quanto sto per spiegarti... il fenomeno più strano di tutti. Mentre le scienze del passato operavano su teorie pratiche costruite intorno a elementi che potevano essere visti e toccati e sentiti, la stregoneria del nostro tempo opera sulla base di un principio completamente diverso. Il suo potere è efficace solo se creduto, perché è potere sulla mente che non può essere né visto né toccato da sensi umani. Se la mente non trova qualche fondamento per credere veramente nella sua esistenza, non può avere nessun effetto reale. Il Signore degli Inganni lo ha compreso, e il timore della mente per l'ignoto, e la sua fede in esso - i mondi, le creature, tutti i fenomeni che non possono essere intesi dai sensi limitati dell'uomo - gli offrono una base più che sufficiente sulla quale praticare la magia nera. Analogamente, la Spada di Shannara non può essere un'arma efficace a meno che chi la detiene non creda nel suo potere di usarla. Quando Bremen affidò la sua spada a Jerle Shannara, commise l'errore di darla direttamente a un re e alla casa di un re... non al popolo delle Terre. Di conseguenza, per un equivoco umano e una errata concezione storica, si è formata la convinzione universale che la Spada sia esclusivamente l'arma del re degli Elfi e che solo i discendenti del suo sangue possano impugnarla contro il Signore degli Inganni. Così ora nessuno potrà essere veramente convinto di avere il diritto di usarla, a meno che non sia un discendente della Casa di Shannara. L'antica tradizione secondo cui soltanto questi può impugnarla farà nascere dubbi in tutti gli altri... e non possono esservi dubbi, altrimenti perderà ogni efficacia. Soltanto il sangue e la fede di un discendente di Shannara potrà evocare il potere latente della grande Spada.»

Aveva terminato. Il silenzio che seguì era irreale. Ai quattro aveva detto tutto quanto poteva dire. Allanon riconsiderò brevemente quel che si era ripromesso. Non aveva raccontato tutto, nascondendo deliberatamente quella piccola parte di verità che avrebbe scatenato in loro il terrore finale. Era intimamente dibattuto fra il desiderio di rivelare ogni cosa e la certezza tormentosa che, così facendo, avrebbe distrutto ogni possibilità di successo: e il loro successo era di importanza fondamentale... soltanto lui sapeva quanto ciò fosse vero. Così sedette in silenzio, amareggiato per quel che era costretto a nascondere e infuriato dai limiti che egli stesso si era imposto... i limiti che gli proibivano una rivelazione completa a coloro che si affidavano tanto pienamente a lui.

«Allora solo Shea può usare la spada se...» Balinor ruppe bruscamente il silenzio.

«Solo Shea ne ha il diritto per nascita. Solo Shea.»

C'era una tale quiete che persino la vita della foresta pareva aver interrotto il suo chiacchiericcio incessante per riflettere alla risposta di Allanon. Il futuro si rivelò a tutti come una semplice dichiarazione di esistenza... riuscire o essere distrutti.

«Andate ora» ordinò bruscamente Allanon. «Dormite finché potete. Lasceremo questo rifugio all'alba, diretti al castello di Paranor.»

X

Il mattino arrivò rapidamente per la piccola compagnia, e la penombra dorata dell'alba li trovò che già si preparavano al loro lungo viaggio con gli occhi pesanti di sonno. Balinor, Menion e i due fratelli aspettavano l'arrivo di Allanon e dei cugini di Eventine. Nessuno parlava, in parte perché erano semiaddormentati e poco inclini all'allegria e in parte perché ciascuno rifletteva per conto proprio sul viaggio pericoloso che stava per iniziare. Shea e Flick erano seduti su una panca di pietra, senza guardarsi mentre ripensavano alla storia che Allanon aveva raccontato la sera precedente, domandandosi quali possibilità avessero di ricuperare la Spada di Shannara, di usarla contro il Signore degli Inganni per distruggerlo, e di ritornare sani e salvi al loro paese. Shea aveva superato lo stadio della paura come sensazione dominante; ora provava solo un senso di torpore che gli annebbiava la mente in una resa volontaria, nell'accettazione meccanica del fatto che lo stavano in qualche modo portando al macello. Eppure, si nascondeva nella sua mente confusa la convinzione di poter superare tutti quegli ostacoli apparentemente insormontabili. La sentiva palpitare confusamente, aspettando il momento opportuno per affermarsi e chiedere soddisfazione. Ma per il momento si lasciò scivolare in una torpida acquiescenza.

I due fratelli indossavano il vestito da boscaioli fornito dai Nani, con corti mantelli in cui si avvolsero per proteggersi dal gelo del primo mattino. Avevano inoltre i coltelli da caccia che si erano portati dalla Valle, infilati nelle cinture di cuoio. I loro zaini erano necessariamente ridotti al minimo, data la loro piccola statura. La campagna che avrebbero attraversato offriva la migliore selvaggina delle Terre del Sud, e vi abitavano diverse piccole comunità amiche di Allanon e dei Nani. Ma era anche la terra del popolo degli Gnomi, da lungo tempo nemici acerrimi dei Nani. Si poteva sperare che la loro esigua compagnia riuscisse a non svelare la propria esistenza e a evitare qualsiasi scontro con i cacciatori degli Gnomi.

Shea aveva accuratamente riposto le Pietre Magiche nel loro sacchetto di cuoio, senza mostrarle a alcuno. Dal suo arrivo a Culhaven, Allanon non ne aveva mai fatto parola. Poteva trattarsi di una dimenticanza, ma in ogni caso Shea non era disposto a cedere l'unica arma veramente potente che avesse e teneva il sacchetto ben nascosto dentro la tunica.

Menion Leah se ne stava a qualche metro dai fratelli, camminando avanti e indietro. Indossava un costume da caccia, ampio e di un colore mimetico per agevolare il più possibile il suo compito di battitore e cacciatore. Aveva scarpe di cuoio morbido, irrobustite da olii particolari per consentirgli di passare ovunque senza alcun rumore e di percorrere i terreni più accidentati senza ferirsi i piedi. Assicurata sulla schiena, aveva la grande spada racchiusa nel fodero, l'elsa luccicante alla prima luce del mattino. Sulla spalla portava l'arco con le frecce, la sua arma preferita nelle spedizioni di caccia.

Balinor indossava il consueto mantello da caccia avvolto intorno all'alta, robusta figura, il cappuccio tirato sopra la testa, e sotto il mantello la cotta di maglia. Al fianco aveva un lungo coltello da caccia e la spada più grande che i due fratelli della Valle avessero mai visto. Grande al punto che un solo fendente - si dicevano i due giovani - avrebbe potuto tagliare a metà un uomo. Era nascosta sotto il mantello in quel momento, ma i fratelli l'avevano veduta prima, mentre lui se l'assicurava al fianco.

L'attesa finalmente terminò quando Allanon uscì accompagnato dalle figure agili dei due Elfi. Senza fermarsi, li salutò tutti, indicando loro di mettersi in fila per il viaggio, ammonendoli in tono deciso che, una volta attraversato il fiume Argento a diverse miglia di distanza, si sarebbero trovati in una terra percorsa dagli Gnomi e avrebbero dovuto restare quanto più possibile in silenzio. Il percorso che avrebbero seguito li avrebbe portati dal fiume direttamente a nord attraverso le Foreste dell'Anar fin nelle montagne al di là. Le probabilità di venire scoperti erano minori viaggiando attraverso quel terreno accidentato che percorrendo le pianure più lontane, a ovest, dove il percorso era indubbiamente più regolare e accessibile. La segretezza era la chiave del loro successo. Se lo scopo del viaggio fosse giunto alle orecchie del Signore degli Inganni, per loro sarebbe stata la fine. Dovevano limitarsi a viaggiare nelle ore diurne, quando la loro presenza poteva essere dissimulata dalle foreste e dalle montagne, e sarebbero ricorsi al viaggio notturno, col rischio di essere scoperti dai Messaggeri del Teschio, solo quando fossero stati costretti a attraversare le pianure diverse miglia più a nord.

Come loro rappresentante per la spedizione, il capo dei Nani aveva scelto il silenzioso Hendel, che aveva salvato Menion dalla sirena. Hendel guidava la compagnia fuori da Culhaven, poiché conosceva quella parte del paese. Al suo fianco camminava Menion, che parlava poco, sforzandosi accuratamente di stare alla larga dal tetro individuo e di non attirarne l'attenzione, il che pareva a Hendel del tutto superfluo. A diversi passi di distanza seguivano i due Elfi, le figure esili che parevano ombre mentre avanzavano aggraziati, disinvolti, parlandosi l'un l'altro con le sommesse voci musicali che avevano un suono rassicurante alle orecchie di Shea. Entrambi portavano lunghi archi di frassino simili a quello di Menion. Non avevano mantelli, solo gli strani costumi aderenti che indossavano la sera prima al consiglio. Li seguivano Shea e Flick, e dietro i due giovani camminava il silenzioso capo della compagnia, il volto cupo chino verso il sentiero. Balinor faceva da retroguardia. Shea e Flick compresero subito di essere stati messi al centro della compagnia perché venisse garantita loro la massima protezione. Shea sapeva che gli altri lo consideravano prezioso per il successo della missione, ma si rendeva anche penosamente conto che lo consideravano incapace di difendersi in caso di reale pericolo.

La compagnia raggiunse il fiume Argento e lo attraversò in un punto in cui si restringeva e sul nastro tortuoso di acqua luccicante s'inarcava un robusto ponte di legno. Ogni conversazione tacque una volta che l'ebbero varcato e gli occhi andarono inquieti verso la fitta foresta che li circondava. Il percorso era ancora relativamente agevole; il terreno era piano mentre il sentiero s'inoltrava direttamente nella foresta, guidandoli decisamente verso nord. La luce del sole del mattino penetrava in lunghi dardi luminosi attraverso l'intreccio pesante di alberi, e di tanto in tanto scendeva fino a loro, accarezzandoli sul viso mentre camminavano, riscaldandoli brevemente nell'aria fresca della foresta. Sul sentiero le foglie e i rami caduti, impregnati di una rugiada pesante, formavano come un tappeto che ovattava il suono dei loro passi e contribuiva a preservare la pace del giorno. Sentivano attorno a loro i suoni della foresta, sebbene vedessero soltanto uccelli variopinti e qualche scoiattolo che correva felice fra le cime degli alberi, talvolta inondando i viaggiatori con torrenti di noci e rametti mentre saltellava di ramo in ramo. Gli alberi toglievano gran parte della visuale ai viandanti: tronchi il cui diametro andava da uno a tre metri, enormi radici che si allargavano sul terreno come dita gigantesche. La compagnia doveva affidarsi soltanto alla familiarità di Hendel con il terreno e all'abilità di Menion come battitore per non perdersi in quel labirinto vegetale.

Il primo giorno trascorse senza incidenti; passarono la notte sotto gli alberi giganteschi, a nord del fiume Argento e di Culhaven. Hendel era palesemente l'unico che sapesse esattamente dove si trovavano, benché Allanon conversasse brevemente con il taciturno nano sulla loro posizione e sul percorso da seguire. Mangiarono cibo freddo, timorosi che il fuoco potesse attirare l'attenzione. Ma l'umore generale era ottimista e la conversazione gradevole. Shea approfittò dell'occasione per parlare con i due Elfi. Erano cugini di Eventine, scelti per accompagnare Allanon come rappresentanti del regno degli Elfi e per aiutarlo nella ricerca della Spada di Shannara. Erano fratelli, il maggiore di nome Durin, un giovane quieto, snello, che diede immediatamente a Shea e all'onnipresente Flick l'impressione di essere degno di fiducia. Il fratello minore si chiamava Dayel, un giovane timido, amabilissimo, diversi anni più giovane di Shea. Il suo fascino adolescente inteneriva i membri più anziani della compagnia, particolarmente Balinor e Mendel, veterani di molte battaglie combattute per difendere i confini del loro paese, che trovavano nella gioventù e nell'innocenza dell'elfo quasi una seconda possibilità di ritrovare qualcosa che avevano perduto anni prima. Durin informò Shea che il fratello aveva lasciato la loro casa alcuni giorni prima del suo matrimonio con una delle più belle ragazze del paese. Shea non avrebbe mai creduto che Dayel fosse in età da sposarsi, e non riusciva a capire come mai qualcuno potesse partire alle soglie delle nozze. Durin l'assicurò che era stato proprio il fratello a deciderlo, ma Shea più tardi commentò con Flick che, a suo avviso, la sua parentela con il re aveva avuto molto a che fare con quella decisione. Così, ora, mentre i membri della compagnia stavano tranquillamente seduti a chiacchierare sommessamente, tutti tranne il silenzioso Mendel, Shea si domandò fino a che punto il giovane elfo rimpiangesse la sua decisione di abbandonare la promessa sposa per intraprendere il pericoloso viaggio a Paranor. Si scoprì a desiderare che Dayel non avesse deciso di far parte della spedizione ma fosse rimasto al sicuro entro le mura del proprio paese.

Più tardi quella sera, Shea avvicinò Balinor, chiedendogli perché mai fosse stato permesso a Dayel di partecipare alla spedizione. Vedendolo tanto preoccupato, il principe di Callahorn sorrise, riflettendo fra sé che ai suoi occhi la differenza d'età fra i due giovani era quasi impercettibile. Spiegò a Shea che quando una simile minaccia incombeva sulle nazioni nessuno si soffermava a indagare perché qualcuno si fosse unito a loro per aiutarli. Dayel aveva scelto di venire perché il suo re glielo aveva chiesto e

perché si sarebbe sentito indegno qualora avesse rifiutato. Balinor spiegò poi che Hendel era in guerra contro gli Gnomi da anni per proteggere il proprio paese. La responsabilità era stata delegata a lui perché egli era uno dei più esperti e intelligenti fra i soldati che proteggevano i confini in tutte le Terre dell'Est. Ma aveva anche lui una moglie e dei figli che aveva visto una sola volta negli ultimi due mesi e che non poteva sperare di rivedere per un tempo ancora più lungo. Tutti i membri della spedizione avevano molto da perdere, concluse, forse più di quanto Shea potesse immaginare; e senza chiarire quell'osservazione finale si allontanò per parlare a Allanon di altre questioni. Insoddisfatto per la brusca conclusione del discorso, Shea ritornò verso Flick e i fratelli elfi.

«Che uomo è Eventine?» stava domandando Flick, quando Shea si unì a loro. «Ho sempre sentito dire che è considerato il più grande dei re elfi, rispettato da tutti. Com'è veramente?»

Durin ebbe un largo sorriso e Dayel rise allegramente alla domanda, trovandola divertente e imprevista.

«Cosa possiamo dire di nostro cugino?»

«È un gran re» rispose Durin gravemente dopo alcuni momenti. «Molto giovane come re, direbbero gli altri capi e monarchi. Ma molto assennato e, quel che più conta, agisce quando è il momento di agire. Ha l'amore e la stima di tutto il popolo. Lo seguirebbero dovunque, farebbero qualunque cosa gli chiedesse di fare, e questo è un gran bene per tutti noi. Gli anziani del nostro consiglio preferirebbero ignorare gli altri paesi, cercare di preservare l'isolamento. Pura pazzia, ma hanno paura di un'altra guerra. Solo F.ventine si oppone alla loro linea di condotta. Sa che l'unico modo per evitare la guerra che tutti temono è colpire per primi e distruggere l'esercito aggressore. Ecco il motivo per cui questa missione è tanto importante... fare in modo che l'invasione venga frenata prima che abbia il tempo di svilupparsi in una guerra vera e propria.»

Menion si era avvicinato lentamente e si era seduto con loro appena in tempo per udire l'ultima frase.

«Che ne sapete voi della Spada di Shannara?» chiese, incuriosito.

«Ben poco, a dire il vero» ammise Dayel «sebbene per noi sia una realtà storica più che una leggenda. La Spada ha sempre rappresentato per il nostro popolo un pegno, la certezza di non dover mai più temere le creature provenienti dal mondo ultraterreno. Si è sempre creduto che la minaccia si fosse estinta con la conclusione della Seconda Guerra delle Razze, così nessuno si è mai veramente preoccupato dell'estinzione della Casa di

Shannara nel corso degli anni, estinzione quasi totale se si escludono pochi discendenti fra cui Shea di cui nessuno conosceva l'esistenza. La famiglia di Eventine, la nostra famiglia, salì al potere quasi cento anni fa... gli Elessedil. La Spada rimase a Paranor, dimenticata praticamente da tutti fino a ora.»

«Qual è il potere della Spada?» insistette Menion, troppo ansiosamente agli occhi di Flick che lanciò a Shea uno sguardo di avvertimento.

«Non sono in grado di rispondere alla tua domanda» riconobbe Dayel, guardando Durin che si strinse nelle spalle per tutta risposta. «Solo Allanon sembra saperlo.»

Tutti quanti per un attimo guardarono l'alta figura seduta vicino a Balinor all'altro lato della radura, assorta nella conversazione. Poi Durin si volse verso gli altri.

«È una fortuna avere con noi Shea, discendente della Casa di Shannara. Egli riuscirà a svelare il segreto del potere della Spada una volta che l'abbiamo in nostro possesso e con quel potere potremo colpire il Signore dell'Oscurità prima che egli possa scatenare la guerra che ci distruggerebbe.»

«Se riusciamo a impadronirci della Spada, naturalmente» lo corresse Shea. Durin annuì con una breve risata e un cenno rassicurante del capo.

«Eppure c'è qualcosa che non va» dichiarò sommesso Menion, alzandosi bruscamente e allontanandosi per trovare un posto in cui dormire. Shea lo osservò mentre se ne andava e, pur trovandosi d'accordo col giovane principe, non riusciva a immaginare come sanare la loro insoddisfazione. Ora come ora gli pareva che le probabilità di riconquistare la Spada fossero troppo misere perché valesse la pena di affrontare problemi diversi dal viaggio a Paranor. Per il momento non voleva nemmeno pensare a quel che sarebbe accaduto dopo.

Alle prime luci dell'alba la compagnia era sveglia e in marcia sul sentiero tortuoso, guidata da Hendel. Il nano li faceva procedere a un'andatura sostenuta attraverso la massa di grandi alberi e di fogliame pesante che si era andata addensando man mano che si inoltravano nell'Anar. Il sentiero stava cominciando a salire, segno questo che si avvicinavano alle montagne che correvano lungo tutto l'Anar Centrale. Più a nord sarebbero stati costretti a superare quelle ampie sommità per raggiungere le pianure a ovest che si stendevano fra loro e il castello di Paranor. La tensione si intensificava man mano che si inoltravano nel regno degli Gnomi. Cominciarono a sperimentare la sgradevole sensazione di essere costantemente osservati da qualcuno, nascosto nel folto della foresta, in agguato. L'unico che

sembrasse tranquillo era Hendel, la loro guida, più a suo agio per la conoscenza del terreno. Procedevano in assoluto silenzio, frugando con gli occhi la foresta silenziosa che li circondava.

A mezzogiorno il sentiero voltò bruscamente verso l'alto e la compagnia cominciò a arrampicarsi. Gli alberi ora erano più radi e il fogliame della boscaglia meno intricato e denso. Il cielo divenne chiaramente visibile attraverso gli alberi, un azzurro profondo, intatto, senza un lembo di nuvole. Il sole, caldo e luminoso, scintillava attraverso gli alberi sparsi, illuminando l'intera foresta. Cominciarono a apparire piccoli mucchi di macigni e davanti a loro la terra si alzava in alte vette e costoni sporgenti che segnalavano l'inizio del settore meridionale delle Montagne dell'Anar Centrale. L'aria diventava sempre più fredda man mano che salivano e il respiro più difficile. Dopo diverse ore la compagnia raggiunse il limitare di una densa foresta di pini morti, così fitta che la visibilità era ridotta a pochi metri. Su entrambi i lati del sentiero si alzavano alti lastroni di roccia, inerpicandosi contro l'azzurro profondo del cielo. La foresta si stendeva per diverse centinaia di metri in entrambe le direzioni, terminando contro le pareti rocciose. Al limitare della foresta, Hendel chiese una breve sosta e parlò per alcuni minuti con Menion indicando i pini e le rocce, evidentemente esponendo un problema. Allanon li raggiuse, poi fece cenno al resto della compagnia di raccogliersi in circolo intorno a loro.

«Le Montagne che stiamo per attraversare sono nel Wolfsktaag, una terra di nessuno sia per i Nani sia per gli Gnomi» spiegò Hendel a bassa voce. «Abbiamo scelto questo percorso perché minori sono le probabilità di imbattersi in una pattuglia di cacciatori gnomi, il che ci costringerebbe certamente a una dura battaglia. Si dice che le Montagne del Wolfsktaag siano abitate da creature ultraterrene... divertente vero?»

«Vieni al sodo» interruppe Allanon.

«Il fatto è che siamo stati individuati circa quindici minuti fa da uno o forse due esploratori gnomi. Può darsi che ce ne siano degli altri intorno, non si può dire... secondo il nostro amico delle montagne vi sono tracce di una grossa squadra. A ogni modo, gli esploratori andranno a riferire della nostra presenza e torneranno subito con rinforzi, così dobbiamo muoverci rapidamente.»

«C'è di peggio!» dichiarò Menion. «Quelle tracce dicono che vi sono Gnomi davanti a noi... fra gli alberi.»

«Forse sì e forse no, montanaro» ribatté aspramente Hendel. «Questi alberi proseguono così per quasi un miglio e le rupi continuano su entrambi i

lati, ma si restringono notevolmente al di là della foresta formando il Passo del Cappio, l'accesso al Wolfsktaag. È di lì che dobbiamo passare. Tentare qualsiasi altro percorso ci costerebbe altri due giorni di viaggio, e rischieremmo di imbatterci quasi certamente negli Gnomi.»

«Basta con le discussioni» concluse Allanon. «Mettiamoci subito in marcia. Una volta raggiunto l'altro lato del Passo, ci troveremo nelle montagne. Gli Gnomi non ci seguiranno fin là.»

«Certo è una prospettiva incoraggiante» borbottò Flick sottovoce.

In fila indiana, la compagnia si inoltrò nella densa foresta di pini, procedendo tortuosamente fra i tronchi ruvidi. Sul terreno si ammucchiavano gli aghi morti, creando un morbido tappeto che attutiva i suoni. Gli alberi dalla corteccia bianca si alzavano alti e snelli, e le cime scheletriche quasi si sfioravano formando un'intricata ragnatela, tracciando sull'azzurro del cielo disegni affascinanti. La compagnia aveva percorso appena qualche centinaia di metri quando Durin la fece bruscamente fermare, chiedendo il silenzio e guardandosi attorno perplesso, quasi fiutasse qualcosa nell'aria.

«Fumo!» esclamò di colpo. «Hanno dato fuoco alla foresta!»

«Io non sento niente» dichiarò Menion, fiutando anche lui.

«Ma non hai i sensi finissimi di un elfo» ribatté seccamente Allanon. Si volse verso Durin. «Puoi dirmi dove l'hanno appiccato?»

«Anch'io sento odore di fumo» affermò Shea, stupito che i suoi sensi fossero sensibili quanto quelli degli Elfi.

Durin si guardò intorno per un attimo, cercando di individuare da quale direzione provenisse l'odore di fumo.

«Non saprei, ma si direbbe abbiano dato fuoco in più punti. Se è così, la foresta avvamperà in pochi minuti!»

Allanon esitò per un breve istante, poi fece loro cenno di proseguire verso il Passo del Cappio. L'andatura aumentò considerevolmente mentre si affrettavano per raggiungere l'altro lato della trappola infuocata in cui erano rinchiusi. Un incendio, dilagando in quei boschi secchi, avrebbe rapidamente tagliato ogni possibilità di fuga. I lunghi passi di Allanon e di Balinor costringevano Shea e Flick a correre per non restare indietro. A un certo punto della corsa Allanon gridò qualcosa a Balinor, e la robusta figura si lanciò in mezzo agli alberi, alle loro spalle, e scomparve alla vista. Davanti a loro, anche Menion e Hendel erano svaniti, e si intravedevano i fratelli elfi mentre schizzavano agili in mezzo ai pini. Solo Allanon era chiaramente in vista, qualche passo indietro, gridando loro di affrettarsi. Dense nubi di fumo bianco cominciarono a filtrare dalla muraglia di tronchi come

una coltre di nebbia, oscurando il sentiero davanti a loro e accrescendo costantemente la difficoltà di l'espirare. Ma non c'era ancora segno del vero e proprio incendio. Non era ancora tanto violento da allargarsi fra l'intreccio dei rami e reciderli. In un attimo il fumo arrivò dappertutto e Shea e Flick furono presi da violenti accessi di tosse a ogni respiro, gli occhi brucianti per il calore e l'irritazione. Improvvisamente Allanon ordinò di fermarsi. A malincuore ubbidirono, aspettando l'ordine di proseguire, ma Allanon sembrava guardarsi alle spalle, cercando qualcosa, il volto magro, cupo, stranamente cinereo nella densa coltre di fumo bianco. Presto la robusta figura di Balinor ricomparve dietro di loro, emergendo dalla foresta, avvolta strettamente nel lungo mantello da caccia.

«Avevi ragione, ci stanno inseguendo» annunciò a Allanon, ansando mentre parlava, respirando a fatica. «Hanno incendiato la foresta dietro di noi. Sembra una trappola per costringerci a entrare nel Passo del Cappio.»

«Resta con loro» ordinò Allanon rapidamente, indicando i due spaventati fratelli della Valle. «Bisogna che raggiunga gli altri prima che arrivino al Passo!»

Con una velocità incredibile per un uomo della sua statura, lo storico balzò via, schizzando fra gli alberi, scomparendo quasi immediatamente. Balinor fece cenno ai due fratelli della Valle di seguirlo, e avanzarono rapidamente nella stessa direzione, faticando a vedere e a respirare con quel fumo soffocante. Poi, con spaventosa subitaneità, risuonò il crepitio del legno che bruciava e il fumo cominciò a gonfiarsi in immense, accecanti nuvole di calore bianco. L'incendio stava per sorprenderli. In pochi minuti li avrebbe lambiti e sarebbero arsi vivi! Scossi da una tosse furiosa, i tre correvano alla cieca in mezzo ai pini, nel tentativo disperato di sfuggire all'inferno in cui erano stati intrappolati. Shea lanciò una rapida occhiata verso il cielo e con orrore vide le fiamme danzare freneticamente dalle cime dei pini e tracciare una scia lungo i tronchi.

Poi, improvvisamente, attraverso il fumo e gli alberi, apparve l'impenetrabile muraglia di pietra delle rupi, e Balinor fece loro cenno di correre in quella direzione. Qualche minuto dopo, mentre avanzavano a tentoni lungo la facciata della roccia, videro il resto del gruppo accucciato in una radura oltre la frangia di alberi ardenti. Davanti si profilava un sentiero aperto che saliva verso l'alto, addentrandosi nei massi fra le due pareti rocciose, e scompariva nel Passo del Cappio. I tre raggiunsero velocemente gli altri mentre l'intera foresta veniva avvolta dalle fiamme.

«Stanno cercando di costringerci a scegliere fra la morte nella foresta in

fiamme e il passaggio del Passo» gridò Allanon coprendo con la voce il crepitare del legno ardente, scrutando ansioso il sentiero che si apriva davanti a loro. «Sanno che abbiamo solo due alternative, ma loro si trovano nella stessa situazione e qui perdono il loro vantaggio. Durin, spingiti un po' avanti nel Passo e vedi se gli Gnomi hanno preparato una imboscata.»

L'elfo schizzò via silenziosamente, piegato in due e tenendosi vicino alla parete rocciosa. Lo seguirono con gli occhi finché scomparve su per il sentiero fra i massi. Shea si rannicchiò vicino agli altri, augurandosi di poter dare anche lui una mano.

«Gli Gnomi non sono degli sciocchi.» La voce di Allanon interruppe bruscamente il corso dei suoi pensieri. «Quelli che stanno nascosti nel Passo sanno di essere tagliati fuori da quelli che hanno incendiato la foresta a meno che non riescano prima a mettere le mani su di noi. Non correranno il rischio di doversi ritirare attraverso le Montagne del Wolfsktaag per nessuna ragione al mondo. O là davanti, nel Passo, vi è un grosso contingente di Gnomi, e presto lo sapremo da Durin, oppure hanno qualcos'altro in mente.»

«Comunque sia, probabilmente tenteranno una sortita nel punto chiamato il Nodo» informò Hendel. «Lì il sentiero si restringe al punto che soltanto un uomo per volta può passare.» Si interruppe e sembrò riflettere su qualche altro elemento.

«Non riesco a spiegarmi come progettino di fermarci» intervenne Balinor. «Questi dirupi sono quasi verticali... nessuno potrebbe scalarli senza un'ascesa lunga e pericolosa. Gli Gnomi non hanno avuto il tempo di arrivarvi da quando ci hanno individuati!»

Allanon annuì, pensoso, d'accordo con l'uomo della Frontiera e incapace di capire che cosa gli Gnomi avessero in serbo per loro. Menion Leah mormorò qualcosa a Balinor, poi bruscamente lasciò il gruppo, avanzò verso l'ingresso del Passo dove le pareti rocciose cominciavano a restringersi nettamente, e prese a scrutare il terreno. Il calore dei pini in fiamme era diventato talmente intenso che furono costretti a avvicinarsi all'imboccatura del Passo. Ogni cosa era ancora offuscata dalle nubi di fumo bianco che rotolavano fuori dal legno morente come una muraglia, disperdendosi pigramente nell'aria. Gli attimi scorrevano lentamente mentre i sei aspettavano il ritorno di Menion e Durin. Vedevano ancora il giovane principe che studiava il terreno all'ingresso del Passo, l'alta figura quasi evanescente nell'aria impregnata di fumo. Infine si eresse e tornò verso di loro, seguito quasi immediatamente dall'elfo, reduce anche lui dalla sua missione.

«C'erano delle orme, ma nessun altro segno di vita» riferì Durin. «In apparenza tutto è assolutamente tranquillo fin nel punto più stretto. Non mi sono spinto oltre.»

«C'è qualcos'altro» intervenne rapidamente Menion. «All'ingresso del Passo ho trovato due chiare serie d'impronte che entravano e due che uscivano... piedi di Gnomi.»

«Devono essersi infilati dentro prima di noi e poi ne sono usciti fuori tenendosi vicini alle pareti rocciose mentre noi correvamo all'impazzata per la foresta» suggerì Balinor, furibondo. «Ma se erano là dentro prima di noi, cosa...?»

«Non lo scopriremo mai stando qui seduti a discutere!» sbottò Allanon. «Sarebbero sempre soltanto congetture. Hendel, marcia in testa con Menion e fai attenzione. Il resto rimanga in formazione come prima.»

Il robusto nano partì con Menion al suo fianco, frugando con gli occhi acuti ogni masso lungo i bordi del sentiero tortuoso che andava restringendosi man mano che s'inoltrava nel Passo del Cappio. Gli altri seguivano a qualche metro di distanza, osservando preoccupati il terreno accidentato che li circondava. Shea arrischiò una rapida occhiata alle sue spalle accorgendosi che, mentre Allanon lo seguiva da vicino, Balinor non si vedeva da nessuna parte. Evidentemente, Allanon gli aveva di nuovo assegnato l'incarico di fungere da retroguardia ai limiti della foresta incendiata, per individuare l'inevitabile arrivo dei cacciatori gnomi in agguato chissà dove. Shea sapeva che erano caduti in una trappola organizzata accuratamente e furtivamente dagli Gnomi e che a loro non restava altro da fare che scoprire di quale trappola si trattasse.

Il sentiero davanti a loro si inerpicava per i primi cento metri circa, poi digradava man mano restringendosi al punto che solo una persona per volta poteva passare attraverso le pareti rocciose. Il Passo non era altro che una nicchia profonda scavata sulla facciata della rupe, coi lati sghembi verso l'interno che quasi si chiudevano in alto sopra di loro. Soltanto un esile nastro di luce scendeva dal cielo azzurro, illuminando debolmente il sentiero tortuoso, cosparso di massi. La marcia rallentò sensibilmente quando gli uomini in testa presero a cercare eventuali trappole lasciate dagli Gnomi. Shea non sapeva fin dove si fosse spinto Durin nella sua missione esplorativa, ma evidentemente non si era avventurato in quello che Hendel aveva denominato il Nodo. Era facile immaginare come fosse nato quel nome. Il passaggio era talmente angusto da dare l'impressione di venir risucchiati, attraverso il nodo scorsoio di una corda, verso lo stesso destino

dei condannati a morte. Si sentiva il respiro affannoso di Flick quasi nelle orecchie, e fra quelle pareti rocciose provava una sgradevole sensazione di soffocamento. Il gruppo avanzava lentamente, leggermente ricurvo per evitare le pareti rocciose e le sporgenze affilate come lame.

Improvvisamente l'andatura rallentò ancora e tutti i componenti la fila si trovarono ammassati l'uno addosso all'altro. Dietro di sé, Shea udì la voce profonda di Allanon chiedere con rabbia che cosa fosse accaduto, esigendo di passare avanti. Ma stretti come erano, era impossibile per chiunque cedere il passo. Shea guardò davanti a sé e notò un intenso dardo di luce oltre i due uomini che guidavano la fila. Evidentemente, ora il sentiero si apriva. Erano quasi emersi dal Passo del Cappio. Ma proprio allora, mentre Shea credeva di aver raggiunto la salvezza all'altra estremità, risuonarono vivaci esclamazioni e l'intera fila si arrestò. Sorpresa e furiosa, la voce di Memori lacerò la semioscurità, al che Allanon imprecò sotto voce e ordinò alla compagnia di avanzare. Per un istante non successe niente. Poi il gruppo riprese lentamente a strisciare in avanti, inoltrandosi in un'ampia radura ombreggiata dalle pareti rupestri che si aprivano bruscamente in un cielo luminoso.

«Era proprio questo che temevo» stava borbottando Mendel fra sé mentre Shea, seguendo Dayel, emergeva dalla nicchia. «Avevo sperato che gli Gnomi non avrebbero osato arrivare fin qui a esplorare questa terra che per loro è tabù. Ma a quanto pare, montanaro, ci hanno intrappolato.»

Shea emerse nella luce su una piattaforma rocciosa mentre gli altri della compagnia parlavano fra di loro sommessamente con ira e delusione. Allanon arrivò quasi contemporaneamente a lui, e insieme scrutarono la scena che si offriva ai loro occhi. La piattaforma su cui si trovavano sporgeva dal varco del Passo del Cappio per circa cinque metri formando una cornice che scendeva a picco in un baratro profondo molti metri. Anche alla luce del sole, non se ne vedeva il fondo. Le pareti rocciose si protendevano formando un semicerchio intorno al baratro e poi scendevano in un pendio irregolare, cedendo alle dense foreste che cominciavano diverse centinaia di metri più in basso. L'abisso, un capriccio della natura, aveva la forma netta di un nodo scorsoio. Non c'era modo di aggirarlo. Sull'altro lato della fenditura oscillavano i resti di quel che doveva essere stato una specie di ponte di corda e legno, unica possibilità di attraversare l'abisso. Otto paia d'occhi scrutarono i dirupi rocciosi, cercando un appiglio per scalare quella superficie liscia e scivolosa. Ma era fin troppo evidente che l'unica via per arrivare all'altro lato era il baratro spalancato ai loro piedi.

«Gli Gnomi sapevano quel che facevano distruggendo il ponte!» sbottò Menion. «Ci hanno fatto cadere in questa trappola: loro da una parte e questo buco senza fondo dall'altra. Non hanno nemmeno bisogno di venire a cercarci. Possono tranquillamente aspettare che moriamo di fame. Come siamo stati sciocchi...»

S'interruppe, furibondo. Tutti sapevano di essere stati pazzi a lasciarsi trascinare in quella trappola semplice, ma efficace. Allanon si spostò verso l'orlo dell'abisso, scrutandone intensamente le profondità e poi esaminando il terreno sull'altro lato, alla ricerca di un espediente per attraversarlo.

«Se fosse un po' più stretto o se avessi più spazio per la rincorsa potrei riuscire a saltarlo» propose Durin. Shea valutò la distanza; doveva essere superiore ai dieci metri. Scosse la testa, dubbioso. Anche se Durin fosse stato il più grande saltatore del mondo, quell'impresa gli sarebbe parsa impossibile.

«Aspetta un attimo!» gridò improvvisamente Menion, balzando al fianco di Allanon e indicando verso nord. «Che ne dici di quel vecchio albero che pende sulla facciata della rupe a sinistra?»

Tutti guardarono, ansiosi, senza capire il suggerimento del giovane. L'albero di cui parlava sorgeva dalla facciata della roccia, a sinistra, a quasi centocinquanta metri di distanza. La sagoma grigia si delineava nettamente contro il cielo chiaro, con i rami senza foglie, spogli, abbandonati pesantemente verso il basso come le braccia stanche di un gigante sfinito, paralizzato da un incantesimo. Era l'unico albero visibile sul sentiero sassoso che partiva dall'abisso scomparendo sotto i fianchi delle pareti rocciose nelle foreste al di là. Anche Shea guardò, ma non vide nessuna possibile soluzione.

«Se riuscissi a infilare una freccia in quell'albero con una corda attaccata, qualcuno esile e magro potrebbe attraversare l'abisso e assicurare meglio la corda per noialtri» suggerì il principe di Leah, stringendo nella sinistra il grande arco di frassino.

«Il bersaglio è a oltre cento metri» rispose irritato Allanon. «Aggiungendo il peso di una corda legata alla freccia, dovresti fare un colpo senza precedenti per raggiungere il bersaglio, figuriamoci poi per affondarla nel tronco in modo tale che sostenga il peso di un uomo. Non credo sia possibile.»

«È meglio che troviamo qualche soluzione o possiamo dimenticare la Spada di Shannara e anche tutto il resto» ringhiò Hendel, la faccia paonazza per l'ira.

«Ho un'idea» azzardò improvvisamente Flick, avanzando di un passo mentre parlava. Tutti guardarono il robusto giovane come lo vedessero per la prima volta e ne avessero dimenticato la presenza.

«Avanti, forza, non tenertela per te!» lo sollecitò Menion spazientito. «Di cosa si tratta, Flick?»

«Se ci fosse un arciere molto esperto nel gruppo...» e Flick lanciò a Menion un'occhiata velenosa «potrebbe riuscire a conficcare una freccia con una corda attaccata nei resti di legno del ponte che pendono laggiù e tirarli da questo lato.»

«Questa sì che vale la pena di essere tentata!» approvò Allanon. «Ora chi...»

«Posso provarci io» rispose Menion immediatamente, con un'occhiataccia a Flick.

Allanon annuì, e Hendel fornì una corda robusta che Menion Leah assicurò intorno alla punta di una freccia, legando l'altro capo alla sua robusta cintura di cuoio. Incoccò la freccia nel grande arco di frassino e prese la mira. Tutti gli occhi osservavano il tratto di fune che oscillava sull'altro lato dell'abisso. Menion scrutava il ponte nell'oscurità del baratro finché individuò un pezzo di legno che pendeva circa dieci metri più in basso, ancora assicurato al resto del ponte. Trattenendo il fiato, la compagnia lo osservava mentre tendeva il grande arco, prendeva la mira con sicurezza e rapidità, e sganciava la freccia con un sibilo secco. La freccia saettò nel baratro e andò a incastrarsi nel legno, con la corda che dondolava dalla punta cui era attaccata.

«Splendido colpo, Menion» approvò Duriti alle sue spalle, e il principe sorrise.

Con cautela, il ponte fu tirato su dall'abisso finché le estremità recise della fune si incontrarono. Allanon si guardò inutilmente intorno alla ricerca di qualcosa per assicurarla, ma gli Gnomi avevano rimosso i chiodi che là fissavano. Infine, puntellandosi sull'orlo del baratro, Hendel e Allanon tesero la corda del ponte mentre Dayel, a forza di braccia, passava sopra il baratro spalancato, portando una seconda corda intorno alla vita. Ci furono alcuni minuti d'ansia mentre il gigante avvolto nel suo mantello nero e il taciturno nano sostenevano la terribile tensione, ma alla fine Dayel arrivò sano e salvo sull'altro lato. Ricomparve Balinor, informandoli che l'incendio stava cominciando a estinguersi e che presto gli Gnomi avrebbero varcato il Passo del Cappio. Velocemente, la fune portata da Dayel fu rilanciata attraverso l'abisso dopo che egli l'ebbe assicurata a un'estremità, e

l'altra fu fatta passare intorno ai macigni all'ingresso del Passo e saldamente fissata. Gli altri membri della compagnia si disposero a attraversare il baratro allo stesso modo di Dayel, uno dopo l'altro, sospesi nel vuoto, finché arrivarono tutti sani e salvi all'altro lato. Poi la fune fu recisa e lasciata cadere nell'abisso con i resti del vecchio ponte, per essere certi che nessuno potesse seguirli.

Allanon ordinò alla compagnia di allontanarsi in silenzio per evitare che gli Gnomi, avvicinandosi, capissero che erano riusciti a fuggire da quella trappola accuratamente predisposta. Prima di andarsene, però, si avvicinò a Flick, gli posò la mano scura, scarna sulla spalla, sorridendogli con l'eterna aria tetra.

«Oggi, amico mio, li sei guadagnato il diritto di far parte di questa compagnia... un diritto che va ben oltre i tuoi legami di parentela con Shea.»

Bruscamente si volse e fece cenno a Hendel di fare da guida. Shea guardò il volto arrossato e felice di Flick e gli batté affettuosamente sulla schiena. Si era davvero guadagnato il diritto di stare con gli altri... un diritto che forse lui, Shea, non aveva ancora acquisito.

XI

La compagnia percorse altre dieci miglia nelle Montagne del Wolfsktaag prima che Allanon ordinasse l'alt. Il Passo del Cappio e il pericolo di una aggressione degli Gnomi erano ormai lontani, e loro si erano inoltrati nelle foreste. Fino a quel punto la marcia era proseguita velocemente e senza intoppi, i sentieri erano ampi e nettamente delineati e il terreno pianeggiante benché si trovassero fra le montagne, a alcune miglia di altezza. L'aria era fresca e frizzante, così che era quasi piacevole camminare, e il caldo sole pomeridiano li inondava con un bagliore rincuorante. In quelle montagne le foreste erano sparse, divise da sporgenze di roccia nuda e da sommità brulle, imbiancate di neve. Benché quella fosse storicamente una terra proibita anche per i Nani, non vi si trovava nulla fuori del comune, niente che facesse pensare a un possibile pericolo. Tutt'intorno ferveva la consueta vita della foresta, dal ronzio sonoro degli insetti fino alle allegre canzoni di una grande varietà di uccelli. Sembrava dunque avessero scelto la strada giusta per raggiungere il castello di Paranor.

«Fra qualche ora ci fermeremo per la notte» annunciò Allanon dopo averli raccolti intorno a sé. «Ma nel primo mattino vi lascerò per spingermi avanti oltre il Wolfsktaag alla ricerca di eventuali tracce lasciate dal Signo-

re degli Inganni e dai suoi emissari. Una volta completato il nostro viaggio attraverso queste montagne e un breve tratto delle Foreste dell'Anar, ci resterà ancora da superare le pianure al di là, per arrivare ai Denti del Drago, appena sotto Paranor. Se le creature del Nord o i loro alleati hanno bloccato l'accesso, io devo saperlo fin d'ora in modo da poter decidere rapidamente un nuovo percorso.»

«Andrai da solo?» domandò Balinor.

«Penso sia più sicuro per tutti noi. Io non corro grave pericolo, mentre potrei aver bisogno di ognuno di voi quando raggiungerete di nuovo le Foreste dell'Anar Centrale. Non ho dubbi che squadre di cacciatori gnomi faranno la guardia a tutti i passi che portano fuori di queste montagne per essere certi che non ne usciate vivi. Hendel vi guiderà attraverso le insidie abilmente quanto me, e io cercherò di riunirmi a voi lungo la strada prima che raggiungiate le pianure.»

«Da che parte andrai?» chiese Hendel.

«Il Passo di Giada offre la miglior protezione. Segnerò il mio passaggio con lembi di stoffa... come già abbiamo fatto. Il rosso significherà pericolo. Seguite i lembi bianchi e tutto andrà bene. Ora proseguiamo finché abbiamo un po' di luce.»

Avanzarono a passo regolare attraverso il Wolfsktaag finché il sole calò dietro il crinale delle montagne a ovest e non fu più possibile distinguere chiaramente il sentiero. In quella notte illune, le stelle emanavano un debole chiarore sul paesaggio rupestre. La compagnia si accampò sotto un alto, frastagliato spuntone di roccia che si levava diversi metri sopra di loro, immergendosi nel cielo scuro come una grande lama. Al limitare dello spiazzo si alzavano boschetti di pini che li racchiudevano contro la parete rocciosa in un semicerchio, offrendo una buona protezione da tutti i lati. Anche quella sera consumarono cibo freddo, preferendo non accendere un fuoco che poteva attirare l'attenzione. Hendel organizzò un servizio di guardia continuo per tutta la notte, precauzione che riteneva indispensabile in una terra ostile. I membri del gruppo si alternarono, ciascuno facendo la guardia per diverse ore mentre gli altri dormivano. Dopo qualche breve accenno di conversazione alla fine del pasto, si avvolsero quasi subito nelle coperte, sfiniti per la lunga giornata di marcia.

Ansioso di impegnarsi come membro della compagnia, Shea si offrì di coprire il primo turno. Aveva la sensazione di aver dato ben poco mentre tutti arrischiavano la vita per lui. Ora vedeva il viaggio a Paranor in una luce assai diversa. Cominciava a capire quanto fosse importante ricuperare

la Spada, e quanto essa contasse per i popoli delle quattro Terre come protezione dal Signore degli Inganni. Prima, non aveva fatto altro che fuggire dai Messaggeri del Teschio e dal suo retaggio come discendente della Casa di Shannara. Ora stava correndo incontro a una minaccia ancora più grande, un potere tanto spaventoso che non era stato possibile definirne i limiti... e aveva come protezione soltanto il coraggio di sette esseri mortali. Ma persino con tale piena consapevolezza Shea sentiva profondamente che, rifiutando di proseguire, negando quel poco che aveva da offrire, avrebbe tradito le sue due razze, la razza degli Uomini e quella degli Elfi, e rinnegato il proprio impegno morale nei confronti della salvezza e della libertà di tutti gli uomini. Ora sapeva che, seppure avesse avuto la certezza di non avere possibilità di successo, avrebbe comunque tentato.

Allanon si era coricato senza una parola per nessuno e si era addormentato in pochi secondi. Shea ne osservò la forma immobile durante il suo turno di due ore e poi si coricò a sua volta quando fu rimpiazzato da Durin. Fu soltanto quando Flick si svegliò dopo mezzanotte per cominciare la sua veglia che la lunga sagoma del loro capo si agitò leggermente, poi si alzò con agilità, avvolta nel grande mantello nero, come quando Flick l'aveva incontrata per la prima volta. Per un attimo rimase a guardare i membri addormentati della compagnia e Flick, immobile, seduto su un masso a un lato della radura. Poi, senza una parola né un gesto, si volse a nord, sul sentiero che lo allontanava da loro, e scomparve nell'oscurità della foresta.

Allanon camminò per il resto della notte senza sosta, nella sua marcia alla volta del Passo di Giada, dell'Anar Centrale e delle pianure a ovest. La sua sagoma scura attraversò la foresta rapida come un'ombra effimera, sfiorando appena il terreno. La sua immagine sembrava immateriale mentre passava sulle vite di piccoli esseri che lo intravedevano per dimenticarlo, senza cambiare ma senza tornare mai più gli stessi, l'impronta di lui indelebile nelle loro menti sorde. Una volta ancora rifletté sul viaggio che stavano intraprendendo verso Paranor, meditando su quello che era ignoto a tutti gli altri, sentendosi stranamente inerme di fronte a quella che era sicuramente la fine di un'era. Gli altri sospettavano soltanto il ruolo di lui in tutto quel che era accaduto, in tutto quello che li aspettava, ma egli soltanto era costretto a vivere conoscendo la verità del proprio destino e del loro. Borbottò sommessamente a quel pensiero, detestando quel che stava accadendo ma sapendo di non avere alternativa. Il suo volto lungo e scarno apparve come una maschera nera di perplessità ai boschi silenziosi mentre

proseguiva nel suo cammino, un volto segnato profondamente dalla preoccupazione, ma indurito da una determinazione interiore che avrebbe sostenuto la sua anima quando il cuore avesse ceduto.

All'alba si trovava a percorrere un tratto particolarmente fitto di boschi che correva per diverse miglia sopra un terreno collinoso cosparso di macigni e tronchi caduti. Subito lo colpì lo strano silenzio in quella parte della foresta, come se una morte particolare avesse appoggiato la sua mano gelida sopra la terra. Il sentiero alle sue spalle era accuratamente segnato con strisce di stoffa bianca. Rallentò l'andatura. Non vi era stato fino a quel punto nessun motivo di preoccupazione, ma ora un sesto senso lo avvertì di un pericolo imminente. Il sentiero principale si biforcava: a sinistra, un sentiero ampio, ben delineato, un tempo probabilmente strada di grande traffico, scendeva verso quella che sembrava una vallata. Ma era difficile a dirsi, perché la vegetazione aveva coperto tutto, nascondendo alla vista il sentiero dopo le prime centinaia di metri. L'altro, a destra, era soffocato da un denso sottobosco. Di lì non poteva passare più di una persona per volta. Il sentiero angusto saliva verso un'alta vetta che descriveva un angolo rispetto al Passo di Giada.

Improvvisamente Allanon si irrigidì, avvertendo la presenza di un altro essere, una forma di vita inequivocabilmente maligna lungo il sentiero che conduceva all'invisibile vallata. Non vi erano suoni né movimenti. Qualunque cosa fosse, preferiva restare in agguato, più in basso, per catturare le sue vittime. Allanon strappò via rapidamente due lembi di stoffa, uno rosso e uno bianco, fissando quello rosso in un punto del sentiero più largo che sfociava nella valle e quello bianco sul sentiero stretto che portava in salita. Quindi si fermò di nuovo a ascoltare, ma, pur avvertendo ancora la presenza della creatura giù nella valle, non distingueva alcun movimento. Il suo potere era poca cosa in confronto a quello di Allanon, mentre era pericoloso per gli uomini che dovevano seguire. Controllate un'ultima volta le strisce di stoffa, mosse silenziosamente su per il sentiero che conduceva alla vetta e scomparve nel fitto sottobosco.

Passò quasi un'ora prima che la creatura in attesa sul sentiero che conduceva alla valle decidesse di indagare. Era estremamente intelligente, un'eventualità che Allanon non aveva preso in considerazione, e sapeva che chiunque fosse passato là sopra, aveva avvertito la sua presenza e l'aveva quindi deliberatamente evitata. Sapendo anche che quell'uomo aveva poteri di gran lunga superiori ai propri, era rimasta immobile nella foresta, attendendo che se ne andasse. Ma ora aveva aspettato abbastanza. Qualche

minuto dopo scrutava attentamente la biforcazione del sentiero principale dove i due lembi di stoffa battevano al vento leggero della foresta. Che assurdità lasciare dei segni come quelli, pensò l'astuta creatura, e la grande mole deforme mosse pesantemente in avanti.

A Balinor toccava il turno finale della serata e, mentre l'alba cominciava a irrompere in abbaglianti raggi dorati sopra l'orizzonte delle montagne orientali, l'uomo della Frontiera risvegliò i compagni immersi in un sonno tranquillo. Si alzarono in fretta, in fretta presero un po' di cibo mentre cercavano di scaldarsi nell'aria ancora fredda, prepararono silenziosamente gli zaini, e si disposero alla lunga marcia. Qualcuno chiese di Allanon, e Flick, assonnato, rispose che lo storico era partito verso mezzanotte, senza dirgli nulla. Che se ne fosse andato così inavvertitamente non sorprese nessuno, e la questione fu praticamente chiusa.

Nel giro di mezz'ora la compagnia si trovò sul sentiero che portava a nord attraverso le foreste del Wolfsktaag. Hendel aveva ceduto la guida all'abile Menion Leah, che si muoveva con la grazia silenziosa di un gatto attraverso l'intrico di cespugli e di boscaglia, sopra lo spesso tappeto di foglie. Hendel provava un certo rispetto per il principe di Leah. Fra qualche tempo sarebbe diventato insuperabile come uomo dei boschi. Ma il nano sapeva anche che il giovane era troppo sicuro di sé e al tempo stesso privo di esperienza, e che in quelle terre sopravvivevano soltanto le creature molto prudenti e esperte. Tuttavia, poiché l'esperienza era l'unico metodo valido di apprendimento, a malincuore Hendel aveva consentito a Menion di passare alla testa della compagnia come battitore, accontentandosi di ricontrollare ogni traccia che si profilasse sul sentiero.

Un particolare molto inquietante attirò quasi immediatamente l'attenzione del nano, benché sfuggisse al suo compagno. Il sentiero non portava alcuna traccia dell'uomo che l'aveva percorso solo poche ore prima. Benché esplorasse meticolosamente il terreno, Hendel non riusciva a individuare la minima traccia di piede umano. Le strisce di tessuto bianco apparivano a intervalli regolari, come aveva promesso Allanon. Eppure non v'era segno del suo passaggio. Hendel conosceva le storie che si raccontavano sul viandante misterioso e aveva sentito dire che possedesse poteri straordinari. Ma non aveva mai pensato che fosse tanto abile da poter addirittura sopprimere le tracce del proprio passaggio. Perplesso, decise tuttavia di tenersi i dubbi per sé.

Alla retroguardia, anche Balinor meditava sull'enigmatico uomo di Pa-

ranor, lo storico che sapeva cose che nessun altro aveva neppure sospettato, il viandante che sembrava essere stato dappertutto e del quale, tuttavia, si conosceva tanto poco. Aveva incontrato Allanon più di una volta, nel regno di suo padre, ma lo ricordava solo vagamente: l'alto forestiero che arrivava e partiva senza una parola, che sempre si era dimostrato gentile con lui eppure non aveva mai fatto cenno al proprio misterioso passato. I saggi di tutte le Terre consideravano Allanon uno studioso e filosofo senza eguali. Altri lo conoscevano soltanto come viandante che sbarcava il lunario somministrando buoni consigli e possedeva un suo particolare, tetro buon senso che non faceva una grinza. Balinor aveva imparato molto da lui e aveva finito per riporre in lui una fiducia totale. Eppure non l'aveva mai veramente compreso. Meditò su quest'ultima considerazione, quindi, d'un tratto, lo attraversò il pensiero che, da quando conosceva Allanon, non aveva mai visto in lui un mutamento prodotto dal passare degli anni.

Il sentiero cominciò a salire di nuovo e a restringersi mentre i grandi alberi della foresta e il denso sottobosco incombevano come mura. Menion aveva seguito scrupolosamente le strisce di tessuto e non dubitava di trovarsi sul sentiero giusto, ma meccanicamente prese a ricontrollare le proprie mosse quando la marcia si fece considerevolmente più difficile. Era quasi mezzogiorno quando il sentiero inaspettatamente si biforcò e Menion, sorpreso, disse:

«È molto strano. Il sentiero si biforca e non vi sono indicazioni... non riesco a capire perché Allanon non abbia lasciato un segno.»

«Il segno si sarà smarrito» concluse Shea, con un profondo sospiro. «Che direzione prendiamo?»

Hendel si mise a studiare attentamente il terreno. Sul sentiero che saliva verso la sommità si notavano rametti ricurvi e foglie cadute di recente, segno che qualcuno doveva esservi passato. Sul sentiero che conduceva verso il basso v'erano tracce di impronte, anche se molto deboli. Istintivamente egli sentiva che qualcosa di molto pericoloso era in agguato in uno dei sentieri, e forse in entrambi.

«Non mi piace... c'è qualcosa che non va» borbottò. «Le tracce sono confuse, forse deliberatamente.»

«Forse dopo tutto questa terra è veramente tabù» interloquì Flick sedendo su un albero caduto; mentre Balinor discuteva con Hendel sulla direzione del Passo di Giada. Il sentiero che scendeva verso la pianura, riconobbe Hendel, era il più rapido e sembrava anche più frequentato. Ma era impossibile determinare da che parte fosse andato Allanon. Infine Menion

allargò le braccia, esasperato, chiedendo che decidessero una volta per tutte.

«Sappiamo che Allanon non sarebbe passato di qui senza lasciare un segno, così l'ovvia conclusione è che qualcosa è successo al segno, oppure a Allanon. In ambedue i casi, non possiamo starcene qua seduti e aspettare che la risposta arrivi da sola. Ha detto che ci saremmo incontrati al Passo di Giada o più in là, nelle foreste, così io propongo di imboccare il sentiero che scende verso la pianura... il più rapido.»

Hendel manifestò di nuovo la propria perplessità circa i segni che presentava il sentiero più largo, e la sensazione tormentosa di trovarsi in vista di un pericolo, sensazione che anche Shea aveva cominciato a provare nell'attimo stesso in cui erano arrivati in quel punto senza trovare le strisce di tessuto. Dopo aver discusso vivacemente per alcuni minuti, Balinor e gli altri approvarono l'idea del principe di Leah. Avrebbero scelto il percorso più rapido, ma stando particolarmente all'erta finché non fossero emersi da quelle montagne misteriose.

Si rimisero in fila indiana, con Menion in testa. Si avviarono veloci giù per il sentiero, che sembrava attirarli verso una valle nascosta da una coltre di alberi che crescevano l'uno accanto all'altro per miglia e miglia. Stranamente, poco dopo il sentiero cominciò a allargarsi, gli alberi e gli arbusti a indietreggiare, e la configurazione del terreno a appianarsi in un pendio appena percepibile; i loro timori si dissipavano man mano che la marcia procedeva agevolmente. Camminarono per meno di un'ora prima di raggiungere il fondovalle. Era difficile individuare dove si trovassero in relazione alla catena montuosa che li circondava. Gli alberi della foresta oscuravano e occultavano ogni cosa, tranne il sentiero immediatamente davanti a loro e il cielo azzurro, limpido.

Stavano da poco attraversando il fondovalle quando individuarono una bizzarra struttura che si alzava tra gli alberi come un'enorme intelaiatura. Senza l'inconsueta verticalità, avrebbe potuto essere parte della foresta circostante; ma quando si avvicinarono videro che si trattava di una serie di travi, rugginose, che delineavano riquadri nel cielo azzurro. Automaticamente rallentarono, guardandosi prudentemente intorno per assicurarsi che non fosse una trappola tesa ai viaggiatori incauti. Ma tutto era perfettamente tranquillo, così continuarono a avvicinarsi, attratti da quella struttura che pareva attenderli in silenzio.

Improvvisamente la strada terminò e la bizzarra costruzione apparve in piena luce, le grandi travi metalliche devastate dagli anni, ma diritte e ap-

parentemente robuste come in un passato lontano. Facevano parte di quella che era stata una grande città costruita in anni tanto remoti che ne era morto persino il ricordo, una città dimenticata come la valle e le montagne fra cui riposava... ultimo monumento a una civiltà di esseri scomparsi. La struttura metallica posava solidamente su enormi fondamenta di un materiale somigliante alla pietra, ora sgretolato dalle intemperie e dal tempo. In alcuni punti, erano visibili residui di muri. Un buon numero di costruzioni morenti erano strette l'una all'altra, per diverse centinaia di metri, terminando là dove la muraglia delle foreste segnava la fine dell'effimera invasione umana nella natura indistruttibile. Fra le strutture e attraverso le fondamenta e l'intelaiatura, proliferavano cespugli e alberelli che sembravano quasi soffocare a morte le rovine, più pericolosi del lento sgretolamento del tempo. La compagnia rimase a contemplare in silenzio attonito quelle strane testimonianze di un'altra era, opera di persone come loro, vissute tanto tempo prima. Alla vista delle tetre strutture corrose dalla ruggine, Shea provò un senso innegabile di impotenza.

«Che luogo è questo?» domandò con voce sommessa.

«Le rovine di una città» rispose Hendel, stringendosi nelle spalle. «Saranno secoli che nessuno passa di qui.»

Balinor si avvicinò alla struttura più vicina e passò la mano sulla trave metallica. Se ne staccò una pioggia di glossi frammenti rugginosi e deteriorati, mettendo a nudo un grigio-acciaio opaco. Gli altri seguirono l'uomo della Frontiera che camminava lentamente intorno alle fondamenta, scrutando quella sostanza simile alla pietra. Un attimo dopo si fermò a un angolo e spazzò via lo strato di sudiciume e polvere rivelando una sola data ancora leggibile nel muro in rovina. Tutti si chinarono per leggerla.

«Questa città è stata costruita prima delle Grandi Guerre!» esclamò Shea, esterrefatto. «Non posso crederci... deve essere la struttura più antica che sia rimasta!»

«Ricordo quel che ci raccontò Allanon degli Uomini che vivevano allora» osservò Menion. «Fu una grande epoca, disse e, tuttavia, ecco quel che ha da offrirci. Niente più che qualche trave arrugginita.»

«Che ne direste di riposarci qualche minuto prima di partire?» suggerì Shea. «Mi piacerebbe dare una rapida occhiata alle altre costruzioni,»

La proposta suscitò disagio in Balinor e Hendel, che acconsentirono a una breve sosta purché rimanessero tutti uniti. Accompagnato da Flick, Shea si avvicinò alla costruzione successiva; Hendel sedette, osservando con aria circospetta le enormi strutture, provando un'intensa avversione per

ogni istante trascorso nella giungla di metallo così estranea alla sua terra boscosa. Gli altri seguirono Menion verso il lato opposto dell'edificio su cui avevano appena trovato una data, scoprendo alcune lettere di un nome su un frammento di muro. Dopo alcuni minuti Hendel si sorprese a sognare a occhi aperti Culhaven e la sua famiglia, e subito si riprese. Tutti erano in vista, ma Shea e Flick si erano spostati ulteriormente a sinistra della città morta, sempre osservando incuriositi le rovine, cercando tracce della antica civiltà. Nello stesso istante, Hendel avvertì che una quiete di morte era scesa sulla foresta circostante. Nemmeno il vento frusciava, non un uccello volava sopra di loro, e non si udiva il ronzio vibrante di un solo insetto.

«Qualcosa non va» osservò mentre d'istinto faceva per prendere la mazza.

In quell'istante, Flick individuò qualcosa di un colore bianco sporco sul terreno di lato all'edificio, qualcosa in parte nascosto dalle fondamenta. Incuriosito, si avvicinò agli oggetti, bastoni di varie dimensioni e forme sparsi intorno confusamente. A Shea sfuggì l'interesse del fratello e si allontanò dall'edificio, osservando affascinato i resti di un'altra struttura. Flick si avvicinò ancora, incapace di comprendere che cosa fossero quei bastoncini bianchi. Soltanto quando vi fu proprio sopra e vide quel bianco delinearsi opaco contro la terra scura, capì con una raggelante ondata di nausea che erano ossa.

E allora la giungla alle sue spalle esplose, aprendosi con un fragoroso sbattere di arti e cespugli. Dal suo nascondiglio emerse un grigiastro millepiedi di dimensioni mostruose, un ibrido orrendo di carne viva e di metallo, sulle cui zampe arcuate si bilanciava un corpo formato per metà da un rivestimento metallico e per metà di carne ricoperta da una selva di peli. Una testa da insetto oscillava disgustosa su un collo di metallo. Tentacoli che terminavano in pungiglioni vibravano appena sopra due occhi lucenti e le mascelle selvagge schioccavano per la fame. Allevato da uomini di un'altra epoca per soddisfare le esigenze dei suoi padroni, era sopravvissuto all'olocausto che li aveva distrutti, ma, sopravvivendo e preservando la sua esistenza secolare con frammenti metallici innestati sulla sua forma in putrefazione, si era sviluppato in una creatura mostruosa... e peggio ancora in carnivoro.

Fu sopra la sua vittima inerme prima che qualcuno potesse muovere un passo. Shea era il più vicino quando il bestione colpì il fratello con una zampa protesa, facendolo cadere supino e inchiodandolo a terra mentre abbassava le fauci. Shea non perse la testa: urlando selvaggiamente, estrasse

il coltello da caccia e brandì quell'arma insignificante mentre correva in aiuto di Flick. La creatura aveva appena afferrato il giovane svenuto quando la sua attenzione fu attratta dall'altro essere che lo stava caricando selvaggiamente. Esitando di fronte a quell'attacco inaspettato, abbandonò la morsa mortale e indietreggiò di un passo, prudentemente, bilanciando la mole enorme per colpire una seconda volta, con gli sporgenti occhi verdi fissi sull'uomo minuscolo davanti a lui.

«Shea, no...!» urlò Menion terrorizzato, mentre il giovane colpiva inutilmente uno degli arti contorti della creatura. Uno stridio furibondo ribollì dalle profondità dell'immenso corpo mostruoso, e una zampa protesa si abbatté verso Shea, per inchiodarlo al suolo. Ma, con un balzo, il giovane evitò il colpo per pochi centimetri, e di nuovo colpì da un altro punto con la sua arma minuscola. Allora, davanti agli occhi inorriditi degli altri viandanti, la creatura da incubo emersa dalla giungla si abbatté sul disgraziato giovane in un turbinio di zampe e peli. Proprio mentre Shea stava per afferrare Flick e trascinarlo verso la salvezza, il mostro lo rovesciò a terra e, per un secondo, tutto scomparve in una nuvola di polvere.

Era successo tanto rapidamente che nessuno aveva avuto il tempo di agire. Hendel non aveva mai visto una creatura di quella mole e ferocia; si trovava più lontano di tutti dalla scena della battaglia, ma si avvicinò rapidamente per aiutare i due fratelli. Contemporaneamente, anche gli altri reagirono. Nell'attimo stesso in cui la polvere si abbatté tanto da rivelare la testa orrenda, tre archi scattarono all'unisono e le frecce si immersero profondamente nella massa nera e pelosa. La creatura raspò per terra infuriata e sollevò il corpo verso l'alto, le zampe anteriori protese, cercando i suoi nuovi aggressori.

La sfida fu raccolta. Menion Leah abbandonò il grande arco di frassino e, estratta la spada dal fodero, l'afferrò con entrambe le mani.

«*Leah! Leah!*» Il millenario grido di battaglia esplose mentre il principe caricava selvaggiamente attraverso le fondamenta in rovina e i muri sgretolati. Anche Balinor aveva sfoderato la spada e, con la lama immensa che scintillava fieramente alla luce, corse in aiuto di Menion. Durin e Dayel lanciavano raffiche di frecce nella testa del mostro che raspava furioso, usando le zampe anteriori per spazzare via le frecce e staccarle dalla pelle coriacea. Menion raggiunse la creatura abominevole prima di Balinor e con un gran fendente inflisse una ferita profonda nella zampa più vicina, sentendo il ferro urtare l'osso con un impatto vibrante. Quando il mostro indietreggiò, buttando Menion di lato, ricevette un colpo potente alla testa:

la mazza di Mendel lo colpì con una forza sbalorditiva. Un secondo dopo, Balinor si ergeva davanti all'enorme creatura, il mantello gettato indietro a scoprire la lucente cotta metallica. Con una serie di colpi rapidi, il principe di Callahorn recise completamente una seconda zampa. La bestia reagì selvaggiamente, cercando di inchiodare a terra uno dei suoi aggressori e di schiacciarlo. Lanciando i loro gridi di battaglia, i tre uomini si lanciarono ferocemente all'attacco, nel disperato tentativo di allontanare il mostro dalle sue vittime cadute. Attaccarono con precisione, colpendo i fianchi indifesi e attirando il bestione prima da un lato e poi dall'altro. Continuando a riversare una pioggia di frecce su quell'enorme bersaglio, Durin e Dayel si avvicinarono. Molte furono deviate dalla corazza metallica, ma quell'aggressione incessante sconvolgeva la creatura impazzita. Vi fu un momento in cui Hendel ricevette un colpo tanto violento che cadde a terra privo di sensi e l'essere da incubo gli si avvicinò per finirlo. Ma Balinor, deciso e padrone di sé dalla testa ai piedi, rispose con una serie di colpi così selvaggi e inesorabili da impedirgli di raggiungere la sua vittima finché Hendel non venne rimesso in piedi da Menion.

Infine le frecce di Durin e Dayel accecarono parzialmente l'occhio destro della creatura. Sanguinando dalla ferita all'occhio e da una dozzina di altre grosse ferite, il mostro comprese di aver perso la battaglia: se non fuggiva rischiava di perdere anche la vita. Facendo una breve finta col suo aggressore più vicino, improvvisamente ruotò su se stesso con sorprendente agilità e puntò velocemente verso il suo covo nella foresta. Menion tentò un breve inseguimento, ma la creatura lo distanziò, scomparendo fra i grandi alberi. I cinque salvatori rivolsero allora la loro attenzione ai due fratelli che giacevano immobili, accasciati sulla terra calpestata. Avendo accumulato una certa esperienza nel curare le ferite sul campo di battaglia, Hendel li esaminò. Avevano numerosi tagli e escoriazioni, ma, per quel che si poteva giudicare, nessun osso rotto. Entrambi erano stati punti dalla creatura, Flick sulla nuca e Shea sulla spalla: i brutti segni violacei indicavano che la pelle nuda era stata penetrata dal veleno. Nonostante i ripetuti tentativi per farli rinvenire, i due rimasero privi di sensi, respirando appena.

«Dal veleno non posso curarli» dichiarò Hendel, preoccupato. «Dobbiamo assolutamente portarli da Allanon. Lui è l'esperto in ferite del genere; probabilmente potrà aiutarli.»

«Stanno morendo, vero?» chiese Menion con una voce appena percepibile.

Hendel annuì. Balinor prese immediatamente il controllo della situazione, ordinando a Durin e a Menion di tagliare dei pali per farne due barelle, mentre lui e Hendel preparavano delle amache. Dayel fu messo di guardia, nell'eventualità di un ritorno inaspettato della creatura. Quindici minuti dopo le barelle erano terminate, gli uomini svenuti vi furono assicurati sopra, protetti con coperte dal freddo della notte ormai vicina; e la compagnia fu pronta a riprendere la marcia. Hendel si mise in testa, seguito dagli altri quattro che portavano le barelle. Attraversarono rapidamente le rovine della città e la sua quiete di morte, individuando subito un sentiero che portava fuori dalla valle nascosta. Hendel e coloro che trasportavano i corpi inerti legati alle barelle si girarono a guardare con rabbia impotente le strutture ancora visibili che si levavano dalla foresta. Quando erano giunti nella valle, erano una compagnia forte, decisa, fiduciosa in se stessa e convinta della missione che li aveva uniti. Ma ora se ne andavano con l'animo delle vittime scoraggiate, sconfitte da una sfortuna crudele.

Uscirono in fretta dalla valle, salendo su per i pendii della catena montuosa che li circondava, per l'ampio tortuoso sentiero velato da alti alberi silenziosi, pensando solo ai feriti che trasportavano. Ritornarono i suoni familiari del bosco a annunciare che il pericolo era ormai alle loro spalle. Nessuno di loro ebbe il tempo di accorgersene, tranne il taciturno nano, abituato a registrare meccanicamente i cambiamenti della sua foresta. Ripensò amareggiato alla scelta di scendere nella valle, e si domandò che ne fosse stato di Allanon e dei segni che aveva promesso di lasciare. Senza quasi riflettere, capì che il viandante doveva aver lasciato le indicazioni promesse prima di salire per il sentiero e che qualcuno o qualcosa, forse la creatura da loro incontrata, ne aveva compreso lo scopo e le aveva rimosse. Scosse la testa per la propria sventatezza nel non aver capito subito la verità e batté energicamente gli stivali al suolo, rodendosi per la rabbia.

Raggiunto il limitare della valle, proseguirono senza sosta, attraverso le foreste che si stendevano davanti a loro in una massa compatta di grandi tronchi e rami pesanti, ingarbugliati e intessuti insieme come per escludere il cielo. Il sentiero si restrinse nuovamente costringendoli a avanzare in fila indiana con le barelle. Il cielo pomeridiano stava rapidamente mutando da un azzurro profondo a un rosso sangue che segnava la fine del giorno. Hendel calcolò che potevano sperare in un'altra ora di sole al massimo. Non sapeva a quale distanza fossero dal Passo di Giada, ma era convinto che non fosse molto lontano. Tutti sapevano di non potersi fermare al tramonto, di non potersi concedere sonno quella notte e forse nemmeno il

giorno seguente, se volevano salvare la vita dei due giovani della Valle. Dovevano trovare Allanon in tutta fretta perché curasse le ferite dei due fratelli prima che il veleno arrivasse al cuore. Nessuno espresse alcuna opinione né sentì il bisogno di discutere il problema. C'era una sola alternativa e l'accettavano.

Al calar del sole dietro il crinale delle montagne a occidente, le braccia dei quattro barellieri avevano raggiunto i limiti della sopportazione, irrigidite e messe a dura prova dal viaggio ininterrotto per uscire dalla valle. Quando Balinor ordinò un breve riposo, il gruppo crollò a terra, col respiro pesante, nella quiete serale della foresta. Per la notte Hendel cedette la sua posizione in testa alla fila a Dayel, palesemente il più provato dalla fatica di portare la barella di Flick. I due fratelli, sempre svenuti, avevano il volto tirato e cinereo nella luce morente, coperto da un velo sottile di sudore. Hendel sentì il polso e avvertì appena un guizzo di vita nelle braccia inerti. Menion fu preso da un accesso incontrollato di furore, il volto scarno arrossato per il calore della battaglia e per il desiderio bruciante di trovare qualcosa su cui sfogare la propria collera.

Dopo dieci minuti di riposo, la compagnia riprese la marcia. Il sole era scomparso, lasciandoli in una oscurità interrotta soltanto dalla luce pallida delle stelle e da una falce di luna nascente. Le tenebre rendevano il viaggio lento e pericoloso su per il sentiero contorto. Hendel sostituiva Dayel ai piedi della barella di Flick, mentre l'esile elfo utilizzava i sensi estremamente sviluppati per individuare il sentiero nel buio. Il nano pensò rattristato alle strisce di tessuto che Allanon aveva promesso di lasciare per indicare come uscire dal Wolfsktaag. E ora, più che mai, sarebbero state necessarie per i due giovani la cui vita dipendeva dalla velocità con cui potevano muoversi. Mentre proseguiva, le braccia insensibili alla fatica, la. mente che rimuginava sulla situazione in cui si trovavano, si ritrovò a contemplare quasi distrattamente due alti picchi che laceravano l'uniformità del cielo notturno, alla sua sinistra. Passarono diversi minuti prima che si rendesse conto, con un sussulto, che stava guardando l'accesso al Passo di Giada.

Nello stesso istante, Dayel annunciò al gruppo che, proprio davanti a loro, il sentiero si divideva in tre direzioni. Hendel li informò rapidamente che avrebbero raggiunto il Passo imboccando il percorso di sinistra. E andarono avanti, senza soste. Il sentiero cominciò a scendere dalle montagne in direzione dei due picchi gemelli. Rassicurati dalla prossima conclusione del viaggio, marciarono più velocemente, con la forza rinnovata dalla spe-

ranza che Allanon li attendesse. Ora Shea e Flick non giacevano più immobili: venivano presi da movimenti incontrollabili, si dibattevano violentemente sotto le coperte tese. Nei corpi avvelenati infuriava la battaglia fra la morsa incombente della morte e la volontà di vivere. Era un buon segno, rifletté Hendel. Si volse agli altri e scoprì che fissavano intensamente una luce contro l'orizzonte nero fra i due picchi gemelli. Poi alle loro orecchie giunse il suono di un pesante rullare di tamburi e un sordo brusio di voci che proveniva dal punto in cui ardeva quella luce lontana. Balinor ordinò di continuare la marcia, ma disse a Dayel di andare avanti in esplorazione e di tenere gli occhi ben aperti.

«Che cos'è?» domandò Menion, incuriosito.

«Non posso esserne certo da questa distanza» rispose Durili. «Ma sembrerebbero dei tamburi e degli uomini che cantano.»

«Gnomi» dichiarò Mendel tetro.

Dopo un'altra ora di viaggio arrivarono tanto vicini da capire che la strana luce nasceva da centinaia di piccoli fuochi ardenti e che il frastuono era infatti il rullare di dozzine di tamburi e il canto di molti, molti uomini. I due picchi che segnavano l'accesso al Passo di Giada incombevano davanti a loro come due enormi pilastri. Balinor era certo che, se le creature lassù erano Gnomi, non si sarebbero arrischiati a mandare guardie nella terra che per loro era tabù, così la compagnia sarebbe stata ragionevolmente al sicuro fino al Passo. Il rullare di tamburi e i cori continuarono a vibrare attraverso i massicci alberi della foresta. Chiunque bloccasse il Passo, aveva intenzione di restarvi a lungo. Pochi minuti dopo la compagnia arrivò davanti al Passo di Giada, proprio al confine della zona illuminata dai fuochi. Uscendo silenziosamente dal sentiero per rifugiarsi fra le ombre, i viandanti si consultarono brevemente.

«Che cosa succede?» domandò Balinor a Hendel, quando si furono tutti nascosti al riparo della foresta.

«È impossibile capirlo di qui, a meno che non si legga nel pensiero!» ringhiò il nano, furibondo. «I canti sembrano di Gnomi, ma le parole sono confuse. Sarà bene andare avanti e dare un'occhiata.»

«Non sono d'accordo» interloquì Durin. «Questo non è lavoro da nano, ma da elfo. Io sono più veloce e silenzioso di te, e riuscirò a captare la presenza di eventuali guardie.»

«Allora sarà meglio che vada io» suggerì Dayel. «Sono più piccolo, leggero e veloce di tutti voi. Tornerò in un attimo.»

E senza aspettare la risposta, svanì nella foresta prima ancora che qual-

cuno potesse esprimere obiezioni. Durin imprecò in silenzio, in ansia per la vita del fratello. Se ci fossero stati veramente Gnomi nel Passo di Giada, avrebbero ucciso qualsiasi elfo avessero sorpreso solo a vagare nel buio. Hendel si strinse nelle spalle, disgustato, appoggiandosi contro un albero a aspettare il ritorno di Dayel. Shea ora gemeva e si dibatteva più violentemente, buttando via le coperte e quasi rotolando dalla barella. Flick si comportava nello stesso modo, sebbene con minor virulenza, gemendo debolmente, la faccia spaventosamente tirata. Menion e Durin si affrettarono a riavvolgere i due giovani nelle coperte, legandoli con lunghe strisce di cuoio. Quindi tutti rimasero in silenzio, aspettando Dayel, guardando con ansia l'orizzonte illuminato e ascoltando i tamburi, sapendo che avrebbero dovuto comunque trovare il modo per attraversare il Passo all'insaputa di chi lo bloccava. Lunghi istanti scivolarono via. Poi, dal buio, emerse improvvisamente Dayel.

«Sono Gnomi?» chiese Hendel, teso.

«A centinaia. Sparsi per tutta la zona d'accesso al Passo di Giada, e hanno dozzine di fuochi accesi. Dal modo in cui battono i tamburi e cantano, deve essere in corso una cerimonia. Il peggio è che sono proprio di fronte al Passo. Nessuno potrebbe mai attraversarlo senza essere notato.»

S'interruppe e guardò i corpi sconvolti dal dolore dei due giovani feriti prima di volgersi a Balinor.

«Ho esplorato l'ingresso e ambedue i lati dei picchi. Non c'è modo di uscire se non passando in mezzo agli Gnomi. Ci hanno intrappolato!»

XII

Il tetro rapporto di Dayel produsse una reazione immediata. Menion saltò in piedi, tese la mano verso la spada e minacciò di farsi strada a costo di morire. Balinor cercò di frenarlo o almeno di calmarlo, ma vi fu un tumulto per diversi minuti, mentre tutti gli altri facevano eco al giovane principe. Hendel interrogò Dayel su quanto aveva visto nella zona d'accesso al Passo e, dopo alcune brevi domande, ordinò a gran voce a tutti il silenzio.

«Sono presenti capi degli Gnomi» spiegò a Balinor, che era finalmente riuscito a calmare Menion. «Vi sono tutti i sacerdoti e i membri dei villaggi circostanti per una cerimonia speciale che avviene ogni mese. Arrivano al tramonto e cantano lodi ai loro dei che li proteggono dagli spiriti maligni della terra tabù, il Wolfsktaag. Durerà tutta la notte, e domani mattina non potremo più dare alcun aiuto ai nostri giovani amici.»

«Che gente meravigliosa, gli Gnomi!» esplose Menion. «Temono gli spiriti maligni di questo luogo, ma si sono alleati con il Regno del Teschio! Non so cosa ne pensiate voi, ma non sono affatto disposto a arrendermi perché qualche stupido gnomo canta degli esorcismi senza senso!»

«Nessuno vuole arrendersi, Menion» ribatté Balinor. «Usciremo da queste montagne senza indugio.»

«Cosa proponi di fare?» chiese Hendel. «Passare tranquillamente in mezzo a metà della nazione degli Gnomi? O forse volarci sopra?»

«Aspetta un attimo!» esclamò improvvisamente Menion, chinandosi sulla figura svenuta di Shea, frugando ansiosamente nei suoi indumenti finché ne estrasse il piccolo sacchetto di cuoio contenente le Pietre Magiche.

«Le Pietre Magiche ci faranno uscire di qui» annunciò agli altri, afferrando il sacchetto.

«È impazzito?» chiese Hendel, osservando incredulo il giovane che scuoteva il sacchetto di cuoio.

«Non servirà a niente, Menion» obiettò quietamente Balinor. «Shea è l'unico che abbia il potere di usarle. Inoltre, Allanon una volta mi spiegò che sono efficaci soltanto contro cose il cui potere è al di là della sostanza, cose che operano sulla mente. Quegli Gnomi sono creature mortali di carne e sangue, e non del mondo dello spirito o della fantasia.»

«Non so di cosa tu stia parlando, ma so per certo che queste Pietre hanno funzionato contro quella creatura della Palude della Nebbia, e l'ho visto con i miei occhi...» Menion si interruppe, scoraggiato, riflettendo sulle proprie parole, e infine abbassò il sacchetto e il suo prezioso contenuto. «Già, a cosa possono servire? Devi avere ragione tu. Non so più nemmeno quel che dico.»

«Ma ci deve essere una via d'uscita!» Durin si fece avanti, guardandosi intorno per sollecitare suggerimenti. «Abbiamo semplicemente bisogno di un piano per distogliere l'attenzione da noi per circa cinque minuti, in modo da poter scivolar via inosservati.»

Menion rizzò le orecchie, trovando evidentemente l'idea degna di considerazione, ma incapace di escogitare un modo per distrarre l'attenzione di diverse migliaia di Gnomi. Balinor passeggiava avanti e indietro, assorto nei propri pensieri, mentre gli altri lanciavano suggerimenti a caso. Hendel, esasperato, propose di mettersi tranquillamente a camminare in mezzo agli Gnomi e di farsi catturare. La possibilità di mettere le mani addosso a lui, che avevano disperatamente cercato di distruggere per tutti quegli anni, avrebbe tanto eccitato gli Gnomi che non avrebbero pensato a altro. Me-

nion non apprezzò la battuta, e disse che quella gli sembrava la cosa migliore da fare.

«Basta con le chiacchiere!» ruggì infine, perdendo la calma. «Abbiamo bisogno di un piano per potercene andare via subito, prima che i nostri amici siano completamente perduti. Ora, cosa facciamo?»

«Quant'è largo il Passo?» domandò distrattamente Balinor, sempre camminando avanti e indietro.

«Circa duecento metri nel punto in cui sono riuniti gli Gnomi» rispose Dayel, evitando di affrontare Menion. Rifletté ancora un attimo, poi fece schioccare le dita, ricordando qualcosa. «Il lato destro del Passo è completamente scoperto, ma su quello sinistro vi sono alberelli e cespugli che crescono lungo la rupe. Ci darebbero un minimo di copertura.»

«Non sarebbe sufficiente» interruppe Hendel. «Il Passo di Giada è tanto largo che vi passerebbe un esercito, ma cercare di superarlo con quella misera copertura sarebbe un suicidio. L'ho visto dall'altro lato e qualsiasi gnomo che guardi dalla nostra parte ci individuerebbe subito!»

«Allora bisognerà che guardino da un'altra parte» ringhiò Balinor, mentre un piano andava formandosi nella sua mente. Di colpo si fermò, e, inginocchiato a terra, disegnò sommariamente un diagramma dell'ingresso del Passo, guardando Dayel e Hendel per vedere se approvavano. Menion aveva smesso con le lamentele e si era unito a loro.

«Dal disegno risulta evidente che possiamo restare coperti e in ombra finché arriviamo qui» spiegò Balinor, indicando un punto vicino alla linea che rappresentava la facciata sinistra della rupe. «Il pendio è abbastanza dolce da consentirci di restare in alto rispetto agli Gnomi e al riparo della boscaglia. Poi c'è uno spazio aperto per circa venticinque, trenta metri, prima che ricomincino le foreste contro la facciata rocciosa più ripida. Quello è il punto di diversione, il punto in cui la luce ci rivelerà chiaramente a chiunque guardi. Gli Gnomi dovranno essere girati da un'altra parte quando attraverseremo lo spazio aperto.»

Si interruppe e guardò le quattro facce ansiose, desiderando con fervore di avere un piano migliore, ma sapendo che non c'era tempo per elaborarne un altro se non volevano perdere tutte le possibilità di ricuperare la Spada di Shannara. Qualsiasi altra cosa fosse in gioco ora, nulla contava quanto la vita fragile di quel giovane che era erede del potere della Spada, l'unica possibilità rimasta ai popoli delle quattro Terre di evitare un conflitto che li avrebbe devastati tutti. Le loro vite non erano che poca cosa in confronto a quell'unica speranza.

«Sceglierò il migliore arciere delle Terre del Sud» dichiarò tranquillamente l'uomo della Frontiera. «E sarà Menion Leah.» Il giovane alzò gli occhi sorpreso a quell'improvvisa dichiarazione, incapace di nascondere il senso d'orgoglio che provava. «Ci sarà un solo colpo» proseguì il principe di Callahorn. «Se non farai centro, saremo perduti.»

«Qual è il tuo piano?» interruppe Durin, incuriosito.

«Quando usciremo allo scoperto, dalla boscaglia, Menion individuerà uno dei capi degli Gnomi all'estremità del Passo. Avrà solo un colpo nell'arco per ucciderlo, e nella confusione che seguirà, noi scivoleremo via.»

«Non funzionerà, amico mio» ringhiò Mendel. «Nell'attimo in cui vedranno il loro capo colpito dalla freccia, si precipiteranno tutti verso l'ingresso del Passo. Ci troveranno in pochi minuti.»

Balinor scosse la testa, con un sorriso debole, poco convincente.

«Non ci troveranno, perché inseguiranno qualcun altro. Nel momento in cui cadrà il loro capo, uno di noi si farà vedere nel Passo. Gli Gnomi saranno così esasperati e ansiosi di mettergli le mani addosso, che non si preoccuperanno di cercare nessun altro, e noi potremo fuggire via nella confusione.»

«Va benissimo per tutti tranne che per colui che resta indietro e si fa vedere» intervenne Menion esprimendo il pensiero di tutti loro. «Chi si accolla questa missione suicida?»

«Il piano è mio. È mio dovere, dunque, restare e attirare gli Gnomi verso il Wolfsktaag, finché non potrò tornare indietro e riunirmi a voi, più avanti, ai limiti dell'Aliar.»

«Devi essere pazzo se credi che ti permetterò di rimanertene qui a raccogliere tutti gli allori» dichiarò Menion. «Se faccio centro, resterò a prendermi la risposta; se fallisco...»

S'interruppe, sorridendo, e si strinse nelle spalle con aria indifferente. Balinor era sul punto di obiettare, quando Hendel si fece avanti scuotendo la testa con aria di disapprovazione.

«Il piano è buono così com'è stato formulato, ma noi tutti sappiamo che chi resterà indietro avrà diverse migliaia di Gnomi alle calcagna, decisi a scovarlo o, nel migliore dei casi, a aspettare che emerga dalla terra che per loro è tabù. Perciò costui deve conoscere gli Gnomi, i loro metodi, deve sapere come combatterli per sopravvivere. In tal caso, deve trattarsi di qualcuno che ha lottato tutta la vita contro di loro. E quel qualcuno sono io. Inoltre» aggiunse torvo «ve l'ho detto che vogliono a tutti i costi la mia testa. Non si lasceranno sfuggire l'occasione dopo un simile affronto.»

«E io vi ho già detto» insistette Menion «che è mio...»

«Hendel ha ragione» l'interruppe seccamente Balinor. Gli altri lo guardarono stupito. Soltanto Hendel sapeva che la decisione presa dall'uomo della Frontiera, per quanto sgradevole, era la stessa che egli avrebbe preso se i loro ruoli fossero stati rovesciati. «La scelta è stata fatta e noi ci comporteremo di conseguenza. Hendel ha le migliori possibilità di sopravvivere.»

Si rivolse al tarchiato guerriero nano e tese la mano verso di lui. L'altro l'afferrò nella sua morsa per un breve istante, poi girò rapidamente le spalle e scomparve su per il sentiero, a andatura sostenuta. Gli altri rimasero a guardarlo, ma svanì nel giro di pochi secondi. Il rullare dei tamburi e il fragore dei canti rombavano profondamente.

«Imbavagliate i due giovani affinché non possano gridare» ordinò Balinor, facendo sussultare gli altri tre con quell'ordine aspro, improvviso. Menion non si mosse, e rimase come radicato a terra, guardando in silenzio il sentiero preso da Hendel. Balinor si volse a lui e gli posò una mano sulla spalla, con fare rassicurante: «Principe di Leah, fai in modo che il tuo colpo sia degno del suo sacrificio per noi».

I corpi dei due giovani, sempre sconvolti dalle convulsioni, furono assicurati alle barelle e i loro gemiti efficacemente soffocati da due bavagli di stoffa. Poi, raccolti gli zaini e le barelle, tutti uscirono dal riparo degli alberi dirigendosi verso l'ingresso del Passo di Giada. I fuochi degli Gnomi sfavillavano davanti a loro, illuminando il cielo notturno di un alone luminoso di fiamme giallo-arancione. I tamburi rullavano con un ritmo monotono, ormai assordante per i quattro che si avvicinavano. Il canto si faceva sempre più sonoro fino a dare l'impressione che l'intera nazione degli Gnomi si fosse raccolta in quel luogo. L'atmosfera era di totale irrealtà, come se essi fossero persi in un primitivo mondo semionirico animato da esseri mortali e ultraterreni, uniti in bizzarri rituali apparentemente privi di scopo. I due picchi torreggianti si levavano nel cielo notturno, immensi e torvi nello scenario che si era formato all'ingresso del Passo di Giada. Le pareti rupestri erano inondate di colori scintillanti... rosso, arancione, giallo, mescolati in un prepotente verde profondo, danzavano e guizzavano in quella miriade di fuochi accesi dall'uomo. Il colore rimbalzava dalla dura roccia, rispecchiandosi morbidamente sulle facce cupe dei quattro barellieri, mettendo a nudo la paura che cercavano di nascondere.

Infine si ritrovarono nel corridoio del Passo, appena fuori del raggio visivo degli Gnomi che cantavano. Le due pareti rupestri si levavano ripide su entrambi i lati: quella settentrionale offriva poca o nessuna copertura,

mentre quella meridionale era irta di alberelli e di densa boscaglia. Balinor silenziosamente indicò agli altri di salire su per il fianco di quella parete. Si mise in testa, cercando la via più sicura, salendo cautamente verso i piccoli alberi che crescevano più in alto sulla montagna. Impiegarono un po' di tempo a raggiungere la sicurezza degli alberi, e Balinor fece loro cenno di avanzare lentamente verso l'ingresso del Passo. Mentre procedevano, Menion lanciò un'occhiata attraverso i varchi che si aprivano negli alberi e nella boscaglia, offrendo rapide visioni dei falò che ardevano più in basso, sempre davanti a loro, le fiamme luminose quasi completamente nascoste dalle centinaia di figurine contorte che si muovevano ritmicamente alla luce, inneggiando con un brusio profondo, accattivante, agli spiriti del Wolfsktaag. Si sentì la bocca asciutta mentre s'immaginava quel che sarebbe stato di loro qualora fossero stati scoperti, e poi pensò con tristezza a Hendel, e ebbe paura per lui. La boscaglia e gli alberi cominciarono a diradarsi, man mano che salivano, e i quattro strisciarono in alto al riparo, ma più lentamente ora, più esitanti, mentre Balinor teneva lo sguardo fisso sugli Gnomi. Durin e Dayel camminavano carponi, gli agili corpi che si muovevano silenziosi attraverso i rametti e gli arbusti secchi, crepitanti, dissimulandosi nell'ambiente naturale che li circondava. Di nuovo Menion guardò preoccupato gli Gnomi, più vicini ora, che serpeggiavano intorno ai tamburi con i corpi giallastri, luccicanti di sudore dopo aver trascorso ore e ore a invocare i loro dei e a supplicare le montagne.

Poi i quattro arrivarono al limite della boscaglia. Balinor indicò i vari metri di spazio aperto fra loro e le dense Foreste dell'Anar che si levavano cupe. Era un lungo tratto e fra gli uomini e il fondo del Passo non vi erano che qualche cespuglio e qualche sparso filo d'erba, essiccato dal sole. Proprio sotto, gli Gnomi inneggianti, che oscillavano al bagliore del fuoco, nella posizione ideale per individuare chiunque tentasse di attraversare gli spazi aperti, illuminati a giorno, della parete meridionale. Hendel aveva ragione; tentare di scivolare via in quelle condizioni sarebbe stato un suicidio. Menion alzò gli occhi e subito capì che era inutile tentare di portarsi in alto, trascinandosi dietro due uomini feriti su per la parete che saliva verticale per diverse decine di metri, inclinandosi appena verso la sommità. Balinor fece cenno agli altri di porsi in circolo intorno a lui.

«Menion può spostarsi fino al limite della copertura» sussurrò cautamente. «Quando lui avrà lanciato la freccia e colpito lo gnomo, Hendel diverrà il bersaglio di tutta la loro rabbia richiamando l'attenzione su di sé dentro il Passo, in alto, sull'altra parete. Dovrebbe esserci arrivato ormai.

Quando gli Gnomi si precipiteranno dietro di lui, noi attraverseremo lo spazio aperto il più rapidamente possibile. Non fermatevi a guardare... andate avanti.»

Gli altri tre annuirono e tutti gli occhi si posarono su Menion, che si era sfilato il grande arco e lo stava saggiando. Scelse una sola lunga freccia nera, poi esitò un istante, guardando in basso, attraverso la parete velata dagli alberi, le centinaia di Gnomi sparsi sul fondo della valle. Improvvisamente capì cosa ci si aspettava da lui. Doveva uccidere un uomo, non in battaglia o in un duello aperto, ma tendendo un agguato, furtivamente, senza lasciargli alcuna possibilità di lottare. Seppe istintivamente che non poteva farlo, non era un veterano come Balinor, né aveva la fredda determinazione di Hendel. Era impulsivo e spavaldo, pronto a prendere le armi contro chiunque in campo aperto, ma non era un assassino. Si voltò un attimo a guardare gli altri, e quelli capirono immediatamente.

«Devi farlo!» gli ordinò Balinor in un roco sussurro, gli occhi che bruciavano di selvaggia determinazione.

La faccia di Durin era leggermente discosta nella penombra, cupa e come paralizzata dall'incertezza. Dayel fissava Menion negli occhi, con i suoi occhi da elfo dilatati, spaventato dal compito che il giovane principe si trovava a affrontare, il volto giovanile cinereo e spettrale.

«Non posso uccidere un uomo a quel modo, nemmeno per salvare la loro vita...»

S'interruppe, mentre Balinor continuava a fissarlo, come aspettando qualcos'altro.

«Bene, farò quel che mi avete chiesto» annunciò improvvisamente Menion dopo aver riflettuto un attimo e aver dato una seconda occhiata alla valle in basso. «Ma lo farò a modo mio.»

Senza ulteriori spiegazioni, si mosse attraverso il boschetto e si inginocchiò in silenzio al limitare della vegetazione, quasi oltre i limiti di quella debole copertura. I suoi occhi scrutavano frettolosamente le forme degli Gnomi in basso, e si posarono infine sulla figura di un capo: si ergeva davanti ai suoi sudditi, con la gialla faccia raggrinzita levata verso l'alto, le piccole mani protese, che porgevano come offerta una ciotola di braci ardenti. Rimase così, immobile, mentre guidava i canti insieme con gli altri capi degli Gnomi, il volto rivolto verso l'ingresso al Wolfsktaag. Menion estrasse una seconda freccia dalla faretra e se la pose davanti. Poi, ritto su un ginocchio, si allontanò di qualche centimetro dal riparo del piccolo albero dietro il quale si era messo, incoccò la prima freccia e prese la mira.

Gli altri tre attendevano, cupi, quasi senza osare di respirare. Per una frazione di secondo tutto sembrò raggiungere una completa immobilità, e poi la corda tesa dell'arco scattò schioccando e la freccia invisibile volò verso il suo bersaglio. Quasi compiendo uno stesso movimento, Menion incoccò la seconda freccia, prese la mira e tirò con una velocità accecante, poi ricadde immobile al riparo dell'albero più vicino.

Tutto era accaduto così rapidamente che nessuno aveva visto la scena complessiva, ma ciascuno aveva intravisto frammenti dell'azione dell'arciere e quel che ne era seguito fra gli Gnomi. La prima freccia aveva colpito la ciotola nelle mani protese, facendola girare come una trottola, in un'esplosione di schegge di legno, mentre braci scintillanti volavano verso l'alto. L'istante successivo, mentre l'esterrefatto gnomo e i suoi seguaci ancora disorientati rimanevano paralizzati dall'incertezza, la seconda freccia s'immerse nel posteriore mezzo girato e altamente vulnerabile del capo, strappandogli un ululato di dolore che risuonò in lungo e in largo per tutto il Passo di Giada. La successione era stata assolutamente perfetta. Tutto era accaduto così rapidamente che persino la vittima non ebbe né il tempo, né la voglia, di stabilire da dove provenisse quell'aggressione imbarazzante o chi ne fosse stato il vile autore. Il capo degli Gnomi saltò intorno terrorizzato e dolorante per diversi frenetici momenti mentre gli altri lo guardavano con un misto di apprensione e disorientamento, emozioni che si trasformarono rapidamente. La loro cerimonia era stata brutalmente interrotta e uno dei loro capi ferito a tradimento. Erano umiliati e pericolosamente infuriati.

Pochi secondi dopo che le frecce avevano colpito il loro bersaglio e prima che chiunque potesse tornare in sé, una torcia apparve lontano, dentro il Passo, sulle balze superiori della parete settentrionale, facendo esplodere un falò gigantesco che divampò nel cielo notturno come se la terra stessa fosse in eruzione in risposta alle grida degli Gnomi assetati di vendetta. Davanti al falò si levava la figura tozza, immobile, del nano Hendel, le braccia sollevate in segno di sfida, brandendo minacciosamente con una mano la potente mazza. La sua risata riecheggiò assordante dalle pareti rocciose.

«Forza, affrontatemi, Gnomi... vermi della terra! Alzatevi e combattete... è chiaro che non potrete sedere per un bel po'. I vostri stupidi dei non possono salvarvi dai poteri di un nano, e meno ancora dagli spiriti del Wolfsktaag!»

Dagli Gnomi salì uno spaventoso ruggito di rabbia. Come un sol uomo,

balzarono in avanti verso il Passo di Giada per raggiungere la figura beffarda, decisi a strappargli il cuore per la vergogna e l'umiliazione che gli aveva inflitto. Colpire un capo degli Gnomi era già un atto offensivo, ma insultare allo stesso tempo la loro religione e il loro coraggio era imperdonabile. Alcuni riconobbero immediatamente il nano e urlarono il suo nome agli altri, pretendendone la morte immediata. Quando gli Gnomi caricarono ciecamente, dimenticando la cerimonia, lasciando sguarniti i falò, i quattro uomini accucciati fra la boscaglia saltarono in piedi, afferrando le barelle col loro prezioso carico, e corsero piegati in due attraverso la parete meridionale aperta e libera, completamente illuminati dal bagliore delle fiamme in basso, mentre le loro ombre in fuga disegnavano fantasmi enormi contro le pareti rocciose che si alzavano sopra di loro. Nessuno si fermò per verificare dove fossero arrivati gli Gnomi; si precipitarono in avanti, gli occhi fissi all'oscurità delle Foreste dell'Anar che nereggiavano in lontananza.

Miracolosamente, raggiunsero la protezione della foresta. Là si fermarono, col respiro affannoso, alla fredda ombra dei grandi alberi, in ascolto. Sotto di loro l'accesso al Passo era deserto, salvo uno sparuto gruppetto di Gnomi, uno dei quali era impegnato a aiutare il capo ferito, estraendogli la freccia. A quella vista, Menion sorrise divertito; ma il sorriso si spense quando egli guardò verso la parete settentrionale, dove il falò bruciava ancora. Gli Gnomi impazziti si stavano arrampicando da tutte le direzioni, una schiera infinita di piccoli corpi giallastri, la cui avanguardia aveva quasi raggiunto il falò. Non v'era segno di Mendel, ma dall'apparenza doveva essere intrappolato in un punto del pendio. I quattro rimasero a osservare solo un istante, poi Balinor fece loro segno silenziosamente di andarsene. E ripresero la corsa, lasciandosi alle spalle il Passo di Giada.

Una volta usciti dal raggio luminoso dei fuochi nell'accampamento degli Gnomi, piombarono nel buio delle folte foreste. Balinor mise il principe di Leah in testa con l'istruzione di scendere dalla parete meridionale per trovare un sentiero che li portasse a ovest. Non ci volle molto per trovarlo, così il gruppetto s'inoltrò nell'Anar Centrale. Le foreste lasciavano appena trapelare la debole luce delle stelle, e i grandi alberi costeggiavano il sentiero come mura nere. I due giovani sulle barelle erano sconvolti da brividi violenti e gemevano penosamente, nonostante i bavagli. Gli altri cominciavano a perdere la speranza di poterli salvare. Il veleno filtrava lentamente nel loro organismo e quando avesse raggiunto il cuore, la fine sarebbe giunta bruscamente. Non potevano sapere quanto tempo rimaneva ai

fratelli e nemmeno quando avrebbero potuto trovare qualche assistenza. L'unico uomo che conoscesse l'Anar Centrale era alle loro spalle, intrappolato e costretto a combattere per salvarsi la vita.

Improvvisamente, con tale subitaneità che i quattro non ebbero il tempo di allontanarsi dal sentiero per mettersi al riparo, un gruppo di Gnomi emerse dalla muraglia di alberi sul sentiero davanti a loro. Per un attimo i due gruppi rimasero immobili, aguzzando la vista nella semioscurità. Ma nel giro di un istante si riconobbero entrambi. I quattro posarono rapidamente le barelle e si misero l'uno accanto all'altro, bloccando il sentiero. Gli Gnomi, dieci o dodici in tutto, confabularono insieme per un istante e poi uno di loro scomparve fra gli alberi.

«Hanno mandato a chiamare aiuto» sussurrò Balinor rivolto agli altri. «Se non li sistemiamo in fretta, avranno i rinforzi necessari per finirci.»

Aveva appena pronunciato quelle parole che i rimanenti Gnomi lanciarono un agghiacciante grido di battaglia e caricarono i quattro, con le corte spade che mandavano una luce opaca. Le frecce silenziose di Menion e dei due Elfi ne abbatterono tre prima che gli altri gli sciamassero addosso come lupi selvaggi. Dayel fu completamente travolto dall'attacco e per un attimo lo persero di vista. Calmo e implacabile, Balinor calò la sua lama enorme tagliando a metà, con un solo fendente, due degli sfortunati Gnomi. Nei successivi minuti fu tutto un intrecciarsi di grida acute e respiri affannosi mentre i contendenti combattevano, avanzando e indietreggiando sullo stretto sentiero; gli Gnomi cercavano di sgattaiolare fra gli uomini che li fronteggiavano, i quattro difensori manovravano per mantenersi fra gli aggressori e i compagni feriti. Alla fine, gli Gnomi giacquero morti sul sentiero insanguinato, i corpi ammucchiati nella luce vaga delle stelle. Dayel aveva una brutta ferita alle costole, che dovette essere fasciata, e Menion e Durin alcune piccole ferite. Balinor era illeso, perché la leggera cotta metallica sotto il mantello l'aveva protetto dalle spade degli Gnomi.

I quattro si fermarono il tempo necessario per fasciare la ferita di Dayel prima di raccogliere le barelle e di proseguire a un'andatura ancora più sostenuta lungo il sentiero deserto. Avevano ulteriori motivi per affrettarsi, ora. Gli Gnomi gli sarebbero stati alle calcagna appena avessero trovato i compagni massacrati. Menion cercava di capire che ora fosse dalla posizione delle stelle e valutando il percorso coperto da quando il sole era tramontato nel Wolfsktaag, ma poté soltanto concludere che l'alba non doveva essere distante. Il giovane avvertiva che i sintomi finali dello sfinimento cominciavano a strisciargli su per le braccia doloranti e per la schiena stre-

mata mentre seguiva rapidamente la robusta figura di Balinor, che si era messo alla testa della compagnia. Erano ormai allo stremo, i corpi sfiniti dalla giornata di viaggio, dall'incontro col mostro del Wolfsktaag, dalla lotta con gli Gnomi. Si reggevano in piedi perché sapevano quale destino sarebbe toccato ai due giovani della Valle se si fossero fermati. Tuttavia, trenta minuti dopo il breve scontro con la retroguardia degli Gnomi, Dayel crollò a terra per la perdita di sangue e per la stanchezza. Gli altri impiegarono diversi minuti per farlo tornare in sé e rimetterlo in piedi. Ma a quel punto l'andatura rallentò considerevolmente.

Pochi minuti dopo Balinor fu costretto a ordinare una seconda sosta per concedere agli uomini il riposo di cui avevano fin troppo bisogno. Si ammucchiarono silenziosamente ai lati del sentiero, ascoltando angosciati il tumulto che saliva intorno a loro. Dopo lo scontro precedente erano ricominciate a echeggiare le grida e risuonava un rullare ovattato di tamburi, sempre in lontananza. Evidentemente gli Gnomi sapevano della loro presenza e avevano chiamato in aiuto diverse squadre di cacciatori per scovarli. Sembrava che tutte le foreste dell'Anar brulicassero di Gnomi inferociti, che frugavano le colline e i boschi circostanti nello sforzo di trovare il nemico che era sfuggito loro sul sentiero uccidendo dieci o più dei loro compagni. Menion lanciò un'occhiata stanca ai due giovani sulle barelle, le facce pallide e coperte di sudore. Li sentiva gemere attraverso i bavagli, vedeva le loro membra contorcersi negli spasimi mentre il veleno avanzava inesorabile. Li guardò e sentì improvvisamente che in qualche modo aveva tradito le loro attese quando più avevano bisogno di lui e ora loro avrebbero pagato per il suo fallimento. Si adirò, ripensando alla pazza idea di intraprendere quel viaggio alla volta di Paranor per ricuperare un oggetto di un'altra era, nell'improbabile speranza che potesse salvare loro, o chiunque altro, da una creatura come il Signore degli Inganni. Eppure, già mentre concludeva quel pensiero, sapeva che era sbagliato contestare ora qualcosa che avevano accettato fin dall'inizio come una remota possibilità. Guardò stancamente Flick, rimpiangendo l'amicizia che non li aveva legati.

Improvvisamente, Durin sussurrò qualcosa, allarmato, e tutti si allontanarono in gran fretta dal sentiero, rifugiandosi fra i grandi alberi, appiattendosi contro la terra e aspettando col fiato sospeso. Un attimo dopo un rumore distinto di stivali rimbombò lungo il sentiero deserto e, provenendo dalla loro stessa direzione, una squadra di Gnomi marciò dal buio verso il loro nascondiglio. Balinor capì immediatamente che erano troppi per po-

terli combattere e posò una mano sulla spalla di Menion, per sconsigliargli di fare qualsiasi mossa improvvisa. Gli Gnomi marciavano in formazione, le facce gialle pietrificate alla luce delle stelle, scrutando la foresta con gli occhi inquieti. Raggiunto il punto in cui era nascosta la compagnia, lo superarono e continuarono su per il sentiero, non comprendendo che la loro selvaggina era a qualche metro di distanza. Quando furono scomparsi alla vista e non giunse più alcun suono da loro, Menion si rivolse a Balinor.

«Se non troviamo Allanon siamo finiti. Non resisteremo un altro miglio trasportando Shea e Flick in queste condizioni!»

Balinor annuì lentamente, ma non fece alcun commento. Sapeva qual era la loro situazione. Ma sapeva anche che fermarsi ora era peggio che essere catturati dagli Gnomi o scontrarsi nuovamente con loro. Né potevano lasciare i fratelli in quei boschi e sperare di ritrovarli dopo aver ottenuto aiuti... era un rischio troppo grosso. Fece cenno agli altri di alzarsi. Senza una parola, raccolsero le barelle e ripresero la marcia attraverso la foresta, sapendo ora che gli Gnomi erano davanti e dietro di loro. Menion si domandò di nuovo cosa fosse successo al coraggioso Hendel. Sembrava impossibile che persino lui, esperto com'era nel combattere sulle montagne, fosse riuscito a eludere per tanto tempo quegli Gnomi infuriati. Ma neppure loro erano in condizioni molto migliori, costretti a vagare per l'Anar con due uomini feriti e nessun aiuto in vista. Se gli Gnomi li avessero trovati prima. Menion non aveva dubbi sull'esito dello scontro.

Di nuovo Dayel, con il suo udito eccezionale, intercettò il suono di passi che si avvicinavano, e tutti corsero al riparo dei grandi alberi. Erano riusciti appena a abbandonare il sentiero e a appiattirsi fra la boscaglia quando scorsero delle figure davanti a loro. Persino alla debole luce delle stelle, gli occhi penetranti di Durin individuarono immediatamente il capo della piccola compagnia: un gigante in un lungo mantello nero morbidamente avvolto intorno al corpo magro. Un attimo dopo lo videro anche gli altri. Era Allanon. Ma l'improvviso gesto di avvertimento di Durin soffocò l'esclamazione di sollievo che stava affiorando alle labbra di Balinor e Menion. Socchiudendo gli occhi, videro che al seguito dello storico vi erano alcune figurine avvolte in un mantello bianco: inequivocabilmente Gnomi.

«Ci ha traditi!» esclamò Menion con un sussurro roco, mentre le sue mani si tendevano istintivamente verso il coltello da caccia infilato alla cintura.

«No, aspetta» ordinò rapido Balinor, facendo cenno di mettersi a terra mentre il gruppetto si avvicinava al loro nascondiglio.

L'alta figura di Allanon percorreva il sentiero senza fretta apparente, gli occhi incavati che scrutavano davanti a sé. Menion capiva d'istinto che li avrebbe individuati e tese i muscoli per prepararsi a balzare sul sentiero e distruggere il traditore al primo colpo. Gli Gnomi vestiti di bianco seguivano lo storico con deferenza ma apparente disinteresse. Improvvisamente, Allanon si fermò e si guardò intorno, sorpreso, come avesse captato la loro presenza. Menion si preparò a balzare in avanti, ma una mano pesante lo afferrò per la spalla, trattenendolo.

«Balinor» chiamò l'alto viandante, senza spostarsi né in avanti né di lato mentre si guardava intorno, in attesa.

«Lasciami!» protestò Menion, furibondo.

«Sono disarmati!» La voce di Balinor lo costrinse a osservare di nuovo gli Gnomi: nessuna arma era visibile.

Balinor si alzò lentamente e avanzò nella radura, stringendo in una mano l'elsa della spada. Menion, che lo seguiva da presso, notò fra gli alberi la snella figura di Durin, una freccia già incoccata nel suo arco. Allanon si fece incontro a Balinor con un sospiro di sollievo e gli tese la mano, fermandosi di colpo quando vide l'ombra di sfiducia negli occhi del principe della Frontiera e l'amarezza sul volto di Menion. Per un istante sembrò sconcertato, ma poi si volse a guardare le figure immobili dietro di lui.

«No, tutto è a posto!» si affrettò a esclamare. «Questi sono amici. Non hanno armi né sono ostili. Sono guaritori, medici.»

Per un istante nessuno si mosse. Poi Balinor rinfoderò la grande spada e strinse in segno di benvenuto la mano di Allanon. Menion lo imitò subito, seppure ancora sospettoso nei confronti degli Gnomi.

«Ora raccontatemi cosa è successo» ordinò Allanon, tornato a essere il capo della piccola compagnia. «Dove sono gli altri?»

Rapidamente Balinor riferì quanto era loro accaduto nel Wolfsktaag, come avessero scelto il sentiero sbagliato al bivio, la battaglia che era seguita con la creatura mostruosa fra le rovine della città, il viaggio verso il Passo e il piano che aveva consentito loro di attraversarlo nonostante la presenza degli Gnomi. Quando seppe che i due fratelli erano feriti, Allanon parlò immediatamente con gli Gnomi che lo accompagnavano, spiegando a Menion che loro erano in grado di curare i suoi amici. Balinor continuò il suo resoconto mentre gli Gnomi si affrettavano al fianco dei due giovani e si chinavano su di loro con sollecitudine, applicando sulle ferite un liquido da una piccola fiala che portavano con loro. Menion osservava, in ansia, domandandosi come mai questi gnomi fossero diversi dagli altri. Quando

Balinor ebbe terminato il resoconto, Allanon scosse la testa, con disappunto.

«È stato un mio errore, un calcolo sbagliato» borbottò, furioso. «Pensavo a quanto ci aspettava più avanti nel viaggio e non mi sono curato dei pericoli immediati. Se quei due uomini morranno, l'intero viaggio non sarà servito a nulla!»

Di nuovo parlò con gli Gnomi indaffarati, e uno di questi si allontanò a andatura veloce su per il sentiero in direzione del Passo di Giada.

«L'ho mandato a raccogliere informazioni su Hendel. Se gli sarà accaduto qualcosa, ne sarò unico responsabile.»

Ordinò agli Gnomi di trasportare i due giovani feriti, e l'intero gruppo ritornò sul sentiero, diretto a ovest, i barellieri in testa, seguiti dagli affaticati membri della compagnia. Anche la ferita di Dayel era stata curata, e ora egli era in grado di camminare senza aiuto. Mentre la compagnia proseguiva lungo il sentiero deserto, Allanon spiegò perché non avrebbero incontrato cacciatori gnomi da quelle parti.

«Ci stiamo avvicinando alla regione degli Stor, gli Gnomi che mi hanno accompagnato» spiegò. «Sono guaritori; separati dal lesto del loro popolo e da tutte le altre razze, si consacrano a aiutare coloro che hanno bisogno di asilo o di cure. Sono indipendenti, vivono lontani dalle dispute meschine delle altre nazioni... cosa che la maggior parte degli uomini non sarebbe in grado di fare. Tutti in questa parte del mondo li onorano e li rispettano. La loro terra, in cui presto entreremo, si chiama Storlock. È suolo consacrato sul quale nessun cacciatore gnomo oserebbe metter piede se non invitato a farlo.»

Passò poi a spiegare che era amico di quel popolo pacifico da diversi anni, e ne condivideva i segreti, vivendo in mezzo a loro per vari mesi di seguito. Si poteva essere certi, garantì a Menion, che gli Stor avrebbero curato i giovani della Valle dal male che li aveva colpiti. Erano i più grandi guaritori del mondo, e non era un caso se erano venuti al suo seguito quando era tornato attraverso l'Aliar per incontrarsi con loro al Passo di Giada. Informato degli strani eventi che si erano verificati sul sentiero al confine con Storlock da uno gnomo terrorizzato in fuga, convinto che gli spiriti della terra tabù fossero balzati fuori per annientarli tutti, aveva chiesto agli Stor di venire con lui alla ricerca dei suoi amici, temendo fossero stati feriti nell'attraversare il Passo.

«Non sospettavo che la creatura di cui avevo individuato la presenza in quella valle del Wolfsktaag avrebbe avuto l'intelligenza di rimuovere i se-

gni dopo il mio passaggio» ammise, furioso. «Avrei dovuto sospettarlo, però, e lasciarne altri per essere certo che non vi recaste in quella direzione. Peggio ancora, attraversai il Passo di Giada nel primo pomeriggio senza rendermi conto che gli Gnomi vi si sarebbero radunati la sera stessa per esorcizzare gli spiriti della montagna. A quanto pare ho fallito in tutti i miei doveri verso di voi.»

«Tutti abbiamo sbagliato» dichiarò Balinor, benché Menion, che ascoltava in silenzio, non fosse disposto a dargli ragione. «Se fossimo stati più accorti, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. Quel che conta ora è guarire Shea e Flick e tentare di far qualcosa per Hendel prima che le squadre di cacciatori gnomi lo scovino.»

Camminarono in silenzio, delusi e troppo stanchi per riflettere ancora sull'accaduto, concentrandosi unicamente sul difficile compito di mettere un piede davanti all'altro fino a raggiungere la protezione del villaggio degli Stor. Il sentiero sembrava serpeggiare all'infinito attraverso le Foreste dell'Anar, e dopo un po' i quattro persero ogni nozione di tempo e spazio, le menti intorpidite dalla spossatezza. La notte svanì lentamente, e infine le prime striature luminose dell'alba apparvero a oriente. Ma non erano ancora giunti a destinazione. Solo un'ora dopo videro finalmente la luce dei fuochi che si rifrangeva dagli alberi. All'improvviso furono nel villaggio, circondati dagli Stor, spettrali, avvolti tutti in un mantello bianco, che li guardavano con espressione triste, fissa, mentre li aiutavano a entrare al riparo di una delle basse costruzioni.

Una volta dentro, i viandanti sfiniti crollarono senza parole sui letti e nel giro di pochi secondi sprofondarono nel sonno, tutti tranne Menion Leah, troppo inquieto per cedere all'abbraccio di un sonno ristoratore prima di volgere attorno lo sguardo stanco alla ricerca di Allanon. Non avendolo trovato, si alzò penosamente dal letto e si avviò vacillando verso la porta di legno che immetteva in una seconda stanza. Appoggiato pesantemente contro la porta, captò brani di conversazione fra lo storico e gli Stor. Annebbiato dalla sonnolenza, sentì una breve digressione riguardante Shea e Flick. Quegli strani ometti erano convinti che i due giovani si sarebbero ripresi con cure particolari e molto riposo. Poi, bruscamente, una porta si spalancò facendo entrare varie persone che si misero a parlare tutte insieme con esclamazioni incomprensibili di sgomento e angoscia. La voce profonda di Allanon si stagliò con gelida esattezza.

«Cosa avete scoperto?» chiese. «È quel che temevamo?»

«Hanno catturato qualcuno nelle montagne» fu la timida risposta. «Non

si poteva capire chi fosse o neppure che cosa fosse. L'hanno fatto a pezzi!»

Hendel!

Sconvolto, Menion si sollevò e ritornò oscillando al letto, incapace di credere alle proprie orecchie. Nel profondo della sua anima sentì un gran senso di vuoto. Lacrime di rabbia impotente gli bruciavano dentro, incapaci di raggiungere i suoi occhi asciutti, quando infine la stanchezza lo vinse e il principe di Leah cedette al sonno.

XIII

Quando Shea finalmente aprì gli occhi, era il pomeriggio del giorno seguente. Si ritrovò adagiato confortevolmente su un letto, fra lenzuola pulite, un'ampia veste bianca al posto della uniforme da cacciatore. Sul letto accanto al suo giaceva Flick, ancora addormentato, il viso ravvivato di nuovo dai colori della vita e placido nel sonno. Si trovavano in una piccola stanza intonacata di bianco con un soffitto sostenuto da lunghe travi di legno. Attraverso le finestre, il giovane vide gli alberi dell'Anar e il blu luminoso del cielo pomeridiano. Non aveva la minima idea di quanto tempo fosse trascorso da quando aveva perso i sensi o di come fosse approdato in quel luogo sconosciuto. Ma era certo che la creatura del Wolfsktaag per poco non l'aveva ucciso e che Flick e lui dovevano la vita agli uomini della compagnia. La sua attenzione fu subito attratta da una porta che si apriva e dalla comparsa dell'ansioso Menion Leah.

«Bene, amico mio, vedo che sei ritornato nel mondo dei vivi.» Il giovane sorrise lentamente, avvicinandosi al capezzale di Shea. «Ci hai fatto stare in pena a lungo, sai.»

«Ce l'abbiamo fatta, vero?» Shea sorrise felice udendo il suono familiare e scherzoso di quella voce.

Menion annuì e si volse alla figura supina di Flick, che era stata scossa da un fremito e stava cominciando a svegliarsi. Il giovane aprì lentamente gli occhi e guardò in su, esitante, vedendo il volto di Menion.

«Lo sapevo che era troppo bello per essere vero» ringhiò. «Me lo ritrovo sempre davanti, anche da morto. È una maledizione!»

«Anche il vecchio Flick si è ripreso» rise Menion. «Mi auguro si renda conto della fatica che ci è costato trasportare quel suo corpo ingombrante per tutta la strada.»

«Il giorno che faticherai onestamente, resterò a bocca aperta» borbottò Flick, cercando di mettere a fuoco gli occhi annebbiati. Diede un'occhiata

al sorridente Shea e gli restituì il sorriso con un breve cenno di saluto.

«Dove siamo?» chiese Shea, incuriosito, alzandosi faticosamente a sedere: si sentiva ancora debole. «Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

Menion sedette sull'orlo del letto e fece un resoconto completo del viaggio dopo la sconfitta della creatura nella valle. Descrisse la marcia al Passo di Giada e l'incontro con gli Gnomi, il piano escogitato per passare, i risultati. Riferì, con voce tremante, del sacrificio di Hendel per tutti loro. I due giovani ascoltarono sconvolti la descrizione dell'atroce morte del nano a opera degli Gnomi infuriati. Menion proseguì rapidamente, spiegando come avessero proseguito per l'Anar fino all'incontro con Allanon e quella strana gente, gli Stor, che avevano curato le loro ferite e li avevano portati in quel luogo.

«Questa terra si chiama Storlock» concluse. «Vi abitano Gnomi che hanno consacrato la loro vita a guarire i malati e i feriti. Quel che sanno fare è veramente stupefacente. Hanno un unguento che, se applicato su una ferita aperta, la chiude e la guarisce in dodici ore. L'ho potuto constatare io stesso su una ferita di Dayel.»

Shea scosse la testa, incredulo, e stava per chiedere altri particolari quando la porta si riaprì e entrò Allanon. Per la prima volta da quando lo conosceva, il viandante gli parve veramente felice, e un sincero sorriso di sollievo affiorò sul suo volto cupo. L'uomo si avvicinò rapidamente ai loro letti, annuendo soddisfatto.

«Sono felice che vi siate entrambi ripresi dalle vostre ferite. Ero preoccupato per voi, ma, a quanto pare, gli Stor hanno fatto un buon lavoro. Vi sentite sufficientemente in forze per scendere dal letto e camminare un poco, forse per mangiare qualcosa?»

Shea lanciò un'occhiata interrogativa a Flick, e entrambi annuirono.

«Benissimo, allora, andate con Menion e mettete alla prova le vostre energie. È importante che vi rimettiate in salute per poter riprendere presto il viaggio.»

Senza aggiungere altro, uscì chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Rimasero a guardarlo finché sparì, domandandosi come mai riuscisse a conservare quell'atteggiamento freddamente formale nei loro confronti. Menion si strinse nelle spalle, aggiungendo che sarebbe andato a cercare i loro abiti da caccia, che erano stati portati via per essere lavati. Ritornò poco dopo con gli indumenti; i due giovani si alzarono dal letto, benché indeboliti, e si vestirono mentre Menion raccontava altre cose sugli Stor. Spiegò come avesse diffidato di loro, in un primo tempo, perché era-

no Gnomi, ma come le sue paure si fossero rapidamente dissipate nel constatare quanto si prendevano cura dei suoi amici. Gli altri membri della compagnia avevano dormito a lungo quella mattina, e ora si erano sparsi per il villaggio, godendosi quel breve intervallo idilliaco nel viaggio alla volta di Paranor.

Poco dopo i tre lasciarono la stanza e entrarono in un'altra costruzione che serviva da refettorio per il villaggio, dove ricevettero generose porzioni di cibo caldo. Nonostante le ferite, i due fratelli erano in grado di mangiare abbondantemente. Quindi, Menion li accompagnò fuori dove incontrarono Durin e Dayel, completamente rimessi e felici di rivedere i due giovani nuovamente in piedi. Dietro suggerimento di Menion, i cinque si diressero verso l'estremità sud del villaggio per ammirare il fantastico Stagno Azzurro che gli Stor avevano descritto quella mattina. Impiegarono solo pochi minuti per raggiungere il piccolo stagno, e sedettero sull'orlo sotto un enorme salice piangente, scrutando in silenzio la placida superficie azzurra. Menion spiegò che gli Stor ricavavano molti dei loro balsami e unguenti dalle acque di quello stagno, note per le speciali proprietà terapeutiche che non si trovavano in nessun altro luogo al mondo. Shea assaggiò l'acqua e trovò quel sapore diverso da qualsiasi altro, ma certo non sgradevole al palato. Gli altri l'imitarono, mormorando parole di approvazione. Lo Stagno Azzurro era un luogo tanto ricco di pace che, per un istante, tutti si abbandonarono, dimenticando il viaggio, e pensando solo alle loro case e alle persone che avevano lasciato.

«Questo stagno mi ricorda Beleal, la mia casa nell'Ovest.» Durin sorrise fra sé, mentre faceva scorrere un dito sulla superficie dell'acqua, disegnando immagini che lui solo conosceva. «Là puoi trovare questa stessa pace.»

«Ci torneremo prima di quanto tu creda» promise Dayel, e aggiunse con un fervore quasi puerile: «E io sposerò Lynliss e avremo molti bambini».

«Che idee» l'interruppe bruscamente Menion. «Resta solo e sarai felice.»

«Tu non l'hai vista, Menion. Non esiste nessuna come lei... una ragazza dolce, gentile, bella come questo stagno è limpido.»

Menion scosse la testa con finta disperazione, e diede un colpetto sulla spalla esile dell'elfo, sorridendo con aria comprensiva dei suoi sentimenti protondi per la ragazza che l'attendeva. Tutti tacquero per alcuni minuti, contemplando le acque azzurre con sentimenti contrastanti. Poi Shea chiese:

«Credete sia giusto quello che facciamo? Proseguire per il viaggio, intendo, e tutto il resto. Vi sembra ne valga la pena?»

«È buffo che sia tu a dirlo, Shea» osservò Durin. «A mio modo di vedere, tu sei quello che più ha da perdere in questa spedizione, e al tempo stesso ne sei il protagonista indispensabile. Secondo te, ne vale la pena?»

Shea rimase in silenzio per un istante, mentre gli altri lo guardavano senza parlare.

«Non è giusto fargli una domanda del genere» intervenne subito Flick, protettivo.

«Hai torto, Flick» ribatté quietamente Shea. «Tutti rischiano la vita per me, e io sono stato il solo a esprimere dubbi su quel che stiamo facendo. Ma non sono in grado di rispondere all'interrogativo che ho espresso, nemmeno con me stesso, perché sento di non sapere esattamente cosa stia succedendo. Secondo me, non abbiamo ancora un quadro completo della situazione.»

«Capisco cosa vuoi dire» annuì Menion. «Allanon non ci ha detto tutta la verità su quanto stiamo facendo. In questa storia della Spada di Shannara vi è in gioco più di quanto crediamo.»

«Qualcuno ha veduto la Spada?» chiese improvvisamente Dayel. Gli altri scossero la testa, in segno di diniego. «Forse non esiste.»

«Oh, no, sono convinto che esista» dichiarò Durin. «Ma una volta che l'avremo, a cosa ci servirà? Cosa può fare Shea contro il potere del Signore degli Inganni, sia pure con la Spada di Shannara?»

«Io credo che dovremo avere fede in Allanon: ci darà la risposta quando verrà il momento» concluse un'altra voce.

La nuova voce proveniva da dietro il gruppo; i cinque si volsero bruscamente, con un respiro di sollievo alla vista di Balinor. Mentre guardava il principe di Callahorn, Shea si chiese perché mai tutti provassero quel timore inespresso per Allanon, Dopo un caldo sorriso di benvenuto per Shea e Flick l'uomo della Frontiera sedette in mezzo agli altri.

«Bene, a quanto pare tutte le nostre traversie per superare il Passo di Giada sono giunte a buon fine. Sono felice di vedere che vi siete ripresi.»

«Sono addolorato per Hendel.» Shea si sentiva goffo e imbarazzato. «So che era un tuo caro amico.»

«È stato un rischio calcolato che la situazione imponeva di correre» rispose Balinor con voce sommessa. «Sapeva quel che faceva e quali erano le possibilità di sopravvivere. Lo ha fatto per tutti noi.»

«Cosa succederà ora?» domandò Flick dopo un istante.

«Aspettiamo che Allanon decida quale percorso seguire per l'ultima parte del viaggio. Fra l'altro, voglio ribadire quanto ho detto prima sulla fidu-

cia che dobbiamo avere in lui. È un uomo grande, e buono, per quanto possa apparire in una luce diversa di tanto in tanto. Ci dice solo quel che, secondo lui, è giusto sappiamo, ma, credetemi, si preoccupa per tutti noi. Non siate avventati nel giudicarlo.»

«Ma tu sai che egli non ci ha detto tutta la verità» dichiarò semplicemente Menion.

«Io so che egli ce ne ha rivelato solo una parte» ammise Balinor. «Dobbiamo però ricordare che è stato l'unico a comprendere il pericolo che incombe sulle quattro Terre. Gli dobbiamo moltissimo, e quanto meno un po' di fiducia.»

Gli altri annuirono lentamente, in segno di approvazione, perché rispettavano l'uomo della Frontiera e non perché si sentissero convinti dalle sue parole. Questo valeva particolarmente per Menion, che riconosceva in Balinor il soldato di grande coraggio, il tipo d'uomo che egli rispettava come capo. Non toccarono più l'argomento, e la discussione si spostò sugli Stor, sulla loro storia come parte della nazione degli Gnomi e la loro lunga, fedele amicizia per Allanon. Il sole stava calando quando l'alto storico apparve inaspettatamente, unendosi al gruppo sulle rive dello Stagno Azzurro.

«Quando avrò finito, voglio che i due giovani della Valle tornino a letto per qualche ora di riposo. E probabilmente non farà male anche agli altri concedersi un po' di sonno. Lasceremo questo luogo intorno a mezzanotte.»

«Non è troppo presto per Shea e Flick, dopo quel che hanno sofferto?» domandò Menion.

«Non possiamo farci nulla, amico mio.» Il viso era cupo persino alla morente luce del soie. «Ormai abbiamo pochissimo tempo. Se il Signore degli Inganni ha sentore della nostra missione, o soltanto della nostra presenza in questa zona dell'Anar, cercherà di rimuovere immediatamente la Spada, senza la quale il nostro viaggio è privo di scopo.»

«Flick e io possiamo farcela» dichiarò risoluto Shea.

«Quale sarà il percorso?» domandò Balinor.

«Questa notte attraverseremo le Pianure di Rabb, con una marcia di circa quattro ore. Se avremo la fortuna dalla nostra, non verremo sorpresi allo scoperto, benché io non abbia dubbi che i Messaggeri del Teschio siano sempre alla ricerca di Shea e di me. Possiamo solo sperare che non siano riusciti a seguire le nostre tracce fin nell'Anar. Non ve l'ho detto prima, perché avevate già sufficienti motivi di preoccupazione, ma usando le Pie-

tre Magiche si indica la nostra posizione a Brona e ai suoi Messaggeri. Il potere mistico delle Pietre può essere individuato da qualsiasi creatura del mondo ultraterreno, avvertendola che è in atto una magia analoga alla sua.»

«Allora, quando abbiamo usato le Pietre Magiche nella Palude della Nebbia...» cominciò Flick Ohmsford, inorridito.

«Avete segnalato la vostra posizione ai Messaggeri del Teschio» completò Allanon con quel suo sorriso provocatorio. «Se non vi foste perduti nella foschia e fra le Querce Nere, avrebbero potuto sorprendervi là.»

Shea si sentì percorrere da un brivido improvviso quando ricordò quanto si fossero sentiti vicini alla morte, allora, senza rendersi conto che correvano il rischio di incorrere proprio nelle creature che più temevano.

«Se sapevi che usando quelle Pietre si attiravano le creature maligne, perché non ce l'hai detto?» sbottò, furibondo. «Perché ce le hai date come protezione quando conoscevi i loro effetti?»

«Ti avevo messo in guardia, mio giovane amico» fu la risposta, lenta, ringhiante, segno che Allanon era sul punto di infuriarsi. «Senza di loro sareste stati alla mercé di elementi ugualmente pericolosi. Inoltre, le Pietre rappresentano una protezione sufficiente contro quegli esseri alati.»

Fece un cenno brusco con la mano, lasciando chiaramente intendere che l'argomento era chiuso, infuriando e rendendo Shea ancor più sospettoso. Durin se ne accorse e mise una mano sulla spalla del giovane per calmarlo, scuotendo la testa in segno di ammonimento.

«Se possiamo tornare al nostro problema» proseguì Allanon con un tono di voce più tranquillo «vi illustrerò il percorso scelto per i prossimi giorni... pregandovi di non interrompermi. Il viaggio attraverso le Pianure di Rabb ci porterà ai piedi dei Denti del Drago all'alba. Quelle montagne ci offriranno tutta la protezione di cui abbiamo bisogno. Ma il vero problema è superarle e scendere sull'altro lato verso le foreste che circondano Paranor. Tutti i passi conosciuti attraverso i Denti del Drago saranno sorvegliati accuratamente dagli alleati del Signore degli Inganni, e tentare di scalare quelle montagne senza ricorrere a uno dei passi costerebbe la morte a gran parte di noi. Così attraverseremo le montagne per una strada diversa, che non sarà sorvegliata.»

«Aspetta!» esclamò Balinor, allibito. «Non avrai in mente di attraversare le Tombe dei Re!»

«Non c'è alternativa per noi se vogliamo evitare di essere scoperti. Entreremo nella Cripta dei Re all'alba e al tramonto avremo attraversato le

montagne e saremo in vista di Paranor senza che le guardie dei passi ne abbiano avuto il minimo sentore.»

«Ma non risulta che nessuno sia mai emerso vivo da quelle caverne!» insistette Durin, alleandosi rapidamente a Balinor nel tentativo di accantonare il piano. «Nessuno di noi ha paura degli uomini, ma gli spiriti dei morti abitano quei sotterranei e solo i morti possono attraversarli immuni. Nessun essere vivente vi è mai riuscito.»

Balinor annuì lentamente, mentre il resto della compagnia stava a guardare, con ansia. Menion e gli altri non avevano mai neppure sentito parlare del luogo che incuteva tanto timore a Balinor e Durin. All'ultima obiezione dell'elfo, Allanon sorrise stranamente, gli occhi cupi sotto le folte sopracciglia, mostrando i denti bianchi in un ghigno minaccioso.

«Non hai completamente ragione, Durin» rispose un attimo dopo. «Io ho attraversato la Cripta dei Re e ti assicuro che è possibile. Non è un'impresa priva di rischi. È vero che le caverne sono abitate dagli spiriti dei morti, e su questo conta Brona per impedirne l'accesso agli umani. Ma il mio potere dovrebbe essere sufficiente a proteggerci.»

Menion Leah ignorava assolutamente quel che si nascondeva nelle caverne e che sollevava timori e perplessità persino in un uomo come Balinor, ma, qualunque cosa fosse, era certo che vi fossero motivi più che validi per temerla. E inoltre non se la sentiva più di ironizzare su quelle che un tempo definiva favole per bambini e stupide leggende, dopo gli incontri avvenuti nella Palude della Nebbia e nel Wolfsktaag. Quel che veramente lo preoccupava era in quale modo l'uomo che proponeva di guidarli attraverso le caverne dei Denti del Drago potesse proteggerli dagli spiriti con i suoi misteriosi poteri.

«L'intero viaggio è stato un rischio calcolato.» Allanon aveva ripreso la parola. «Noi tutti sapevamo a quali pericoli andavamo incontro ancor prima di cominciare. Intendete fare marcia indietro, giunti a questo punto, oppure volete arrivare fino in fondo?»

«Ti seguiremo» dichiarò Balinor, dopo un solo istante di esitazione. «E tu lo sapevi già. Vale la pena di correre anche questo rischio se ci consentirà di mettere le mani sulla Spada.»

Allanon ebbe un lieve sorriso, mentre gli occhi infossati scorrevano sulle facce degli altri, soffermandosi su ciascuna con un lungo sguardo penetrante, e infine su Shea. Il giovane gli restituì la sguardo senza incertezza, benché provasse spasimi di perplessità e di paura mentre quegli occhi gli frugavano nei pensieri più reconditi, apparentemente consapevoli di ogni

dubbio segreto che egli tentava di nascondere.

«Benissimo» Allanon annuì, tetro. «Ora andate e riposate.»

Bruscamente si volse e ritornò verso il villaggio. Balinor si affrettò a seguirlo, per chiedergli ulteriori informazioni. Gli altri rimasero a osservarli finché sparirono alla vista. Quindi, per la prima volta, Shea si rese conto che era quasi buio, che il sole calava lentamente e il crepuscolo era una morbida luce bianca nel cielo di un porpora sempre più fondo. Per un attimo nessuno si mosse, poi silenziosamente si alzarono e ritornarono al placido villaggio per dormire fino all'appuntamento di mezzanotte.

Parve a Shea di essersi appena addormentato quando sentì la stretta rude di una mano che lo scuoteva energicamente. Un attimo dopo, il bagliore di una torcia guizzò attraverso la stanza costringendolo a socchiudere gli occhi per abituarsi a quella nuova luce. Attraverso la nebbia del sonno vide il volto deciso di Menion Leah, e lo sguardo ansioso del principe gli disse che era giunta l'ora di partile. Si alzò, vacillante nell'aria fredda della notte, si affrettò a vestirsi. Flick era già sveglio e mezzo vestito, la faccia inespressiva rassicurante nel silenzio irreale di mezzanotte. Shea si sentì di nuovo forte, tanto da affrontare la lunga marcia attraverso le Pianure di Rabb fino ai Denti del Drago e oltre se necessario... pur di arrivare alla fine del viaggio.

Qualche minuto dopo i tre amici attraversavano il villaggio immerso nel sonno per incontrarsi con gli altri membri della compagnia. Le case oscurate erano quadrati neri alla debole luce di un cielo notturno senza luna, velato da una spessa coltre di nubi che scivolava indolente verso misteriose destinazioni. Era una notte propizia per viaggiare allo scoperto, e Shea si sentì rassicurato dal pensiero che ogni emissario del Signore degli Inganni avrebbe trovato arduo scovarli. Mentre camminavano, s'accorse di non riuscire quasi a individuare le orme che i loro stivali da caccia lasciavano sulla terra umida. Tutto sembrava propizio al loro viaggio.

Al confine occidentale di Storlock, trovarono gli altri in attesa, tranne Allanon. Nel buio, Durin e Dayel apparivano evanescenti, le figure esili come ombre mentre camminavano avanti e indietro, senza una parola, ascoltando il suono della notte. Passandogli accanto, Shea fu colpito da quei tratti tanto caratteristici, le strane orecchie a punta e le sopracciglia sottili come un tratto di matita che si inarcavano sulla fronte. Si domandò se gli altri umani lo guardassero come lui stava ora guardando i fratelli elfi. Erano davvero creature diverse? Di nuovo si riaffacciò in lui la curiosità per la storia che aveva portato alla nascita del popolo degli Elfi, quella storia che

Allanon aveva un giorno definito eccezionale, senza però descriverla più a fondo, quella storia che era anche sua. E desiderava conoscerla meglio, fosse pure soltanto per capire la propria eredità e la leggenda della Spada di Shannara.

Osservò la figura di Balinor, che se ne stava di lato come una statua; era indubbiamente l'elemento più rassicurante dell'intera spedizione. Quell'uomo aveva qualcosa di solido, una sua aurea di indistruttibilità che dava coraggio a tutti i membri della compagnia. Neppure Allanon ne era capace allo stesso modo, anche se Shea era convinto che egli fosse il più potente dei due. Forse Allanon, nella sua conoscenza apparentemente infinita di ogni cosa, sapeva quale influsso esercitava Balinor sugli altri e l'aveva portato con sé proprio per quel motivo.

«Esattamente, Shea.» La voce sommessa era così vicina che il giovane sussultò per la sorpresa mentre il viandante dal mantello nero gli passava accanto a grandi passi, e faceva cenno agli altri di avvicinarglisi. «Dobbiamo viaggiare finché siamo al riparo della notte. Restate uniti e tenete d'occhio gli uomini davanti a voi. Niente conversazione.»

Senza ulteriori formalità, la figura gigantesca li guidò nelle Foreste dell'Anar lungo uno stretto sentiero che usciva direttamente a ovest di Storlock. Shea si mise in fila dietro a Menion, ancora col cuore in gola per lo spavento, mentre la sua mente ripercorreva freneticamente gli ultimi incontri con quell'uomo bizzarro, domandandosi se quel che aveva sempre sospettato fosse vero. Da allora avrebbe tenuto i suoi pensieri sepolti dentro di sé ogniqualvolta Allanon gli fosse passato vicino, per quanto difficile potesse essere.

La compagnia raggiunse i confini occidentali delle Foreste dell'Anar e i primi lembi delle Pianure di Rabb prima di quanto Shea si fosse aspettato. Nonostante l'oscurità del cielo notturno, i due giovani avvertivano i Denti del Drago incombenti in lontananza; si scambiarono una breve occhiata, senza parole, poi si girarono per scrutare ansiosamente nell'oscurità. Allanon li guidava attraverso lo spazio aperto e vuoto senza soste e senza rallentare l'andatura. Le Pianure erano assolutamente piatte, scoperte e visibilmente senza vita. Vi crescevano soltanto alberelli e ciuffi di boscaglia nudi e rinsecchiti come scheletri. Il suolo era compatto, tanto arido a tratti da aprirsi in lunghi crepacci frastagliati. Nessun fremito di vita mentre i viaggiatori proseguivano in silenzio, occhi e orecchie all'erta per captare qualsiasi elemento inconsueto. A un tratto - ormai da tre ore percorrevano le Pianure di Rabb - Dayel fece rapidamente cenno di arrestarsi, lasciando

intendere che aveva captato qualcosa dietro di loro, nella lontana oscurità. Rimasero accovacciati e immobili per diversi lunghi istanti, ma nulla accadde. Alla fine, Allanon si strinse nelle spalle indicando di rimettersi in fila, e ripresero la marcia.

Raggiunsero i Denti del Drago subito prima dell'alba, il cielo notturno sempre cupo e nuvoloso mentre si fermavano ai piedi delle montagne che si ergevano sul loro cammino come aculei mostruosi di un cancello di ferro. Nonostante la lunga marcia, Shea e Flick si sentivano in forze, e indicarono rapidamente agli altri che erano disposti a proseguire senza pause. Allanon sembrava ansioso di muoversi, quasi dovesse recarsi a un appuntamento. Li guidò direttamente a quelle montagne dall'aria infida lungo un sentiero di ciottoli che serpeggiava dolcemente verso quella che sembrava una cavità fra le pareti rocciose.

Le montagne cominciarono a circondarli da ogni lato mentre si facevano strada verso la cavità nella rupe. Oltre quel passo poco profondo, s'intravedevano altre montagne, ancora più alte e chiaramente inaccessibili. Shea si fermò per un breve istante, raccolse da terra un frammento sparso di roccia, lo esaminò incuriosito e riprese a camminare. Notò con sorpresa che era piatto e levigato, quasi vitreo d'aspetto, di un nero profondo, rilucente, simile al carbone che aveva visto usare come combustibile in alcune comunità del Sud. Eppure questo appariva più durevole del carbone, quasi fosse stato compresso e levigato per raggiungere la forma attuale. I porse a Flick, che lo guardò, si strinse nelle spalle e lo buttò via, senza interesse.

Il sentiero cominciò a serpeggiare attraverso enormi agglomerati di massi caduti, al punto che i viandanti persero momentaneamente di vista le montagne circostanti. S'inoltrarono per un po' in quel meandro di rocce, sempre arrampicandosi verso la cavità, e infine raggiunsero una radura fra i macigni da dove si vedevano nuovamente le rupi: erano all'ingresso della cavità e palesemente vicini alla fine della pista che a quel punto doveva ridiscendere o sparire fra le montagne. Fu allora che Balinor spezzò il silenzio con un fischio sommesso, che fece fermare la compagnia. Parlò velocemente con Durin, poi si volse a Allanon e agli altri con espressione allibita.

«Durin è certo di aver udito qualcuno che ci segue su per il sentiero!» annunciò con voce tesa. «Questa volta non ci sono dubbi... c'è qualcuno là dietro.»

Gli occhi di Allanon frugarono rapidamente il cielo notturno. La fronte cupa era solcata dall'ansia, il volto magro rivelava che egli era profonda-

mente angosciato da quell'annuncio. Si volse a Durin.

«Sono certo che c'è qualcuno là dietro» ribadì l'elfo.

«Non posso fermarmi ora per affrontarlo di persona. Devo essere nella valle davanti a noi prima che nasca il sole» dichiarò bruscamente Allanon. «Qualsiasi cosa si nasconda là dietro, deve essere bloccata finché io abbia finito... è essenziale!»

Shea, che non aveva mai sentito tanta determinazione in quell'uomo, vide le occhiate costernate che si scambiarono Flick e Menion. Qualunque cosa dovesse fare Allanon nella valle, era fondamentale che non venisse interrotto finché non l'avesse completata.

«Io mi fermerò qui» si offrì Balinor, sfoderando la spada. «Aspettatemi nella valle.»

«Non ti lascerò solo» intervenne rapido Menion. «Anch'io rimango, meglio essere cauti.»

Con un breve sorriso, Balinor annuì. Allanon lo guardò un istante, come per obiettare, poi annuì Seccamente e fece cenno agli altri di seguirlo. I fratelli elfi si affrettarono su per il sentiero, ma Shea e Flick esitavano perplessi finché Menion fece loro cenno di proseguire. Shea lo salutò brevemente, riluttante a lasciare l'amico, ma rendendosi conto che gli sarebbe stato di scarso aiuto. Si guardò indietro una volta sola e vide che i due uomini prendevano posizione fra i massi su ciascun lato dell'angusto sentiero, le spade che rilucevano alla debole luce delle stelle, i neri mantelli da caccia confusi fra le ombre delle rocce.

Allanon guidò i rimanenti quattro membri della compagnia attraverso l'ammasso confuso di macigni fin dove la parete rupestre si apriva in una lunga fenditura, verso quello che pareva il limitare della valle misteriosa. Pochi minuti dopo vi si trovarono davanti, fissando esterrefatti il paesaggio che si apriva innanzi a loro. La valle era un deserto barbarico di roccia frantumata e di massi sparsi, neri e luccicanti come il sasso che Shea aveva esaminato sul sentiero. Null'altro era visibile tranne un laghetto dalle acque melmose che scintillava di un nero verdastro e era agitato da piccoli vortici indolenti come possedesse una propria vita. Shea rimase colpito dallo strano movimento dell'acqua. Nessun vento poteva causarne il lento increspare. Guardò il silenzioso Allanon e, sconvolto, vide una strana luce irradiarsi dal suo volto cupo, severo. Il viandante sembrava perso nei propri pensieri mentre guardava in basso, verso il lago, scrutandone ininterrottamente le acque con una struggente nostalgia che non sfuggì al giovane.

«Questa è la Valle d'Argilla, la soglia della Cripta dei Re e la residenza

degli spiriti delle ère. Il lago è il Perno dell'Ade... le acque sono funeste ai mortali. Accompagnatemi fino in fondo alla Valle e poi io andrò solo.»

Senza attendere una risposta, si avviò lentamente giù per il pendio, camminando con passo sicuro attraverso i massi, lo sguardo fisso al lago. Gli altri lo seguivano in un silenzio disorientato, intuendo che stava avvenendo qualcosa di molto importante per tutti loro, e che qui, più che in qualsiasi altro luogo delle quattro Terre, Allanon era re. Senza poterne spiegare il motivo, Shea seppe che lo storico, il viandante, il filosofo e il mistico, colui che li aveva guidati attraverso infiniti pericoli in una selvaggia scommessa col tempo di cui egli solo conosceva a fondo i termini, l'uomo misterioso noto a loro col nome di Allanon, era finalmente tornato a casa. Qualche istante dopo, mentre se ne stavano insieme sul fondo della Valle d'Argilla, egli si rivolse nuovamente a loro.

«Mi aspetterete qui. Qualsiasi cosa accada, non mi seguirete. Non vi sposterete da questo luogo finché non avrò finito. Dove io vado, c'è soltanto morte.»

Rimasero come paralizzati mentre lui si allontanava verso il lago misterioso. Osservarono la sua sagoma alta, scura, avanzare regolarmente, il grande mantello ondeggiante appena. Shea lanciò una rapida occhiata a Flick, dal cui volto teso traspariva la paura; per una frazione di secondo prese in considerazione l'idea di andarsene, ma si rese conto della follia di una simile decisione. Istintivamente si tastò la tunica, sfiorando il rigonfiamento rassicurante del sacchetto che conteneva le Pietre Magiche. La loro presenza io fece sentire più sicuro, benché dubitasse potessero essergli di aiuto contro qualcosa che nemmeno Allanon era in grado di controllare. Lanciò un'occhiata ansiosa agli altri che osservavano la figura di Allanon allontanarsi, poi si voltò e vide il viandante giunto sulle rive del lago, dove pareva attendere qualcosa. Un silenzio mortale sembrò serrare l'intera Valle. I quattro aspettavano, gli occhi inchiodati alla sagoma scura che si ergeva immobile.

Lentamente, Allanon sollevò verso il cielo le braccia e gli uomini stupiti videro che il lago cominciava a agitarsi rapidamente e a ribollire. La valle fu scossa da un grande brivido, come se un'occulta forma di vita fosse stata ridestata da un sonno mortale. Gli uomini terrorizzati si guardarono intorno, increduli, temendo di finire inghiottiti dalle fauci sassose di un incubo in forma di valle. Allanon restava immobile sulla riva, mentre l'acqua cominciava a ribollire fortemente al centro e una nuvola di spruzzi si levava verso il cielo oscurato con un aspro sibilo di sollievo. Nell'aria notturna ri-

suonò un gemito sommesso, le grida di anime imprigionate il cui sonno era stato turbato dall'uomo immobile sulle rive del Perno dell'Ade. Le voci, non più umane e gelide di morte, portarono ai confini della pazzia i quattro che osservavano rabbrividendo, assediando le loro menti stanche e torturandole senza pietà, inesorabilmente, finché sembrò che il poco coraggio rimasto sarebbe stato strappato, lasciandoli spogli di ogni difesa. Incapaci di muoversi, di parlare e persino di pensare, i quattro rimasero paralizzati dal terrore mentre i suoni provenienti dal mondo degli spiriti li avviluppavano, attraversavano le loro menti, mettendoli in guardia da quel che si nascondeva al di là della vita, ammonendoli a non penetrarne il mistero.

Nel mezzo delle grida raggelanti, con un rombo sordo che risuonava dal cuore della terra, il lago si aprì al suo centro come un gorgo vibrante e dalle acque melmose emerse il sudario di un vecchio, curvo per gli anni. La figura si levò in tutta la sua altezza e parve reggersi sulle acque, il corpo esile, di un grigio trasparente, spettrale, che scintillava come le acque del lago. Flick sbiancò. L'apparizione di quell'orrore finale lo faceva certo che fosse giunto il loro ultimo momento sulla terra. Allanon restava immobile sulla riva, le braccia magre lungo i fianchi, il nero mantello avvolto strettamente intorno alla figura statuaria, il viso rivolto verso l'ombra spettrale che gli si levava dinanzi. Pareva parlassero tra di loro, ma i quattro spettatori nulla udivano se non il risuonare incessante delle grida inumane che si levavano dalla notte ogniqualvolta la figura spettrale compiva un gesto. La conversazione, qualunque ne fosse la natura, non durò che pochi istanti, terminando quando lo spettro si volse improvvisamente verso di loro, levò il braccio lacero, scheletrico, e indicò qualcuno. Shea sentì affondare nel suo corpo indifeso una lama gelida che parve penetrarlo fin nelle ossa, e seppe che, per un breve istante, la morte lo aveva sfiorato. Poi l'ombra si volse e, con un ultimo gesto d'addio a Allanon, affondò lentamente nelle acque nere del lago e sparì. Mentre svaniva le acque ribollirono di nuovo e i gemiti e le grida raggiunsero un agghiacciante diapason prima di spegnersi in un basso gemito di angoscia. Poi il lago rimase immobile e gli uomini si ritrovarono soli.

Quando l'alba si levò sull'orizzonte, l'alta figura sulle rive del lago parve oscillare lievemente, quindi si afflosciò a terra. Per un secondo, i quattro esitarono, poi corsero verso il loro capo caduto, scivolando e inciampando sul terreno sconnesso. Lo raggiunsero in pochi secondi e si chinarono cautamente su di lui, incerti sul da farsi. Infine, Durin scosse con precauzione la figura ancora immobile, chiamandolo. Shea gli strofinò le mani, trovan-

dole gelide e di un pallore allarmante. Ma dopo pochi minuti i loro timori svanirono. Allanon si mosse appena e gli occhi infossati si riaprirono. Li guardò per alcuni secondi, poi si tirò lentamente a sedere mentre loro si accovacciavano ansiosi accanto a lui.

«Lo sforzo deve essere stato troppo per me» mormorò Allanon, passandosi una mano sulla fronte. «Sono venuto meno dopo aver perso il contatto. Starò bene in un attimo.»

«Chi era quella creatura?» domandò Flick timoroso che potesse ricomparire da un momento all'altro.

Allanon sembrò riflettere sulla domanda, lo sguardo fisso nello spazio mentre il suo volto appariva stravolto dall'angoscia, quindi lentamente si placava.

«Un'anima persa, un essere dimenticato da questo mondo e dalla sua gente. Si è condannato a un'esistenza spettrale che potrà durare in eterno.»

«Non capisco» disse Shea.

«Non importa per ora.» Allanon accantonò la questione con un gesto brusco. «Quella triste figura con cui ho appena parlato è l'Ombra di Bremen, il druido che un tempo combatté il Signore degli Inganni. Gli ho narrato della Spada di Shannara, del nostro viaggio a Paranor, e del destino di questa compagnia. Non ho potuto sapere gran che da lui, segno questo che le nostre fortune non saranno decise in un futuro immediato, ma che il destino di tutti noi si delineerà in giorni ancora distanti... con l'eccezione di uno.»

«Che cosa intendi dire?» domandò Shea, esitante.

Allanon si alzò stancamente, contemplando la Valle intorno a sé, senza parole, come per rassicurarsi che l'incontro con lo spirito di Bremen era terminato, e poi si rivolse alle facce ansiose che lo aspettavano.

«Non è facile dirvelo, ma siete giunti fin qui, quasi alla fine della nostra impresa. Vi siete conquistati il diritto di sapere. Quando l'ho chiamata dal limbo in cui è confinata, l'Ombra di Bremen ha fatto due profezie sul destino di questa compagnia. Egli ha assicurato che fra due albe noi avremo la Spada di Shannara. Ma ha anche previsto che un membro della compagnia non raggiungerà l'altro versante dei Denti del Drago. Eppure sarà il primo a porre mano sulla lama sacra.»

«Non capisco ancora» ammise Shea, dopo un attimo di riflessione. «Abbiamo già perduto Hendel. Forse alludeva a lui.»

«No, ti sbagli, mio giovane amico.» Allanon sospirò. «Nel pronunciare l'ultima parte della profezia, l'ombra ha indicato voi quattro. Uno di voi

non giungerà a Paranor!»

Menion Leah si accovacciò silenzioso al riparo dei massi lungo il sentiero che conduceva alla Valle d'Argilla, aspettando l'essere misterioso che li aveva seguiti fin nei Denti del Drago. Davanti a lui, nascosto fra le nere ombre, il principe di Callahorn teneva la spada con la lama rivolta in giù, appoggiata ai sassi, la mano posata sull'elsa. Menion afferrò la propria arma e scrutò l'oscurità. Nessun movimento. Ma la sua visuale era limitata perché una brusca curva nel sentiero ne nascondeva il resto dietro un mucchio di massi enormi. Aspettavano da circa mezz'ora e niente ancora era accaduto, benché Durin fosse stato certo che qualcuno li aveva seguiti. Menion si domandò per un istante se la creatura che li seguiva non fosse stata uno degli emissari del Signore degli Inganni. Un Messaggero del Teschio poteva librarsi in aria, superarli e raggiungere gli altri. L'idea lo sconvolse e stava per fare un segno a Balinor quando un rumore improvviso sul sentiero attirò la sua attenzione. Immediatamente si appiattì contro le rocce.

Il rumore di qualcuno che saliva su per il sentiero contorto, facendosi lentamente strada fra i grandi massi nella luce dell'alba imminente, era chiaramente avvertibile. Chiunque o qualsiasi cosa fosse, non sospettava che loro fossero nascosti là sopra, o, peggio ancora, non se ne curava, poiché non faceva alcuno sforzo per nascondersi. Pochi secondi dopo, una forma confusa si profilò sul sentiero, appena sotto il loro nascondiglio. Menion arrischiò una rapida occhiata e per un breve istante la sagoma tozza e l'andatura goffa della figura che si avvicinava gli ricordarono Hendel. Afferrò la spada di Leah e attese. Il piano era semplice: sarebbe balzato addosso all'intruso, sbarrandogli il cammino. Nello stesso istante, Balinor gli avrebbe tagliato ogni via di ritirata.

Rapido come un lampo, il giovane schizzò fuori dalle rocce per affrontare il misterioso individuo, brandendo la spada mentre gli ordinava seccamente di fermarsi. La figura davanti a lui si piegò in due e un braccio potente emerse rivelando un'enorme mazza dalla testa di ferro, che scintillava. Un secondo dopo, quando gli sguardi dei due avversari si incrociarono, le braccia ricaddero lungo i fianchi, mentre allibiti si riconoscevano, e un grido di sorpresa sfuggì al principe di Leah.

«Hendel!»

Balinor emerse dall'ombra alle spalle del nuovo arrivato in tempo per vedere Menion saltare con un grido selvaggio di esultanza e buttarsi in a-

vanti per abbracciare la figura piccola e tozza. Il principe di Callahorn, sollevato, rinfoderò la grande spada, sorridendo e scuotendo la testa, meravigliato alla vista del nano, che avevano creduto morto e che ora si dibatteva borbottando nella stretta del giovane principe. Per la prima volta da quando erano fuggiti dal Wolfsktaag attraverso il Passo di Giada, sentì che il successo era a portata di mano e che la compagnia sarebbe giunta compatta a Paranor, per impadronirsi della Spada di Shannara.

XIV

L'alba incombeva sopra i vasti crinali e i picchi dei Denti del Drago. Il calore e la luminosità del sole nascente erano offuscati da bassi banchi di nuvole e da una pesante foschia. Il vento si abbatteva con furia maligna sulle rocce nude, frustando canaloni e dirupi, sconvolgeva la misera vegetazione fin quasi a spezzarla, ma scivolava attraverso la coltre di nuvole e foschia con rapidità sfuggente, lasciandola inspiegabilmente e stranamente immota. L'ululare del vento, simile al ruggito profondo dell'oceano che si abbatte su una spiaggia aperta, avvolgeva le vuote sommità in un bizzarro ronzio che finiva per creare una particolare dimensione del silenzio. Gli uccelli si alzavano e abbassavano seguendo il vento, con grida sparse e ovattate. Pochi erano gli animali a quell'altezza, branchi isolati di una razza particolarmente agguerrita di capre di montagna e piccoli topi pelosi che abitavano i recessi più remoti fra le rocce. L'aria era gelida. La neve copriva le sommità dei Denti del Drago e i cambiamenti stagionali avevano scarso effetto a quella altitudine in cui la temperatura raramente superava lo zero.

Erano montagne infide, vaste, torreggianti, incredibilmente massicce. Quel mattino sembravano velate di una bizzarra aspettativa, e agli otto che componevano il gruppo partito da Culhaven non poteva sfuggire il senso di disagio che contagiava i loro pensieri come s'inoltravano faticosamente nel freddo e nel grigiore. Non era soltanto la profezia di Bremen a turbarli, o sapere che avrebbero presto tentato di attraversare la proibita Cripta dei Re. Qualcosa li stava aspettando, qualcosa dotata di pazienza e astuzia, una forza vitale nascosta nel terreno brullo, sassoso, che stavano attraversando, e che, traboccante di odio vendicativo, li osservava mentre avanzavano faticosamente fra le montagne che racchiudevano l'antico regno di Paranor. Si diressero verso nord, in una linea ondulata che si stagliava contro l'orizzonte nebuloso, avviluppati nei mantelli di lana per proteggersi dal freddo,

le facce chine contro il vento. I pendii e i canaloni erano ricoperti di macigni sparsi e di crepacci nascosti che rendevano il procedere estremamente pericoloso. Più di una volta, un membro del piccolo gruppo scivolò in una pioggia di sassi e polvere. Ma sempre la cosa nascosta in quel paesaggio non volle mostrarsi, soddisfatta di far sentire semplicemente la propria presenza, aspettando che quella consapevolezza distruggesse lentamente la resistenza degli otto uomini. I cacciatori sarebbero diventati prede.

Non ci volle molto tempo. I dubbi cominciarono a corrodere lentamente, insistentemente le menti stanche... dubbi che scaturivano come fantasmi dalle paure e dai segreti che i viandanti celavano in loro stessi. Separati l'uno dall'altro dal freddo e dal ruggito del vento, ogni uomo era lontano dai suoi compagni, e l'incapacità di comunicare accresceva lo sgomento. Solo Hendel ne era immune. La sua natura taciturna, solitaria, gli aveva creato una scorza protettiva contro il dubbio, e la fuga tormentosa dagli Gnomi impazziti al Passo di Giada lo aveva liberato, almeno temporaneamente, da ogni timore della morte. Vi era stato vicino, così vicino che, infine, solo l'istinto l'aveva salvato. Gli Gnomi lo avevano circondato da ogni direzione, sciamando su per il pendio incuranti di un eventuale pericolo, furibondi al punto che solo il sangue avrebbe placato il loro odio. Veloce, era scivolato fra le frange del Wolfsktaag, acquattandosi immobile nella boscaglia, aspettando, a sangue freddo, che gli Gnomi si sparpagliassero tutti intorno finché gliene era capitato uno a tiro. In pochi secondi, aveva stordito l'ignaro cacciatore, rivestendolo della propria uniforme di nano, e poi si era messo a urlare, chiedendo aiuto. Nell'oscurità, annebbiati dall'eccitazione della caccia, gli Gnomi avevano badato solo all'abbigliamento della vittima, e avevano fatto a pezzi il proprio fratello senza rendersene conto. Hendel era rimasto nascosto e era scivolato attraverso il Passo il giorno successivo.

Ma i due giovani della Valle e gli Elfi non erano altrettanto fiduciosi nelle proprie risorse. La profezia dell'Ombra di Bremen li aveva sconvolti. Le parole sembravano echeggiare nell'ululato del vento. Uno di loro sarebbe morto. Oh, certo la profezia era formulata diversamente, ma il significato era chiaro. Una triste prospettiva, che nessuno poteva veramente accettare. Dovevano trovare il modo di smentirla.

Distanziando di molto gli altri, la grande figura china contro la forza prepotente dei venti, Allanon ripensava agli eventi accaduti nella Valle d'Argilla. Riesaminò per la centesima volta il suo strano incontro con l'Ombra di Bremen, l'antico druido condannato a vagare nel limbo finché il

Signore degli Inganni non fosse stato definitivamente distrutto. Eppure non era stata l'apparizione dell'ombra tormentata a turbarlo tanto, ma la terribile consapevolezza che si portava dentro, sepolta in profondità fra le sue verità più cupe. Urtò contro uno spuntone di roccia, inciampando, e riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio. Un avvoltoio, ruotando nel cielo, lanciò un grido stridulo in quel grigiore e poi schizzò sopra una cresta lontana, scomparendo. Il druido si voltò leggermente mentre l'esile fila che lo seguiva faticava a stargli dietro. Dall'Ombra aveva appreso ben altro che le semplici parole della profezia. Ma non l'aveva rivelata ai suoi compagni, a coloro che avevano fiducia in lui, l'intera verità, così come non aveva raccontato l'intera storia della Spada di Shannara. Gli occhi infossati scintillarono di intimo furore per la situazione in cui si era messo negando loro l'intera conoscenza dei fatti, e per un attimo prese persino in considerazione l'idea di' farlo. Gli avevano già dato tanto di sé, e quello non era che l'inizio... Ma un attimo dopo estirpò l'idea dai suoi pensieri. La necessità doveva prevalere sulla verità.

Il grigiore dell'alba scivolò lentamente nel grigiore del mezzogiorno, e la marcia fra i Denti del Drago proseguiva lenta e faticosa. Le creste e i pendii si delineavano e svanivano con una monotonia e uno squallore tali da instillare nelle menti dei viaggiatori affranti l'impressione di non avanzare affatto. Poi s'inoltrarono in un canalone che scendeva bruscamente verso uno stretto sentiero, irrompente fra due enormi pareti rocciose per svanire poi nella foschia. Allanon li guidava nel grigiore turbinante mentre l'orizzonte scompariva e il vento si smorzava. Il silenzio fu brusco e inaspettato, quasi come un sussurro sommesso fra le torri rocciose che sibilasse parole di ammonimento alle orecchie dei viandanti. Poi il passo si allargò leggermente e la foschia si schiarì in una nebbiolina leggera, rivelando un varco cavernoso nella facciata della montagna.

L'accesso alla Cripta dei Re.

Era tremendo, maestoso, terrificante. Ai due lati del nero ingresso rettangolare due mostruose statue scolpite nella roccia si levavano per oltre trenta metri contro la scura facciata. Le sentinelle di pietra erano plasmate in forma di guerrieri rivestiti d'armatura, con le mani che stringevano l'elsa di enormi spade volte all'ingiù. Le facce barbute, battute dalle intemperie, portavano le cicatrici del vento e del tempo, eppure quegli occhi sembravano vivi, quasi scrutassero gli otto mortali sulla soglia del luogo antico che custodivano. Sopra il grande varco, incise nella roccia, tre parole in una lingua antica di secoli e da tempo dimenticata ammonivano coloro che

entravano che quella era la tomba dei morti. Oltre la vasta apertura, tutto era oscurità e silenzio.

Allanon li riunì intorno a sé.

«Anni addietro, in un tempo antecedente la Prima Guerra delle Razze, un culto le cui origini si sono perse nel tempo veniva praticato da uomini che fungevano da sacerdoti per gli dei della morte. Fra queste caverne seppellivano i monarchi delle quattro Terre insieme con le famiglie, i servi, gli averi preferiti e gran parte delle loro ricchezze. Si formò la leggenda che solo i morti potessero abitare fra queste caverne e che solo i sacerdoti potessero presiedere alla sepoltura dei re. Chiunque altro vi entrasse, non venne mai più rivisto. Col tempo, il culto si estinse, ma il male instillato nella Cripta dei Re continuò a esistere, servendo ciecamente i sacerdoti le cui ossa ormai da anni erano tornate alla terra. Pochi uomini sono passati...»

S'interruppe, leggendo negli occhi dei suoi ascoltatori una muta domanda,

«Io ho attraversato la Cripta dei Re... io solo in quest'epoca, e ora voi. Io sono druido, l'ultimo su questa terra. Come Bremen, come Brona prima di lui, ho studiato la magia nera, e sono mago. Non ho i poteri del Signore dell'Oscurità... ma posso portarvi sani e salvi attraverso queste caverne oltre i Denti del Drago.»

«E poi?» La voce di Balinor emerse ovattata dalla nebbia.

«Uno stretto sentiero rupestre che gli uomini chiamano la Cresta del Drago scende da queste montagne. Una volta arrivati in basso, saremo in vista di Paranor.»

Ci fu un lungo silenzio. Allanon sapeva cosa pensassero, ma, ignorandolo, proseguì:

«Al di là di quell'ingresso, vi sono diversi corridoi e sale, un labirinto per chi non conosca la strada. Alcuni sono pericolosi e altri no. Poco dopo essere entrati, raggiungeremo la Galleria delle Sfingi, statue gigantesche come quelle sentinelle, ma metà uomo e metà bestia. Se guardate nei loro occhi, verrete immediatamente tramutati in pietra. Perciò dovrete essere bendati. Inoltre vi legherete l'uno all'altro con una corda. Dovrete concentrarvi su di me, pensare soltanto a me, poiché la loro volontà, il loro dominio mentale, è tanto forte da costringervi a strapparvi le bende e a guardarle negli occhi.»

I sette si scambiarono occhiate dubbiose. Già stavano cominciando a contestare la validità di quella scelta.

«Una volta superate le Sfingi, vi sono diversi passaggi innocui che conducono fino al Corridoio dei Venti, una galleria abitata da esseri invisibili chiamati Banshee come i leggendari spiriti astrali. Non sono che voci, ma voci che portano gli esseri mortali alla follia. Perciò copriremo le vostre orecchie per proteggervi, ma di nuovo sarà fondamentale per voi concentrarvi su di me, lasciare che la mia mente avvolga la vostra, impedendole di ricevere il pieno impatto di quelle voci. Dovrete rilassarvi, non contrastarmi. Mi capite?»

Contò diversi cenni di assenso appena percepibili.

«Una volta superato il Corridoio dei Venti, ci troveremo fra le Tombe dei Re. E poi ci sarà soltanto un ostacolo...»

S'interruppe, volgendo cautamente gli occhi verso l'ingresso della caverna. Per un attimo sembrò sul punto di completare la frase, poi fece cenno di avanzare verso il varco oscuro. Rimasero un istante fra i giganti di pietra, mentre la nebbia si addensava, velandole di grigio, sulle alte pareti rocciose e l'apertura nera davanti a loro li attendeva come le fauci spalancate di una belva. Allanon trasse dal mantello alcune strisce di tessuto bianco, porgendone una a ciascun uomo. Utilizzando un buon tratto di corda, i membri del gruppo si legarono l'uno all'altro; Durin, agile e disinvolto, prese la posizione di testa, mentre il principe di Callahorn riassumeva quella di retroguardia. Le bende furono assicurate e le mani unite formando una catena. Un attimo dopo, la fila attraversò prudentemente il varco alla volta della Cripta dei Re.

Nelle caverne il silenzio era profondo, ovattato, amplificato dall'improvvisa scomparsa dei venti e dall'eco dei loro passi lungo il pavimento sassoso. Il fondo della galleria era stranamente liscio e regolare, ma il freddo accumulato nella pietra antica attraverso i secoli di gelo filtrò rapidamente nei loro corpi lasciandoli intirizziti e tremanti. In silenzio, ciascuno cercava di rilassarsi mentre Allanon li guidava prudentemente attraverso una serie di curve sinuose. Al centro della fila che avanzava a tentoni, Shea sentì la mano di Flick afferrare strettamente la sua nell'oscurità circostante. Dalla loro fuga dalla Valle, si erano sentiti più vicini, legati ora più profondamente dalle esperienze condivise che dal rapporto di parentela. E Shea sentiva che, qualsiasi cosa fosse successa, non avrebbero mai perso quella più intensa fraternità. Né avrebbe mai dimenticato quel che Menion aveva fatto per lui. Ripensò un attimo al principe di Leah e si ritrovò a sorridere. Il giovane era talmente cambiato negli ultimi giorni da sembrare quasi un'altra persona. Il vecchio Menion covava sempre sotto le ceneri, ma con

l'aggiunta di una nuova dimensione che Shea trovava difficile definire. Del resto tutti loro, Menion, Flick e lui stesso, avevano subito trasformazioni più o meno sottili, più o meno individuabili. Allanon aveva intuito quei cambiamenti in lui...? Allanon, che lo aveva sempre trattato non come un uomo, ma piuttosto come un ragazzo.

Si fermarono, barcollando uno addosso all'altro, e, nel profondo silenzio che seguì, la voce autorevole del druido sussurrò silenziosamente nella mente di ciascuno: *Ricordate il mio avvertimento, concentrate su di me i vostri pensieri, solo su di me.* Poi la fila avanzò, gli stivali risuonarono con sordo fragore sul pavimento della caverna. Immediatamente, gli uomini bendati avvertirono la presenza di qualcosa che li osservava, silenzioso, paziente, in agguato. I secondi scorrevano via mentre la compagnia s'inoltrava nella caverna. Captarono forme colossali, immobili su ciascun lato... immagini scolpite nella pietra con volti umani, ma attaccati ai corpi accovacciati di bestie indescrivibili. Le Sfingi. Nella loro mente gli uomini videro quegli occhi che bruciavano oltre l'immagine confusa di Allanon, e lo sforzo di concentrarsi sul gigantesco druido divenne sempre più estenuante. La volontà insistente dei mostri di pietra penetrava nei loro cervelli, intrecciandosi e ingarbugliandosi coi loro pensieri sparsi, scavando tenacemente perché gli occhi umani incontrassero il loro sguardo senza vita. Ognuno cominciò a sentire l'impulso sempre più urgente di strapparsi la benda che gli incatenava la vista, di emergere dall'oscurità per contemplare liberamente le fiabesche creature che lo fissavano in silenzio.

Ma proprio quando sembrò che i mormorii delle Sfingi stessero per far breccia attraverso le difese sempre più deboli degli uomini assediati, distogliendone l'attenzione dall'immagine pallida di Allanon, il pensiero del druido li raggiunse affilato come una lama, lanciando il richiamo: *Pensate solo a me.* Le menti ubbidirono istintivamente, liberandosi con violenza dall'impulso quasi travolgente di alzare gli occhi verso quei volti di pietra. La strana battaglia imperversò senza sosta mentre la fila degli uomini, che sudavano e respiravano affannosamente nel silenzio, avanzava a tentoni attraverso il labirinto confuso di immagini invisibili, unita dalla corda intorno alla vita, dalla catena di mani avvinghiate e dalla voce imperiosa di Allanon. Nessuno perse il contatto. Il druido li guidava lungo la fila di Sfingi, gli occhi inchiodati sul fondo della caverna, mentre la sua volontà indomabile lottava per trattenere le menti dei suoi compagni. Poi, finalmente, le facce delle creature di pietra cominciarono a impallidire e a allontanarsi, lasciando i mortali soli nel silenzio e nell'oscurità.

Continuarono a avanzare attraverso una lunga serie di passaggi tortuosi. Poi di nuovo la fila si arrestò, e la voce tagliente di Allanon fendette l'oscurità, ordinando loro di rimuovere le bende. Ubbidirono, esitando, e si ritrovarono in uno stretto tunnel dove la pietra ruvida emanava una strana luce verdastra. I volti tesi immersi in quello strano lucore, gli uomini si scambiarono rapide occhiate per assicurarsi di essere tutti presenti. La figura cupa del druido li passò silenziosamente in rassegna, controllando che la corda fosse assicurata intorno alla vita e ammonendoli che ancora li aspettava il Corridoio dei Venti. Dopo essersi infilati brani di tessuto nelle orecchie e averli legati con le bende allentate per soffocare i suoni degli esseri invisibili che Allanon aveva chiamato Banshee, gli uomini nuovamente si ripresero per mano.

La fila serpeggiò lentamente attraverso la debole luce verde dell'angusto tunnel. Quella parte della caverna si stendeva per oltre un miglio, per svanire bruscamente là dove il passaggio si allargava, dilatandosi in un imponente corridoio nero. Le pareti rupestri si allontanavano e il soffitto si alzava finché entrambi scomparvero, lasciando gli uomini in uno strano limbo d'oscurità dove solo il fondo liscio della caverna li rassicurava che la terra non si fosse del tutto dissolta. Allanon li guidava attraverso il buio, senza mostrare alcuna esitazione.

Poi improvvisamente i suoni cominciarono. La loro furia incredibile li prese completamente alla sprovvista, e per un attimo caddero in preda al panico. L'impatto iniziale s'intensificò fino al ruggito enorme di migliaia di venti congiunti nella furia e nella rabbia devastatrice, ma in quell'orrore si avvertiva anche il grido agghiacciante di anime che gridavano angosciate, voci che ripercorrevano tortuosamente, stridule e tormentate, tutti gli orrori immaginabili della disumanità, prive di ogni speranza di salvezza. Il ruggito salì in un urlo stridulo, raggiungendo un diapason tale che la pazzia parve impadronirsi delle menti degli uomini. La marea orrenda di suoni li sommergeva, rispecchiando la loro crescente disperazione, li invadeva inesorabile, lacerando i loro nervi come brani di pelle, fino a mettere a nudo le ossa.

Era passato solo un istante. Un altro ancora e si sarebbero persi. Ma per la seconda volta furono salvati dalla completa follia, quando la volontà potente di Allanon irruppe attraverso la marea sonora per avvolgerli in un'ala protettiva, rassicurante. Le strida e il ruggito sembrarono calare e dissolversi in uno strano ronzio mentre il volto severo, cupo, si proiettava nelle sette menti febbrili e i suoi messaggi risuonavano ferrei, imperiosi, ma a-

quetanti: *Rilassate le vostre menti... pensate solo a me.* Gli uomini avanzarono meccanicamente, inciampando nella densa oscurità del tunnel, le menti aggrappate all'ancora di calma e coerenza che il druido aveva lanciato loro. Le pareti del corridoio riverberavano ancora delle strida, e le mura massicce della caverna rintronavano spaventosamente. Per un'ultima volta le voci dei Banshee si levarono in un diapason febbrile, stridendo violentemente nello sforzo disperato di far breccia attraverso il muro eretto dalla mente potente del druido, ma il muro non cedeva e il potere delle voci si logorò e consumò in un mormorio sinistro. Un attimo dopo, il tunnel si restrinse ancora, e la compagnia emerse dal Corridoio dei Venti.

Visibilmente sconvolti, il volto striato di sudore, gli uomini ubbidirono attoniti quando Allanon ordinò loro di fermarsi. Ricomponendo in qualche modo i pensieri sparsi, si tolsero la corda dalla vita e la benda che proteggeva le orecchie. Si trovavano ora in una piccola caverna, di fronte a due enormi porte di pietra con cerniere di legno. Intorno a loro le mura rocciose emanavano quella strana luce verdastra. Allanon attese pazientemente finché tutti si fossero completamente ripresi, poi fece loro cenno di avanzare. Si fermò davanti ai portali di pietra. Bastò una leggera pressione della mano scarna perché le porte silenziosamente si spalancassero. La voce profonda del druido era solo un sussurro in quella quiete.

«La Cripta dei Re.»

In oltre mille anni, nessuno, se non Allanon, aveva varcato la soglia del sepolcro proibito. Per tutto quel tempo era rimasto indisturbato... una colossale caverna circolare, le grandi pareti lisce e levigate, il soffitto emanante un lucore verde simile a quello riflesso dalle gallerie che già avevano attraversato. Lungo il muro circolare dell'enorme rotonda, con lo stesso orgoglioso atteggiamento di sfida che dovevano aver ostentato in vita, si reggevano le statue di pietra dei sovrani morti, ciascuna rivolta verso il centro della camera e verso lo strano altare che lì si innalzava sotto forma di serpente arrotolato. Davanti a ciascuna statua erano ammucchiate le ricchezze dei morti, cofani e bauli di metalli preziosi, gioielli, pellicce, armi, tutti i beni prediletti del defunto. Nelle pareti, alle spalle di ciascuna statua, erano racchiusi i loculi rettangolari, sigillati, in cui riposavano i resti mortali dei re, delle loro famiglie, dei loro servi. Le iscrizioni sopra le nicchie sigillate ne raccontavano la storia, spesso in lingue sconosciute ai viandanti della compagnia. L'intera sala era immersa nella profonda luce verde. Il metallo e la pietra sembravano assorbirne il colore. La polvere copriva ogni cosa, una profonda polvere di roccia che si era accumulata nel corso

dei secoli e ora si alzava in nuvole alte mentre i passi degli uomini ne disturbavano il lungo riposo. Da oltre mille anni nessuno violava la pace di quell'antico luogo. Nessuno ne aveva scalfito i segreti né aveva tentato di spalancare le porte che custodivano i morti e i loro possessi. Nessuno tranne Allanon. E ora...

Shea fu preso da un brivido improvviso, inspiegabile. Non avrebbe dovuto trovarsi là. Sentì una voce debole, lontana, che glielo sussurrava. Non perché la Cripta dei Re fosse sacra o proibita. Ma era un sepolcro. Un sepolcro per i morti dell'antichità. Non era luogo per i vivi. Qualcosa lo afferrò e, sussultando, capì che Allanon gli stava toccando la spalla. Il druido lo guardò, corrucciato, poi chiamò gli altri sottovoce. Si raccolsero silenziosi nella luce verdastra mentre egli parlava sommessamente.

«Attraverso quelle porte in fondo alla Cripta si giunge all'Alcova.» Diresse il loro sguardo verso l'altra estremità della rotonda dove si levavano giganteschi battenti di pietra, chiusi. «Un'ampia scalinata scende verso un bacino alimentato da una sorgente nascosta nelle profondità della montagna. Ai piedi della scala, proprio davanti al bacino, si alza la Pira dei Morti, dove i monarchi qui sepolti giacevano per alcuni giorni, secondo il rango e la ricchezza, presumibilmente affinché le loro anime potessero fuggire nell'ai di là. Dobbiamo attraversare quella sala per raggiungere il corridoio che ci porterà alla Cresta del Drago sull'altro lato delle montagne.»

S'interruppe, respirando profondamente.

«Quando percorsi tempo addietro queste caverne, riuscii a nascondermi agli occhi delle creature in agguato per distruggere gli intrusi. Non posso far questo al posto vostro. C'è qualcosa, nell'Alcova, il cui potere può rivelarsi superiore al mio. Benché allora non potesse avvertire la mia presenza, io captai la sua, nascosta sotto le profonde acque del bacino. In fondo alla scalinata, lungo le due rive del bacino, corrono stretti passaggi che conducono in fondo alla sala, dove si aprono corridoi che portano al di là. Non c'è altro modo per superare il bacino. La "cosa" che fa la guardia alla Pira dei Morti ci colpirà in quel punto. Quando entreremo nella stanza, Balinor, Menion e io imboccheremo il passaggio a sinistra, per attirare la creatura fuori dal suo nascondiglio. Quando saremo aggrediti, Mendel accompagnerà gli altri lungo il sentiero di destra, oltre il varco che si apre all'estremità opposta. Non fermatevi mai finché non raggiungerete la Cresta del Drago. Intesi?»

Annuirono lentamente. Shea aveva la strana sensazione di essere intrappolato, ma era vano parlarne ora. Allanon si eresse in tutta la sua statura,

con un sorriso minaccioso, i denti bianchi che scintillavano. Il giovane della Valle si sentì percorrere da un brivido, contento di non avere il druido come nemico. Balinor, senza alcuno sforzo, estrasse la grande spada dalla lama scintillante, mentre Hendel stava già attraversando la Cripta, stringendo forte nella mano la mazza. Menion fece per seguirlo, poi esitò, scrutando i tesori ammucchiati intorno alle tombe. Che male c'era a prenderne qualcuno? I due fratelli della Valle e gli Elfi stavano seguendo Hendel e Balinor. Allanon rimase a ossei vare il principe, le lunghe braccia ripiegate sotto il mantello. Menion si voltò a guardarlo con espressione interrogativa.

«Non lo farei se fossi in te» l'ammonì seccamente l'altro. «Tutto qua dentro è rivestito di una sostanza velenosa per la pelle degli esseri viventi. Se la tocchi, morrai in meno di un minuto.»

Menion lo fissò incredulo per un attimo, si girò a lanciare una breve occhiata al tesoro, poi si strinse nelle spalle, rassegnato. Era a metà della sala quando, d'improvviso, estrasse fulmineo due lunghe frecce nere e si diresse verso un cofano aperto traboccante di monete d'oro. Con estrema cautela, strofinò le punte metalliche sul metallo prezioso, assicurandosi di non toccare con le mani che le estremità piumate delle frecce. Sorridendo di perversa soddisfazione, attraversò la stanza, raggiungendo gli altri. Qualsiasi cosa fosse in agguato al di là delle porte di pietra, avrebbe avuto l'opportunità di mettere alla prova la propria resistenza al veleno che doveva uccidere qualsiasi essere vivente. La compagnia si strinse intorno a Allanon, con le armi metalliche che mandavano una fredda luce. Shea si girò a lanciare un'ultima occhiata alla Cripta dei Re. Le tombe sembravano indisturbate: una nuvola profonda di polvere sollevata dal passaggio degli intrusi turbinava nella luce verdastra, ma già si andava depositando lentamente sul fondo antico della caverna. Col tempo, ogni traccia della loro visita sarebbe stata cancellata.

Quando Allanon li toccò, i portali si spalancarono e la compagnia penetrò silenziosamente nell'Alcova. Si ritrovarono su una piattaforma che si inoltrava in una vasta nicchia e poi scendeva in scalinate ampie. La caverna al di là era enorme, vasta, torreggiante; dall'alto soffitto pendevano stalattiti frastagliate, ghiaccioli di pietra formati dall'acqua e da depositi minerali durante i millenni. Sotto quegli speroni di pietra si stendeva un bacino rettangolare di profonda acqua verde, dalla superficie immota e come vitrea. Se una goccia d'acqua ricadeva pesantemente da una sporgenza rocciosa, la superficie si increspava appena e subito ripiombava nella quiete.

Sul chi vive, gli uomini avanzarono fino all'orlo della piattaforma e guardarono l'alto altare di pietra che si innalzava ai piedi della scalinata davanti al bacino, la superficie antica segnata di cicatrici e cavità e quasi sgretolata in alcuni punti. La caverna era debolmente illuminata da strisce fosforescenti che correvano irregolari lungo le pareti rocciose, conferendo un'irreale, fluorescente luminosità alla sala antica.

Lentamente gli uomini scesero le scale, cogliendo con gli occhi una sola parola scolpita nella superficie di pietra dell'altare. Pochi ne conoscevano il senso. *Valg...* una parola presa dall'antica lingua degli Gnomi, il cui significato era Morte. Tutto era immobile. Ogni cosa era avvolta nel sudario del tempo e del silenzio. Arrivati in fondo alla lunga scala, esitarono un secondo, gli occhi inchiodati al bacino silenzioso. Impaziente, Allanon fece segno a Hendel e agli altri di dirigersi a destra; poi, seguito da Menion e Balinor, imboccò rapidamente il passaggio di sinistra. Un passo falso poteva ora essere fatale. Dall'altra riva del bacino, Shea osservava le tre figure avanzare cautamente lungo il ruvido muro di pietra, tenendosi lontano dall'acqua. Ormai erano a metà strada, e per la prima volta Shea respirò.

Poi la superficie immota si sollevò e dalle profondità emerse un incubo. Simile a un serpente, l'orrendo mostro sembrò riempire la caverna, mentre la sua mole infangata si innalzava, frantumando le antiche stalattiti. Il suo ululato di furia rimbombò attraverso l'Alcova. Il corpo massiccio si contorceva e piegava sollevandosi dall'acqua. Le lunghe zampe anteriori armate di mortali artigli uncinati ghermirono l'aria, e le grandi mascelle sbatterono seccamente, digrignando i denti aguzzi. Gli occhi enormi, rossi, ardevano fra una serie di protuberanze e di corni che ricoprivano la testa mostruosa. Il corpo della creatura era ricoperto di una pelle da rettile che stillava melma e rifiuti provenienti dalle fogne più nere del mondo degli inferi. Dalla bocca scendeva una bava velenosa che ricadeva nell'acqua, sollevando leggeri spruzzi di vapore. La cosa mostruosa guardò i tre umani sul sentiero e sibilò di odio sfrenato. Con le fauci spalancate, stridendo di gioia alla prospettiva di uccidere, attaccò.

Ognuno reagì istantaneamente. Il grande arco di Menion Leah risuonò con due sibili distinti e le frecce avvelenate volarono con mortale precisione, affondando nella carne inerme all'interno delle fauci spalancate. La creatura indietreggiò, straziata, e Balinor prese rapidamente l'iniziativa. Avvicinandosi alla riva del bacino, il gigantesco soldato assestò un poderoso fendente sull'avambraccio esposto del mostro. Ma rimase sconvolto vedendo che la grande lama scalfiva appena la pelle ricoperta di scaglie. Il

secondo avambraccio colpì rapidamente l'aggressore, mancandolo di poco mentre Balinor balzava di lato. Sul sentiero opposto, Hendel correva rapido verso il passaggio aperto all'estremità del bacino, spingendo i due fratelli della Valle e gli Elfi davanti a sé. Ma uno di loro innescò un meccanismo nascosto e una pesante lastra di pietra crollò nell'apertura, chiudendo ermeticamente ogni via di fuga. Disperato, Hendel scagliò il proprio corpo poderoso contro la muraglia di pietra, che non si spostò di un millimetro.

Attratto dal fragore della pietra caduta, il serpente si allontanò dalla sua battaglia con Menion e Balinor e si spostò, impaziente, verso i nuovi nemici. Per loro sarebbe stata la fine se il nano, veterano di tante battaglie, non avesse reagito rapidamente. Dimenticando la lastra di pietra e ignorando completamente la propria sicurezza, Hendel caricò il serpente, scagliando la potente mazza di ferro direttamente in uno dei due occhi di brace. L'arma si abbatté con tale forza da frantumare l'orbita. Il serpente si sollevò verso l'alto, con un grido esacerbato di dolore, sbattendo contro le stalattiti mentre agitava da un lato all'altro la mole orrenda. Mortali frammenti di roccia inondarono l'intera sala. Flick, colpito alla testa, cadde e Hendel, sepolto sotto una cascata di pietre sgretolanti, giacque immobile. Gli altri tre si appiattirono contro la lastra di pietra mentre il mostruoso aggressore incombeva sopra di loro.

Finalmente, Allanon intervenne in quella lotta impari. Sollevando entrambe le braccia, protese le mani scarne, e le dita parvero accendersi come torce da cui scaturirono dardi di fiamma azzurra, accecante, abbattendosi sulla testa della creatura infuriata. La violenza di quel nuovo attacco stordì completamente il serpente che, colto alla sprovvista, prese a agitarsi selvaggiamente nell'acqua, stridendo di furia e dolore. Avanzando rapidamente sul sentiero, il druido colpì una seconda volta, e le fiamme azzurre lampeggiarono contro la testa della bestia infuriata. Al secondo attacco il grande corpo ricoperto di scaglie ricadde contro la parete della caverna dove, dibattendosi con frenesia incontrollata, smosse la lastra di pietra che bloccava il passaggio. Shea e i fratelli elfi riuscirono a trascinare via il corpo esanime di Flick appena in tempo per evitare che venisse schiacciato dalla mole enorme. Udirono la lastra di pietra ricadere in avanti con un tonfo e, spiando attraverso il varco aperto, gridarono freneticamente verso gli altri combattenti. Balinor era ripartito all'attacco quando il mostro, in preda alle contorsioni, era di nuovo giunto alla sua portata, tentando vanamente di colpire la testa che si abbassava verso di lui, stordita dai dardi di Allanon. Il druido aveva gli occhi fissi sul serpente e soltanto Menion si

accorse che gli altri stavano urlando, facendo loro segni frenetici di muoversi verso l'apertura. Dayel e Shea raccolsero il corpo inerte di Flick e lo trasportarono nel tunnel. Durin fece per seguirli, ma poi esitò, intravedendo Hendel svenuto e sempre sepolto sotto i frammenti di roccia. Si girò e di corsa si avvicinò all'orlo del bacino, afferrando il nano per il braccio inerte e tentando inutilmente di liberarlo dai detriti.

«Fuori!» ruggì Allanon, che aveva improvvisamente individuato l'elfo vicino all'apertura.

Cogliendo quel momento di distrazione, il serpente colpì. Con un solo movimento della sua zampa artigliata, buttò Balinor di lato, sbattendolo con forza tremenda contro la parete della caverna. Menion saltò davanti al mostro, ma, insorgendo improvvisamente, il serpente rovesciò per terra il principe di Leah. Sempre torturata dalle numerose ferite, la bestia non pensava che a raggiungere la figura nel mantello nero, per schiacciarla. Il mostro aveva un'altra arma e ora la usava. Le fauci intrise di veleno si spalancarono alla vista della vittima prescelta, e grandi dardi di fiamma schizzarono in avanti, avvolgendo completamente il druido. Durin, che vedeva tutto quanto accadeva sul sentiero, ebbe un'esclamazione di sgomento. Shea e Dayel, appena oltre l'ingresso del tunnel che usciva dalla sala, osservarono ammutoliti dall'orrore il druido avvolto nelle fiamme. Ma un secondo dopo il fuoco si estinse e Allanon rimase illeso di fronte agli spettatori allibiti. Alzò le mani e i dardi azzurri di fiamma schizzarono dalle sue dita protese, colpendo la testa del serpente con forza terrificante, facendo di nuovo barcollare all'indietro il corpo ricoperto di scaglie. Grandi nuvole di vapore scaturirono dalle acque ribollenti, mescolandosi in una nebbia densa con la polvere e il fumo sollevati dalla battaglia finché ogni cosa scomparve alla vista.

Poi, dalla foschia, Balinor emerse al fianco di Durin, il mantello lacero, la scintillante cotta metallica scheggiata e ammaccata, il volto striato di sangue e sudore. Insieme estrassero Hendel da sotto i detriti. Con un braccio potente, il principe di Callahorn si sollevò la figura esanime sopra la spalla, facendo cenno a Durin di avanzare verso il corridoio dove attendevano Dayel e Shea con Flick ancora privo di sensi. Il gigantesco soldato della Frontiera ordinò loro di raccogliere il giovane caduto e, senza aspettare di vedere se ubbidivano, scomparve giù per l'oscuro corridoio, con Hendel su una spalla e la spada stretta nella mano libera. I fratelli elfi lo seguirono rapidamente, ma Shea esitava, guardandosi intorno in cerca di Menion. L'Alcova era devastata, le lunghe file di stalattiti frantumate, i

passaggi tutti sommersi dai detriti, le mura solcate da crepe profonde, ogni cosa oscurata dalla polvere e dal vapore che saliva dall'acqua ribollente. Su un lato della caverna era ancora visibile la forma massiccia del serpente che si dibatteva negli spasimi dell'agonia contro la parete frantumata, massa enorme di scaglie e sangue. Né Allanon né Menion erano in vista. Ma un attimo dopo emersero entrambi dalla densa nebbia, Menion che zoppicava leggermente, ma stringeva ancora l'arco e la spada di Leah, la forma oscura di Allanon lacera e coperta di uno strato di polvere e cenere. Senza parlare, il druido fece cenno a Shea di proseguire e, insieme, i tre avanzarono inciampando attraverso il varco parzialmente ostruito.

Quel che accadde dopo rimase incerto e confuso nelle menti di ognuno. Il gruppo, lacero e sfinito, si affrettò lungo il tunnel, trasportando i due feriti ancora svenuti. Il tempo scorreva con lentezza angosciosa, poi di colpo si ritrovarono fuori, gli occhi colpiti dalla luce intensa del sole pomeridiano, sull'orlo di un insidioso dirupo. Alla loro destra, la Cresta del Drago scendeva sinuosamente verso la campagna collinósa. Improvvisamente l'intera montagna cominciò a rombare e a scuotersi. Allanon ordinò seccamente di scendere giù per l'angusto sentiero. Balinor si mise alla testa, trasportando il corpo inerte di Hendel, seguito da Menion Leah a due passi di distanza. Durin e Dayel trasportavano Flick. Dietro di loro veniva Shea e per ultimo Allanon. Il sinistro rumoreggiare continuava nelle profondità della montagna. Lentamente il gruppo avanzava lungo il sentiero serpeggiante fra protuberanze frastagliate e improvvisi dirupi, e gli uomini erano costretti a appiattirsi contro la parete rocciosa a intervalli regolari per evitare di perdere l'equilibrio e di cadere sulle rocce decine di metri più in basso. Cresta del Drago era un nome appropriato. Le curve del sentiero richiedevano abilità, prudenza e concentrazione, e le scosse continue rendevano il compito doppiamente pericoloso.

Avevano coperto solo una breve distanza lungo il sentiero infido quando un nuovo suono si fece sentire, un ruggito profondo che sommerse i brontolii della montagna. Shea, ultimo della fila con Allanon, non riuscì a capirne l'origine finché non vi fu quasi sopra. Costeggiando un'aspra fenditura sul fianco della montagna, che lo portò su una sporgenza rivolta a nord, scoprì un'enorme cascata proprio davanti a loro. Tonnellate d'acqua piombavano con fragore assordante in un gran fiume che serpeggiava, parecchi metri più in basso, fra le catene montuose, riversandosi in una serie di rapide che correvano a est verso le Pianure di Rabb. Il fiume scorreva direttamente sotto la sporgenza sulla quale si trovava Shea, le acque bianche ri-

bollenti contro le pareti scoscese dei due picchi che lo racchiudevano. Shea rimase a guardare per un istante, poi si affrettò giù per il sentiero, udendo la voce di Allanon che lo richiamava. Il resto della compagnia si era già allontanato di un bel tratto e per un attimo scomparve fra le rocce.

Shea aveva appena percorso tre metri oltre la sporgenza quando un improvviso tremito, più violento degli altri, scosse la montagna fin nelle sue fibre più remote; la parte del sentiero su cui egli si trovava si staccò, scivolando giù per il fianco della montagna, trascinandosi dietro l'inerme giovane. Con un grido di disperazione, cercò di interrompere la caduta, mentre scivolava verso una ripida sporgenza che cadeva giù a picco, vertiginosamente, verso il fiume. Quando precipitò in una nuvola di polvere e sassi, Allanon balzò in avanti.

«Afferra qualcosa!» ruggì il druido. «Aggrappati!»

Shea tentava inutilmente di aggrapparsi alla ripida parete rupestre, e proprio all'orlo del dirupo riuscì a afferrarsi a uno spuntone roccioso. Rimase immobile contro la superficie quasi verticale, senza osare di arrampicarsi in su, le braccia che quasi si spezzavano per lo sforzo.

«Tienti forte, Shea!» lo incoraggiava Allanon. «Prendo una corda. Non muoverti!»

Allanon gridò per richiamare gli altri che si erano allontanati sul sentiero, ma quale aiuto potessero dargli, Shea non lo seppe mai. Mentre il druido li chiamava, un secondo tremito scosse la montagna, facendo cadere il disgraziato giovane dal suo precario appoggio e scivolare oltre la sporgenza prima che potesse soltanto pensare di aggrapparsi. Agitando freneticamente le braccia e le gambe, cadde a testa in giù nelle acque veloci del fiume. Allanon osservava impotente il giovane che cadeva con violenza, e veniva trascinato via verso est, sobbalzando e sussultando nel fiume come un pezzo di sughero.

XV

Flick Ohmsford se ne stava silenzioso ai piedi dei Denti del Drago, lo sguardo perso nello spazio. I raggi morenti del sole inondavano debolmente la sua figura tozza, proiettandone l'ombra sulle rupi delle montagne alle sue spalle. Ascoltò per un attimo i suoni intorno a lui, la voce ovattata di qualcuno alla sua sinistra, il cinguettare degli uccelli nella foresta. Per un istante, gli parve di riudire la voce decisa di Shea, e ricordò il grande coraggio mostrato dal fratello negli infiniti pericoli che avevano affrontato

insieme. Ora Shea se n'era andato, probabilmente era morto, risucchiato da quel fiume sconosciuto verso le pianure sull'altro versante delle montagne che avevano traversato dopo tante lotte. Si toccò la fronte, sentendo il dolore sordo procurato dal frammento di roccia che l'aveva colpito lasciandolo privo di sensi, e impedendogli di aiutare il fratello quando più aveva bisogno di lui. Avevano accettato di sfidare la morte dei Messaggeri del Teschio, accettato di essere uccisi dalle spade degli Gnomi e persino di soccombere agli orrori della Cripta dei Re. Ma che tutto finisse per un capriccio della natura su una sporgenza di roccia, quando erano così vicini alla conclusione, era troppo per poterlo accettare. Flick sentiva dentro di sé un dolore feroce come una morsa, e avrebbe voluto urlarlo. Ma non poteva. Si sentiva devastato interiormente da quell'ira che non poteva controllare e provava un gran senso di futilità.

In netto contrasto con lui, Menion Leah camminava avanti e indietro furibondo per la disperazione, a diversi metri di distanza, la snella figura china, quasi fosse ferita. La sua mente bruciava d'ira, della rabbia impotente della belva in gabbia quando non ha più speranza di fuggire, e non le restano che l'orgoglio e l'odio per quel che le è accaduto. Non avrebbe potuto far nulla per aiutare Shea, lo sapeva. Ma non lo aiutava a cancellare il senso di colpa che provava per non essere stato presente quando la sporgenza rocciosa aveva ceduto e il giovane era stato scagliato fra le acque ribollenti delle rapide. Forse, se Shea non fosse stato lasciato solo col druido, si poteva impedirlo. Eppure sapeva che non era colpa di Allanon, che egli aveva fatto tutto il possibile per proteggere Shea. Rifiutava di credere che la loro impresa fosse terminata, che dovevano riconoscersi sconfitti proprio quando la Spada di Shannara era a portata di mano. Si arrestò e rifletté per un istante sullo scopo della loro ricerca. Continuava a apparirgli assurdo. Anche se avessero ottenuto la Spada, cosa poteva fare un uomo, poco più di un ragazzo, contro il potere di una creatura come il Signore degli Inganni? Ma ora non l'avrebbero saputo mai, perché Shea era probabilmente morto; e se pure non era morto, era perso per loro. Tutto ormai sembrava privo di senso, e Menion Leah capì improvvisamente quanto avesse contato per lui quell'amicizia tranquilla, serena, fra loro due. Non ne avevano mai parlato, non l'avevano mai apertamente riconosciuta, eppure era sempre esistita e gli era stata cara. Ora era finita. Menion si morse le labbra con rabbia impotente e continuò a camminare.

Gli altri della compagnia erano raccolti ai piedi della Cresta del Drago. Durili e Dayel parlavano fra di loro a voce bassa, i lineamenti delicati tur-

bati dalla preoccupazio ne, gli occhi abbassati. Vicinissimo, la solida struttura appoggiata contro un macigno, si riposava Hendel, sempre silenzioso ma ora stizzoso e inavvicinabile. Aveva la spalla e la gamba bendate, il volto segnato da cicatrici. Ripensò brevemente alla sua terra natale, alla famiglia che l'aspettava, e per un istante desiderò con tutto il cuore di poter rivedere ancora una volta la sua verde Culhaven prima della fine. Sapeva che, senza la Spada di Shannara, e senza Shea che l'impugnasse, il suo paese sarebbe stato invaso dalle armate del Nord. Hendel non era solo nelle sue meditazioni. Balinor rifletteva alle stesse cose, gli occhi fissi sul gigante solitario immobile in un boschetto, discosto dagli altri. Sapeva che ora si trovavano a affrontare una decisione impossibile. O rinunciavano all'impresa e tornavano sui loro passi, sforzandosi di raggiungere il proprio paese e di ritrovare Shea, oppure dovevano proseguire fino a Paranor e impadronirsi della Spada di Shannara anche in assenza del coraggioso giovane. Era una scelta difficile, e nessuno ne avrebbe ricavato molta soddisfazione. Scosse malinconicamente la testa quando il ricordo dell'aspra lite fra lui e il fratello gli tornò alla memoria. Anche lui aveva una decisione da prendere quando fosse tornato alla città di Tyrsis... e non sarebbe stata né facile né gradevole. Non ne aveva mai parlato con gli altri e, in quel momento, i suoi problemi personali erano di secondaria importanza.

Improvvisamente il druido si volse e si diresse verso di loro: evidentemente aveva deciso. Lo osservarono mentre si avvicinava, il mantello nero che ondeggiava leggermente, il volto fiero e risoluto persino in quel momento di amara sconfitta. Menion si era fermato di colpo, col cuore che gli batteva pazzamente mentre aspettava lo scontro che sarebbe avvenuto tra loro, ne era certo, perché lui aveva deciso quale azione intraprendere e sospettava che Allanon non l'avrebbe approvata. Flick captò un'ombra di paura sul volto del principe di Leah, ma vi lesse anche uno strano coraggio mentre si ergeva, raccogliendo le proprie forze. Tutti quanti si alzarono, esitanti, riunendosi mentre la figura oscura si avvicinava, le menti stanche e scoraggiate improvvisamente rigenerate dalla fiera risoluzione di non accettare la sconfitta. Non sapevano cosa avrebbe ordinato Allanon, ma sapevano di non essere arrivati là, dopo tanti sacrifici, soltanto per arrendersi.

Ora stava davanti a loro, gli occhi profondi che bruciavano di sentimenti contrastanti, il volto come scolpito nel granito, logoro e segnato, ma vibrante di forza. Quando parlò, le parole risuonarono secche e precise nel silenzio.

«Forse siamo sconfitti, ma ritornare sui nostri passi significherebbe disonorarci ai nostri stessi occhi oltre che a quelli di coloro che si affidano a noi. Se dobbiamo essere sconfitti dal male che regna nelle Terre del Nord, da cose nate dal mondo degli spiriti, allora dobbiamo volgerci a affrontarlo. Non possiamo indietreggiare, sperando che qualche impensabile miracolo ci salvi da qualcosa che, indubbiamente, già trama per renderci schiavi e distruggerci. Se la morte verrà, ci troverà con le armi in pugno e la Spada di Shannara nelle nostre mani!»

Pronunciò le ultime parole con tale gelida determinazione che persino Balinor si sentì percorrere da un leggero brivido. Tutti stavano in muta ammirazione davanti alla forza incrollabile del druido, provavano un improvviso orgoglio a essere con lui, membri del piccolo gruppo che aveva scelto per quell'impresa.

«E Shea?» intervenne improvvisamente Menion, non senza una certa asprezza, quando gli occhi del druido si posarono su di lui. «Che ne è di Shea, il cardine di questa spedizione?»

Allanon scosse lentamente la testa, riflettendo sul destino del giovane.

«Non lo so, come tu non lo sai. È stato risucchiato da quel fiume di montagna verso le pianure. Forse vive, forse no, ma ora non possiamo fare nulla per lui.»

«Dunque, tu proponi di dimenticarlo e di correre alla ricerca della Spada... un semplice pezzo di metallo se non viene posta nelle mani della persona giusta!» urlò Menion, furibondo, mentre la sua delusione lungamente covata veniva finalmente alla luce. «Bene, io non mi muoverò finché non saprò che ne è stato di Shea, anche se ciò dovesse significare rinunciare all'impresa e cercarlo finché non lo trovo. Non abbandonerò il mio amico.»

«Attento, principe di Leah» ammonì la voce lenta, beffarda del druido. «Non essere avventato. Biasimarmi per la perdita di Shea è assurdo, poiché io più di tutti desidero il suo bene. Quel che tu proponi è irragionevole.»

«Basta con la tua saggezza, druido!» e Menion si fece avanti, senza un pensiero al mondo per quel che poteva accadergli, la sua natura impulsiva esasperata dall'atteggiamento impassibile del druido. «Ti abbiamo seguito per settimane, attraverso infiniti pericoli e incognite senza mai contestare i tuoi ordini. Ma questo è troppo per me. Io sono il principe di Leah, non un mendicante che ubbidisce senza obiettare, curandosi solo di se stesso! La mia amicizia per Shea non contava nulla per te, ma per me valeva assai più di mille Spade di Shannara. E ora fatti da parte! Me ne andrò per la mia

strada!»

«Pazzo, ti esprimi più da buffone che da principe!» s'infuriò Allanon, il volto tirato in una maschera furibonda, levando davanti a sé le grandi mani strette a pugno. Gli altri impallidivano mentre i due contendenti si frustavano verbalmente con furia scatenata. Poi, avvertendo che fra i due presto lo scontro sarebbe divenuto fisico, si misero in mezzo, cercando rapidamente di calmarli, timorosi che una spaccatura nella compagnia potesse segnare la fine di ogni possibilità di successo. Il solo Flick era rimasto immobile, il pensiero sempre fisso al fratello, tormentato dalla disperazione che provava a non poter fare nulla. Nell'attimo stesso in cui Menion aveva parlato, aveva capito che il giovane esprimeva i suoi stessi sentimenti, e che non se ne sarebbe andato senza indagare che cosa ne era stato di Shea. Ma ogni volta sembrava che Allanon sapesse più di tutti loro, che le sue decisioni fossero sempre quelle giuste. Ignorare completamente le parole del druido sembrava in qualche modo sbagliato. Lottò con se stesso per qualche minuto, tentando di immaginare cosa avrebbe fatto Shea al suo posto, che cosa avrebbe suggerito agli altri. Poi, quasi senza rendersene conto, conobbe la risposta.

«Allanon, c'è una via» dichiarò bruscamente, gridando per farsi sentire. Tutti lo guardarono, sorpresi dalla sua espressione decisa. Allanon annuì per invitarlo a proseguire.

«Tu hai la facoltà di parlare ai morti. L'abbiamo visto giù nella valle. Non puoi dirci se Shea è vivo? Se sei in grado di risvegliare i morti, il tuo potere deve essere tanto forte da ritrovare i vivi. Tu puoi dirci dove si trova, non è così?»

Tutti gli sguardi si posarono sul druido. Allanon si lasciò sfuggire un profondo sospiro e chinò lo sguardo, mentre rifletteva alla proposta del giovane.

«È vero, potrei» rispose infine «ma non lo farò. Se uso il mio potere per scoprire dove si trova Shea, se sia vivo o morto, rivelerò quasi certamente la nostra presenza al Signore degli Inganni e ai Messaggeri del Teschio. Messi in allarme, ci aspetterebbero a Paranor.»

«Se andremo a Paranor» l'interruppe bruscamente Menion, e Allanon si voltò verso di lui, mentre la furia sopita si riaccendeva. Tutti si misero fra i due, per separarli.

«Basta! Basta!» ordinò Flick. «Questo non serve a nessuno, meno che mai a Shea. Allanon, non ho mai chiesto nulla per tutto questo viaggio. Non ne avevo il diritto: sono venuto di mia libera scelta. Ma ora sì, che ne

ho il diritto, perché Shea è mio fratello, forse non di sangue o di razza, ma per legami ancora più forti. Se non userai i tuoi poteri per scoprire dove si trova e cosa ne è stato, allora seguirò Menion e cercherò Shea finché non l'avrò trovato.»

«Ha ragione, Allanon» annuì lentamente Balinor, appoggiando la mano sulla spalla del giovane della Valle. «Qualsiasi cosa ci succeda, loro due hanno il diritto di sapere se esiste una possibilità di salvezza per Shea. So cosa ci aspetta se saremo scoperti, ma io dico che dobbiamo correre il rischio.»

Durin e Dayel annuirono energicamente. Il druido lanciò un'occhiata a Hendel, ma il nano rimase immobile, fissando l'altro negli occhi. Allanon li guardò a uno a uno, forse scrutando i loro veri sentimenti e soppesando i rischi, valutando il significato della Spada contro la perdita di due uomini della compagnia. Fissava con aria assente l'ultima luce del sole mentre il crepuscolo si allargava sulle montagne e lente increspature di oscurità si mescolavano al rosso e al purpureo del giorno morente. Era stato un viaggio lungo, duro, e non ne avevano ottenuto nulla... nulla se non la perdita dell'uomo per cui l'intera spedizione era stata organizzata. Sembrava tutto sbagliato, e lui capiva la loro riluttanza a proseguire. Annuì con se stesso, poi guardò gli altri e vide i loro occhi accendersi improvvisamente, convinti che con quel cenno del capo avesse acconsentito alla richiesta di Flick. Senza nemmeno l'ombra di un sorriso di acquiescenza, scosse deciso la testa.

«L'avete voluto voi. Io farò quel che mi chiedete. Indietreggiate e non parlatemi né avvicinatevi finché non ve lo dirò io.»

Gli altri ubbidirono mentre egli rimaneva fermo al suo posto, la testa china nella concentrazione, le lunghe braccia intrecciate davanti a sé con le mani sepolte nel mantello. Si udivano solo i suoni distanti della sera nell'oscurità sempre più profonda. Poi il druido s'irrigidì e un bianco bagliore si allargò dal suo corpo teso, un accecante alone luminoso che costrinse gli altri a socchiudere gli occhi, poi a ripararli con una mano. Per un attimo quella luce fu ovunque, mentre la forma oscura di Allanon spariva alla vista, e l'attimo successivo lampeggiò e infine svanì. Allanon si ergeva come prima, immobile contro l'oscurità, poi lentamente scivolò a terra, premendosi una mano scarna contro la fronte. Gli altri esitarono, quindi, ignorando il suo ordine precedente, corsero verso di lui, timorosi che si fosse ferito. Allanon alzò gli occhi, adirato che gli avessero disubbidito. Poi vide la profonda preoccupazione sui loro volti chini verso di lui. Li guardò incre-

dulo, mentre si raccoglievano intorno a lui in silenzio, e improvvisamente capì. Profondamente commosso, sentì uno strano calore diffondersi nel suo animo mentre avvertiva la fedeltà che provavano per lui quei sei uomini di razze e paesi diversi e con un diverso passato. Per la prima volta da quando Shea era scomparso, provò un senso di sollievo. Si tirò in piedi, tremante, appoggiandosi leggermente al braccio di Balinor, ancora debole per lo sforzo compiuto. Rimase silenzioso un istante, poi ebbe un debole sorriso.

«Il nostro giovane amico è vivo, per un miracolo che io non sono in grado di spiegare. Ho individuato la sua forza vitale sull'altro versante di queste montagne, probabilmente vicino al fiume che lo ha trascinato verso le pianure orientali. Altri erano con lui, ma non potevo appurare quali fossero i loro intenti senza un approfondito esame che indubbiamente tradirebbe la nostra posizione e mi indebolirebbe fino a rendermi infermo e inutile.»

«Ma è vivo, ne sei certo?» chiese Flick.

Allanon lo rassicurò. L'intero gruppo sorrise, sollevato. Menion batté vigorosamente sulla spalla dell'esultante Flick e abbozzò un passo di danza.

«Bene, allora il problema si è risolto da solo» esultò il principe di Leah. «Ora dobbiamo riattraversare i Denti del Drago e trovarlo, quindi proseguiremo il viaggio verso Paranor per prendere la Spada.»

Ma il sorriso svanì bruscamente quando Allanon scosse la testa. Gli altri rimasero a guardare, allibiti, certi che la preposta sarebbe stata condivisa dal druido.

«Shea è nelle mani di una pattuglia di Gnomi» dichiarò il mistico esplicitamente. «Lo stanno portando verso nord, probabilmente a Paranor. Non lo potremmo raggiungere se non riattraversando con grande rischio i passi sorvegliati dagli Gnomi e cercando di seguirlo attraverso le pianure da loro infestate. Questo comporterebbe una diversione di giorni, e la nostra presenza verrebbe individuata immediatamente.»

«Ma non abbiamo nessuna certezza che non ci abbiano già individuati» urlò Menion furibondo. «Lo hai detto tu stesso. Che cosa ne ricaverà Shea se cadrà nelle mani del Signore degli Inganni? A cosa ci servirà la Spada se non abbiamo colui che può impugnarla?»

«Non possiamo abbandonarlo» supplicò Flick, avanzando di un passo.

Gli altri tacevano, ammutoliti, aspettando la spiegazione di Allanon. L'oscurità aveva completamente avviluppato il paesaggio montuoso, e in quella luce morente gli uomini riuscivano appena a distinguere i volti degli altri; i picchi mostruosi che si levavano dietro di loro nascondevano la luna alla vista.

«Hai dimenticato la profezia» ammonì Allanon pazientemente. «L'ultima parte annunciava che uno di noi non avrebbe visto l'altro versante dei Denti del Drago, ma che sarebbe stato il primo a porre mano sulla Spada di Shannara. E ora sappiamo che si tratta di Shea. Inoltre, secondo la profezia, noi che siamo giunti sull'altro versante delle montagne vedremo la Spada prima che trascorrano due notti. A quanto pare il destino ci riunirà.»

«Questo potrà bastare a te, ma non a me» dichiarò Menion, mentre Flick annuiva energicamente. «Come possiamo fidarci della folle promessa di uno spettro? Tu ci stai chiedendo di arrischiare la vita di Shea!»

Per un istante, Allanon sembrò accendersi di furore; poi si calmò, guardando i due, e scosse la testa, deluso.

«Non avete forse creduto in una leggenda fin dall'inizio?» domandò quietamente. «Non avete forse constatato con i vostri occhi come il mondo degli spiriti si sia insediato nel vostro mondo di carne e sangue, terra e pietra? Non abbiamo forse lottato fin dall'inizio contro creature nate da quest'altra dimensione, che possiedono poteri preclusi a esseri mortali? Avete constatato la potenza delle Pietre Magiche. Perché ora girereste le spalle a tutto questo, in favore di quel che vi suggerisce il vostro buon senso... un processo razionale che si basa su fatti e stimoli accumulati in questo mondo, il vostro mondo materiale, incapace di trasporsi in una dimensione in cui persino i vostri più elementari concetti non hanno alcun senso?»

Lo fissarono, ammutoliti, comprendendo che aveva ragione, ma riluttanti a accantonare il piano di ritrovare Shea. L'intero viaggio era stato imperniato su vecchie leggende e su un mondo semionirico, non sul buon senso, e decidere improvvisamente di essere concreti era un'idea assurda. Flick aveva rinunciato alla sua visione pratica e reale delle cose il giorno stesso in cui era fuggito terrorizzato dal suo villaggio.

«Non sarei troppo in ansia, amici miei» li confortò Allanon, avvicinandosi improvvisamente ai due, posando le mani scarne sulle loro spalle, stranamente confortante persino in quel momento. «Shea porta con sé le Pietre Magiche, e il loro potere gli darà una grande protezione: potranno anche guidarlo verso la Spada. Se avremo fortuna, lo troveremo quando troveremo la Spada di Shannara. Tutte le strade conducono ora alla Fortezza dei Druidi, e noi dobbiamo essere ben certi di arrivarvi per poter dare tutto l'aiuto possibile a Shea.»

Raccolti gli zaini e le armi, gli altri membri della compagnia erano pronti, incorporei come ombre nella debole luce stellare, tratti di matita delicatamente disegnati contro l'oscurità della montagna. Gli occhi di Flick erano

rivolti a nord, verso le cupe foreste che avvolgevano le pianure oltre i Denti del Drago. Nel mezzo, levandosi verso il cielo come un obelisco, le rupi di Paranor e infine, sulla sommità, la Fortezza dei Druidi e la Spada di Shannara. La fine del loro vagabondare. Flick contemplò silenziosamente per alcuni istanti il pinnacolo solitario, poi si volse a Menion. Il giovane annuì, riluttante.

«Verremo con te.» La voce di Flick fu un sussurro ovattato nel silenzio.

Le acque del fiume battevano turbinando selvaggiamente contro le pareti del letto roccioso scavato nella montagna, avanzavano tumultuose verso est, si trascinavano dietro detriti e legni sparsi che erano caduti nella loro morsa inesorabile. Si riversavano giù dalle montagne in pesanti cascate che ribollivano intorno a rupi levigate e a curve improvvise, serpeggiando lentamente verso la pace dei quieti fiumi che si diramavano fra le colline sopra le Pianure di Rabb. Fu in uno di quei piccoli, tranquilli affluenti che l'uomo, sempre legato al tronco dalla sua cintola di cuoio, infine approdò su una riva fangosa, svenuto e semiaffogato. Aveva gli indumenti laceri e stracciati, persi gli stivali di cuoio, e il volto cinereo e insanguinato. Si svegliò, rendendosi conto di aver finalmente toccato terra. Liberandosi con le poche energie che gli restavano dal tronco approdato con lui, si trascinò con le mani e coi piedi sulla spiaggia fin nell'erba profonda di un'altura. Quasi d'istinto, si tastò alla vita con le mani contuse, alla ricerca del sacchetto e, con suo grande sollievo, lo ritrovò, legato con le cinghie di cuoio. Un attimo dopo, l'ultimo barlume di forza lo abbandonò, e cadde in un sonno profondo.

Dormì profondamente nel calore e nella pace del giorno fino al pomeriggio inoltrato, quando l'erba, raffreddandosi, mossa da un vento leggero, gli frustò il viso. Ma c'era qualcos'altro, qualcosa che, nella sua mente ora riposata, lo avvertiva di un pericolo incombente. Riuscì appena a sollevare il corpo indolenzito sui gomiti mentre un gruppo di dieci o dodici figure si delineava sulla cresta della collina sopra di lui, arrestandosi esterrefatte nel vedere quella creatura sollevata a metà, e affrettandosi poi lungo la collina per raggiungerla. Lo stesero di nuovo a terra, legandogli le braccia inermi dietro la schiena con cinghie di cuoio che gli morsero la pelle indifesa. Gli legarono anche i piedi e infine lo voltarono supino consentendogli di vedere chi lo aveva catturato. I suoi peggiori timori furono immediatamente confermati. Le figure nodose, giallastre, armate di corte spade, con l'uniforme della foresta, erano facilmente riconoscibili dopo la breve descri-

zione che Menion aveva fornito dell'episodio avvenuto alcuni giorni prima al Passo di Giada. Guardò intimorito i penetranti occhi degli Gnomi che osservavano quella strana creatura metà uomo e metà elfo e i brandelli del suo bizzarro costume meridionale. Infine, il capo si chinò su di lui e cominciò a frugarlo accuratamente. Shea si divincolava, ma fu colpito duramente al viso, e infine rimase immobile quando lo gnomo gli tolse il sacchetto contenente le Pietre Magiche. Gli Gnomi si riunirono incuriositi quando il capo fece scivolare sulla palma della mano le tre Pietre azzurre, che scintillavano luminose nella calda luce solare. Seguì una breve discussione, incomprensibile al prigioniero, riguardante lo scopo e la provenienza di quelle Pietre. Alla fine decisero che l'uomo, con le sue Pietre, dovesse essere portato all'accampamento principale di Paranor dove avrebbero consultato le autorità superiori. Trascinarono il prigioniero in piedi e, dopo avergli tagliato le corde intorno alle gambe, cominciarono la marcia verso nord, spingendolo di tanto in tanto quando rallentava per lo sfinimento. Stavano ancora camminando verso nord al tramonto quando, sull'altro versante della barriera montuosa nota come Denti del Drago, il capo druido di un piccolo gruppo di gente decisa combatteva nella propria mente per individuare la smarrito Shea Ohmsford.

Nelle prime ore del mattino, avvolti in una coltre di silenzio e oscurità e nascosti dalle ombre della foresta che escludeva la luce rassicurante della luna e delle stelle, i sette uomini giunsero finalmente davanti alle rupi di Paranor. Quel momento doveva restare impresso per sempre nelle loro menti, mentre gli sguardi salivano ansiosi verso le ripide pareti rocciose, senza ombra di sentiero o sporgenza, più in alto, oltre querce e pini giganteschi, e poi ancora più in alto, all'edificio costruito dagli uomini: la Fortezza dei Druidi. La Fortezza era come un castello: mura di pietra antiche di secoli che si levavano in torrette svettanti e in torri a spirale che si immergevano nel cielo con sfida orgogliosa. Una fortezza costruita per resistere agli assalti degli eserciti più forti, antica sede e rifugio di quella razza umana ormai estinta i cui componenti portavano il nome di Druidi. Nel cuore di quel bastione di pietra e ferro aveva lungamente riposato la testimonianza del trionfo umano sulle forze ultraterrene, il simbolo del coraggio e della speranza delle razze in tempi ormai lontani, dimenticato col passare degli anni a mano a mano che si succedevano le generazioni e le vecchie leggende morivano... la prodigiosa Spada di Shannara.

Mentre i sette uomini contemplavano la Fortezza dei Druidi, la mente di

Flick ripercorreva gli eventi che si erano succeduti da quando la compagnia era partita dai Denti del Drago al tramonto. Avevano attraversato rapidamente la prateria che li separava dalla foresta attorno a Paranor, raggiungendo il limitare della foresta in poche ore. Allanon li aveva allora istruiti brevemente su quel che dovevano aspettarsi. La foresta, spiegò, era impenetrabile per chi non sapesse come evitare i pericolosi ostacoli di cui l'aveva disseminata il Signore degli Inganni per scoraggiare ogni tentativo di raggiungere la Fortezza dei Druidi. I lupi si aggiravano per l'intera area, enormi belve grigie che potevano afferrare uomini o animali e sbranarli in pochi secondi. Oltre la zona abitata dai lupi, intorno alla base delle rupi sotto la Fortezza, si allungava una impenetrabile barriera di spine rivestite di un veleno per il quale non esisteva antidoto. Ma Allanon era in grado di affrontare anche quel pericolo. S'inoltrarono rapidamente nella foresta, imboccando il sentiero più diretto che li conduceva verso la Fortezza senza deviazioni. Allanon raccomandò che gli stessero vicino, ma il suo ammonimento era superfluo. Soltanto Menion sembrava ansioso di correre avanti, ma anche lui indietreggiò immediatamente sentendo agitarsi i primi lupi. Le enormi belve grigie attaccarono pochi minuti dopo che si erano inoltrati nella foresta, gli occhi iniettati di sangue nell'oscurità, le fauci spalancate. Prima che potessero raggiungere gli uomini terrorizzati, Allanon si portò uno strano fischio alle labbra e sibilò sommessamente, un suono tanto acuto da non poter essere udito da orecchie umane; ma le belve ringhiose si sparpagliarono, indietreggiando e dandosi alla fuga con altri ululati di paura, e i loro gemiti di terrore risuonarono molto tempo dopo che si furono dileguati.

Fecero tuttavia altre due apparizioni durante il resto del percorso attraverso la foresta, benché fosse impossibile capire se appartenevano allo stesso branco oppure a un altro. Avendo osservato l'effetto dello strano sibilo, Flick era incline a credere si trattasse di branchi diversi: ogni volta i lupi si dileguavano, terrorizzati. Senza alcuna difficoltà la compagnia raggiunse così la barriera spinosa. Ma la massa irta di aculei sembrava veramente impenetrabile, persino per Allanon. Una volta ancora egli dovette ripetere che quella era la terra dei Druidi e non del Signore degli Inganni. Guidandoli a destra, costeggiò l'orlo della barriera finché raggiunse un punto che parve soddisfarlo. Tracciando rapidamente un percorso da una vicina quercia che a Flick sembrava identica a tutte le altre, il druido segnò un punto sul terreno davanti all'ostruzione spinosa, facendo cenno agli altri che di lì dovevano entrare. Poi, con loro grande stupore, semplicemente

camminò attraverso gli aculei affilati come lame e scomparve nella vegetazione per riemergerne poco dopo assolutamente illeso. A voce bassa spiegò loro che in quel punto la barriera era fasulla e innocua, un passaggio segreto per raggiungere la Fortezza. Ce n'erano altri, ma tutti celati a un occhio umano che non sapesse come cercare. Così la compagnia superò la barriera, scoprendo che gli aculei erano veramente innocui, e si ritrovò infine davanti alle mura di Paranor.

Flick quasi non credeva ai suoi occhi. Il viaggio era sembrato interminabile, i pericoli che avevano incontrato non erano mai stati sconfitti, ma soltanto aggirati. Eppure erano giunti. Non restava altro che scalare le rupi e impadronirsi della Spada, un compito non facile ma tuttavia non più difficile di quelli che avevano già affrontato con successo. Guardò in alto verso le merlature del castello, studiando brevemente le torce distanziate che illuminavano i bastioni, sapendo che il nemico sorvegliava da quelle mura la Spada custodita all'interno. Si domandò chi fosse, cosa fosse quel nemico. Non gli Gnomi o i Troll, ma il vero nemico... la creatura che apparteneva a un altro mondo e che aveva misteriosamente invaso questo per rendere schiavi gli esseri che l'abitavano. Si domandò vagamente se avrebbe mai conosciuto la verità profonda di quel che era loro accaduto, il motivo per cui si trovavano là, a caccia della leggendaria Spada di Shannara, della quale nessuno di loro, tranne il druido, sapeva qualcosa. Comprendeva che in tutti quegli eventi si nascondeva un insegnamento che per il momeno ancora gli sfuggiva. Ora voleva soltanto uscire vivo e vincitore da quell'impresa.

I suoi pensieri si arrestarono bruscamente quando Allanon fece cenno di avanzare lungo le pareti rupestri; e nuovamente il druido parve cercare qualcosa. Pochi minuti dopo si arrestò davanti a un riquadro levigato sulla facciata rocciosa, sfiorò qualcosa e una porta segreta si spalancò rivelando un passaggio nascosto. Allanon vi entrò un istante e ne riemerse con torce spente, dandone una a ciascun membro della compagnia e facendo loro cenno di seguirlo. S'inoltrarono silenziosamente nel passaggio, fermandosi un istante quando la porta di pietra si richiuse silenziosamente alle loro spalle. Scrutando nell'oscurità, videro il vago disegno di gradini di pietra che salivano in alto nella roccia, appena visibili alla debole luce di una torcia che guizzava poco più avanti. Si arrampicarono cautamente in direzione di quella torcia e ciascun uomo accese la propria per poter salire al castello. Portandosi un dito alle labbra per far capire che pretendeva il silenzio più assoluto, la figura tenebrosa del loro capo si voltò e cominciò a sa-

lire su per gli umidi gradini di pietra, il nero mantello che ondeggiava leggermente mentre camminava, riempiendo l'intero varco con la sua ombra. Gli altri seguivano senza una parola. L'assalto alla Fortezza dei Druidi era cominciato.

La scala saliva in una spirale continua, tortuosa, finché ognuno perse la nozione della distanza. L'aria nel passaggio si fece gradualmente più calda e respirabile, e l'umidità delle mura e dei gradini diminuì fino a scomparire del tutto. I pesanti stivali di cuoio raschiavano appena contro la pietra, riecheggiando attraverso il silenzio profondo delle caverne. Dopo aver salito centinaia di gradini, la compagnia raggiunse la fine del tunnel. Una massiccia porta di legno, con cerniere di ferro infisse nella roccia, bloccava il passaggio. Allanon mostrò di nuovo di conoscere bene la strada. Sfiorò appena lo stipite e la porta si spalancò silenziosamente, consentendo loro di accedere a una vasta sala dalla quale si diramavano numerosi tunnel, tutti illuminati da torce accese. Una rapida occhiata intorno non rivelò alcuna presenza, così Allanon riunì per l'ennesima volta la compagnia intorno a sé.

«Ci troviamo direttamente sotto il castello propriamente detto» spiegò in un sussurro appena percepibile. «Se possiamo raggiungere, non visti, la stanza in cui è custodita la Spada di Shannara, allora è possibile che si riesca a fuggire senza dover combattere.»

«Qualcosa non mi convince» ribatté Balinor. «Dove sono le guardie?»

Allanon scosse la testa, incapace di rispondere, ma gli altri lessero la preoccupazione nei suoi occhi. Vi era qualcosa di strano.

«Il corridoio che seguiremo conduce fino ai principali condotti di riscaldamento e a una scala posteriore che immette nella sala centrale. Non parlate finché non saremo arrivati là, ma tenete gli occhi ben aperti!»

Senza aspettare le loro reazioni, si voltò e mosse rapidamente verso uno dei tunnel, subito seguito dagli altri. Il passaggio saliva, descrivendo quasi subito una serie di curve a spirale. Dopo pochi gradini, Balinor aveva abbandonato la torcia e sguainato la spada, seguito rapidamente dal resto della compagnia. La luce tremolante delle torce, assicurate con rastrelliere di ferro alle pareti rocciose della caverna, proiettava le loro ombre curve contro i muri di pietra, immagini riflesse di creature furtive che cercavano di fuggire la luce. Scivolavano prudentemente attraverso quegli antichi tunnel - il druido, i due principi, il giovane della Valle, gli Elfi e il nano - ansiosi, in attesa, contagiati da quell'eccitazione circospetta che sopravviene al termine di una lunga caccia. Uno davanti all'altro, lungo le pareti dell'an-

drone, le armi in pugno, gli occhi e le orecchie tesi a captare qualsiasi segnale di pericolo, avanzavano costantemente verso l'alto, affondando nel cuore della Fortezza. Poi il silenzio lentamente morì e subentrò un rumore soldo come di un respiro pesante, e il caldo si fece più intenso. Davanti a loro il passaggio terminava in una porta di pietra con una maniglia di ferro, delineata da una luce penetrante proveniente dalla stanza al di là. Il suono misterioso crebbe di volume, diventando identificabile. Era il ronzio pulsante di un meccanismo collocato sotto di loro, nella roccia, che pompava a ritmo costante. A un ordine silenzioso di Allanon, i membri della compagnia si avvicinarono timorosi alla porta chiusa.

Quando il gigante druido aprì la pesante barriera di pietra, gli uomini ignari furono colpiti da una zaffata d'aria calda che fece irruzione nei loro polmoni, affondando nelle cavità dello stomaco. Boccheggiando, esitarono, quindi s'inoltrarono con riluttanza. La porta si chiuse seccamente alle loro spalle. Capirono subito dove si trovavano. La stanza era in realtà un passaggio circolare sopra un pozzo enorme che affondava nella roccia per oltre trenta metri. In fondo bruciava una fiamma violenta, alimentata da una fonte sconosciuta, le cui lingue rosso-arancione danzavano nell'aria verso la sommità della fornace che costituiva gran parte della stanza, lasciando soltanto una stretta passerella larga un paio di metri con una ringhiera di ferro. Dal soffitto e dalle pareti correvano diversi tubi enormi che trasportavano l'aria calda verso altre parti dell'edificio. Un sistema di pompaggio nascosto controllava il quantitativo di calore generato dalla fornace aperta. Era notte, e il sistema di pompaggio era stato chiuso: la temperatura lungo il ponticello era ancora sopportabile, nonostante il calore intenso del fuoco in basso. Se i mantici fossero stati in funzione, qualsiasi essere umano sarebbe morto in pochi secondi.

Menion, Flick e i fratelli elfi si arrestarono davanti alla ringhiera per osservare meglio il sistema di riscaldamento. Hendel rimase indietro, a disagio in quella delimitata struttura rocciosa, così diversa dai boschi aperti che gli erano familiari, Allanon si affiancò a Balinor, conversando con lui per diversi momenti, lanciando occhiate innervosite alle varie porte chiuse che immettevano nel locale e indicando la scala a chiocciola, senza ringhiera, che conduceva alle sale superiori del castello. Infine, i due sembrarono accordarsi su qualcosa, e fecero segno agli altri di seguirli. Hendel non aspettava altro. Menion e i due Elfi lo raggiunsero in fretta. Solo Flick indugiò un attimo, stranamente attratto da quella vampa. Quel lieve ritardo ebbe un risultato inatteso. Quando sollevò gli occhi prima di allontanarsi

da quel locale, vide la figura oscura di un Messaggero del Teschio apparire dal nulla.

Ne fu come paralizzato. La creatura rimase mezzo accovacciata sull'altro lato del pozzo di fronte a lui, nera anche alla luce della fornace, le ali ammantellate che si rigonfiavano leggermente. Le gambe erano curve, i piedi terminavano in temibili artigli che sembravano capaci di affondare nella pietra stessa. Stretta nelle gibbosità delle spalle massicce, la faccia aveva una vaga rassomiglianza con il carbone di roccia. Gli occhi maligni si inchiodarono sul giovane ammutolito, invitandolo apertamente alla morte. A passi lenti, strascicati, cominciò a muoversi intorno al locale, ansando col respiro raschiante a ogni passo mentre si avvicinava a Flick inchiodato al suolo, preda dell'incantesimo; avrebbe voluto correre, fuggire, fare qualsiasi cosa pur di non restare là. Ma quegli occhi strani lo inchiodavano. Seppe allora di essere condannato.

Agli altri non era sfuggita la sua immobilità; seguendone lo sguardo terrorizzato attraverso la sala, scoprirono il Messaggero del Teschio che strisciava silenzioso lungo l'orlo del pozzo. In un lampo, Allanon balzò davanti a Flick, volgendolo di spalle per rompere l'incantesimo prodotto dagli occhi terribili delle creatura. Annichilito, Flick inciampò all'indietro fra le braccia aperte di Menion, che era corso in suo aiuto. Gli altri rimasero appena dietro il druido, le armi impugnate. La creatura si arrestò a diversi metri da Allanon, sempre mezzo accovacciata, nascondendo la faccia orrenda al bagliore del fuoco con un'ala e una mano artigliata. Il suo respiro risuonò raschiante, lento, regolare, mentre gli occhi crudeli si soffermavano sulla figura che gli nascondeva alla vista il giovane della Valle.

«Druido, sei pazzo a contrastarmi.» La voce sibilava dalle profondità di quel volto deforme. «Siete tutti condannati. Lo eravate dal momento in cui avete deciso di cercare la Spada. Il Padrone sapeva che sareste venuti, druido! *Sapeva*.»

«Vattene finché puoi, mostro» ordinò Allanon, e nella sua voce vibrava una minaccia che nessun membro della compagnia aveva mai udito. «Non ci fai paura. Porteremo la Spada con noi e tu non ci ostacolerai. Scansati, servo, e lascia che il tuo Padrone si faccia vedere.»

Le parole bruciarono nell'aria, affondando nel Messaggero del Teschio come coltelli. La creatura sibilò, furibonda, mentre il respiro raschiante si faceva affannoso e il mostro avanzava di un altro passo, accovacciandosi sempre di più, gli occhi spaventosi a vedersi mentre fiammeggiavano di nuovo odio.

«Ti distruggerò, Allanon. E allora nessuno più si opporrà al Padrone! Sei stato la nostra pedina fin dall'inizio, benché tu non lo abbia compreso. Ora finalmente sei qua, raggiungibile, insieme con i tuoi preziosissimi alleati. E guarda un po' chi ci hai portato, druido... l'ultimo discendente di Shannara!»

Con grande stupore di tutti, la mano artigliata indicò l'esterrefatto Flick. La creatura sembrava ignorare che Flick non era l'erede della Spada e che Shea si era perso sui Denti del Drago. Per un attimo nessuno parlò. Il fuoco rombò nel pozzo, balzando all'improvviso verso l'alto con una vampata d'aria bollente che arse le facce inermi dei mortali. Gli artigli della nera creatura degli spiriti sembrarono protendersi verso di loro.

«Pazzi» gracchiò la voce carica d'odio «subirete la morte che la vostra razza merita!»

XVI

Quando le ultime parole della nera creatura si spensero sibilando nell'aria infuocata, tutto sembrò accadere in un solo istante. Con un gesto drammatico del lungo braccio scarno e un ordine così perentorio che tutti immediatamente scattarono in azione, il gigantesco druido fece correre i membri del suo piccolo gruppo verso la scala a chiocciola che saliva al salone principale della Fortezza dei Druidi. Appena i sei uomini balzarono verso la scala, il Messaggero del Teschio si avventò su Allanon. Il fragore di quello scontro arrivò persino alle orecchie degli uomini in fuga, che già stavano salendo i gradini... tutti meno uno. Flick esitava, dilaniato dal desiderio di fuggire, ma paralizzato dalla lotta titanica fra quei due esseri potenti avvinghiati a pochi centimetri dalle fiamme che salivano dalla grande fornace aperta. Rimase in fondo alle scale, sentendo allontanarsi i passi dei compagni che correvano verso la sala superiore. Un attimo dopo l'eco si smorzò, lasciandolo unico testimone dell'incredibile scontro fra druido e Messaggero del Teschio.

Le due figure ammantate di nero erano immobili sull'orlo della fornace, quasi statue pietrificate dalla grande, immane tensione dello scontro, volti cupi distanti pochi centimetri, le scarne braccia del druido che inchiodavano le membra artigliate della funesta creatura di morte. Il Messaggero del Teschio cercava di avvicinare le mani affilate come lame di rasoio alla gola indifesa del druido quel che bastava per strappargli la vita e terminare rapidamente la battaglia. Le ali nere si alzavano e abbassavano ritmica-

mente per lo sforzo, sbattendo infuriate, mentre l'inconfondibile raschiare di quel respiro lacerava l'aria con bestiale disperazione. Poi, improvvisamente, la gamba della creatura schizzò in fuori, facendo cadere il druido all'indietro, sul pavimento di pietra, vicino all'orlo del pozzo. L'aggressore gli fu addosso veloce come un fulmine, calando su di lui l'artiglio. Ma la vittima rotolò via rapidamente dalla mano assassina, liberandosi dalla stretta della creatura. Tuttavia, Flick vide che Allanon era stato colpito a una spalla e udì il sibilo della stoffa che si lacerava. Flick ebbe un'esclamazione di sgomento, ma un attimo dopo il druido era in piedi, apparentemente illeso. Due lampi di fiamma azzurra schizzarono fuori dalle dita protese della sua mano, abbattendosi con forza tremenda sul Messaggero del Teschio e gettando la creatura infuriata contro la ringhiera. Ma, benché quei dardi luminosi avessero visibilmente ferito il serpente durante la battaglia nella Cripta dei Re, servirono soltanto a rallentare per qualche breve secondo la creatura del Nord, che, ruggendo infuriata, contrattaccò. Avvampanti frecce schizzarono dai suoi occhi brucianti. Allanon sollevò il mantello davanti a sé con un fluido movimento e i raggi sembrarono deviare verso le mura di pietra. Per un istante la creatura esitò e i due aggressori si studiarono, cauti, come due animali della foresta avvinghiati in una lotta per la vita e per la morte da cui uno solo può uscire vincitore.

Per la prima volta, Flick osservò che il calore stava aumentando. Avvicinandosi l'alba, gli addetti alla fornace avevano alzato la temperatura per provvedere alle esigenze della popolazione che si risvegliava. Ignari della battaglia che infuriava sulla passerella in alto, avevano attivato il meccanismo assopito in fondo alla fornace, attizzando il fuoco in modo che raggiungesse l'intensità necessaria per far sì che l'aria calda giungesse in tutte le sale della Fortezza dei Druidi. Di conseguenza, le fiamme erano ora visibili sopra l'orlo del pozzo e la temperatura nel locale stava salendo costantemente. Flick sentiva il sudore colargli giù per la faccia, bagnargli il pesante costume da caccia. Eppure non voleva andarsene. Intuiva che la sconfitta di Allanon avrebbe segnato la condanna di tutti loro, e era ben deciso a vedere l'esito di quello scontro. La Spada di Shannara non significava nulla per loro se l'uomo che li aveva condotti in quell'estremo teatro di guerra veniva distrutto. Il volto incupito dalla tensione, Flick Ohmsford assisteva al momento fatale in cui il destino delle razze e delle quattro Terre poteva venir deciso dai due campioni apparentemente indistruttibili dell'uomo mortale e del Signore degli Spiriti.

Allanon aveva contrattaccato con i lampeggianti dardi azzurri, colpendo

il Messaggero del Teschio che gli volteggiava intorno con colpi brevi, mordenti, nel tentativo di costringerlo a una mossa affrettata, a un solo fatale errore. La creatura degli spiriti non era sciocca, ma di una malignità affinata nel corso di centinaia di lotte dalle quali lei sola era uscita vincitrice, mentre le vittime giacevano dimenticate. Saltava e schivava i colpi con spaventosa disinvoltura, sempre ritornando alla posa iniziale, di chi è ripiegato su se stesso in attesa di sferrare l'attacco. Poi, con una mossa del tutto imprevista, le ali nere si allargarono e la creatura si innalzò in volo, calando poi di nuovo con velocità maligna sull'alta figura di Allanon. Le mani artigliate si tendevano verso il basso, e per un istante Flick credette che tutto fosse perduto. Miracolosamente, il druido sfuggì alle mani assassine, rovesciando completamente il Messaggero del Teschio con un colpo potente delle braccia fortissime. La creatura volò come impazzita per l'aria abbattendosi con un tonfo contro il muro di pietra. Si tirò in piedi in un istante, barcollando, ma la violenza dell'urto l'aveva minata, rallentandone lo slancio e, prima che potesse sfuggire, il druido gigantesco fu su di lei.

Le due figure nere si dibattevano contro il muro come fossero avvinghiate inestricabilmente. Quando si sollevarono, Flick vide che Allanon era alle spalle del Messaggero che si divincolava, le braccia potenti allacciate come una morsa intorno alla testa della creatura, tese al massimo nello sforzo di strapparle la vita. La vittima sbatteva selvaggiamente le ali, agitando inutilmente gli arti uncinati alla ricerca di un appiglio per spezzare la morsa che stava distruggendola. Gli occhi rosso brace bruciavano come le fiamme del pozzo, dardeggiando lampi infuocati che s'immergevano nel muro di pietra e vi lasciavano squarci anneriti. All'improvviso i due combattenti s'allontanarono barcollando dal muro e oscillarono violentemente verso il pozzo finché si ritrovarono contro la ringhiera di ferro. Per un attimo, a Flick parve che entrambi avrebbero perso l'equilibrio cadendo fra le fiamme. Ma bruscamente Allanon si raddrizzò con uno sforzo potente, trascinandosi dietro il suo prigioniero a qualche centimetro di distanza dalla ringhiera. Fu questo improvviso movimento a far tornare in sé la creatura confusa, i cui occhi carichi d'odio si posarono su Flick, parzialmente nascosto. Alla ricerca affannosa di una opportunità per distrarre il druido che l'avvinghiava, il Messaggero del Teschio colpì l'inerme Flick. Due lampi fiammeggianti gli dardeggiarono dagli occhi, disgregando i blocchi di pietra della scala in frammenti che volavano in tutte le direzioni come piccoli coltelli. Flick reagì d'istinto, tuffandosi dalla scala sulla passerella, il volto e le mani tagliuzzati dalle pietre, ma salvandosi la vita con la sua prontezza

di riflessi. Nel momento in cui saltava via, l'intero ingresso fu scosso bruscamente e crollò con una cascata di blocchi di pietra frantumati che chiusero completamente il passaggio verso l'alto, mentre dalle macerie la polvere saliva ondeggiando in nubi pesanti.

In quello stesso istante, mentre Flick giaceva spaventato e sconvolto, ma ancora in sé, sul pavimento di pietra, e le fiamme si levavano più alte dal pozzo ruggente incontrandosi con le nuvole di polvere, Allanon allentò la morsa quel che bastava perché l'astuta creatura potesse liberarsene. Girando su se stessa con un grido di odio, colpì il druido alla testa, facendolo cadere in ginocchio. L'essere del Nord si avvicinava ora per il colpo finale, ma il druido, seppure stordito dal colpo, si era alzato in piedi, e i dardi azzurri dalle sue mani scarne lampeggiarono ferocemente abbattendosi sulla testa indifesa dell'aggressore. I pugni potenti fecero cadere una pioggia di colpi sull'orrenda testa nera, costringendo la figura devastata a volgersi mentre le grandi braccia le si attanagliavano con forza tremenda intorno al petto, inchiodandole le ali e le mani artigliate sul dorso. Tenendo così la creatura, il druido dagli occhi d'acciaio la strinse ferocemente. Flick, ancora abbandonato sul pavimento mentre i due combattenti incombevano davanti a lui, udì un orribile rumore di qualcosa che scricchiolava, schiantandosi dentro il Messaggero del Teschio. Poi, con un balzo, le due figure furono di nuovo vicino alla bassa ringhiera di ferro, i lineamenti tesi e stravolti messi a nudo dalle fiamme, mentre risuonava l'ululato d'agonia della vittima percorsa da un ultimo brivido nel nero corpo uncinato. Da una segreta fonte d'energia e di odio sepolta in lui, il Messaggero del Teschio chiamò a raccolta un ultimo disperato barlume di forza e si buttò sopra la ringhiera di ferro, le dita artigliate immerse nel suo aggressore mentre cadeva, trascinandosi dietro l'odiato nemico; entrambi si persero nel bagliore delle fiamme.

Flick si tirò su stordito, barcollò fin verso l'orlo della fornace, ma il calore era così intenso che fu costretto a indietreggiare. Riprovò ancora inutilmente, mentre il sudore gli gocciolava dalla fronte sugli occhi e sulla bocca, mescolandosi lentamente alle lacrime di rabbia impotente. Le fiamme del pozzo si libravano alte sopra la bassa ringhiera di ferro, lambendo la pietra e scoppiettando di nuova vita. Con gli occhi brucianti, appannati, il giovane fissava il pozzo senza fondo. Ma non c'era altro che il bagliore rosso delle fiamme e il calore insopportabile. Disperato, ripeté più volte il nome del druido, inutilmente, e l'eco di ogni richiamo rimbalzava dalle mura di pietra, svanendo nella vampa del fuoco. Si ritrovò solo col ruggito

delle fiamme e seppe allora che il druido era perduto.

Il panico lo sopraffece. Come impazzito, indietreggiò dal pozzo infuocato. Raggiunse le macerie della scala prima di ricordarsi che il passaggio era bloccato, e crollò per un istante fra i detriti. Mentre scuoteva la testa per schiarirsi le idee confuse, sentì in pieno l'intensità del fuoco. Capì istintivamente che, se non lasciava quel luogo entro pochi minuti, il calore lo avrebbe ucciso. Saltò in piedi e corse verso la più vicina porta di pietra, premendola e tirandola, disperato. Ma la porta non si spostava, e egli dovette arrendersi, le mani insanguinate per lo sforzo. Continuò a scrutare il muro finché trovò una seconda porta. Si fece vicino barcollando, ma anche quella era chiusa dall'esterno. Sentì le sue speranze morire, sicuro ormai di essere intrappolato. Gelidamente, si costrinse a provare una terza porta. Fu con l'ultimo barlume d'energia, mentre spingeva e tirava freneticamente quella barriera di legno, che toccò qualcosa nascosto nella roccia e innescò il meccanismo che gli consentì di aprirla. Con un grido di sollievo, cadde attraverso la porta nel corridoio che si apriva al di là, richiudendola alle sue spalle con un calcio mentre giaceva nella penombra, allontanandosi definitivamente dal calore e dalla morte che restavano alle sue spalle.

Per diversi lunghi istanti, giacque esausto nel corridoio, il corpo ardente che si placava alla frescura del pavimento di pietra e dell'aria ristoratrice. Non si sforzò di pensare, né si curò di ricordare, non desiderava che perdersi nella pace e nella quiete del tunnel scavato nella roccia. Alla fine si costrinse stancamente a alzarsi in ginocchio e, con uno sforzo finale, in piedi, appoggiandosi stordito contro la pietra mentre aspettava che gli ritornassero le forze. Si rese conto per la prima volta che i suoi abiti erano laceri e bruciati, quasi irriconoscibili, le mani e il volto coperti di scottature e anneriti dal calore. Si guardò intorno lentamente, raddrizzando la sagoma tozza mentre si scostava dal muro. La luce fioca della torcia sul muro davanti indicava la direzione in cui correva il corridoio tortuoso, e Flick avanzò vacillando finché riuscì a strappare il fascio di legno dal suo supporto. Si trascinò lentamente, alzando la torcia per illuminare il percorso. Davanti a lui risuonò un grido, e istintivamente la mano libera andò all'impugnatura del coltello da caccia. Dopo alcuni minuti, il rumore sembrò allontanarsi e infine spegnersi, ma il giovane non vedeva ancora nulla. Il corridoio descriveva un curioso percorso nella roccia, senza mai salire né diramarsi in altri passaggi, e Flick si trovò a oltrepassare diverse porte, tutte chiuse e sbarrate. A intervalli regolari l'oscurità era interrotta dalla debole luce di una torcia assicurata alla roccia, la cui luce gialla proiettava

l'ombra di Flick contro il muro opposto come un fantasma deforme che fuggiva nell'oscurità.

Poi bruscamente il passaggio si allargò e la luce davanti si fece più intensa. Flick esitò un istante, stringendo forte l'arma, il volto striato dal sudore e dal fumo. Avanzava lentamente, con estrema cautela, ma nessun suono giungeva alle sue orecchie. Sapeva che da qualche parte doveva esserci una scala che conduceva al salone principale della Fortezza dei Druidi. Ma la ricerca finora era stata inutile e estenuante, e cominciava a sentirsi sfinito. Rimpianse di aver voluto restare indietro a tutti i costi, separandosi così dagli altri compagni. E ora era intrappolato in quegli imprevedibili, insondabili corridoi nel cuore di Paranor. Chissà che cosa era successo agli altri, pensò angosciato, e chissà se li avrebbe mai ritrovati vagando in quel labirinto. Avanzò ancora un poco, furtivamente, superando una curva nella roccia, coi muscoli tesi, scrutando attentamente nella luce. Con stupore si ritrovò all'ingresso di una sala rotonda nella quale sboccavano diversi altri passaggi. Lungo il muro bruciavano allegramente una dozzina di torce. Ebbe un sospiro di sollievo constatando che la rotonda era deserta. Poi capì che la sua situazione non era certo migliorata. Gli altri passaggi erano identici a quello che aveva percorso lui. Non c'erano porte che immettessero in altre stanze, nessuna scala che portasse al livello superiore e nessun segno sulla direzione da prendere. Si guardò intorno, disorientato, tentando disperatamente di distinguere un passaggio dall'altro, mentre ogni speranza svaniva man mano che scorrevano i secondi e le perlustrazioni si ripetevano. Alla fine scosse la testa, confuso. Si avvicinò a una parete e sedette stancamente, chiudendo gli occhi come per costringersi a accettare l'amara realtà di essersi perso senza speranza.

All'ordine di Allanon, i rimanenti membri della compagnia erano fuggiti verso la scala. Durin e Dayel erano i più vicini al passaggio di pietra e, essendo i più veloci, si ritrovarono a metà della scala prima che gli altri avessero cominciato a salirla. Le loro membra agili li trasportavano su per i gradini con lunghi balzi elastici, senza quasi sfiorare la pietra mentre correvano. Hendel, Menion e Balinor seguivano da presso. In quella fuga selvaggia, disorganizzata, verso la sala superiore, ognuno si affannava per raggiungere l'oggetto della lunga ricerca e per sfuggire alla terrificante creatura degli spiriti. Nella fretta di realizzare i due obiettivi, nessuno notò l'assenza di Flick.

Durin fu il primo a imboccare l'ingresso della Fortezza dei Druidi, quasi

inciampando mentre irrompeva nella grande sala seguito da presso dalla forma più esile e piccola del fratello. La sala era immensa, sontuosa, un enorme corridoio dall'alto soffitto, con pareti di legno lucidate fino a scintillare di brunita magnificenza alla luce gialla delle torce e ai riflessi rossastri dell'alba che filtravano attraverso le finestre oblique. I pannelli erano adorni di dipinti, figure scolpite di pietra e legno su piedistalli di mosaico, e lunghi arazzi tessuti a mano che scendevano fino al pavimento di marmo. A vari intervalli, si levavano grandi statue di ferro e di pietra, sculture di un'altra epoca preservate attraverso i secoli in quel rifugio senza tempo. Sembravano montare la guardia alle pesanti porte di legno intagliato, adorne di splendide maniglie di ottone ramato assicurate da borchie di ferro. Alcune si aprivano su stanze arredate con lo stesso raffinato splendore, radioso sotto la luce solare che irrompeva attraverso i vetri delle finestre, nella freschezza del nuovo giorno.

Ma i fratelli elfi ebbero scarsa possibilità di ammirare la bellezza senza tempo di Paranor. Erano appena emersi dalla scala quando furono aggrediti da Gnomi, che sembrarono spuntare da tutte le parti, da nascondigli dietro porte, statue e persino pareti. Col lungo coltello da caccia, Durin affrontò l'aggressione, resistendo solo un istante prima di essere sopraffatto. Dayel corse in aiuto del fratello, facendo oscillare il grande arco come un'arma, cacciando via gli Gnomi finché l'arco robusto si spezzò con uno schianto percepibile. Per un attimo parve che gli Gnomi li avrebbero massacrati prima che arrivassero in aiuto i compagni, ma Durin riuscì a liberarsi, a strappare una lunga picca a un guerriero di ferro di un'epoca lontanissima, e mise allo sbaraglio con una serie di fendenti gli Gnomi che gli si accalcavano intorno, allontanandoli dal fratello. Ma un istante dopo arrivarono rinforzi per gli aggressori, che rapidamente riunirono le file per un secondo attacco. I due fratelli elfi erano indietreggiati fino alla parete, ansimando per la fatica, gli abiti a brandelli, ricoperti del sangue dei loro aggressori. Gli Gnomi si rinserrarono in un gruppetto giallastro, brandendo le spade, decisi a avere la meglio su Durin e sulla sua picca roteante e a fare a pezzi i due fratelli. Con un grido selvaggio, stridulo, caricarono.

Sfortunatamente per loro, avevano dimenticato di controllare la scala nell'eventualità che gli Elfi non fossero soli. Nell'istante in cui si lanciavano su Durin e Dayel, i rimanenti tre membri della compagnia fecero irruzione attraverso la porta e si buttarono sugli Gnomi ignari. Mai in vita loro avevano incontrato uomini come quelli. Al centro avanzava l'imponente guerriero di Callahorn, aprendosi la strada con la lama scintillante con tale

ferocia che gli Gnomi cadevano l'uno sull'altro nel tentativo di fuggire. Ma da un lato finivano a capofitto sotto i colpi della mazza che il nano Hendel brandiva come un randello, e dall'altro si ritrovavano davanti la lama del principe di Leah. Per un attimo rimasero a combattere contro i cinque uomini inferociti, poi vacillarono mentre l'attacco si faceva più pressante, e infine si diedero a una fuga disordinata, abbandonando ogni illusione di vittoria. Senza una parola, i cinque guerrieri estenuati si lanciarono alla carica giù per la magnifica sala, scavalcando i feriti e i morti, con gli stivali da caccia che rintronavano sul marmo levigato. I pochi Gnomi che decisero di tenere loro testa presto soccombettero, cadendo in gruppi silenziosi e immobili. Dopo tutto quel che avevano sofferto e perduto, i cinque superstiti della piccola compagnia erano decisi a non lasciarsi sfuggire la vittoria che avevano cercato tanto disperatamente.

Verso il fondo dell'antico corridoio, ora cosparso di Gnomi morti e feriti, con gli arazzi e i dipinti lacerati e sparsi dopo la violenta battaglia, un ultimo disperato drappello di guardie si era stretto in formazione davanti a una serie di alte porte di legno scolpito, chiuse e sbarrate. Tenendo le corte spade da caccia davanti a loro come un cavallo di frisia, costoro erano decisi a opporre una resistenza all'ultimo sangue. Gli uomini fecero una rapida incursione contro la barriera micidiale, cercando di irrompere al centro grazie alle lunghe spade di Balinor e Menion, ma le guardie respinsero l'attacco dopo diversi minuti di aspra lotta. I cinque si ritirarono, sfiniti, ansimando e sudando per lo sforzo, laceri e contusi. Durin cadde pesantemente in ginocchio, gli Gnomi gli avevano lasciato brutte ferite su un braccio e su una gamba. Menion era stato colpito di striscio alla testa e il sangue scorreva tracciandogli una vivida striscia sulle tempia. Ma il giovane sembrava ignorarla. Di nuovo i cinque partirono all'attacco e di nuovo, dopo lunghi minuti di esasperato combattimento all'arma bianca, furono respinti. Le guardie erano diminuite quasi della metà, ma il tempo passava in fretta per gli uomini della compagnia. Non c'era traccia di Allanon e gli Gnomi avrebbero presto ricevuto rinforzi per proteggere la Spada di Shannara, se veramente si trovava in quel luogo che stavano disperatamente cercando di proteggere.

Poi, con uno sfoggio stupefacente di selvaggia energia, Balinor corse verso l'altro lato della sala e rovesciò un potente pilastro di pietra, in cima al quale era infissa un'urna di metallo. Pilastro e urna finirono per terra con un fragore che fece rabbrividire tutti fin nelle ossa. La pietra avrebbe dovuto infrangersi, ma il pilastro rimase intatto. Con l'aiuto di Hendel, il gigan-

tesco soldato cominciò a far rotolare quella sorta di ariete verso gli Gnomi e le porte chiuse che immettevano nella sala contigua, e il rullo mostruoso acquistava velocità e potenza a ogni rotazione, rombando verso le guardie. Per un istante le gialle creature esitarono, impugnando le spade all'avvicinarsi del pilastro massacrante. Poi ruppero in una fuga disordinata, schizzando via per mettersi in salvo. E tuttavia molte di loro non furono tanto svelte da sfuggire all'ariete e furono sopraffatte mentre la sua mole enorme si abbatteva sulle porte sbarrate con una pioggia di pietre e di schegge di legno. A quell'urto le porte ondeggiarono e s'incurvarono, il legno scricchiolò e i chiavistelli di ferro si schiantarono con un sibilo di frusta, ma ancora per qualche istante le porte resistettero. Soltanto un attimo dopo, quando il peso del principe di Callahorn si abbatté su di loro, volarono via dai cardini con fragore tremendo, e i cinque uomini irruppero nella stanza attigua per impadronirsi della Spada di Shannara.

Con loro grande stupore, la sala apparve vuota. Aveva alte finestre e lunghe tende fluenti, splendidi dipinti alle pareti, e mobili disposti con eleganza. Ma nessuna traccia dell'ambita Spada. Sconvolti e increduli, i cinque si guardarono lentamente intorno. Durin cadde pesantemente in ginocchio, indebolito dalla perdita di sangue. Dayel corse subito in suo aiuto, strappando strisce di tessuto per bendare le ferite aperte, poi lo aiutò a raggiungere una delle sedie, dove il giovane crollò. Menion passeggiava lungo le pareti, scrutandole alla vana ricerca di un'altra uscita. Balinor, che esaminava attentamente il pavimento di marmo, uscì in una sommessa esclamazione. Una parte del pavimento al centro della sala era scolorita e segnata nonostante il misero tentativo di nascondere che qualcosa di molto solido e quadrato era rimasto là per anni e anni.

«Il blocco di Triplice Pietra!» esclamò Menion.

«Se lo hanno smosso, deve essere stato di recente» osservò Balinor, col respiro affannoso, la voce stanca mentre si sforzava di concentrarsi. «Perché allora gli Gnomi hanno tanto combattuto per tenerci fuori...?»

«Forse non sapevano che fosse stato spostato» suggerì Menion.

«Forse si è trattato di un'esca...?» azzardò bruscamente Hendel. «Ma perché perdere del tempo con un'esca a meno che...?»

«Volevano tenerci qua perché la Spada era ancora nel castello e non l'avevano portata fuori» terminò Balinor eccitato. «Non hanno avuto il tempo di portarla via, così hanno cercato di intrappolarci! Ma dov'è la Spada ora... in quali mani si trova?»

Per un attimo tutti e tre rimasero smarriti. Era forse vero quel che aveva

lasciato trapelare il Messaggero del Teschio, giù nella fornace, che il Signore degli Inganni sapeva dell'approssimarsi della compagnia? Se la loro aggressione li aveva colti impreparati, cosa poteva esserne stato della Spada di Shannara dall'ultima volta che Allanon l'aveva veduta in quella stanza?

«Aspettate!» esclamò Durin con un filo di voce dall'altro capo della stanza, alzandosi lentamente. «Quando arrivai in cima alle scale, qualcosa stava accadendo su un'altra rampa in fondo alla sala... degli uomini stavano salendo.»

«La torre!» urlò Hendel, correndo verso la porta aperta. «Hanno chiuso la Spada nella torre!»

Balinor e Menion si affrettarono dietro il nano che già stava dileguandosi. La Spada di Shannara era ancora a portata di mano. Durin e Dayel seguivano a un'andatura meno veloce, il primo, ancora debole, appoggiandosi pesantemente al fratello minore, ma con gli occhi illuminati dalla speranza. Un attimo dopo, la sala rimase vuota.

Flick, scoraggiato, si alzò in piedi dopo qualche minuto di riposo, decidendo che non gli restava altro da fare se non scegliere uno dei corridoi e seguirlo fino alla fine, nella speranza che lo conducesse a una scala. Pensò brevemente agli altri, già nei corridoi superiori, forse già in possesso della Spada. Non potevano sapere della caduta di Allanon né del suo essersi smarrito in quei tunnel insondabili. Sperava che lo cercassero, ma si rendeva conto che se fossero riusciti a mettere le mani sulla Spada non avrebbero avuto tempo da sprecare per lui. Dovevano cercare di fuggire prima che il Signore degli Inganni potesse mandare i suoi Messaggeri a ricuperare la Spada. Chissà che ne era stato di Shea, se era stato ritrovato vivo, se l'avevano salvato. Misteriosamente sapeva che Shea non avrebbe mai lasciato Paranor finché vi si trovava Flick; ma in realtà suo fratello non avrebbe mai avuto modo di sapere che egli non era perito nella fornace. Doveva riconoscere che la sua situazione era disperata.

In quell'istante risuonò un gran clamore da uno dei tunnel, sul pavimento di pietra rintronò un rumore di stivali, di uomini che correvano direttamente verso la rotonda. In un lampo, il giovane attraversò la stanza e si affrettò a nascondersi lungo un altro tunnel, appiattendosi contro la roccia. Si fermò appena in vista della rotonda illuminata e sfoderò il coltello da caccia. Pochi minuti dopo, uno sciame di Gnomi in fuga irruppe nella stanza contigua, scomparendo fulmineamente lungo un altro passaggio. I suoni della

loro fuga si persero presto fra le curve della roccia. Da che cosa stessero fuggendo o, forse, verso cosa stessero correndo, Flick non riusciva a immaginare, ma era certo che a lui conveniva trovarsi proprio nel luogo da cui erano fuggiti. Era molto probabile che provenissero dalle sale superiori della Fortezza dei Druidi, e lì il giovane doveva recarsi. Ritornò prudentemente nella sala illuminata e l'attraversò diretto al tunnel da cui erano giunti gli Gnomi. Rifacendo all'indietro il loro percorso, s'inoltrò nel corridoio ora deserto e scomparve nell'oscurità. Teneva il coltello davanti a sé. avanzando a tentoni lungo i muri debolmente illuminati verso la prima torcia appesa alla parete. Liberando il legno ardente dalla morsa del supporto, s'inoltrò nel passaggio, scrutando le rozze mura alla ricerca di una porta o di una scala aperta. Aveva appena percorso un centinaio di metri quando all'improvviso un varco si aprì nella roccia, e uno gnomo apparve.

Era difficile dire quale dei due fosse più sorpreso. Lo gnomo era uno sbandato del gruppo fuggito dalle sale superiori e la vista di un altro invasore lo sconvolse. Benché più piccolo del giovane, era forte e armato di una piccola spada. Partì immediatamente all'attacco. Flick istintivamente lo schivò e la lama ondeggiante passò lontana dal bersaglio. Prima che lo gnomo potesse riprendersi dalla sorpresa, il giovane gli saltò addosso e lo sbatté sul pavimento di pietra, tentando inutilmente di strappargli la spada poiché nella zuffa aveva perso il coltello. Non era addestrato al corpo a corpo, ma l'altro sì, il che gli dava un notevole vantaggio. Inoltre aveva già ucciso e era pronto a rifarlo senza esitazione, mentre Flick cercava solo di disarmarlo e di fuggire. Rotolarono per terra, avvinghiati, per diversi lunghi istanti, prima che lo gnomo nuovamente si liberasse e menasse un brutto fendente al suo avversario, mancando per poco la testa. Flick fece un balzo all'indietro, cercando il coltello. La piccola guardia io caricò proprio quando le sue dita, annaspando, si chiudevano intorno al pesante legno della torcia che aveva lasciato cadere al primo assalto. La corta spada si abbatté su Flick, rimbalzandogli dalla spalla e immergendosi dolorosamente nella carne indifesa del braccio. Nello stesso istante il giovane sollevò la torcia e la calò con un colpo potente sulla testa dello gnomo. La guardia cadde in avanti e non si mosse più. Flick lentamente riprese l'equilibrio e, dopo qualche attimo di ricerca, ricuperò il coltello. Il braccio, però, gli doleva e pulsava e il sangue gli aveva inzuppato la tunica. Temendo di morire dissanguato, strappò rapidamente strisce di tessuto dal mantelletto dello gnomo e le avvolse intorno alla ferita finché l'emorragia si fermò. Raccolta la spada dell'altro, si diresse verso il varco nella roccia, ancora parzial-

mente aperto, per vedere dove conducesse.

Con suo grande sollievo, trovò dietro quel varco una scala a chiocciola. Scivolò nell'androne, richiudendo la lastra di roccia dietro di sé col braccio illeso. Cominciò a salire a passi lenti i gradini disegnati dalla familiare luce delle torce. Tutto era tranquillo nel cunicolo mentre avanzava a passo regolare, e le lunghe torce nelle rastrelliere illuminavano a sufficienza la rozza pietra. Raggiunta una porta chiusa in cima alle scale, si fermò a ascoltare, avvicinando l'orecchio a una fessura fra le cerniere di ferro. Non udendo alcun rumore, prudentemente aprì uno spiraglio e lanciò un'occhiata verso le sale antiche di Paranor. Aveva raggiunto la sua meta. Aprì un po' di più la porta e entrò cautamente nel corridoio silenzioso.

La morsa d'acciaio di una scarna mano scura calò sul suo braccio proteso e lo sospinse brutalmente avanti.

Hendel si fermò esitante ai piedi della scala che conduceva alla torre della Fortezza dei Druidi, guardando in alto. Gli altri se ne stavano silenziosi dietro di lui, in attesa. La scala, che saliva in una spirale tortuosa lungo le pareti della torretta, consisteva di una serie di gradini di pietra, senza ringhiera, e aveva un'aria angusta e infida. L'intera torre era avvolta in una cupa oscurità, senza spiragli nella pietra scura né la debole luce delle torce. Menion si avvicinò all'orlo del pianerottolo e guardò giù, attento all'assenza di ogni ringhiera sia lì sia lungo le scale. Lasciò cadere un ciottolo nel nero pozzo delle scale e aspettò che urtasse sul fondo. Ma nessun suono ritornò. Guardò di nuovo in alto verso le scale immerse nel buio, poi si rivolse agli altri.

«Sembra un invito a cadere in trappola» dichiarò.

«Molto probabile» convenne Balinor, avvicinandosi di un passo per osservare meglio. «Ma dobbiamo salire.»

Menion annuì, poi si strinse nelle spalle, dirigendosi verso le scale. Gli altri lo seguirono senza una parola, Hendel alle calcagna del giovane, Balinor subito dopo e i due fratelli elfi come retroguardia. Avanzavano prudentemente su per gli angusti gradini di pietra, le spalle vicinissime al muro, tenendosi lontani dal pozzo delle scale. Menion scrutava ogni gradino man mano che avanzava, frugando con gli occhi penetranti le linee di giunzione sul muro costruito con blocchi di pietra, alla ricerca di congegni nascosti. Di tanto in tanto, lanciava dei sassi sui gradini davanti, per mettere in luce trappole che potevano scattare qualora vi si fosse appoggiato un peso. Ma nulla accadeva. L'abisso sotto di loro era una silenziosa voragine nera

sprofondata nelle ombre cupe della torre, immersa in una tetra impassibilità scalfita soltanto dal grattare degli stivali sugli scalini consunti. Infine, la debole luce di torce ardenti emerse davanti a loro dal buio, piccoli fuochi che guizzavano vivacemente con l'irrompere di un vento ignoto dalla sommità della torretta. Un piccolo pianerottolo si delineò in cima alle scale e, più lontano, la sagoma confusa di una enorme porta di pietra. La sommità della Fortezza dei Druidi.

Poi Menion fece scattare la prima trappola nascosta. Una serie di lunghi aculei uncinati schizzarono fuori dal muro di pietra, innescati dalla pressione del piede di Menion sulla scala. Se Menion si fosse trovato ancora sul gradino, gli avrebbero tagliato le gambe, mutilandolo e facendolo cadere nell'abisso senza fondo. Ma Hendel aveva udito il suono della molla che scattava un istante prima che la trappola entrasse in funzione. Con un gesto rapido, aveva gettato l'esterrefatto Menion fra le braccia degli altri, rischiando di farli cadere tutti giù dagli angusti scalini. Oscillarono violentemente nel buio, a pochi centimetri dagli acuminati artigli d'acciaio. Ripreso l'equilibrio, si appiattirono contro il muro per lunghi minuti, respirando affannosamente. Infine il taciturno nano frantumò gli aculei con diversi colpi ben assestati della mazza e riaprì la strada. Poi passò in testa in un silenzio allarmato, mentre Menion, scosso, seguiva Balinor. Rapidamente Hendel individuò una seconda trappola dello stesso tipo e la fece scattare, spezzando gli aculei e passando oltre.

Erano quasi sul pianerottolo ormai, e sembrava che lo avrebbero raggiunto senza ulteriori difficoltà quando Dayel mandò un grido. Il suo udito finissimo aveva captato un suono sfuggito agli altri, un piccolo suono che indicava lo scattare di un'altra trappola. Per un attimo tutti rimasero paralizzati mentre gli occhi attenti scrutavano le mura e la scala. Ma non trovarono nulla e alla fine Hendel si azzardò a salire di un altro gradino mentre gli altri restavano al loro posto. Sorprendentemente, non accadde nulla; e quando egli ebbe raggiunto il pianerottolo sano e salvo, gli altri si affrettarono a seguirlo finché i cinque si ritrovarono in cima, guardando ansiosi la scala che scendeva serpeggiando nel nero abisso. Non riuscivano a immaginare come fossero potuti sfuggire alla terza trappola. Balinor era incline a credere che non avesse funzionato correttamente per i lunghi anni d'incuria, ma Hendel non si lasciava persuadere facilmente. Non poteva scuotersi di dosso la convinzione che in qualche modo avessero trascurato l'elemento più ovvio.

La torre incombeva come un'ombra enorme sul pozzo aperto delle scale,

la pietra scura gelida e umida al tatto, una massa di blocchi giganteschi che erano stati raccolti secoli prima e avevano tenacemente resistito alle devastazioni del tempo con la perseveranza della terra stessa. L'immensa porta che si apriva sul pianerottolo sembrava inamovibile, con la superficie screpolata, le cerniere di ferro robuste come il giorno in cui erano state incastrate nella roccia. I cardini e la serratura erano fissati con grandi aculei di ferro, immersi nella pietra, e i cinque che vi si trovavano davanti ebbero la netta impressione che soltanto un terremoto potesse smuovere sia pure di un solo millimetro la mostruosa lastra. Balinor si avvicinò cautamente alla temibile barriera e fece scorrere le dita sui bordi e sulla serratura, alla ricerca di un congegno nascosto per aprirla. Poi, molto cautamente, girò la maniglia di ferro e spinse. Con stupore di tutti, la porta scivolò, aprendosi parzialmente con un brivido e uno sferragliare di ferro arrugginito; un attimo dopo si spalancò, abbattendosi sulla parete interna con un aspro fragore, rivelando il mistero della torre.

Esattamente al centro della sala circolare, nella nera superficie levigata del gigantesco blocco di Triplice Pietra, la lama volta all'ingiù così che scintillava davanti ai loro occhi come una croce d'argento e d'oro, contemplarono la leggendaria Spada di Shannara. La lunga lama sfolgorava alla luce del sole che irrompeva attraverso le finestre munite di sbarre di ferro, riverberando dalla superficie lucida come uno specchio della pietra quadrata. Nessuno di loro aveva mai visto la favolosa Spada, ma la riconobbero immediatamente. Per un attimo rimasero fermi sulla soglia, fissandola esterrefatti, incapaci di credere che infine, dopo tanti sforzi, marce interminabili, giorni e notti tristissimi in cui erano stati costretti a nascondersi, di fronte a loro si trovasse l'antico talismano per cui avevano rischiato tutto. La Spada di Shannara era nelle loro mani! Avevano sconfitto il Signore degli Inganni. Lentamente sfilarono sotto la volta di pietra, sorridenti, dimentichi della stanchezza, delle ferite. Rimasero a contemplarla per lunghi istanti, silenziosi, meravigliati, felici. Non trovavano il coraggio di fare un passo avanti e di svellere il tesoro dalla pietra. Sembrava troppo sacro per mani mortali. Ma Allanon mancava, e Shea era perso e dove...

«Dov'è Flick?» chiese improvvisamente Dayel. Per la prima volta notarono la sua assenza. Si guardarono intorno, fissandosi con sguardi attoniti. Poi Menion, che si era volto apprensivamente verso la Spada, vide l'impossibile accadere sotto i suoi occhi. Il grande blocco di Triplice Pietra e il suo prezioso contenuto cominciarono a tremolare e a dissolversi davanti ai suoi occhi esterrefatti. In pochi secondi l'intera immagine svanì in fumo,

poi in una nebbia pesante e infine nell'aria stessa finché i cinque uomini si ritrovarono soli, gli occhi spalancati sul vuoto.

«Una trappola! La terza trappola!» ruggì Menion, riprendendosi dallo stupore iniziale.

Ma alle sue spalle già sentiva l'enorme lastra di roccia oscillare, scricchiolando e gemendo mentre i cardini arrugginiti cedevano al peso mostruoso della pietra, imprigionandoli senza scampo. Il giovane si lanciò attraverso la stanza, abbattendosi sulla porta proprio mentre si chiudeva e la serratura scattava con un secco rumore metallico. Crollò lentamente sul pavimento di pietra, il cuore che gli batteva per il furore e la cocente delusione. Gli altri rimasero immobili, disperati, mentre l'esile figura accanto alla porta si nascondeva il volto fra le mani. L'eco debole ma inconfondibile di una risata echeggiò dalle gelide mura, deridendo la loro follia e la loro amara, inevitabile sconfitta.

XVII

Il freddo spento, senza gioia del cielo del Nord incombeva in sottili striature di nebbia grigia contro le smorte vette dei picchi che si innalzavano dalla montagna di tenebre: la fortezza del Signore degli Inganni. A nord e a sud della pianura circostante del Regno del Teschio, come i denti arrugginiti di una sega, si alzavano le sommità delle Montagne del Rasoio e della Lama del Coltello, barriera impenetrabile per i mortali. Al centro si ergeva la Montagna del Signore degli Spiriti, dimenticata dalla natura, ignorata dalle stagioni nella sua lenta decomposizione. Il sudario di morte che ne dominava le alte sommità diffondeva la sua aura maligna per l'intero paese come una testimonianza di odio per le poche vestigia di vita e bellezza che erano riuscite a sopravvivere. Un'era maledetta attendeva quietamente nel regno del Nord del Signore degli Inganni. Era l'ora della morte, e le ultime tracce di vita si disfacevano lentamente nella terra mentre, della mano della natura un tempo luminosa e magnifica, non restava che un guscio vuoto.

All'interno del teschio formato da quella montagna solitaria correvano centinaia di caverne senza tempo, le cui mura rocciose mai avevano conosciuto il sole nel grigiore immutabile del cielo. Serpeggiavano, avvolgendosi inesorabilmente a spirale come un serpente braccato, contorcendosi violentemente nel cuore della roccia. Tutto era silenzio e morte nella nebbia grigia del regno degli spiriti, una cupa atmosfera che segnava la totale

estinzione della speranza, l'annientamento di ogni allegria e spensieratezza. E tuttavia c'era del movimento, ma si trattava di una vita sconosciuta all'uomo mortale. Nasceva dall'unica sala nera alla sommità della Montagna, un luogo mostruoso con la facciata a nord aperta alla fioca luce del cielo e alla estensione sconfinata di montagne tenebrose che costituivano la porta settentrionale del regno. In quella saia cavernosa, impregnata di umidità, sgambettavano e volteggiavano gli schiavi del Signore degli Inganni. Le forme piccole e nere come l'inchiostro strisciavano sul pavimento, creature invertebrate, piegate e spezzate dal terribile potere distruttivo che il Padrone esercitava su di loro. Nella miseria della loro esistenza anche poter camminare sarebbe stato una redenzione; larve svuotate di volontà, tenute solo per servire chi le aveva rese schiave. Si affannavano intorno, borbottando, emettendo gridolini striduli e gemiti di indimenticabile sofferenza. Al centro della stanza si alzava un grosso piedistallo che reggeva un bacile d'acqua, la cui superficie fangosa appariva placida e micidiale. Di quando in quando, una delle piccole creature striscianti si affrettava a raggiungerne l'orlo e si chinava cautamente a scrutare l'acqua fredda, con gli occhi che schizzavano furtivamente intorno, osservando, in attesa. Un attimo dopo, con un piagnucolio, scappava via per mescolarsi alle altre ombre della caverna. «Dov'è il Padrone? Dov'è il Padrone?»; nell'oscurità era tutto un fremere di questi sussurri mentre le piccole creature si agitavano intorno. «Verrà! Verrà! Verrà!» rispondeva l'eco di una voce odiosa.

Poi l'aria fu sconvolta come se volesse strapparsi allo spazio che la delimitava, e la nebbia sembrò condensarsi in una enorme ombra nera che si affinò lentamente in una forma materiale sull'orlo del bacile. La nebbia si addensò e turbinò, diventando il Signore degli Spiriti, immensa figura avvolta in un mantello nero che sembrava sospesa nell'aria. Le maniche si sollevarono, ma non vi erano braccia, e le pieghe del lungo mantello non ricoprivano che il pavimento. «Il Padrone, il Padrone» risuonarono all'unisono le voci terrificate, e le sagome ricurve gli strisciarono davanti. Il cappuccio vuoto si chinò verso di loro, e nell'oscurità videro i minuscoli bagliori di fiamma che scintillavano di odio soddisfatto, lampeggiando nella vaga nebbia verde che fluttuava negli intimi recessi del sudario. Poi il Signore degli Inganni volse loro le spalle, mentre scrutava fissamente le acque dello strano bacile, aspettando che l'immagine mentale da lui richiesta apparisse. Dopo qualche istante, l'oscurità scomparve e al suo posto si disegnò il locale della fornace a Paranor dove la compagnia di Allanon affrontò nuovamente il temuto Messaggero del Teschio. Gli occhi infuocati

fissarono prima Flick, poi la battaglia fra le due cupe figure ammantate di nero finché entrambe caddero oltre l'orlo del pozzo e si persero nelle fiamme. A quel punto un rumore improvviso alle sue spalle interruppe il Signore degli Spiriti, che si volse appena. Due dei suoi Messaggeri entrarono nella stanza sbucando da uno dei neri tunnel della Montagna e si fermarono in silenzio, aspettando che li degnasse della sua attenzione. Ma non ne era ancora venuto il tempo, così ritornò a scrutare le acque. Di nuovo queste si schiarirono, disegnando il quadro della torre dove gli esterrefatti membri della compagnia, pietrificati per l'eccitazione e il sollievo, fissavano la Spada di Shannara. Aspettò qualche istante, godendo nel padroneggiare la situazione mentre quelli si avvicinavano alla Spada come topi alla trappola. Qualche istante dopo la trappola scattò mentre egli dissolveva la magica apparizione e osservava la porta della torre che si richiudeva su di loro per l'eternità. I due servitori alati alle sue spalle avvertirono la risata agghiacciante che scuoteva la sua figura incorporea.

Senza volgersi a guardarli, il Signore degli Inganni indicò bruscamente la parete aperta a nord, e i Messaggeri del Teschio si allontanarono senza esitazione. Sapevano che cosa si aspettava da loro. Dovevano volare a Paranor e distruggere il discendente di Shannara caduto nelle loro mani, l'unico erede dell'odiata Spada. Morto l'ultimo membro della Casa di Shannara, la Spada sarebbe stata in loro possesso e non avrebbero più dovuto temere un potere magico superiore al loro. Proprio in quel momento, la preziosa Spada stava per essere trasportata dal castello di Paranor verso il regno del Nord dove sarebbe stata sepolta e dimenticata in uno degli interminabili cunicoli della Montagna del Teschio. Il Signore degli Inganni si voltò appena per vedere i due Messaggeri trascinarsi penosamente attraverso la stanza oscura e raggiungere la parete aperta da dove si lanciarono pesantemente nel cielo grigio, ruotando verso sud. Il re degli Elfi, Eventine, avrebbe senza dubbio cercato di catturare la Spada, di riconquistarla per la propria gente, ma il suo tentativo sarebbe fallito e Eventine sarebbe caduto nelle loro mani... l'ultimo grande capo delle terre libere, l'ultima speranza delle razze. Con Eventine suo prigioniero e la Spada in suo possesso, morto l'ultimo erede della Casa di Shannara, distrutto nella fornace di Paranor il nemico più odiato di tutti, il druido Allanon, la battaglia sarebbe finita prima ancora di iniziare. Non ci sarebbero state sconfitte nella Terza Guerra delle Razze. Aveva vinto.

Un ultimo ondeggiare della manica nera e le acque tornarono torbide, sparì il quadro della Fortezza dei Druidi e dei mortali intrappolati. Poi l'a-

ria si agitò violentemente intorno al nero spirito e la sua forma cominciò a dissolversi nella nebbia, svanendo gradualmente finché rimase solo il bacile nella stanza vuota. Lunghi momenti passarono nel silenzio ma infine i servi del Signore degli Inganni furono certi che il Padrone fosse di nuovo scomparso e uscirono dalle tenebre, le piccole forme nere striscianti ansiose fino all'orlo del bacile dove si chinarono a guardare incuriositi, gridando con deboli gemiti il loro strazio alle acque placide.

Nella torre di Paranor, nella stanza remota e ormai inaccessibile della Fortezza dei Druidi, quattro membri silenziosi e stanchi della piccola compagnia partita da Culhaven si aggiravano nella loro prigione. Soltanto Durin restava seduto a terra, appoggiato a una parete, poiché la ferita gli doleva tanto da non permettergli di muoversi. Balinor, in piedi davanti a una finestra sbarrata, ondeggiava leggermente sui tacchi, osservando i deboli raggi del sole filtrare in lunghi fasci di pulviscolo illuminando la stanza, altrimenti oscura, con piccoli riquadri di luce. Si trovavano lì da oltre un'ora ormai, imprigionati senza speranza dietro l'immane lastra di pietra. La Spada era ormai perduta e, con essa, ogni speranza di vittoria. Dapprima avevano aspettato pazientemente, nella convinzione che Allanon li avrebbe presto raggiunti abbattendo la barriera che sbarrava l'accesso alla libertà. Lo avevano persino chiamato, sperando che li sentisse e seguisse le loro voci. Menion aveva ricordato l'assenza di Flick, che forse vagava per le sale di Paranor, cercandoli. Ma non passò molto che le loro speranze vacillarono e poi si spensero del tutto, mentre ciascuno si costringeva a ammettere con se stesso che nessuno li avrebbe salvati, che il coraggioso druido e il giovane della Valle erano caduti nelle mani del Messaggero del Teschio, che il Signore degli Inganni aveva vinto.

Menion ripensò a Shea, chiedendosi che cosa fosse successo al suo amico. Avevano fatto tutto il possibile, ma non era stato sufficiente nemmeno a salvare la vita di un essere umano, e ora nessuno poteva immaginare che fine avesse incontrato, abbandonato a se stesso nel deserto delle pianure orientali. Shea era scomparso, probabilmente morto. Allanon era convinto che avrebbero trovato Shea quando avessero trovato la Spada, ma la Spada era persa e non v'era traccia dell'erede smarrito. Ora anche Allanon era scomparso, ucciso nella fornace del Consiglio dei Druidi, la sua dimora ancestrale... o, se non ucciso, imprigionato, incatenato in una prigione come loro erano chiusi in quella torre. Li avrebbero lasciati lì a marcire, seppure la loro sorte non fosse stata peggiore, e tutto per niente. Sorrise con

amarezza mentre rifletteva al loro destino, rimpiangendo di non avere avuto nemmeno la possibilità di affrontare il nemico reale, di scagliarsi contro il Signore degli Inganni.

Improvvisamente, un breve sibilo di avvertimento di Dayel li fece restare immobili, gli occhi fissi alla porta, ascoltando una debole eco di passi. Menion fece scivolare la mano sulla spada di Leah che riposava nel fodero di cuoio sul pavimento e silenziosamente la estrasse. Il gigantesco soldato della Frontiera al suo fianco già brandiva la sua lama. Tutti si spostarono per accerchiare l'ingresso. Persino Durin, ferito, si alzò barcollando, zoppicando penosamente per unirsi ai suoi compagni. I passi si arrestarono davanti alla porta. Vi fu un attimo di sinistro silenzio.

Poi la grande porta di pietra improvvisamente si aprì, i cardini di ferro gementi sotto il peso della lastra di roccia. Dall'oscurità apparve il volto spaventato di Flick Ghmsford, gli occhi come impazziti mentre scorgeva i suoi amici armati e pronti a colpire. Le spade e le mazze si abbassarono lentamente e il giovane si mosse alla debole luce della torre, parzialmente oscurato dalla cupa figura che lo seguiva.

Era Allanon.

Lo guardarono senza parlare. Il volto rigato di sudore, strati di cenere e fuliggine sul mantello, il druido mosse silenziosamente in mezzo a loro, una mano sulla spalla di Flick. Sorrise, vedendo la loro reazione.

«Sto bene» li rassicurò.

Flick scuoteva la testa, ancora incredulo per essere stato ritrovato da Allanon.

«L'ho visto cadere...» cercò di spiegare agli altri.

«Flick, sto bene» ripeté Allanon.

Balinor si fece avanti di un passo, come per convincersi che fosse Allanon in carne e ossa e non un'altra apparizione.

«Credevamo tu fossi... perduto.»

Il sorriso beffardo si disegnò sul volto di Allanon.

«Di questo in parte è responsabile il nostro giovane amico. Mi vide cadere nella fornace col Messaggero del Teschio e mi credette morto. Non sapeva che la fornace è dotata di una serie di appigli di ferro che consentono agli operai di scendere nel pozzo quando è necessario fare riparazioni. Poiché Paranor è da secoli la residenza ancestrale dei Druidi, io ero al corrente dell'esistenza di quei pioli. Quando sentii che il maligno mi trascinava nella fornace, cercai uno dei pioli e mi aggrappai qualche metro sotto l'orlo. Flick, naturalmente, non poté vedere niente di quel che successe, e il

ruggito del fuoco sommerse la mia voce quando lo chiamai.»

S'interruppe, per spazzare via la cenere dal mantello.

«Flick ebbe la fortuna di poter fuggire dal locale della fornace, ma poi si perse nei tunnel. La battaglia col Messaggero del Teschio mi aveva lasciato sfinito e, anche se godo di una particolare protezione dal fuoco, impiegai un certo tempo prima di tirarmi fuori dal pozzo. Andai alla ricerca di Flick, perso in quel labirinto di corridoi sotterranei, e infine lo ritrovai e per poco non lo feci morire di paura quando lo trassi in luce. Poi siamo venuti a cercare voi. Ma ora dobbiamo andarcene... subito.»

«La Spada?» chiese Hendel.

«Sparita. Devono averla portata via qualche tempo fa. Ma ne riparleremo dopo. È pericoloso per noi restare ancora qui. Gli Gnomi manderanno rinforzi per proteggere Paranor, e il Signore degli Inganni spedirà altri Messaggeri per accertarsi che non possiate causargli noie. Con la Spada di Shannara ancora in suo possesso e la convinzione che voi siate rimasti intrappolati nella Fortezza dei Druidi, rivolgerà rapidamente la sua attenzione ai piani d'invasione delle quattro Terre. Se riuscirà a prendere rapidamente Callahorn e i paesi della Frontiera, le altre Terre del Sud cadranno senza colpo ferire.»

«Allora è troppo tardi... abbiamo perso!» esclamò Menion con profonda amarezza.

Allanon scosse energicamente la testa.

«Siamo stati soltanto superati tatticamente, ma non sconfitti, principe di Leah. Il Signore degli Inganni ora si trastulla nella convinzione di aver vinto, di averci distrutti. Non siamo più una minaccia per lui. Forse potremo servircene contro di lui. Non dobbiamo disperare» e li guidò rapidamente attraverso la porta aperta. Un attimo dopo, la stanza della torre rimase vuota.

XVIII

Trascinandosi dietro Shea, la piccola compagnia di Gnomi procedette decisa verso nord fino al tramonto. Quando finalmente il gruppo si fermò per la notte, il giovane, già sfinito all'inizio della marcia, crollò nel sonno prima ancora che gli Gnomi avessero finito di legargli le gambe. Dalle rive del fiume sconosciuto si erano allontanati verso nord, nella campagna collinosa a ovest della Foresta dell'Anar Superiore che confinava con le Terre del Nord. Superate le praterie delle Pianure di Rabb, il terreno saliva in

collinette ondulate cosparse di fenditure e crepe, e la marcia si era fatta sempre più ardua. Erano giunti a doversi arrampicare più che camminare, costretti a frequenti deviazioni per evitare le alture più ripide. Era una campagna splendida, praterie cosparse di boschi e i cui alberi ombrosi curvavano con grazia i rami ai leggeri venti primaverili. Ma Shea non poteva ammirare tanta bellezza; sfinito, concentrava tutte le sue energie nello sforzo di camminare, mentre i suoi aguzzini lo sospingevano senza sosta. Al tramonto il gruppo si era inoltrato nella campagna collinosa, e se Shea avesse potuto consultare una mappa della regione avrebbe scoperto che erano accampati direttamente a est di Paranor.

Finito che ebbero di legarlo, gli Gnomi prepararono un fuoco per il loro pasto. Uno di loro fu messo di sentinella, sebbene sentissero di avere ben poco da temere essendosi inoltrati a tal punto nel loro paese, e un altro ricevette l'ordine di tenere d'occhio il prigioniero. Il capo degli Gnomi non sapeva chi fosse Shea, né aveva afferrato l'importanza delle Pietre Magiche, pur essendo tanto intelligente da concludere che qualcosa dovevano pur valere. Si proponeva di portare il giovane a Paranor, dove avrebbe potuto consultarsi con i suoi superiori riguardo al destino dello straniero e delle Pietre. Forse loro avrebbero trovato la soluzione adatta. Lui si preoccupava soltanto di rispettare la consegna pattugliando quella regione, il resto non gli interessava gran che.

Acceso rapidamente il falò, gli Gnomi consumarono un pasto veloce, quindi si radunarono ansiosamente intorno alla calda vampa rossa a contemplare incuriositi le tre piccole Pietre Magiche che, in seguito alle loro insistenze, il capo aveva accettato di mostrare tenendole sulla mano protesa. Uno gnomo più curioso degli altri cercò di toccarne una, ma una gran botta del suo superiore lo mandò a gambe all'aria fra le ombre. Il capo degli Gnomi toccò le Pietre, interessato, poi se le fece rotolare sulla palma aperta mentre gli altri osservavano affascinati. Infine si stancò di quell'esercizio e le Pietre ritornarono nel sacchetto di cuoio sotto la sua tunica. Poi fu sturata una bottiglia di birra, per combattere il freddo notturno e aiutare gli stanchi Gnomi a dimenticare i loro guai immediati. Passandosi la bottiglia di mano in mano, i piccoli soldati gialli risero e scherzarono fin nel cuore della notte, tenendo il fuoco acceso per riscaldarsi. Anche la solitaria sentinella arrivò per fare un po' di baldoria, sapendo che il suo servizio di guardia era inutile. Alla fine, scolata la birra, gli stanchi cacciatori si coricarono intorno al fuoco. La sentinella ebbe la presenza di spirito di gettare una coperta sul prigioniero addormentato, argomentando che non sa-

rebbe stato di alcuna utilità portarlo a Paranor febbricitante. Qualche minuto dopo, l'accampamento sprofondò nel silenzio: tutti dormivano tranne la sentinella che se ne stava sonnacchiosa fra le ombre appena oltre la luce del piccolo fuoco da campo.

Shea dormiva un sonno agitato, disturbato da ricorrenti incubi sulla sua tormentosa fuga con Flick e Menion per raggiungere Culhaven, sul malaugurato viaggio a Paranor. Riviveva nei sogni la battaglia con il Mostro della Palude, sentendosi quella morsa fredda, fangosa, intorno al corpo, provando terrore al contatto delle mortali acque acquitrinose che gli lambivano le gambe. Si sentì pervadere dalla disperazione quando i tre nel sogno nuovamente si separarono fra le Querce Nere, ma questa volta egli era solo nella grande foresta, e sapeva di non poterne uscire, di essere condannato a vagare fino alla morte. Udiva gli ululati dei lupi che lo accerchiavano mentre lui cercava di fuggire, tentando disperatamente di schivarli attraverso il labirinto degli alberi. Un attimo dopo la scena cambiò, e la compagnia si ritrovò fra le rovine della città nel cuore delle Montagne del Wolfsktaag. Guardavano incuriositi le strutture metalliche, ignari del pericolo acquattato nella giungla vicina. Soltanto Shea sapeva cosa stava per accadere, ma quando cercò di avvertire gli altri scoprì di non avere più voce. E vide la gigantesca creatura strisciare in avanti dal suo nascondiglio per avventarsi sugli uomini ignari, senza poter fare un gesto per avvisarli. I suoi compagni sembravano non rendersi conto del pericolo che li minacciava e la creatura, una massa di peli neri e di aculei, attaccò. Poi Shea fu nel fiume, sballottato in folli mulinelli mentre cercava invano di tenere la testa sopra le rapide, di respirare l'aria che dà la vita. Ma si sentiva trascinare verso il basso, sul punto di soffocare. Disperato, cercò di combattere, dibattendosi selvaggiamente mentre veniva sempre più risucchiato verso il fondo.

Poi improvvisamente si ritrovò sveglio, a fissare le prime deboli striature luminose dell'alba, le mani e i piedi freddi e intorpiditi dalle cinghie di cuoio che gli mordevano la carne. Guardò ansiosamente attorno a sé per la radura, le braci morenti del falò e i corpi immobili degli Gnomi rannicchiati in un sonno profondo. Le colline erano silenziose, la quiete era tale che il giovane sentiva il proprio respiro affannoso. A un lato dell'accampamento si alzava la figura solitaria della sentinella, la sagoma piccola come un'ombra confusa sullo sfondo della radura, accanto a un folto cespuglio. La sua figura era così irreale nella nebulosità della notte morente che per diversi istanti Shea la credette parte della boscaglia. Di nuovo passò in rassegna l'accampamento silenzioso, appoggiandosi a un gomito e

strofinandosi gli occhi mentre scrutava cautamente intorno. Per prima cosa cercò di allentare le cinghie che lo legavano, nella vaga speranza di liberarsi da solo e di correre verso la libertà prima che gli Gnomi addormentati potessero saltargli addosso. Ma, dopo lunghi tentativi, fu costretto a accantonare l'idea. I nodi erano troppo stretti per poterli sciogliere, e non aveva la forza di rompere le cinghie. Per un attimo guardò a terra, disperato, certo ormai di essere perduto: raggiunta Paranor, gli Gnomi lo avrebbero consegnato ai Messaggeri del Teschio che lo avrebbero eliminato senza indugi.

Poi udì qualcosa. Un debole fruscio dall'oscurità oltre la radura gli fece sollevare lo sguardo, sul chi vive. I suoi occhi di elfo percorsero l'accampamento scrutando gli Gnomi, ma nulla sembrava fuori posto. Impiegò diversi minuti per individuare di nuovo la guardia solitaria ai bordi della boscaglia, che non si era spostata di un centimetro. Poi una grande ombra nera si staccò dai cespugli, avviluppando la sentinella che improvvisamente sparì. Shea sbatté gli occhi, incredulo, ma non si era sbagliato. Là dove prima si alzava la figura dello gnomo non c'era più nulla. Lunghi istanti passarono mentre il giovane aspettava che accadesse qualcos'altro. Era l'alba ormai. Le ultime tracce della notte morivano rapidamente e sulle cime delle colline a oriente apparvero gli orli dorati del sole.

Di nuovo un fruscio alla sua sinistra, e il giovane si girò di scatto. Dal riparo di un boschetto emerse una delle più strane figure che gli fosse mai capitato di guardare. Era un uomo tutto vestito di scarlatto, come non se n'erano mai visti a Valle d'Ombra. Dapprima pensò fosse Menion, ricordando un costume rosso da caccia che l'amico aveva indossato tempo addietro. Ma quasi subito capì che lo straniero non era Menion, né gli assomigliava. La statura, il portamento, l'andatura erano completamente diversi. A quella luce fioca era impossibile distinguerne i lineamenti. In una mano portava un corto coltello da caccia e nell'altra uno strano oggetto aguzzo. La figura scarlatta scivolò lentamente al suo fianco e poi si portò alle sue spalle senza che Shea avesse potuto guardarla bene in faccia. Il coltello da caccia recise silenziosamente e agevolmente le cinghie di cuoio, liberando il prigioniero. Poi l'altro braccio passò davanti alla faccia di Shea, che spalancò gli occhi per il terrore quando vide che la mano sinistra dell'uomo mancava e al suo posto sporgeva un uncino di ferro.

«Non una parola» mormorò al suo orecchio una voce metallica. «Non guardare, non pensare, semplicemente vai verso gli alberi, a sinistra, e aspetta là. Ora, muoviti!»

Senza soffermarsi a fare domande, Shea si affrettò a ubbidire. Non aveva visto in faccia il suo salvatore, ma sentiva, dalla voce perentoria e dall'arto mancante, che era prudente non irritarlo. Scappò via silenziosamente, correndo piegato in due finché raggiunse il riparo degli alberi. Lì si fermò e si girò per aspettare l'altro, ma con stupore vide che la figura scarlatta continuava a aggirarsi silenziosa fra gli Gnomi, cercando evidentemente qualcosa. Il sole ora si profilava a oriente, e la sua luce inquadrava il forestiero mentre si chinava sulla forma rannicchiata del capo degli Gnomi. Una mano guantata si infilò con prudenza nella tunica del dormiente, frugando un istante e poi emergendone col sacchetto di cuoio che conteneva le preziose Pietre Magiche. La mano rimase un attimo sospesa e in quel brevissimo intervallo lo gnomo si svegliò. Alzò un braccio per afferrare il polso del ladro, mentre con l'altro brandiva la corta spada; ma il salvatore di Shea era troppo svelto per lasciarsi sorprendere con la guardia abbassata. Con un urto metallico il lungo uncino di ferro bloccò l'arma e si abbatté sulla gola nuda dello gnomo. Mentre lo straniero balzava in piedi, allontanandosi dal corpo senza vita, l'intero accampamento veniva svegliato dal rumore dello scontro. In un attimo gli Gnomi furono in piedi, le spade in mano, e si riversarono sull'intruso prima che questi riuscisse a allontanarsi. La figura scarlatta fu costretta a girarsi e a accettare la battaglia, impugnando il coltello e affrontando una dozzina di aggressori.

Shea era sicuro che l'uomo sarebbe stato ucciso, e si preparava a saltare fuori dal suo nascondiglio fra gli alberi per correre in suo soccorso. Ma lo stupefacente forestiero si scrollò di dosso la prima ondata di Gnomi come topi, irrompendo nelle loro file disorganizzate e lasciando due cacciatori a contorcersi per terra feriti mortalmente. Poi, mentre una seconda onnata stava per piombargli addosso, lanciò un grido acuto e dall'ombra sull'altro lato dell'accampamento balzò una massiccia figura nera con un bastone enorme. Senza rallentare un attimo, il gigante s'abbatté fra gli Gnomi colti di sorpresa con furia indescrivibile, costringendoli con grandi colpi di mazza a sparpagliarsi come foglie al vento. In meno di un attimo tutti i cacciatori giacevano per terra, immobili. Sul limitare della boscaglia Shea rimase a osservare esterrefatto l'incredibile figura che si avvicinava al suo salvatore, come un cane fedele che cerca l'approvazione del padrone. Lo straniero parlò sommessamente al gigante per diversi minuti, e poi si diresse verso Shea mentre l'altro restava a fare la guardia agli Gnomi.

«Credo sia tutto finito» tuonò la figura scarlatta mentre si avvicinava al giovane, soppesando il sacchetto di cuoio nella mano.

Shea si soffermò a studiare quella faccia, perplesso sulla personalità del suo benefattore. Il suo portamento dava l'impressione di un personaggio arrogante, con una incrollabile fiducia in se stesso che probabilmente era pari soltanto alla sua innegabile capacità di lottare. Sul volto abbronzato e segnato si disegnavano due baffetti tagliati con cura. Aveva una di quelle facce che sembrano senza età; il suo atteggiamento era però decisamente giovanile e soltanto la pelle segnata e gli occhi infossati rivelavano che doveva aver passato i quarant'anni. I capelli scuri apparivano screziati di grigio; i lineamenti del viso erano marcati, particolarmente la bocca larga, amichevole: un viso gradevole, attraente, ma Shea sentiva che si trattava di una maschera costruita con cura per nascondere la vera natura dell'uomo. Lo straniero se ne stava tranquillo davanti al giovane disorientato, sorridendo, in attesa della sua reazione nei confronti dei suoi salvatori.

«Voglio ringraziarvi» balbettò Shea. «Sarebbe stata la fine per me, se voi non...»

«Lascia perdere. Lascia perdere. Salvare la gente non è esattamente il nostro mestiere, ma quei diavoli sarebbero capaci di farti a pezzi per divertimento. Anch'io sono del Sud, sai. È da un po' che non ci torno, ma è pur sempre il mio paese. Anche tu sei di là, si vede. Vieni dalle comunità sulle colline, forse? E hai del sangue elfo, anche questo si vede...»

S'interruppe bruscamente e, per un istante, Shea ebbe la certezza che l'uomo conoscesse non solo la sua identità, ma anche la sua missione, e si sentì perduto. Non poté fare a meno di lanciare una rapida occhiata verso l'enorme creatura che si aggirava in mezzo agli Gnomi, per accertarsi che non si trattasse di un Messaggero del Teschio.

«Chi sei tu, amico, e da dove vieni?» domandò infine lo straniero.

Shea gli disse il suo nome e spiegò che veniva da Valle d'Ombra. Raccontò che mentre esplorava un fiume la sua barca si era rovesciata, e lui era stato trascinato a valle dalle acque e lasciato privo di sensi su una riva dove quella banda di Gnomi l'aveva trovato. Il resoconto era abbastanza vicino alla realtà per essere credibile, e Shea non voleva raccontare l'intera verità finché non ne avesse saputo di più sul conto di quei due. Concluse dicendo che gli Gnomi avevano deciso di prenderlo prigioniero. L'uomo lo guardò per un lungo istante, e un sorriso divertito gli increspava le labbra mentre giocherellava oziosamente col sacchetto di cuoio.

«Bene, non credo che tu mi abbia detto tutto.» Uscì in una breve risata. «Ma non posso biasimarti. Se fossi al tuo posto, agirei nello stesso modo. Ci sarà tempo per la verità. Io mi chiamo Panamon Creel.»

Tese la mano che Shea accettò, stringendola cordialmente. Lo straniero aveva una morsa di ferro e il giovane sussultò involontariamente a quella energica stretta di mano. Poi, con un lieve sorriso, l'uomo lasciò la presa, indicando il cupo gigante alle loro spalle.

«Il mio compagno Keltset. È da quasi due anni che stiamo insieme, ormai, e non ho mai avuto amico migliore di lui, anche se ne avrei forse preferito uno un po' più loquace. Keltset è muto.»

«Che cos'è?» domandò Shea, incuriosito, osservando la grande figura che si muoveva lenta e pesante.

«Certo tu sei forestiero in questa parte del mondo» rise l'altro. «Keltset è un troll delle montagne. Abitava sulle Montagne Charnal finché la sua gente non fece di lui un fuorilegge. Siamo entrambi fuorilegge in questo mondo ingrato, ma la vita non è uguale per tutti, immagino. E noi non possiamo farci niente.»

«Un troll delle montagne» ripeté Shea, meravigliato. «Non ne avevo mai visti. Pensavo fossero creature selvagge, quasi animali. Come hai potuto...?»

«Stai attento a come parli, amico» lo ammonì seccamente il forestiero. «A Keltset non piace questo tipo di chiacchiere, e è abbastanza suscettibile per fartela pagare. Il guaio per te è che tu lo guardi e vedi un mostro, una creatura deforme diversa da me o da te, e cominci a temere che sia pericoloso. Poi io ti dico che è un troll delle montagne, e allora non hai dubbi: è più animale che uomo. Dipende dalla tua limitata cultura e dalla mancanza di esperienza pratica. Avresti dovuto viaggiare con me negli ultimi anni... ah, ah, avresti imparato cosa può nascondersi dietro un sorriso amichevole!»

Shea guardò attentamente il gigantesco troll mentre si piegava sugli Gnomi caduti, lento, quasi indolente, guardandosi intorno alla ricerca di quel che poteva avere trascurato nella sua accurata perlustrazione dei loro indumenti e zaini. Keltset aveva una struttura umana, indossava pantaloni lunghi fino al ginocchio e una tunica stretta alla vita da una corda verde. Intorno al collo e ai polsi portava anelli protettivi di metallo. Il suo tratto più caratteristico era la pelle, simile quasi a una corteccia, di un colore vicino a quello della carne ben cotta, ma non bruciata. Nella faccia scura i lineamenti erano piccoli, ottusi e banali, con folte sopracciglia e occhi incavati. Le membra erano come quelle umane, a eccezione delle mani, dotate di un pollice e di tre dita tozze e potenti, grosse quasi come i polsi sottili di Shea, ma prive di mignoli.

«Non mi sembra molto addomesticato» dichiarò Shea con voce sommessa.

«Guarda un po'! Un perfetto esempio di valutazione frettolosa e senza fondamento. Soltanto perché Keltset non ha l'aria civilizzata e non sembra una creatura intelligente, tu lo etichetti come animale. Shea, amico mio, puoi credermi se ti dico che Keltset è un uomo sensibile, capace di sentimenti quanto me o te. Essere un troll nelle Terre del Nord significa essere perfettamente normale quanto un elfo nelle Terre dell'Ovest e così via! Io e te siamo gli stranieri in questa parte del mondo.»

Shea guardò attentamente la faccia larga, rassicurante, il sorriso disinvolto che sembrava venirgli così naturale, e istintivamente diffidò dell'uomo. Quei due non erano soltanto viandanti che, vedendolo nei guai, erano venuti in suo aiuto per pura solidarietà. Avevano fatto la posta a quell'accampamento di Gnomi con abilità e astuzia e, una volta scoperti, avevano distrutto l'intera pattuglia con spietata efficienza. Se il troll delle montagne sembrava pericoloso, Shea fu certo che Panamon Creel lo era molto di più.

«Tu sei certamente più informato di me» ammise Shea, scegliendo accuratamente le parole. «Poiché vengo dal Sud, e ho viaggiato pochino al di fuori dei confini, non conosco la popolazione di queste terre. Devo a entrambi la vita, e la mia gratitudine va naturalmente anche a Keltset.»

L'impetuoso straniero sorrise a quelle manifestazioni di gratitudine, palesemente compiaciuto.

«I ringraziamenti non sono necessari, te l'ho detto» rispose. «Ora vieni qua a sedere con me per un attimo mentre aspettiamo che Keltset finisca il suo compito. Dobbiamo parlare ancora del motivo che ti ha portato da queste parti. È molto pericoloso aggirarsi qua intorno, lo sai, soprattutto viaggiare solo.»

Si diresse verso l'albero più vicino e sedette stancamente, appoggiando il dorso contro il tronco. Aveva sempre il sacchetto con le Pietre Magiche nella mano buona, e Shea non se la sentiva ancora di alfrontare l'argomento. Sperava che lo straniero gli chiedesse se gli appartenevano, e poi gliele restituisse, dopo di che avrebbe potuto riprendere la strada per Paranor. Gli altri della compagnia ormai lo stavano senza dubbio cercando, lungo il confine orientale dei Denti del Drago oppure più lontano, nei dintorni di Paranor.

«Perché Keltset fruga addosso a quegli Gnomi?» domandò il giovane dopo un attimo di silenzio.

«Be', per trovare un segno del luogo da dove provengono o dove erano

diretti. Potrebbero avere anche dei viveri, di cui potremmo servirci subito. Potrebbero persino avere oggetti preziosi!»

S'interruppe bruscamente e guardò Shea con aria interrogativa, bilanciando il sacchetto di cuoio con le Pietre Magiche davanti agli occhi del giovane, come un'esca davanti a un animale che si vuole intrappolare. Shea deglutì a vuoto, esitando, rendendosi improvvisamente conto che l'uomo aveva subito intuito la verità, e cioè che le Pietre erano sue. Doveva fare qualcosa, in fretta, altrimenti si sarebbe tradito.

«Mi appartengono. Il sacchetto e le Pietre sono miei.»

«Ah, davvero?» ribatté Panamon Creel con un sorriso maligno. «Non vedo il tuo nome sul sacchetto. Come hai fatto a trovarle?»

«Me le ha date mio padre» mentì Shea. «È da anni che le porto con me... sono una specie di portafortuna. Quando gli Gnomi mi hanno catturato, mi hanno perquisito portandosi via il sacchetto con le Pietre. Ma sono miei.»

Un lieve sorriso affiorò sulle labbra del forestiero, che aprì il sacchetto, appoggiandolo al suo uncino, e riversò le Pietre sulla palma aperta della mano. Le sollevò in alto, controluce, ammirandone il luminoso bagliore azzurro. Poi si rivolse nuovamente a Shea, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

«Può darsi che tu abbia detto la verità, ma può anche darsi che tu le abbia rubate. In realtà sembrano più pietre preziose che non un semplice portafortuna. Credo che dovrò tenermele finché non mi sarò assicurato che tu ne sia il vero proprietario.»

«Ma io devo andare... devo riunirmi ai miei amici» balbettò Shea, disperato. «Non posso rimanere con te finché non avrai appurato che io sono il legittimo proprietario delle Pietre!»

Panamon Creel si alzò lentamente in piedi e sorrise, infilandosi il sacchetto nella tunica.

«Non è un problema. Dimmi semplicemente dove posso raggiungerti e lì ti porterò le Pietre dopo aver controllato la tua storia. Arriverò nelle Terre del Sud fra qualche mese.»

Shea era fuori di sé per la rabbia e saltò in piedi furibondo.

«Tu non sei altro che un ladro, un bandito di strada!» ringhiò, in atteggiamento di sfida.

Panamon Creel sbottò improvvisamente in una risata incontrollabile. Quindi, calmatosi, scosse la testa incredulo mentre le lacrime gli rotolavano giù per le guance. Shea lo guardò, esterrefatto, domandandosi cosa vi fosse di tanto divertente nella sua accusa. Persino l'enorme troll si era in-

terrotto momentaneamente e si era girato verso di loro, la faccia cupa e inespressiva.

«Shea, devo ammirare un uomo che ha il coraggio delle proprie opinioni» esclamò lo straniero, sempre ridendo divertito. «Nessuno potrebbe accusarti di non avere intuito!»

L'irato Shea stava per replicare immediatamente, ma poi si frenò mentre gli aspetti della situazione si ricomponevano come un mosaico nella sua mente perplessa. Cosa stavano facendo quei due strani compari in quella regione del Nord? Perché poi si erano preoccupati di salvarlo? Come avevano fatto a sapere che era prigioniero in quella banda di Gnomi? Poi, in un lampo, capì la verità: era talmente ovvia che l'aveva ignorata.

«Panamon Creel, il generoso salvatore!» ironizzò pesantemente. «Non mi meraviglio che tu abbia trovato tanto divertente la mia osservazione. Tu e il tuo amico siete esattamente come io vi ho chiamati: ladri, banditi, razziatori! Era alle Pietre che miravate! Come siete meschini...»

«Stai attento a come parli, giovanotto!» Il forestiero gli balzò davanti, agitando l'uncino di ferro, il viso stravolto da un odio improvviso, l'eterno sorriso fattosi crudele mentre l'ira lampeggiava negli occhi scuri. «Quel che pensi di noi, è meglio che lo tenga per te. È da molto che vivo in questo mondo, e nessuno mi ha mai regalato niente. Poiché così stanno le cose, non permetto che mi si tolga niente!»

Shea indietreggiò, terrorizzato all'idea di aver stupidamente oltrepassato il limite con quella coppia imprevedibile. Indubbiamente, il suo salvataggio era stato secondario rispetto allo scopo principale: rubare le Pietre Magiche ai predoni gnomi. Panamon Creel non era uomo con cui si potesse scherzare, e una battuta imprudente, a quel punto, avrebbe potuto costargli la vita. Il bandito fissò il suo prigioniero ancora per un momento, poi indietreggiò lentamente, mentre i lineamenti corrucciati si distendevano e un'ombra dell'antica bonomia riaffiorava in un rapido sorriso.

«Perché dovremmo negarlo, Keltset e io? Siamo vagabondi, avventurieri. Gente che vive della propria intelligenza e della propria astuzia... non diversi dagli altri, se non per i metodi. E forse per il nostro disprezzo verso l'ipocrisia! Tutti gli uomini sono ladri in un modo o nell'altro; noi siamo semplicemente onesti ladri all'antica, e non abbiamo vergogna di quel che siamo.»

«Come mai vi siete imbattuti in questo accampamento?» domandò Shea, esitante, timoroso di esasperare quell'uomo violento.

«Abbiamo individuato il loro falò la notte scorsa, subito dopo il tramon-

to» rispose l'altro, tranquillo, senza più traccia di ostilità. «Mi sono avvicinato ai confini della radura per dare un'occhiata da vicino e ho visto i miei piccoli amici gialli che giocherellavano con quelle tre gemme azzurre. E c'eri anche tu, tutto ben impacchettato per la consegna. Così ho deciso di portarmi dietro Keltset e di prendere due piccioni con una fava... ah, ah, come vedi non mentivo quanto ti ho detto che non mi piace vedere un mio confratello del Sud nelle mani di quei diavoli!»

Shea annuì, felice di essere stato liberato, dubitando però che la sua situazione fosse migliorata rispetto a quella precedente.

«Smettila di arrovellarti, amico.» Panamon Creel aveva intuito quel timore inespresso. «Non vogliamo farti del male. Vogliamo solo le Pietre... ci potranno fruttare un bel po' di soldi, che ci verranno proprio a puntino. Sei libero di andartene da dove sei venuto quando ti pare.»

Si girò bruscamente, camminando verso Keltset che attendeva, ubbidiente, vicino a una pila di armi, vestiti e vari oggetti che aveva raccolto dagli Gnomi caduti. Vicino all'enorme troll, la figura robusta dell'altro sembrava rimpicciolirsi; con quella pelle scura, simile alla corteccia, il gigante appariva un albero nodoso che gettava la sua ombra sull'uomo vestito di scarlatto. I due conversarono brevemente; Panamon parlava in toni sommessi al suo compagno e l'altro rispondeva con un linguaggio a segni e con cenni della grossa testa. Poi si volsero a esaminare la pila di oggetti, che l'uomo frugò rapidamente, gettandone via gran parte come inutile paccottiglia. Shea rimase a guardare, incerto sul da farsi. Aveva perso le Pietre, era praticamente indifeso in quelle terre selvagge. Fra i Denti del Drago aveva perso i suo compagni, gli unici su cui potesse contare anche per ricuperare le Pietre. Al punto in cui era arrivato, era impensabile fare dietro-front, anche senza la prospettiva di correre rischi. Gli altri della compagnia dipendevano da lui, e non avrebbe mai abbandonato Menion e Flick, a qualsiasi costo.

Panamon Creel si lanciò una breve occhiata dietro le spalle per verificare se il giovane accennava a andarsene, e un'ombra di stupore si allargò sulla bella faccia quando lo vide immobile dove l'aveva lasciato.

«Che cosa aspetti?»

Shea scosse la testa lentamente, lasciando intendere che era perplesso. Il ladro lo guardò ancora un attimo, e poi gli fece cenno di avvicinarsi con un breve sorriso.

«Forza, vieni a mangiare qualcosa, Shea. Il meno che possiamo fare è darti qualcosa per riempirti la pancia prima che tu torni al Sud.»

Un quarto d'ora più tardi i tre erano seduti intorno a un piccolo fuoco da campo, a osservare le fettine di carne essiccata che si riscaldavano al fumo della fiamma. Il muto Keltset se ne stava in silenzio, seduto accanto al piccolo giovane della Valle, gli occhi profondi fissi sulla carne che si affumicava, le enormi mani strette come quelle di un bambino mentre se ne stava acquattato davanti al piccolo falò. Shea provò l'impulso incontrollabile di toccare quella strana creatura, tastare quella pelle ruvida. I lineamenti del troll erano indescrivibilmente fissi e opachi persino a distanza ravvicinata. Mentre la carne cuoceva, lui restava immobile come una roccia che i secoli non avessero scalfito. Panamon Creel si girò un attimo, e si accorse che Shea osservava di soppiatto l'enorme creatura. Sorrise gioviale, dando una manata sulla spalla del giovane.

«Stai tranquillo, non morde... finché ha abbastanza da mangiare! Te lo dico e te lo ripeto, ma tu non mi dai retta. Ecco la giovinezza... libertà e fantasia e niente tempo per i vecchi. Keltset è proprio come me e te, solo più grosso e tranquillo, proprio quel che ci vuole per un socio nel mio genere di attività. Fa il suo lavoro meglio di qualsiasi altro uomo abbia conosciuto, e ne ho avuti tanti, di compagni, credimi.»

«Lui fa quel che gli dici tu, immagino» chiese Shea.

«Certo, certo» fu la rapida risposta; poi la figura scarlatta si chinò sulla faccia pallida dell'altro, agitando l'uncino di ferro per sottolineare il suo discorso. «Ma non fraintendermi, ragazzo, perché non voglio dire che lui sia una specie d'animale. È in grado di pensare a se stesso se occorre. Ma io gli sono stato amico quando nessun altro si sarebbe nemmeno degnato di guardare dalla sua parte... nessuno, capisci? È la più forte creatura vivente che abbia mai visto. Potrebbe schiacciarmi senza nemmeno pensarci. Ma sai una cosa? Io l'ho picchiato, e ora mi segue!»

S'interruppe per valutare le reazioni dell'altro, e spalancò divertito gli occhi vedendo l'espressione incredula di Shea. Rise allegramente e si diede un gran colpo sulle ginocchia, con esagerata soddisfazione per la reazione che aveva suscitato.

«L'ho picchiato con amicizia, non con brutalità! L'ho rispettato come uomo, l'ho trattato come mio pari e, per così poco, ho ricevuto in cambio la sua fedeltà. Ah, ah, ti ho proprio lasciato di sasso!»

Sempre ridendo, convinto di essere stato spiritoso, il ladro tolse le fettine di carne dal fuoco e porse lo spiedo in cui erano infilate al silenzioso troll, che ne prese parecchie e cominciò a masticare avidamente. Quando venne il suo turno, Shea si servì lentamente e all'improvviso si rese conto che

stava morendo di fame. Non ricordava nemmeno quando aveva mangiato l'ultima volta, e affondò ingordamente i denti nella carne saporosa. Panamon Creel scosse la testa, divertito, e gli offrì una seconda porzione prima di pensare a sé. I tre mangiarono in silenzio per diversi minuti prima che Shea si azzardasse a fare altre domande sui suoi compagni.

«Che cosa vi ha fatto decidere di diventare... ladri?» domandò cautamente.

Panamon Creel gli lanciò una breve occhiata, sorpreso.

«Che cosa t'importa sapere le nostre ragioni? Vuoi forse scrivere la storia della nostra vita?» Tacque, e si riprese subito, sorridendo della propria irritabilità. «Non c'è nessun segreto, Shea. Non sono mai stato bravo a guadagnarmi onestamente da vivere, mai riuscito in nessun lavoro normale. Ero un tipo ribelle, amavo l'avventura, la vita libera... odiavo il lavoro. Poi persi la mano in un incidente, e divenne ancora più difficile trovare da lavorare in modo da vivere decentemente, da avere quel che mi piaceva. Allora vivevo nel profondo delle Terre del Sud, a Talhan. Mi misi nei guai, piccoli dapprima e poi sempre più grossi. Dopo di che mi ritrovai a vagabondare per le quattro Terre rubando per vivere. Il buffo è che mi ci sono trovato così bene che non ho voluto smettere. E me la sono goduta... dall'inizio alla fine! Così, eccomi qua, forse non ricco, ma felice nel fiore della mia gioventù, o se non altro della mia virilità.»

«Non pensi mai a tornare?» insistette Shea, non ancora convinto che l'uomo fosse sincero. «Non pensi mai a farti una casa e...»

«Per favore, non fare il sentimentale, ragazzo!» l'interruppe l'altro, con una risata ruggente. «Continua così e mi farai piangere, cadere sulle mie stanche ginocchia a chiedere perdono!»

E scoppiò in un tale accesso di riso che persino il silenzioso troll lo guardò per un attimo, in calma contemplazione, prima di riprendere a mangiare. Shea sentì un'ondata d'indignazione avvampargli la faccia e ritornò lentamente al suo pasto, masticando la carne con morsi profondi di rabbia e imbarazzo. Dopo diversi momenti la risata si affievolì, e il ladro scuoteva la testa divertito mentre tentava di inghiottire un po' di cibo. Poi, senza ulteriori sollecitazioni, proseguì la sua narrazione con un tono di voce più tranquillo.

«La storia di Keltset è diversa dalla mia, voglio chiarirlo subito. Io non avevo nessun motivo per intraprendere questo stile di vita, mentre lui ne aveva in abbondanza. È muto sin dalla nascita, e ai Troll non piace la gente menomata. Così gli hanno reso la vita difficile, prendendolo a calci e pic-

chiandolo ogniqualvolta ce l'avevano con qualcuno senza poter sfogare direttamente la rabbia su di lui. Era il capro espiatorio di ogni scherzo, ma lui non reagiva mai perché pensava di non avere altri che loro al mondo. Poi divenne grosso, talmente grosso e potente che gli altri avevano paura di lui. Una notte, alcuni giovani cercarono di aggredirlo sul serio, di farlo forse morire. Ma le cose non andarono come credevano loro. Quella volta esagerarono e lui reagì, uccidendone tre. Di conseguenza fu espulso dal villaggio, e un troll esiliato non ha più rifugio al mondo una volta lontano dalla sua tribù. Così non ha fatto altro che vagabondare finché non l'ho trovato.»

Ebbe un debole sorriso e guardò la faccia placida, massiccia, assorta negli ultimi frammenti di carne che stava divorando.

«Lui sa cosa facciamo, e credo anche si renda conto che non è un lavoro onesto. Ma è come un bambino che è stato tanto maltrattato da non avere nessun rispetto per gli altri perché non gli hanno mai dato niente di buono. Inoltre, in questa parte del mondo dove ci muoviamo noi, ci sono soltanto Gnomi e Nani... i nemici naturali dei Troll. Stiamo alla larga dal cuore delle Terre del Nord e raramente ci avventuriamo molto a sud. Ce la caviamo bene.»

Ritornò al suo pezzo di carne, masticando distrattamente mentre fissava le braci morenti del fuoco, attizzandole con la punta dello stivale di cuoio, facendo levare le scintille in piccoli turbini che svanivano nella polvere. Shea finì di mangiare senza ulteriori commenti, domandandosi cosa fare per riprendersi le Pietre Magiche, chiedendosi dove si trovassero gli altri membri della compagnia. Qualche minuto dopo il pasto fu completato e il ladro si alzò bruscamente, sparpagliando le braci del falò con un rapido calcio dello stivale. Il massiccio troll si alzò anch'egli e rimase immobile, in attesa che il suo amico facesse il movimento successivo. Infine, anche il giovane si alzò e rimase a osservare Panamon Creel che raccoglieva diversi gingilli e alcune armi in un sacco che porse a Keltset perché lo portasse. Poi il ladro si rivolse al suo piccolo prigioniero e fece un breve cenno di congedo.

«È stato interessante conoscerti, Shea, e ti auguro buona fortuna. Quando vedrò le piccole gemme in questo sacchetto, ripenserò a te. Peccato che le cose siano andate così, che tu non abbia potuto tenertele, ma se non altro ti sei salvato la vita... o per meglio dire, te l'ho salvata io. Pensa che le Pietre sono state una ricompensa per i servizi resi. Così avrai meno dispiacere a perderle. Ora ti conviene muoverti se conti di metterti al sicuro nelle Ter-

re del Sud fra qualche giorno. La città di Varfleet si trova proprio a sud-ovest e là troverai aiuto. Cerca sempre di camminare attraverso la campagna.»

Si volse, indicando a Keltset di seguirlo, e già aveva fatto diversi passi quando si girò a dare un'occhiata. Il giovane era rimasto immobile, e guardava fisso i due uomini che si allontanavano. Panamon Creel scosse la testa, perplesso, e andò avanti un altro po', poi si fermò e girò su se stesso, sapendo che l'altro era ancora lì dove l'aveva lasciato.

«Che cosa c'è che non va?» domandò furioso. «Non vorrai dirmi che ti sei messo in testa di seguirci e di cercare di riprenderti le gemme? Così rovineresti una bella amicizia perché io sarei costretto a tagliarti le orecchie... o forse peggio! E ora muoviti, via di qua!»

«Tu non capisci che cosa significano quelle Pietre!» urlò Shea, disperato.

«Credo di sì. Significano che per qualche tempo io e Keltset saremo qualcosa di più che dei poveri ladri. Che per qualche tempo non saremo costretti a rubare o a chiedere aiuto. Significano quattrini, Shea.»

Disperato, Shea si lanciò sui due ladri, incapace di pensare a altro che non a ricuperare le preziose Pietre. Esterrefatto, Panamon Creel lo osservava avvicinarsi, certo che il giovane fosse impazzito al punto di aggredirli per tornare in possesso delle tre gemme azzurre. Mai aveva incontrato una persona tanto ostinata. Gli aveva salvato la vita e generosamente offerto la libertà, eppure quello non sembrava ancora soddisfatto. Shea si fermò, ansimando, a diversi metri di distanza dalle due alte figure, e come un lampo gli attraversò la mente il pensiero di essere ormai perduto. Quelli erano spazientiti e lo avrebbero eliminato senza ulteriori ripensamenti.

«Prima non ti ho detto la verità» balbettò, senza fiato. «Non potevo... non la conosco tutta nemmeno io. Le Pietre sono molto importanti... non solo per me ma per chiunque abiti le quattro Terre. Persino per te, Panamon.»

Il ladro lo guardò con un misto di sorpresa e diffidenza, senza più sorridere, ma con gli occhi scuri privi di collera. Rimase immobile, in silenzio, a aspettare che il giovane proseguisse.

«Devi credermi!» esclamò Shea con passione. «È in gioco più di quanto tu possa immaginare.»

«Ne sembri proprio convinto» riconobbe l'altro con voce atona. Guardò verso Keltset, termo al suo fianco, e si strinse nelle spalle, incredulo davanti allo strano comportamento di Shea. Il troll fece un rapido movimento

in direzione del giovane, che indietreggiò terrorizzato; ma, alzando una mano, Panamon Creel arrestò il suo massiccio compagno.

«Ti prego, fammi un solo favore» supplicò Shea, disperato, aggrappandosi a ogni possibilità di guadagnare un po' di tempo. «Portami con te fino a Paranor.»

«Devi essere pazzo!» gridò il ladro, sconvolto dalla proposta. «Quale ragione al mondo puoi avere per andare in quella nera Fortezza? È una regione estremamente inospitale. Non sopravvivresti per cinque minuti! Vattene a casa, ragazzo. Tornatene nel Sud e lasciami in pace.»

«Io devo andare a Paranor» insistette l'altro rapidamente. «Là ero diretto quando gli Gnomi mi catturarono. Ho amici là... amici che mi staranno cercando. Devo raggiungerli a Paranor!»

«Paranor è un brutto posto, un terreno di caccia per le creature del Nord nelle quali persino io avrei paura di imbattermi!» ribatté Panamon. «Inoltre, se hai degli amici là, probabilmente conti di attirare me e Keltset in qualche trappola in modo da poter rimettere le mani sulle Pietre. È questa la tua idea, vero? Dimenticala subito. Dammi retta e corri verso sud finché puoi.»

«Hai paura, vero? Hai paura di Paranor e paura dei miei amici. Non hai il coraggio...»

S'interruppe bruscamente mentre i fuochi profondi dell' ira avvampavano nello sguardo del bandito. Per un attimo Panamon Creel rimase immobile, tremando di rabbia dalla testa ai piedi mentre sogguardava il piccolo giovane della Valle. Ma Shea tenne duro, puntando tutto sulla proposta finale.

«Se non vuoi portarmi con te - soltanto fino a Paranor - allora andrò solo e affronterò il mio destino» promise. Rimase a osservare le loro reazioni per un attimo prima di proseguire: «Ti chiedo soltanto di portarmi ai confini di Paranor. Non ti chiederò di spingerti oltre; non ti condurrò in una trappola».

Panamon Creel scosse ancora la testa, incredulo; l'ira si spense nei suoi occhi e un debole sorriso gli affiorò sulle labbra mentre distoglieva lo sguardo da Shea per puntarlo sul gigantesco troll delle montagne. Si strinse brevemente nelle spalle e annuì.

«Perché dovremmo preoccuparci?» rifletté beffardo. «È la tua testa che è in gioco. Forza, andiamo, Shea.»

XIX

I tre strani compagni viaggiarono verso nord attraverso l'aspra campagna collinosa fino a mezzogiorno, quando si fermarono per un rapido pasto e qualche minuto di riposo. Il paesaggio non mutava, una serie ininterrotta di aspri rilievi e depressioni che rendevano il procedere estremamente difficile. Persino il potente Keltset era costretto a arrampicarsi a mani e piedi come i due uomini, poiché il terreno non era mai tanto regolare da consentire un sicuro equilibrio. Era una terra tutta buche e gibbosità, nuda e ostile all'aspetto. Benché erbose e cosparse di cespugli e alberelli, le colline trasmettevano ai viaggiatori un'impressione di solitudine vuota e selvaggia che li faceva sentire inquieti. L'erba, alta e secca, frustava le gambe, tanto robusta che, quando gli uomini la schiacciavano con gli stivali pesanti, restava china solo qualche secondo per rialzarsi subito come una molla. Guardando nella direzione da cui erano venuti, Shea non riusciva a scorgere sul terreno alcuna traccia dei loro passi. Gli alberi, scarsi, erano curvi e nodosi, cosparsi di foglioline, ma davano l'impressione di essere i figli stentati di una natura matrigna, condannati fin dalla nascita e lasciati a sopravvivere alla meno peggio in quella terra solitaria. Non c'era alcuna traccia di vita animale, e dall'alba gli uomini non avevano né visto né sentito alcuna creatura vivente.

Tuttavia la conversazione non mancava, al punto che spesso Shea si augurava che Panamon Creel si stancasse di udire la propria voce. Era tutto il mattino che il ladro intesseva un dialogo ininterrotto con i suoi compagni, con se stesso e talvolta con nessuno in particolare. Parlava di ogni argomento possibile e immaginabile. L'unico che evitasse scrupolosamente era Shea. Agiva come se il giovane fosse semplicemente un compagno d'armi, un collega col quale poteva parlare apertamente delle proprie pazze esperienze senza timore di essere rimproverato. Ma evitava meticolosamente di accennare al passato di Shea, alle Pietre Magiche o alla meta di quel viaggio. Doveva aver concluso che il modo migliore di risolvere la questione consisteva nell'accompagnare quel fastidioso giovane a Paranor il più rapidamente possibile, quindi proseguire per la propria strada senza indugi. Shea ignorava dove i due fossero diretti prima di incontrarlo. Forse non avevano una destinazione precisa. Ascoltava attentamente il ladro che continuava a divagare, interponendo qualche osservazione quando lo riteneva appropriato; ma per lo più si concentrava sul viaggio, tentando di escogitare il modo migliore per tornare in possesso delle Pietre. La situazione era però insostenibile da qualunque prospettiva la si guardasse; sia lui che i ladri sapevano che avrebbe tentato di riprendersi le Pietre. L'unico interroga-

tivo riguardava il modo in cui avrebbe attuato il suo proposito. Shea era convinto che l'abile Panamon Creel si sarebbe limitato a giocare con lui, dandogli corda per scoprire in anticipo i suoi piani e poi stringergli il cappio intorno al collo.

Di tanto in tanto, mentre camminavano, Shea guardava il silenzioso troll, domandandosi quale personalità si nascondesse sotto quella facciata inespressiva. Panamon aveva detto che il troll era un emarginato, una creatura rifiutata dalla propria gente, un compagno di viaggio del brillante ladro che gli si era dimostrato amico; poteva essere vero, anche se, a prima vista, la versione appariva trita e ritrita. Ma qualcosa nel portamento del troll faceva dubitare a Shea che egli fosse un esiliato, cacciato dalla propria gente. Il troll avanzava con innegabile dignità, a testa alta, la struttura massiccia eretta come un fuso. Non parlava mai, perché evidentemente era davvero muto. Eppure l'intelligenza che brillava in quegli occhi infossati faceva pensare che fosse assai più complesso di quel che aveva lasciato presumere il suo compagno. Come gli era successo con Allanon, Shea sentiva che Panamon Creel non gli aveva detto tutta la verità. Ma a differenza del druido, l'astuto ladro probabilmente mentiva, e il giovane sentiva di non dover prendere tutto per oro colato. Era certo di non conoscere l'intera storia di Keltset, o perché Panamon aveva mentito o perché egli stesso la ignorava. Era anche certo che l'avventuriero vestito di scarlatto, che gli aveva salvato la vita per poi tranquillamente derubarlo delle preziose Pietre Magiche, non fosse semplicemente un viandante e un avventuriero.

Finirono rapidamente il pasto di mezzogiorno. Mentre Keltset riponeva i loro attrezzi da cucina, Panamon spiegava a Shea che non erano lontani dal Passo di Jannisson, ai confini settentrionali della zona collinosa. Una volta superato il Passo, avrebbero attraversato le Pianure di Streleheim, a occidente, per raggiungere Paranor. A quel punto ciascuno se ne sarebbe andato per la propria strada, sottolineò il ladro, e Shea poteva incontrare i suoi amici oppure andare alla Fortezza dei Druidi come meglio credeva. Il giovane annuì, in segno d'intesa, captando una nota ansiosa nella voce dell'altro e rendendosi conto che i due si aspettavano presto una sua mossa per riprendersi le Pietre. Lui tacque, però, senza far capire di sentirsi osservato, e raccolse le sue poche cose per proseguire il viaggio. I tre uomini imboccarono il percorso lento e sinuoso fra le colline in direzione delle montagne basse che si profilavano davanti. Shea era sicuro che le montagne lontane, alla sua sinistra, fossero una estensione degli orridi Denti del Drago, mentre quelle più vicine sembravano appartenere a una catena del tutto di-

versa: fra le due doveva situarsi il Passo di Jannisson. Erano molto vicini alle Terre del Nord, ormai, e per Shea era chiusa ogni possibilità di fare dietrofront.

Panamon Creel si era lanciato nella descrizione di una sua ennesima avventura. Stranamente, non accennava quasi mai a Keltset, altra prova che ne sapeva sul conto del troll assai meno di quanto volesse far intendere. Shea cominciava a avere l'impressione che il gigante fosse un mistero per il suo compagno come lo era per lui. Se avevano lavorato insieme per due anni, come aveva affermato Panamon, allora Keltset avrebbe dovuto figurare in qualche resoconto. Per di più mentre all'inizio Shea aveva avuto l'impressione che il troll fosse un seguace servile e ubbidiente del ladro, un'osservazione meno superficiale rivelava che il gigante si era accompagnato a Panamon per ragioni completamente diverse. Fu una conclusione a cui il giovane giunse non tanto per aver ascoltato Panamon, quanto per aver osservato la silenziosa condotta del troll, il suo portamento orgoglioso e il suo atteggiamento distaccato. Keltset era stato rapido e feroce nello sterminare la pattuglia di cacciatori gnomi, ma ora sembrava lo avesse fatto perché non c'erano alternative... non per compiacere il suo compagno o impossessarsi delle Pietre. Shea trovava difficile formulare congetture sulla identità di Keltset, ma era sicuro ormai che non fosse un emarginato umiliato e offeso, respinto dalla sua gente come fuorilegge.

Era una giornata particolarmente calda, e Shea cominciava a sudare. Il terreno era sempre aspro e irregolare e il viaggio attraverso quelle tenaci, sinuose colline era lento e laborioso. Panamon Creel non smetteva mai di parlare, ridendo e scherzando con Shea come fossero stati vecchi compagni di avventure. Gli raccontava delle quattro Terre: aveva viaggiato dappertutto, visto i popoli, studiato il loro tipo di vita. Shea ebbe l'impressione che fosse piuttosto vago sulle Terre dell'Ovest, e dubitò seriamente che il ladro avesse appreso gran che sul popolo degli Elfi, ma decise che non era saggio approfondire l'argomento. Ascoltò pazientemente le descrizioni delle donne che Panamon aveva incontrato nel suo viaggio, compresa l'inevitabile storia di una bellissima principessa che egli aveva salvato, innamorandosene, per perderla quando il re suo padre si era interposto confinandola in lontani paesi. Il giovane sospirò con esagerata compassione, ma ridendo interiormente mentre il ladro sconsolato confidava con un ultimo sospiro che fino ad allora non aveva fatto altro che cercarla. Si augurava che Panamon la trovasse, fece Shea, e che lei lo persuadesse a abbandonare quella vita. L'uomo lo guardò con occhi penetranti, scrutando quel volto

serio, e per qualche secondo rimase in silenzio mentre rifletteva.

Circa due ore dopo raggiunsero il Passo di Jannisson, formato da un varco nel punto d'incontro delle due catene montuose: un passaggio ampio, facilmente accessibile che immetteva nella vasta pianura al di là. La grande catena montuosa che si allungava dal sud era infatti un'estensione dei torreggianti Denti del Drago, ma la catena settentrionale era sconosciuta a Shea. Egli sapeva che le Montagne Charnal, dove vivevano gli immensi Troll, si trovavano verso nord, e questa seconda catena poteva esserne un'estensione meridionale. Quei picchi desolati e relativamente inesplorati da secoli formavano una vasta regione selvaggia abitata esclusivamente dalle colonie di feroci e bellicosi Troll. Benché i Troll delle montagne fossero il ramo principale di quella razza, altri tipi di Troll vivevano in quel settore del Nord. Se Keltset era un esponente significativo dei Troll delle montagne, rifletté Shea, questi dovevano essere più intelligenti di quanto immaginassero i suoi amici di Valle d'Ombra. Gli sembrava bizzarro che i suoi compaesani fossero tanto male informati su un'altra razza che abitava lo stesso mondo. Persino nei libri di testo che aveva studiato da bambino la nazione dei Troll era descritta come ignorante e incivile.

Improvvisamente, all'ingresso del grande Passo, Panamon fece cenno ai suoi compagni di fermarsi e li precedette per alcuni metri, scrutando attentamente i due lati del varco. Dopo un'esplorazione di diversi minuti ordinò all'impassibile Keltset di perlustrare il Passo per essere certi che non vi fossero pericoli. Rapidamente il gigante si incamminò e presto sparì tra le colline e le rocce. Panamon consigliò a Shea di sedersi a aspettare, sorridendo con quella sua aria astuta; gli si leggeva in faccia che si sentiva eccezionalmente intelligente a aver preso quella ulteriore precauzione per evitare ogni possibile trappola che gli amici di Shea avessero potuto tendergli. Benché si sentisse relativamente al sicuro con Shea, ragionevolmente certo che il giovane non rappresentasse di per sé una minaccia, temeva invece che egli avesse amici tanto potenti da diventare, all'occasione, pericolosi. Aspettando che il suo compagno tornasse, il garrulo avventuriero decise di lanciarsi in un altro resoconto della sua esistenza. Anche questa storia, come le altre, apparve a Shea incredibile e palesemente esagerata; la sopportava in stoico silenzio, tentando di apparire interessato mentre pensava a quel che lo aspettava. Dovevano essere molto vicini ai confini di Paranor, ormai, e una volta arrivati là lo avrebbero lasciato solo. Doveva trovare presto i suoi amici se voleva avere una speranza di restare in vita in quella regione. Il Signore degli Inganni e i suoi servi stavano indubbia-

mente cercando senza sosta una sua traccia e, se lo raggiungevano prima che si fosse messo sotto la protezione di Allanon e della compagnia, la sua fine era sicura. Né era impossibile che ormai fossero penetrati nella Fortezza dei Druidi impossessandosi della preziosa Spada di Shannara. Forse la vittoria era già in mano loro.

All'improvviso Keltset apparve in fondo al varco e fece segno di avanzare. Si affrettarono a raggiungerlo e insieme si inoltrarono nel Passo. Non vi era nessun nascondiglio per chiunque intendesse fare un'imboscata; solo qualche macigno e qualche rialzo del terreno sparsi qua e là, ma niente che permettesse di occultare uno o due uomini. Il Passo era molto lungo e i tre viaggiatori impiegarono quasi un'ora prima di arrivare dall'altra parte. Ma era piacevole camminare e il tempo passava rapidamente. Quando raggiunsero lo sbocco settentrionale, davanti a loro si delineò una distesa di pianure che si perdevano verso nord e, all'orizzonte, un'altra catena montuosa che sembrava correre verso ovest. I viaggiatori uscirono dal Passo e si ritrovarono sul fondo piano e regolare di quelle pianure che sembravano sprofondate in una cavità, circondate sui tre lati da montagne e foreste, a mo' di ferro di cavallo, e aperte a ovest. Sulla campagna arida cresceva un'erba esile, verde pallido, in ciuffi ispidi e stentati; i cespugli arrivavano appena al ginocchio di Shea.

Questi capì che stavano avvicinandosi alla loro destinazione quando Panamon fece deviare il gruppetto verso ovest, mantenendo la linea di marcia diverse centinaia di metri a nord rispetto alla foresta e alle montagne che delimitavano l'orizzonte a sinistra. Quando chiese al ladro dove si trovavano in rapporto a Paranor, egli si limitò a sorridere con aria furba, rassicurandolo che si stavano avvicinando alla meta. Porre altre domande era inutile, così il giovane si rassegnò a aspettare finché l'altro avesse deciso di lasciarlo andare. Rivolse quindi la sua attenzione alle pianure che si aprivano davanti, a quella distesa vasta e nuda che lo intimoriva e affascinava. Era un mondo completamente nuovo per lui e, benché preoccupato per la sua vita, era ben deciso a non lasciarsi sfuggire niente. Questa era la favolosa odissea che lui e Flick avevano sempre sognato, e se anche poteva risolversi nella morte sua e del fratello, nell'insuccesso dell'impresa e nella perdita della Spada, lui se la sarebbe goduta fino in fondo per il tempo che gli restava.

A metà pomeriggio i tre sudavano abbondantemente, cominciando a spazientirsi sotto il calore spietato di quelle pianure senza ombra né riparo. Keltset camminava leggermente discosto dagli altri due, a passo regolare e

senza cedimenti, il volto rozzo e inespressivo, gli occhi cupi e ostili nella calura accecante. Panamon aveva smesso di parlare, come se ormai non pensasse a altro che a completare quel giorno di marcia e a liberarsi di Shea che aveva cominciato a considerare un inutile fardello. Shea era stanco e dolorante, e le sue limitate energie si erano quasi esaurite in quei due lunghi giorni di marcia senza soste. I tre camminavano in faccia al sole ardente, senza protezione né ombra su quella distesa piatta, socchiudendo gli occhi per ripararli. Man mano che il sole si spostava verso l'orizzonte occidentale, divenne sempre più difficile distinguere i contorni della terra davanti a loro, e Shea rinunciò infine a ogni tentativo, confidando che Panamon fosse in grado di condurli a Paranor. I viaggiatori si stavano avvicinando alla fine della catena montuosa che si delineava a nord, sulla loro destra, e là dove le montagne cessavano le pianure sembravano aprirsi in una distesa sconfinata, tanto vasta che Shea vedeva la linea laterale dell'orizzonte dove il cielo scendeva sulla terra riarsa. Quando infine domandò se fossero le Pianure di Streleheim, Panamon sulle prime non rispose, ma dopo qualche attimo di riflessione annuì brevemente.

Emersero dalla valle a ferro di cavallo arrivando sui confini orientali delle Pianure di Streleheim, una distesa ampia, piatta che si allungava a nord e a ovest. La terra immediatamente davanti a loro, che correva parallela alle montagne e alla foresta sulla sinistra, era sorprendentemente collinosa. Quel cambiamento di terreno non poteva essere individuato dall'interno della valle, ma solo uscendone. C'erano persino boschetti di piccoli alberi e strisce dense di boscaglia più avanti e... qualcos'altro, qualcosa di estraneo al paesaggio. Tutti e tre i viaggiatori se ne accorsero contemporaneamente, e Panamon fece segno di fermarsi, scrutando sospettoso in lontananza. Shea socchiuse gli occhi nella luce violenta del pomeriggio, proteggendosi con una mano. Vide una serie di strani pali conficcati in terra e, sparsi per diverse centinaia di metri in ogni direzione, mucchi di stracci colorati e frammenti di vetro o metallo luccicante. Riuscì appena a scorgere una serie di piccoli oggetti neri che si muovevano fra i lembi di stoffa e i detriti. Infine Panamon lanciò un richiamo a voce alta a chiunque si trovasse là davanti. Con loro enorme stupore, vi fu un gran fruscio e svolazzo di ali corvine, accompagnato dallo stridio spaventoso dei mangiatori di cadaveri: i neri oggetti si rivelarono grandi avvoltoi che si alzarono lentamente, sparpagliandosi nella luminosa mattina. Panamon e Shea rimasero immobili, ammutoliti per lo stupore, mentre il gigantesco Keltset avanzava di alcuni metri, scrutando attentamente innanzi a sé. Un attimo dopo, girò su se stes-

so e fece un gesto brusco al suo attento compagno. Il ladro annuì con calma.

«C'è stata una battaglia» annunciò brevemente. «Ci sono dei morti, là davanti!»

I tre avanzarono verso l'orrendo spettacolo. Shea indietreggiò impercettibilmente, timoroso all'improvviso di riconoscere, fra quelle forme immobili, lacere, i suoi amici. Dopo qualche metro, gli strani pali divennero riconoscibili: erano lance e stendardi. I frammenti vividi di luce erano le lame delle spade e dei coltelli, abbandonati da uomini che si erano dati alla fuga o impugnati ancora dai loro proprietari. I mucchi di stracci divennero uomini, le forme immobili, inzuppate di sangue, abbandonate scompostamente a marcire al calore del sole. Shea si sentì soffocare appena l'odore di morte lo colpì alle narici e alle sue orecchie arrivò il ronzio delle mosche affaccendate intorno alle carcasse umane. Panamon si girò a guardarlo, con un aspro sorriso. Sapeva che il giovane non aveva mai visto la morte così da vicino e che quella sarebbe stata per lui una lezione indimenticabile.

Combattendo quella sensazione di nausea che gli strisciava su per lo stomaco, Shea si costrinse a seguire gli altri due sul campo di battaglia. Diverse centinaia di corpi giacevano su quel piccolo tratto di terra ondulata, abbandonati nella morte. Dal modo in cui erano sparpagliati i corpi e dalla mancanza di un gruppo compatto, Panamon dedusse per conto proprio che era stata una lunga, aspra lotta senza quartiere e senza pietà. Riconobbe immediatamente gli stendardi degli Gnomi, e anche i nodosi corpi giallastri erano facilmente identificabili. Ma solo dopo aver scrutato attentamente diverse forme rannicchiate si rese conto che la forza avversaria era stata composta da guerrieri elfi.

Infine si arrestò in mezzo a quel massacro, non sapendo che cosa fare. Shea si limitava a guardare inorridito quella carneficina, gli occhi vitrei che si spostavano meccanicamente da un morto all'altro, da gnomo a elfo, dalle ferite crude, spalancate, al terreno insanguinato. In quel momento capì cosa fosse veramente la morte e ebbe paura. Non v'era traccia d'avventura, né senso di determinazione o di scelta, niente che non fosse nausea e disgusto, stravolgimento. Tutti quegli uomini erano morti per una ragione assurda, morti, forse, senza neppure sapere esattamente per cosa avevano combattuto. Nulla giustificava un simile massacro... nulla.

Un improvviso movimento di Keltset riportò l'attenzione di Shea sui suoi compagni; vide il troll chinarsi a raccogliere una bandiera caduta, il tessuto lacero e insanguinato, l'asta spezzata. Sulla bandiera era disegnato

uno stemma: una corona sopra un albero fronzuto circondata da una ghirlanda di foglie. Keltset sembrava eccitato e gesticolava rivolto a Panamon. L'altro aggrottò la fronte e si chinò rapidamente a scrutare le facce dei cadaveri vicini, descrivendo un vasto cerchio man mano che si allontanava dai suoi compagni. Keltset si guardava intorno, ansioso, e improvvisamente si fermò quando i suoi occhi infossati si posarono su Shea, evidentemente affascinato da qualcosa che aveva scorto sulla faccia del giovane. Un attimo dopo, Panamon fu di nuovo al suo fianco, mentre un'insolita preoccupazione gli offuscava il volto.

«Siamo veramente nei guai, amico mio» annunciò solenne, le mani sui fianchi, l'aria decisa, i piedi saldamente piantati a terra. «Quello stendardo è il vessillo della casa elfa di Elessedil... la guardia personale di Eventine. Non ho trovato il suo corpo fra i morti, ma questo non mi rassicura. Se è successo qualcosa al re degli Elfi, si potrebbe scatenare una guerra di proporzioni inimmaginabili. L'intero paese sarebbe in fiamme!»

«Eventine!» esclamò Shea, intimorito. «Era a guardia dei confini settentrionali di Paranor nel caso che...»

S'interruppe bruscamente, temendo di essersi tradito, ma Panamon Creel stava ancora parlando e evidentemente non lo ascoltava.

«È molto strano... Gnomi e Elfi che si scontrano nel bel mezzo di queste pianure desolate. Che cosa potrebbe indurre Eventine a allontanarsi tanto dal suo paese? Dovevano pur avere qualche motivo per combattere. Non posso...» S'interruppe, lasciando la frase a metà. Improvvisamente fissò Shea.

«Cosa hai appena detto? A proposito di Eventine?»

«Nulla» balbettò intimorito il giovane. «Non volevo...»

L'omone afferrò il povero Shea per il bavero, sollevandolo di peso finché le loro teste furono distanti pochi centimetri.

«Non cercare di fare il furbo, ragazzo!» La faccia paonazza, furibonda, sembrava enorme e gli occhi feroci erano stretti come fessure. «Tu la sai lunga... e adesso parlerai. Ho sempre sospettato che tu sapessi più di quanto volevi far intendere su quelle Pietre e sul motivo pr cui gli Gnomi si erano preoccupati di prenderti prigioniero. Ora basta con gli scherzi. Parla!»

Ma Shea non seppe mai quale risposta avrebbe dato. Mentre restava sospeso a mezz'aria, dibattendosi con violenza nella morsa ferrea del ladro, un'immensa ombra nera calò su di loro e passò con un gran frullare di ali mentre una sagoma mostruosa scendeva dal cielo del tardo pomeriggio. La massa nera, gigantesca, atterrò lenta, quasi aggraziata, sul campo di batta-

glia a qualche metro di distanza e, inorridito, Shea sentì il familiare terrore agghiacciante salire in lui alla vista di quella immagine portatrice di morte. Panamon Creel, sempre adirato, ma ora disorientato dall'apparizione inaspettata della creatura, posò Shea bruscamente per terra e si girò a affrontare lo strano forestiero. Shea si sentiva tremare le gambe, le ultime vestigia di coraggio dissolte, paralizzato. La creatura era uno dei temuti Messaggeri del Teschio del Signore degli Inganni. Non c'era più tempo per correre via, ormai; lo avevano trovato.

I crudeli occhi rossi passarono rapidi sul gigantesco troll, che era rimasto immobile, di lato; si fermarono per un attimo sul bandito, per posarsi infine sul giovane dalle Valle, bruciandogli dentro, sondandone i pensieri confusi. Benché disorientato alla vista del mostro alato, Panamon Creel non era scalfito dal panico. Si volse dunque a affrontare l'essere malvagio, mentre il consueto ghigno diabolico gli si allargava lentamente sul viso e egli sollevava un braccio in un gesto di ammonimento.

«Qualunque creatura tu sia, stai alla larga. Quel che mi interessa è soltanto quest'uomo e non...»

Gli occhi brucianti, carichi di odio si inchiodarono su di lui, e improvvisamente egli non poté più proseguire. Fissò il mostro nero, sconvolto e stupefatto.

«Dov'è la Spada, mortale?» gracchiò la voce minacciosa. «Ne sento la presenza. Dammela!»

Panamon Creel fissò l'ombra nera per un lungo istante, senza capire, poi lanciò una rapida occhiata al terrorizzato Shea. Per la prima volta si rese conto che quella terribile creatura era nemica del giovane. Era un momento pericoloso.

«È inutile negare che è nelle vostre mani!» La voce raschiante penetrò la mente angosciata del ladro. «Lo so che è qui, fra di voi, e io devo averla. È inutile contrastarmi. La battaglia è finita per voi. L'ultimo erede della Spada è stato da tempo preso e distrutto. Dovete darmela!»

Panamon Creel rimase senza parole. Non aveva alcuna idea di cosa pretendesse l'enorme creatura nera, ma si rendeva conto che era perfettamente inutile tentare di spiegarglielo. Il mostro alato era deciso a distruggerli tutti, e non c'era tempo per le spiegazioni. Il ladro sollevò la mano sinistra e si accarezzò le punte dei baffetti con il suo uncino feroce. Sorrise coraggiosamente, lanciando una rapida occhiata obliqua alla figura immobile del suo gigantesco compagno. Entrambi sapevano d'istinto che li aspettava una battaglia all'ultimo sangue.

«Non siate sciocchi, mortali!» l'ordine risuonò in un sibilo aspro. «Di voi non m'importa nulla... è solo la Spada che voglio. Posso distruggervi facilmente... persino in pieno giorno.»

Improvvisamente Shea ebbe un barlume di speranza. Allanon aveva detto che il potere dei Messaggeri del Teschio si indeboliva con la luce del sole. Forse non erano invincibili finché brillava il sole. Forse i due ladri addestrati a combattere avrebbero avuto un'opportunità di vincere. Ma come potevano sperare di distruggere qualcosa che non era sostanza mortale, ma solo spirito di un'anima morta, lo spettro di un'esistenza senza fine incarnata in una forma fisica? Per qualche minuto nessuno si mosse, poi bruscamente la creatura fece un passo avanti. Immediatamente, rapido come un lampo, Panamon Creel sfoderò con la mano buona la spada che si portava al fianco e si chinò, pronto per attaccare. Nello stesso istante, Keltset fece alcuni passi avanti, trasformandosi da statua immobile in macchina da combattimento dai muscoli di ferro, brandendo la pesante mazza, le grosse gambe divaricate e pronte all'assalto. Il Messaggero del Teschio esitava e i suoi occhi ardenti si inchiodarono momentaneamente sulla faccia del troll che gli si avvicinava, studiando il gigante per la prima volta. Poi gli occhi violetti si dilatarono per lo stupore.

«Keltset!

Per un istante gli altri due si domandarono come mai il Messaggero conoscesse il gigante muto... una frazione di secondo in cui gli occhi della creatura espressero incredulità e stupore, riflettendo l'analoga perplessità di Panamon Creel. Poi l'enorme troll attaccò con velocità accecante. La mazza fu scagliata, spinta dal robusto braccio destro di Keltset, e colpì la nera creatura del Teschio direttamente nel petto con un fragore nauseabondo. Panamon stava già balzando avanti, calando l'uncino e la lama della spada sul petto e sul collo della creatura. Ma la micidiale creatura del Nord non era facile da finire. Riprendendosi dal colpo inflitto dalla mazza, schivò le armi di Panamon e, con una mano artigliata, mandò l'uomo a gambe all'aria. L'istante successivo gli occhi ardenti cominciarono a accendersi e dardi di luce rossa avvampante schizzarono verso il ladro esterrefatto, che si tuffò rapidamente di lato, così che i dardi infuocati lo sfiorarono appena, scaraventandolo di nuovo a terra. Prima che l'aggressore potesse scatenare un secondo assalto, l'enorme figura di Keltset fu su di lui, buttandolo a terra. La stessa mole del mostro alato appariva meschina in confronto al massiccio troll delle montagne, mentre i due rotolavano avvinghiati sul suolo insanguinato. Panamon si era alzato sulle ginocchia, scuotendo la testa,

stordito, cercando di tornare in sé. Rendendosi conto di dover agire, Shea corse verso il ladro e lo afferrò per un braccio, disperato.

«Le Pietre!» supplicò, come impazzito. «Dammi le Pietre, e potrò fare qualcosa!»

Il volto devastato dalla battaglia si alzò verso il suo, per un attimo, e poi la familiare espressione adirata riapparve negli occhi di Panamon.

«Chiudi il becco e stai tranquillo» ruggì tirandosi in piedi a fatica, barcollando. «Niente trucchi, fratello. Gira al largo!»

Ricuperata la spada caduta, corse in aiuto del gigante, tentando invano di assestare un colpo all'ammantato Messaggero del Teschio. Per lunghi minuti i tre si dibatterono selvaggiamente per l'ondulato campo di battaglia, lottando ferocemente sui corpi immobili degli Elfi e degli Gnomi caduti. Benché non l'osse forte quanto gli altri due, Panamon era veloce e estremamente resistente e si sottraeva agevolmente ai colpi, balzando di lato quando la creatura faceva lampeggiare contro di lui i suoi dardi di fuoco. L'incredibile forza di Keltset si stava rivelando all'altezza dei poteri magici della creatura del Teschio e l'essere maligno cominciava a disperare. La ruvida corteccia del troll era bruciacchiata in una dozzina di punti per i dardi che l'avevano raggiunto, ma, a ogni colpo, il gigante si limitava a stringersi nelle spalle e continuava a combattere. Shea voleva fare qualcosa, ma in confronto agli altri due non aveva né la struttura né l'energia necessarie, e le sue armi erano ridicole, inadeguate. Se soltanto avesse potuto impadronirsi delle Pietre...

Infine gli attacchi ripetuti, inesauribili, della creatura degli spiriti cominciarono a fiaccare i due mortali. I loro colpi non avevano effetto duraturo e essi cominciavano lentamente a capire che la forza umana da sola non bastava per distruggere l'aggressore. Stavano perdendo. All'improvviso Keltset cadde su un ginocchio. Istantaneamente la creatura del Teschio schizzò fuori un arto artigliato, frustando il troll inerme dal collo alla vita, rovesciandolo a terra. Gridando furibondo, Panamon si avventò selvaggiamente sull'essere ultraterreno, che parò i suoi colpi, ma nella fretta abbassò la guardia, rimanendo momentaneamente vulnerabile. L'emissario del Signore degli Inganni, allora, lo colpì crudelmente, scansando con un arto l'uncino del ladro, mentre gli occhi stretti come fessure dirigevano i loro dardi infuocati sul petto dell'uomo. I dardi micidiali bruciarono Panamon Creel sul viso e sulle braccia, penetrandogli attraverso la tunica con tale violenza che egli cadde a terra svenuto. Il Messaggero del Teschio l'avrebbe finito se Shea, dimenticate le proprie paure alla vista del grave pericolo che cor-

reva l'altro, non avesse scagliato un frammento di lancia contro la testa indifesa del nemico, colpendolo nel pieno della faccia maligna. Le mani artigliate si alzarono troppo tardi per scansare il colpo, e si afferrarono alla maschera nera, furibonde, tentando furiosamente di riprendersi. Panamon giaceva ancora immobile al suolo, ma Keltset era di nuovo in piedi, stringendo in una morsa spietata la creatura nel disperato tentativo di soffocarla.

Ormai restavano solo pochi secondi per agire prima che il mostro funesto si liberasse di nuovo. Shea corse al fianco di Panamon Creel, gridandogli di alzarsi. La figura lacera e sconvolta rispose con coraggio inumano, ma solo un attimo dopo ricadde, accecata e sfinita. Scuotendolo perché si riavesse, Shea lo supplicò di dargli le Pietre: soltanto quelle ora potevano salvarli, gli gridò disperato. Erano la loro ultima possibilità di sopravvivenza! Si volse a guardare i due combattenti e con orrore vide che Keltset stava lentamente perdendo il controllo della creatura. Fra pochi secondi l'essere maligno si sarebbe liberato, e per loro sarebbe finita. Proprio allora, bruscamente, il sacchetto di cuoio gli fu spinto nella mano dal pugno insanguinato di Panamon, e Shea riebbe le Pietre Magiche.

Allontanandosi con un balzo dal ladro caduto, il giovane aprì il sacchetto e fece scivolare le tre Pietre aguzze sulla palma aperta. Proprio in quel momento il Messaggero del Teschio si liberò dalla morsa potente di Keltset e si girò per finire la battaglia. Shea urlò selvaggiamente, tendendo le Pietre verso l'aggressore, pregando che il loro strano potere lo aiutasse. L'accecante bagliore azzurro si diffuse proprio mentre la creatura si voltava. Troppo tardi il Messaggero del Teschio aveva visto l'erede di Shannara infondere nuova vita alle Pietre Magiche. Troppo tardi concentrò gli occhi ardenti sul giovane, facendo lampeggiare minaccioso i dardi rossi. La grande luce azzurra arrestò e spezzò l'aggressione, immergendosi con un'ondata di potente energia abbagliante nella nera figura accovacciata. Colpì l'immobile emissario del Teschio con un forte crepitio, inchiodandolo e prosciugando lo spirito oscuro dal guscio mortale mentre la creatura si contorceva nell'agonia e urlava il suo odio per il potere che la distruggeva. Keltset balzò in piedi, raccolse una lancia caduta, buttò all'indietro la struttura gigantesca, e con un rapido movimento in avanti immerse completamente l'arma nel dorso ammantellato della creatura. Scossa da un brivido orribile, questa si contorse con uno stridio finale e scivolò lentamente a terra, mentre il nero corpo si dissolveva in polvere. Un secondo dopo era scomparsa, lasciando soltanto un mucchietto di ceneri nere. Shea era ri-

masto immobile, tendendo ancora sulla palma della mano le Pietre la cui penetrante luce azzurra era sempre concentrata sul mucchio di ceneri. Poi le ceneri si agitarono con un altro brivido e dal suo centro si alzò una nuvoletta nera a forma di frusta che schizzò verso l'alto come una zaffata di vapore e scomparve nell'aria. La luce azzurra bruscamente si spense: la battaglia era finita, e i tre mortali rimasero immobili come statue nel silenzio e nel deserto del campo insanguinato.

Per lunghi secondi nessuno si mosse: tutti erano ancora storditi dall'improvvisa conclusione della battaglia. Shea e Keltset guardavano allibiti la minuscola pila di ceneri nere, quasi aspettandosi che tornasse in vita. Panamon Creel giaceva sfinito a terra, appoggiato su un gomito, di lato, le palpebre bruciacchiate, tentando inutilmente di capire quel che era appena accaduto. Infine Keltset si fece avanti cautamente e con un piede agitò le ceneri del Messaggero del Teschio, per rassicurarsi. Shea osservava tranquillo la scena, mentre riponeva meccanicamente le tre Pietre Magiche nel sacchetto di cuoio e se lo infilava nella tunica. Ricordandosi di Panamon, si girò rapidamente verso di lui, ma il tenace uomo del Sud stava già mettendosi a sedere, e i suoi profondi occhi castani fissavano il giovane. Keltset si affrettò verso di lui e lo aiutò gentilmente a alzarsi in piedi. Panamon aveva numerosi tagli e bruciature, il volto e il petto anneriti e piagati, ma sembrava non vi fossero lesioni profonde. Fissò Keltset per un lungo istante, poi si scosse di dosso il robusto braccio dell'altro e si avvicinò barcollando a Shea.

«Avevo ragione su di te, dopo tutto» ringhiò, respirando pesantemente e scuotendo la testa. «Tu sapevi molto più di quel che ci hai raccontato... soprattutto riguardo a quelle Pietre. Perché non mi hai detto la verità fin dall'inizio?»

«Non mi ascoltavi. Inoltre, anche tu hai taciuto la verità su te stesso... e su Keltset.» S'interruppe guardando intensamente il massiccio troll. «Non credo tu sappia gran che di lui.»

La faccia stravolta e ammaccata guardò incredula il giovane, poi l'ampio sorriso lentamente tornò sui bei lineamenti. Era come se il ladro avesse improvvisamente afferrato il lato umoristico della situazione, ma Shea credette di individuare anche una sfumatura di riluttante rispetto negli occhi scuri.

«Forse hai ragione. Comincio a sospettare di non sapere nulla di lui.» Il sorriso si trasformò in un'allegra risata, e il ladro lanciò un'occhiata penetrante verso la faccia rozza, inespressiva del grande troll delle montagne.

Poi ritornò a guardare Shea.

«Ci hai salvato la vita, Shea, e di questo non potremo mai ripagarti. Ma per prima cosa ti dirò che le Pietre sono tue e non lo metterò mai più in dubbio. Inoltre, hai la mia promessa che, in caso di bisogno, la mia spada e le mie capacità saranno al tuo servizio appena lo richiederai.»

S'interruppe stancamente per riprendere fiato, ancora abbattuto dalle ferite che aveva ricevuto. Shea si affrettò a farsi avanti per offrirgli aiuto, ma il ladro gli fece cenno di stare lontano, scuotendo la testa in segno di diniego.

«Credo che saremo grandi amici, Shea» mormorò gravemente. «Ma non potremo essere veramente amici finché continuiamo a nasconderci qualcosa. Credo tu mi debba una specie di spiegazione su quelle Pietre e su quella creatura che per poco non ha posto fine alla mia illustre carriera e su quella maledetta Spada che non ho mai visto. A mia volta, ti illuminerò su qualche... malinteso circa Keltset e me. Sei d'accordo?»

Shea aggrottò la fronte, sospettoso, tentando di leggere in quel volto segnato, di vedere la reale personalità dell'uomo. Infine annuì e sorrise brevemente.

«Bravo, Shea» approvò Panamon cordialmente, battendogli sulla spalla esile. Un attimo dopo crollò a terra indebolito dalla perdita di sangue e stordito dal tentativo prematuro di muoversi. Gli altri due corsero al suo fianco, e benché egli protestasse di stare benissimo lo costrinsero a restare supino mentre il gigante Keltset gli ripuliva la faccia con un panno umido, come una madre con il bambino ferito. Shea osservava stupito la rapida metamorfosi del troll da macchina bellica pressoché indistruttibile a figura dolcemente materna. Quell'uomo aveva un che di strano, eccezionale, e Shea ebbe la certezza che egli fosse misteriosamente collegato con il Signore degli Inganni e la ricerca della Spada di Shannara. Non era certo un caso se il Messaggero del Teschio lo conosceva. I due si erano incontrati prima... e non si erano congedati da buoni amici.

Panamon non aveva perso i sensi, ma non era ancora in grado di viaggiare sulle proprie gambe. Tentò varie volte di alzarsi, ma inutilmente, e il premuroso Keltset lo costrinse a sdraiarsi. L'irascibile ladro imprecò con veemenza, pretendendo che gli si permettesse di alzarsi, ma senza alcun risultato. Alla fine, rendendosi conto di non cavarne nulla, chiese di essere trasportato al riparo dal sole e di riposare un po'. Shea scrutò la nuda pianura intornò a sé e concluse rapidamente che non avrebbero trovato alcuna ombra. L'unica vegetazione a una distanza ragionevole era a sud: le foreste

che circondavano la Fortezza dei Druidi entro i confini di Paranor. Panamon aveva lasciato intendere di non volersi avvicinare a Paranor, ma a questo punto la decisione non poteva essere presa unicamente da lui. Shea indicò le foreste al sud, distanti meno di un miglio, e Keltset annuì. Ma Panamon, comprendendo le intenzioni di Shea, gridò che non si sarebbe lasciato condurre in quelle foreste anche a costo di morire là dove si trovava. Shea tentò di fargli intendere ragione, spiegandogli che se per caso fossero riusciti a trovarlo i suoi compagni non avrebbero rappresentato alcun pericolo, ma il ladro sembrava preoccupato soprattutto dalle strane voci che aveva udito su Paranor. E mentre i due discutevano, Keltset si era alzato lentamente in piedi e stava perlustrando la terra intorno, apparentemente immerso in oziose meditazioni. I due stavano ancora parlando quando egli si chinò su di loro facendo un brusco segnale a Panamon. Questi sussultò, impallidendo mentre annuiva brevemente. Shea fece per alzarsi, ma la mano forte dell'altro lo trattenne.

«Keltset ha individuato un movimento nella boscaglia a sud. Da questa distanza non riesce a capire che cosa sia; si trova proprio al limitare del campo di battaglia, a metà strada fra noi e la foresta.»

Shea divenne pallido come un morto.

«Tieni pronte le tue Pietre nell'eventualità che se ne abbia bisogno» ordinò l'altro, segno inequivocabile che egli temeva un secondo Messaggero del Teschio in agguato al riparo della boscaglia, che aspettasse il tramonto e l'opportunità per sorprenderli.

«Che cosa faremo?» domandò Shea stringendo il sacchetto.

«Lo attaccheremo prima che ci attacchi... quale alternativa abbiamo?» rispose irritato Panamon, facendo cenno a Keltset di sollevarlo.

Il gigante si chinò e sollevò con precauzione Panamon nella culla delle sue braccia enormi. Shea ricuperò la spada caduta del bandito e seguì la figura massiccia di Keltset che si era messa lentamente in moto verso sud. Panamon non faceva che parlare, sollecitando Shea a affrettarsi, rimproverando Keltset perché mancava della necessaria delicatezza nella sua mansione di portaferiti. Ma Shea non riusciva a apparire calmo, e si limitava a restare alla retroguardia, guardandosi attorno innervosito, cercando inutilmente di individuare una traccia che indicasse dove si nascondeva il pericolo. Nella destra stringeva il sacchetto di cuoio con le preziose Pietre Magiche, la loro unica arma contro il Signore degli Inganni. Erano a circa cento metri dalla scena della battaglia con il Messaggero del Teschio quando Panamon improvvisamente gridò di fermarsi, lamentandosi a gran

voce della spalla ferita. Delicatamente, Keltset depose a terra il suo fardello.

«La mia spalla non si riprenderà mai dopo questo trattamento» ringhiò Panamon Creel, e lanciò un'occhiata d'intesa a Shea.

Subito il giovane comprese che quello era il posto, e gli tremavano le mani mentre allentava la stringa del sacchetto e ne estraeva le Pietre Magiche. Un attimo dopo, Keltset se ne stava in piedi di fianco al ladro, tenendo tranquillamente in mano la grande mazza. Shea si guardò intorno e il suo sguardo si posò sulla macchia di cespugli e arbusti immediatamente alla sinistra degli altri due. Il cuore gli saltò in gola quando tra i cespugli intravide un movimento.

Quindi, con uno scatto rapido e improvviso, Keltset si volse, balzò nel folto della boscaglia e scomparve alla vista.

XX

Quel che seguì fu un autentico pandemonio. Un terribile urlo risuonò dai cespugli e tutta quanta la boscaglia fu scossa violentemente. Panamon si alzò faticosamente sulle ginocchia, gridando a Shea di buttargli la sciabola che il giovane impaurito stringeva ancora nella sinistra. Come paralizzato dal terrore, Shea teneva nell'altra mano le Pietre Magiche e aspettava l'assalto che indubbiamente avrebbe scatenato la creatura ignota fra i cespugli. Infine Panamon ricadde a terra, sfinito, senza essere riuscito a farsi sentire da Shea e incapace di avvicinarglisi. Dalla barriera di cespugli giunsero ancora alte grida, un certo scompiglio, e poi il silenzio. Un attimo dopo l'indistruttibile Keltset ne emerse, brandendo la mazza in una mano. Nella morsa inesorabile dell'altra si dibatteva, piagnucolando, uno gnomo tenuto per la nuca come un coniglio. Il giallo corpo nodoso, piccolo come quello di un bambino paragonato alla enorme struttura del suo vincitore, agitava le braccia e le gambe in tutte le direzioni come serpenti presi per la coda. Lo gnomo apparteneva al gruppo degli Gnomi cacciatori, di cui indossava la tunica di cuoio, gli stivali da caccia e la cintura che reggeva la spada. L'arma, però, mancava, e Shea dedusse che il piccolo cacciatore era stato disarmato nel corso della schermaglia fra i cespugli. Keltset si avvicinò a Panamon, che era riuscito a levarsi a sedere, e con aria solerte gli mise sotto il naso il prigioniero scalciante.

«Lasciatemi andare, lasciatemi andare, maledetti» gridava lo gnomo dibattendosi. «Non ne avete il diritto! Non ho fatto nulla... non sono nemme-

no armato. Lasciatemi andare!»

Panamon Creel osservava la piccola creatura con aria divertita, scuotendo la testa. Infine, mentre lo gnomo continuava a lamentarsi, il bandito scoppiò a ridere.

«Che terribile nemico, Keltset! Poteva distruggerci tutti se tu non l'avessi catturato. Deve essere stata una lotta tremenda! Non posso crederci. E noi che temevamo un altro di quei neri mostri alati!»

Ma Shea non trovava la cosa altrettanto divertente, ricordando come la compagnia fosse più volta scampata per miracolo a quelle piccole creature gialle nel viaggio attraverso l'Anar. Erano astute e pericolose, tutt'altro che innocue. Panamon gli lanciò un'occhiata incuriosita e, vedendone l'espressione seria, smise di farsi beffe del forestiero e rivolse la sua attenzione a Shea.

«Non prendertela, Shea. Quando rido di queste cose lo faccio per abitudine, non perché sia sciocco. Ci scherzo sopra per non impazzire. Ma adesso basta. Che ne facciamo del nostro piccolo amico?»

«Per favore, lasciatemi andare» supplicò servilmente l'altro. «Me ne andrò buono buono e non parlerò di voi a anima viva. Farò tutto quel che vorrete voi, miei buoni amici. Soltanto, vi prego, lasciatemi andare.»

Keltset teneva sempre il disgraziato gnomo per la collottola, a mezzo metro da terra, e l'ometto cominciava a tossire violentemente per la morsa che gli stringeva la gola. Vedendone la sofferenza, Panamon fece cenno al troll di mettere la vittima per terra e di lasciarla stare. Con aria assorta, come se prendesse seriamente in considerazione la supplica dello gnomo, lanciò un'occhiata a Shea, ammiccando, e poi si girò di scatto verso il prigioniero, protendendo il braccio sinistro con l'uncino verso la gola giallastra.

«Non vedo perché mai dovrei permetterti di vivere, gnomo, e quanto poi a lasciarti in libertà... Io credo che meglio sarebbe per tutti gli interessati se ti tagliassi la gola senza indugi: nessuno di noi dovrebbe più preoccuparsi di te.»

Shea non credeva che il bandito parlasse seriamente, ma il tono era minaccioso. Lo gnomo terrorizzato deglutì a vuoto e poi tese le braccia in una disperata invocazione di pietà. Gemeva e gridava al punto che Shea finì per sentirsi imbarazzato. Panamon, immobile, si limitava a contemplare la faccia atterrita del disgraziato individuo.

«No, ti supplico, non uccidermi» gridava lo gnomo come impazzito, mentre gli occhi verdi, dilatati dal panico, si spostavano da una faccia al-

l'altra. «Ti prego, ti prego, lasciami vivere... potrei esservi utile... potrei aiutarvi! Potrei rivelarvi qualcosa sulla Spada di Shannara! Potrei persino trovarla!»

A quell'accenno inaspettato alla Spada, Shea sussultò involontariamente, e posò una mano sulla spalla di Panamon, come per frenarlo.

«Ah, così puoi dirci dove si trova la Spada, eh?» La voce gelida del bandito rivelava scarso interesse, e ignorò completamente Shea. «Cosa ci racconti?»

L'ometto giallastro e nodoso si calmò un poco, e gli occhi ritornarono alla grandezza naturale mentre si guardavano attorno in cerca di ogni possibilità di salvezza. Ma Shea intravide qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a definire. Una sorta di fanatica astuzia, che trapelò un istante e subito scomparve sotto la maschera della totale sottomissione.

«Posso condurvi dove si trova la Spada, se volete» sussurrò rauco, come temendo che qualcuno potesse udirlo. «Posso farlo... se mi lasciate in vita!»

Panamon allontanò la punta acuminata del suo uncino dalla gola dello gnomo, lasciando una sottile traccia di sangue sul collo giallastro. Keltset era rimasto immobile, senza mostrare alcun interesse per quanto stava accadendo. Shea avrebbe voluto avvertire Panamon dell'importanza che poteva avere lo gnomo se esisteva la benché minima possibilità di trovare la Spada di Shannara, ma capì che il ladro preferiva tenere in sospeso il prigioniero. Il giovane non capiva fino a che punto Panamon Creel conoscesse la leggenda: aveva dimostrato scarso interesse per i problemi delle razze e non aveva lasciato intendere di essere informato sulla Spada di Shannara. I lineamenti torvi del bandito si distesero brevemente e un debole sorriso gli affiorò alle labbra mentre scrutava il prigioniero.

«È preziosa questa Spada, gnomo? Posso ricavarne dell'oro sonante?»

«Il suo valore è immenso per alcuni» rispose l'altro, annuendo energicamente. «Pagherebbero qualsiasi cosa per entrarne in possesso. Nelle Terre del Nord...»

S'interruppe bruscamente, temendo di aver già detto troppo. Panamon sorrise con aria perversa e fece un cenno a Shea.

«A sentire questo gnomo, dovrebbe fruttarci dei bei soldi, e questo gnomo certo non mentirebbe, vero?» La testa gialla annuì con veemenza. «Bene, allora forse decideremo di lasciarti vivere tanto da poter dimostrare di avere qualcosa di prezioso da offrire in cambio della tua spregevole carcassa. Non voglio certo buttar via la possibilità di fare un po' di soldi per

cedere semplicemente al mio istinto di tagliare la gola a uno gnomo quando me ne capita uno a tiro. Che ne pensi, gnomo?»

«Tu hai inteso perfettamente, conosci il mio valore» piagnucolò il prigioniero, gettandosi ai piedi del bandito. «Potrò aiutarti, renderti ricco. Stanne certo.»

Panamon ora sorrideva apertamente e teneva una mano posata sulla spalla dello gnomo come fossero amici per la pelle. Gli diede qualche colpetto amichevole, quasi a metterlo a suo agio, e annuì, rassicurante, con gli occhi che viaggiavano dallo gnomo a Keltset a Shea e viceversa.

«Ora raccontaci un po' cosa stai facendo da queste parti tutto solo, gnomo» proseguì Panamon un attimo dopo. «Fra l'altro, come ti chiami?»

«Mi chiamo Orl Fane, guerriero della tribù di Pelle dell'Anar Superiore. Io... io ero in viaggio come corriere da Paranor quando sono capitato in questo campo di battaglia. Erano morti, tutti quanti, e non potevo farci niente. Poi vi ho sentiti e mi sono nascosto. Temevo che foste... Elfi.»

S'interruppe, guardando Shea, notandone allora con sgomento i tratti da elfo. Shea rimase immobile, in attesa di quel che Panamon avrebbe fatto. Ma il bandito si limitò a guardare lo gnomo con aria comprensiva, e sorrise.

«Orl Fane, della tribù di Pelle» ripeté lentamente. «Una grande tribù di cacciatori, uomini coraggiosi.» Scosse la testa, con aria desolata. «Orl Fane, se vogliamo renderci utili l'uno all'altro dobbiamo avere reciproca fiducia. Le menzogne ostacolano lo scopo della nostra nuova alleanza. Sul campo di battaglia c'era uno stendardo della tribù di Pelle... lo stendardo della tua tribù. Dovevi essere con loro durante la battaglia.»

Lo gnomo rimase senza parole, mentre la paura mescolata al dubbio gli si insinuava lentamente negli occhi. Panamon continuava a sorridergli.

«Ma perché non ti guardi, Orl Fane... ricoperto di chiazze di sangue e con un brutto taglio sulla fronte. Perché vuoi nasconderci la verità? Tu eri presente, non è vero?» La voce del bandito strappò un rapido cenno d'assenso all'altro, e Panamon sbottò in una risata. «Certo che eri qui, Orl Fane, e quando sei stato travolto dagli Elfi hai combattuto finché sei caduto a terra, ferito, forse svenuto, e là sei rimasto fino a quando siamo arrivati noi. È questa la verità, eh?»

«Sì, è così» assentì fervidamente lo gnomo.

«No, non è la verità!»

Ci fu un attimo di silenzio allibito. Panamon se ne stava lì col suo eterno sorriso, mentre Orl Fane si dibatteva nella morsa di emozioni contrastanti,

un'ombra di dubbio negli occhi e un mezzo sorriso sulle labbra. Shea guardava i due, incuriosito, senza comprendere bene quel che accadeva.

«Ascoltami bene, piccolo sorcio.» Panamon ora non sorrideva più: il suo volto era teso e duro, la voce fredda e nuovamente minacciosa. «Hai mentito fin dall'inizio! Un membro della tribù di Pelle ne porterebbe le insegne... e tu non le hai. Non sei stato ferito in battaglia. Quel graffio sulla fronte è una sciocchezza! Sei uno sciacallo, un disertore, vero? Vero?»

Aveva afferrato la gnomo terrorizzato per il bavero della tunica e lo scuoteva con tale violenza che Shea gli sentì battere i denti; si divincolava per riprendere fiato, boccheggiando incredulo a quella improvvisa piega degli eventi.

«Sì, sì!» ammise infine con voce soffocata, e Panamon lo lasciò andare, buttandolo nella morsa dell'attento Keltset.

«Un disertore della tua gente, la più infima specie che strisci o cammini. Ti sei aggirato come uno sciacallo per questo campo di battaglia cercando di sottrarre oggetti preziosi ai morti. Dove sono, Orl Fane? Shea, vai a vedere in quei cespugli dove si era nascosto.»

Mentre Shea si dirigeva verso i cespugli, lo gnomo emise l'urlo di sgomento più terrificante che si potesse immaginare, tanto da far credere al giovane che Keltset lo avesse strangolato. Ma Panamon si limitò a sorridere e fece cenno a Shea di procedere, sicuro ormai che lo gnomo avesse nascosto qualcosa nella boscaglia. Shea si fece strada fra i cespugli fino al centro della macchia, cercando accuratamente una traccia del bottino. Il terreno e gli alberelli al centro erano devastati dalla lotta fra Keltset e lo gnomo, e a tutta prima non individuò nulla. Frugò intorno inutilmente per diversi minuti, e stava ormai per cedere le armi quando i suoi occhi intravidero qualcosa mezzo sepolto in fondo ai cespugli, fra foglie, rami e terra smossa. Aiutandosi col coltello da caccia e con le mani, portò rapidamente alla luce un lungo sacco contenente oggetti di metallo che sferragliavano mentre lui lo rimuoveva. Gridò a Panamon che aveva scoperto qualcosa, scatenando immediatamente un'altra serie di urla e piagnucolii da parte dello gnomo impazzito. Una volta liberato il sacco, lo tirò fuori dai cespugli alla luce morente del pomeriggio e lo lasciò cadere davanti agli altri. Orl Fane era in preda a una crisi isterica, e Keltset era costretto a usare entrambe le mani per tenerlo fermo.

«Qualsiasi cosa sia nascosta là dentro è certo molto importante per il nostro piccolo amico.» Sorridendo a Shea, Panamon tese la mano verso il sacco.

Il giovane si affiancò e guardò mentre il bandito slegava il cordone di cuoio e frugava avidamente nell'interno. Poi, cambiando improvvisamente idea, Panamon ritrasse la mano e, afferrato il sacco per il fondo, lo capovolse spargendone il contenuto per terra. Gli altri rimasero a contemplare il bottino, con lo sguardo che passava incuriosito da un oggetto all'altro.

«Paccottiglia» ringhiò Panamon Creel, dopo un attimo di riflessione. «Nient'altro che paccottiglia. Questo gnomo è talmente stupido da non sapere distinguere fra oggetti preziosi e oggetti da quattro soldi.»

Shea osservava in silenzio il contenuto del sacco. Nient'altro che spade, pugnali, coltelli, alcuni ancora nei foderi di cuoio. Qualche gioiello dozzinale scintillava alla luce del sole, e c'erano una o due monete degli Gnomi, utilizzabili soltanto da uno gnomo. Certo non era che paccottiglia senza valore, ma il piagnucolante Orl Fane la considerava evidentemente preziosa. Shea scosse la testa, impietosito per il piccolo gnomo. Aveva perso tutto disertando e ora non aveva che qualche pezzo di metallo senza valore e gioielli da quattro soldi. E avrebbe perso anche la vita per aver osato mentire al volubile Panamon Creel.

«Non valeva la pena di morire per questo» ringhiò Panamon Creel, con un breve cenno a Keltset che sollevò la mazza per finire il disgraziato.

«No, no, aspetta un attimo, ti prego» gridò lo gnomo con voce stridula. «Non ho mentito sulla Spada, lo giuro! Io posso procurarvela. Non capite che la Spada di Shannara è di valore inestimabile per il Signore dell'Oscurità?»

D'impulso, Shea tese una mano per stringere il braccio di Keltset. Il gigantesco troll parve capire. Abbassò la mazza e guardò Shea, incuriosito. Panamon Creel fece per replicare furiosamente, ma poi esitò. Voleva conoscere il vero motivo della presenza di Shea nelle Terre del Nord, e il segreto della Spada doveva avervi parte. Per un attimo scrutò il giovane, poi si rivolse a Keltset, stringendosi nelle spalle.

«Potremo sempre ucciderti in seguito, Orl Fane, se questo è un altro trucco. Metti una corda intorno a quell'inutile collo e portiamocelo dietro, Keltset. Shea, se puoi darmi una mano per tirarmi in piedi, e se poi mi consentirai di appoggiarmi a te, forse ce la t'arò a arrivare fino ai boschi. Keltset terrà d'occhio il nostro piccolo disertore.»

Shea aiutò Panamon a alzarsi e cercò di sostenerlo mentre abbozzava cautamente i primi passi. Keltset legò Orl Fane, passandogli un tratto di corda intorno al collo in modo da poterselo trascinare dietro. Lo gnomo si lasciò legare senza lamentarsi, sebbene fosse visibilmente disperato per

qualcosa. Shea era convinto che avesse mentito affermando di sapere dove si trovava la Spada e che stesse disperatamente tentando di escogitare un trucco per liberarsi dai suoi aguzzini prima che scoprissero l'inganno e lo uccidessero. Il giovane non avrebbe mai ucciso lo gnomo di persona, né avrebbe accettato che altri lo facesse, e tuttavia provava scarsa pena per quell'imbroglione. Orl Fane era un codardo, un disertore, uno sciacallo... un uomo senza patria. Shea era certo che l'atteggiamento strisciante di poco prima fosse una maschera accuratamente costruita per nascondere l'astuta, disperata creatura che vi si nascondeva dietro. Orl Fane avrebbe tagliato loro la gola senza il minimo scrupolo se non avesse temuto alcun pericolo per se stesso. Shea quasi rimpianse che Keltset non avesse cancellato ogni preoccupazione eliminando lo gnomo. Si sarebbe sentito più tranquillo.

Panamon fece segno che era pronto a avanzare verso i boschi, ma non aveva ancora fatto due passi che i piagnucolii di Orl Fane lo bloccarono. L'infelice gnomo rifiutava di camminare se non gli consentivano di tenersi il suo sacco e i suoi tesori. Uscì in un tenace ululato di protesta che di nuovo esasperò Panamon Creel.

«Che importanza ha, Panamon?» domandò infine Shea. «Lasciagli tenere i suoi gingilli se gli fa piacere. Ce ne libereremo dopo che si sarà calmato.»

Panamon scosse la bella testa e infine annuì. Ne aveva già abbastanza di Orl Fane.

«Benissimo, è la mia ultima concessione.» Lo gnomo si calmò immediatamente. «Ma se esce ancora in un ululato come quello, gli taglio la lingua. Keltset, tienilo alla larga dal sacco. Non voglio che si impadronisca di una di quelle armi e riesca poi a liberarsi, saltandoci addosso. Quelle brutte lame arrugginite ci farebbero comunque morire di cancrena.»

Shea scoppiò a ridere suo malgrado. Frano armi veramente misere, sebbene fosse rimasto colpito dalla snella spada che portava inciso sull'elsa un braccio levato con una fiaccola ardente. Ma anche quella era troppo vistosa, col rivestimento dorato sull'elsa scheggiato e chiazzato. Come altre, era inguainata in un logoro, fodero di cuoio così che era difficile capire in quale condizione potesse essere la lama. Ma certo poteva rivelarsi pericolosa nelle mani del robusto Orl Fane. Keltset si buttò il sacco su una spalla, e la compagnia proseguì il cammino verso i boschi.

Un cammino relativamente breve; ma, quando arrivarono al limitare della foresta, Shea era sfinito dallo sforzo di sostenere Panamon. A un ordine

del ladro, il gruppetto si fermò. Come avesse avuto un ripensamento, Panamon incaricò Keltset di cancellare le loro tracce e di crearne una serie falsa per confondere chiunque passasse di là. Shea non sollevò obiezioni: sperava, è vero, che Allanon e gli altri lo stessero cercando, ma esisteva anche la pericolosa possibilità che le loro orme fossero individuate da una pattuglia di Gnomi o, peggio ancora, da un altro Messaggero del Teschio.

Dopo aver legato il prigioniero a un albero, il troll rifece il loro percorso fino al campo di battaglia cancellando ogni segno del loro passaggio. Panamon si lasciò cadere pesantemente contro un acero, e Shea, sfinito, si sdraiò di fronte a lui, placidamente abbandonato sopra un piccolo rialzo erboso, osservando le cime degli alberi e respirando profondamente l'aria della foresta. Avvicinandosi la fine del pomeriggio, il sole impallidiva rapidamente e il presagio della sera appariva nel cielo occidentale con striature violette e blu profondo. Restava meno di un'ora di luce, poi la notte avrebbe contribuito a proteggerli dai loro nemici. Shea desiderava con tutto il cuore l'appoggio della compagnia, la guida forte, saggia, e i magici poteri di Allanon, il coraggio degli altri... Balinor, Hendel, Durin, Dayel, il focoso Menion Leah. Più di tutti, sentiva la mancanza di Flick... Flick con la sua fedeltà e la sua fiducia senza tentennamenti. Era contento di avere Panamon Creel al suo fianco, ma fra loro due non c'era alcun legame. Il ladro era vissuto troppo a lungo di espedienti per comprendere valori fondamentali come l'onestà e la verità. E che dire di Keltset... un enigma persino per Panamon?

«Panamon, laggiù mi hai promesso di spiegarmi la verità sul conto di Keltset» osservò tranquillamente. «Sul perché il Messaggero del Teschio lo conoscesse.»

Per un attimo non vi fu nessuna risposta, e Shea si sollevò su un gomito dubitando che l'altro avesse udito. Ma Panamon lo stava guardando tranquillamente.

«Messaggero del Teschio, hai detto? A quanto pare tu ne sai molto più di me su questa faccenda. Dovresti essere tu a parlami del mio socio gigante, Shea.»

«Tu non hai detto la verità quando mi hai salvato da quegli Gnomi, vero?» domandò Shea. «La sua gente non l'ha cacciato dal villaggio. Non ha ucciso nessuno perché aggredito, vero?»

Panamon scoppiò in un'allegra risata.

«Forse è la verità. Forse quelle cose gli sono proprio accadute. Ma io non lo so. Ho sempre avuto l'impressione che dovesse essergli successo

qualcosa del genere per mettersi in società con uno come me. Non è un ladro, non so cosa sia. Ma è amico mio... questo è certo. Su questo non ti ho mentito.»

«Da dove viene?» chiese Shea dopo un breve silenzio.

«L'ho trovato a nord di qui circa due mesi fa. Stava scendendo dalle Montagne Charnal malconcio, contuso, trascinandosi a fatica. Non so cosa gli sia successo; non mi offrì mai nessuna spiegazione, né io gliela chiesi. Aveva tutto il diritto di tenersi il proprio passato per sé, esattamente come ho fatto io. Lo curai per diverse settimane. Conoscevo un po' il linguaggio dei muti, e lui lo intendeva, così siamo riusciti a comunicare. Ho dedotto il suo nome dai suoi segni. Abbiamo imparato qualcosa l'uno dell'altro... soltanto qualcosa. Quando si riprese, gli chiesi di venire con me e lui acconsentì. Ce la siamo passata bene, sai? Peccato che non abbia la stoffa del ladro.»

A quell'ultima osservazione Shea rise scuotendo la testa. Probabilmente Panamon Creel era incorreggibile. Per lui non esisteva altro tipo di vita. Le uniche persone che capiva erano quelle che, ignorando il resto del mondo, si prendevano con la forza tutto quello di cui avevano bisogno, Eppure l'amicizia era una merce preziosa, anche per un ladro, qualcosa che non si poteva buttare via come niente. Anche Shea cominciava a provare una specie d'amicizia per l'impulsivo Panamon Creel, un'amicizia con scarso fondamento perché avevano caratteri e valori diametralmente opposti. Era vero, però, che ciascuno era in grado di capire quel che provava l'altro, anche se non capiva i motivi che lo ispiravano, e che avevano vissuto l'esperienza della battaglia combattuta contro un nemico comune. Forse non occorreva altro per gettare le basi di un'amicizia.

«Ma come poteva conoscere il Messaggero del Teschio?» incalzò Shea.

Panamon si strinse nelle spalle, con aria indifferente. Ma il giovane intuì che in realtà egli avrebbe desiderato scoprire la verità nascosta dietro il troll avvilito e devastato di due mesi prima. Il segreto del suo passato non doveva essere estraneo all'ìnspiegabile fatto che la creatura alata lo avesse riconosciuto. C'era stata una sfumatura di paura in quegli occhi crudeli e Shea non capiva come un essere mortale potesse spaventare il Messaggero del Teschio. Anche Panamon se n'era accorto e indubbiamente si era posto la stessa domanda.

Quando Keltset li raggiunse, era il tramonto e i deboli raggi dell'ultimo sole trasmettevano appena un barlume di luce alla foresta. Il troll aveva accuratamente cancellato tutti i segni del loro passaggio, lasciando una serie

di piste false. Panamon si sentiva tanto in forze da cavarsela da solo, ma chiese a Keltset di sostenerlo finché avessero raggiunto un luogo adatto per accamparsi. A Shea venne affidato il compito di trascinare il docile Orl Fane, incarico che non lo attirava ma che accettò senza proteste. Panamon tentò nuovamente di abbandonare il logoro sacco, ma Orl Fane non era disposto a lasciarsi spogliare dei suoi tesori. Immediatamente diede in un ululato d'angoscia così assordante che il ladro ordinò di imbavagliarlo finché dal disgraziato gnomo uscì soltanto un gemito strozzato. Ma quando cercarono di trascinarlo verso la foresta, il prigioniero si buttò per terra, rifiutando di alzarsi, anche quando, fuori di sé dalla rabbia, Panamon lo prese selvaggiamente a calci. Keltset poteva trasportare di peso lo gnomo e sostenere Panamon allo stesso tempo, ma il gioco non valeva la candela. Borbottando atroci minacce contro lo gnomo, il ladro finì con l'ordinare a Keltset di raccogliere il sacco, e i quattro cominciarono il loro viaggio fra le ombre dei boschi.

Quando divenne troppo buio per distinguere esattamente la direzione, Panamon ordinò una sosta in una piccola radura fra querce gigantesche. Orl Fane fu legato a una delle querce mentre gli altri tre si davano da fare per accendere il fuoco e preparare un pasto. Quando il cibo fu pronto, liberarono lo gnomo quel tanto che era necessario per consentirgli di mangiare. Pur non sapendo esattamente dove si trovassero, Panamon si sentiva tanto al sicuro da permettere che si accendesse il fuoco, relativamente certo che nessuno li seguisse di notte. Forse avrebbe provato una certa irrequietudine se fosse stato al corrente dei pericoli in agguato fra le impenetrabili foreste che circondavano le oscure rupi di Paranor. In quel momento i quattro si trovavano in una foresta a est dei boschi intorno a Paranor, e l'area in cui erano accampati raramente veniva percorsa dai servi del Signore degli Inganni: le possibilità che qualcuno li scoprisse erano scarse. Il gruppo, stanco e affamato dopo la lunga giornata di marcia, mangiava silenziosamente. Ora erano cessati persino i piagnucolii di Orl Fane che mangiava voracemente, l'astuta faccia giallastra protesa verso il calore del fuoco da campo, mentre gli occhi verdi si spostavano cauti e inquieti da una faccia all'altra. Shea non lo osservava, riflettendo intensamente su quel che doveva dire a Panamon Creel di se stesso, della compagnia e, soprattutto, della Spada di Shannara. Ma terminato il pasto non aveva ancora preso una decisione. Di nuovo legarono il prigioniero alla quercia più vicina e gli consentirono di respirare senza bavaglio dopo che egli ebbe promesso solennemente di non ricominciare a gemere e a piagnucolare. Poi,

messosi comodamente a sedere vicino alle braci ardenti, Panamon rivolse la sua attenzione all'ansioso Shea.

«È giunto il momento che tu mi dica quel che sai su questa storia della Spada» disse bruscamente. «Niente menzogne, niente mezze verità, niente omissioni. Ti ho promesso il mio aiuto, ma dobbiamo avere fiducia l'uno nell'altro... e non alludo al tipo di fiducia di cui ho parlato prima con quel misero disertore. Sono stato franco e aperto con te. Fai altrettanto con me.»

Shea gli raccontò tutto. Non ne aveva l'intenzione quando cominciò. Non sapeva esattamente quale misura adottare, ma una cosa tirava l'altra e, prima ancora di rendersene conto, aveva tracciato un resoconto completo. Raccontò della venuta di Allanon, della successiva apparizione del Messaggero del Teschio che aveva costretto i due fratelli a fuggire da Valle d'Ombra. Descrisse gli eventi che si erano verificati nel viaggio alla volta di Leah, l'incontro con Menion, seguito dalla terribile fuga attraverso le Querce Nere fino a Culhaven, dove si erano uniti al resto della compagnia. Tralasciò i particolari del viaggio ai Denti del Drago, gran parte del quale era ancora confuso nella sua memoria. E concluse spiegando come fosse caduto dalla Cresta nel fiume, finendo risucchiato dalle acque fin nelle Pianure di Rabb dove era stato catturato da una pattuglia di cacciatori gnomi. Panamon ascoltava senza interrompere, gli occhi dilatati dallo stupore. Keltset gli stava seduto vicino, avvolto nel suo impenetrabile silenzio, la faccia rozza ma intelligente fissa sul giovane della Valle. Orl Fane si agitava irrequieto, gemendo e borbottando frasi incomprensibili mentre stava anche lui a ascoltare, gli occhi che si guardavano freneticamente intorno come se temesse di veder comparire il Signore degli Inganni in persona.

«È la storia più fantastica che abbia mai sentito» annunciò infine Panamon. «Talmente incredibile che persino io ho difficoltà a accettarla. Ma ti credo, Shea. Ti credo perché ho combattuto contro quel mostro alato sulle pianure e perché ho visto coi miei occhi lo strano potere che hai su quelle Pietre Magiche, come le hai chiamate. Ma la Spada di Shannara di cui tu saresti l'ultimo erede... non so. Tu lo credi?»

«Dapprima anch'io non l'accettavo» ammise lentamente Shea «ma ora non so più che pensare. Sono successe tante cose che non so decidere a chi o a che cosa devo credere. In ogni caso, devo raggiungere Allanon e gli altri. Può darsi che a questo momento abbiano già la Spada in mano. Può darsi che abbiano trovato la risposta a questo enigma del mio retaggio e del potere della Spada.»

Improvvisamente Orl Fane si piegò in due per le risate, la voce stridula e frenetica.

«No, no, non hanno la Spada» stridette come in preda a un accesso di follia. «No, no, solo io posso mostrarti la Spada! E posso portarti dove sta. Solo io. Tu puoi cercare quanto ti pare, ah, ah, ah... fai pure. Ma solo io so dove si trova! Io so chi l'ha! Solo io!»

«Credo stia perdendo la testa» borbottò Panamon Creel, seccato, e ordinò a Keltset di imbavagliare nuovamente il fastidioso gnomo. «Scopriremo quel che sa domani mattina. E se sa veramente qualcosa della Spada di Shannara, cosa di cui dubito seriamente, parlerà oppure rimpiangerà di non averlo fatto!»

«Tu credi che possa veramente dirci dove trovarla?» domandò Shea. «Quella Spada conta moltissimo non solo per noi, ma per tutti i popoli delle quattro Terre. Dobbiamo assolutamente cercare di scoprire quel che sa.»

«Mi farai piangere con questa tua perorazione per i popoli delle quattro Terre. Per conto mio, possono tutti quanti finire impiccati. Non hanno mai fatto niente per me... se non viaggiare soli, disarmati, con borsellini ben forniti, e comunque è successo troppo di rado.» Alzò gli occhi sulla faccia delusa di Shea e si strinse nelle spalle. «Ma quella Spada mi incuriosisce, così potrei essere disposto a aiutarti. Dopo tutto, ho un grande debito di riconoscenza verso di te e non sono tipo da dimenticare i favori ricevuti.»

Keltset finì d'imbavagliare lo gnomo che farfugliava e tornò a sedersi accanto al piccolo falò. Orl Fane si era abbandonato a un accesso di risatine stridule, accompagnate da borbottii incomprensibili che nemmeno il bavaglio di stoffa mascherava completamente. Shea guardava il piccolo prigioniero con un certo disagio, osservandone il corpo nodoso che si contorceva come posseduto da un demonio, l'ossessivo strabuzzare degli occhi dilatati. Panamon ignorò bravamente i gemiti per un breve tempo, ma alla fine, persa la pazienza, saltò in piedi e estrasse il pugnale per tagliare la lingua allo gnomo. Orl Fane si calmò immediatamente e per un po' si scordarono di lui.

«Perché, a tuo avviso» riprese Panamon «quella creatura del Nord credeva nascondessimo la Spada di Shannara? Non aveva il minimo dubbio. Disse che ne avvertiva la presenza. Come te lo spieghi?»

Shea rifletté un attimo e infine si strinse nelle spalle, perplesso.

«Deve essere stato per via delle Pietre Magiche.»

«Forse hai ragione» approvò lentamente Panamon, strofinandosi il mento con la mano. «Ma sinceramente non capisco. Keltset, cosa ne pensi tu?»

Il gigantesco troll delle montagne li guardò solennemente per un attimo e poi fece alcuni brevi segni con le mani. Panamon lo osservava intensamente, poi si rivolse a Shea con aria disgustata.

«Secondo lui, la Spada è molto importante e il Signore degli Inganni è un grandissimo pericolo per tutti noi.» Il ladro rise, divertito: «Certo che mi è di grande aiuto, questo Keltset!».

«Ma la Spada è veramente molto importante!» ribadì Shea, mentre la sua voce si perdeva nell'oscurità; quindi rimasero entrambi in silenzio, assorti nei loro pensieri.

Ormai era sera inoltrata, la notte li assediava oltre la luce fioca diffusa dalle braci del falò. I boschi erano come una barriera intorno a loro, che li racchiudeva nella piccola radura, una barriera animata dal brusio intenso degli insetti e dal grido occasionale di qualche animale lontano. Dall'intreccio di rami dei grandi alberi trapelavano chiazze di blu intenso punteggiato da una o due stelle. Panamon parlò ancora sommessamente per qualche minuto mentre le braci svanivano in cenere. Poi si alzò, dando un calcio ai resti del falò e mescolandoli alla terra, e augurò la buona notte ai suoi compagni con un tono definitivo che scoraggiava qualsiasi eventuale tentativo di conversazione. Keltset si era già avvolto in una coperta e era caduto nel sonno prima che Shea si fosse scelto il luogo su cui adagiarsi. Il giovane si sentiva incredibilmente sfinito dopo la tensione e la fatica del lungo giorno di marcia e la battaglia col Messaggero del Teschio. Lasciata cadere la coperta, vi si gettò supino, liberandosi con un calcio degli stivali, e rimase a scrutare con occhi vagabondi la tenebra densa sopra di lui che gli permetteva appena di distinguere i rami degli alberi e le ombre del cielo.

Rifletté su tutto quel che gli era accaduto, ripercorrendo una volta ancora mentalmente il lungo, interminabile viaggio. Era giunto tanto lontano, dopo aver sopportato tanti sacrifici, e ancora non sapeva che cosa veramente stesse succedendo. Il segreto della Spada di Shannara, il Signore degli Inganni, la missione che gli toccava... tutto ciò gli era ancora incomprensibile. E gli altri erano chissà dove, a cercarlo, guidati da Allanon, che sembrava l'unico a possedere la soluzione di tutti gli interrogativi. Perché non gli aveva detto tutto fin dall'inizio? Perché aveva voluto a ogni costo somministrargli un frammento di verità alla volta, sempre con qualche riserva, sempre sottraendo la chiave per la totale comprensione del potere sconosciuto racchiuso nella Spada di Shannara?

Si girò su un fianco, scrutando nell'oscurità la forma addormentata di

Panamon Creel a qualche centimetro di distanza. Dall'altro lato della radura giungeva il pesante respiro di Keltset che si fondeva con i suoni della foresta. Orl Fane se ne stava seduto con il dorso contro l'albero al quale era legato, gli occhi scintillanti come quelli di un gatto fissi su Shea. Il giovane gli restituì lo sguardo per un attimo, innervosito da quella attenzione, ma infine si costrinse a volgere gli occhi da un'altra parte e poi li chiuse, scivolando nel sonno in pochi secondi. L'ultima cosa che ricordò fu di aver tastato il sacchetto con le Pietre Magiche dentro la tunica, sul petto, domandandosi se quel potere avrebbe continuato a proteggerlo nei giorni che l'attendevano.

Nella luce grigia del primo mattino Shea fu svegliato bruscamente da una sequela di invelenite imprecazioni di sgomento e rabbia lanciate da Panamon Creel. Il ladro camminava avanti e indietro in preda a una furia sconvolgente, dando calci a destra e sinistra, gridando e bestemmiando. Shea non capì subito cosa fosse successo e passarono diversi minuti prima che riuscisse a mettere a fuoco lo sguardo assonnato e a tirarsi su, socchiudendo gli occhi stanchi nell'oscurità. Gli sembrava di aver dormito poco più di qualche minuto, i muscoli tesi e doloranti, il cervello annebbiato. Panamon continuava a imperversare per la piccola radura mentre Keltset si inginocchiava in silenzio vicino a una delle grandi querce. Poi Shea notò che Orl Fane era assente e allora saltò in piedi e corse verso l'albero, con improvviso timore. In un attimo i suoi peggiori sospetti furono confermati; le corde che legavano l'astuto gnomo giacevano a pezzi alla base del tronco. Era fuggito e Shea aveva perso l'unica occasione di trovare la Spada perduta.

«Come è riuscito a scappare?» domandò, furibondo. «Credevo tu l'avessi legato, tenendo lontano da lui qualsiasi aggeggio potesse usare per tagliare le corde!»

Panamon Creel lo guardò come se fosse un idiota, con un'espressione di aperto disgusto sulla faccia accesa dalla collera.

«Ti sembro forse matto? Certo che l'ho legato, e ho messo ogni arma fuori della sua portata. L'ho persino legato a quel maledetto albero e l'ho fatto imbavagliare come ulteriore precauzione. Ma tu dov'eri? Quel diavolo non ha tagliato le corde e il bavaglio. Li ha rosicchiati con i denti.»

Ora era Shea a apparire esterrefatto.

«Non scherzo, credimi» proseguì furibondo Panamon. «Ha rosicchiato le corde coi denti. Quel piccolo sorcio aveva più risorse di quanto immagi-

nassi.»

«O forse era più disperato» aggiunse Shea. «Mi domando allora perché non ha tentato di ucciderci. Aveva motivi più che sufficienti per odiarci.»

«Poco generoso da parte tua far balenare una simile possibilità. Te lo spiegherò io, visto che lo vuoi sapere. Aveva una paura terribile di essere sorpreso nel suo tentativo. Quello gnomo è un disertore, un codardo della peggior razza. Non ha avuto il coraggio di fare altro che fuggire! Che c'è Keltset?»

L'enorme troll delle montagne si era avvicinato silenziosamente e stava facendo una rapida serie di gesti, indicando verso nord. Panamon scosse la testa, disgustato.

«Quel sorcio senza spina dorsale se ne è andato già da parecchie ore... da questa mattina presto. Peggio ancora, quel matto è fuggito verso nord, e non sarebbe salutare per noi dargli la caccia in quelle terre. Probabilmente la sua gente lo troverà e lo sistemerà al posto nostro. Non daranno aiuto a un disertore. Bah, che se ne vada pure per la sua strada! Ce la caveremo meglio senza di lui, Shea. Probabilmente ha mentito anche a proposito della Spada di Shannara.»

Shea annuì, dubbioso, niente affatto convinto che lo gnomo avesse raccontato solo una sequela di menzogne. Benché quel piccolo individuo apparisse squilibrato, aveva rivelato una assoluta sicurezza su dove si trovasse la Spada e su chi la possedesse. E l'idea che fosse a conoscenza di un simile segreto era demoralizzante per il giovane. E se adesso stava andando alla ricerca della Spada? E se davvero sapeva dove si trovava?

«Dimentica tutta questa storia, Shea» intervenne Panamon, rassegnato. «Quello gnomo era spaventato a morte; non pensava che a fuggire. Ci ha raccontato qualcosa sulla Spada semplicemente per impedirci di ucciderlo finché non trovava l'opportunità di fuggire. Guarda un po'! È scappato con una fretta davvero indiavolata tanto è vero che ha dimenticato il suo prezioso sacco.»

Per la prima volta, Shea notò il sacco parzialmente aperto sull'altro lato della radura. Era veramente strano che Orl Fane avesse abbandonato i suoi tesori dopo tutti i rischi che aveva corso per persuaderli a portarseli dietro. Sembrava tenere moltissimo a quel sacco zeppo di cianfrusaglie, che ora giaceva dimenticato, con il contenuto che ne increspava la tela in piccoli rigonfiamenti. Shea si avvicinò, osservandolo con visibile sospetto. Lo svuotò per terra, e le spade, i pugnali, le cianfrusaglie si ammucchiarono, sferragliando, sull'erba. Shea li scrutava, accorgendosi di avere ora al suo

fianco la figura gigantesca di Keltset, il cupo volto inespressivo chino accanto al suo. Rimasero vicini a esaminare il bottino abbandonato dallo gnomo come potesse rivelare misteriosi segreti. Il ladro li osservò per qualche secondo, poi borbottando si avvicinò a grandi passi, dando un'occhiata distratta alle armi e ai gioielli.

«Forza, partiamo» propose tranquillamente. «Dobbiamo trovare i tuoi amici, Shea, e forse col loro aiuto potremo scoprire questa inafferrabile Spada. Ma cosa guardi? L'hai già vista tutta questa paccottiglia. È sempre quella.»

E fu allora che Shea vide.

«Non è vero» disse lentamente. «È sparita. Se l'è portata via.»

«Che cosa è sparito?» sbottò Panamon, dando un calcio alla pila di oggetti. «Di cosa stai parlando?»

«Della vecchia spada nel fodero di cuoio. Quella che portava inciso sull'elsa il braccio alzato con la fiaccola.»

Panamon lanciò una rapida occhiata alle spade ammucchiate, aggrottando la fronte, incuriosito. Keltset si raddrizzò bruscamente e guardò Shea fissandolo con i profondi occhi intelligenti. Anche lui aveva afferrato la verità.

«Così si è preso una spada» ringhiò Panamon senza smettere di pensare. «Questo non significa forse che...» S'interruppe, la bocca aperta per lo stupore e lo sgomento. «Oh, no! Non è possibile... non è possibile. Vuoi dire che, che...?»

Non riuscì a formulare il pensiero, ma rimase come strozzato dalla rabbia. Shea scuoteva la testa con quieta disperazione.

«La Spada di Shannara!»

XXI

Lo stesso mattino che vide Shea e i suoi nuovi compagni alle prese con la terribile verità dello gnomo fuggito con la Spada di Shannara, trovò Allanon e i rimanenti membri della compagnia alle prese con varie difficoltà. Erano fuggiti dalla Fortezza dei Druidi sotto la guida sicura del mistico, raggiungendo le foreste attraverso il meandro di gallerie che scendevano fin nel cuore della montagna. Sulle prime non avevano incontrato alcuna resistenza alla loro fuga, trovandosi sul cammino solo qualche gnomo sparso, superstite della guardia del palazzo in rotta. Era pomeriggio inoltrato quando la piccola compagnia, scesa da quelle altezze imponenti,

mosse verso nord attraverso le foreste. Allanon era sicuro che gli Gnomi avessero rimosso la Spada di Shannara dalla Fortezza prima del loro incontro col Messaggero del Teschio nel locale della fornace, ma era impossibile individuare quando esattamente era accaduto. Le pattuglie di Eventine presidiavano il perimetro settentrionale di Paranor e ogni tentativo di portar via la Spada sarebbe stato contrastato dai suoi soldati. Forse il re elfo ne era già in possesso. Forse aveva addirittura trovato Shea. Allanon era in ansia per il giovane della Valle, che si era aspettato di trovare alla Fortezza dei Druidi. Era sicuro di non aver compiuto alcun errore quando aveva cercato mentalmente il giovane ai piedi dei Denti del Drago: in compagnia di altre persone, Shea stava muovendo a nord verso Paranor. Qualcosa doveva averli fatti deviare. Ma il giovane era ricco di risorse e di inventiva e aveva le Pietre Magiche per proteggerlo dal Signore degli Inganni. Il druido poteva soltanto augurarsi che si sarebbero incontrati senza ulteriori complicazioni, e che Shea fosse sano e salvo.

Altre preoccupazioni, tuttavia, richiedevano l'immediata attenzione di Allanon. Grossi contingenti di Gnomi cominciavano a arrivare, e non impiegarono gran che a concludere che il druido e la sua piccola banda di invasori erano fuggiti dal castello e si trovavano nella pericolosa Foresta Impenetrabile intorno a Paranor. In verità, gli Gnomi non avevano alcuna idea di chi dovessero cercare; sapevano soltanto che qualcuno si era intromesso nel castello e che questo qualcuno doveva venir catturato o distrutto. Gli emissari del Signore degli Inganni non erano ancora arrivati, e lo stesso Re del Teschio non sapeva che la sua preda gli era nuovamente sfuggita. Se ne stava soddisfatto nei tenebrosi recessi del suo dominio, convinto che l'importuno Allanon fosse stato distrutto nella fornace di Paranor, che l'erede di Shannara e gli altri che l'accompagnavano fossero suoi prigionieri, e che la Spada di Shannara fosse sulla strada per il Nord, ormai intercettata da un Messaggero del Teschio che aveva inviato il giorno prima per esser sicuro che la preziosa Spada non gli l'osse nuovamente sottratta. Così i rinforzi di Gnomi appena arrivati cominciarono a setacciare le foreste intorno a Paranor per scovare intrusi non meglio qualificati, convinti inoltre che questi fuggissero verso sud e perciò concentrando i propri cacciatori in quella direzione.

Allanon e la sua piccola banda, invece, muovevano costantemente verso nord, ma l'avanzata era rallentata di tanto in tanto dalla comparsa di grandi pattuglie di Gnomi che esploravano i boschi. Diretta a sud, la piccola compagnia sarebbe stata immediatamente individuata, ma a nord il numero

delle pattuglie era tanto ridotto da consentirle di eludere i cacciatori nascondendosi al loro passaggio e poi proseguendo a marce forzate. Era ormai l'alba quando infine raggiunsero le frange della foresta e poterono spaziare con lo sguardo verso nord, dove si stendevano le terrificanti Pianure di Streleheim.

Allanon si rivolse ai suoi compagni, il volto cupo devastato e stanco, ma gli occhi sempre accessi dalla determinazione. Gli altri aspettavano in silenzio mentre lui li studiava a uno a uno, come li vedesse per la prima volta. Infine parlò, con voce lenta e riluttante.

«Siamo giunti alla fine del cammino, amici miei. Il viaggio a Paranor si è concluso, e è ormai tempo che la compagnia si sciolga e che ciascuno vada per la propria strada. Abbiamo perso la nostra possibilità di entrare in possesso della Spada... almeno per il momento. Shea è ancora assente, e non possiamo sapere quanto tempo occorrerà per ritrovarlo. Ma la minaccia più grave è l'invasione dal Nord. Perciò dobbiamo proteggere noi stessi e i popoli delle Terre del Sud, dell'Est e dell'Ovest. Non abbiamo visto traccia dell'armata di Eventine, benché dovesse pattugliare questa regione. Ne risulta dunque che si sono ritirati, e questo significa che il Signore degli Inganni ha cominciato a muovere le sue truppe verso Sud.»

«Allora l'invasione è cominciata?» chiese Balinor.

Allanon annuì solennemente, mentre gli altri si scambiavano occhiate attonite.

«Senza la Spada non possiamo sconfiggere il Signore degli Inganni, così dobbiamo tentare di arrestare il suo esercito. A questo scopo dobbiamo unire rapidamente le nazioni libere. Sempre che non sia troppo tardi. Brona scatenerà la sua armata contro tutte le Terre del Sud centrali. Per far questo, gli basta distruggere la Legione della Frontiera di Callahorn. Balinor, la Legione deve difendere le città di Callahorn in modo da dare alle nazioni tempo sufficiente per unire i loro eserciti e sferrare un contrattacco. Durin e Dayel potranno accompagnarti a Tyrsis e di là dirigersi a ovest verso il proprio paese. Eventine dovrà condurre il suo esercito attraverso le Pianure di Streleheim per rinforzare Tyrsis. Se perdiamo là, il Signore degli Inganni sarà riuscito a infilare un cuneo fra gli eserciti e allora scarse saranno le possibilità di riunirli. E peggio ancora, tutte le Terre del Sud si troveranno allo scoperto, senza protezione. Non riusciranno mai a preparare i propri eserciti in tempo. La Legione di Callahorn è la loro unica possibilità.»

Balinor annuì, e si volse a Hendel.

«Che sostegno possono darci i Nani?»

«La città di Varfleet è la chiave d'accesso al settore orientale di Callahorn.» Hendel rifletteva accuratamente sulla situazione. «La mia gente dovrà contrastare ogni attacco attraverso l'Anar, ma abbiamo abbastanza uomini per contribuire a difendere anche Varfleet. Voi, però, dovrete difendere da soli le città di Kern e di Tyrsis.»

«L'esercito elfo vi aiuterà sulla frontiera ovest» promise Durin.

«Un istante!» esclamò Menion, incredulo. «E Shea? a quanto sembra lo avete dimenticato.»

«Continui a indulgere al vizio di parlare senza riflettere» ribatté cupo Allanon. Menion divampò di rabbia, ma attese quel che il mistico aveva da dire.

«Io non abbandono la ricerca di mio fratello» annunciò tranquillo Flick.

«Né io ti proporrei di farlo, Flick.» Allanon sorrise vedendo la preoccupazione dell'altro. «Tu e Menion e io continueremo a cercare il nostro giovane amico e la Spada. Sospetto che quando troveremo l'uno, troveremo anche l'altra. Ricorda le parole che mi rivolse l'Ombra di Bremen. Shea sarà il primo a porre mano sulla Spada di Shannara. Forse è già successo.»

«E allora proseguiamo la ricerca» suggerì Menion, irritato, evitando lo sguardo del druido.

«Partiremo ora» annunciò Allanon «ma tu misura le parole. Un principe di Leah dovrebbe esprimersi con saggezza e preveggenza, con pazienza e comprensione... non con stupida ira.»

Menion annuì di malavoglia; quindi i sette, congedandosi con emozioni contrastanti, si separarono. Balinor, Hendel e i fratelli elfi si diressero a ovest, oltre il bosco in cui Shea e i suoi nuovi compagni avevano trascorso la notte, sperando di aggirare la Foresta Impenetrabile e di passare attraverso la zona collinosa a nord dei Denti del Drago raggiungendo così Kern e Tyrsis in due giorni di marcia. Allanon e i suoi due giovani amici puntarono verso est, alla ricerca di Shea. Allanon pensava che il giovane si fosse diretto a nord verso Paranor e fosse prigioniero in uno degli accampamenti di Gnomi situati in quella regione. Salvarlo non sarebbe stata un'impresa da poco, ma quel che temeva soprattutto il druido era che il Signore degli Inganni venisse a conoscenza della sua cattura e, scoprendone l'identità, lo facesse giustiziare immediatamente. Se ciò fosse accaduto, la Spada di Shannara avrebbe perso ogni valore, e non avrebbero avuto altra alternativa che fare affidamento sulla forza degli eserciti delle Terre assediate. Non era una prospettiva allettante, e Allanon concentrò rapidamente l'attenzio-

ne sul paesaggio davanti a sé. Menion li precedeva di poco, gli occhi penetranti intenti a individuare le piste e a studiare le orme di chiunque fosse passato. Era preoccupato per il tempo; la pioggia avrebbe cancellato ogni traccia; e anche se il tempo fosse rimasto favorevole, le improvvise tempeste di vento che si abbattevano sulle Pianure di Streleheim avrebbero avuto l'identico effetto. Alla retroguardia, Flick camminava in avvilito silenzio, sperando disperatamente di individuare le tracce di Shea ma temendo che non vi fosse ormai alcuna speranza.

A mezzogiorno le squallide Pianure scintillavano sotto un sole rovente, e i tre viaggiatori avanzavano quanto più possibile lungo le frange della foresta, cercando di cogliere qualche frescura dalle piccole chiazze d'ombra offerte dai grandi alberi. Il solo Allanon sembrava insensibile a quel caldo spaventoso, il volto scuro calmo e rilassato sotto il calore bruciante, senza la più lieve traccia di traspirazione. Flick temeva di non potersi più reggere in piedi e persino Menion cominciava a cedere. I suoi occhi penetranti erano aridi e appannati, i sensi gli giocavano scherzi inquietanti: vedeva cose che non esistevano, udiva e odorava immagini costruite dal suo cervello annebbiato.

Infine i due giovani non furono più in grado di procedere e la loro guida concesse una breve sosta, accompagnandoli all'ombra della foresta. In silenzio mangiarono un pasto insapore a base di pane e carne essiccata. Flick avrebbe voluto sapere qualcosa di più dal druido sulle possibilità che aveva Shea di sopravvivere senza aiuto in quella terra desolata, ma non aveva il coraggio di formulare le domande. Era stranamente solo, ora che gli altri se n'erano andati. Non si era mai sentito vicino a Allanon, tormentato com'era da dubbi sugli strani poteri del druido. Il mistico restava per lui una gigantesca figura tenebrosa, ammantata di mistero, pericolosa quanto i Messaggeri del Teschio; incarnazione dello spirito di Bremen che si era levato dal mondo degli inferi nella Valle d'Argilla. Il suo potere e la sua saggezza erano tali da restare estranei al mondo di carne e sangue cui apparteneva Flick. Sembrava muoversi quasi nella sfera del Signore degli Inganni, quell'angolo nero, spaventoso, della mente umana in cui la paura è padrona e la ragione non può penetrare. Flick non poteva scordare la terribile battaglia fra il grande mistico e la perfida creatura col segno del Teschio che aveva raggiunto il suo apice infuocato fra le fiamme della fornace. Eppure Allanon si era salvato; era sopravvissuto là dove nessun essere umano sarebbe sopravvissuto. Non era soltanto irreale... era terrificante. Soltanto. Balinor era sembrato in grado di trattare col gigantesco druido,

ma ora se n'era andato, e Flick si sentiva molto solo e vulnerabile.

Ma l'insicurezza affliggeva ancora di più Menion Leah. Non perché egli temesse veramente il druido, ma perché si rendeva conto che il gigante non lo teneva in grande stima e lo aveva accettato nella compagnia perché così aveva voluto Shea. Shea aveva creduto nel principe di Leah anche quando Flick dubitava della bontà dei suoi motivi credendolo un semplice avventuriero. Ma ora Shea era scomparso. Menion aveva la sensazione che, se avesse nuovamente irritato Allanon, l'imprevedibile druido si sarebbe liberato di lui una volta per tutte. Così mangiava in silenzio, quietamente, convinto che per il momento la discrezione fosse la dimensione più valida del coraggio.

Concluso quel pasto silenzioso, il druido fece loro cenno di alzarsi. E ripresero la marcia verso est lungo le frange della foresta, immersi nella calura aggressiva del sole, mentre gli occhi stanchi perlustravano le Pianure alla ricerca di Shea. Camminavano da non più di un quarto d'ora quando trovarono segni inconsueti. Fu Menion a individuare quasi immediatamente la pista. Una folta schiera di Gnomi, dotati di stivali e indubbiamente armati, era passata di lì parecchi giorni prima. Seguirono le orme verso nord per circa mezzo miglio, e salendo su un piccolo rialzo del terreno trovarono i resti degli Gnomi e degli Elfi che erano morti in battaglia. I corpi in decomposizione giacevano dove erano caduti, ancora insepolti, a meno di cento metri dall'altura. I tre scesero lentamente lungo il pendio, verso il cimitero di ossa sbiancate e di carne putrefatta, mentre il fetore saliva alle loro narici in ondate nauseabonde. Infine Flick non resse più e si fermò, osservando gli altri che camminavano in mezzo ai cadaveri.

Allanon vagava in silenziosa contemplazione fra i caduti, osservando le armi e gli stendardi abbandonati, guardando appena i morti. Menion scoprì quasi immediatamente una serie di orme nuove e cominciò a muovere meccanicamente per il campo di battaglia, gli occhi fissi sulla terra polverosa. Da dove si trovava, Flick non capiva esattamente cosa stesse succedendo: gli pareva tuttavia che il giovane principe ritornasse più di una volta sui suoi passi, alla ricerca di nuove piste, proteggendosi con le mani gli occhi arrossati. Infine voltò a sud verso la foresta e poi, a capo chino, fece lentamente ritorno verso Flick. Si fermò davanti a un intrico di cespugli e si piegò su un ginocchio, palesemente osservando un particolare interessante. Dimenticando momentaneamente la propria ripugnanza per il campo di battaglia cosparso di cadaveri, Flick, incuriosito, si affrettò a raggiungerlo. Era appena arrivato al fianco del giovane inginocchiato quando Al-

lanon, al centro del campo, uscì in una vibrante esclamazione di stupore. I due alzarono di scatto gli occhi, guardandolo senza parlare, mentre l'alta figura nera si chinava ancora una volta come per accertarsi di non essersi ingannato, e poi si voltava dirigendosi verso di loro a grandi passi. Il volto cupo del mistico era avvampato per l'eccitazione quando li raggiunse, e i due si sentirono sollevati vedendo il ghigno beffardo allargarsi lentamente in un ampio sorriso.

«Stupefacente! Davvero stupefacente. Il nostro giovane amico è più abile di quanto pensassi. Lassù ho trovato un mucchietto di ceneri... tutto quel che resta di un Messaggero del Teschio. Nessun essere mortale può distruggere quella creatura, solo il potere delle Pietre Magiche!»

«Allora Shea è passato di qua» esclamò Flick.

«Nessuno tranne lui ha il potere di usare le Pietre» annuì Allanon rassicurante. «Vi sono segni di una terribile battaglia e orme che dimostrano come Shea non fosse solo. Ma non posso capire se chi stava con lui era nemico o amico. E nemmeno sono in grado di affermare se la creatura del Nord è stata distrutta durante o dopo la battaglia fra Gnomi e Elfi. Che cosa hai trovato tu, Menion?»

«Una quantità di false piste lasciate da un troll molto intelligente» rispose asciutto il giovane. «Non sono in grado di ricavare gran che da queste orme, ma sono certo che anche un gigantesco troll delle montagne si è aggirato per questo campo. Ha lasciato dappertutto orme che non conducono in nessuna direzione. Vi sono anche segni di una zuffa fra quei cespugli. Vedi i rami ricurvi e le foglie cadute di recente? Ma quel che più conta è che vi sono impronte di un uomo di piccola statura. Potrebbe trattarsi di Shea.»

«Pensi che sia stato catturato dal troll?» domandò Flick intimorito.

Menion sorrise, vedendolo preoccupato, e si strinse nelle spalle.

«Se è riuscito a sistemare una di quelle creature del Teschio, dubito che un normale troll possa avergli procurato molti guai.»

«Le Pietre Magiche non offrono alcuna protezione contro gli esseri mortali» ribatté Allanon, in tono raggelante. «Non vi è alcun segno della direzione presa da quel troll?»

Menion scosse la testa.

«Per esserne certi, avremmo dovuto scoprire le orme quando erano fresche. E ora sono vecchie di almeno un giorno. Il troll sapeva il fatto suo. Potremmo cercare per sempre senza mai avere la certezza della direzione che ha preso.»

A quelle parole Flick sentì una stretta al cuore. Se Shea era caduto nelle mani di quella strana creatura, erano nuovamente a un punto morto.

«Ho trovato qualcos'altro» annunciò Allanon un attimo dopo. «Lo stendardo spezzato della casa di Elessedil... lo stendardo personale di Eventine. Forse era presente alla battaglia. Forse l'hanno preso prigioniero oppure ucciso. È anche possibile che gli Gnomi massacrati cercassero di fuggire da Paranor con la Spada e siano stati intercettati dal re elfo e dai suoi guerrieri. In tal caso, forse, Eventine, Shea e la Spada sono tutti nelle mani del nemico.»

«Di una cosa sono certo» dichiarò Menion. «Le orme del troll e la zuffa fra i cespugli risalgono a ieri, mentre la battaglia fra gli Gnomi e gli Elfi è avvenuta parecchi giorni prima.»

«Sì, sì... hai ragione, certo. Si è verificata una sequenza di avvenimenti che non siamo in grado di ricostruire con i pochi dati di cui disponiamo. Ma temo che non troveremo qui tutte le risposte.»

«Cosa facciamo ora?» chiese Flick con ansia.

«Vi sono orme dirette a ovest attraverso le Pianure di Streleheim.» Allanon guardava in quella direzione, assorto nei propri pensieri. «Sono confuse, ma può darsi che siano state lasciate dai sopravvissuti di questa battaglia...»

Lanciò un'occhiata interrogativa al silenzioso Menion Leah, richiedendone il parere.

«Il nostro misterioso troll non è andato in quella direzione» dichiarò il giovane. «Non si sarebbe preoccupato di costruire una quantità di false piste per poi lasciarne una ben chiara dopo aver deciso dove andare! Questa faccenda non mi piace.»

«Abbiamo forse un'alternativa?» incalzò Allanon. «L'unica serie chiara di orme che esce da questo campo di battaglia punta a ovest. Non ci resta che seguirla e sperare.»

Quell'ottimismo parve fuori luogo a Flick, vista la realtà della situazione, e in scarsa armonia con il temperamento del tenebroso druido. Ma era vero che non sembravano esserci molte possibilità. Chiunque avesse lasciato quelle tracce, poteva forse dar loro informazioni su Shea. Il giovane della Valle si rivolse a Menion annuendo, per dimostrare la propria disponibilità a seguire il consiglio del druido, e notò l'espressione costernata che velava lo sguardo del principe. Palesemente Menion non era soddisfatto della decisione, convinto che si potesse trovare un'altra pista più rivelatrice sulla sorte del troll e sugli eventi che avevano portato alla distruzione della crea-

tura col segno del teschio. Allanon fece loro segno di muoversi e, tornando sui propri passi, ripercorsero lentamente le Pianure di Streleheim verso le terre a ovest di Paranor. Flick lanciò un'ultima occhiata al campo di battaglia cosparso di cadaveri che marcivano lentamente al sole, annientati dall'uomo e dalla natura in una morte senza senso. Forse così, un giorno, sarebbero finiti anche loro.

I tre viandanti marciarono regolarmente verso ovest per tutta la giornata. Parlavano poco, assorti nei propri pensieri, con gli occhi che seguivano quasi con indifferenza le tracce confuse davanti a loro man mano che il sole si faceva rosso all'orizzonte e cominciava a spegnersi nel tramonto. Quando fu troppo buio per poter proseguire, Allanon fece cenno di dirigersi verso le frange della foresta dove si accamparono per la notte. I tre erano giunti a un punto vicino al settore nordoccidentale della temuta Foresta Impenetrabile e correvano nuovamente il pericolo di essere scoperti dalle pattuglie di cacciatori gnomi o da branchi di lupi affamati. Il druido affermò tuttavia che, sebbene il pericolo obiettivamente esistesse, egli riteneva che la loro ricerca fosse stata abbandonata per risolvere problemi più urgenti. Come necessaria precauzione, non avrebbero acceso falò e avrebbero mantenuto costanti turni di guardia a causa dei lupi. Silenziosamente Flick pregò perché i branchi di lupi non si avventurassero vicino alle Pianure ma restassero nelle profondità oscure della foresta, nei pressi della Fortezza. Menion si offrì di fare il primo turno di guardia. Flick si addormentò in un attimo, ma gli sembrò di aver dormito solo un istante quando il giovane principe lo svegliò per farsi sostituire. Verso mezzanotte Allanon si avvicinò silenziosamente, ordinando a Flick di andarsene a dormire. Il giovane era stato di guardia meno di un'ora, ma ubbidì senza protestare.

Quando Flick e Menion si svegliarono, era l'alba. Ai deboli raggi di luce che penetravano lentamente nella foresta, videro il druido appoggiato serenamente a un alto olmo, che li guardava. L'alta, tenebrosa figura sembrava quasi far parte della foresta, immobile, gli occhi profondamente infossati sovrastati dall'ampia fronte. Capirono che Allanon doveva essere stato di guardia tutta la notte senza dormire; e per quanto incredibile potesse sembrare, si alzò con un movimento fluido, come avesse riposato. Dopo aver consumato un rapido pasto, i tre riemersero dalla foresta per affrontare nuovamente le Pianure di Streleheim. Ma subito si fermarono di botto, increduli e meravigliati. Intorno a loro la volta celeste era limpida e azzurra alla nuova luce dell'aurora, e il sole si levava con una luminosità accecante sopra le catene montuose a est. Ma a nord, contro l'orizzonte, si ergeva una

gigantesca, torreggiante colonna di oscurità, come se tutte le nubi temporalesche della terra vi si fossero addensate formando una tenebrosa barriera. La colonna si levava nell'aria fino a perdersi nell'arco atmosferico dell'orizzonte e si estendeva su tutte le aspre, devastate Terre del Nord, enorme, cupa, terrificante... allargandosi intorno a un centro: il regno del Signore degli Inganni. Sembrava preannunciare l'inesorabile, inevitabile discesa di una notte eterna.

«E quello cosa significa?» chiese Menion con voce strozzata.

Per un attimo Allanon non rispose, e sul suo volto si rifletteva la tenebrosa colonna che contemplava in silenzio. Nello sforzo della concentrazione i muscoli delle mascelle sembrarono tendersi sotto la piccola barba nera e gli occhi stringersi in fessure sottili. Menion aspettava in silenzio; infine, come rendendosi conto soltanto allora che il giovane gli aveva parlato, il druido rispose.

«È l'inizio della fine. Brona ha annunciato la sua offensiva. Quella terrificante oscurità seguirà le sue orde mentre si riverseranno verso sud, e poi a est e a ovest, finché l'intero globo ne sarà ricoperto. Quando il sole cesserà di splendere su tutte le Terre, anche la libertà sarà morta.»

«Allora siamo sconfitti?» chiese Flick un attimo dopo. «Inevitabilmente sconfitti? Tutto è perduto, Allanon?»

A quelle parole ansiose il gigantesco druido si volse quietamente verso di lui, fissando uno sguardo rassicurante in quegli occhi dilatati dalla paura.

«Non ancora, ragazzo, non ancora.»

Quindi li guidò verso ovest per diverse ore, senza allontanarsi dalle frange della foresta, ammonendo Menion e Flick a tenere gli occhi ben aperti per captare ogni avvisaglia del nemico. Ora che il Signore degli Inganni aveva scatenato la sua offensiva, i Messaggeri del Teschio avrebbero solcato i cieli di giorno e di notte, non più timorosi della luce solare, non più preoccupati di nascondere la loro presenza. Il Padrone non se ne sarebbe più stato confinato nel Nord; ora avrebbe cominciato a muovere verso le altre Terre, mandando i suoi fedeli emissari davanti a sé come grandi uccelli di rapina. Avrebbe instillato loro il potere di resistere al sole... il potere da lui imbrigliato nella grande colonna tenebrosa che oscurava il suo regno e che presto si sarebbe allargata come un'ombra immane su tutto il mondo. I giorni della luce stavano giungendo alla fine.

A metà mattino i tre viandanti girarono a sud sulle Pianure di Streleheim, tenendosi vicini alle frange occidentali delle foreste che circondava-

no Paranor. La pista che avevano seguito fino ad allora si fondeva a quel punto con altre provenienti dal nord per proseguire a sud in direzione di Callahorn. Si trattava di orme ampie e scoperte; non vi era stato alcun tentativo di nasconderne né il numero né la direzione. Dall'ampiezza della pista e dalla profondità delle impronte, Menion dedusse che per lo meno diverse migliaia di uomini erano passati di lì alcuni giorni prima. Le orme appartenevano a Gnomi e a Troll... contingenti delle orde del Signore degli Inganni. Allanon era sicuro ormai che un gigantesco esercito si stava ammassando sulle pianure sopra Callahorn per sferrare l'attacco alle Terre del Sud allo scopo di dividere le Terre libere e i loro eserciti. L'inserimento costante di nuove tracce nella serie principale aveva a tal punto oscurato la pista che era impossibile dedurre se un piccolo contingente se ne fosse distaccato. Shea o la Spada potevano essere stati condotti in un'altra direzione, e i tre non li avrebbero individuati, continuando a seguire il grosso dell'esercito.

Marciarono verso sud tutto il giorno, concedendosi brevi e distanziate pause di riposo, preoccupati di raggiungere l'immensa colonna di uomini che li precedeva prima del calar del sole. La pista lasciata dall'esercito invasore era tanto chiara e evidente che Menion si limitava a lanciare di quando in quando un'occhiata distratta sul terreno calpestato. Ora alle nude Pianure di Streleheim subentravano verdi praterie. Flick aveva quasi la sensazione di ritornare a casa, come se le familiari colline del villaggio fossero giusto al limite delle Pianure. Il tempo era caldo e umido, e il terreno considerevolmente più propizio. Pur essendo ancora a una certa distanza da Callahorn, era evidente che stavano emergendo dalla regione squallida e nuda del Nord per inoltrarsi nel verde e nel calore della loro terra natale. Il giorno passò rapidamente, e la conversazione si riaccese fra i viandanti. Sollecitato da Flick, Allanon descrisse più a fondo il Consiglio dei Druidi. Riferì nei particolari la storia degli Uomini a partire dalle Grandi Guerre, spiegando come la loro razza avesse progredito fino allo stato attuale d'esistenza. Menion parlava poco, ascoltando attentamente il druido e tenendo d'occhio la campagna circostante.

Quando era iniziato quel giorno di marcia, il sole era caldo e luminoso, il cielo limpido. Ma verso la metà del pomeriggio il tempo era bruscamente cambiato e la luminosità del sole era stata oscurata da basse nuvole grigiastre cariche di pioggia e da un'atmosfera ancora più umida, sgradevole e vischiosa contro la pelle nuda: certo si approssimava una tempesta. Erano ormai agli estremi confini meridionali della Foresta Impenetrabile, e i pic-

chi frastagliati dei Denti del Drago s'intravedevano nel cupo orizzonte a meridione. Ma ancora non vi era traccia della immensa armata che avanzava davanti a loro, e Menion stava cominciando a chiedersi fino a che punto fosse già penetrata a sud. Ormai non erano distanti dai confini di Callahorn, immediatamente al di là dei Denti del Drago. Se le armate del Nord avevano già preso Callahorn, la fine era sicuramente giunta. Poi la grigia luce del pomeriggio si smorzò bruscamente e il cielo si chiuse sopra di loro in una tetra oscurità.

Era il crepuscolo quando udirono per la prima volta i sinistri rimbombi che salivano dalla notte, riecheggiando dai giganteschi picchi davanti a loro. Menion lo riconobbe immediatamente... aveva già udito quel suono nelle Foreste dell'Anar. Era il frastuono di migliaia di tamburi gnomi, il cui ritmo assillante pulsava attraverso la quiete dell'aria umida, caricando la notte di una sinistra tensione. Quell'immane rullare di tamburi faceva tremare la terra stessa, e calare un silenzio di terrore su ogni forma di vita. Dall'intensità del suono Menion comprese che l'esercito era assai più numeroso di quello incontrato al Passo di Giada. Se quel fragore di tamburi era un valido indizio, dovevano esserci migliaia di Gnomi. Mentre i tre avanzavano rapidi, il suono spaventoso li avviluppava totalmente, rimbombando attorno a loro in un'eco agghiacciante. Le grigie nubi del pomeriggio inoltrato mascheravano ancora il cielo notturno, lasciando gli uomini avvolti in un sudario nero come la pece. Menion e Flick non riuscivano più a individuare la strada e il druido prese a guidarli con misteriosa precisione verso le aspre pianure a sud di Paranor. Nessuno parlava: raggelati dall'apprensione, stavano all'erta, immersi in quel micidiale fragore di tamburi. Sapevano che l'accampamento nemico era davanti a loro.

Poi il terreno cambiò bruscamente: le basse colline striate di cespugli si mutarono in ripidi pendii punteggiati di macigni e di infide protuberanze rocciose. Allanon continuava a avanzare a passo lento e sicuro, la sua alta figura inconfondibile anche in quella tenebra, e i due giovani lo seguivano attentamente. Menion calcolò che dovevano aver raggiunto le montagne e le colline più basse appena a nord dei Denti del Drago e che Allanon avesse scelto quel percorso per evitare ogni incontro casuale con membri dell'armata del Nord. Era sempre impossibile individuare il punto esatto in cui era accampato l'esercito nemico, ma dal fragore dei tamburi sembrava fosse poco discosto. Le tre cupe figure avanzarono nella notte per quasi un'ora, talvolta muovendosi a tentoni attraverso i macigni e la boscaglia. Avevano gli abiti laceri e strappati, la pelle nuda graffiata e contusa, ma il si-

lenzioso druido non rallentava il passo né concedeva soste per riposare. Alla fine di quell'ora interminabile, si fermò bruscamente e si girò verso di loro, portandosi un dito alle labbra. Poi lentamente, cautamente, continuò a avanzare in un meandro di macigni. Per diversi minuti i tre si arrampicarono silenziosamente verso l'alto. D'un tratto scorsero luci nella distanza... fioche, guizzanti luci gialle che provenivano da falò ardenti. Strisciarono sulle mani e sui piedi fino alla sommità. Quando raggiunsero una piattaforma rocciosa inclinata in mezzo ai macigni, sollevarono lentamente la testa verso l'orlo e guardarono al di là, senza fiato.

Quel che videro era spaventoso e terrificante. Finché l'occhio poteva spaziare, per miglia e miglia in tutte le direzioni, i fuochi dell'esercito del Nord ardevano nella notte. Migliaia di gialli punti luminosi nelle tenebre della pianura e a quelle luci abbaglianti si muovevano le sagome confuse di Gnomi nodosi e legnosi, di Troll tozzi e massicci. Ce n'erano a migliaia, tutti armati, tutti in attesa di scendere verso il regno di Callahorn. Era inconcepibile per Menion e per Flick che la stessa leggendaria Legione della Frontiera potesse resistere a un'ondata di quella forza. Era come se, nelle pianure sottostanti, si fosse raccolta l'intera popolazione degli Gnomi e dei Troll. Allanon aveva evitato ogni incontro casuale con esploratori o guardie avvicinandosi lungo i bordi occidentali dei Denti del Drago e ora i tre erano appollaiati in una specie di nicchia, formata dai macigni, parecchie decine di metri sopra l'accampamento. Da quell'altezza i viandanti, sconvolti, potevano avere una visione completa della forza raccolta per infrangere le deboli difese dei loro paesi. I tamburi degli Gnomi rombavano con un diapason crescente mentre gli uomini percorrevano con lo sguardo incredulo l'intera estensione dell'immenso accampamento, da un'estremità all'altra. Per la prima volta compresero veramente contro cosa stessero combattendo. Prima, l'invasione era stata evocata nelle loro menti semplicemente dalle parole di Allanon; ora vedevano e valutavano il nemico con i propri occhi. Sentivano anche loro disperatamente l'esigenza di ritrovare la Spada di Shannara... l'unico potere capace di distruggere l'essere maligno che aveva consentito a quelle orde di materializzarsi e di marciare contro di loro. Ma ormai era troppo tardi.

Per diversi lunghi istanti rimasero in silenzio, con gli occhi incollati sull'accampamento nemico. Poi Menion toccò Allanon su una spalla e fece per parlare, ma il druido gli chiuse rapidamente la bocca con la mano, indicando un punto ai piedi della parete dove erano nascosti. Guardie gnome montavano la guardia proprio sotto il loro nascondiglio. Era difficile im-

maginare che il nemico avrebbe messo sentinelle tanto lontano dall'accampamento vero e proprio, ma palesemente non volevano correre rischi. Allanon fece cenno ai due di scostarsi dall'orlo dei macigni e quelli rapidamente ubbidirono, seguendolo mentre si ritirava lentamente, con precauzione, fra le alte rocce. Una volta raggiunto il fondo della nicchia fra i massi, lontano dall'orlo del dirupo, il druido si avvicinò per un serrato conciliabolo.

«Non dobbiamo fare alcun rumore» li ammonì in un sussurro. «Il suono delle nostre voci echeggerebbe dalla parete rocciosa fin sulle pianure davanti. Quelle guardie gnome ci avrebbero uditi!»

Menion e Flick annuirono.

«La situazione è più grave di quanto pensassi» proseguì Allanon. «A quanto pare, l'intera armata del Nord si è raggruppata qui per abbattersi su Callahorn. Brona intende schiacciare immediatamente ogni resistenza nel Sud, incuneandosi fra gli eserciti meglio addestrati dell'Est e dell'Ovest in modo da affrontarli separatamente. Il maligno si è già impadronito di tutte le terre a nord di Callahorn. Dobbiamo avvertire Balinor e gli altri!»

S'interruppe un istante, poi si rivolse con ansia a Menion Leah.

«Non posso partire ora» eclamò il giovane. «Devo aiutarvi a trovare Shea!»

«Non abbiamo il tempo per discutere sulle priorità da affrontare» ribatté Allanon in tono quasi minaccioso, alzando l'indice come un pugnale verso il viso del principe. «Se non mettiamo subito in guardia Balinor, Callahorn cadrà e lo stesso destino toccherà a tutte le Terre del Sud, inclusa Leah. È giunto il momento che tu pensi al tuo popolo. Shea è soltanto un uomo e per il momento tu non puoi fare nulla per lui. Mentre qualcosa puoi fare per le migliaia di abitanti del Sud sui quali incombe la minaccia di cadere schiavi del Signore degli Inganni qualora Callahorn dovesse cadere!»

La voce di Allanon era così gelida che Flick sentì un lungo brivido correrglì per la spina dorsale. Sentì che Menion, al suo fianco, era teso, quasi pronto a scattare, ma infine accolse in silenzio quel rimprovero pungente. Druido e principe si affrontarono nel buio per diversi interminabili minuti, fissandosi negli occhi con ira palese. Poi Menion distolse bruscamente lo sguardo e annuì brevemente. Flick ebbe un sospiro di sollievo.

«Andrò a Callahorn per avvertire Balinor» mormorò Menion, la voce ancora carica di rabbia «ma poi tornerò indietro a cercarvi.»

«Fai quel che vuoi una volta che tu abbia trovato gli altri» rispose freddamente Allanon. «Tieni presente, però, che qualsiasi tentativo di tornare

ripassando fra le linee nemiche sarebbe folle, nel migliore dei casi. Flick e io cercheremo di scoprire che ne è stato di Shea e della Spada. Non lo abbandoneremo, Menion, te lo prometto.»

Il giovane lo guardò con occhi penetranti, quasi increduli, ma l'espressione del druido era limpida, senza ombre. Non mentiva.

«Tienti vicino a queste montagne basse finché non superi i confini dell'accampamento nemico» consigliò quietamente Allanon. «Quando raggiungi il fiume Mermidon, sopra Kern, attraversalo e entra in città prima dell'alba. Immagino che l'esercito del Nord marcerà dapprima su Kern. Scarse sono le possibilità che la città possa essere difesa contro un attacco di quelle dimensioni. Bisognerà dunque evacuare la popolazione e trasportarla a Tyrsis prima che l'invasore tagli ogni via di ritirata. Tyrsis è costruita su un altopiano addossato a una montagna. Se difesa adeguatamente, potrà resìstere a qualsiasi attacco per diversi giorni, un tempo sufficiente per consentire a Durin e a Dayel di raggiungere il proprio paese e di ritornare con l'esercito elfo. Hendel dovrebbe essere in grado di portare aiuto dall'Est. Forse Callahorn potrà resistere tanto da permettere di mobilitare e unire gli eserciti delle tre Terre per contrattaccare il Signore degli Inganni. È la nostra unica possibilità senza l'ausilio della Spada di Shannara!»

Menion annuì in segno d'intesa e si rivolse a Flick, tendendogli la mano. Con un debole sorriso, Flick la strinse energicamente.

«Buona fortuna a te, Menion Leah.»

Allanon fece un passo avanti e posò una mano forte sulla spalla esile del giovane.

«Ricorda, principe di Leah, che tutto dipende da te. Occorre che la gente di Callahorn si renda conto del pericolo che si trova a affrontare. Se vacillano, o esitano, sono perduti, e con loro tutte le Terre del Sud. Non fallire.»

Menion si girò bruscamente e s'inoltrò come un'ombra oltre le rocce. Il gigante druido e il piccolo giovane della Valle rimasero a osservare silenziosamente la snella figura che guizzava fra i massi fino a scomparire. I due rimasero per alcuni minuti in silenzio, poi Allanon si volse a Flick.

«A noi resta il compito di scoprire che ne è stato di Shea e della Spada.» Riprese a parlare sommessamente, sedendosi su una rupe bassa. Flick gli si avvicinò. «Sono preoccupato anche per Eventine. Quello stendardo spezzato che abbiamo trovato sul campo era la sua bandiera personale. Può darsi che lo abbiano preso prigioniero e, in tal caso, è probabile che l'esercito elio esiti a entrare in azione finché Eventine non sia stato salvato. Lo amano troppo per rischiare la sua vita, anche se è in pericolo la salvezza

delle Terre del Sud.»

«Vuoi dire forse che agli Elfi non interessa quel che accade ai popoli del Sud?» esclamò Flick, incredulo. «Non sanno quel che accadrà se il Sud dovesse cadere nelle mani del Signore degli Inganni?»

«Non è semplice come sembra» dichiarò Allanon, con un profondo sospiro. «Coloro che seguono Eventine sono consapevoli del pericolo, ma vi sono altri convinti che il popolo elfo non debba interessarsi degli affari altrui, a meno che non sia direttamente attaccato o minacciato. E poiché Eventine è assente, il problema non si porrà in termini chiari e può darsi che la decisione sul da farsi si protragga, ritardando ogni mossa dell'esercito elfo fino a rendere troppo tardivo il suo aiuto.»

Flick annuì lentamente, ricordando l'episodio di Culhaven, quando Mendel, amareggiato, aveva parlato di una reazione analoga da lui incontrata fra i popoli di alcune città del Sud. Sembrava incredibile che la gente potesse essere tanto indecisa di fronte a un pericolo così evidente. Eppure anche lui e il fratello avevano avuto lo stesso atteggiamento quando per la prima volta Allanon aveva parlato del retaggio di Shea e della minaccia dei Messaggeri del Teschio. Soltanto quando ne avevano visto uno strisciare, avventarsi contro di loro...

«Devo sapere cosa sta accadendo laggiù.» La voce di Allanon interruppe i pensieri di Flick con un suono rauco e deciso. Si fermò un attimo, assorto nei propri pensieri, fissando il piccolo giovane della Valle.

«Mio giovane amico, Flick...» Ebbe un debole sorriso nell'oscurità. «Che ne diresti di diventare gnomo per qualche tempo?»

XXII

Con Shea smarrito chissà dove a nord dei Denti del Drago e Allanon, Flick e Menion alla ricerca di una sua traccia, i rimanenti quattro membri della compagnia si avvicinavano alle grandi torri della città fortificata di Tyrsis. Quel viaggio pericoloso attraverso le linee dell'esercito del Nord aveva richiesto quasi due giorni di marcia costante per superare le difficoltà costituite dall'imponente barriera montuosa che si ergeva fra il regno meridionale di Callahorn e le terre di Paranor. Il primo giorno trascorse con lentezza, ma senza incidenti, mentre i quattro avanzavano verso sud attraverso i boschi confinanti con la Foresta Impenetrabile per raggiungere le terre basse che formavano la soglia degli spaventosi Denti del Drago. Tutti i passi di montagna erano accuratamente sorvegliati dagli Gnomi, e sem-

brava impossibile superarli senza combattere. Per raggiungere l'accesso all'alto, tortuoso Passo di Kennon, bastò però un semplice trucco che attirò lontano gran parte delle guardie, dopo di che i quattro ebbero l'opportunità di inoltrarsi nelle montagne. Per riuscire a emergere sul versante meridionale, dovettero poi liquidare silenziosamente diversi Gnomi a un punto di controllo mediano, mentre altri venti furono messi in fuga facendo loro credere che la Legione della Frontiera al completo si fosse impadronita del Passo e stesse per abbattersi sulle disgraziate sentinelle con la palese intenzione di ucciderle tutte. Hendel se la rideva al punto che, quando finalmente raggiunsero il riparo sicuro delle foreste a sud del Passo di Kennon, furono costretti a fermarsi qualche minuto per consentirgli di riprendere il controllo di sé. Durin e Dayel si scambiavano occhiate perplesse, ricordando l'espressione cupa e taciturna del nano durante tutto il viaggio a Paranor. Non lo avevano mai visto ridere, in nessuna occasione, e ora quella esplosione di ilarità sembrava fuori luogo. Scossero le teste esili, increduli, e lanciarono un'occhiata interrogativa a Balinor. Ma il gigante della Frontiera si limitò a stringersi nelle spalle. Era un vecchio amico di Hendel e ne conosceva bene il carattere mutevole. Era bello sentirlo ridere di nuovo.

Nel crepuscolo della prima sera, mentre la luce del sole si mutava in un velato rosso purpureo, i quattro furono in vista della loro meta. I corpi erano sfiniti e doloranti, le menti annebbiate per la mancanza di sonno e per la marcia senza soste, ma i loro spiriti si levarono con muta eccitazione di fronte alla maestosa città di Tyrsis. Si fermarono per un istante ai margini delle foreste che correvano a sud dei Denti del Drago attraversando Callahorn. A est si stendeva la città di Varfleet, che proteggeva l'unico passaggio accessibile attraverso le Montagne di Runne, una piccola catena montuosa sopra il favoloso lago Arcobaleno. L'indolente fiume Mermidon avanzava sinuoso attraverso la foresta dietro di loro, a nord di Tyrsis. A occidente, sul fiume, si stendeva la città-isola di Kern, più piccola, mentre il Mermidon aveva origini più a ovest, nel vasto squallore delle Pianure di Streleheim. Il fiume, largo in tutti i punti, formava una barriera naturale contro ogni eventuale nemico e offriva una protezione sicura agli abitanti della città-isola. Quando era in piena, il che avveniva praticamente tutto l'anno, le acque erano rapide e profonde, e nessun nemico si era mai impadronito di Kern.

Ma per quanto Kern, circondata dalle acque del Mermidon, e Varfleet, appollaiata fra le Montagne di Runne, sembrassero ben difese, era l'antica città di Tyrsis a alloggiare la Legione della Frontiera... quella formidabile

macchina bellica che, per infinite generazioni, aveva protetto con successo i confini del Sud contro ogni invasione. Era la Legione della Frontiera che aveva sempre affrontato il primo impatto di qualsiasi attacco contro la razza degli Uomini, offrendo la prima linea di difesa contro il nemico invasore. Oltre a aver dato origine alla Legione della Frontiera di Callahorn, Tyrsis era una fortezza senza eguali. La vecchia città era stata distrutta nella Prima Guerra delle Razze, ma era stata ricostruita e allargata nel corso degli anni fino a diventare una delle più grosse metropoli di tutte le Terre del Sud e di gran lunga la più fortificata fra quelle ai confini con le Terre del Nord. Era stata progettata come fortezza in grado di resistere a qualsiasi attacco del nemico... un bastione di mura torreggianti e di merlature frastagliate che si levava su un altopiano naturale addossato contro montagne insormontabili. Ciascuna generazione di cittadini aveva contribuito alla costruzione della città, rendendola man mano più inespugnabile. Circa settecento anni prima, lungo gli orli dell'altopiano scosceso, erano state costruite le Mura Esterne, estendendo i confini di Tyrsis finché lo consentiva la natura. Nelle pianure fertili sotto la fortezza erano situate le fattorie e le campagne che nutrivano la città, la terra scura alimentata e rinvigorita dalle acque vivificanti del grande Mermidon che correva a sud-est. Sparse per tutta la campagna circostante erano le case dei cittadini, che ricorrevano alle fortificazioni della città solo in caso d'invasione. E per secoli dopo la Prima Guerra delle Razze le città di Callahorn avevano respinto vittoriosamente le aggressioni dei vicini ostili. Nessuna delle tre era mai stata espugnata dal nemico. La celebre Legione della Frontiera non era mai stata sconfitta in battaglia. Ma Callahorn non aveva mai dovuto affrontare un esercito immane come quello scatenato dal Signore degli Inganni. La forza e il coraggio stavano per esser messi a dura prova.

Balinor contemplò le torri distanti della sua città con sentimenti contrastanti. Suo padre era stato un grande re e un uomo eccellente, ma stava invecchiando. Per anni aveva comandato la Legione della Frontiera nella sua incessante guerra contro le insistenti incursioni di Gnomi dall'Est. Varie volte era stato costretto a intraprendere lunghe e pesanti campagne contro i grandi Troll del Nord, quando tribù sparse si erano insinuate nella sua terra allo scopo di impadronirsi delle città e soggiogare la gente. Balinor era il figlio maggiore e quindi l'erede al trono. Aveva studiato duramente sotto l'attenta guida paterna e era amato dal popolo... gente che concedeva la propria amicizia solo se le si mostrava rispetto e comprensione. Aveva lavorato al loro fianco, combattuto al loro fianco e imparato da loro, così che

ora sentiva quello che sentivano loro e vedeva attraverso i loro occhi. Amava quelle terre tanto da combattere per difenderle, come faceva ora e come aveva fatto per diversi anni. Comandava un reggimento della Legione della Frontiera che portava le sue insegne - un leopardo accovacciato - e era il fulcro dell'intera macchina bellica. Per Balinor, mantenere il rispetto e la devozione dei suoi uomini era più importante di qualsiasi altra cosa. Erano mesi che non li vedeva, ormai... poiché si era imposto, di propria volontà, un esilio al seguito del misterioso Allanon e della compagnia di Culhaven. Suo padre gli aveva chiesto di non partire, lo aveva supplicato di riesaminare la sua decisione. Ma Balinor aveva già deciso; e nemmeno suo padre lo avrebbe distolto dai suoi progetti. Corrugò la fronte e una strana sensazione di malinconia calò dentro di lui mentre alzava lo sguardo verso la sua città. Inconsciamente, sollevò una mano guantata al viso, e la fredda maglia metallica seguì la linea della cicatrice che gli solcava la guancia destra fino al collo.

«Stai ripensando a tuo fratello?» chiese Hendel; ma più che una domanda fu una constatazione.

Balinor gli lanciò un'occhiata stupita, poi annuì lentamente.

«Devi smetterla di pensare a quella faccenda» ribatté seccamente il nano. «Potrebbe rappresentare una seria minaccia per te se insisti a considerarlo un fratello e non un individuo come gli altri.»

«Non è facile dimenticare che il nostro sangue ci lega più di un comune sangue fraterno. Non posso né ignorare né dimenticare legami tanto profondi.»

Durin e Dayel si scambiarono un'occhiata perplessa, senza capire di cosa stessero parlando i due. Sapevano che Balinor aveva un fratello, ma non l'avevano mai visto né avevano sentito parlare di lui da quando erano partiti da Culhaven per il lungo viaggio.

Balinor notò la loro espressione perplessa e sorrise:

«La situazione non è tragica come potrebbe sembrare.»

Hendel scosse la testa, con aria afflitta e impotente, e si richiuse nel silenzio per alcuni minuti.

«Il mio fratello minore Palance e io siamo gli unici figli di Ruhl Buckhannah, re di Callahorn» spiegò Balinor, mentre i suoi occhi vagavano verso la città lontana, come cercando di ricostruire il passato. «Da ragazzi eravamo molto amici... come voi due. Man mano che il tempo passava, però, abbiamo sviluppato idee contrastanti sulla vita... personalità diverse, come succede a tutti gli individui, fratelli o no. Io sono il maggiore, l'erede

legittimo al trono. Palance, naturalmente, lo ha sempre saputo, ma questa consapevolezza ci ha divisi man mano che passavano gli anni, soprattutto perché le sue idee sul governare sono diverse dalle mie... È difficile spiegare, capite.»

«Non poi così difficile» sbuffò Hendel, in tono significativo.

«D'accordo, allora, non è difficile» annuì Balinor stancamente. «Secondo Palance, Callahorn dovrebbe cessare di svolgere la funzione di prima linea in caso di attacco alle popolazioni del Sud. Vuole sciogliere la Legione della Frontiera e isolare Callahorn dal resto delle Terre del Sud. E noi non possiamo essere d'accordo su questo punto...»

La sua voce si smorzò per un attimo in un silenzio amareggiato.

«Raccontagli il resto, Balinor» intervenne di nuovo Hendel con voce gelida.

«Il mio incredulo amico pensa che mio fratello non sia più padrone di se stesso... che dica certe cose senza intenderle veramente. Egli ha come consigliere un mistico di nome Stenmin, un uomo senza onore, secondo il giudizio di Allanon, che porterà Palance all'autodistruzione. Stenmin ha detto a mio padre e al popolo che mio fratello dovrà regnare, e non io. Ha sobillato mio fratello contro di me. Quando partii, Palance sembrava credere che non fossi adatto a governare Callahorn.»

«E quella cicatrice?» chiese Durin sommessamente.

«Una lite che abbiamo avuto poco prima che me ne andassi con Allanon. Non ricordo nemmeno come cominciò, se non che all'improvviso Palance era fuori di sé per la rabbia... i suoi occhi bruciavano di vero odio. Io feci per andarmene, allora lui strappò una frusta dalla parete e si lanciò su di me, sfregiandomi con la punta. Per quel motivo decisi di assentarmi da Tyrsis per un certo tempo, per dare a Palance l'opportunità di tornare in sé. Se fossi rimasto dopo quell'incidente, avrei potuto...»

Di nuovo la sua voce si spense, con una pausa carica di sinistri presagi, e Hendel lanciò agli Elfi un'occhiata che non lasciava dubbi su quel che sarebbe accaduto nel caso di un nuovo alterco fra i due fratelli. Durin corrugò la fronte, incredulo, domandandosi quale persona potesse dichiararsi ostile a un uomo come Balinor. L'alto soldato della Frontiera aveva più volte dato prova del suo coraggio e della sua forza di carattere durante il pericoloso viaggio alla volta di Paranor, e persino Allanon si era appoggiato a lui con totale fiducia. Eppure suo fratello gli si era deliberatamente scagliato contro, con spirito vendicativo. L'elfo provò una profonda tristezza per quel coraggioso guerriero, ritornato nel suo paese dove gli era negata la

pace persino all'interno della propria famiglia.

«Dovete credermi se vi dico che mio fratello non è sempre stato così... né io credo che ora egli sia veramente malvagio» proseguì Balinor, come parlasse a se stesso più che agli altri. «Stenmin esercita uno strano potere su Palance, che scatena in lui quegli accessi di furia e di rivolta contro di me e contro quel che sa essere giusto.»

«Non è tutto» interruppe bruscamente Hendel. «Palance è un fanatico travestito da idealista... vuole impossessarsi del trono e si rivolta contro di te col pretesto di proteggere gli interessi del popolo. È tutto permeato di ipocrisia.»

«Forse hai ragione, Hendel» ammise quieto Balinor. «Ma è mio fratello, e io gli voglio bene.»

«Per questo è tanto pericoloso» dichiarò il nano, ergendosi davanti all'alto gigante della Frontiera e guardandolo dritto negli occhi. «Lui non te ne vuole.»

Balinor non rispose, limitandosi a fissare le pianure che si stendevano a ovest e la città di Tyrsis che si profilava all'orizzonte. Gli altri rimasero in silenzio per alcuni minuti, lasciando il principe ai suoi pensieri. Infine egli si volse verso di loro, il volto tranquillo, come se l'intera discussione non fosse mai avvenuta.

«È ora di muoverci. Dobbiamo raggiungere le mura della città prima che scenda il sole.»

«Io non ti seguirò, Balinor» interloquì rapidamente Hendel. «Devo ritornare alla mia terra e aiutare a preparare l'esercito contro un'invasione dell'Anar.»

«Bene, ma puoi riposare a Tyrsis questa sera e partire domani» ribatté Dayel, sapendo quanto tutti fossero esausti e in ansia per la sicurezza del nano.

Hendel sorrise paziente, poi scosse la testa.

«No, in questa regione devo viaggiare la notte. Se mi trattengo a Tyrsis perdo un'intera giornata di viaggio e il tempo è molto prezioso per noi tutti. Il destino delle Terre del Sud dipende dalla rapidità con cui potremo fondere i nostri eserciti in una unità combattente per rispondere all'aggressione del Signore degli Inganni. Se Shea e la Spada di Shannara sono persi per noi, non ci restano che i nostri soldati. Mi dirigerò a Varfleet e riposerò là. Fate attenzione, amici miei. Che la fortuna vi assista nei giorni a venire.»

«Che assista anche te, Hendel.» Balinor tese la mano che Hendel strinse

con calore, congedandosi poi dai fratelli elfi e inoltrandosi infine nella foresta con un ultimo cenno d'addio.

Balinor e gli Elfi rimasero a osservarlo finché la sua figura svanì fra gli alberi, poi cominciarono la marcia attraverso le pianure in direzione di Tyrsis. Il sole era sceso dietro l'orizzonte e il rosso crepuscolare del cielo era andato spegnendosi nel grigio profondo e nel blu che segnalavano l'approssimarsi della notte. Erano circa a metà strada quando il cielo si oscurò completamente, rivelando le prime stelle notturne che scintillavano in una volta limpida, senza nubi. Man mano che si avvicinavano alla favolosa città, una massa scura e imponente che si stagliava contro l'orizzonte notturno, il principe di Callahorn descrisse nei particolari ai fratelli elfi la storia della costruzione di Tyrsis.

Una serie di difese naturali proteggevano la fortezza edificata dall'uomo. La città era stata costruita su un altopiano addossato a una serie di piccole montagne infide, che circondavano completamente l'altopiano a sud e parzialmente a ovest e a est. Benché non fossero alte o spaventose d'apparenza come i Denti del Drago o le Montagne Charnal nel lontano Nord, erano incredibilmente ripide. La parete rocciosa esposta a nord sull'altopiano era quasi verticale e nessuno era mai riuscito a scalarla. Perciò la città era ben protetta alle spalle, e non era mai stato necessario costruire delle difese al sud. L'altopiano su cui era stata costruita aveva un diametro di poco superiore alle tre miglia, e le sue pareti raggiungevano scendendo a strapiombo le pianure che si allargavano a perdita d'occhio a nord-ovest verso il fiume Mermidon e a est verso le foreste di Callahorn. Il Mermidon costituiva in realtà la prima linea di difesa contro l'invasione, e pochi eserciti si erano mai spinti oltre quel punto arrivando in vista dell'altopiano e della città fortificata. Il nemico che fosse riuscito a attraversare il Mermidon approdando sulle pianure, si sarebbe immediatamente trovato a affrontare le pareti ripide dell'altopiano che potevano essere difese dall'alto. La principale via d'accesso al dirupo era una rampa di ferro e di pietra, congegnata in modo tale da poterla far crollare togliendo i pioli dei principali supporti.

Ma anche se il nemico fosse riuscito a raggiungere la sommità dell'altopiano e quindi a conquistare un caposaldo, si sarebbe trovato a affrontare la terza linea difensiva... quella che nessun esercito era mai riuscito a scalfire. A meno di duecento metri dal crinale dell'altopiano, cingendo l'intera città in un semicerchio le cui estremità poggiavano contro i fianchi delle montagne che proteggevano il lato sud, si ergevano le temibili Mura Ester-

ne, costruite con grandi blocchi di pietra saldati insieme con la calce e levigati in modo da impedire a chiunque di arrampicarvisi sopra. Si alzavano per circa trenta metri nel cielo, massicce, torreggianti, impenetrabili. In cima alle mura erano stati costruiti bastioni per gli uomini che combattevano all'interno della città, con le feritoie per consentire agli arcieri nascosti di scagliare un mare di frecce sugli aggressori senza difese. Erano di stile antico, rozzi e senza abbellimenti, ma avevano respinto gli invasori per quasi mille anni. Nessun esercito nemico era penetrato all'interno della città da quando era stata fondata dopo la Prima Guerra delle Razze.

Proprio all'interno delle Mura Esterne, era acquartierata la Legione della Frontiera in una serie di caserme, alternate con costruzioni usate per immagazzinare rifornimenti e armi. Circa un terzo di questa grande forza era in servizio permanente, mentre gli altri due terzi restavano a casa con le famiglie, dedicandosi alle attività secondarie di artigiani, operai o negozianti. Le caserme erano attrezzate per alloggiare l'intero esercito in caso di necessità, come era accaduto in più di una occasione, ma attualmente erano occupate solo in parte. A una certa distanza dalle caserme, dai magazzini e dal terreno per le esercitazioni, si ergeva un secondo muro di blocchi di pietra che separava i quartieri militari dalla città vera e propria. All'interno del secondo muro, lungo le stradine tortuose, pulite, della città si affacciavano le case e le botteghe della popolazione urbana di Tyrsis, tutte accuratamente costruite e preservate. La città si allargava per gran parte dell'altopiano, arrivando dalla seconda cinta di mura fin quasi alle montagne che segnavano il lato sud. In questa parte più recondita della città era stato costruito un terzo muro, basso, che delimitava lo spazio intorno agli edifici governativi e al palazzo reale, completato da un'arena per le assemblee pubbliche e da terreni panoramici. Gli alberi ombrosi dei parchi che circondavano il palazzo offrivano l'unico ambiente boscoso sul terreno piatto e aperto dell'altopiano. Il terzo muro non era stato costruito per scopi difensivi, ma come linea di demarcazione, sorgendo intorno al territorio governativo riservato al re e ai parchi aperti a tutto il popolo. Il regno di Callahorn, spiegò Balinor, era una delle poche monarchie illuminate rimaste al mondo. Benché fosse tecnicamente una monarchia governata da un re, il governo consisteva anche di un parlamento formato da rappresentanti eletti dal popolo di Callahorn, che aiutavano il monarca a formulare le leggi per governare il paese. Il popolo andava molto orgoglioso del proprio governo e della Legione della Frontiera, in cui per la maggior parte aveva prestato o stava prestando servizio. Il loro era un paese di uomini liberi, e per questo

valeva la pena di combattere.

In Callahorn si riflettevano sia il passato sia il futuro. Le sue città erano state costruite primariamente come fortezze per resistere ai frequenti assalti dei vicini bellicosi. La Legione della Frontiera era un'eredità del passato, quando le nazioni appena formate erano costantemente in guerra e un orgoglio quasi fanatico per la sovranità nazionale dava origine a lunghe scaramucce sui confini, sorvegliati gelosamente, e non si parlava ancora di fraternità fra i popoli delle quattro Terre. Lo sfondo e l'architettura semplici e rozzi non avevano riscontro in nessuna delle città che crescevano rapidamente nel cuore delle Terre del Sud... città in cui culture più illuminate e meno bellicose stavano cominciando a prevalere. Eppure era Tyrsis, con le sue mura barbariche di pietra e i suoi guerrieri di ferro, che aveva protetto il Sud inferiore, dandogli la possibilità di espandersi in nuove direzioni. Ma i segni anticipatori del futuro erano visibili anche in quella terra pittoresca, presagi di un'era e di una fase non troppo lontane. V'era coesione e unità d'intenti nella gente, che parlava di tolleranza e comprensione fra tutte le razze e fra tutti i popoli. A Callahorn, come in nessun altro paese del ben protetto Sud, un uomo era accettato per quel che valeva e trattato di conseguenza.

Tyrsis era il bivio delle quattro Terre e attraverso le sue mura e i suoi territori passavano membri di tutte le nazioni, dando alla sua gente l'opportunità di vedere e comprendere di persona come le differenze di tratti e fisionomia, che caratterizzavano esteriormente le razze, fossero fattori trascurabili. Era la personalità dell'individuo che la gente aveva imparato a giudicare. Nessuno avrebbe mai guardato con stupore e diffidenza un troll delle montagne per il suo aspetto grottesco; i Troll erano comuni da quelle parti. Gnomi, Elfi e Nani di tutti i tipi e di tutte le specie passavano regolarmente da quel paese, e se erano amici, erano ben accetti. Balinor sorrideva mentre descriveva questo fenomeno nuovo che andava finalmente estendendosi a tutte le Terre, e era orgoglioso che il suo popolo fosse stato il primo a allontanarsi dai vecchi pregiudizi ricercando terreni comuni d'intesa e amicizia. Durin e Dayel ascoltavano in silenzio, approvando. Gli Elfi sapevano bene cosa significasse essere soli in un mondo di persone che non era in grado di vedere al di là del proprio limitato orizzonte.

Balinor aveva terminato e i tre amici emersero dall'erba alta della prateria per approdare a un'ampia strada che proseguiva nell'oscurità verso il basso, tozzo altopiano che si stagliava nero e massiccio contro l'orizzonte. Ormai erano tanto vicini da scorgere le luci della vasta città e i movimenti

della gente sulla rampa di pietra. L'ingresso attraverso le torreggianti Mura Esterne era chiaramente delineato dalla luce delle torce, i giganteschi cancelli spalancati sui cardini ben oliati, sorvegliati da diverse sentinelle in uniforme scura. Dal cortile al di là provenivano le luci delle caserme, ma non si udivano gli schiamazzi e le risate degli uomini, e Balinor ne fu disorientato. Si sentivano soltanto voci sommesse, quasi soffocate, come se nessuno volesse farsi notare. L'alto soldato della Frontiera scrutò il paesaggio davanti a sé, improvvisamente allarmato, con la sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Ma a parte quello strano silenzio, non riuscì a individuare alcun elemento inconsueto. Decise dunque di non dare peso alla cosa.

I fratelli elfi lo seguivano senza una parola mentre Balinor saliva deciso sulla rampa che conduceva al dirupo sommerso nell'oscurità. Diverse persone passarono loro accanto mentre si arrampicavano e quelli che li guardavano si giravano poi per osservare a bocca aperta il principe di Callahorn. Sulle prime quegli strani sguardi non furono notati da Balinor, assorto com'era nella città che si profilava davanti, ma non sfuggirono ai fratelli che si scambiarono occhiate allarmate. Qualcosa doveva essere successo, qualcosa di grave. Qualche attimo dopo, quando i tre raggiunsero l'altopiano, anche Balinor si arrestò bruscamente, preoccupato. Guardò intensamente verso le porte della città, poi scrutò le facce in ombra della gente intorno a sé, che passava sparpagliandosi rapidamente e silenziosamente nella notte appena scopriva la sua identità. Per un attimo i tre rimasero immobili, come paralizzati, senza parlare, osservando gli ultimi rari passanti dileguarsi nell'oscurità.

«Che cosa c'è Balinor?» domandò infine Durili.

«Non ne sono certo» rispose ansiosamente il principe. «Guardate le insegne di quelle guardie alle porte. Nessuno di loro porta il cimiero col leopardo... lo stendardo della mia Legione della Frontiera. E invece portano tutti l'insegna del falcone, che non riconosco. E poi la gente... avete notato i loro sguardi?»

I volti esili degli Elfi annuirono all'unisono, mentre i penetranti occhi a mandorla si guardavano attorno con palese apprensione.

«Non importa» concluse Balinor. «È sempre la città di mio padre e quella è la mia gente. Andremo a fondo della faccenda una volta a palazzo.»

E di nuovo si diresse verso le gigantesche porte delle Mura Esterne, gli Elfi seguendolo a un passo o due di distanza. Balinor non fece alcun tentativo di nascondere il volto mentre si avvicinava alle quattro guardie arma-

te, che reagirono come i passanti esterrefatti. Non tentarono di fermarlo né vi fu uno scambio di commenti fra di loro, ma uno si affrettò a abbandonare il suo posto di guardia e scomparve rapidamente attraverso le porte delle Mura Interne fra le strade della città. Balinor e gli Elfi passarono sotto l'ombra del gigantesco arco, che sembrava incombere sopra di loro nell'oscurità come un mostruoso braccio di pietra. Superate le porte aperte e le silenziose sentinelle, entrarono nel cortile da dove poterono vedere le basse caserme spartane che alloggiavano la famosa Legione della Frontiera. Poche luci erano accese e le caserme sembravano quasi deserte. I pochi uomini sparsi per il cortile indossavano tuniche con le insegne del leopardo, ma non portavano né armatura né armi. Uno rimase a fissare i tre che si fermavano al centro del cortile, poi sussultò, incredulo, e lanciò un forte richiamo ai suoi compagni. Una porta si spalancò e ne emerse un veterano brizzolato, che come gli altri guardava a bocca aperta Balinor e i fratelli elfi. Diede un ordine breve e perentorio e i soldati, di malavoglia, tornarono ai loro compiti, mentre egli si affrettava incontro ai nuovi venuti.

«Mio signore, Balinor, finalmente sei arrivato» esclamò il soldato in segno di benvenuto, chinando lievemente la testa mentre si metteva sull'attenti davanti al suo comandante.

«Capitano Sheelon, sono felice di vederti.» Balinor strinse energicamente la mano nodosa del veterano. «Che cosa sta succedendo in città? Perché mai le guardie portano l'insegna del falcone e non quella del nostro leopardo combattente?»

«Mio signore, la Legione della Frontiera ha ricevuto l'ordine di sciogliersi! Soltanto pochi di noi restano ancora in servizio; gli altri sono dovuti tornare alle loro case!»

Per un attimo rimasero a fissare l'uomo come fosse pazzo. La Legione della Frontiera era stata sciolta nel mezzo della più terrificante invasione che mai avesse minacciato le Terre del Sud? Ricordarono le parole di Allanon che spiegava come la Legione della Frontiera fosse l'ultima speranza rimasta ai popoli delle Terre minacciate, e come essa dovesse almeno temporaneamente ritardare la forza terrificante riunita dal Signore degli Inganni. E ora l'esercito di Callahorn era stato misteriosamente disperso...

«Chi ha dato l'ordine...?» domandò Balinor mentre la furia lentamente s'impadroniva di lui.

«È stato tuo fratello. Ha ordinato al proprio corpo di guardie di subentrare al nostro posto e ha comandato alla Legione di sciogliersi fino a nuovo ordine. Acton e Messaline andarono a palazzo per supplicare il re di riesa-

minare la questione, senza mai più tornare. Non ci restava altro da fare che ubbidire...»

«Ma sono tutti impazziti?» esplose Balinor afferrando il soldato per il bavero. «Che ne è di mio padre, il re? Non governa più questo paese e non comanda più la Legione? Che cosa ne pensa di queste follie?»

Sheelon distolse lo sguardo, come affannandosi alla ricerca di parole che non osava pronunciare. Con un brusco scossone, Balinor lo costrinse a voltarsi.

«Io... io non so, mio signore» borbottò l'uomo sempre tentando di liberarsi. «Si dice che il re sia malato, e nient'altro. Tuo fratello si è autonominato reggente. Questo risale a tre settimane fa.»

Balinor lasciò andare l'uomo e, silenzioso, sconvolto, rimase a fissare con aria assente le luci del lontano palazzo... la casa cui era tornato con tante speranze. Aveva lasciato Callahorn per una disputa intollerabile fra lui e il fratello, ma la sua assenza era servita soltanto a peggiorare le cose. E ora doveva affrontare l'imprevedibile Palance su un terreno che non si era scelto... affrontarlo per persuaderlo in qualche modo della follia della decisione presa sciogliendo la Legione della Frontiera.

«Dobbiamo andare immediatamente a palazzo e parlare con tuo fratello.» La voce ansiosa, impaziente di Dayel interruppe i suoi pensieri. Guardò per un istante il giovane elfo, che gli ricordò momentaneamente l'età del fratello. Sarebbe stato estremamente difficile far ragionare Palance.

«Sì, hai ragione naturalmente. Dobbiamo andare da lui.»

«No, non devi andarci!» Il grido aspro di Sheelon li paralizzò. «Tutti gli altri non ne sono mai tornati. Circolano voci secondo cui tuo fratello ti avrebbe dichiarato traditore... alleato del maligno Alìanon, il viandante nero che serve gli oscuri poteri. Si è detto che ti getteranno in prigione e ti giustizieranno!»

«Ma è assurdo! Io non sono un traditore e persino mio fratello lo sa. Quanto a Allanon, egli è il miglior amico e alleato delle Terre del Sud che sia mai esistito. Devo andare da Palance e parlargli. Potranno esserci divergenze fra di noi, ma lui non getterebbe mai suo fratello in prigione. Non è lui che detiene il potere.»

«A meno che tuo padre sia morto, amico mio» lo ammonì Durin, al suo fianco. «È questo il momento di essere prudenti, prima di inoltrarci nel parco del palazzo. Secondo Hendel tuo fratello è sotto l'influsso del mistico Stenmin e, se è vero, può darsi che tu corra un pericolo più grave di quanto credi!»

Balinor parve perplesso, poi annuì. Rapidamente spiegò a Sheelon come Callahorn fosse minacciata da una imminente invasione proveniente dalle Terre del Nord, sottolineando la propria convinzione che la Legione della Frontiera avrebbe esercitato un ruolo fondamentale per la difesa della loro terra. Poi afferrò il veterano per le spalle e si chinò su di lui.

«Attenderai per quattro ore il mio ritorno oppure un mio messaggio personale. Se non sarò uscito o non avrò mandato mie notizie in questo tempo, tu andrai a cercare Ginnisson e Fandwick, che dovranno immediatamente riunire la Legione della Frontiera! Poi presentati al popolo e pretendi un pubblico confronto fra me e mio fratello. Egli non potrà rifiutarlo. Inoltre manderai messaggeri anche a Ovest e a Est, alle nazioni elfa e nana, informandole che io e i cugini di Eventine siamo tenuti prigionieri. Ricorderai tutto quel che ti ho detto?»

«Sì, mio signore. Sarà fatto come tu comandi. Che la fortuna ti assista, principe di Callahorn.»

Si volse e scomparve nelle caserme, mentre Balinor si dirigeva verso l'interno della città. Una volta ancora, Durin pregò sottovoce il fratello minore di aspettare davanti alle Mura finché non avesse saputo che ne era stato di lui e di Balinor, ma Dayel rifiutò ostinatamente di restare indietro. Sapendo che ogni discussione era inutile, Durin gli concesse infine di seguirli. Il giovane elfo non era ancora giunto al ventesimo anno di età, e tutti i membri della piccola compagnia partita da Culhaven provavano per lui un affetto particolare, la tenerezza protettiva che gli amici provano sempre per i più giovani. Il suo candore, la sua disponibilità all'amicizia erano qualità rare in un'epoca in cui quasi tutti gli uomini conducevano un'esistenza segnata dalla diffidenza e dal sospetto. Durin temeva per lui, perché era quello che più aveva da perdere, avendo meno vissuto. Si rendeva conto che, se il ragazzo fosse stato danneggiato in qualsiasi modo, una parte insostituibile di se stesso si sarebbe persa, e ora osservava il fratello in silenzio mentre le luci di Tyrsis bruciavano nell'oscurità.

In pochi minuti i tre attraversarono il cortile e superarono le porte delle Mura Interne che immettevano nelle strade della città. Una volta ancora le guardie sbarrarono gli occhi per lo stupore, ma non fecero alcun tentativo di impedire l'ingresso ai viandanti. Balinor sembrava crescere di statura mentre i tre procedevano lungo la Strada di Tyrsis, la principale arteria della città, la sagoma scura e minacciosa avvolta nel mantello da caccia da cui emergevano soltanto il collo e le mani rivestiti della lucente cotta metallica. Mai era apparso così imponente, non più lo stanco viandante alla fine

del suo viaggio, ma il principe di Callahorn che tornava a casa. Riconoscendolo subito, i passanti dapprima si fermavano allibiti come le guardie dei cancelli esterni, ma poi, traendo coraggio dal suo portamento orgoglioso, gli correvano dietro, ansiosi di dargli il benvenuto. La folla crebbe da alcune dozzine a diverse centinaia di cittadini, mentre il figlio prediletto di Callahorn attraversava fiero la città, sorridendo a chi lo seguiva, ma avanzando rapido e deciso verso il palazzo. Le grida e le acclamazioni della gente divennero assordanti, salendo da un vociare discorde a una sola invocazione che riecheggiava il nome di Balinor. Alcuni riuscirono a accostarglisi, sussurrando parole di ammonimento. Ma, rifiutando di ascoltare le voci della prudenza, il principe scuoteva la testa e proseguiva per la propria strada.

La folla sempre più numerosa lo seguiva attraverso il centro di Tyrsis, brulicando sotto i portici coperti da gigantesche arcate e i passaggi sopraelevati, spingendosi nei punti in cui la Strada di Tyrsis si restringeva, passando davanti a alti edifici circondati di mura bianche e a piccole residenze familiari fino al ponte di Sendic, che portava agli ultimi terrazzi dei parchi aperti alla popolazione. In fondo si alzavano i cancelli del palazzo, chiusi e oscurati. Alla sommità dell'ampia arcata che formava il ponte, il principe di Callahorn si girò bruscamente per affrontare la folla che ancora lo seguiva e alzò le braccia dando l'ordine di fermarsi. Quelli ubbidirono.

«Amici miei... concittadini.» La voce orgogliosa risuonava nella semioscurità. «Ho avuto nostalgia di questa terra e del suo popolo coraggioso, ma ora sono tornato a casa... e non ripartirò mai più! Non c'è bisogno di temere. Questa terra non perirà! Se vi sono problemi all'interno della monarchia, tocca a me affrontarli. Voi dovete tornare alle vostre case e aspettare che il mattino, con rinnovata saggezza, vi confermi che è tutto in ordine! Vi prego ora di fare come vi ho detto, anch'io andrò verso casa mia!»

Senza soffermarsi a giudicare la reazione della folla, Balinor si volse bruscamente e avanzò sul ponte dirigendosi verso le porte del palazzo, con i fratelli elfi che lo seguivano da presso. La voce del popolo si levò di nuovo per acclamarlo, ma nessuno lo seguì, benché molti desiderassero farlo. Ubbidienti al suo ordine, lentamente fecero dietro-front, alcuni gridando ancora il suo nome come una sfida al silenzioso castello immerso nell'oscurità, mentre altri borbottavano truci profezie su quel che attendeva il gigante della Frontiera e i suoi due amici fra le mura della residenza imperiale. Mentre scendevano lungo l'arcata del ponte a passi rapidi, decisi, i tre viandanti persero rapidamente di vista la gente e rapidamente giunsero al

portone del palazzo dei Buckhannah chiuso da sbarre di ferro; Balinor tese una mano verso l'enorme anello assicurato al legno e lo sbatté contro la porta con colpi fragorosi. Per un attimo non vi fu alcun rumore in risposta, mentre i tre restavano immobili nell'oscurità, le orecchie tese, presi da sentimenti d'ira e apprensione. Poi una voce dall'interno chiese loro di identificarsi. Balinor pronunciò il proprio nome ordinando perentoriamente alle guardie di aprire immediatamente. In un istante le pesanti sbarre furono ritirate e il portone si spalancò verso l'interno, lasciando entrare i tre. Balinor s'inoltrò nel giardino senza lanciare una sola occhiata alle guardie, gli occhi fissi sul magnifico edificio a colonne. Le alte finestre erano buie tranne quelle al piano terreno, nell'ala sinistra. Durin fece cenno a Dayel di proseguire, approfittando dell'occasione per scrutare nell'ombra circostante dove immediatamente individuò una dozzina di guardie ben armate, vicinissime. Tutte portavano l'insegna del falcone.

L'elfo capì subito che stavano infilandosi in una trappola, come aveva silenziosamente previsto al loro ingresso in città. Il suo primo impulso fu di fermare Balinor e avvisarlo di quanto aveva visto. Ma istintivamente capì che il soldato della Frontiera era un veterano cui non poteva essere sfuggito nulla. Durin rimpianse nuovamente che il fratello non fosse rimasto davanti alle mura del palazzo, ma ormai era troppo tardi. I tre attraversarono i sentieri del giardino diretti verso le porte. Non vi erano guardie e le porte si aprirono senza resistenza alla spinta frettolosa di Balinor. La luce delle torce illuminava le sale dell'antico edificio, le fiamme mettevano in risalto lo splendore degli affreschi e dei quadri che decoravano la casa natale della famiglia Buckhannah. I pannelli di legno erano antichi e sontuosi, accuratamente lucidati e parzialmente ricoperti di delicati arazzi e di placche metalliche coi cimieri di famiglia tramandate attraverso generazioni di monarchi. Mentre seguivano il principe per quelle sale silenziose, i fratelli elfi ricordarono con un triste presentimento un momento e una situazione analoghi del recente passato... la Fortezza antica di Paranor. Anche là era in agguato un tranello dissimulato dallo splendore di un'altra era.

Voltarono a sinistra in un corridoio, Balinor sempre in testa di vari passi, la figura imponente che riempiva l'androne, il lungo mantello da caccia che gli ondeggiava intorno mentre camminava. Per un istante, ricordò a Durin il gigantesco, irato, pericoloso Allanon, quando anch'egli si muoveva come un telino pronto a scattare. Durin lanciò un'occhiata ansiosa al fratello, ma il giovane elfo sembrava indifferente a questi particolari: il suo volto era avvampato dall'eccitazione. Durin si tastò alla ricerca del pugnale, e il con-

tatto del metallo freddo contro la palma calda della mano lo rassicurò. Se dovevano finire nuovamente intrappolati, avrebbe almeno potuto lottare.

Poi il gigantesco soldato della Frontiera si fermò bruscamente davanti a una porta aperta. I due fratelli si affrettarono al suo fianco, guardando la sala illuminata. Un uomo si ergeva sullo sfondo, alto e grande, biondo, con la barba, avvolto in un lungo mantello purpureo col segno del falco. Era di diversi anni più giovane di Balinor, ma si teneva eretto allo stesso suo modo, le mani intrecciate dietro la schiena. Gli Elfi capirono immediatamente che si trattava di Palance Buckhannah. Balinor fece diversi passi nella stanza, senza parlare, gli occhi fissi al volto del fratello. Gli Elfi lo seguivano, guardandosi attorno, all'erta. C'erano troppe porte, troppe tende pesanti dietro le quali potevano nascondersi guardie armate. Un attimo dopo vi fu un movimento nel corridoio alle loro spalle, che si intravvedeva appena. Dayel si girò leggermente verso la porta aperta. Durin si scostò un poco dagli altri, estraendo il lungo coltello da caccia, la figura esile piegata a metà.

Immobile, Balinor si ergeva davanti al fratello, fissando quel volto familiare, stupito di leggervi uno strano odio. Sapeva che quella era una trappola, che suo fratello era pronto a riceverli. Eppure non dubitava che sarebbero riusciti a parlare da fratelli, a conversare in modo franco e ragionevole nonostante le divergenze. Ma guardando in quegli occhi e leggendovi una collera bruciante, Balinor capì che Palance non era più in grado di ragionare, che forse era in preda alla follia...

«Dov'è mio padre?»

La domanda perentoria di Balinor fu interrotta da uno strano fruscio: sopra i tre, che non l'avevano notata, era sospesa una grande rete di cuoio e funi, che ora corde nascoste facevano cadere su di loro. I pesi che vi erano attaccati li gettarono a terra, sgomenti, brancolanti nel vano tentativo di difendersi con le armi dalle robustissime funi. Poi tutte le porte si spalancarono e le pesanti tende si aprirono con un sibilo di frusta mentre diverse dozzine di guardie armate accorrevano per immobilizzare i prigionieri. Non vi era la minima possibilità di sfuggire a quella trappola preparata con tanta cura, e nemmeno una fuggevole opportunità di combattere. I prigionieri furono disarmati, legati con le braccia dietro la schiena, bendati. Poi furono sollevati bruscamente in piedi e trattenuti da una dozzina di mani. Calò momentaneamente il silenzio mentre qualcuno si avvicinava fermandosi davanti a loro.

«Sei stato pazzo a tornare, Balinor» dichiarò una voce agghiacciante nel

buio. «Sapevi quel che ti aspettava se ti avessi ritrovato. Sei tre volte traditore e codardo per quel che hai fatto... al popolo, a mio padre, e ora persino a me. Che ne è stato di Shirl? Che hai fatto di lei? Tu pagherai tutto con la morte, Balinor, te lo giuro! Portateli nelle segrete!»

Le guardie li fecero bruscamente ruotare su se stessi, poi li spinsero e li trascinarono per il corridoio, attraverso una porta e giù per una lunga scalinata fino a un pianerottolo e a un'altra sala e via ancora lungo un meandro di curve e svolte. I loro piedi battevano con tonfi sordi sulle pietre in un silenzio nero, totale. Improvvisamente si ritrovarono a scendere un'altra scalinata e a varcare un altro passaggio. Un'aria gelida, ammuffita li aggredì, e l'umidità impregnava le pareti di pietra e il pavimento. Una serie di pesanti chiavistelli fu fatta lentamente scattare con uno scricchiolio di ferro arrugginito, e infine la porta fu aperta con un gran tonfo. Le guardie li voltarono bruscamente, lasciandoli cadere storditi e sfiniti sul pavimento di pietra, sempre legati e bendati. La porta si chiuse e i chiavistelli scivolarono pesantemente al loro posto. I tre amici rimasero a ascoltare, senza parole. Sentirono un rumore di passi che si allontanava rapidamente, fino a svanire del tutto, un rumore sferragliante di porte che venivano via via sbarrate e di chiavistelli chiusi, sempre più lontani, finché non vi fu che il suono del loro respiro nel silenzio profondo della prigione. Balinor era tornato a casa.

XXIII

Era quasi mezzanotte quando Allanon finì di camuffare il riluttante Flick. Usando una strana lozione estratta da un sacchetto che si portava appeso alla vita, il druido aveva strofinato la faccia e le mani del giovane finché erano diventate di un giallo scuro. Con un frammento di carbone dolce ne aveva modificato i tratti del viso e il taglio degli occhi. Era un lavoro fatto alla meglio, ma, col buio, Flick poteva passare per uno gnomo di stazza robusta, sempre che non lo guardassero troppo da vicino. Se tentare di farsi passare per gnomo era un'impresa pericolosa persino per un veterano, per un uomo privo di esperienze era quasi un suicidio. Ma non c'erano alternative. Qualcuno doveva infiltrarsi nell'immenso accampamento per cercare di scoprire che ne era stato di Eventine, di Shea e dell'inafferrabile Spada. Che Allanon tentasse l'impresa era fuori discussione: lo avrebbero riconosciuto immediatamente. Così il compito era toccato allo spaventato Flick che, travestito da gnomo e col favore del buio, si sarebbe

calato giù per il pendio, passando in mezzo alle guardie e infilandosi nel campo brulicante di migliaia di Gnomi e di Troll, per scoprire se il fratello oppure il re degli Elfi vi fossero tenuti prigionieri e cercare di capire dove fosse tenuta la Spada. La situazione era complicata ancora dalla necessità di allontanarsi dal campo nemico prima dell'alba. Altrimenti, alla luce del sole, qualcuno avrebbe quasi certamente individuato il suo travestimento e Flick sarebbe caduto nelle mani degli Gnomi.

Allanon gli chiese di togliersi il mantello da caccia e lavorò sul tessuto per alcuni minuti, modificandone lievemente la foggia e allungando il cappuccio in modo da nascondere meglio chi lo portava. Quando ebbe finito, Flick lo indossò scoprendo che col mantello avviluppato intorno al corpo nulla era visibile tranne le mani e una parte in ombra del suo volto. Se si fosse tenuto alla larga dai veri Gnomi e non si fosse mai fermato fino all'alba, aveva buone probabilità di raccogliere informazioni importanti e poi fuggire per riferirle a Allanon. Controllò che il corto coltello da caccia fosse assicurato alla vita. Non era gran che come arma, qualora avesse avuto bisogno di difendersi all'interno dell'accampamento, ma disporre di una sia pur minima protezione lo rassicurava un poco. Si alzò lentamente in piedi, la figura corta e tozza avvolta nel mantello, mentre Allanon lo esaminava attentamente da capo a piedi e infine annuiva.

Nell'ultima ora il cielo era diventato minaccioso: una coltre compatta, turbinante, di nubi nere, cancellò completamente la luna e le stelle lasciando la terra in una oscurità quasi totale. In qualsiasi direzione l'unica luce visibile proveniva dai fuochi dell'accampamento nemico, le cui fiamme si innalzarono con violenza all'improvvisa comparsa di un forte vento del nord che prese a ululare selvaggiamente attraverso i Denti del Drago per abbattersi in raffiche sempre più potenti sulle pianure indifese. Si stava preparando una tempesta che, molto probabilmente, li avrebbe raggiunti prima dell'alba. Il silenzioso druido si augurò che i venti e l'oscurità offrissero una più forte protezione al giovane. Si congedò da lui con frasi brevi, dandogli gli ultimi avvertimenti. Spiegò la disposizione dell'accampamento, lo schieramento delle guardie. Gli raccomandò di cercare gli stendardi dei capi gnomi e dei Maturen, i capi Troll, che indubbiamente si trovavano vicino al centro dei falò. Doveva evitare a qualsiasi costo di rivolgere la parola a chicchessia, perché il tono della sua voce lo avrebbe immediatamente tradito rivelandone l'origine meridionale. Flick ascoltava con attenzione, il cuore che gli batteva all'impazzata mentre aspettava di andarsene, convinto in partenza di non avere alcuna possibilità di passare inosservato;

ma i suoi sentimenti verso il fratello erano tali da far tacere la voce del buon senso: nulla contava, ora che la vita di Shea era in pericolo. Allanon terminò la sua breve spiegazione promettendo che avrebbe fatto il possibile affinché il giovane potesse superare sano e salvo la prima linea di guardie; con un gesto gli intimò di tacere, quindi fece cenno di seguirlo.

Usciti dal riparo dei grandi macigni, scesero giù per l'oscurità verso la pianura aperta. Le tenebre erano così fitte che Flick non vedeva nulla e il druido, che avanzava tranquillamente, doveva tenerlo per mano. La discesa dei due attraverso il meandro di massi sembrò richiedere un tempo interminabile, ma infine riuscirono a rivedere il fuoco dei falò nell'accampamento nemico davanti a loro. Flick era pieno di contusioni e escoriazioni dopo quella discesa, gli dolevano braccia e gambe per la fatica, e il mantello si era lacerato in più punti. L'oscurità della pianura sembrava ergersi come una barriera compatta fra i fuochi e i due intrusi, e Flick non sentiva né vedeva le guardie che pure si trovavano là senza parlare. Allanon si accovacciò al riparo delle rocce, piegando leggermente la testa per ascoltare. I due rimasero immobili per lunghi minuti, poi improvvisamente Allanon si alzò, facendo cenno a Flick di restarsene tranquillo, e silenziosamente scomparve nella notte.

Rimasto solo, il giovane della Valle si guardò attorno, ansioso, preoccupato perché non aveva alcuna idea di quel che stava accadendo. Appoggiando il viso alla superficie fredda della roccia, riconsiderò mentalmente quel che avrebbe fatto una volta raggiunto l'accampamento. Certo, il suo non poteva definirsi un piano: avrebbe soltanto evitato di parlare con chicchessia e, se possibile, di passare vicino a chicchessia e si sarebbe tenuto alla larga dai falò che potevano tradire il suo misero travestimento. Sempre che fossero là, i prigionieri erano certo custoditi in una tenda sorvegliata vicino al centro dei falò, così il suo primo obiettivo consisteva nell'individuare quella tenda. A quel punto avrebbe cercato di scrutare dentro per vedere chi vi si trovasse. Poi, seppure fosse riuscito a tanto, e la cosa gli sembrava estremamente improbabile, avrebbe fatto ritorno da Allanon, e insieme avrebbero deciso sul da farsi.

Flick scosse la testa, deluso. Era convinto che non se la sarebbe cavata mai mascherato a quel modo... non era né tanto abile né tanto esperto da ingannare il prossimo. Ma da quando avevano perso Shea sulla Cresta del Drago, il suo atteggiamento era completamente cambiato e al suo vecchio pessimismo e allo spirito pratico era subentrato uno strano senso di disperazione, di impotenza. Il suo mondo familiare si era alterato tanto radical-

mente nelle ultime settimane che non si sentiva più in grado di identificarsi con i suoi antichi valori e i suoi assennati parametri. Il tempo aveva quasi perso ogni dimensione nella sfilata interminabile di giorni trascorsi a fuggire e a nascondersi, alle prese con creature appartenenti a un altro mondo. Gli anni passati nella pace e nella solitudine di Valle d'Ombra erano lontani, dimenticati come una gioventù remota. L'unica forza costante nella esistenza frenetica delle ultime settimane erano stati i suoi compagni, particolarmente il fratello. Ma ormai anche quelli se n'erano andati a uno a uno, finché lui era rimasto solo, sull'orlo dello sfinimento e del crollo psichico, il suo mondo ridotto a un mosaico folle, inaccettabile di incubi e di spiriti che gli davano la caccia e lo ossessionavano per portarlo sull'orlo della disperazione.

La presenza corrucciata di Allanon gli era stata di scarso conforto. Dal loro primo incontro il druido era rimasto per lui un muro impenetrabile di segretezza e una forza mistica con poteri che sfuggivano a ogni spiegazione. Nonostante il crescente affiatamento della compagnia nel viaggio a Paranor e oltre, il druido era rimasto lontano e riservato. Persino quel che aveva detto sulle proprie origini e sui propri scopi aveva scarsamente illuminato il cupo velo del mistero in cui si avvolgeva.

Finché la compagnia era rimasta unita, il dominio del mistico su di loro non era stato tanto prepotente, sebbene egli fosse la forza indiscussa che li guidava nella pericolosa ricerca della Spada. Ma ora che gli altri se n'erano andati, lasciandolo solo e spaventato con l'imprevedibile gigante, Flick si scopriva incapace di sfuggire al cupo senso di mistero che avvolgeva Allanon. Ripensò alla misteriosa vicenda della Spada e nuovamente ricordò come Allanon avesse rifiutato di raccontare ai membri della piccola compagnia tutta la verità sui poteri che deteneva. Avevano rischiato tutto per quell'inafferrabile talismano, e soltanto Allanon sapeva come si dovesse usare l'arma contro il Signore degli Inganni. Perché egli sapeva tante cose della Spada?

Un improvviso rumore nell'oscurità fece girare di botto il giovane, che estrasse il coltello da caccia pronto a difendersi. Vi fu un rauco sussurro e la figura gigantesca di Allanon gli si affiancò silenziosa. Una mano potente l'afferrò per la spalla, guidandolo al riparo dei macigni, e i due si acquattarono nell'oscurità. Allanon scrutò Flick negli occhi per un istante, come a giudicarne il coraggio, a leggergli la mente per verificare la natura dei suoi pensieri. Il giovane si costrinse a affrontare quello sguardo penetrante mentre il cuore gli batteva all'impazzata di paura e eccitazione.

«Le guardie non costituiscono più alcun pericolo... la strada è aperta. Ora vai e fai buon uso del tuo coraggio e del tuo buon senso.»

Flick annuì brevemente e si alzò, avviluppato nel mantello, scivolando rapido e furtivo dal riparo dei macigni verso le tenebre delle pianure. La sua mente cessò di ragionare, di tessere interrogativi, mentre il corpo prendeva il sopravvento e gli istinti sondavano il buio alla ricerca di pericoli occulti. Mosse rapido verso un falò lontano, correndo piegato in due, fermandosi di quando in quando per controllare la propria posizione e ascoltare i suoni e i rumori. La notte era un sudario impenetrabile attorno a lui, il cielo nascosto in una immensa coltre di nubi che escludevano la luce della luna e delle stelle. L'unica luce proveniva dai fuochi dell'accampamento. La pianura era vasta e aperta, la sua superficie un tappeto erboso che smorzava i passi di Flick. mentre lui correva silenziosamente. La distesa era punteggiata di qualche rado cespuglio e solo uno o due alberi contorti si levavano in quel deserto. Non vi era alcun segno di vita nell'oscurità e il giovane non udiva che l'ululato del vento e il proprio respiro. I falò che gli erano parsi un basso alone di luce arancione si suddividevano in tanti singoli fuochi man mano che il giovane si avvicinava, alcuni ardenti, le fiamme alimentate da nuova legna, altri indeboliti, quasi ridotti in braci mentre gli uomini dormivano tranquillamente. Flick era tanto vicino, ormai, da udire un debole suono di voci provenire dal campo immerso nel sonno, ma non erano abbastanza chiare per permettergli di distinguere le parole.

Passò quasi mezz'ora prima che Flick raggiungesse il perimetro esterno dei fuochi nemici. Si fermò di botto, appena al di qua della luce, per studiare la disposizione dell'accampamento. Il freddo vento notturno che soffiava da nord sventagliava le fiamme scoppiettanti dai grandi falò, mandando verso di lui turbini di fumo. L'accampamento era circondato da una seconda cerchia di sentinelle, ma si trattava di una linea secondaria, con ampi intervalli fra una guardia e l'altra. L'armata del Nord era evidentemente convinta che, in prossimità dell'accampamento, non fosse necessaria una stretta vigilanza. Le sentinelle erano in gran parte cacciatori gnomi, benché Flick potesse individuare anche le sagome di alcuni Troll.

Si fermò un attimo per studiare i tratti strani, per lui inconsueti, dei Troll. Erano di statura diversa, tozzi e ricoperti di una pelle scura, simile a corteccia, che sembrava ruvida e estremamente resistente. Le sentinelle e i pochi soldati che ancora non dormivano e si aggiravano oziosamente oppure se ne stavano accovacciati davanti ai fuochi ormai quasi spenti, erano

avvolti in pesanti mantelli che ne mascheravano i corpi e i volti. Flick annuì fra sé, compiaciuto. Se tutti restavano avviluppati a quel modo avrebbe avuto meno difficoltà a scivolare per il campo senza essere individuato; e a giudicare dal vento che si faceva sempre più gelido la temperatura sarebbe continuata a scendere fino all'alba.

Stranamente l'accampamento appariva più piccolo ora di come era parso dalla sommità dei Denti del Drago. Non dava la stessa sensazione di profondità, ma Flick non voleva illudersi. Sapeva infatti che il campo si stendeva per oltre un miglio in tutte le direzioni. Una volta superata la linea interna di guardie, avrebbe dovuto farsi strada fra migliaia di Gnomi e Troll addormentati, fra centinaia di fuochi tanto luminosi da rivelare la sua identità, e evitare durante il percorso qualsiasi contatto con i soldati nemici ancora svegli. La prima mossa falsa lo avrebbe tradito. E anche se fosse riuscito a passare inosservato, avrebbe dovuto individuare i prigionieri e la Spada. Scosse la testa, dubbioso, e avanzò lentamente.

Una naturale curiosità gli suggeriva di soffermarsi vicino alle frange luminose per studiare ulteriormente Gnomi e Troll ancora svegli, ma resistette all'impulso, ricordando che non aveva molto tempo a sua disposizione. Quelle due razze erano come specie di un altro mondo per il giovane della Valle. Durante il viaggio a Paranor aveva combattuto diverse volte contro gli astuti e selvaggi Gnomi, e una volta persino in un corpo a corpo nella galleria della Fortezza dei Druidi. Eppure ne sapeva così poco: erano semplicemente un nemico che aveva tentato di ucciderlo. E nulla sapeva dei giganteschi Troll, un popolo isolato e solitario per natura che viveva prevalentemente fra le montagne e le vallate recondite del Nord. Ma Flick sapeva che l'esercito era comandato dal Signore degli Inganni e non vi erano dubbi sugli scopi che lui si proponeva!

Attese finché il vento portò il fumo dei falò fra lui e la sentinella più vicina in una serie di raffiche turbinanti, poi si alzò e si diresse con aria disinvolta verso l'accampamento. Per entrare, aveva scelto accuratamente un punto dove i soldati dormivano tutti. Il fumo e la notte mascheravano la sua figura massiccia mentre emergeva dalle ombre entrando nel cerchio di fuochi più vicino a lui. Un attimo dopo si ritrovò in mezzo a varie figure immerse nel sonno. Lo sguardo fisso nell'oscurità, la sentinella non aveva notato il passaggio frettoloso di Flick.

Il giovane si avvolse il mantello più strettamente intorno al corpo e abbassò il cappuccio sulla testa, assicurandosi che solo le mani fossero immediatamente visibili. Si guardò intorno rapidamente, ma non vi era alcun

segno di agitazione nelle immediate vicinanze: fino a quel momento nessuno lo aveva notato. Respirò profondamente la fresca aria notturna per calmarsi, poi cercò di calcolare la propria posizione in rapporto al centro dell'accampamento. Scelse la direzione che riteneva dovesse portarlo direttamente verso il centro dei falò e, dopo essersi guardato nuovamente intorno per rassicurarsi, si mosse con passi misurati, regolari. Ora non poteva più tornare indietro.

Quel che vide, quel che sentì, quel che sperimentò nella profondità della sua mente lasciò in lui un'impronta indelebile. Fu come uno strano, quasi impalpabile incubo di suoni e immagini, creature e forme di un'altra era e di un altro tempo... cose che non erano mai state di questo mondo, che non potevano farne parte e che pure vi erano state riversate come i rifiuti alla deriva di un oceano sconfinato. Forse erano la notte e il fumo che saliva dalle centinaia di fuochi morenti a annebbiare i suoi sensi e a dare all'esperienza quel sapore onirico. Forse erano le allucinazioni di una mente stanca, spaventata, che non aveva mai contemplato l'esistenza di simili creature né immaginava potessero essere tanto numerose.

La notte scorreva lentamente un minuto dopo l'altro in ore senza fine mentre Flick avanzava per il gigantesco accampamento, proteggendosi il volto dalla luce dei fuochi, frugandosi intorno con gli occhi, scrutando senza sosta. Cautamente, si faceva strada fra le migliaia di corpi addormentati vicino ai falò, che spesso gli bloccavano la strada, ogni volta facendogli temere di venire scoperto e ucciso. Spesso ebbe la certezza di essere stato smascherato e la sua mano si diresse rapida, silenziosa, verso il coltello da caccia, col cuore che gli mancava mentre si preparava a difendere la propria libertà a costo della vita. Più e più volte qualcuno gli si avvicinò come se avesse riconosciuto l'impostore e si accingesse a fermarlo e a additarlo a tutti; ma ogni volta se ne andava senza parlare, e Flick restava nuovamente solo.

Più volte passò vicino a gruppi di uomini che parlavano e scherzavano a bassa voce rannicchiati intorno ai fuochi, strofinandosi le mani e cercando di ricavare dalle fiamme scoppiettanti un po' di calore per proteggersi dal freddo sempre più pungente. Due, forse tre volte, i soldati gli fecero un cenno di saluto mentre Flick avanzava frettoloso, il volto chino, il mantello stretto intorno al corpo, abbozzando un debole gesto di risposta. A tratti temeva di avere fatto una mossa sbagliata, non parlare quando doveva parlare, camminare dove non era permesso... ma ogni volta il terribile momento del dubbio svaniva e lui continuava a avanzare in fretta, ritrovando-

si sempre solo.

Vagò per l'immenso accampamento un'ora dopo l'altra senza scoprire un solo indizio sulla sorte di Shea, di Eventine o della Spada di Shannara. E mentre il mattino si avvicinava, la disperazione cominciò a assalirlo. Aveva superato infiniti fuochi, spaziato con gli occhi su un mare di corpi addormentati, sconosciuti. Le tende erano dovunque, con gli stendardi dei capi nemici, Gnomi e Troll, ma nessuna guardia vi stazionava davanti rivelandone l'importanza. Ne aveva controllato qualcuna da vicino sperando d'imbattersi in un particolare rivelatore, ma non aveva trovato nulla.

Captò brani di conversazione fra Gnomi e Troll non ancora addormentati, tentando di non farsi notare e allo stesso tempo di avvicinarsi tanto da sentire quel che dicevano. Ma la lingua dei Troll gli era completamente sconosciuta, e quel poco che riuscì a capire dell'ingarbugliato idioma gnomo non gli fornì che inutili informazioni. Sembrava che nessuno sapesse qualcosa sui due uomini o sulla Spada... come non fossero mai stati portati in quell'accampamento. Flick cominciò a dubitare che Allanon avesse male interpretato le piste seguite negli ultimi giorni.

Guardò preoccupato il cielo coperto di nuvole; non poteva calcolare l'ora con esattezza, ma sapeva che gli restavano soltanto poche ore di buio. Per un attimo fu preso dal panico: forse non avrebbe avuto nemmeno il tempo di tornare là dove lo attendeva Allanon. Ma scuotendosi di dosso la paura, si disse che, quando avessero levato le tende all'alba, nella confusione sarebbe riuscito a scivolar via fra i cacciatori insonnoliti e a coprire rapidamente il tratto che lo separava dai Denti del Drago.

Ci fu un improvviso movimento nel buio, alla sua destra, e alla luce del fuoco sfilarono quattro massicci guerrieri troll, armati fino ai denti, che borbottavano a voce bassa mentre passavano accanto al giovane allibito. Per impulso più che per calcolo, li seguì a alcuni metri di distanza, curioso di scoprire dove si dirigessero in tenuta da combattimento mentre era ancora notte. Avanzavano a angolo retto rispetto al percorso che Flick aveva deciso di compiere nell'accampamento, e il falso gnomo li seguiva da presso fra le ombre mentre quelli proseguivano con un'andatura greve e regolare fra i soldati addormentati. Più volte passarono davanti a tende buie che Flick credette fossero la loro destinazione, ma continuarono a camminare senza soste.

Il giovane osservò che lo stile dell'accampamento mutava considerevolmente in quella zona. Le tende erano più numerose, alcune con baldacchini alti, illuminati, che delineavano in controluce le ombre degli occupanti.

Più scarsi erano i soldati semplici che dormivano sulla gelida terra, mentre aumentavano le sentinelle di pattuglia fra i fuochi ben alimentati che illuminavano gli spazi fra le tende. Con quella nuova luminosità, Flick trovava più difficile restare nascosto; per evitare domande e per proteggersi dal rischio crescente di essere scoperto, si mosse deciso dietro i Troll come facesse parte del gruppo. Passarono davanti a numerose sentinelle che li salutarono brevemente, guardandoli mentre sfilavano, ma nessuno cercò di fare domande allo gnomo avvolto nel suo mantello che sgambettava alla retroguardia.

Poi bruscamente i Troll girarono a sinistra e automaticamente Flick li seguì... per ritrovarsi quasi di fronte a una lunghissima tenda protetta da altri Troll armati. Poiché non aveva il tempo di fare dietro-front senza farsi notare, quando il corteo si fermò davanti alla tenda il giovane, spaventato, continuò a camminare, passando oltre, come ignorando quel che stava accadendo. Le guardie non notarono niente di particolare poiché si limitarono a dargli una breve occhiata mentre lui si allontanava strascicando i piedi, il mantello avvolto impenetrabilmente intorno ai corpo: in un attimo fu lontano, solo nell'oscurità delle ombre.

Si fermò bruscamente, ansando, col sudore che gli scorreva sul corpo. Aveva avuto solo un secondo per scrutare fra i lembi anteriori aperti della tenda, fra le torreggianti sentinelle troll che brandivano lunghe picche di ferro... solo un secondo per vedere il nero mostro alato, circondato da Troll e Gnomi. Ma non vi erano dubbi sulla presenza della micidiale creatura che li aveva perseguitati lungo le quattro Terre. Non vi erano dubbi sul brivido gelido di terrore che gli era corso per la schiena mentre si fermava senza fiato fra le ombre per calmare il cuore che gli batteva all'impazzata.

Un evento di fondamentale importanza stava palesemente accadendo nella tenda accuratamente sorvegliata. Forse vi erano rinchiusi Eventine e Shea, e la Spada, sotto il controllo dei servi del Signore degli Inganni. Era un pensiero agghiacciante, e Flick capì che dovevi a tutti i costi guardare nella tenda. Stava per venirgli meno il tempo, e la fortuna lo abbandonava. Le guardie da sole erano un temibile ostacolo per chiunque intendesse entrare nella tenda, e la presenza di un Messaggero del Teschio rendeva l'impresa suicida. Flick si rannicchiò nell'oscurità fra una tenda e l'altra e scosse la testa, disperato. L'enormità di quel compito cancellava completamente ogni speranza di successo, ma quale alternativa gli restava? Se fosse tornato da Allanon ora si sarebbero trovati al punto di partenza, e quella notte trascorsa a strisciare per l'accampamento nemico non sarebbe servita a nul-

la.

Guardò il cielo notturno, quasi potesse fornirgli un indizio per la soluzione del problema: i banchi di nuvole restavano saldamente al loro posto, cupi fra la luce della luna e delle stelle e l'oscurità della terra addormentata. La notte era quasi ai termine. Flick si alzò e per l'ennesima volta si avvolse il mantello intorno al corpo infreddolito. Forse il destino aveva decretato che dovesse percorrere miglia e miglia di tortuoso cammino soltanto per restare ucciso in una folle impresa, ma la sorte di Shea dipendeva da lui... e forse anche quella di Allanon e degli altri. Doveva sapere chi si trovasse in quella tenda. Lentamente, prudentemente, cominciò a avanzare di soppiatto.

L'alba venne improvvisa, una grigia luce spenta a oriente, impregnata di bruma e silenzio. Il tempo non era migliorato sulle Pianure di Streleheim, a sud della persistente colonna di tenebra che segnava l'avanzata del Signore degli Inganni. Enormi nuvole temporalesche ristagnavano nel cielo come un sudario gettato sopra una terra irrigidita nella morte. Ai piedi dei Denti del Drago, a occidente, le sentinelle nemiche avevano abbandonato i loro posti di guardia per tornare all'accampamento dell'esercito del Nord che stava svegliandosi. Allanon sedeva immobile nascosto fra i macigni; il lungo mantello nero avvolto intorno al corpo magro gli offriva scarsa protezione contro la gelida aria del mattino e contro la pioggia che andava rapidamente mutandosi in acquazzone. Aveva trascorso là tutta la notte, gli occhi fissi nel buio, alla ricerca di una traccia di Flick, e la speranza lentamente moriva mentre il cielo si illuminava e il nemico ritornava alla vita. Eppure aspettava, confidando assurdamente che il giovane fosse riuscito a nascondere la propria identità, a trovare il fratello, il re degli Elfi, la Spada, riattraversando poi le linee nemiche prima del giorno e raggiungendo la libertà.

Ormai l'accampamento si stava smembrando, le tende venivano levate e affardellate mentre l'enorme armata si ricomponeva in colonne che ricoprivano la pianura come giganteschi riquadri neri. Infine la macchina bellica del Signore degli Inganni prese a marciare verso sud, alla volta di Kern, e il gigante druido emerse dalle rocce collocandosi in un punto da cui Flick potesse vederlo, se gli fosse giunto vicino. Ma non vi era ombra di movimento o di suono, se non il vento che soffiava delicatamente lungo le praterie, e la cupa figura di Allanon rimaneva immobile: soltanto gli occhi tradivano la profonda amarezza.

Infine si volse a sud, scegliendo un percorso parallelo a quello dell'esercito in marcia, e rapidamente coprì la distanza che lo separava dai soldati mentre la pioggia cominciava a scendere scrosciante e la vasta pianura deserta si allontanava.

Menion Leah raggiunse il tortuoso fiume Mermidon a nord della città-isola di Kern qualche minuto prima dell'alba. Allanon non si era ingannato quando l'aveva avvertito che avrebbe incontrato difficoltà a scivolare inosservato fra le linee nemiche. Le postazioni di sentinelle si estendevano oltre il perimetro della sconfinata distesa dell'accampamento, dal limite meridionale dei Denti del Drago fino al Mermidon. Tutto quanto si trovava a nord di quella linea apparteneva al Signore degli Inganni. Pattuglie nemiche imperversavano indisturbate lungo i confini meridionali dei torreggianti Denti del Drago, sorvegliando i pochi passi che consentivano di attraversarli. Balinor, Mendel e i fratelli elfi erano riusciti a eludere la sorveglianza di una pattuglia nell'alto Passo di Kennon. Menion però non aveva il riparo protettivo delle montagne per nascondersi dalle creature del Nord. Lasciati Allanon e Flick, era stato costretto a procedere direttamente attraverso le praterie che si estendevano al sud fino al Mermidon. Ma aveva altri due elementi a suo favore. La notte permaneva nuvolosa e completamente nera, impenetrabile, riducendo la visibilità a qualche metro. E infine Menion era un cercatore di piste e un cacciatore senza eguali in tutte le Terre del Sud e poteva muoversi velocemente e silenziosamente in quella avvolgente oscurità.

Si era dunque allontanato dai suoi due compagni, ancora adirato con Allanon che lo aveva costretto a abbandonare la ricerca di Shea. Lasciare solo Flick con il misterioso, imprevedibile druido gli procurava uno strano disagio. Non aveva mai nutrito completa fiducia in lui, sapendo che egli teneva nascosta l'intera verità sulla Spada di Shannara e su molte altre cose a lui note. Avevano fatto tutto quanto egli aveva ordinato con cieca fiducia, ogni volta implicitamente riconoscendogli la capacità di risolvere la situazione. E ogni volta la sua scelta si era rivelata giusta... ma ciò nonostante non erano riusciti a impadronirsi della Spada e avevano perso Shea. E come se non bastasse, ormai era evidente che l'esercito del Nord avrebbe invaso le Terre del Sud. Soltanto il regno di Callahorn, sulla Frontiera, era in grado di resistere all'assalto. Ma avendo visto con i propri occhi le forze immani dell'invasione, Menion non riusciva a immaginare come la Legione della Frontiera potesse sperare di resistere a una forza tanto potente. Il

suo buon senso gli suggeriva che l'unica speranza consistesse nel ritardare l'avanzata dell'armata nemica quanto bastava per poter unire gli eserciti degli Elfi e dei Nani con la Legione della Frontiera e contrattaccare. Era convinto che la Spada inafferrabile fosse ormai persa per loro e che, seppure avessero ritrovato Shea, non vi sarebbero state ulteriori occasioni di cercare la strana arma.

Imprecò a bassa voce quando urtò con il ginocchio nudo contro la sporgenza aguzza di un masso, e rivolse la sua attenzione al problema immediato abbandonando per il momento ogni ulteriore congettura sul futuro. Come una lucertola nera, sottile, scese silenzioso per i bassi pendii dei Denti del Drago, avanzando attraverso il labirinto di rocce e macigni acuminati che coprivano il fianco della montagna. Raggiunto il fondo del pendio senza incontrare anima viva, scrutò nel buio. Nessun segno di vita. Avanzò sulle pianure erbose, pochi metri per volta, fermandosi di tanto in tanto a ascoltare. Sapeva che la linea delle sentinelle doveva essere vicina ma non riusciva a vedere nessuno.

Silenzioso come le ombre attorno a lui, non udendo alcun rumore, proseguì lentamente nell'oscurità, tenendo in mano il coltello da caccia. Camminò per alcuni lunghi minuti senza incidenti e aveva appena cominciato a acquetarsi, convinto di essere passato attraverso le linee nemiche senza che nessuno se ne avvedesse, quando udì un piccolo rumore. Si fermò di botto, tentando di individuarne la fonte, poi lo sentì di nuovo: qualcuno che tossiva nel buio davanti a lui. Una sentinella aveva tradito la propria presenza giusto in tempo per evitargli di finirle addosso. Un grido avrebbe attirato immediatamente tutte le altre.

Menion si accovacciò a terra, stringendo forte il pugnale, e prese a avanzare strisciando verso la fonte del rumore. Infine i suoi occhi riuscirono a discernere i vaghi contorni di qualcuno che se ne stava tranquillo davanti a lui. Dalla statura, era evidente che la sentinella era uno gnomo. Menion attese qualche altro minuto per essere certo che lo gnomo gli voltasse la schiena, quindi gli si avvicinò a meno di un metro di distanza. Con un solo movimento si alzò e afferrò per la gola la sentinella ignara, soffocandone il grido d'allarme prima che potesse sfuggirle. Con l'impugnatura del coltello lo colpì sulla testa nuda; proprio dietro l'orecchio, e lo gnomo cadde a terra svenuto. Senza fermarsi, il giovane principe scivolò in avanti nel buio, sapendo che altri nemici dovevano essere vicini. Teneva pronto il pugnale, certo che potesse esservi un'altra linea di sentinelle. Il vento gelido soffiava costantemente e i lunghi minuti della notte strisciavano con estrema

lentezza.

Infine arrivò al Mermidon, ai confini settentrionali della città-isola di Kern le cui luci scintillavano a sud. Si fermò in cima a una piccola altura che digradava lentamente formando la riva settentrionale del fiume. Rimase accovacciato, il mantello da caccia stretto attorno al corpo per proteggersi dal gelo del vento. Fu sorpreso e sollevato di aver raggiunto il fiume senza imbattersi in un'altra pattuglia nemica. Se i suoi conti precedenti erano esatti, doveva essere passato attraverso almeno una linea di sentinelle senza rendersene conto.

Scrutandosi attorno, si assicurò che nessun altro si aggirasse da quelle parti, quindi si alzò, tendendo le membra stanche. Sapeva di dover attraversare il Mermidon più a sud se desiderava evitare una nuotata raggelante. Una volta raggiunto un punto direttamente davanti all'isola, era sicuro di trovare una barca o un traghetto che lo trasportasse verso la città. Sistemandosi le armi sulle spalle e sorridendo con amarezza cominciò a camminare verso sud lungo il terrapieno del fiume.

Aveva percorso mezzo miglio o poco più quando il fruscio del vento si spense, e nella pace improvvisa Menion udì uno strano mormorio. Immediatamente si lasciò cadere a terra, appiattendosi contro l'altura. Il vento tornò a soffiare, poi morì una seconda volta e di nuovo egli udì quel basso mormorio: era il suono ovattato di voci umane che venivano dall'oscurità vicino alla riva. Il giovane tornò indietro rapidamente strisciando verso il punto in cui il terreno lo proteggeva dalle luci della lontana città. Poi si alzò e prese a avanzare piegato in due, correndo parallelo al fiume, rapido e silenzioso. Le voci si fecero più forti e distinte, sempre più vicine. Ascoltò ancora, senza riuscire a decifrare quel che dicevano: strisciò sul ventre fino alla sommità dell'altura e di là riuscì a individuare un gruppo di figure immobili vicino al Mermidon.

La prima cosa che distinse chiaramente fu la barca ormeggiata a un cespuglio. Ecco un mezzo di trasporto, se fosse riuscito a raggiungerlo. Ma quasi immediatamente abbandonò l'idea: vicino alla barca stavano quattro enormi Troll armati, le sagome nere e massicce inconfondibili persino a quella debole luce. Parlavano con un quinto individuo, più piccolo e fragile, vestito chiaramente come un abitante del Sud.

Per un attimo Menion li studiò attentamente, tentando di individuarne le facce, ma la debole luce gli consentì solo una confusa visione dell'uomo. A Menion parve di non averlo mai visto prima d'allora. La faccia magra e sottile era incorniciata da una corta barbetta nera che lo straniero aveva l'a-

bitudine di accarezzarsi con movimenti brevi, nervosi, mentre parlava.

Poi il principe di Leah vide qualcos'altro. Di fianco agli uomini c'era un grosso fagotto coperto da un mantello e legato strettamente. Menion lo guardò senza riuscire a capire di cosa si trattasse. Poi, con suo grande stupore, lo vide muoversi appena... tanto da convincere il giovane che una creatura vivente si trovava in quel pesante involucro. Disperatamente cercò di escogitare un modo per avvicinarsi alla piccola compagnia, ma era già troppo tardi. I quattro Troll e lo straniero stavano separandosi. Uno dei Troll si diresse verso il fagotto e sollevandolo senza sforzo se lo mise sulla spalla robusta. Lo straniero ritornò alla barca, sciolse gli ormeggi e vi salì abbassando i remi sulle acque agitate. Si scambiarono diverse frasi di congedo e Menion afferrò alcune frasi: gli parve dicessero che tutto era sotto controllo; e mentre la barca prendeva il largo lo straniero ammonì' di aspettare sue notizie sul conto del principe.

Menion indietreggiò un poco sull'erba umida dell'altura, osservando la barca che scompariva nell'oscurità nebbiosa del Mermidon. L'alba stava spuntando, ma era un confuso nebuloso grigiore che oscurava la visibilità quasi quanto la notte. Il cielo era sempre coperto da nuvole pesanti, cariche di pioggia; già l'aria era impregnata di una bruma umida, penetrante, che inzuppava gli indumenti del giovane principe e gli gelava le ossa. Nel volgere di un'ora l'armata del Nord si sarebbe messa in marcia verso la città-isola di Kern, e l'avrebbe probabilmente raggiunta a mezzogiorno. Ormai gli restava poco tempo per avvisarla dell'imminente assalto... una marea di uomini e armi contro la quale Kern non poteva sperare di difendersi per molto tempo. Bisognava evacuare immediatamente la popolazione e portarla a Tyrsis o ancora più a sud. Occorreva informare Balinor che non c'era più tempo per gli indugi, che la Legione della Frontiera doveva serrare le file e combattere per smorzare il primo impatto del nemico finché non avesse ricevuto i rinforzi dell'esercito nano e di quello elfo.

Il principe di Leah sapeva di non avere più tempo per riflettere sulla misteriosa riunione cui aveva appena assistito, ma indugiò un attimo ancora mentre i quattro Troll si allontanavano dalla riva del fiume, portando il fagotto che ora si dibatteva, e si dirigevano verso l'altura alla sua destra. Lo straniero che si era allontanato in barca aveva certo consegnato un prigioniero a quei soldati del Nord, rifletté Menion. L'incontro era stato predisposto dalle due parti, e se si erano presa tutta quella briga il prigioniero doveva contare molto per loro... e dunque per il Signore degli Inganni.

Menion rimase a guardare i Troll che si allontanavano nella nebbia del

mattino, perplesso sull'opportunità di intervenire. Allanon gli aveva affidato un compito da svolgere... una missione che poteva salvare migliaia di vite. Non v'era tempo per pazze scorrerie in terra nemica al solo scopo di soddisfare la curiosità personale... anche se questo significava salvare... Shea! E se fosse stato Shea il prigioniero? Il pensiero gli attraversò come un lampo la mente e immediatamente la decisione fu presa. Shea era la chiave di tutto... se esisteva la minima possibilità che fosse lui il prigioniero, Menion doveva cercare di salvarlo.

Balzò in piedi e cominciò a correre rapidamente verso nord, ritornando nella direzione da cui era appena venuto, tentando di seguire un percorso parallelo a quello adottato dai Troll. Sottrarre il prigioniero ai quattro Troll armati sarebbe stato estremamente difficile: ognuno di loro, da solo, era fisicamente assai più forte di Menion. Inoltre c'era il pericolo che attraversassero la linea di sentinelle delle postazioni settentrionali. Se non riusciva a fermarli prima, era finito. La sola possibilità di salvezza era data da una fuga attraverso il fiume. Correndo Menion sentì sul viso le prime gocce della tempesta imminente e già si udivano i primi tuoni e il vento cominciava a rafforzarsi. Disperatamente scrutò tra i banchi vorticanti di nebbia alla ricerca della sua preda, ma l'oscurità era impenetrabile. Certo di aver rallentato troppo e di averli persi di vista, corse come un pazzo attraverso le praterie, schivando gli alberi e i cespugli, frugando con gli occhi la pianura deserta. La pioggia gli batteva sul viso e gli scorreva negli occhi, accecandolo, costringendolo a rallentare momentaneamente. Scosse la testa, furibondo. Doveva riuscire a raggiungerli! Non poteva averli persi!

Di colpo i quattro Troll emersero dalla nebbia, dietro di lui, a sinistra. Menion aveva sbagliato i calcoli e li aveva completamente superati. Si nascose dietro un groviglio di cespugli e rimase un attimo a osservare i quattro che si avvicinavano. Se mantenevano l'attuale direzione, sarebbero passati quasi di fianco a una macchia di boscaglia più avanti, ancora nascosta al loro sguardo ma non a quello di Menion. Il giovane saltò via dal suo riparo e corse nella nebbia finché perse di vista i Troll. Se lo avevano scorto mentre schizzava come un lampo nella nebbia, era finito. Lo avrebbero aspettato quando avessero raggiunto la boscaglia. Altrimenti avrebbe fatto scattare là la sua trappola e poi sarebbe corso verso il fiume. Tagliò attraverso la pianura, a sinistra, finché raggiunse il riparo degli alberi e là si acquattò a terra, ansimando pesantemente.

Per un attimo non vi fu che nebbia e pioggia; poi quattro figure imponenti emersero dalla bruma grigia, avanzando a passo regolare verso il

luogo in cui era nascosto Menion. Toltosi l'ingombrante mantello, ormai zuppo di pioggia, Menion si liberò anche degli stivali: se fosse riuscito a strappare il prigioniero ai Troll, avrebbe dovuto muoversi con estrema velocità. Quindi si mise al fianco la spada di Leah, estraendo la lama rilucente dal fodero. Rapidamente allacciò la corda al grande arco di frassino e estrasse dalla faretra due lunghe frecce nere. I Troll si stavano ormai avvicinando al suo rifugio, le forme scure visibili attraverso i rami della boscaglia. Camminavano a due a due, e uno dei primi due trasportava la forma inerte del prigioniero. Avanzavano tranquillamente verso l'uomo nascosto, a loro agio in un territorio che credevano completamente sotto il controllo delle loro truppe. Menion si sollevò lentamente su un ginocchio, una lunga freccia nera incoccata, e attese in silenzio.

I Troll erano quasi davanti alla boscaglia quando la prima freccia saettò dal nulla con un sibilo secco, affondando nella gamba del troll che portava il prigioniero. Con un ruggito di dolore e di rabbia questi mollò il suo fardello e cadde, stringendosi la gamba ferita con entrambe le mani. In quell'istante di sorpresa e confusione, Menion scoccò la seconda freccia, colpendo in pieno la spalla nuda del secondo troll: la sagoma massiccia girò completamente su se stessa facendo inciampare violentemente i due che seguivano.

Senza indugio, il principe saltò fuori dalla boscaglia e si lanciò contro i Troll, urlando e brandendo la spada di Leah. Mentre i troll indietreggiavano di un passo dal prigioniero momentaneamente dimenticato, l'aggressore si buttò il sacco inerte su una spalla prima che i nemici sorpresi potessero reagire. Un attimo dopo gli era passato davanti come un lampo, ferendo con là spada l'avambraccio del troll più vicino che inutilmente aveva tentato di arrestare quella immagine fugace. La strada verso il Mermidon era libera!

Ma due Troll, uno illeso e l'altro lievemente ferito, partirono immediatamente alla rincorsa attraverso le praterie impregnate di pioggia, silenziosi e decisi. Benché l'ingombrante armatura e la struttura possente rallentassero i loro passi, si muovevano più rapidamente di quanto Menion si fosse aspettato, e inoltre erano freschi e riposati mentre lui era già stanco. Anche senza mantello da caccia e stivali, il giovane non poteva correre molto velocemente col fardello che trasportava. La pioggia cadeva sempre più scrosciante, a raffiche pungenti contro la pelle, e Menion si costringeva penosamente a correre sempre più in fretta, schivando piccoli alberi, cespugli e pozzanghere. Anche a piedi nudi, aveva una presa insicura sull'erba umida

e scivolosa. Più di una volta inciampò, cadde in ginocchio, ma si rialzava sempre immediatamente, e riprendeva la corsa.

L'erba morbida e folta era cosparsa di sassi nascosti e di piante spinose e presto i piedi feriti cominciarono a sanguinare abbondantemente. Ma il giovane ignorava il dolore e continuava a correre. Solo le vaste pianure assistevano alla strana gara fra i massicci cacciatori e la loro preda che volava come un'ombra nella pioggia scrosciante e il vento gelido. Correvano senza sentire, senza vedere, senza percepire nulla attraverso quel deserto sconfinato, e nulla interrompeva il terribile silenzio se non le raffiche della tempesta. Fu come una solitaria, spaventosa ordalia... una prova di t'orza fisica e morale che richiedeva al giovane principe di Leah tutte le sue energie.

Il tempo cessò di esistere per il fuggitivo che si costringeva a. avanzare anche se i muscoli avevano ormai da tempo superato ogni limite di sopportazione... ma il fiume non era ancora in vista. Non si guardava più alle spalle per verificare se i Troll si avvicinavano. Ne avvertiva con la niente la presenza, il respiro pesante; certo stavano coprendo in fretta la distanza. Doveva correre di più, sempre di più! Doveva raggiungere il fiume e liberare Shea...

Prossimo allo sfinimento, inconsciamente pensava alla persona avvolta nel sacco come al suo amico. Aveva sentito immediatamente, afferrando il misterioso prigioniero, che era piccolo e di struttura leggera. Non c'era nessun motivo per escludere che si trattasse del giovane perduto. Il prigioniero era sveglio e si muoveva goffamente mentre il principe correva, e pronunciava frasi soffocate alle quali Menion rispondeva con brevi affannose assicurazioni che la salvezza era in vista.

Improvvisamente la pioggia si intensificò al punto che era impossibile vedere oltre un raggio di un metro, e il suolo permeato d'acqua si mutò rapidamente in una palude erbosa. Menion cadde sopra una radice coperta dall'acqua, a testa in giù nell'erba infangata, mentre il suo prezioso fardello cadeva dibattendosi accanto a lui. Contuso e sfinito, il principe si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, la spada sguainata, e si girò a guardare i suoi inseguitori. Ma non vide nessuno. Con quella nebbia e la pioggia pesante, lo avevano perso di vista. Ma anche la limitata visibilità li avrebbe rallentati soltanto per qualche minuto, e poi... Menion scosse bruscamente la testa per liberarsi dal velo di pioggia e di stanchezza che gli appannava la vista, poi si trascinò rapidamente verso il mucchio di stracci zuppo d'acqua in cui il prigioniero si dibatteva. Chiunque si trovasse in quel mantello,

doveva certo avere la forza per correre al suo fianco: allo stremo delle forze, Menion sapeva di non poterlo più trasportare.

Goffamente, quasi senza rendersi conto di quel che faceva, tagliò le corde con la spada. Doveva essere Shea, si ripeteva incessantemente, doveva essere Shea. I Troll e lo straniero si erano dati tanta pena per non essere visti... I nodi saltarono quando la spada li recise. Doveva essere Shea! Le corde scivolarono via e il mantello si aprì mentre il prigioniero emergeva all'aria aperta.

Menion Leah, attonito, si asciugò la pioggia dagli occhi: aveva salvato una donna!

XXIV

Una donna! Perché quelli del Nord avevano rapito una donna? Menion rimase a scrutare attraverso il velo di pioggia gli occhi azzurri che lo guardavano stupiti. Non era una donna come tante. Era straordinariamente bella... una pelle calda, abbronzata, lineamenti morbidi e delicati, una sottile figura aggraziata in un abito di seta, e i capelli...! Non aveva mai visto nulla del genere. Benché impregnati d'acqua e incollati al viso dalla pioggia, le cadevano per le spalle in lunghi, morbidi boccoli, e lo strano colore, di un rosso profondo, scintillava al grigiore del mattino. Per un attimo la guardò come trasognato, poi il dolore delle ferite lo riportò al presente e al grave pericolo che incombeva su di loro.

Si alzò, sussultando per il dolore delle ferite ai piedi, mentre la stanchezza lo sommergeva al punto che temette di crollare a terra, sfinito. Lottò con se stesso mentre barcollava, quasi come un ubriaco, appoggiandosi alla spada. Il volto spaventato della ragazza lo guardò attraverso un grigiore nebbioso. Poi fu in piedi accanto a lui, sorreggendolo, parlandogli a voce bassa, remota. Lui scosse la testa e annuì, inebetito.

«Sto bene ora, sto bene.» Le parole gli uscirono ingarbugliate, confuse. «Corriamo verso il fiume... Dobbiamo arrivare a Kern.»

Ripresero a avanzare attraverso la nebbia e la pioggia, camminando rapidamente, talvolta barcollando sul suolo infido delle praterie. Menion ebbe l'impressione che il cervello cominciasse a schiarirsi e che le forze gli ritornassero mentre procedeva, la ragazza al suo fianco, le mani intrecciate intorno al suo braccio, appoggiandosi a lui e sostenendolo a un tempo. Con gli occhi penetranti scrutava il buio intorno a loro temendo di veder comparire i Troll in agguato, certo che non fossero molto lontani. Poi improv-

visamente avvertì un nuovo suono; rapido, pulsante, impetuoso: era il Mermidon in piena dopo le piogge, che sommergeva le rive nella sua corsa verso Kern. Anche la ragazza lo udì e gli strinse forte il braccio, per incoraggiarlo.

Qualche attimo dopo si trovarono sulla cima della piccola altura che correva parallela alla riva settentrionale. Il fiume aveva già inondato gli argini bassi e continuava a salire. Menion non sapeva dove si trovassero in rapporto a Kern, ma si rendeva conto che se avessero attraversato il Mermidon nel punto sbagliato avrebbero perso completamente di vista l'isola. La ragazza sembrava aver capito il problema e, prendendolo per un braccio, cominciò a avviarsi a monte, aguzzando gli occhi attraverso la caligine. Menion lasciò che fosse lei a guidarlo, guardandosi attorno ansioso nel timore di veder comparire gli inseguitori. La pioggia aveva cominciato a diminuire e la bruma a diradarsi. Fra non molto, al cessare della tempesta, la visibilità sarebbe tornata lasciandoli in piena luce. Dovevano rapidamente tentare la traversata.

Menion non seppe mai per quanto tempo la giovane donna lo guidasse lungo le rive, ma infine si fermò, indicando una piccola scialuppa ormeggiata contro il terrapieno erboso. In fretta il giovane si assicurò al dorso la spada di Leah e insieme spinsero l'imbarcazione nelle acque rapide del Mermidon. Il fiume era gelido e l'urto degli spruzzi scagliati dalle onde straziò Menion, che prese tuttavia a remare selvaggiamente attraverso la corrente impetuosa che spesso afferrava in un vortice la scialuppa. Fu una battaglia selvaggia fra il fiume e l'uomo, che sembrò proseguire all'infinito, finché tutto si fece confuso e torpido nella mente di Menion.

Quel che successe poi non fu mai chiaro per lui. Ebbe la vaga percezione di mani che si tendevano per trarlo fuori dalla scialuppa su una riva erbosa dove crollò in un sopore quasi simile alla morte. Senti la voce dolce della ragazza che gli parlava, e poi tutto divenne nero e sordo mentre egli scivolava nell'incoscienza. Vagava inquieto tra il sonno e la consapevolezza, tormentato da una sgradevole sensazione di pericolo imminente che sferzava la sua mente sfinita, imponendogli di alzarsi, e di prepararsi a lottare. Ma il suo corpo non era più in grado di reagire e infine egli cadde in un sonno profondo.

Quando si svegliò, era ancora chiaro e la pioggia cadeva in uno sgocciolio lento e costante da un profondo cielo grigio. Giaceva nel calore confortevole di un letto, asciutto e riposato, i piedi feriti ripuliti e bendati, ormai lontano il ricordo della corsa terribile per sfuggire ai Troll. La pioggia bat-

teva pacifica contro i vetri delle finestre dai quali la luce del giorno penetrava illuminando le pareti di pietra e legno. Si guardò intorno pigramente, nella camera arredata con eleganza, e comprese che non si trattava di un luogo comune, ma di una residenza regale. Sul legno intagliato vi erano stemmi che Menion sapeva appartenere ai re di Callahorn. Per un attimo giacque tranquillo e studiò la stanza con silenzioso piacere, lasciando che il sonno si disperdesse e la sua mente tornasse alla lucidità. Vide un insieme di indumenti asciutti posati sulla sedia accanto al letto e stava per alzarsi e vestirsi quando la porta si aprì e un'anziana domestica apparve, portando un vassoio di cibo fumante. Lo salutò sorridendo, si avvicinò al letto e depose il vassoio in grembo a Menion, aggiustandogli i cuscini dietro le spalle e sollecitandolo a mangiare subito, finché le vivande erano calde. Stranamente, ricordò a Menion la propria madre, una donna gentile, premurosa, che era morta quando lui aveva dodici anni. Indugiò finché lui non ebbe preso il primo boccone, poi si volse e uscì di nuovo.

Menion mangiava lentamente, sentendo che le forze gli ritornavano. Solo quando fu giunto alla metà del pasto ricordò che non mangiava da quasi ventiquattro ore... o forse più. Di nuovo scrutò attraverso la finestra la pioggia, senza capire se fosse ancora lo stesso giorno. O se fosse il giorno successivo...

In un lampo ricordò il motivo per cui doveva raggiungere Kern... avvertire dell'imminente invasione dell'esercito del Nord. Forse era già troppo tardi! Fra ancora paralizzato dal pensiero, quando la porta si riaprì. Era la giovane donna che egli aveva salvato, avvolta in un abito dai colori caldi, mutevoli, le lunghe trecce rosse che scintillavano persino alla luce grigia del giorno piovoso. Era la creatura più incantevole che il principe di Leah avesse mai incontrato; l'accolse con un sorriso e lei chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò, muovendosi con grazia, al suo capezzale. Era incredibilmente bella, pensò di nuovo il giovane. Perché l'avevano rapita? Che cosa poteva sapere di lei Balinor? Che informazioni avrebbe potuto dare? Se ne stava ora ritta accanto al suo letto, guardandolo, studiandolo per un attimo con quegli occhi chiari, profondi.

«Hai l'aria di esserti ristabilito, principe di Leah» sorrise. «Il riposo e il cibo ti hanno ridato le forze.»

«Come puoi conoscere...»

«La tua spada porta l'insegna del re di Leah; questo lo so. Chi altri se non suo figlio porterebbe una spada simile? Ma non conosco il tuo nome.»

«Menion» rispose il principe, sorpreso che la giovane fosse a conoscen-

za del suo piccolo paese, un regno sconosciuto a quasi tutti gli stranieri.

La fanciulla tese una mano sottile, abbronzata, per stringere la sua con un gesto di caldo benvenuto.

«Io sono Shirl Ravenlock, e questa è la mia patria, Menion... la città-isola di Kern. Se non fosse stato per il tuo coraggio, non l'avrei mai più rivista. Per questo ti sarò grata e amica per sempre. Ora finisci il tuo pasto mentre parliamo.»

Sedette sul letto accanto a lui e fece cenno al giovane di continuare a mangiare. Lui fece per sollevare la forchetta, poi, ricordando l'invasione, la lasciò cadere rumorosamente sul vassoio.

«Devi mandare un messaggero a Tyrsis, a Balinor... è cominciata l'invasione dal Nord! Il nemico è accampato proprio sopra Kern, in attesa di...»

«Lo so, stai tranquillo» lo interruppe Shirl. «Anche nel sonno hai parlato del pericolo... Ci hai avvisati, prima di svenire. Abbiamo già mandato un messaggero a Tyrsis. Palance Buckhannah è reggente in assenza del fratello; il re è ancora molto malato. La città di Kern sta mobilitando le sue difese, ma per il momento non vi è pericolo. Il Mermidon è in piena dopo le piogge e grossi contingenti non possono attraversarlo. Saremo al sicuro finché non arriveranno i rinforzi.»

«Ma Balinor doveva essere tornato a Tyrsis già da parecchi giorni» ribatté Menion, allarmato. «Che ne è della Legione della Frontiera? È completamente mobilitata?»

La ragazza lo guardò perplessa: ignorava tutto della Legione e di Balinor. Bruscamente, Menion allontanò il vassoio e scese dal letto, mentre anche Shirl si alzava, cercando di calmare il giovane eccitato.

«Shirl, tu credi di essere al sicuro su questa isola, ma non è così, credimi, non è così per nessuno di noi! Ho visto le dimensioni di quell'esercito, e non c'è piena al mondo che possa fermarlo per molto tempo... e un aiuto potrebbe arrivare solo per miracolo.»

Stava per sbottonarsi la camicia e vestirsi, ma si fermò, ricordando improvvisamente la presenza della giovane donna. Le indicò la porta, ma lei scosse la testa e gli girò le spalle, per non vederlo mentre si cambiava.

«Come è avvenuto il tuo rapimento?» chiese lui vestendosi rapidamente mentre studiava la figura snella in fondo alla stanza. «Sai perché tu sia tanto importante per la gente del Nord... se non per il fatto che sei una bellissima donna?»

Sorrise con aria maliziosa, con un po' della vecchia spavalderia che Flick. detestava. Sebbene non potesse vederla in volto, Menion era sicuro

che stava arrossendo. Shirl rimase in silenzio per un attimo prima di parlare.

«Non ricordo esattamente quel che successe» disse infine. «Dormivo. Sono stata svegliata da un rumore nella stanza, poi qualcuno mi ha afferrato e sono svenuta... forse mi hanno colpito o... No, ricordo ora... mi hanno messo in bocca uno straccio impregnato di un liquido immondo che mi impediva di respirare. Sono svenuta e poi ricordo di essermi ritrovata sulla sabbia vicino al fiume... immagino che fosse il Mermidon. Tu sai come mi avevano legato in quella coperta. Ero cieca e quasi sorda... non ho capito nulla di quel che dicevano. Hai visto qualcosa tu?»

Menion scosse la testa, stringendosi nelle spalle. «No, niente di particolare» aggiunse ricordando che la ragazza non lo stava guardando. «Un uomo ti ha portato su una barca, poi ti ha consegnato ai quattro Troll. Non credo di averlo potuto vedere chiaramente, ma penso che potrei riconoscerlo se lo incontrassi ancora. Perché non rispondi alla mia prima domanda... perché volevano rapirti? Girati pure ora. Sono vestito.»

La giovane donna ubbidì e gli si avvicinò, osservandolo incuriosita mentre s'infilava gli stivali.

«Sono di sangue reale, Menion» disse quietamente. Menion si interruppe e la guardò. Aveva sospettato che non fosse una comune cittadina di Kern quando aveva riconosciuto lo stemma di Leah sulla spada. Ora forse avrebbe scoperto perché avevano tentato di portarla via dalla sua città.

«I miei antenati erano re di Kern... e per qualche tempo di tutta Callahorn prima che i Buckhannah arrivassero al potere circa un secolo fa. Io sono... forse potresti dire che sono una principessa... in congedo.» Rise, trovando buffa l'idea, e Menion sorrise. «Mio padre è un anziano del consiglia che amministra gli affari interni di Kern. Il re governa Callahorn, ma la nostra è una monarchia illuminata, e il re raramente interferisce nei meccanismi amministrativi di questa città. Suo figlio Palance prova attrazione nei miei confronti da qualche tempo, e non è un segreto che si propone di sposarmi. Io... io credo che, per condizionare lui, un nemico potrebbe tentare di colpirmi.»

Menion annuì senza commenti, mentre un'improvvisa premonizione scattava nella sua mente lucida. Palance non poteva ereditare il trono di Callahorn se non accadeva qualcosa a Balinor. Nessuno mai avrebbe perso del tempo a esercitare pressioni sul figlio cadetto, se non avesse avuto la certezza che Balinor era stato eliminato. Di nuovo notò come Shirl non fosse al corrente dell'arrivo del principe di Callahorn, un evento che dove-

va risalire a parecchi giorni prima e di cui tutti i cittadini del Sud dovevano essere informati.

«Shirl, quanto tempo ho dormito?» chiese con ansia.

«Quasi un giorno intero. Eri sfinito quando ci hanno tratto fuori del Mermidon ieri mattina, e ho pensato che ti avrebbe fatto bene dormire. Ci avevi dato quell'avvertimento...»

«Abbiamo perso ventiquattr'ore!» esclamò Menion furibondo. «Se non fosse stato per la pioggia, la città sarebbe già caduta! Dobbiamo agire subito, ma cosa... Shirl, tuo padre e il consiglio! Devo parlare con loro!» L'afferrò per un braccio, con insistenza vedendo che lei esitava. «Non farmi domande, ora, fai come ti dico. Dov'è il Municipio? Presto, portami là!»

Senza aspettare che la ragazza lo precedesse, Menion la prese per un braccio e la spinse attraverso la porta verso il lungo corridoio. Insieme percorsero la casa vuota, uscendo dal cancello principale su un ampio prato ombroso e proseguendo di corsa per sfuggire alla pioggerellina insistente del mattino. Mentre procedevano verso il Municipio, Shirl chiese come mai fosse capitato da quelle parti, ma Menion le diede risposte evasive, sempre riluttante a parlare con chicchessia di Allanon e della Spada di Shannara. Sentiva di potersi fidare della ragazza, ma l'ammonimento che Allanon aveva rivolto a tutti i membri della compagnia diretta a Paranor di non rivelare i retroscena della Spada smarrita, gli impedì di confidarsi. Spiegò invece che doveva correre in aiuto di Balinor, dietro richiesta di quest'ultimo, dopo aver appreso dell'imminente invasione dal Nord. Lei accettò questa versione e Menion si sentì in colpa per averle mentito. Del resto nemmeno Allanon gli aveva mai detto l'intera verità, e lui sapeva forse meno di quanto credesse.

Avevano raggiunto il Municipio, le cui sale antiche si trovavano in un alto edificio di pietra circondato da colonne segnate dal tempo. Le guardie che se ne stavano tranquillamente vicino ai portali non li fermarono quando fecero irruzione nell'ingresso, correndo per gli alti, lunghi corridoi e su per la scala a chiocciola, mentre dalle pareti echeggiava il rumore dei loro passi. Il consiglio si riuniva in sale situate al quarto piano del grande edificio. Quando finalmente arrivarono davanti alle porte di legno, Shirl spiegò a Menion che prima doveva informare il padre e gli altri membri del suo desiderio di essere ricevuto. Riluttante, il giovane principe acconsentì a aspettare. Rimase quindi solo nel corridoio, ascoltando in silenzio un mormorio sommesso di voci mentre i secondi scorrevano lentamente e la pioggia continuava a battere sul vetro delle finestre.

Perdendosi per un attimo nella pace e nella solitudine dell'antica costruzione, il giovane richiamò brevemente alla memoria i volti dei suoi compagni e amici, ormai lontani da lui, domandandosi cosa fosse loro accaduto da quando avevano lasciato la Fortezza di Paranor. Forse non si sarebbero mai più ritrovati insieme come nei giorni spaventosi del viaggio verso la Fortezza dei Druidi, ma non ne avrebbe dimenticato mai il coraggio e l'abnegazione, né avrebbe dimenticato l'orgoglio che provava ora a aver affrontato e superato insieme a loro tanti pericoli. Persino il riluttante Flick aveva mostrato un valore e una fermezza che Menion non si sarebbe mai aspettato da lui.

E che ne era stato di Shea, il suo più vecchio amico? Scosse la testa mentre ripensava al compagno disperso. Gli mancava la personalità di Shea, quello spirito testardo e pratico e quelle convinzioni antiquate: pareva che Shea non vedesse il mutare dei tempi. Non capiva che i popoli della terra andavano nuovamente espandendosi... che le guerre del passato stavano lentamente cadendo nell'oblio. Shea era convinto che si potessero volgere le spalle al passato e costruire un nuovo mondo col futuro, senza capire che il futuro era indissolubilmente legato al passato, in un mosaico di eventi e di idee che non poteva mai essere completamente scomposto. A suo modo, anche il piccolo Shea apparteneva a un'era che stava finendo, le sue convinzioni erano un'eredità del passato piuttosto che una promessa del futuro. Com'era strano, come tutto quanto appariva incredibilmente bizzarro, rifletté improvvisamente Menion, fermo nel centro del corridoio, immobile, lo sguardo perso nelle profondità delle pareti di pietra segnate dai secoli. Shea e la Spada di Shannara... entrambi appartenevano a un'era che stava lentamente morendo, eppure erano la speranza di un nuovo tempo. La chiave della vita.

Le porte di legno della sala del consiglio si spalancarono alle spalle del giovane, e i suoi pensieri svanirono mentre egli udiva la voce dolce di Shirl. Immobile, ritta sotto le travi massicce dell'ingresso, sembrava piccola e vulnerabile, il volto bellissimo in ansia. Non c'era da stupirsi che Palance Buckhannah la volesse per moglie. Menion mosse verso di lei, prendendole la mano e insieme entrarono. Lo colpì l'antica austerità della sala mentre avanzava nella luce grigia che sembrava scivolare stanca e indecisa attraverso le finestre a grate di ferro. La sala del consiglio era vecchia e fiera, una pietra miliare nella città-isola. Venti uomini erano seduti intorno a un lungo tavolo di legno brunito, i volti stranamente simili mentre aspettavano che il giovane parlasse... uomini anziani, forse saggi, e decisi. Solo

gli occhi tradivano la paura inespressa... paura per la città e per la propria gente. Sapevano quel che avrebbe fatto l'esercito del Nord quando le piogge fossero cessate e le acque del Mermidon si fossero ritirate nel calore del sole. Menion si fermò davanti a loro, la ragazza sempre al suo fianco, l'eco dei suoi passi che moriva nel silenzio carico d'attesa.

Scelse accuratamente le parole per descrivere i contingenti nemici che si erano riuniti sotto la guida del Signore degli Inganni. Riferì in parte la storia del suo lungo viaggio a Callahorn, parlando di Balinor e degli uomini della compagnia che si era formata a Culhaven, ora sparsi per tutte le quattro Terre. Non parlò né della Spada né delle misteriose origini di Shea e nemmeno di Allanon. Non ce n'era alcuna ragione: era sufficiente che il consiglio sapesse che la città di Kern correva il pericolo di essere invasa. Mentre terminava rivolgendo un appello a salvare la popolazione finché erano in tempo, evacuando immediatamente la città prima che ogni speranza di ritirata fosse perduta, provò uno strano senso di soddisfazione. Aveva arrischiato assai più delia propria vita per metterli in guardia. Se non fosse riuscito a raggiungerli, forse sarebbero periti tutti senza nemmeno avere una possibilità di fuga. Era importante, veramente importante per il principe di Leah aver svolto responsabilmente la propria missione.

Non appena il giovane ebbe finito, piovvero le domande dei membri del consiglio, grida d'allarme a volte spaventate, a volte furibonde. Menion rispondeva rapidamente, tentando di preservare la calma mentre li assicurava che l'armata del Nord era davvero mostruosamente grande quale l'aveva descritta e che la minaccia di un attacco era reale. A grado a grado l'emotività iniziale si smorzò in una valutazione più razionale delle possibilità. Alcuni fra gli anziani credevano che la città dovesse essere difesa fino all'arrivo, da Tyrsis, di Palance Buckhannah con la Legione della Frontiera, ma la maggioranza era dell'opinione che, una volta cessate le piogge, l'esercito invasore avrebbe facilmente raggiunto le spiagge della città che si sarebbe ritrovata inerme. Menion ascoltava in silenzio mentre gli anziani deliberavano sulla questione, soppesando mentalmente le iniziative che avrebbero potuto prendere. Infine, l'uomo dai capelli grigi che Shirl aveva presentato come suo padre si rivolse a Menion, per parlargli a quattr'occhi mentre gli altri proseguivano il dibattito.

«Hai visto Balinor, ragazzo? Sai dove si possa trovarlo?»

«Deve essere giunto a Tyrsis alcuni giorni la» rispose con ansia Menion. «Stava andando là per mobilitare la Legione della Frontiera. Era in compagnia di due cugini di Eventine Elessedil.»

Il vecchio scosse la testa, costernato.

«Principe di Leah, devo dirti allora che la situazione è più disperata di quanto sembri. Il re di Callahorn, Ruhl Buckhannah, si è gravemente ammalato e le sue condizioni non sembrano migliorare. Balinor era assente dalla città, allora, e il figlio minore del re è diventato reggente. È sempre stata una personalità instabile, ma negli ultimi tempi è parso decisamente stravagante. Uno dei suoi primi atti è stato quello di sciogliere la Legione della Frontiera.»

«Sciolta!» esclamò Menion, incredulo. «Perché, nel nome di...»

«A lui pareva superflua» lo interruppe l'altro «così l'ha sostituita con una piccola compagnia di suoi uomini. Il nodo della questione è che si è sempre sentito sopraffatto dal fratello, e la Legione della Frontiera era agli ordini di Balinor per volere stesso del re. Molto probabilmente Palance temeva che i soldati restassero fedeli al primogenito del re, preferendolo a lui, che non ha alcuna intenzione di restituire il trono a Balinor qualora il re muoia. Non ha lasciato dubbi in merito. I comandanti della Legione della Frontiera e diversi intimi amici di Balinor sono stati arrestati e imprigionati... il tutto è avvenuto con molta discrezione in modo che il popolo non si ribellasse a un'azione tanto oltraggiosa. Il nostro nuovo re ha preso come suo unico consigliere e uomo di fiducia un uomo di nome Stenmin, un mistico velenoso e intrigante che si cura soltanto delle proprie ambizioni e non del benessere del popolo e nemmeno di quello di Palance Buckhannah. Non vedo come potremo affrontare questa invasione mentre i nostri capi sono divisi e le nostre forze smembrate. Non so nemmeno se si possa convincere il principe della gravità della minaccia, finché il nemico non compaia davanti ai cancelli aperti delle città.»

«Allora Balinor corre grave pericolo. È andato a Tyrsis, senza sapere che il padre è malato e che il fratello ha preso il potere. Dobbiamo avvertirlo immediatamente!»

I consiglieri si erano improvvisamente alzati in piedi, gridando, accalorandosi nella discussione sulle misure da prendere per salvare la città condannata. Il padre di Shirl si affrettò a tornare fra di loro, ma passarono diversi minuti prima che i pochi membri più calmi e assennati riuscissero a calmare i loro compagni affinché il dibattito potesse proseguire con ordine. Menion ascoltò per breve tempo, poi lasciò che la sua attenzione ritornasse momentaneamente alle finestre e al cielo. Non era più cupo come prima e la pioggia era ancora diminuita. Indubbiamente il mattino dopo sarebbe cessata, e la forza nemica accampata oltre il Mermidon in piena avrebbe

tentato la traversata. Che prima o poi riuscissero a approdare era fuori discussione, anche se le truppe numericamente assai inferiori avessero tentato di difenderla. Senza un grosso esercito bene organizzato che proteggesse la città, la gente sarebbe stata massacrata e Kern sarebbe caduta. Menion ripensò al suo congedo da Allanon, chiedendosi che cosa il druido avrebbe fatto al suo posto. La situazione non era promettente. Tyrsis era governata da un usurpatore irrazionale e ambizioso; Kern era priva di capi, i suoi consiglieri divisi e insicuri, intenti a discutere su provvedimenti che avrebbero già dovuto essere in atto. Menion sentì che la calma gli veniva meno: continuare a soppesare le alternative era pura follia!

«Consiglieri! Ascoltatemi!» La voce del giovane riecheggiò dalle antiche pareti in pietra mentre le voci degli anziani di Kern si dissolvevano in un silenzio animato di sussurri. «Non solo Callahorn, ma tutte le Terre del Sud, mia e vostra patria, sono condannate a sicura distruzione se non agiamo immediatamente. Domani notte Kern sarà ridotta in polvere e la sua gente in catene. La nostra unica possibilità di salvezza consiste nel fuggire a Tyrsis; la nostra unica speranza di vittoria sul potente esercito del Nord è la Legione della Frontiera, riunita sotto la guida di Balinor. Gli eserciti degli Elfi sono pronti a combattere al nostro fianco. Eventine li guiderà. Il popolo nano, impegnato da anni nella guerra contro gli Gnomi, ha promesso di aiutarci. Ma dobbiamo separatamente resistere senza cedimenti, finché non saremo di nuovo tutti uniti a combattere questa mostruosa minaccia alla nostra sopravvivenza!»

«Hai parlato bene, principe di Leah» rispose il padre di Shirl. «Ma aiutaci a trovare una soluzione al nostro problema immediato in modo che la nostra gente possa raggiungere Tyrsis. Il nemico è accampato direttamente di fronte a noi, sulle rive del Mermidon, e siamo praticamente inermi. Dobbiamo evacuare quasi quarantamila persone da quest'isola e portarle sane e salve a Tyrsis, a miglia di distanza nel sud. Indubbiamente il nemico ha già appostato sentinelle intorno alle nostre rive per impedire qualsiasi tentativo di attraversare il Mermidon prima dell'aggressione a Kern. Come possiamo superare tali ostacoli?»

Un rapido sorriso increspò le labbra di Menion.

«Attaccando per primi» dichiarò semplicemente.

Per un attimo calò un silenzio totale mentre tutti fissavano, increduli e esterrefatti, quel volto apparentemente indifferente. Ma quando si prepararono a rispondere, Menion alzò una mano, per trattenerli.

«Un attacco è esattamente quel che non si aspettano... e certamente non

un attacco notturno. Una rapida incursione contro una postazione laterale, se eseguita correttamente, li confonderà, facendogli credere nell'assalto di una forza potentemente armata. L'oscurità e la confusione nasconderanno le nostre reali dimensioni. L'attacco attirerà le sentinelle appostate intorno all'isola. Un piccolo commando potrà fare molto rumore, scatenare incendi, e tenerli inchiodati per almeno un'ora... forse di più. In quel frattempo, evacuerete la città!»

Uno degli anziani scosse la testa in segno di disapprovazione.

«Nemmeno un'ora basterebbe, seppure il tuo piano riuscisse a cogliere quelli del Nord di sorpresa. Anche se riuscissimo a traghettare tutte le quarantamila persone dall'isola alla spiaggia meridionale, sarebbe poi necessario metterle in marcia verso sud, in direzione di Tyrsis... quasi cinquanta miglia. Le donne e i bambini impiegherebbero giorni e giorni per coprire quella distanza in condizioni normali, e quando i nemici si accorgeranno che Kern è stata abbandonata seguiranno la sua gente verso sud. Non possiamo sperare di sopravvanzarli. Perché dovremmo provarci?»

«Ma non dovrete sopravvanzarli. Non li porterete a sud per terra... li trasporterete lungo il Mermidon! Metteteli sopra imbarcazioni, zattere o qualsiasi cosa abbiate a disposizione o possiate costruire entro la notte purché sia in grado di galleggiare. Il Mermidon scorre a sud inoltrandosi in Callahorn fino a dieci miglia da Tyrsis. Li sbarcherete a quel punto, e tutti potranno facilmente porsi al riparo entro le mura della città prima dell'alba, assai prima, dunque, che il lento e pesante esercito del Nord possa mobilitarsi per seguirvi!»

Tutti i membri del consiglio si alzarono in piedi, urlando la propria approvazione, contagiati dall'ardore e dalla determinazione del giovane. Se vi era una ben che minima possibilità di salvare il popolo di Kern, bisognava tentarla, anche se la città stessa doveva cadere in balia delle orde nemiche. Dopo una breve discussione il consiglio si aggiornò per mobilitare la popolazione attiva dell'isola. Da allora fino al tramonto ogni cittadino in grado di lavorare doveva contribuire alla costruzione di robuste zattere che potessero trasportare diverse centinaia di persone. Intorno all'isola erano sparse centinaia di piccole imbarcazioni usate per navigare sul fiume e approdare sul continente. Inoltre esistevano già diversi grossi traghetti che potevano essere messi subito in servizio. Menion suggerì che i consiglieri ordinassero a tutti i soldati armati della città di cominciare un pattugliamento attento della linea costiera, non permettendo a alcuno di lasciare l'isola. I particolari del piano di fuga dovevano essere accuratamente tenuti

nascosti il più a lungo possibile; Menion temeva che qualcuno potesse tradirli, tagliando così ogni via di fuga. Qualcuno aveva rapito Shirl nella propria casa, portandola fuori dalla città, trasportandola attraverso il fiume per consegnarla ai Troll... una missione che non poteva essere stata compiuta da qualcuno che non conoscesse bene Kern. Chiunque fosse, rimaneva libero e nascosto, forse ancora al sicuro nella città. Se avesse appreso i particolari del piano di evacuazione avrebbe indubbiamente tentato di avvertire l'esercito del Nord. L'assoluta segretezza era dunque indispensabile.

Il resto del giorno passò rapido per Menion. Shea e i compagni delle ultime settimane erano temporaneamente dimenticati. Per la prima volta da quando Shea era andato da lui, il principe di Leah si trovava a affrontare un problema che capiva a fondo, un problema che richiedeva capacità alla sua portata. Il nemico non era più il Re del Teschio, o gli spiriti che lo servivano. Il nemico era di carne e sangue... creature che vivevano e morivano secondo leggi comuni a tutti gli uomini, e il giovane era in grado di valutarne e analizzarne la minaccia. Il tempo era l'unico fattore fondamentale nel suo piano per sconfiggere tatticamente il nemico, e così egli si lanciò senza indugio nell'impresa più importante di tutta la sua vita... la salvezza di un'intera città.

Con i membri del consiglio sorvegliò la costruzione delle gigantesche zattere di legno che avrebbero dovuto trasportare i cittadini assediati lungo il Mermidon ancora in piena verso il sicuro riparo di Tyrsis. Il punto di imbarco era situato sulla linea costiera sud-occidentale, direttamente sotto la città vera e propria. Là si trovava un'insenatura ampia ma ben riparata dalla quale le zattere e le imbarcazioni più piccole potevano prendere il largo con la protezione dell'oscurità. Dalla riva del fiume, di fronte all'insenatura, si ergeva una serie di bassi scogli che correvano fino all'orlo del terrapieno. Menion pensò che una dozzina di uomini poteva guadare il fiume quando fosse cominciato l'assalto all'accampamento nemico, più tardi quella stessa notte; giunti sulla riva, avrebbero potuto agevolmente liquidare la piccola postazione di sentinelle che certo vi avrebbero trovato. A quel punto le imbarcazioni e le zattere avrebbero preso il largo, seguendo la corrente lungo il ramo meridionale del Mermidon fino a Tyrsis. Esisteva naturalmente la possibilità che le imbarcazioni venissero individuate, ma non vi erano alternative. Menion credeva che, se il cielo restava coperto e le postazioni di sentinelle venivano ritirate a monte del fiume per partecipare alla difesa dell'accampamento, e se infine la gente se ne stava zitta sulle zattere, l'evacuazione potesse riuscire.

Ma nel pomeriggio inoltrato la pioggia si ridusse a poca cosa e le nubi cominciarono a diradarsi, lasciando filtrare sottili strisce d'azzurro nel grigio incombente. La tempesta stava giungendo al termine e, a quanto pareva, le nubi sarebbero scomparse dal cielo notturno lasciando la terra esposta alla luce rivelatrice della luna nuova e di migliaia di stelle. Menion era seduto in una delle sale piccole del consiglio quando vide quei primi segni di schiarita, che distrassero momentaneamente la sua attenzione dall'enorme carta geografica aperta sul tavolo davanti a lui. Al suo fianco erano due membri della disciolta Legione della Frontiera, Janus Senpre, l'ufficiale di grado più elevato di tutta l'isola, e un veterano brizzolato di nome Fandrez. Quest'ultimo conosceva la regione intorno a Kern meglio di chiunque altro e era stato convocato per dare consigli alla pattuglia che doveva preparare l'incursione contro l'esercito nemico. Senpre, sorprendentemente giovane per il grado che ricopriva, era tuttavia un soldato deciso e intelligente con una dozzina d'anni di servizio attivo alle spalle. Era un fedelissimo di Balinor e, come Menion, era rimasto sconvolto apprendendo che da Tyrsis non erano giunte notizie sull'arrivo del principe. Precedentemente, quel pomeriggio, aveva scelto duecento veterani provenienti dalla disciolta Legione della Frontiera per formare una forza d'urto da dirigere contro l'accampamento nemico.

Menion aveva offerto il suo aiuto che era stato accettato con entusiasmo. Il giovane principe soffriva ancora delle ferite e escoriazioni ai piedi e alle gambe procurate dalla penosa fuga con Shirl Ravenlock, ma rifiutava di restare con la squadra addetta all'evacuazione, tanto più che l'idea del finto attacco era stata sua. Flick avrebbe liquidato la sua insistenza come una stupida dimostrazione di caparbietà e di orgoglio, ma Menion Leah non se ne sarebbe mai stato relativamente al sicuro sull'isola mentre si combatteva al di là del fiume. Aveva impiegato anni per trovare una causa degna di essere difesa, qualcosa che andasse oltre la soddisfazione personale e il fascino irresistibile dell'avventura. Non avrebbe certo fatto da semplice spettatore mentre la più spaventosa minaccia che si fosse vista da secoli decimava la razza dell'Uomo.

«Qui... vicino allo Spinn Barr... è il punto di sbarco.» La voce lenta, raschiante di Fandrez interruppe i suoi pensieri, concentrando di nuovo la sua attenzione sulla carta che aveva di fronte. Janus Senpre approvò silenziosamente, guardando Menion per essere certo che ascoltasse con attenzione. Il giovane annuì.

«Avranno appostato sentinelle per tutta la zona sopra il terrapieno» dis-

se. «Se non le eliminiamo, ci taglieranno ogni via di ritirata.»

«Il tuo compito consisterà nel tenerle lontano di qua... in modo che la strada resti aperta» dichiarò Senpre.

Menion aprì la bocca per obiettare, ma venne interrotto.

«Comprendo il tuo desiderio di venire con noi, Menion, ma dobbiamo muoverci assai più rapidamente del nemico, e tu non sei in grado di affrontare una corsa prolungata. Lo sai bene. Così la pattuglia sulla riva è tua. Tienici aperta la strada del ritorno alle barche, e ci renderai un servizio maggiore che non unendoti a noi.»

Menion annuì, seppure intimamente deluso. Voleva essere in prima linea. Nel profondo della sua mente nutriva ancora la speranza di poter ritrovare Shea prigioniero nel campo nemico. I suoi pensieri tornarono a Allanon e a Flick. Forse avevano trovato il suo amico: il druido aveva promesso di tentare il possibile. Scosse tristemente la testa. Shea, Shea, perché doveva capitare a uno come te... uno che voleva vivere quietamente e in disparte? Era folle quella vita che gli uomini erano costretti a accettare o con furia rassegnata o con ottusa indifferenza. Non poteva esservi soluzione definitiva... se non, forse, nella morte.

Poco dopo la riunione terminò e Menion Leah, scoraggiato e triste, uscì come trasognato dalle sale del consiglio. Senza quasi rendersene conto scese la scala di pietra dell'enorme edificio, arrivando sulla strada, e di là si avviò verso la casa di Shirl tenendosi vicino ai portici e alle mura. Qual era il senso di tutto ciò? La minaccia del Signore degli Inganni incombeva davanti a loro come una barriera torreggiante, insuperabile. Come potevano sperare di sconfiggere una creatura che non aveva anima... che viveva secondo leggi di natura completamente estranee al mondo in cui erano nati? Perché un giovane semplice di un oscuro villaggio doveva essere l'unica entità umana in grado di distruggere un essere dotato di poteri così indescrivibili? Menion aveva disperatamente bisogno di capire qualcosa di quanto stava accadendo a lui e ai suoi amici assenti... anche soltanto un piccolo frammento del mosaico enorme che formava il mistero del Signore degli Inganni e della Spada di Shannara.

Improvvisamente si ritrovò davanti alla casa dei Ravenlock, i portali chiusi, i chiavistelli di metallo freddi e come gelati nella nebbia grigia che si era condensata in fili di ghiaccio. Si allontanò rapidamente dall'ingresso perché non desiderava entrare: preferiva la solitudine della veranda vuota. Lentamente percorse il sentiero di pietra inoltrandosi nel piccolo giardino di fianco alla casa, le foglie e i fiori bagnati dalle piogge degli ultimi gior-

ni, il terreno umido e verde. Rimase fermo, immerso in pensieri confusi e malinconici, cedendo per un attimo alla disperazione avvolgente che lo prendeva quando pensava a tutto quello che aveva perduto. Non si era mai sentito tanto solo, neppure quando andava a caccia lontano dalla propria casa e dai propri amici, nella dimensione oscura e desolata delle montagne di Leah. Qualcosa nel profondo del suo animo gli suggeriva con triste insistenza che non sarebbe mai tornato quello di un tempo, che non sarebbe mai tornato ai suoi amici, alla sua casa, alla sua vecchia vita. Chissà quando, in quel vicino passato, aveva perso tutto. Scosse la testa mentre, suo malgrado, le lacrime gli salivano agli occhi e l'umidità della sera gli si chiudeva intorno e il gelo della pioggia gli scorreva nelle profondità del petto.

Vi fu un rumore improvviso di passi alle sue spalle, e una figura esile si arrestò silenziosamente al suo fianco; i riccioli color ruggine ombreggiavano i grandi occhi che si volsero un istante verso di lui, quindi si posarono sul giardino. I due rimasero a lungo in silenzio, come se il resto del mondo non esistesse. Nel cielo nuvole pesanti turbinavano coprendo le ultime deboli tracce d'azzurro mentre l'oscurità del primo crepuscolo cominciava a approfondirsi. La pioggia si abbatteva nuovamente fitta e scrosciante sul regno assediato di Callahorn, e Menion notò distrattamente, con sollievo, che sull'isola di Kern sarebbe calata una notte nera e illune.

Fu parecchio tempo dopo mezzanotte, mentre la pioggia ancora cadeva e il cielo notturno era sempre oscuro e impenetrabile, che Menion Leah, sfinito, salì faticosamente su una piccola rudimentale zattera ormeggiata in una baia sulla costa sud-occidentale dell'isola. Due braccia esili si tesero verso di lui, e egli si avvide con stupore di fissare gli occhi di Shirl Ravenlock. L'aveva aspettato come aveva promesso, benché lui l'avesse pregata di unirsi agli altri quando fosse cominciata l'evacuazione. Contuso e ferito, l'abito lacero, la pelle bagnata dalla pioggia e dal sangue delle ferite, si lasciò avvolgere in un mantello asciutto mentre entrambi si rannicchiavano, in attesa, fra le ombre della notte.

Alcuni erano ritornati con Menion, altri stavano salendo a bordo ora, sfiniti per la battaglia, ma selvaggiamente orgogliosi del coraggio e dell'abnegazione che avevano mostrato quella notte sulle pianure a nord di Kern. Mai il principe di Leah aveva assistito a una tale dimostrazione di ardimento di fronte a una situazione impossibile. I pochi uomini della famosa Legione della Frontiera avevano imperversato per l'accampamento

nemico al punto che questo, a quasi quattro ore dall'incursione iniziale, era ancora in subbuglio. La schiera avversaria era innumerevole... migliaia e migliaia di soldati brulicanti che si abbattevano contro chiunque gli capitasse a tiro, arrecando morte e ferite persino ai propri compagni. Non erano spinti soltanto da paura o odio mortali. Erano guidati dal potere inumano del Signore degli Inganni, la cui furia incredibile li agitava nella lotta come esseri impazziti senza alcun proposito se non quello di distruggere. Eppure gli uomini della Legione li avevano tenuti in scacco, respinti più volte ma sempre pronti a serrare le file e a tornare all'attacco. Molti erano morti. Menion ancora non sapeva quale miracolo avesse salvato l'esile filo della sua vita.

Gli ormeggi furono allentati. Sentì che la zattera cominciava a staccarsi dalla spiaggia mentre la corrente se ne impadroniva spingendola al centro del Mermidon in piena. Qualche attimo dopo si ritrovarono nel canale principale, scendendo silenziosamente lungo il fiume verso la città di Tyrsis dove il popolo di Kern era fuggito alcune ore prima nel corso di una evacuazione di massa eseguita alla perfezione. Quarantamila persone, ammucchiate su zattere gigantesche o su piccole barche, erano scivolate via dalla città assediata mentre le sentinelle nemiche appostate sulla riva occidentale del Mermidon tornavano in tutta fretta all'accampamento principale, dove, stando alle apparenze, era in corso un attacco in piena regola dell'esercito di Callahorn. La pioggia martellante, lo scrosciare del fiume e le grida dell'accampamento avevano nascosto i rumori della gente che si allontanava in una fuga timorosa, disperata, verso la libertà. Anche l'oscurità del cielo aveva contribuito a nasconderli, e il coraggio collettivo li. aveva sostenuti. Per il momento almeno, erano sfuggiti al Signore degli Inganni.

Menion cadde in uno stato di trasognato stupore, avvertendo soltanto una gradevole sensazione di dondolio mentre il fiume li trasportava verso sud. Strani sogni lampeggiavano attraverso la sua mente inquieta mentre il tempo si dilatava in lunghi istanti di pacifico silenzio. Poi, esplodendo nel suo inconscio, alcune voci lo raggiunsero, costringendolo a svegliarsi bruscamente, e i suoi occhi furono feriti da un vasto bagliore rosso che riempiva l'aria intorno a lui. Sbattendo le palpebre, si sollevò dall'abbraccio di Shirl, e il suo volto scarno apparve disorientato di fronte al bagliore rossastro intenso quanto la luminosità dell'alba. Shirl gli parlava sommessamente, con voce debole e straziante.

«Hanno bruciato la città, Menion. Hanno bruciato la mia casa!»

Menion abbassò lo sguardo e strinse il braccio esile della ragazza. Anche se la popolazione era riuscita a fuggire, la città di Kern aveva visto la fine dei suoi giorni e, con terrificante grandiosità, si stava spegnendo in cenere.

XXV

Le ore scivolavano silenziosamente nell'oscurità sepolcrale della cella. Anche quando i prigionieri si furono abituati al buio impenetrabile, persisteva una solitudine che ottenebrava i sensi e distruggeva la capacità di percepire lo scorrere del tempo. Nell'oscurità vuota della stanza i tre non udivano che il loro respiro ovattato, a volte lo zampettare di un piccolo roditore, e lo sgocciolio costante dell'acqua gelida sulla pietra. Infine anche le orecchie cominciarono a ingannarli, a trasmettere suoni là dove regnava solo il silenzio. I loro movimenti non contavano perché potevano prevederli, identificarli e poi liquidarli come privi di significato. Un interminabile arco di tempo si delineò e svanì, ma nessuno venne.

Sopra di loro, all'aria e alla luce, fra i suoni della gente e della città, Palance Buckhannah decideva il loro destino e indirettamente anche quello di tutte le Terre del Sud. Il tempo stava giungendo al termine per il regno di Callahorn; il Signore degli Inganni si approssimava di ora in ora. Ma qui, nella tenebra silenziosa della prigione, in un mondo escluso dal battito pulsante del mondo umano, il tempo non aveva significato e il domani sarebbe stato identico all'oggi. Qualcuno avrebbe finito per trovarli, ma sarebbero emersi nuovamente alla luce amichevole del sole oppure semplicemente passati da un'oscurità all'altra? Avrebbero trovato soltanto la tenebra orribile del Signore del Teschio, il suo potere esteso sino alle frange più remote delle province del Sud?

Poco tempo dopo che i soldati se ne furono andati, Balinor e i fratelli elfi riuscirono a togliersi di dosso corde e bende. Li avevano legati senza preoccuparsi che potessero fuggire - erano al sicuro là dentro - e i tre non avevano perso tempo a disfare i nodi. Rannicchiati nell'oscurità, gettate via le corde e le bende, discussero su quel che li attendeva. Il sentore umido, marcio, della cella quasi gli impediva di respirare mentre se ne stavano accovacciati l'uno accanto all'altro, e l'aria era gelida e pungente nonostante i pesanti mantelli che li avvolgevano. Il pavimento era di terra battuta, le pareti di pietra e ferro, la stanza nuda e vuota.

Balinor conosceva i sotterranei del palazzo, ma non ricordava la stanza in cui erano stati imprigionati. I sotterranei erano usati come dispense e

cantine, e benché un certo numero di stanze dalle pareti di pietra fossero usate per l'invecchiamento del vino, questa non ne faceva parte. Infine, con agghiacciante certezza, capì che erano stati rinchiusi nell'antica prigione costruita secoli prima sotto le cantine e successivamente sigillata e dimenticata. Scopertane l'esistenza, Palance aveva adoperato le celle per i propri scopi. Molto probabilmente aveva imprigionato gli amici di Balinor in quel labirinto quando erano venuti a palazzo per protestare contro lo scioglimento della Legione della Frontiera. Era una prigione ben nascosta e Balinor dubitava che qualcuno potesse mai trovarli.

La discussione terminò rapidamente. C'era ben poco da dire. Balinor aveva lasciato istruzioni al capitano Sheelon. Se non fossero tornati, egli doveva andare a cercare Ginnisson e Fandwick, due fra i comandanti più fidati di Balinor, e ordinare loro di riunire la Legione della Frontiera per prepararsi a resistere contro qualsiasi attacco del Signore degli Inganni e del suo esercito invasore. Sheelon era inoltre incaricato di mandare un messaggio alla nazione elfa e nana, avvisandole della situazione e richiedendo il loro immediato appoggio.

Eventine non avrebbe certo permesso che i suoi cugini restassero prigionieri di Callahorn per molto tempo, e Allanon sarebbe accorso non appena avesse udito della loro disgrazia. Ormai quattro ore dovevano essere passate da un pezzo e quindi era solo questione di tempo. Ma il tempo era prezioso e, con Palance deciso a conquistarsi il trono di Callahorn, le loro vite erano in grave pericolo. Il grande soldato della Frontiera cominciò a rimpiangere silenziosamente di non aver ascoltato i consigli di Durin, evitando un confronto col fratello finché non fosse stato sicuro dell'esito.

Mai avrebbe immaginato che le cose si deteriorassero fino a quel punto. Palance aveva l'aria di un pazzo, e l'odio lo consumava tanto che neppure aveva atteso la replica di Balinor. Ma quel suo comportamento irrazionale non era interamente misterioso. Non erano state soltanto le divergenze personali fra i due fratelli a ispirare la selvaggia reazione del giovane. Non era stata soltanto la malattia del padre, una malattia di cui Palance riteneva responsabile il fratello. Si trattava di Shirl Ravenlock, la donna che Palance amava da alcuni mesi, giurando di sposarla nonostante le reticenze di lei. Qualcosa era successo alla fanciulla di Kern, e Balinor ne era stato accusato. Palance avrebbe fatto qualunque cosa per riaverla sana e salva, se davvero era sparita come avevano lasciato intendere le poche parole da lui pronunciate prima che venissero gettati in carcere.

Balinor spiegò la situazione ai fratelli elfi. Era certo che Palance sarebbe

presto sceso da loro a chiedere informazioni sulla giovane donna. E quando si fossero dichiarati all'oscuro di tutto, non li avrebbe creduti...

Erano passate più di ventiquattro ore e ancora nessuno era venuto. Erano digiuni. Anche dopo essersi gradualmente abituati all'oscurità, i loro occhi non avevano nulla da contemplare se non le proprie forme confuse e le pareti nude. Stabilirono turni per dormire, tentando di preservare le forze per qualsiasi cosa li attendesse, ma l'anormale silenzio impediva un sonno vero, e si rassegnarono a un dormiveglia irrequieto che contribuì poco a ristorare i loro corpi e i loro spiriti. Dapprima tentarono di trovare un punto debple nei cardini delle voluminose porte in ferro, ma questi erano fissati alla perfezione. Senza alcun arnese era impossibile scavare a fondo la superficie gelida, dura come il ferro, del pavimento in terra battuta. Le mura di pietra erano antiche, ma ancora solide e compatte, senza alcun segno di cedimento. Infine abbandonarono ogni tentativo di fuga e rimasero seduti in silenzio.

Dopo ore interminabili di attesa nella gelida oscurità, udirono in lontananza lo sferragliare di una massiccia porta in ferro che veniva spalancata. Poi vi furono delle voci, sommesse e ovattate, e rumori di passi sulla pietra mentre qualcuno cominciava a scendere i gradini consunti verso il luogo dove i tre erano imprigionati. Rapidamente si alzarono in piedi e si avvicinarono alla porta della cella, ascoltando ansiosi man mano che i passi e le voci si avvicinavano. Sopra le altre, Balinor riuscì a distinguere la voce del fratello, stranamente rotta e esitante. Poi i pesanti chiavistelli scivolarono, con un suono metallico, tormentoso per le orecchie dei prigionieri ormai abituati al silenzio di morte della cella. Quando la porta si aprì lentamente verso l'interno, i tre indietreggiarono. Abbaglianti strisce luminose lampeggiarono nella stanza oscura, costringendo i prigionieri a proteggersi gli occhi indeboliti. Mentre lentamente si adattavano alla nuova luce delle torce, distinsero alcune figure appena entro la soglia.

In testa era il figlio minore del re di Callahorn, il volto apparentemente tranquillo ma le labbra strette, seguito da altri tre personaggi. Soltanto gli occhi, spostandosi con frenesia quasi disperata da un prigioniero all'altro, tradivano l'odio che gli bruciava dentro. La somiglianza con Balinor era evidente, la stessa struttura del viso, la stessa bocca grande, il naso prominente, la corporatura robusta, vigorosa. Al suo fianco un uomo che persino i fratelli elfi riconobbero immediatamente, benché non lo avessero mai incontrato. Era il mistico Stenmin, una figura esile, scarna, ricurva, dai tratti sottili e aguzzi, avvolta in una lunga tunica rossa con ornamenti dello stes-

so colore. Gli occhi stranamente in ombra riflettevano la malvagità lampante di colui che si era conquistato la completa fiducia dell'usurpatore. Muoveva le mani nervosamente, sollevandole quasi meccanicamente di tanto in tanto per accarezzarsi la piccola barba aguzza che gli ombreggiava il volto. Dietro di lui stavano due guardie armate vestite di nero e con l'insegna del falco. E davanti alla porta, nel corridoio, altre due. Per un attimo nessuno parlò e nessuno si mosse mentre le due parti si scrutavano nell'oscurità della cella rischiarata appena dalla debole luce delle torce. Quindi Palance accennò brevemente alla porta.

«Voglio parlare da solo con mio fratello. Portate fuori questi due.»

Le guardie ubbidirono silenziosamente, trascinando i due giovani Elfi fuori dalla stanza. Palance attese finché non furono usciti, poi si rivolse con aria interrogativa alla figura vestita di scarlatto che ancora stava al suo fianco.

«Ho pensato che forse potresti avere bisogno di me...?» Il volto scarno, calcolatore, fissava l'impassibile Balinor.

«Lasciaci, Stenmin. Voglio parlare da solo con mio fratello.»

Era la voce di chi frenava a stento la collera, e il mistico annuì ubbidiente, indietreggiando dalla cella. Le porte si richiusero con un tonfo sinistro, lasciando i due fratelli in un silenzio interrotto soltando dal sibilo delle fiamme delle torce che consumavano la legna secca, lampeggiando in scintille lucenti. Balinor, immobile, in attesa, cercava di penetrare nel volto del fratello, di ritrovare gli antichi sentimenti di amore e di amicizia che li avevano legati da bambini. Ma adesso non ve n'era traccia, oppure erano sepolti in un angolo oscuro del cuore, e al loro posto bruciava un'ira strana, irrequieta, che sembrava provocata tanto dal disagio della situazione quanto dall'avversione per il fratello prigioniero. Un attimo dopo la furia e il disprezzo sparirono, e subentrò un distacco calmo che parve a Balinor irrazionale e falso a un tempo, come se Palance recitasse una parte senza capirla a fondo.

«Perché sei tornato, Balinor?» chiese con lenta tristezza. «Perché lo hai fatto?»

Il soldato non rispose subito, non comprendendo quell'improvviso cambiamento d'umore. Prima, suo fratello era pronto a farlo a pezzi pur di sapere dove si trovava la bella Shirl Ravenlock, mentre ora sembrava aver completamente allontanato il problema dalla sua mente.

«Non importa, non importa, immagino». La risposta venne prima che Balinor si fosse ripreso dallo stupore di quel cambiamento improvviso.

«Potevi startene via... dopo... dopo il tuo tradimento. Io l'ho sperato, sai, perché eravamo tanto vicini da piccoli e, dopo tutto, tu sei il mio unico fratello. Io sarò re di Callahorn... avrei dovuto nascere io primogenito...»

La voce si smorzò in un sussurro, la mente improvvisamente persa in un pensiero inespresso. È impazzito, pensò Balinor con disperazione, ormai è inguaribile!

«Palànce, ascoltami... ti prego, ascoltami. Non ho fatto niente né a te né a Shirl. Sono stato a Paranor da quando sono partito, settimane fa, e sono tornato soltanto per avvertire il nostro popolo che il Re del Teschio ha riunito un esercito di proporzioni talmente spaventose da sommergere tutto il Sud a meno che non lo fermiamo noi, subito! Per il bene di tutti questi popoli, ti prego di ascoltarmi...»

Ma la voce del fratello lacerò l'aria in un grido stridulo: «Non voglio più sentire queste stupide chiacchiere sull'invasione! I miei uomini hanno controllato i confini del paese e da nessuna parte è giunto un rapporto sulla presenza di forze nemiche. Inoltre, nessuno oserebbe attaccare Callahorn... attaccare me... Il nostro popolo è al sicuro entro le mura. Che mi importa del resto del Sud? Che dovere ho verso di loro? Ci hanno sempre lasciati soli a combattere, a proteggere queste frontiere. Non gli devo nulla!».

Si avvicinò di un passo verso Balinor e puntò un dito minaccioso contro di lui, mentre lo strano odio ritornava a bruciargli nel volto selvaggiamente contorto.

«Ti sei ribellato contro di me, fratello mio, quando hai saputo che dovevo diventare re. Hai tentato di avvelenarmi come hai avvelenato mio padre... volevi ridurmi come lui è ora, malato e indifeso... sul punto di morire solo, dimenticato, solo. Quando te ne sei andato con quel traditore di Allanon credevi di aver trovato un alleato che potesse aiutarti a conquistare il trono. Come lo odio, quell'uomo... non è un uomo, ma una creatura malvagia! Deve essere distrutto! Ma tu resterai in questa cella, Balinor, solo e dimenticato, finché morrai... il destino che avevi in serbo per me!»

Si girò improvvisamente, interrompendosi con una risata crudele mentre si avvicinava alla porta della cella. Balinor credeva che stesse per aprirla, quando il giovane si fermò voltandosi a guardarlo. Lentamente tornò indietro, gli occhi nuovamente malinconici.

«Potevi restartene lontano, al sicuro» mormorò come se la cosa lo ossessionasse. «Stenmin era certo che saresti tornato anche quando io affermavo il contrario. E aveva ragione lui, come sempre. Perché sei tornato?»

Balinor pensò freneticamente. Doveva trattenere l'attenzione del fratello

tanto a lungo da poter scoprire che ne era stato di suo padre e dei suoi amici.

«Io... ho capito di essermi sbagliato... sì di essere in torto» rispose lentamente. «Sono tornato a casa per vedere nostro padre e per vedere te, Palance.»

«Padre.» La parola uscì dalle sue labbra come si trattasse di un nome strano, mentre il principe si riavvicinava di un passo. «Non possiamo più far niente per lui, giace come uno che è già morto in quella stanza dell'ala meridionale. Stenmin ne ha cura, come faccio io del resto, ma nessuno può aiutarlo. Sembra non abbia voglia di vivere.»

«Ma che cos'ha?» L'impazienza di Balinor esplose, e lui avanzò minaccioso.

«Tieni le distanze, Balinor.» Palance indietreggiò in fretta, estraendo un lungo pugnale e tenendolo davanti a sé per proteggersi. Balinor esitò un attimo. Non avrebbe avuto difficoltà a impadronirsi del pugnale, a immobilizzare il principe finché non fosse stato liberato. Ma qualcosa lo frenava, qualcosa nel profondo del suo animo gli sconsigliava una simile mossa. Rapidamente si fermò, alzando le braccia e indietreggiando fino alla parete.

«Devi ricordare che sei mio prigioniero.» Palance annuì soddisfatto, la voce incerta. «Tu hai avvelenato il re e tu hai tentato di avvelenare anche me. Avrei potuto farti uccidere. Stenmin mi aveva consigliato di giustiziarti immediatamente, ma io non sono un codardo come lui. Anch'io sono stato un comandante della Legione della Frontiera... prima che... Ma ora se ne sono andati... congedati, tornati alle loro famiglie. Il mio sarà un regno di pace. Tu non lo puoi capire, Balinor, vero?»

L'altro scosse la testa in segno di diniego, tentando disperatamente di trattenere l'attenzione del fratello per qualche altro minuto. Palance era evidentemente impazzito, o per un difetto congenito e latente del suo cervello o per tutto quello che doveva essere accaduto da quando Balinor aveva lasciato Tyrsis con Allanon. Era impossibile a dirsi. Ma certo non era più il fratello col quale Balinor era giunto alla maturità e che aveva amato come nessun altro. Nell'involucro fisico che era il suo corpo viveva ora uno straniero... uno straniero ossessionato dall'idea di essere re di Callahorn. Stenmin era responsabile di tutto ciò; Balinor lo sapeva. Il mistico doveva esser riuscito a sconvolgere la mente di suo fratello, piegandola alle proprie macchinazioni, lusingandola con la prospettiva del trono. Palance da sempre desiderava diventare re di Callahorn. Anche quando se n'era

andato, Balinor sapeva che il fratello era certo di diventare re, un giorno. Già allora Stenmin gli girava attorno, con consigli e suggerimenti che parevano amichevoli, ma in realtà con lo scopo di avvelenare la mente di Palance contro di lui. Ma allora il fratello era indipendente, deciso, un uomo sano e lucido che non poteva essere facilmente influenzato. Ora era diverso. Hendel si era sbagliato sul conto di Palance, ma evidentemente anche lui, Balinor, si era sbagliato. Nessuno dei due avrebbe potuto prevedere un'evoluzione del genere, e ormai era troppo tardi.

«Shirl... che ne è di Shirl?» chiese in fretta Balinor.

Di nuovo l'ira svanì dagli occhi inquieti del fratello e un lento sorriso gli apparve sulle labbra, cancellando per un istante l'espressione tormentata.

«È bella... è tanto bella.» Sospirò, e il pugnale cadde sul pavimento della cella mentre il principe apriva le mani per sottolineare i suoi sentimenti. «Tu me l'hai portata via, Balinor... hai tentato di portarmela via. Ma ora è al sicuro. È stata salvata da uno del Sud, un principe come me. No, io sono re di Tyrsis, ormai, e egli è soltanto principe. Il suo è soltanto un piccolo regno; nemmeno io ne ho sentito parlare. Saremo buoni amici, Balinor, come lo eravamo io e te un tempo. Ma Stenmin... dice che non posso fidarmi di nessuno. Sono stato persino costretto a imprigionare Messaline e Acton. Sono venuti da me quando ho sciolto la Legione della Frontiera, cercando di persuadermi a... immagina, a abbandonare i miei progetti di pace. Non capivano... perché...»

Improvvisamente si interruppe, e il suo sguardo si posò sul pugnale momentaneamente dimenticato. Lo raccolse rapidamente e lo rimise nel fodero appeso alla cintura con un sorriso furbesco: in quel momento aveva l'espressione di un ragazzino che è appena riuscito a evitare una punizione. Ormai non c'erano dubbi per Balinor che il fratello fosse totalmente incapace di prendere decisioni razionali. Improvvisamente afferrò il senso della precedente premonizione che gli aveva impedito di afferrare il pugnale e di tenere Palance prigioniero. Ora capiva perché l'istinto gli aveva fatto individuare in una mossa apparentemente facile un serio pericolo: Stenmin certo si era reso conto della condizione di Palance e li aveva lasciati non a caso soli in quella cella. Se Balinor avesse tentato di disarmare Palance e di fuggire tenendolo prigioniero, il perfido mistico avrebbe potuto raggiungere i suoi scopi in un colpo solo, uccidendo contemporaneamente i due fratelli. Chi lo avrebbe mai contestato quando avesse spiegato che Palance era morto in un incidente mentre il fratello tentava di fuggire dalla prigione? Una volta eliminati i due fratelli, essendo il re incapace di go-

vernare, il mistico avrebbe potuto impadronirsi del governo di Callahorn. Poi lui da solo avrebbe deciso il destino di tutte le Terre del Sud.

«Palance, ascoltami, ti supplico» lo pregò Balinor con voce sommessa. «Eravamo tanto amici un tempo. Non soltanto fratelli per comuni legami di sangue. Eravamo amici, compagni. Ci amavamo, avevamo fiducia l'uno nell'altro, riuscivamo sempre a risolvere i nostri problemi cercando di intenderci. Ascoltami! Persino un re deve cercare di capire il suo popolo... anche quando questo non è d'accordo sul modo in cui si debbono affrontare certe cose. Tu credi a questo, vero, tu lo credi, Palance?»

Palance annuì quietamente, gli occhi vuoti e distaccati mentre tentava di respingere il velo di nebbia che avvolgeva il suo pensiero. Ma ci fu un bagliore di comprensione, e Balinor era deciso a raggiungere la memoria che giaceva imprigionata nel profondo di quella mente.

«Stenmin ti sta manovrando... è un uomo perfido.» Il fratello alzò bruscamente gli pochi, indietreggiando come se volesse evitare di sentire altro. «Tu lo devi capire, Palance. Io non sono tuo nemico, né sono nemico di questo paese. Non ho avvelenato nostro padre. Non ho fatto alcun male a Shirl. Io voglio solo aiutarti...»

Ma la sua perorazione fu bruscamente interrotta quando la porta della cella si spalancò con un rumore secco, raschiante, e fecero capolino i lineamenti angolosi di Stenmin. Inchinandosi untuosamente, entrò nella cella, gli occhi crudeli inchiodati su Balinor.

«Mi è sembrato di sentire che tu mi chiamassi, mio re» sorrise. «Sei rimasto qua dentro per tanto tempo, ho temuto che ti fosse successo qualcosa.»

Palance lo fissò per un attimo senza capire, poi scosse la testa e si girò per andarsene. In quell'istante Balinor considerò l'idea di saltare addosso al malvagio mistico e di strozzarlo prima che le guardie assenti potessero agire. Ma esitò per un solo breve istante, perplesso, temendo che nemmeno quell'azione estrema potesse salvarlo o aiutare suo fratello, e così l'opportunità andò perduta. Le guardie ritornarono nella cella, accompagnando i fratelli elfi che si guardarono intorno dubbiosi, e quindi si affiancarono al loro compagno in fondo alla piccola stanza. Improvvisamente Balinor ricordò qualcosa che Palance gli aveva detto parlando di Shirl. Aveva accennato a un principe proveniente da un minuscolo regno del Sud... un principe che aveva salvato la ragazza. Menion Leah! Ma come poteva trovarsi a Callahorn...?

Le guardie ora stavano voltandosi per partire e con loro il silenzioso Pa-

lance e il suo perfido consigliere, che guidava il principe assente fuori della cella. Poi, bruscamente, la magra figura si volse a guardare un'ultima volta i tre prigionieri, un sorriso esile come una fessura sulle labbra strette, mentre chinava la testa di lato.

«Nel caso che il mio re abbia trascurato di dirtelo, Balinor...» le parole sibilavano con odio lento, bruciante «le guardie alle Mura Esterne ti hanno visto parlare con un certo capitano Sheelon, un tempo appartenente alla Legione della Frontiera. Egli stava tentando di illustrare a altri la tua... la tua situazione, quando è stato catturato e imprigionato. Non credo che avrà molte opportunità di provocarci altri fastidi. La faccenda è risolta e col tempo nessuno si ricorderà neppure di te.»

A quest'ultima notizia Balinor si sentì mancare il cuore. Se Sheelon era stato arrestato e imprigionato prima che potesse raggiungere Ginnisson e Fandwick, nessuno avrebbe potuto riunire la Legione della Frontiera e rivolgersi al popolo a nome suo. I suoi compagni assensi, una volta raggiunta Tyrsis, non avrebbero saputo nulla della sua prigionia e, anche se sospettavano la verità, quale speranza avrebbero avuto di scoprire quel che ne era stato di lui? Il sotterraneo dell'antico palazzo era noto soltanto a pochi, e l'accesso era ben dissimulato. I tre prigionieri rimasero a guardare in un silenzio affranto le guardie che posavano a terra un piccolo vassoio con del pane, e una caraffa d'acqua, e poi si ritiravano nel corridoio portando via tutte le torce tranne una. Stenmin reggeva l'ultima torcia in attesa che la figura ricurva di Palance seguisse le guardie. Ma Palance si fermò, perplesso, incapace di distogliere lo sguardo dagli occhi coraggiosi, rassegnati del fratello; la fioca luce della torcia ne illuminava a tratti il volto facendone emergere la lunga ferita profonda, cupa e crudele nella penombra. I fratelli si affrontarono in silenzio per lunghi istanti, e poi Palance ritornò verso Balinor a passi l'enti, misurati, scuotendosi di dosso la mano di Stenmin che cercava di trattenerlo. Si fermò a pochi centimetri dal fratello, gli occhi irrequieti e storditi fissi sul volto granitico dell'altro come nel tentativo di assorbire la determinazione che ne emanava. Una mano incerta si sollevò all'improvviso e rimase sospesa per un istante, poi si appoggiò sulla spalla di Balinor, stringendola forte.

«Io voglio... sapere.» Le parole erano solo un mormorio nella semioscurità. «Voglio capire... tu devi aiutarmi.»

Balinor annuì silenziosamente, mentre la sua mano si sollevava verso quella del fratello stringendola con affetto. Per un attimo rimasero quasi avvinghiati, come se l'amicizia e l'amore dell'infanzia fossero intatti. Poi

Palance si voltò e si diresse rapidamente fuori della cella, seguito frettolosamente dal turbato Stenmin. La porta pesante si chiuse mentre scattavano i chiavistelli e i ganci metallici, richiudendo nuovamente i tre amici nella oscurità impenetrabile. I passi si persero in lontananza fino a morire nel silenzio. L'attesa ricominciava, ma ogni speranza reale di salvezza sembrava irrimediabilmente perduta.

Nel parco deserto, sotto l'arcata del ponte di Sendic, una forma indistinta si staccò dall'oscurità degli alberi e schizzò silenziosa verso il palazzo dei Buckhannah. Con balzi rapidi, sicuri, la sagoma compatta superò le basse siepi e i cespugli, avanzando a zig zag fra gli olmi, mentre un paio di occhi attenti studiavano il muro intorno al parco reale, cercando accuratamente qualsiasi segno potesse tradire la presenza di sentinelle. Vicino ai portali di ferro battuto dove il ponte terminava sul terrazzo sopraelevato, erano di pattuglia diverse guardie, con le insegne del falcone ben visibili alla luce delle torce collocate intorno all'ingresso. Lentamente la forma oscura si arrampicò sul terrapieno che saliva verso le mura ricoperte di muschio e edera; arrivata in alto, si fuse istantaneamente con le ombre della pietra.

Per lunghi istanti rimase completamente invisibile mentre si allontanava sempre più dal cancello principale e dalla fioca luce delle torce. Poi l'intruso apparve nuovamente, una macchia scura contro il muro occidentale debolmente illuminato dalla luna, mentre le braccia si aggrappavano ai rampicanti, issando silenziosamente la forma tozza verso la sommità del muro. La testa si sporse cautamente, e gli occhi penetranti scrutarono i giardini del palazzo per assicurarsi che non vi fossero guardie nelle vicinanze. Con uno slancio potente delle spalle, l'intruso si issò sul muro e balzò a terra.

Correndo piegata in due, la figura misteriosa schizzò verso il riparo di un salice piangente. Fermatosi ansimando sotto le fronde protettive dell'albero, l'ignoto avvertì un rumore di voci che si avvicinavano. Dopo aver ascoltato attentamente per qualche secondo concluse che si trattava soltanto della conversazione oziosa di alcune guardie di palazzo che stavano facendo le loro consuete perlustrazioni. Aspettò fiducioso, appiattendosi contro il tronco dell'albero in modo da rendersi quasi invisibile. Le guardie apparvero qualche secondo dopo, sempre conversando quietamente mentre passavano fra i giardini silenziosi, e sparirono. Restando accovacciato nell'ombra per qualche istante ancora, lo straniero studiò la massa scura che occupava il centro di quei giardini ricchi di alberi... l'alto, antico palazzo dei re di Callahorn. Qualche finestra illuminata interrompeva l'oscurità ne-

bulosa della massiccia struttura in pietra, lanciando dardi di luce nei giardini. Dall'interno provenivano voci deboli, distanti, voci che restavano anonime.

In un lampo, l'intruso schizzò fino a raggiungere le ombre dell'edificio, fermandosi sotto una piccola finestra buia in una rientranza. Le mani robuste si mossero freneticamente intorno all'antico saliscendi, spingendolo più volte fino a allentare il gancio. Alla fine, con uno schianto che sembrò penetrare l'intera distesa dei parchi, il saliscendi si ruppe e la finestra si aprì silenziosamente verso l'interno. Senza chiedersi se le guardie di pattuglia avessero udito il rumore, l'ignoto passò frettolosamente per la piccola apertura. Mentre la finestra si chiudeva dietro di lui, il fioco bagliore della luna rannuvolata illuminò per un solo istante la faccia larga, decisa, del formidabile Hendel.

Stenmin aveva commesso un grave errore quando aveva imprigionato Balinor e i cugini di Eventine. Il suo piano era semplice. L'anziano Sheelon era stato catturato nel momento in cui si era congedato da Balinor, e gli era stato impedito di portare a termine le istruzioni del principe. Con Balinor e i fratelli elfi, suoi unici compagni quando era entrato in città, chiusi a chiave sotto il palazzo e con gli amici più cari del principe, Acton e Messaline, messi anche loro in condizioni di non nuocere, sembrava logico presumere che nessun altro avrebbe creato difficoltà. Già si era fatta circolare la voce che Balinor era venuto per una breve visita e era ripartito per tornare alla compagnia del mistico Allanon, che Palance Buckhannah e gran parte della gente di Tyrsis, sotto l'influsso di Stenmin, ritenevano un nemico e una minaccia per il popolo di Callahorn. Qualunque altro amico si fosse fatto avanti per contestare tale versione della scomparsa di Balinor, sarebbe per prima cosa venuto a palazzo a parlare col fratello, ora re, il che avrebbe consentito di liberarsi di lui senza difficoltà. Indubbiamente le cose sarebbero andate così con chiunque non fosse Hendel. Il nano taciturno già conosceva le insidie e le perfidie di cui Stenmin era capace e sospettava che si fosse conquistato un saldo influsso sul malato Palance. Hendel era tanto furbo da non rivelare la propria presenza se non dopo aver scoperto cosa fosse accaduto ai suoi compagni assenti.

Una strana serie di circostanze lo aveva riportato a Tyrsis. Quando aveva lasciato Balinor e gli Elfi vicino ai boschi a nord della Fortezza, intendeva veramente dirigersi verso la città occidentale di Varfleet e di lì procedere per Culhaven. Una volta nel proprio paese, avrebbe aiutato a mobilitare gli eserciti nani per difendere i territori meridionali dell'Anar dalla prevista

invasione del Signore degli Inganni. Aveva viaggiato tutta la notte attraverso le foreste a nord di Varfleet e il mattino successivo, entrato in città, si era recato subito a far visita agli amici e, dopo un breve saluto, si era coricato. Nel pomeriggio si era preparato a partire per il proprio paese. Ma non aveva ancora raggiunto le porte della città quando alcuni Nani laceri e contusi erano apparsi barcollando nelle strade, chiedendo di essere portati davanti alle autorità. Hendel si era affrettato a seguirli, interrogando un nano di sua conoscenza mentre procedevano verso la sala del consiglio. Con suo sgomento aveva appreso che un contingente massiccio di Troll e di Gnomi stava marciando direttamente verso la città di Varfleet dai Denti del Drago e avrebbe attaccato fra un giorno o due. I Nani facevano parte di una pattuglia che aveva individuato l'enorme contingente e aveva tentato di scivolar via inosservata per avvisare la gente del Sud. Disgraziatamente, erano stati avvistati e quasi tutti erano morti in una furiosa battaglia. Solo pochi erano riusciti a raggiungere la città ignara.

Hendel sapeva che, se una colonna armata muoveva verso Varfleet, ce n'era probabilmente un'altra, ancora più massiccia, che puntava verso Tyrsis. Era certo che il Signore degli Spiriti si proponeva di distruggere rapidamente e radicalmente la città di Callahorn, lasciando aperto e indifeso l'accesso a tutte le Terre del Sud. Il suo primo dovere stava certo nell'avvisare la propria gente, ma per arrivare a Culhaven avrebbe impiegato due lunghi giorni di marcia e altri due per tornare.

Aveva rapidamente scoperto che Balinor si era ingannato credendo il padre ancora regnante. Se Balinor veniva ucciso o imprigionato dal fratello follemente geloso o dal perfido mistico Stenmin prima di potersi assicurare il trono e conquistare il controllo della Legione della Frontiera, allora il regno di Callahorn era condannato. Qualcuno doveva raggiungerlo prima che fosse troppo tardi. E nessuno tranne Hendel poteva compiere la missione. Allanon si stava ancora aggirando per il Nord alla ricerca di Shea, accompagnato da Flick e da Menion Leah. Così Hendel aveva preso rapidamente la sua decisione. Aveva ordinato a uno dei Nani della sfortunata pattuglia di partire quella notte stessa alla volta di Culhaven. Qualsiasi cosa fosse accaduta, agli anziani dei Nani doveva giungere il messaggio che l'invasione del Sud era cominciata attraverso Callahorn e che gli eserciti nani dovevano dunque marciare in aiuto di Varfleet. Se le città di Callahorn fossero cadute, le Terre si sarebbero trovate divise e sarebbe accaduto quel che Allanon temeva di più. Conquistato il Sud e separati gli eserciti nano e elfo, il Signore degli Inganni avrebbe avuto la certezza della vittoria

finale su tutte le Terre. Il malconcio nano aveva promesso solennemente a Hendel di portare a termine la sua missione... Tutti sarebbero immediatamente partiti per l'Anar.

Hendel aveva impiegato parecchie ore per tornare a Tyrsis, poiché quella volta la marcia era lenta e pericolosa. Le foreste erano infestate da cacciatori gnomi che avevano il compito di impedire le comunicazioni fra le città di Callahorn. Più di una volta Hendel era stato costretto a nascondersi durante il passaggio di una grossa pattuglia, e di tanto in tanto aveva dovuto fare lunghe deviazioni per evitare d'imbattersi in schieramenti di sentinelle armate fino ai denti. La rete di postazioni era assai più fitta di quanto fosse nei Denti del Drago, segno questo, per un veterano come lui, che l'attacco era imminente. Se era vero che le armate del Nord si proponevano di colpire Varfleet nel giro di un giorno o due, avrebbero certo assalito contemporaneamente Tyrsis. Forse la piccola città-isola di Kern era già caduta. Era l'alba quando il nano era riuscito a penetrare attraverso le maglie dell'ultima linea di sentinelle, nelle vicinanze delle pianure sopra Tyrsis; superato il pericolo di essere scoperto dagli Gnomi, si preparava a affrontare la minaccia di essere individuato dal maligno Stenmin e dal malconsigliato Palance. Aveva incontrato quest'ultimo varie volte, ma era improbabile che il principe lo ricordasse, e aveva incontrato Stenmin una volta sola. Tuttavia era saggio evitare di attirare l'attenzione di chicchessia.

Era entrato nella città di Tyrsis nascosto in mezzo a dozzine di commercianti e viandanti. Una volta superate le Mura Esterne, aveva vagato diverse ore fra la caserme ormai deserte della Legione della Frontiera, parlando con i soldati e cercando qualche indizio riguardante i suoi amici. Infine era venuto a sapere che erano entrati in città al tramonto, due giorni prima, e erano andati direttamente a palazzo. Non li avevano più visti, ma vi erano buoni motivi di credere che Balinor avesse fatto una breve visita al padre e poi se ne fosse andato. Hendel sapeva cosa si nascondesse dietro questa versione, e per le rimanenti ore di luce era rimasto appostato nei dintorni del parco del palazzo, alla ricerca di qualche traccia degli amici scomparsi.

Aveva notato che il palazzo era ben sorvegliato da soldati che portavano il cimiero col falcone, che lui non riconosceva. Soldati con le stesse insegne erano appostati alle porte principali e per tutta la città: erano queste, evidentemente, le uniche unità in servizio in tutta Tyrsis. Anche se avesse trovato Balinor vivo e fosse riuscito a liberarlo, non sarebbe stata una facile impresa riacquistare il controllo della città e riattivare la Legione della Frontiera. Il nano non aveva udito alcun accenno all'invasione dal Nord: a

quanto pareva il popolo era totalmente all'oscuro del pericolo incombente. Hendel non riusciva a comprendere come lo stesso Palance, per quanto ottenebrato e fuorviato, rifiutasse di preparare la città contro una minaccia spaventosa come quella del Signore degli Inganni. Se Tyrsis cadeva, il figlio minore di Ruhl Buckhannah non avrebbe più avuto un trono da usurpare. Silenziosamente Hendel aveva studiato la disposizione del terreno nel parco che si stendeva sotto l'arcata del ponte di Sendic, aspettando il buio per iniziare il suo assalto al palazzo.

In quel momento si trovava in una stanza sommersa dalle tenebre, dopo essersi chiuso accuratamente la finestra alle spalle. Si trattava di un piccolo studio, le pareti ricoperte di scaffali zeppi di libri segnati e etichettati con cura: era la libreria personale della famiglia Buckhannah, un lusso in un'epoca in cui i rari libri che venivano scritti avevano una diffusione considerevolmente limitata. Le Grandi Guerre avevano quasi cancellato la letteratura dalla faccia della terra e, negli anni disperati, bellicosi che erano seguiti, ben poco era stato scritto. Avere una biblioteca privata e starsene seduti a leggere un libro scelto fra diverse centinaia era un privilegio riservato a pochi, persino nelle società più illuminate delle quattro Terre.

Ma Hendel non badò molto alla stanza e avanzò verso la porta in fondo, dove i suoi occhi penetranti avevano notato una debole luce attraverso la fessura lungo il pavimento. Prudentemente il nano scrutò nel corridoio illuminato, dove nessuno era in vista, ma subito si fermò rendendosi conto di non avere ancora deciso cosa fare. Balinor e i fratelli elfi potevano essere in qualsiasi punto del palazzo. Dopo aver passato rapidamente in rassegna le varie alternative, concluse che, se erano ancora vivi, dovevano trovarsi chiusi nelle cantine sotto il palazzo. Là sarebbe andato a cercarli per prima cosa. Dopo essere rimasto un lungo istante in ascolto, respirò profondamente e s'inoltrò nel corridoio.

Hendel conosceva bene il palazzo, avendo fatto visita a Balinor in più di un'occasione. Non ricordava dove fossero situate le singole stanze, ma conosceva i corridoi, i saloni e le scale, e gli avevano fatto visitare le cantine dove erano tenuti i cibi e le vivande. In fondo al corridoio girò a sinistra, sicuro che le cantine fossero in quella direzione. Raggiunse così la porta massiccia che fungeva da barriera contro il gelo delle gallerie sottostanti, quando udì delle voci nella sala alle sue spalle. Rapidamente spinse la porta, ma con suo grande sgomento non si aprì. Vi si buttò contro con le spalle potenti, facendo pressione con tutti i muscoli, ma la porta non si mosse di un centimetro. Le voci ormai erano vicinissime e, disperato, il nano si

mosse per cercare un nascondìglio. In quell'istante, gli cadde lo sguardo su un saliscendi di sicurezza, vicino al pavimento, che prima non aveva notato. Mentre le voci risuonavano ormai dietro di lui e i passi di diverse persone echeggiavano sul levigato pavimento di pietra, il nano freddamente fece scattare questa seconda serratura spalancando la porta e schizzò dentro. Il battente si richiuse alle sue spalle proprio nel momento in cui tre sentinelle giravano l'angolo per dare il cambio alle guardie in servizio al cancello meridionale.

Hendel non indugiò a controllare se l'avessero individuato, ma scese a precipizio per le scale di pietra fino a immergersi nell'oscurità totale delle cantine deserte. Giunto in fondo alle scale, avanzò a tentoni lungo il freddo muro di pietra alla ricerca di un anello di ferro in cui fosse infilata una torcia. Dopo diversi minuti lo trovò, e, strappata via la torcia, l'accese strofinando la pietra focaia al ferro.

Poi, con penosa lentezza, frugò l'intera cantina, una stanza dietro l'altra, un angolo dietro l'altro. Il tempo passava rapidamente e ancora non aveva trovato l'ombra di un indizio. Infine si ritrovò a aver cercato dappertutto senza successo, e arrivò alla conclusione che i suoi amici non erano imprigionati in quella parte del palazzo. Suo malgrado, Hendel si costrinse a ammettere che potevano essere reclusi in una delle stanze superiori. Ma gli sembrava strano che Palance o il suo maligno consigliere corressero il rischio che eventuali visitatori potessero vedere i prigionieri. Oppure, rifletté Hendel, era possibile che Balinor fosse veramente partito da Tyrsis per andare alla ricerca di Allanon. Ma si rese conto che quella congettura era sbagliata prima ancora di aver terminato di formularla. Balinor non era uomo da andare a chiedere l'aiuto di qualcuno in un caso come quello... avrebbe affrontato il fratello, senza fuggire. Disperatamente, Hendel tentò di immaginare dove potessero averli rinchiusi, lui e i fratelli elfi, in quale punto dell'antica dimora i prigionieri potessero essere nascosti alla vista di tutti. La logica diceva sotto il palazzo, nelle profondità tenebrose, senza finestre, che aveva appena...

Improvvisamente ricordò che, sotto quelle cantine, si trovavano antiche prigioni. Balinor gliene aveva parlato di sfuggita, accennando brevemente alla loro storia e concludendo che erano state abbandonate. Eccitato, il nano si scrutò intorno per la sala oscura, tentando di ricordare dove potesse trovarsi l'antico tunnel. Era certo ormai che lì erano tenuti i suoi amici... l'unico luogo in cui si potesse confinare un uomo con la certezza che non venisse mai ritrovato. Praticamente nessuno ne conosceva l'esistenza, tran-

ne la famiglia reale e i suoi amici intimi. Era stato chiuso e dimenticato da tanti anni che, probabilmente, persino gli anziani di Tyrsis non ne ricordavano più l'esistenza.

Ignorando le piccole stanze e i passaggi attigui, Hendel studiò con attenzione e determinazione le mura e il pavimento della cantina centrale, sicuro che quello era il luogo in cui aveva scorto l'ingresso sigillato. E se era stato riaperto, non doveva poi essere difficile trovarlo. Eppure non se ne vedeva alcun segno. Le mura apparivano solide e lo zoccolo perfetto mentre ne tastava la base. Scoraggiato, si lasciò cadere su uno dei barili di vino collocati al centro della stanza, mentre i suoi occhi vagavano sulle pareti nello sforzo di ricordare. Non aveva ormai che poco tempo. Se non fuggiva prima dell'alba, avrebbe raggiunto probabilmente i suoi amici nella prigionia. Sapeva di aver dimenticato, trascurato un particolare tanto ovvio da essergli sfuggito. Imprecando silenziosamente, si alzò dal barile e camminò per l'ampia stanza, sforzandosi di ricordare. Qualcosa riguardante le pareti... qualcosa riguardante le pareti...

E di colpo ricordò. Il passaggio non si apriva nelle pareti, ma nel pavimento! Soffocando un grido di gioia, corse verso i barili sui quali si era seduto con tanta indifferenza. Fu uno sforzo quasi disumano, ma riuscì a spostarne diversi in modo da mettere a nudo la lastra di pietra che copriva l'ingresso nascosto. Afferrò un anello di ferro fissato a un'estremità della lastra e lo tirò verso l'alto con un gemito appena avvertibile. Lentamente, la lastra gigantesca si sollevò e si rovesciò sul pavimento. Hendel scrutò il buco nero sotto di sé, tendendo la debole luce della torcia verso le profondità impregnate di muffa. Si profilò un'antica scala di pietra, umida e ricoperta di un muschio verdastro, che scompariva nel buio. Tenendo la torcia davanti a sé, il nano scese nella prigione dimenticata, pregando silenziosamente che non si trattasse di un nuovo insuccesso.

Subito fu assalito dal gelo mordente di quell'atmosfera stantia e chiusa, che attraverso gli indumenti raggiungeva la nuda pelle, dall'aria ammuffita, appena respirabile. Quelle cavità simili a tombe lo terrorizzavano più di qualsiasi altra cosa e cominciò a pentirsi di essersi avventurato nell'antica prigione. Ma se Balinor vi era veramente tenuto prigioniero, valeva la pena di correre il rischio: Hendel non avrebbe mai abbandonato i suoi amici. Arrivato in fondo alla scala, vide un solo corridoio che proseguiva diritto davanti a lui. Mentre avanzava lentamente, tentando di scrutare nell'umida oscurità quasi impenetrabile persino alla luce della torcia, riuscì a individuare alcune porte di ferro situate a intervalli regolari nelle solide pareti di

pietra ai due lati. Le lastre antiche, arrugginite, erano fissate con enormi ganci metallici. Quella prigione avrebbe inorridito qualsiasi essere vivente... una fila di cubicoli senza finestre, senza luce, dove i vivi, o i morti, potevano essere confinati e dimenticati allo stesso modo.

Per tempo immemorabile i Nani erano vissuti a quel modo, per sopravvivere in seguito alle devastanti Grandi Guerre, e erano emersi semiciechi in un mondo di luce quasi dimenticato. Il terribile ricordo si era incorporato in generazioni di individui, lasciando in loro un timore istintivo per i luoghi bui e delimitati che non avrebbero mai superato completamente. E Hendel lo stava provando ora, tormentoso e ripugnante quanto il gelo viscido delle profondità in cui era stata scavata quella antica tomba.

Respingendo il nodo di tenore che gli saliva alla gola, studiò le prime porte. I chiavistelli erano tutti al loro posto, arrugginiti, il metallo ricoperto di strati di polvere e di ragnatele intatte. Mentre passava lentamente in rassegna la fila di torvi usci di ferro, poté constatare che nessuno era stato toccato per anni. Perse il conto delle porte che controllava, mentre il corridoio sembrava proseguire senza fine nell'oscurità. Fu tentato di chiamare, ma il suono poteva rintronare attraverso la porta d'accesso aperta fin nelle sale superiori. Guardandosi con ansia alle spalle, si rese conto che non riusciva più a individuare né l'apertura né le scale. Era chiuso in mezzo a due barriere d'oscurità. Digrignando i denti e borbottando sommessamente fra sé per rinvigorire il vacillante coraggio, continuava a avanzare, esaminando accuratamente ogni porta che gli sfilava accanto. Poi, con suo grande stupore, udì un mormorio di voci umane.

Paralizzato, ridotto quasi a una statua, ascoltò intensamente, timoroso di venire ingannato dai propri sensi. Eppure le udì di nuovo, quelle voci, deboli, ma inequivocabilmente umane. Avanzando rapidamente, tentò di seguire quel suono che così com'era apparso improvvisamente svanì. Disperato, Hendel osservò le porte ai due lati. Una era chiusa e arrugginita, ma l'altra aveva graffiature fresche nel metallo, e la polvere e le ragnatele erano state spazzate via. Il chiavistello era oliato e era stato usato di recente! Con un rapido colpo, il nano fece scorrere la sbarra e spalancò la porta massiccia, illuminando con la torcia tre figure esterrefatte, semicieche, che si alzarono esitanti per affrontare quel nuovo intruso.

Vi furono grida affettuose di saluto, un correrSi incontro con le braccia tese, e i quattro amici si trovarono abbracciati. Il viso duro di Balinor, torreggiante sopra i volti tirati e sorridenti dei fratelli elfi, appariva sereno e fiducioso, e soltanto gli occhi azzurri tradivano un profondo senso di sol-

lievo. Ancora una volta, l'inesauribile amico li aveva salvati. Ma non c'era tempo per parole e sentimenti, e Hendel fece loro cenno di percorrere il corridoio buio fino alla scala che portava fuori da quella spaventosa prigione. Se l'alba li avesse sorpresi a vagare per i sotterranei del palazzo, sarebbero stati quasi certamente individuati e catturati: dovevano rifugiarsi subito in città. Velocemente percorsero il corridoio, tenendo la torcia ormai morente come il bastone di un cieco che cerchi la strada.

Poi vi fu il raschiare improvviso della pietra contro la pietra e un tonfo pesante come se una tomba fosse stata chiusa. Inorridito, Hendel corse avanti, raggiungendo gli umidi gradini di pietra e fermandosi di botto. L'enorme lastra di pietra era stata rimessa al suo posto, i chiavistelli bloccati e l'uscita verso la libertà sbarrata. Il nano si ergeva disperato e inerme davanti ai suoi tre amici, scuotendo la testa, stordito e incredulo. Il suo tentativo di liberarli era fallito; era riuscito soltanto a diventare prigioniero anche lui. La torcia che stringeva nella mano nodosa era quasi spenta. Presto sarebbero ricaduti nella totale oscurità, e l'attesa sarebbe ricominciata.

XXVI

«Paccottiglia, nient'altro che paccottiglia!» ruggì Panamon Creel, prendendo a calci per l'ennesima volta il mucchietto di spade e gioielli senza valore. «Come ho potuto essere tanto sciocco? Avrei dovuto capirlo immediatamente!»

Shea si diresse in silenzio verso l'estremità settentrionale della radura, scrutando attentamente le deboli orme lasciate da Orl Fane nella sua fuga verso il Nord. Era andato tanto vicino alla meta. Aveva tenuto nelle sue mani la Spada... soltanto per perderla a causa di una imperdonabile cecità. La forma massiccia di Keltset incombeva silenziosa al suo fianco, la grande mole china sul terreno umido, la faccia imperscrutabile quasi vicina a quella di Shea mentre gli occhi dotati di una strana dolcezza scrutavano attentamente il terreno. Shea si rivolse quietamente a Panamon.

«Non è stata colpa tua... tu non avevi alcun motivo di sospettare la verità. Avrei dovuto ascoltare le sue farneticazioni con più buon senso e meno... non so. Io sapevo quali erano i segni da tenere presenti e ho dimenticato di tenere gli occhi aperti al momento giusto.»

Panamon annuì stringendosi nelle spalle, accarezzandosi i baffi con la punta dell'uncino. Data un'ultima occhiata al mucchietto di ferraglia, lanciò un richiamo a Keltset e, senza ulteriori discussioni, i due cominciarono a

levare le tende, sistemando gli arnesi e le armi depositati per la notte. Shea rimase a osservarli per un attimo, non riuscendo ancora a accettare la realtà. Panamon gli chiese bruscamente di dare una mano, e lui ubbidì in silenzio. Non sapeva come affrontare le conseguenze di quel fallimento. Panamon Creel era palesemente arrivato ai limiti della sopportazione, e certo era stanco di scortare un ragazzo incredibilmente stupido che si aggirava presso i pericolosi confini di Paranor, alla ricerca di gente che poteva rivelarsi avversaria e pericolosa, e alla caccia di una Spada di cui solo Shea era a conoscenza ma che non sapeva riconoscere quando l'aveva tra le mani. Il bandito e il suo gigantesco compagno avevano rischiato la vita una volta a causa di quella Spada, e una volta era indubbiamente più che sufficiente. Shea non aveva altra scelta, ora: doveva tentare di rintracciare i suoi amici. Ma quando poi fosse riuscito a trovarli, avrebbe dovuto affrontare Allanon annunciandogli di aver fallito... di aver tradito le loro speranze. Rabbrividì al pensiero di trovarsi di fronte al druido, di sentire quegli occhi senza rimorso affondare nei suoi pensieri più reconditi. Sarebbe stato terribile.

Ricordò improvvisamente la strana profezia che aveva riferito il druido nella Valle d'Argilla in quell'alba cupa, brumosa. L'Ombra di Bremen li aveva ammoniti del pericolo nascosto nei terribili Denti del Drago... uno di loro non avrebbe visto Paranor, uno di loro non avrebbe raggiunto l'altro versante delle montagne, pur essendo il primo a porre mano sulla Spada di Shannara. Tutto era stato previsto, ma Shea l'aveva dimenticato nella tensione e nell'eccitazione degli ultimi due giorni.

Stanco, il giovane chiuse gli occhi per sfuggire al mondo e si domandò per quale sortilegio egli facesse parte dell'incredibile mistero incentrato su una guerra col mondo degli spiriti e su una Spada leggendaria. Si sentiva tanto inerme e disperato che la soluzione più semplice gli pareva quella di isolarsi e pregare che la sua vita si concludesse rapidamente. Troppo dipendeva da lui, se si doveva prestar fede a Allanon, e fin dall'inizio si era rivelato inadeguato al compito. Era stato sempre costretto a dipendere dalla forza di altri uomini per arrivare fino a quel punto. Quanti sacrifici tutti avevano sopportato perché potesse impadronirsi della magica Spada! Eppure quando l'aveva avuta in mano...

«Ho deciso. Lo inseguiamo.»

La voce profonda di Panamon Creel infranse la pace della piccola radura come il sibilo secco di una lama di ferro contro un legno asciutto. Shea rimase a fissare esterrefatto quel volto senza sorriso.

«Vuoi forse dire... nel Nord?»

Il bandito gli scoccò una di quelle occhiate furibonde che gli davano la sensazione di essere un idiota incapace di capire la gente normale.

«Mi ha preso per il naso. Preferirei tagliarmi la gola piuttosto che lasciar scappare quel piccolo sorcio. E questa volta, quando gli rimetto le mani addosso, sarà buono solo per i corvi.»

Il bel viso non rivelava alcuna emozione, ma l'odio era nudo e violento nella voce minacciosa. Questa era l'altra faccia di Panamon... il freddo professionista che aveva distrutto senza pietà un intero accampamento di Gnomi e poi si era messo a duellare contro il potere senza paragoni del Messaggero del Teschio. Non aveva preso quella decisione per Shea e nemmeno per entrare in possesso della Spada di Shannara. Era una questione che riguardava semplicemente il suo orgoglio ferito e il desiderio di vendicarsi della disgraziata creatura che aveva osato offenderlo. Shea lanciò una rapida occhiata all'immobile Keltset, ma il gigantesco troll delle montagne non mostrava alcun segno di approvazione o disapprovazione; la faccia come di corteccia era impassibile, gli occhi infossati inespressivi. Panamon diede in una risata secca, e fece alcuni passi rapidi verso Shea, che esitava.

«Rifletti, Shea. Il nostro amico gnomo ha semplificato notevolmente le cose rivelando esattamente dove si trova la Spada che tu hai cercato tanto a lungo. Ora non devi più cercarla... sappiamo dov'è.»

Shea annuì in silenzio, incerto sui veri motivi dell'avventuriero: «Abbiamo qualche possibilità di raggiungerlo?».

«Così mi piace... è di questo spirito che abbiamo bisogno.» Panamon gli sorrise, con una maschera fiduciosa sul volto. «Certo che possiamo raggiungerlo... è semplicemente una questione di tempo. Il problema è che qualcun altro non gli arrivi addosso prima di noi. Keltset conosce il Nord come nessun altro. Lo gnomo non riuscirà a sfuggirci. Dovrà correre, correre, non fare altro che correre, perché non ha nessuno presso cui rifugiarsi, nemmeno la propria gente. È impossibile sapere esattamente come si sia imbattuto nella Spada, e come ne abbia capito il valore, ma so benissimo di non essermi sbagliato su di lui: è un disertore e uno sciacallo.»

«Non poteva essere un membro della banda di Gnomi che portavano la Spada al Signore degli Inganni?... o forse un prigioniero?» suggerì Shea.

«È più probabile quest'ultima ipotesi» annuì l'altro, esitando, come cercando di ricordare qualcosa, lo sguardo rivolto a nord nella grigia bruma mattutina della foresta. Il sole si era già levato all'orizzonte, con una nuova luce calda e luminosa, filtrando lentamente fin negli angoli più cupi della

foresta. Ma la bruma del primo mattino non si era ancora dissipata, e avvolgeva i tre compagni in un mantello nebuloso in cui si fondevano la luce del sole e la notte morente. Al Nord, tuttavia, il cielo appariva inspiegabilmente cupo e terrificante e Panamon fissò senza parole quella bizzarra colonna oscura per diversi lunghi minuti. Infine si rivolse a loro, il volto annebbiato dal dubbio.

«Qualcosa di strano sta succedendo al Nord. Keltset, mettiamoci subito in cammino. Cerchiamo di trovare lo gnomo prima che abbia la possibilità di imbattersi in una pattuglia di cacciatori. Non voglio che nessun altro mi sottragga il piacere di vedergli strabuzzare gli occhi per l'ultima volta!»

Il gigantesco troll delle montagne si mise rapidamente in testa, scrutando il terreno alla ricerca delle tracce di Orl Fane in fuga. Panamon e Shea lo seguivano da presso in silenziosa concentrazione. Le orme della loro preda erano facilmente visibili per gli occhi penetranti di Keltset. Si girò verso di loro, facendo un breve cenno con una mano a indicare che lo gnomo correva velocissimo, tradusse Panamon Creel, senza curarsi di nascondere le sue tracce e verso una destinazione evidentemente ben precisa.

Shea cominciò a elaborare mentalmente congetture sulla direzione che poteva aver preso il piccolo individuo. Con la Spada in suo possesso, forse poteva redimersi agli occhi del suo popolo consegnandogliela perché l'offrissero al Signore degli Inganni. Ma mentre era loro prigioniero Orl Fane aveva avuto un comportamento estremamente irrazionale, e Shea era certo che lo gnomo non avesse recitato. Aveva farneticato come la vittima di una follia che poteva controllare solo parzialmente, esprimendosi in frasi aggrovigliate, rivelando in quel modo confuso la verità riguardo alla Spada. Se Shea avesse riflettuto più accuratamente l'avrebbe capito... avrebbe capito che Orl Fane si portava appresso l'ambito talismano. No, lo gnomo aveva attraversato la barriera mentale fra lucidità e follia, e le sue azioni non potevano essere del tutto prevedibili. Stava fuggendo da loro, ma dove avrebbe cercato rifugio?

«Ora ricordo.» Panamon Creel interruppe i pensieri del giovane mentre i tre tornavano alle Pianure di Streleheim. «Quella creatura alata insisteva che noi avevamo la Spada quando ci assalì. Continuava a ripetere che avvertiva la presenza della Spada... e era possibile, perché Orl Fane era nascosto nella boscaglia con l'arma celata in un sacco.»

Shea annuì silenziosamente, ricordando l'episodio con amarezza. Suo malgrado, il Messaggero del Teschio aveva lasciato intendere che la Spada preziosa era là nei pressi, ma, nell'infuriare di quella lotta per la sopravvi-

venza, si erano lasciati sfuggire anche quell'importante indizio. Panamon continuava a farneticare con una furia appena dissimulata, minacciando di eliminare Orl Fane, quando lo avessero raggiunto, con una serie di morti estremamente sgradevoli. Poi bruscamente le frange della foresta finirono, aprendosi sulla vasta distesa delle Pianure di Streleheim.

Esterrefatti, i tre si fermarono contemporaneamente, gli occhi increduli fissi sul terrificante spettacolo incombente al Nord... un muro enorme, ininterrotto, di tenebra, che si perdeva in alto nell'infinità dello spazio e cingeva tutte le Terre del Nord. Era come se il Re del Teschio avesse legato la terra antica nel sudario di oscurità che incombeva sul mondo degli spiriti. Non era la semplice oscurità di una notte nuvolosa. Era una nebbia densa e turbinante in sfumature sempre più profonde di grigio, che emanava dal cuore del Regno del Teschio. Lo spettacolo più terrificante che mai Shea avesse visto. Ma la paura iniziale crebbe a dismisura quando si fece strada in lui improvvisamente, inspiegabilmente, la certezza che quel muro enorme stava lentamente strisciando verso sud, avvolgendo il mondo intero. Annunciava la venuta del Signore degli Inganni...

«Che cosa è mai in nome del cielo quella...?» La voce di Panamon si smorzò in un silenzio esterrefatto.

Shea scosse la testa, inebetito. Non poteva rispondere a quella domanda. Era qualcosa che superava la comprensione di esseri mortali. I tre rimasero a osservare quella colonna per diversi lunghi istanti, come aspettando qualcosa. Infine, Keltset si chinò per osservare attentamente l'aspra prateria davanti a loro, avanzando diversi metri per volta finché fu a una certa distanza. Poi si alzò e indicò direttamente il centro di quella sinistra nebbia nera. Panamon sussultò, come paralizzato.

«Lo gnomo sta correndo direttamente verso quella roba» borbottò furibondo. «Se non lo prendiamo prima che la raggiunga, l'oscurità nasconderà completamente le sue tracce. E sarà perduto per noi.»

Diverse miglia più avanti, ai grigi confini della colonna di nebbia e bruma, la piccola forma di Orl Fane esitò momentaneamente nella sua fuga mentre gli occhi verdastri scrutavano intimoriti, perplessi quella turbinante oscurità. Lo gnomo si era sempre diretto a nord da quando era sfuggito ai tre stranieri nelle prime ore del mattino, correndo finché lo sostenevano le forze, poi spingendosi avanti in un trotto strascicato, sempre guardandosi alle spalle, in attesa degli inevitabili inseguitori. Il suo cervello non ragionava più; per diverse settimane era sopravvissuto grazie alla fortuna e all'i-

stinto, depredando i morti, evitando i vivi. Non riusciva a pensare a altro che non fosse la pura sopravvivenza, un istinto selvaggio di vivere un'altra giornata fra chi non lo voleva, non l'avrebbe mai accettato come membro della propria razza. Anche la sua gente l'aveva respinto, disprezzandolo come una creatura più meschina degli insetti che strisciavano al suolo. La terra circostante era selvaggia... una terra in cui non si poteva sopravvivere a lungo da soli. Eppure lui era solo, e la mente che un tempo era lucida si era lentamente ripiegata su se stessa, escludendo le paure che vi erano inchiodate finché la follia aveva cominciato a impadronirsi di lui, e la ragione a morire.

Tuttavia la morte non veniva facilmente, poiché il destino interveniva favorendo l'esiliato con un ultimo guizzo di falsa speranza, ponendo nelle sue mani lo strumento con cui riacquistare il calore apparentemente irraggiungibile della compagnia umana. Nella sua esistenza di sciacallo alle prese con una battaglia persa per restare in vita, lo gnomo disperato aveva appreso dell'esistenza della leggendaria Spada di Shannara, il cui terribile segreto gli era stato sussurrato dalle labbra ormai rigide di un moribondo nelle Pianure di Streleheim, mentre gli occhi ciechi si spegnevano e il filo della vita si spezzava. Poi la Spada era stata nelle sue mani... la chiave per conquistare il potere sugli esseri mortali era nelle mani di Orl Fane.

Ma la follia non lo aveva abbandonato, le paure e i dubbi dilaniavano incessantemente la sua ragione mentre egli rifletteva sull'azione da intraprendere. Quella fatale esitazione gli era costata la cattura e la perdita della Spada... L'ancora di salvezza per ritornare fra la propria gente. La ragione aveva ceduto alla disperazione e la mente era infine miseramente crollata. Non gli restava che un solo pensiero bruciante, ossessivo... la Spada doveva essere sua o per lui era la fine. Con gli uomini ignari si era vantato irrazionalmente di essere in possesso della Spada, di essere l'unico a sapere dove si trovasse, tradendo la sua ultima possibilità di preservarla. Ma gli stranieri non erano riusciti a leggere tra le righe, e lo avevano giudicato pazzo. Così era riuscito a fuggire, a riprendersi la Spada, a correre verso il Nord.

Si fermò ora, guardando con occhi vuoti la misteriosa colonna nera che gli sbarrava la strada. Sì, il Nord, il Nord, rifletté, mentre gli occhi si dilatavano nella follia. Là si trovava la salvezza e la redenzione per lui, anche se nel profondo della sua anima sentiva un desiderio quasi irresistibile di tornare indietro, di fuggire per la strada che aveva già percorso. Nella sua mente, però, restava inesorabilmente radicato il pensiero che la sua salvez-

za si trovasse soltanto nelle Terre del Nord. Là avrebbe potuto trovare il... il Padrone. Il Signore degli Inganni. Lo sguardo gli cadde momentaneamente sull'antica lama, assicurata alla vita, che oscillava goffamente nella polvere dietro di lui. Le gialle dita nodose indugiarono sull'elsa cesellata, toccando la mano incisa che alzava la torcia, la doratura che già si staccava rivelando l'elsa brunita. Strinse l'impugnatura, come se tentasse di attingervi forza. Pazzi! Tutti pazzi coloro che non l'avevano trattato col rispetto che si meritava. Poiché egli portava la Spada, custodiva la più grande leggenda che il mondo avesse mai conosciuto, e a lui sarebbe toccato di... Cancellò frettolosamente il pensiero, angosciato, timoroso che persino il vuoto intorno a lui potesse leggergli nella mente.

La spaventosa oscurità lo aspettava al varco. Orl Fane ne aveva paura, come aveva paura di qualsiasi altra cosa, ma non aveva alternativa. Ricordò vagamente i suoi inseguitori... il troll, l'uomo con un mano sola che emanava un odio palpabile e il giovane metà uomo e metà elfo. C'era qualcosa di inspiegabile in quest'ultimo, qualcosa che tormentava con inesorabile insistenza la sua mente già assediata.

Scuotendo vanamente la testa, l'ometto si inoltrò nelle grigie frange della colonna, l'aria intorno a lui morta e silenziosa. Non si guardò indietro finché l'oscurità lo ebbe circondato completamente e il silenzio si fu dissolto in un improvviso fruscio di ventò e di raggelante umidità. Quando arrischiò un'occhiata alle sue spalle, vide con orrore che non c'era più nulla, nulla se non la stessa tenebra che turbinava attorno a lui in pesanti strati impenetrabili. Il vento cominciò a soffiare con violenza mentre lui avanzava, e allora avvertì la presenza di altre creature nell'oscurità. Dapprima le percepì vagamente, poi grida sommesse sembrarono filtrare attraverso la penombra avvinghiandosi a lui. Alla fine si concretarono in corpi viventi, che sfioravano con dita contratte la carne del suo corpo. Rise come un pazzo, sapendo misteriosamente di non trovarsi più in un mondo di creature viventi, ma in un mondo di morte dove esseri senz'anima vagavano nel disperato tentativo di fuggire alla loro eterna prigione. Inciampò in mezzo a loro, ridendo, parlando, persino cantando allegramente, la mente ormai separata dal suo essere mortale. Attorno a lui le creature del mondo tenebroso lo seguivano in uno stuolo avvinghiante, sapendo che il mortale impazzito era quasi uno di loro. Era soltanto questione di tempo. Quando la vita mortale si fosse spenta, sarebbe stato come loro... perso per sempre. Orl Fane sarebbe giunto infine fra la sua gente.

Passarono quasi due ore, lungo l'arco del sole mattutino, e i tre inseguitori si trovarono davanti alle frange di tenebra in cui era sparita la loro preda. Come lui si fermarono, studiando silenziosi l'oscurità che segnava l'ingresso al regno del Signore degli Inganni. La foschia sembrava giacere sulla terra morta in strati, progressivamente più scuri come lo sguardo sprofondava verso il centro invisibile, progressivamente più ostili quanto più la mente dava corpo alle paure indeterminate del cuore. Panamon Creel camminava avanti e indietro a passi misurati, e i suoi occhi non abbandonavano mai l'oscurità mentre egli cercava di trovare il coraggio per avanzare. Dopo aver rapidamente studiato il suolo e abbozzato un cenno per indicare che lo gnomo era veramente andato al Nord, il massiccio Keltset cadde in una immobilità da statua, le grandi braccia conserte e gli occhi ridotti a fessure sottili.

Non c'era alternativa, pensò Shea, che già aveva deciso, che ancora non si era lasciato abbattere dalla prospettiva di perdere temporaneamente la strada nell'oscurità. Aveva riacquisito in parte l'antica fede nella provvidenza, convinto, da quando avevano iniziato l'inseguimento, di ritrovare Orl Fane e la Spada. Qualcosa lo sosteneva, lo incoraggiava, ispirandogli la convinzione che non avrebbe fallito... qualcosa nel profondo del suo cuore che gli instillava rinnovato coraggio. Aspettò impaziente che Panamon desse l'ordine di procedere.

«Quel che stiamo facendo è pura follia» borbottò il bandito mentre passava per l'ennesima volta davanti a Shea. «Io sento la presenza della morte nell'aria stessa di questa barriera buia...»

S'interruppe bruscamente, fermandosi, aspettando che Shea parlasse.

«Dobbiamo proseguire» ribatté Shea con voce atona.

Panamon guardò lentamente il suo amico gigante, ma il troll era immobile. L'altro aspettò ancora un poco, turbato poiché Keltset non aveva espresso alcuna opinione da quando avevano intrapreso quel viaggio verso il Nord. Prima, quando erano soltanto loro due, il gigante aveva sempre dimostrato approvazione se Panamon si rivolgeva a lui per averne il sostegno, ma da qualche tempo il troll era diventato stranamente assente.

Alla fine l'avventuriero annuì e i tre si immersero risoluti nella grigia foschia. Le pianure erano piatte e nude, e per un po' i tre avanzarono senza difficoltà. Poi, man mano che la bruma si addensava attorno a loro, la possibilità di vedere diminuì sempre e essi divennero poco più che ombre l'uno per l'altro. Panamon ordinò di fermarsi, estrasse un lungo tratto di corda dallo zaino e propose di legarsi insieme per evitare di smarrirsi. Presa

quella precauzione, continuarono il cammino. Non si udiva alcun suono tranne il grattare degli stivali sulla terra indurita. La foschia non era umida e tuttavia sembrava attaccarsi sgradevolmente alla pelle, ricordando a Shea l'aria fetida, malsana della Palude della Nebbia. Man mano che s'inoltravano, sembrava turbinare più rapidamente, eppure non si sentiva alcun vento che agitasse quelle raffiche sempre più potenti. Infine si chiuse su di loro, e i tre rimasero nella totale oscurità.

Camminarono per un arco di tempo indefinito, la nozione stessa di tempo andò perduta nella nebbia silenziosa e nera che avvolgeva i loro fragili corpi mortali. La corda che li legava li tratteneva dalla solitudine di morte che permeava la nebbia, unendoli non tanto l'uno all'altro quanto al mondo di sole e di vita che si erano lasciati alle spalle. Si erano avventurati in una specie di limbo, in un mondo di semivita, dove i sensi erano soffocati e le paure scatenate da una immaginazione senza limiti. Si sentiva la presenza della morte che frammentava l'oscurità, accarezzando morbidamente le creature che un giorno avrebbe preteso. L'irrealtà diveniva quasi accettabile in quelle strane tenebre dove tutte le restrizioni dei sensi umani svanivano in rimembranze oniriche, e le visioni della mente si spingevano avanti, chiedendo di essere riconosciute.

Per qualche tempo fu quasi piacevole poter cedere alle immagini della mente, ma presto non fu più né piacevole né spiacevole: soltanto ottenebrante. Rimasero a lungo immersi in quella sensazione che placava, accarezzava le loro menti, producendo disinteresse e noia, lasciando corpo e mente indolenti, insonnoliti come accadeva agli antichi Lotofagi. Infine il tempo scomparve e il mondo della nebbia fu ovunque.

Dai vaghi recessi del mondo della vita giunse una sensazione di sofferenza che percorse il corpo insensibile di Shea con subitanea brutalità. Con un guizzo improvviso la sua mente si liberò dall'inerzia che gli avvolgeva i pensieri e la sensazione bruciante si acuì nel suo petto. Insonnolito, il corpo stranamente sensa peso, si tastò la tunica, e la sua mano si posò infine sulla fonte di quella sofferenza... un sacchetto di cuoio. Allora l'allarme scattò nella sua mente mentre egli stringeva le preziose Pietre Magiche, e di nuovo fu sveglio.

Con improvviso orrore si rese conto di giacere a terra, immobile, senza consapevolezza di dove fosse diretto. Freneticamente afferrò la corda intorno alla vita e la tirò. Gli rispose un gemito pigro all'altra estremità: i suoi compagni erano sempre con lui. Tirandosi penosamente, pesantemente in piedi, si rese conto di quel che era successo. Avevano rischiato di fi-

nire vittime di quello spaventoso limbo di sonno eterno che li aveva cullati, placati, offuscando i loro sensi finché erano caduti, sempre più vicini a una quieta morte. Soltanto il potere delle Pietre li aveva salvati.

Shea si sentiva incredibilmente debole, ma raccogliendo le poche forze che ancora gli rimanevano diede disperati strattoni alla corda, trascinando Keltset e Panamon Creel fuori dall'abisso di morte verso il mondo dei vivi. Urlò selvaggiamente mentre tirava, poi cadde addosso a loro inciampando, prendendo a calci i corpi inerti finché il dolore li strappò all'incoscienza. Passarono lunghi minuti prima che fossero tanto lucidi da capire che cosa era accaduto; come ripresero i sensi, lo spirito della vita riaccese in loro la volontà di sopravvivere, e entrambi si tirarono faticosamente in piedi. Rimasero appoggiati l'uno all'altro con le membra appesantite dal sonno, le menti tese nello sforzo di restare consapevoli. Poi cominciarono a camminare nella oscurità ininterrotta, e ogni passo era una pena incredibile per la mente e per il corpo. Shea era in testa; non sapeva che direzione prendere ma fidava nell'istinto acuito dalle potenti Pietre Magiche.

Per lungo tempo si spinsero innanzi nel buio senza fine, combattendo per restare svegli mentre le brume mortali turbinavano attorno a loro. La strana, onirica sensazione di morte li afferrava tentando di sopraffarne le menti stanche, sollecitando silenziosamente i corpi sfiniti a accettare il riposo. Ma i mortali resistevano con ferrea determinazione, animati da un frammento di disperato coraggio che non li abbandonava, anche quando tutto il resto fosse crollato.

Infine la profonda stanchezza cominciò a ritrarsi nella nebbia: la morte non era riuscita a soffocare la loro volontà di vita. La sonnolenza si dissolse e l'inerzia svanì... non come finisce il sonno, ma ammonendo quietamente che sarebbe tornata. I tre compagni si ritrovarono come prima, come non avessero dormito, la mente liberata piuttosto che ridestata. Restava in loro la memoria persistente che il sonno della morte era un silenzio senza sensazione, senza tempo.

Per lunghi istanti nessuno parlò, benché si sentissero tutti tornati a nuova vita, e ciascuno assaporava con tacita paura e tranquilla disperazione il gusto della morte che avevano sperimentato, sapendo che un giorno, inevitabilmente, li avrebbe di nuòvo avvinti. Per alcuni secondi erano stati sulla soglia della morte, scrutando la terra che a nessun mortale era dato vedere prima del termine della sua esistenza. Esservi stati tanto vicini era spaventoso, agghiacciante, allucinante. Non avrebbero dovuto sopravvivere.

Ma presto i ricordi svanirono, lasciando nei tre soltanto la vaga consape-

volezza di aver schivato quasi per miracolo la morte. Ripresero la marcia cercando il fondo di quella parete oscura. Panamon si rivolse a Shea con voce sommessa per chiedergli se a suo avviso procedevano nella direzione giusta. Il giovane rispose con un riluttante cenno del capo. Che differenza faceva che egli lo sapesse o no? si chiese con rabbia. Quale altra direzione potevano prendere? Se il suo istinto lo ingannava niente altro poteva aiutarli. Le Pietre Magiche lo avevano già salvato; avrebbe nuovamente confidato in loro.

Si domandò che cosa fosse accaduto a Orl Fane nel tentativo di attraversare quella strana colonna di oscurità. Forse anche lo gnomo impazzito aveva trovato un modo per sopravvivere, ma la cosa sembrava poco probabile. E se Orl Fane era caduto, allora la Spada era persa chissà dove nell'oscurità impenetrabile e non l'avrebbero mai ritrovata in tempo. Quella sgradevole prospettiva lo occupò per lunghi istanti, mentre egli rifletteva all'eventualità che la Spada si trovasse nella nebbia, distante forse pochi metri, in attesa che qualcuno la scoprisse.

Poi bruscamente l'oscurità si attenuò in un grigio sbiadito e la parete di bruma fu alle loro spalle. Accadde tanto rapidamente che ne furono colti alla sprovvista. Un attimo prima erano avviluppati nella tenebra, stentavano a riconoscersi, e un attimo dopo si ritrovavano, silenziosi e sconvolti, sotto il cielo plumbeo del Nord.

Sostarono brevemente per studiare la campagna in cui erano emersi. Era la terra più squallida che Shea avesse mai veduto... ancora più angosciante delle squallide Pianure di Clete e delle terrificanti Querce Nere. Il terreno era nudo e desolato, una terra grigio-marrone priva di luce e di vita vegetale. Nemmeno il più tenace e coriaceo cespuglio era sopravvissuto... muto ammonimento che quello era veramente il regno del Signore dell'Oscurità. La terra si stendeva al nord in colline basse, irregolari, di terriccio indurito, senza un solo ciuffo di verde. Macigni larghi, smussati, si ergevano sul grigio orizzonte, e in alcuni punti le pianure erano solcate da gole polverose dove un tempo scorrevano fiumi ormai prosciugati. Non un suono di vita... nemmeno il debole ronzio degli insetti a interrompere quella quiete ossessiva. Nulla restava in quella terra un tempo viva, se non la morte. A nord, aguzzi e temibili nel cielo vuoto, si alzava una fila di picchi, e Shea seppe che quella era la dimora di Brona, il Signore degli Inganni.

«Che cosa proponi di fare, ora?» chiese Panamon Creel. «Abbiamo perso completamente le tracce. Non sappiamo nemmeno se il nostro amico gnomo sia uscito vivo da quella nebbia là dietro. In realtà, non vedo come

potrebbe esserci riuscito.»

«Dovremo continuare a cercarlo» rispose Shea con voce atona.

«Mentre quelle creature alate continuano a cercare noi» si affrettò a ribattere l'altro. «I rischi sono cresciuti molto oltre il previsto, Shea. Non ti nasconderò che sto rapidamente perdendo ogni interesse per questa caccia... tanto più che non so contro cosa sto lottando. Laggiù per poco non siamo morti, e non riuscivamo nemmeno a vedere che cosa ci uccideva!»

Shea annuì, consapevole di dover prendere in mano la situazione. Per la prima volta nella sua vita, Panamon Creel era preoccupato per la propria sopravvivenza, e era pronto a indietreggiare benché questo comportasse un grave smacco per il suo orgoglio. Ora toccava a Shea assicurare che il viaggio continuasse. Keltset se ne stava in disparte, i morbidi occhi castani fissi su Shea e le sopracciglia aggrottate nella riflessione. Di nuovo Shea fu colpito dall'intelligenza che avvertiva negli occhi di quella massiccia creatura. Continuava a non sapere nulla del troll e aveva una gran voglia di imparare molte cose sul suo conto. Keltset era la chiave di uno strano, importante segreto che nemmeno Panamon Creel conosceva.

«Le alternative sono limitate» replicò infine Shea. «Possiamo cercare Orl Fane oltre la nebbia e affrontare le creature del Teschio, oppure possiamo correre il rischio di tornare indietro...»

S'interruppe alla sinistra prospettiva, lasciando il pensiero inespresso, mentre Panamon Creel impallidiva.

«Io non ripasserò là... almeno non per il momento» dichiarò con veemenza il ladro, e scosse la testa sollevando rapidamente l'uncino come per allontanare da sé quel folle suggerimento. Poi, quasi timidamente, il consueto sorriso gli illuminò il volto e la vecchia personalità di Panamon Creel riprese slancio. Era un individuo troppo indurito, troppo esperto nel gioco della vita per permettere che qualsiasi cosa lo spaventasse a lungo. Con determinazione, cancellò i ricordi di quel che aveva provato avanzando alla cieca attraverso il morto mondo di tenebra, richiamandosi alla sua lunga esperienza di avventuriero e di ladro della Frontiera per rinforzare la sua fiducia. Se era destinato a morire in quell'impresa, l'avrebbe affrontata con il coraggio e la decisione che lo avevano accompagnato per tanti duri anni.

«Ora vediamo come si presenta la nostra situazione» rifletté, riprendendo a camminare avanti e indietro. «Se lo gnomo non è riuscito a emergere dalla barriera di nebbia, la Spada sarà ancora là... ce ne potremo impadronire quando vorremo. Ma se è fuggito, come noi, allora dove...?»

Lasciò la frase a metà, e gli occhi studiavano la campagna circostante

mentre tentava di delimitare le eventualità. Keltset gli si affiancò e indicò le cime frastagliate che segnavano i confini del Regno del Teschio.

«Sì, naturalmente, hai ragione tu» annuì Panamon Creel con un debole sorriso. «Doveva essere diretto là. È l'unico posto dove potesse andare.»

«Dal Signore degli Inganni?» chiese sommessamente Shea. «Sta portando la Spada direttamente al Signore degli Inganni?»

L'altro annuì. Shea si fece pallido alla prospettiva di dare la caccia all'inafferrabile gnomo fin sulla soglia della dimora del Signore dell'Oscurità e senza il sostegno delle arti magiche di Allanon. Scoperti, si sarebbero ritrovati inermi, con l'unico ausilio delle Pietre Magiche. E se queste potevano sconfiggere i Messaggeri del Teschio, pareva estremamente dubbio che potessero agire contro una creatura terrificante come Brona.

Prima di ogni altra cosa bisognava sapere se Orl Fane fosse riuscito a attraversare la bruma. Decisero di seguire le frange della turbinante colonna a ovest, nel tentativo di individuare ogni eventuale orma che io gnomo avesse lasciato. Se la ricerca avesse dato esito negativo, allora avrebbero cercato verso est, percorrendo la stessa distanza. Se non vi erano ancora tracce di Orl Fane, dovevano presumere che fosse morto nella bruma assassina, e sarebbero stati costretti a immergersi nuovamente nella colonna per trovare la Spada. Nessuno propendeva per la seconda alternativa, ma Shea li rassicurò promettendo di fare ricorso alle Pietre Magiche per individuare il talismano smarrito. Usando le Pietre avrebbe sicuramente messo in allarme il mondo degli spiriti, ma era un rischio da correre se volevano trovare qualcosa in quella oscurità impenetrabile.

Rapidamente cominciarono a sfilare verso nord, mentre gli occhi acuti di Keltset studiavano il terreno cercando le orme dello gnomo. Pesanti banchi di nuvole cancellavano il cielo, avviluppando il Nord in una ostile nebbia grigia. Shea tentò di calcolare quanto tempo fosse trascorso da quando erano entrati nel muro di nebbia, ma era perplesso. Potevano essere state alcune ore o alcuni giorni. In ogni caso, il grigiore del paesaggio si approfondiva costantemente, segnalando l'approssimarsi della notte e una temporanea conclusione della loro ricerca di Orl Fane.

Sopra di loro le nubi grigie avevano cominciato a incupirsi e a rotolare pesantemente nel cielo. Il vento era salito, imperversando a raffiche per le spoglie colline e le gole, avventandosi furibondo sui macigni che gli impedivano l'avanzata. La temperatura stava rapidamente scendendo, e i tre furono costretti a avvolgersi nei mantelli da càccia. Presto divenne evidente che si stava preparando una tempesta, e compresero con ira che una piog-

gia pesante avrebbe lavato via ogni traccia delle eventuali orme lasciate dallo gnomo in fuga.

Ma con un raro colpo di fortuna Keltset scoprì delle orme sulla terra nuda... orme che uscivano dalla colonna di nebbia e proseguivano verso nord. Il troll fece segno a Panamon Creel che erano le impronte di una persona piccola, probabilmente uno gnomo, e che, chiunque fosse, barcollava e procedeva a zigzag, ferito o esausto. Rallegrati da quella scoperta e certi di aver nuovamente rintracciato Orl Fane, seguirono le deboli orme verso nord, avanzando a un passo assai più veloce di prima. Dimenticando la terribile prova della mattina. Dimenticando la minaccia dell'onnipresente Signore degli Inganni il cui regno si ergeva proprio sulla loro strada. Dimenticando lo sfinimento e la disperazione che avevano provato da quando avevano perso la preziosa Spada di Shannara. Orl Fane non gli sarebbe sfuggito di nuovo.

Sopra di loro i cieli continuavano a incupirsi. In lontananza, da occidente, arrivò il rombo profondo del tuono, un rumore sinistro diffuso dal vento per tutte le Terre del Nord. Stava per scatenarsi una tempesta terribile, quasi la natura avesse deciso di instillare nuova vita in quella terra morente riversandole addosso una pioggia purificatrice che la rendesse nuovamente feconda. L'aria era di un freddo pungente e, sebbene la temperatura avesse cessato di scendere, le raffiche di vento penetravano come lame. Eppure i tre quasi non le sentivano, mentre scrutavano ansiosamente l'orizzonte settentrionale alla ricerca della loro preda. Le orme erano sempre più fresche; Orl Fane doveva essere davanti a loro.

La struttura del terreno stava cominciando a cambiare notevolmente. La nuda campagna aveva mantenuto le sue caratteristiche fondamentali, il suolo duro come il ferro cosparso di mucchi di sassi e macigni, ma le alture e le depressioni si alternavano a ritmo serrato, rendendo sempre più penosa la marcia. Era particolarmente difficile avanzare sulla terra secca, cosparsa di crepe, perché mancava la vegetazione che normalmente offre un buon appoggio al piede. Le colline e le vallette erano sempre più alte e ripide e i tre inseguitori si trovarono a avanzare con fatica crescente, spesso scivolando, costretti a aggrapparsi con le mani.

Il vento dell'ovest si era fatto sempre più forte, risuonava in un ruggito assordante, a volte quasi rovesciava a terra gli uomini mentre si abbatteva sulle colline con raffiche frenetiche. Il terriccio sgretolato volava in tutte le direzioni nella morsa spietata del vento, colpendo la pelle, gli occhi e le bocche dei tre uomini con nuvole soffocanti. Presto la tempesta sommerse

l'intera campagna nel vento e nel terriccio vorticante, come una tempesta di sabbia nel deserto. Divenne difficile respirare, e ancor più difficile vedere, e alla fine anche gli occhi penetranti di Kekset non riuscirono a discernere alcuna traccia della pista che stavano seguendo. Probabilmente non vi era più nulla da discernere, tanto il vento era penetrato nella terra indifesa, ma i tre continuarono la loro marcia.

Il rombo del tuono lontano si era alzato in una serie ininterrotta di scariche, inframmezzate da guizzi frastagliati di lampi. Il cielo era diventato nero, ma i tre, accecati dalla polvere e dal vento, quasi non se ne avvidero. Lentamente una coltre di nebbia si avvicinava dall'orizzonte occidentale... una coltre formata da strati di pioggia sospinti dal vento. Infine la situazione divenne tanto intollerabile che Panamon gridò cercando di farsi sentire nonostante il vento:

«Fermiamoci: è inutile proseguire! Dobbiamo trovare un riparo prima che la tempesta ci colpisca!»

«Non possiamo arrenderci ora!» ribatté Shea, furibondo, mentre le sue parole venivano quasi completamente sommerse da un improvviso scoppio di tuono.

«Non essere sciocco!» Il bandito gli si affiancò, cadendo su un ginocchio mentre cercava di scrutare attraverso i turbini di polvere, proteggendosi gli occhi con le mani. A destra individuò una collina cosparsa di macigni sporgenti che sembrava offrire riparo contro la violenza del vento. Dopo aver fatto un cenno agli altri due, abbandonò ogni tentativo di procedere verso nord e si girò verso i macigni. Pesanti gocce di pioggia cominciavano a cadere, con effetto raggelante sulla pelle degli uomini sudati; il rombo del tuono aveva raggiunto proporzioni assordanti. Shea continuava a scrutare nel buio verso nord, riluttante a accettare la decisione di Panamon, a abbandonare la caccia quando sapeva di essere tanto vicino alla preda.

Avevano quasi raggiunto il riparo dei macigni quando vide qualcosa che si muoveva. Un lampo abbagliante di luce delineò, in lontananza, una figura quasi in cima a un'alta collina, che si affannava disperatamente per arrivare alla sommità. Urlando come impazzito, Shea afferrò Panamon per il braccio, indicando la collina ora quasi invisibile nell'oscurità. Per un secondo i tre rimasero paralizzati, frugando l'oscurità mentre la tempesta scendeva su di loro con accecanti folate di pioggia, inzuppandoli fino al midollo. Poi la folgore lampeggiò di nuovo con abbagliante prepotenza rivelando la collina con la minuscola figura del suo scalatore, che sempre si

affannava con le mani e coi piedi, ormai vicino alla cresta. Quindi la visione scomparve e la coltre di pioggia si richiuse.

«È lui! È lui!» urlò Shea. «Io gli corro dietro!»

Senza aspettare gli altri due, si buttò giù per il fianco del terrapieno, deciso a non lasciarsi sfuggire nuovamente la Spada.

«Shea! No, Shea!» gli gridò Panamon invano. «Keltset, vai a prenderlo!»

Buttandosi rapidamente giù per la collina, il gigantesco troll superò Shea con alcuni balzi, sollevandolo senza sforzo e riportandolo indietro dove aspettava Panamon. Shea urlava e scalciava furiosamente, ma non aveva alcuna speranza di spezzare la morsa ferrea del troll. La tempesta aveva ormai raggiunto il suo acme, la pioggia stava abbattendosi sul paesaggio indifeso, distruggendolo, tagliando via porzioni enormi di terra e roccia che si riversavano nelle gole formando piccoli selvaggi torrenti. Panamon li guidava fra le rocce, ignorando le ripetute minacce e suppliche di Shea, mentre cercava un riparo sul pendio orientale della collina, lontano dalla violenza del vento e della pioggia. Dopo un rapido esame, scelse un punto in alto, protetto su tre lati da grossi mucchi di macigni che avrebbero offerto una buona protezione dalla violenza della tempesta se non dal gelo e dall'umidità. Avanzando stancamente, inciampando, combattendo con le poche energie rimaste contro l'incredibile irruenza del vento, i tre finalmente raggiunsero il misero riparo, e là crollarono esausti. Panamon fece ségno a Keltset di liberare Shea che ancora si divincolava. Furibondo il giovane affrontò l'avventuriero, con la pioggia che gli scorreva ininterrottamente sugli occhi e sulla bocca.

«Siete pazzi?» esplose, più violento del vento ululante e del rombo del tuono. «Potevo catturarlo! Potevo prenderlo...»

«Shea, ascoltami!» lo interruppe seccamente Panamon faticando nella densa nebbia a incrociare lo sguardo furibondo dell'altro. Vi fu una improvvisa pausa di silenzio, nel ruggito del vento del nord, mentre Shea esitava. «Era troppo distante per poterlo catturare con una tempesta come questa. Saremmo stati risucchiati o feriti dai torrenti di fango. Queste colline sono troppo infide per potervi camminare, fosse pure soltanto per pochi metri, con una tempesta violenta... figuriamoci per diverse miglia. Calmati un poco e cerca di capire. Potremo raccogliere lo gnomo col cucchiaino quando sarà tutto finito.»

Shea parve sul punto di obiettare, poi si interruppe di nuovo e l'ira rapidamente si spense mentre il buon senso ritornava, e il giovane si rendeva

conto che Panamon era nel giusto.

La violenza della tempesta stava devastando la campagna inerme, strappandone via la facciata e riplasmandone i tratti. Lentamente le colline si dissolvevano e si sgretolavano nelle gole zeppe d'acqua e le antiche Pianure di Streleheim si allargavano nelle Terre del Nord. Rannicchiato contro i macigni per proteggersi dal freddo, Shea se ne stava con lo sguardo perso nella coltre di pioggia che si riversava in torrenti senza fine, mascherando la desolazione di quella terra moribonda. Sembrava non vi fossero creature viventi, se non loro tre: forse, se la tempesta fosse continuata a lungo, anche loro sarebbero stati risucchiati e la vita sarebbe ricominciata da capo.

Sebbene la pioggia non investisse direttamente il loro piccolo rifugio, non potevano sfuggire all'umidità raggelante dei loro indumenti zuppi d'acqua, e così il disagio persisteva. Dapprima rimasero seduti in silenzio, attendendo che la tempesta si smorzasse per ricominciare la caccia a Orl Fane, ma gradualmente si stancarono di quella solitaria veglia e decisero di occupare in qualche modo il tempo, convinti che pioggia e vento avrebbero imperversato per il giorno intero. Mangiarono un poco, per istinto di conservazione più che per fame, e poi tentarono di dormire come meglio potevano in quello spazio ristretto. Panamon era riuscito a ricuperare dal suo zaino due coperte e le passò a Shea. Il giovane, grato, rifiutò offrendole ai suoi amici, ma il gigantesco Keltset, praticamente insensibile a ogni disagio, dormiva già. Cosi Panamon e Shea si avvolsero nel calore delle coperte, rannicchiati uno vicino all'altro, e rimasero tranquillamente a guardare la pioggia che cadeva.

Dopo un breve silenzio presero a parlare di momenti del passato, ricordi di tempi tranquilli e luoghi remoti che si sentivano indotti a condividere in quell'ora di scoraggiamento e di solitudine. Come sempre, era Panamon a reggere la conversazione, ma le storie dei suoi viaggi avevano ora ben altro tono. L'elemento fantastico e selvaggio era stato eliminato e per la prima volta Shea capì che il pittoresco ladro stava parlando del vero Panamon Creel. La loro fu una conversazione pigra, quasi spensierata, simile a quella di due vecchi amici riuniti dopo molti anni.

Panamon raccontò della sua gioventù e della grama esistenza che conducevano i suoi compaesani mentre lui diventava uomo. Non cercava scuse, né offriva rimpianti, ma si limitava alla narrazione di anni ormai lontani. Shea parlò della sua fanciullezza col fratello Flick, descrivendo le loro pazze, eccitanti spedizioni nelle Foreste del Duln. Parlò sorridendo dell'imprevedibile Menion Leah, che gli faceva pensare a un Panamon Creel

giovane. Il tempo scorreva mentre i due parlavano, dimenticando la tempesta e sentendosi stranamente vicini per la prima volta da quando si erano conosciuti. Mentre le ore passavano e scendeva l'oscurità, Shea cominciò a capire l'altro, a conoscerlo come altrimenti non avrebbe mai potuto conoscerlo. Forse anche il ladro capiva meglio Shea. O così Shea desiderava credere.

Infine, quando la notte ebbe avviluppato l'intero paesaggio, nascondendo alla vista anche la pioggia così che non rimase nulla se non il suono del vento e gli spruzzi di pozzanghere e torrenti, la conversazione volse su Keltset. Con voce sommessa, i due uomini fecero congetture sulle origini del gigantesco troll, tentando di capire quali circostanze lo avessero portato da loro, che cosa lo avesse indotto a intraprendere quel viaggio suicida nel Nord. Era la sua terra, lo sapevano, e forse egli si proponeva di tornare alle lontane Montagne Charnal, che pure era stato costretto ad abbandonare... costretto dalla propria gente o da qualcosa di altrettanto potente e irresistibile? Il Messaggero del Teschio lo aveva riconosciuto a prima vista... perché? Anche Panamon riconobbe che Keltset non era semplicemente un ladro e un avventuriero. Vi era incredibile coraggio e orgoglio nel suo atteggiamento, una profonda intelligenza nella sua silenziosa determinazione e, in un angolo del suo passato, un terribile segreto che aveva deciso di non condividere. Qualcosa di indescrivibile gli era accaduto, e i due uomini intuivano che il Signore degli Inganni doveva esserne responsabile, se pur indirettamente. C'era stata paura negli occhi della creatura alata quando aveva riconosciuto il troll. I due parlarono ancora un poco finché, alle prime ore del mattino, la stanchezza li vinse; allora, avvolti nelle coperte per proteggersi dal gelo e dalla pioggia, scivolarono nel sonno.

XXVII

«Tu! Fermati un attimo!» L'ordine arrivò a Flick dall'oscurità, penetrandogli come una lama fin nelle ossa e dando l'ultimo colpo al suo coraggio già in disfacimento. Colto di sorpresa, il giovane si voltò, senza la presenza di spirito sufficiente per fuggire via. Dunque, l'avevano scoperto. Era inutile estrarre il pugnale che stringeva fermamente sotto il mantello, ma le sue dita intorpidite vi rimasero avvinghiate mentre gli occhi individuavano la sagoma confusa del nemico che si avvicinava. Conosceva poco il linguaggio degli Gnomi, ma il tono di voce era sufficiente a fargli capire il senso dell'ordine. Rigidamente, rimase a guardare una figura voluminosa

che emergeva imprecando dall'oscurità delle tende.

«E non startene là con le mani in mano» stridette la voce furibonda mentre la figura si avvicinava ondeggiando. «Fatti sotto!»

Stupefatto, Flick guardò attentamente il personaggio grassoccio che si dirigeva verso di lui, le braccia tozze cariche di vassoi e stoviglie e sul punto di far cadere tutto per terra a ogni passo traballante delle gambette corte. Quasi senza riflettere, Flick gli venne in aiuto, prendendogli i vassoi che pencolavano in alto, mentre odorava il profumo sapido di carne appena arrostita e di verdure che filtrava da sotto i coperchi.

«Bene, adesso va meglio.» Lo gnomo ebbe un sospiro di sollievo. «Avrei rovesciato tutto per terra se avessi dovuto fare un altro passo da solo. Un intero esercito accampato e nessuno che mi aiuti a portare la cena dei capi, è possibile? Nessuno gnomo si è offerto. Devo fare tutto da solo. Roba da impazzire... ma tu sei stato bravo a dare una mano. Ti ripagherò con un pranzetto come si deve. Eh, che ne dici?»

Flick non capiva quasi niente di quel che andava farfugliando lo gnomo, e non gliene importava gran che. Contava soltanto che, nonostante tutto, non l'avessero scoperto. Con un sospiro di sollievo, si sistemò meglio il carico di cibo caldo mentre il suo nuovo compagno continuava a divagare allegramente su chissà che cosa, i pesanti vassoi in precario equilibrio sulle braccia tozze. Da sotto l'oscurità protettiva dell'ampio cappuccio, il giovane annuì cauto fingendo di capire la conversazione dell'altro, gli occhi fissi alle ombre che si muovevano nella tenda davanti a loro.

Il pensiero si era fatto ossessivo... doveva entrare in quella tenda; doveva sapere che cosa vi accadeva. E allora, quasi avesse letto nella sua mente, il piccolo gnomo cominciò a muovere verso la residenza di tela a passi misurati, tenendo i vassoi davanti a sé, la piccola faccia gialla girata a metà di modo che il suo nuovo compagno potesse sentire meglio il suo interminabile monologo. Non c'erano dubbi ormai. Stavano servendo la cena alla gente che alloggiava in quella tenda, ai capi delle due nazioni che formavano l'esercito e al temuto Messaggero del Teschio.

"È pura follia" pensò improvvisamente Flick. "Mi scopriranno nello stesso istante in cui mi metteranno gli occhi addosso." Ma doveva a tutti i costi dare un'occhiata dentro.

Poi furono all'ingresso, in silenzio davanti ai Troll giganteschi che torreggiavano sopra di loro come alberi sopra steli d'erba. Flick non sapeva dove guardare se non a terra, pur essendo consapevole del fatto che, se si fosse eretto in tutta la sua statura per affrontare il nemico, avrebbe visto

soltanto un petto coriaceo, ricoperto d'una armatura.

Benché fosse una nullità al loro confronto, il nuovo amico di Flick abbaiò ai Troll l'ordine di lasciarlo passare, evidentemente convinto che la sua presenza fosse desiderata dagli occupanti della tenda... o per lo meno il cibo che la sua presenza portava. Rapidamente, una delle sentinelle si affacciò nell'interno illuminato parlando con qualcuno, e ricomparve un attimo dopo facendo silenziosamente cenno ai due di entrare. Volgendosi un istante al tremante Flick, il piccolo gnomo passò davanti alle guardie infilandosi nella tenda e Flick, quasi trattenendo il fiato, lo seguì, pregando che accadesse un altro miracolo.

L'interno della grande struttura di tela era relativamente ben illuminato da torce che ardevano in supporti di ferro appoggiati su una larga tavola di legno al centro dello spazio. Troll di varia statura si muovevano indaffarati per la grande tenda, alcuni portando mappe e carte geografiche dalla tavola verso un grosso scrigno con rinforzi in ottone, mentre altri si preparavano a sedersi per consumare la cena lungamente attesa. Tutti avevano le insegne e le decorazioni militari dei Maturen... i comandanti dei Troll.

Un pesante arazzo che non lasciava penetrare nemmeno il riverbero luminoso delle torce separava la sezione posteriore dal resto della tenda. L'aria nel quartier generale era fumosa e fetida, tanto pesante che Flick respirava a fatica. Lungo la tenda erano sistemate ordinatamente armi e armature, e stemmi consunti erano appesi a supporti di ferro nel rozzo tentativo di decorare l'ambiente. Flick avvertiva l'inequivocabile presenza del terrificante Messaggero del Teschio, e rapidamente concluse che il mostro oscuro doveva trovarsi dietro l'arazzo nell'altra sezione delia tenda. Una tale creatura non mangiava... il suo essere mortale era da tempo dissolto in polvere, e lo spirito che restava aveva soltanto bisogno del Signore degli Inganni per placare la sua fame.

Poi bruscamente Flick vide qualcos'altro. In fondo alla parte anteriore del recinto, seminascosta dal fumo delle torce e dai Troll affaccendati, una forma confusa se ne stava seduta su una sedia di legno. Flick sussultò involontariamente, certo per un istante che si trattasse di Shea. Ma i Troll affamati si stavano ora avvicinando a lui, togliendogli i vassoi col cibo per collocarli sulla tavola, e per un istante gli nascosero la figura. Mentre si chinavano sui due servitori, i Troll conversavano tranquillamente fra di loro, in un idioma completamente inintelligibile a Flick che cercava di nascondersi fra le pieghe e le ombre del suo mantello per proteggersi dalla luce delle torce. Normalmente lo avrebbero già scoperto, ma i comandanti

troll erano stanchi e affamati e troppo assorti nei loro piani d'invasione per notare i tratti inconsueti dello gnomo che li serviva.

L'ultimo vassoio fu ritirato e posto sulla tavola mentre i Maturen vi si raccoglievano attorno con aria stanca per cominciare il pasto. Il piccolo gnomo che aveva portato Flick là dentro si volse per andarsene, ma il giovane si fermò un attimo di più per lanciare una rapida occhiata alla figura in fondo.

Non era Shea. Il prigioniero era elfo, sui trentacinque anni, con lineamenti forti, intelligenti. Di più era difficile vedere a quella distanza. Ma Flick era sicuro che fosse Eventine, il giovane re elfo che, secondo la dichiarazione di Allanon, poteva determinare la vittoria o la sconfitta per il Sud. Erano le Terre dell'Ovest, il grande regno isolato degli Elfi, a ospitare l'esercito più potente del mondo libero. Se la Spada di Shannara era persa, soltanto quell'uomo aveva in sé il potere di fermare la marea spaventosa del Signore degli Inganni... quell'uomo, un prigioniero la cui vita poteva essere spenta come la fiamma di una candela.

Flick sentì una mano sulla spalla, e sussultò violentemente.

«Vieni, muoviti, dobbiamo andare» lo spronò il piccolo gnomo con voce sommessa. «Lo potrai guardare qualche altra volta. Tanto di lì non si muove.»

Flick esitò di nuovo, mentre all'improvviso un piano si formava nella sua mente. Se avesse riflettuto, l'idea lo avrebbe terrorizzato, ma di tempo non ne aveva e da un pezzo aveva superato le barriere della razionalità. Ormai era troppo tardi per fuggire dall'accampamento e tornare da Allanon prima dell'alba e era venuto in quel luogo spaventoso per compiere una missione importante.. che non era stata completata. Non se ne sarebbe andato.

«Muoviti, te l'ho detto... dobbiamo... Ehi, ma cosa fai?...» Il piccolo gnomo urlò involontariamente mentre Flick lo afferrava per un braccio e lo spingeva verso i comandanti troll, che a quel grido acuto avevano smesso di mangiare e stavano osservando incuriositi le due figure. Rapido, Flick sollevò una mano, indicando con aria interrogativa il prigioniero legato. I Troll seguirono meccanicamente il suo sguardo. Flick attese senza fiato finché uno di loro diede bruscamente l'ordine e gli altri si strinsero nelle spalle, annuendo.

«Tu sei matto! Sei uscito di senno!» borbottò il piccolo gnomo ansimando, tentando invano di abbassare la voce a un sussurro. «Che te ne importa se quell'elfo ottiene qualcosa da mangiare? Che te ne importa se si aggrinzisce e muore...»

Ma le sue osservazioni furono interrotte. Un troll li chiamò, e una mano nodosa tese un piatto di cibo. Flick esitò per un attimo, lanciando rapidamente un'occhiata al suo compagno stupefatto che scuoteva la testa e brontolava a voce bassa.

«Non guardarmi!» disse. «L'idea è stata tua. Pensaci tu!»

Flick non capiva tutte le parole pronunciate dallo gnomo, ma non gli era sfuggito il senso dell'esclamazione, e si mosse rapidamente per afferrare il piatto. Mai guardò in faccia gli astanti più di un secondo, e persino allora le ombre del cappuccio ne mascheravano l'identità. Si teneva il mantello accuratamente stretto attorno al corpo mentre andava cauto verso il prigioniero, felice per la riuscita del suo gioco pericoloso. Se fosse riuscito a avvicinarsi a sufficienza alla figura legata di Eventine gli avrebbe fatto capire che Allanon era vicino e che si sarebbe fatto qualche tentativo per salvarlo. Sempre all'erta, si girò appena per dare una breve occhiata agli altri, ma i comandanti troll erano tornati alla loro cena e soltanto il piccolo gnomo lo teneva ancora d'occhio. Flick si rendeva conto che, in qualsiasi altro luogo avesse tentato quella pazzesca sortita, sarebbe stato immediatamente scoperto. Ma qui, nel cuore delle forze nemiche, con il terrificante Messaggero del Teschio a qualche metro di distanza e l'intera zona circondata da migliaia di soldati del Nord, l'idea che qualcuno s'insinuasse nel campo, e addirittura in quella tenda, era assolutamente impensabile.

Silenziosamente, Flick si avvicinò al prigioniero, il volto sempre nascosto fra le pieghe del cappuccio, tendendo il piatto col cibo. Eventine era di statura normale per un uomo, ma eccezionale per un elfo. Indossava un abito da abitante delle foreste coi resti di una cotta di maglia, le insegne consunte della casa di Elessedil vagamente visibili alla fioca luce delle torce. Il volto forte era ricoperto di tagli e escoriazioni, evidentemente riportate nel corso della battaglia che si era conclusa con la sua cattura. A prima vista nulla lo caratterizzava; non era il tipo d'uomo che si fa notare in un gruppo. La sua espressione era fissa e impassibile mentre Flick si fermava proprio di fronte a lui; i suoi pensieri erano rivolti altrove. Poi chinò appena il capo, come si fosse accorto di essere osservato, e i profondi occhi verdi si inchiodarono sulla figura davanti a lui.

Quando Flick vide quegli occhi ne restò profondamente sconvolto. Riflettevano una selvaggia determinazione, un'infuocata forza di carattere e una fede interiore che stranamente gli ricordarono Allanon. Lo fissavano intensamente, quasi si impadronivano della sua mente pretendendo da lui attenzione assoluta, ubbidienza. Non aveva visto quello sguardo in nessun

altro uomo, nemmeno in Balinor che aveva esercitato su di loro il fascino naturale del capo. E quegli occhi lo spaventarono, come quelli del tenebroso druido. Abbassando rapidamente lo sguardo sul piatto di cibo che teneva in mano, Flick si soffermò a considerare quale dovesse essere la prossima mossa. Meccanicamente, infilò nella forchetta un pezzo di carne calda. L'angolo della tenda in cui si trovavano era poco illuminato, e il fumo contribuiva a nascondere al nemico i suoi movimenti. Soltanto il piccolo cuoco gnomo lo osservava attentamente, ne era certo, e un solo errore sarebbe bastato per scatenarli tutti contro di lui.

Lentamente sollevò il volto finché la luce delle torce ebbe messo in luce i suoi lineamenti agli occhi del prigioniero. E quando i loro sguardi si incontrarono, un guizzo di curiosità apparve sulla faccia altrimenti impassibile dell'elfo. Rapido Flick strinse le labbra, ammonendolo a tacere, e di nuovo abbassò gli occhi sul piatto. Il prigioniero non poteva mangiare da solo, così il giovane cominciò a nutrirlo, una forchettata dietro l'altra, con lentezza e attenzione mentre meditava sulla mossa successiva. Ora il re elfo sapeva che lui non era uno gnomo, ma Flick era terrorizzato all'idea che se parlava, per quanto sommessamente, lo avrebbero scoperto. All'improvviso ricordò che il Messaggero del Teschio era al di là del pesante arazzo, forse a pochi centimetri di distanza, e se possedeva eccezionali facoltà uditive... Ma non c'era scelta; in un modo o nell'altro doveva comunicare col prigioniero. Forse l'occasione non si sarebbe ripresentata. Raccogliendo quel po' di coraggio che gli era rimasto, il giovane si chinò ulteriormente di qualche centimetro, sollevando la forchetta, facendo in modo di porsi tra Eventine e i Troll.

«Allanon.»

Pronunciò la parola in un mormorio appena percepibile. Eventine accettò il boccone di cibo e rispose con un lievissimo cenno del capo, la faccia granitica e impassibile. A Flick bastava. Era ora di andarsene prima che la sua fortuna si esaurisse. Preso il piatto mezzo vuoto, lentamente si voltò e attraversando la tenda ritornò verso il cuoco che lo aspettava con un'espressione di offeso nervosismo. Quando gli passò davanti, i comandanti troll stavano ancora mangiando, assorti in una lenta e seria conversazione. Non alzarono nemmeno gli occhi su di lui. Arrivato vicino al piccolo gnomo, Flick gli restituì il piatto, borbottando qualche frase incomprensibile, poi si affrettò a uscire dalla tenda passando in mezzo alle due gigantesche guardie troll prima che il suo esterrefatto compagno potesse pensare a fare qualcosa. Mentre si allontanava con calma lo gnomo si affacciò im-

provvisamente sull'ingresso della tenda urlando e farfugliando frasi ingarbugliate che Flick non poté nemmeno vagamente capire. Girandosi, il giovane fece un rapido cenno di saluto alla figurina, mentre un lieve sorriso soddisfatto gli affiorava sulla faccia, e scomparve nel buio.

All'alba, l'esercito gnomo cominciò la marcia verso sud, in direzione di Callahorn. Prima di allora, Flick non era riuscito a emergere dall'accampamento; così, mentre Allanon, amareggiato e profondamente preoccupato, stava in osservazione dal riparo dei Denti del Drago, l'oggetto delle sue apprensioni era costretto a aggirarsi mascherato per un altro giorno. Le pesanti gocce di pioggia che erano cominciate a cadere al mattino avevano quasi convinto Flick a scappare verso la salvezza, temendo che l'acquazzone gli spazzasse via il colore giallastro che Allanon gli aveva applicato sul volto. Ma fuggire alla luce del sole era impossibile, così si avvolse strettamente nel mantello da caccia e cercò di non farsi notare. Non passò molto che si ritrovò completamente inzuppato. Ma con sua sorpresa e felicità, il colore giallo sulla pelle sembrava resistere bene. Certo era un po' impallidito, ma nell'eccitazione che regnava nel campo, nessuno aveva tempo di badare a questi particolari. E fu proprio il tempo a salvare Flick. Se fosse stata una calda, asciutta giornata estiva inondata di sole, i soldati avrebbero avuto più tempo e voglia per gli scherzi e la conversazione. Col sole, i mantelli da caccia sarebbero stati inutili, e Flick avrebbe attirato su di sé l'attenzione di tutti se avesse continuato a indossare il suo. Se poi se lo fosse tolto, i soldati avrebbero immediatamente notato che era travestito. Alla luce del sole chiunque si fosse limitato a lanciare un'occhiata distratta verso di lui avrebbe notato che il giovane non assomigliava a uno gnomo nella struttura del volto o nei singoli lineamenti. Così le piogge scroscianti e il vento salvarono Flick consentendogli di restare isolato e nascosto mentre l'immane forza d'invasione avanzava verso il regno meridionale di Callahorn.

Il cattivo tempo persistette per tutto il resto della giornata e sarebbe continuato per diversi giorni. Le nubi temporalesche incombevano fra il sole e la terra in grandi masse cupe che ribollivano e rumoreggiavano con feroce malcontento. La pioggia cadeva a dirotto, a raffiche martellanti sospinte dalla forza incessante del vento o in uno sgocciolio persistente e malinconico che faceva sperare in una prossima fine della tempesta. All'aria gelida, pungente, i soldati rabbrividivano sconsolati.

Flick rimase in moto per tutta quella faticosa, sgradevole giornata di

marcia, fradicio fino al midollo ma lieto di constatare che poteva aggirarsi senza richiamare l'attenzione su di sé. Evitava accuratamente di affiancarsi a un gruppo particolare per molto tempo, e se ne stava sempre in disparte, in modo da sfuggire alla necessità di dover intrecciare una conversazione. La forza d'invasione era tanto numerosa che era facile evitare di ritrovarsi accanto allo stesso individuo, e la manovra del giovane era facilitata dal fatto che non venivano impartite particolari istruzioni durante la marcia. O la disciplina era estremamente carente oppure era tanto radicata in ogni soldato che non erano necessari gli ufficiali superiori per mantenere l'ordine. Ma Flick pensava fosse piuttosto la paura degli onnipresenti Messaggeri del Teschio e del loro misterioso Padrone a trattenere i singoli Gnomi e Troll dal fare azioni avventate. E così il giovane della Valle si fondeva in mezzo agli altri membri dell'armata del Nord, col proposito di far passare il tempo fino a mezzanotte quando sarebbe tornato da Allanon.

A metà pomeriggio l'esercito raggiunse la riva superiore del Mermidon in piena, proprio davanti alla città di Kern. E di nuovo la forza d'invasione s'accampò. I comandanti capirono immediatamente che, con quella pioggia scrosciante, non si poteva attraversare il fiume se non correndo terribili rischi; e anche in tal caso, occorrevano grosse zattere per raggiungere la riva opposta. Non essendone in possesso, dove vano costruirle, operazione che avrebbe richiesto parecchi giorni, e nello stesso periodo di tempo la tempesta sarebbe diminuita d'intensità e le acque del fiume sarebbero scese tanto da permettere una traversata. Dall'altra sponda, nella città di Kern, le forze del Nord erano state avvistate mentre Menion Leah dormiva ancora nella casa di Shirl Ravenlock, e il panico aveva cominciato a dilagare fra la gente che si rendeva conto dell'enorme pericolo. L'armata nemica non poteva permettersi di trascurare Kern nella sua marcia verso Tyrsis, l'obiettivo principale. Era necessario prendere Kern; considerate le dimensioni della città e le forze ridotte che la difendevano, non doveva essere difficile. Soltanto la piena del fiume e la tempesta ne avevano ritardato la caduta.

Flick era all'oscuro di quei problemi, assorto nei suoi propositi di fuga. La tempesta poteva spegnersi nel giro di qualche ora, lasciandolo indifeso nel cuore stesso del campo nemico. Nella peggiore delle ipotesi, poteva scatenarsi in qualsiasi momento una battaglia con la Legione della Frontiera di Callahorn. E se fosse stato costretto a scendere in campo contro i suoi stessi amici?

Dall'epoca del suo primo incontro con Allanon, settimane prima, Flick era cambiato, aveva sviluppato una forza interiore, una maturità, una fidu-

cia in se stesso che non avrebbe mai creduto di poter possedere. Ma le ultime ventiquattro ore avevano messo alla prova il suo coraggio e la sua perseveranza con un'intensità che persino un veterano come Hendel avrebbe trovato spaventosa. Flick, vulnerabile e tutt'altro che esperto, si rendeva conto che quelle prove lo stavano portando vicino al crollo, sul punto di cedere al terribile senso di paura e di dubbio che lo torturava incessantemente.

Shea era stato il motivo per cui aveva deciso di intraprendere il viaggio a Paranor, Shea aveva esercitato una insostituibile influenza rassicurante per il giovane pessimista e diffidente. Ma ormai Shea era lontano da molto tempo, senza alcun segno che consentisse di capire se era vivo o morto, e il fratello, pur non rinunciando mai alla speranza di rivederlo, non si era mai sentito tanto solo. Si trovava in una terra straniera, invischiato in una pazza avventura contro una creatura misteriosa che non apparteneva nemmeno al mondo mortale, e era solo fra migliaia di soldati nemici che lo avrebbero ucciso senza esitazione nel momento stesso in cui avessero scoperto la sua vera identità. L'intera situazione era impossibile e egli cominciava a dubitare che tutta la sua avventura avesse un senso.

Mentre il vasto esercito si accampava sulle rive del Mermidon nell'ombra grigia del crepuscolo, il giovane sconsolato, spaventato si muoveva irrequieto per l'accampamento, tentando disperatamente di preservare gli ultimi brandelli di determinazione. La pioggia cadeva senza interruzione, mascherando le facce e i corpi, rendendoli non più che ombre in movimento, inzuppando gli uomini e la terra in una nebbia fredda, senza gioia. Con quel tempo era impossibile accendere i fuochi, così la sera restò cupa e impenetrabile e gli uomini senza volto. Mentre si aggirava silenzioso per l'accampamento, Flick prese nota del luogo in cui era installato il quartier generale, dello spiegamento delle forze degli Gnomi e dei Troll, e della disposizione delle sentinelle, pensando che quelle informazioni potessero aiutare Allanon a progettare il salvataggio del re elfo.

Individuò di nuovo senza difficoltà la grande tenda che ospitava i Troll Maturen e il loro prezioso prigioniero, ma come il resto del campo nemico, era ora scura e fredda, avvolta nella nebbia e nella pioggia. Non c'era modo di verificare se Eventine fosse ancora là; potevano averlo trasferito in un'altra tenda oppure portato via dall'accampamento durante la marcia verso sud. Le due gigantesche sentinelle troll restavano appostate all'ingresso, ma non v'era segno di movimento. Flick studiò la struttura silenziosa per diversi lunghi istanti e poi scivolò via.

Mentre scendeva la notte e Troll e Gnomi si ritiravano per un sonno gelido, probabilmente un irrequieto dormiveglia, il giovane decise di fuggire. Ignorava dove potesse trovare Allanon; poteva soltanto presumere che il gigantesco druido avesse seguito le truppe d'invasione nella loro avanzata verso Callahorn. Con la pioggia e l'oscurità sarebbe stato quasi impossibile individuarlo, e poteva soltanto sperare di nascondersi da qualche parte fino all'alba per poi tentare di trovarlo. Mosse silenzioso verso i confini orientali dell'accampamento, scavalcando le forme rannicchiate degli uomini semiaddormentati, facendosi strada attraverso le salmerie, sempre avvolto nella protezione del mantello.

Ma quella notte sarebbe passato inosservato anche senza travestimento. Oltre all'oscurità e alla pioggia, che aveva cominciato a scemare, una nebbia bassa, turbinante, aveva invaso le praterie, avviluppando ogni cosa al punto che si vedeva a malapena entro il raggio di un metro. Senza volerlo, Flick si accorse di pensare a Shea. Trovare il fratello era stato il motivo principale che aveva ispirato la sua decisione di penetrare in quel campo travestito da gnomo. Ma di Shea non aveva saputo niente. Si era aspettato di essere scoperto e catturato pochi minuti dopo essersi inoltrato nell'accampamento. Eppure era ancora libero. Se riusciva a fuggire ora e a trovare Allanon, forse avrebbero potuto escogitare un piano per aiutare il re elfo imprigionato e...

Flick s'interruppe, rannicchiandosi vicino a un mucchio di bagagli pesanti ricoperti da un telone. Quand'anche fosse riuscito a tornare dal druido, che speranza avevano di aiutare Eventine? Ci sarebbe voluto molto tempo per raggiungere Balinor nella città fortificata di Tyrsis e di tempo ormai ne restava poco. Che ne sarebbe stato di suo fratello mentre tentavano di salvare Eventine?... e Eventine, persa ormai la Spada di Shannara, era indiscutibilmente assai più importante di Shea per le Terre del Sud. Ma Eventine non poteva sapere qualcosa sul conto di Shea? Sapere dove era tenuto Shea... forse dove era stata portata la Spada?...

La mente stanca di Flick cominciò a considerare affannosamente le varie possibilità. Doveva trovare Shea; nient'altro contava veramente per lui a quel punto. Nessun altro poteva aiutarlo da quando Menion li aveva preceduti per avvisare le città di Callahorn. Persino Allanon sembrava aver esaurito le sue vaste risorse. Ma forse Eventine sapeva dove si trovava Shea, e soltanto Flick era in grado di fare qualcosa per Eventine.

Rabbrividendo nella fredda aria notturna, si spazzò via la pioggia dagli occhi e scrutò la nebbia con torpida incredulità. Come poteva prendere in

considerazione l'idea di ritornare là dentro? Era già sull'orlo del panico e dello sfinimento senza affrontare ulteriori rischi. Eppure la notte era perfetta... cupa, nebbiosa, impenetrabile. Forse un'opportunità del genere non si sarebbe più presentata nel poco tempo che gli restava, e nessuno, tranne lui, poteva approfittarne. Follia... follia... pensò disperato. Se ritornava là dentro, se tentava di liberare Eventine da solo... l'avrebbero ucciso.

Eppure decise che era proprio quel che avrebbe fatto. Shea era l'unica persona che gli stesse veramente a cuore e il re prigioniero era l'unico che potesse sapere qualcosa sul destino del fratello smarrito. Era arrivato fin là da solo, dopo ventiquattro ore di tortura trascorse nello sforzo di passare inosservato, di sopravvivere in un accampamento di nemici che miracolosamente lo avevano ignorato. Era riuscito persino a penetrare nella tenda dei comandanti troll, a avvicinarsi tanto al grande re del popolo elfo da trasmettergli quel messaggio. Forse era stato tutto il frutto di una fortuna cieca, miracolosa e passeggera, eppure, come poteva fuggire ora, con quel poco che aveva conseguito? Sorrise debolmente del proprio vago senso dell'eroismo, un richiamo che era sempre riuscito a ignorare fino ad allora, ma che adesso lo stregava e probabilmente ne avrebbe causato la distruzione. Infreddolito, sfinito, era tuttavia pronto a accettare quella sfida semplicemente perché le circostanze lo avevano collocato là in quel tempo e in quel luogo. Lui solo. Come avrebbe sorriso Menion Leah a vederlo, si disse cupamente, e nello stesso tempo desiderava che il principe fosse al suo fianco, a contagiarlo con la sua spavalderia. Ma Menion non era presente e il tempo ormai scivolava via, rapidissimo...

Poi, prima ancora di rendersene conto, aveva ripercorso il suo cammino fra gli uomini addormentati e la nebbia turbinosa, e se ne stava accovacciato, senza fiato, a pochi metri dalla tenda dei Maturen. La nebbia mescolata a gocce di sudore gli bagnava il volto accaldato e gli indumenti zuppi mentre, silenzioso e immobile, studiava il suo obiettivo. I dubbi gli si affollavano nella mente stanca. Lì aveva visto la terribile creatura che serviva il Signore degli Inganni, un nero strumento di morte, privo di anima, che lo avrebbe distrutto senza alcuna esitazione. Probabilmente era ancora là, aspettando nella sua veglia insonne un avventato tentativo, come quello da lui progettato, per liberare Eventine. E peggio ancora, forse Eventine non era più lì...

Facendosi violenza, Flick si scrollò di dosso i dubbi e respirò profondamente. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio mentre finiva di esaminare il recinto di tela, poco più di un'ombra nebulosa nell'oscurità fitta davanti a

lui. Non riusciva nemmeno a distinguere le forme gigantesche delle guardie troll. Infilò una mano nella tunica umida sotto il mantello e estrasse il corto coltello da caccia, la sua unica arma. Mentalmente localizzò nella tenda silenziosa il punto in cui riteneva che Eventine fosse legato quando lo aveva nutrito la sera precedente. Poi lentamente strisciò in avanti.

Si accucciò vicino alla tela umida della tenda, gelida e ruvida al contatto della guancia, cercando di avvertire i suoni di vita umana all'interno. Probabilmente restò fermo per quindici lunghi minuti, immobile nella nebbia e nell'oscurità mentre ascoltava il respiro dei soldati addormentati. Per un attimo prese in considerazione l'idea di sgattaiolare attraverso l'ingresso anteriore, ma rapidamente la scartò rendendosi conto che, una volta entrato, avrebbe dovuto aggirarsi nell'oscurità scavalcando i corpi immersi nel sonno prima di raggiungere Eventine. Scelse invece quella parte della tenda in cui immaginava che il pesante arazzo fungesse da divisorio... l'angolo in cui aveva visto il re elfo legato alla sedia. Poi, con angosciosa lentezza, inserì la punta del coltello nella tela inzuppata di pioggia e cominciò a recidere un filo alla volta, aprendo un minuscolo varco a ciascun colpo.

Non avrebbe mai ricordato quanto tempo era stato necessario per aprire un'incisione di mezzo metro, ma soltanto quel lavorio interminabile nel silenzio della notte, col terrore che il fruscio prodotto dalla lacerazione risvegliasse gli occupanti della tenda. Mentre i lunghi istanti passavano, gli pareva di essere completamente solo nel gigantesco accampamento disertato da ogni vita umana nel nero sudario della nebbia e della pioggia. Nessuno gli si avvicinò e alle sue orecchie tese per l'angoscia non giungeva alcun suono di voce umana. Era come se per quei brevi, disperati istanti, fosse stato solo col mondo...

Poi una lunga fenditura verticale nella tela lo guardò fiaccamente, in attesa, quasi lo invitasse a entrare. E Flick avanzò di qualche passo, tastandosi attorno con le mani. Non c'era nulla se non il telone a terra, asciutto ma freddo come il suolo umido su cui appoggiava le ginocchia e i piedi. Cautamente inserì la testa, scrutando nell'oscurità impenetrabile dell'interno, dove risuonava il respiro regolare degli uomini addormentati. Attese che i suoi occhi si adattassero a quella nuova oscurità, tentando disperatamente di trattenere il respiro in un sussurro silenzioso, regolare, sentendosi orribilmente esposto alle spalle, il corpo ancora quasi tutto fuori dalla tenda.

Ma i suoi occhi impiegavano troppo tempo per adattarsi e non poteva rischiare di essere scoperto da un passante occasionale, così si arrischiò a

spostarsi in avanti di alcuni centimetri, insinuandosi attraverso il varco, nel buio riparo della tenda. Il respiro pesante e il russare dei soldati continuavano ininterrotti, e di tanto in tanto si udiva il suono di un corpo che si girava nell'oscurità. Ma nessuno si svegliò. Flick rimase accovacciato appena dentro l'apertura per qualche altro interminabile minuto, mentre i suoi occhi si affannavano per distinguere le sagome confuse di uomini, tavoli e salmerie.

Il tempo sembrava interminabile, ma finalmente riuscì a discernere le forme rannicchiate dei Troll, i corpi avvolti strettamente nel calore delle coperte. Con grande stupore individuò un soldato immerso nel sonno a pochi centimetri dal suo corpo in equilibrio. Se avesse tentato di spingersi oltre prima che lo sguardo si abituasse al buio, lo avrebbe urtato, svegliandolo. La vecchia sensazione della paura ritornò con violenza, e per un attimo dovette combattere contro un senso crescente di panico. Sentiva il sudore che gli bagnava il corpo, mentre il respiro gli si faceva sempre più ansante. In quel momento avvertiva fino allo spasimo ogni minima sensazione... eppure in seguito non avrebbe ricordato più nulla. Quegli attimi sarebbero stati misericordiosamente cancellati dalla sua memoria, non lasciando che una immagine indelebilmente impressa: i Maturen addormentati e l'oggetto della sua ricerca... Eventine. Flick lo individuò rapidamente, disteso a terra a pochi centimetri da lui, gli occhi scuri aperti e attenti. Aveva calcolato esattamente il punto in cui entrare e ora si fece al fianco del re degli Elfi, recidendo con il coltello da caccia le corde che gli legavano mani e piedi.

In un istante l'elfo fu liberato e le due ombre si mossero rapide verso la fenditura verticale che si apriva nel fianco della tenda. Eventine si fermò un attimo per raccogliere qualcosa posato accanto a un troll dormiente. Flick non si soffermò a guardare che cosa fosse, ma si affrettò a uscire attraverso il varco nell'oscurità nebbiosa. Una volta fuori, si acquattò silenzioso accanto alla tenda, guardandosi attorno per scorgere eventuali segni di movimento. Ma non vi era che il suono insistente e monotono della pioggia a rompere il silenzio profondo della notte. Qualche secondo dopo, i lembi dell'apertura si schiusero di nuovo e ne emerse il re elfo. Portava con sé un mantello e una spada. Mentre si avvolgeva nel mantello si fermò un attimo, sorridendo a Flick, poi gli strinse la mano con calda, silenziosa gratitudine. Il giovane gli restituì il sorriso con soddisfazione e annuì.

Così Eventine Elessedil era salvo, strappato dalle mani dei suoi nemici. Fu il momento più bello per Flick Ohmsford. Ora sentiva che il peggio era passato, che una volta usciti dalla grande tenda dei Maturen, la fuga dal-

l'accampamento nemico sarebbe stata certa. Ora sarebbe stato il momento di guardare se la via era libera davanti a loro, ma mentre i due si soffermavano fra le ombre, quel momento passò e andò perduto.

Come dal nulla emersero tre sentinelle troll armate fino ai denti, che scorsero subito le due figure silenziose. Per un istante tutti rimasero paralizzati; poi, con calma, Eventine si alzò, mettendosi direttamente davanti alla fenditura nella tenda. Con stupore di Flick, il re elfo fece cenno ai tre di avvicinarsi, parlando nella loro lingua. Esitanti, le sentinelle si avvicinarono, abbassando imprudentemente le lunghe picche al suono familiare del loro idioma. Eventine si scostò per rivelare la fenditura, facendo contemporaneamente un cenno di avvertimento a Flick mentre i Troll, ignari, si precipitavano. Il giovane terrorizzato si allontanò, e la sua mano afferrò il corto coltello da caccia sotto il mantello. Mentre i Troll li raggiungevano, gli occhi fissi alla tela lacerata, il re elfo li colpì con la spada.

Due furono messi a tacere con un fendente alla gola prima che avessero la possibilità di difendersi. L'ultima sentinella emise un grido, invocando aiuto, e si avventò selvaggiamente su Eventine colpendolo alla spalla; poi anche quello cadde senza vita nella terra fangosa. Per un attimo il silenzio calò di nuovo. Flick stava addossato contro la parete della tenda, pallido come un cadavere, fissando i Troll morti, mentre il re tentava inutilmente di arrestare il sangue che gli sgorgava dalla ferita alla spalla. Poi udirono aspri suoni di voci.

«Da che parte andiamo?» sussurrò Eventine con voce rauca.

Flick gli corse al fianco e indicò un punto nell'oscurità dietro di loro. Le voci si erano fatte più forti, provenivano da più direzioni, e rapidi, senza parlare, i due fuggitivi corsero via dal quartiere generale dei Troll. Inciampando fra le tende avvolte nella nebbia, incapaci di mantenersi in equilibrio sull'erba fradicia, accecati dall'oscurità e dalla nebbia turbinante, i due si affannavano per distanziare gli inseguitori. Le voci si attenuarono e si allontanarono, per poi alzarsi di nuovo, allarmate, quando, pochi secondi dopo, vennero scoperti i cadaveri delle sentinelle. Mentre i due schizzavano via, il suono profondo, ossessionante di un corno da battaglia irruppe nel sonno dell'esercito del Nord, e quel richiamo alle armi e alla guerra risvegliò ogni uomo.

Flick era in testa, tentando freneticamente di ricordare la strada più veloce per raggiungere i confini dell'accampamento. Correva alla cieca, ora, terrorizzato, con un solo pensiero in mente: raggiungere la salvezza nell'oscurità silenziosa oltre quel luogo di paura. Sforzandosi a fatica di tenere il

passo col giovane, mentre la ferita gli saguinava intensamente, Eventine capì che cosa stesse accadendo al salvatore e lo richiamò invano, tentando di ammonirlo alla prudenza.

Troppo tardi. Aveva appena pronunciato qualche parola quando finirono a capofitto in una banda di soldati insonnoliti che erano stati svegliati dallo squillo del corno. Si scatenò una rissa tremenda, orribilmente aggrovigliata: Flick sentì che il mantello gli veniva strappato di dosso mentre egli era colpito da ogni parte, e, terrorizzato, reagì vibrando il coltello contro chiunque gli capitasse a tiro. Ululati di dolore e di rabbia salirono dai suoi aggressori, e per un istante il groviglio di braccia e di gambe si ritirò e il giovane fu nuovamente libero. Balzò in piedi, ma subito venne rigettato indietro da un nuovo assalto. Vide il lampo opaco della lama di una spada che gli sibilava sopra la testa e alzò il coltello da caccia per parare il colpo. Per diversi istanti vi fu un caos completo mentre Flick imperversava aprendosi un varco nella marea di mani e di corpi e la notte diveniva un meandro di grida selvagge e di ombre impazzite. Fu sommerso da una pioggia spietata di colpi mentre cercava di farsi strada, cadendo ma sempre rialzandosi tenacemente in piedi, dibattendosi per avanzare, chiamando disperatamente Eventine.

Non aveva capito di essersi imbattuto in una banda di soldati completamente disarmati che erano stati presi di sorpresa quando li aveva caricati menando fendenti col coltello. Per diversi istanti cercarono di inchiodarlo per terra e di disarmarlo, ma il giovane terrorizzato resisteva con tale violenza che quelli non riuscivano a immobilizzarlo. Eventine si affrettò a correre in suo aiuto, combattendo in mezzo alla massa degli aggressori per raggiungere il giovane, e infine quelli cedettero completamente, sparpagliandosi per cercare rifugio nel buio. Buttato a terra un ultimo tenace assalitore, uno gnomo piuttosto robusto letteralmente aggrappato a Flick che si divincolava, il re elfo afferrò il suo salvatore per il colletto della tunica e lo tirò in piedi. Flick continuò a dibattersi per qualche attimo, poi, rendendosi conto di come stavano le cose, si acquetò bruscamente. Attorno a loro i corni di battaglia squillavano assordanti, mescolandosi alle grida degli uomini. Inutilmente, Flick cercava di ascoltare le parole dell'altro, la testa stordita per i colpi ricevuti.

«... trovare la strada più rapida per uscire. Non correre... cammina a passo regolare, ma senza fretta. Se corriamo richiameremo l'attenzione di tutti su di noi. Ora vai!»

Le parole di Eventine si spensero nell'oscurità mentre la sua mano forte

afferrava la spalla di Flick costringendolo a voltarsi. I loro occhi si incontrarono, ma il giovane poté sopportare lo sguardo del re elfo solo per un istante, sentendoselo bruciare dentro. Poi ripresero a avanzare verso i confini dell'accampamento, fianco a fianco, le armi in pugno. Flick pensava rapidamente, ma con lucidità ora, riconoscendo punti di riferimento che gli confermavano di procedere nella direzione giusta. La paura era stata soffocata e una fredda determinazione s'impadroniva di lui, sostenuta dalla forza tranquilla di Eventine. Era come avere vicino Allanon, tanto incrollabile era la fiducia che il re elfo ispirava.

Dozzine di soldati li sorpassarono di corsa, alcuni a pochi metri di distanza, ma nessuno si fermò né rivolse loro la parola. Indisturbati, i due avanzavano tranquillamente nel caos in cui era piombato l'esercito del Nord a quell'inaspettato richiamo alla battaglia, procedendo regolarmente verso le linee di sentinelle che circondavano l'accampamento; le grida continuavano, ma sempre più lontane. La pioggia era momentaneamente cessata, mentre la nebbia persisteva, avvolgendo l'intera praterie dalle Pianure di Streleheim fino al Mermidon. Flick diede un'occhiata al suo silenzioso compagno, notando con ansia che l'elfo era chino per il dolore, il braccio sinistro inerte e sanguinante: stava perdendo le forze, sempre più sfinito per la perdita di sangue, il volto pallido e tirato. Inconsciamente Flick rallentò il passo, avvicinandosi al suo compagno pronto a sorreggerlo se fosse stato necessario.

In breve tempo raggiunsero i confini dell'accampamento... un tempo tanto breve, che l'annuncio di quel che era accaduto nel quartier generale dei Maturen non era ancora arrivato alle sentinelle. Ma il corno di guerra le aveva messe in allarme, e se ne stavano vicino all'accampamento in gruppi compatti, le armi in pugno, convinte che il pericolo provenisse dall'esterno. Poiché guardavano dunque attentamente in quella direzione, Eventine e Flick poterono giungere inosservati fino al limite delle loro linee. Il re elfo non esitò a avanzare fra le postazioni con andatura regolare, fidando che l'oscurità, la nebbia e la confusione evitassero loro di essere scoperti.

Il tempo era agli sgoccioli. Nel giro di pochi minuti l'intero esercito sarebbe stato mobilitato e pronto alla battaglia, e una volta scoperta l'identità del fuggitivo, tutti si sarebbero lanciati alla caccia. Eventine sarebbe stato al sicuro solo se fosse riuscito a raggiungere i confini di Kern, a sud, oppure a porsi al riparo fra i Denti del Drago e le foreste vicine. In ambedue i casi sarebbero occorse diverse ore di marcia e le sue forze erano allo stremo. Non potevano fermarsi ora, anche se, passando così allo scoperto, ri-

schiavano seriamente di essere individuati.

Con temerarietà puntarono direttamente verso il tratto libero fra due postazioni di sentinelle, senza guardare né a destra né a sinistra mentre s'inoltravano negli spazi aperti della prateria. Riuscirono a non richiamare l'attenzione finché non ebbero superato il perimetro delle guardie. Ma all'improvviso diverse sentinelle lì individuarono e li chiamarono a alta voce. Eventine si volse appena facendo un cenno di saluto, rispondendo in lingua troll e continuando a allontanarsi di buon passo nell'oscurità. Flick lo seguiva cautamente, mentre le sentinelle li guardavano, incerte. Poi bruscamente una di loro lanciò un fischio acuto e li seguì, richiamandoli con movimenti eccitati. Eventine gridò a Flick di correre, e la caccia riprese. Mentre i due uomini fuggivano, una ventina di guardie si lanciava al loro inseguimento, brandendo le picche e urlando selvaggiamente.

Era una lotta impari. Eventine e Flick erano più agili e in condizioni normali li avrebbero distanziati, ma l'elfo era gravemente ferito e indebolito dalla perdita di sangue, mentre Flick era esausto dopo la tensione e le prove degli ultimi due giorni. Gli inseguitori invece erano freschi e forti, riposati e ben nutriti. Flick sapeva che la loro unica speranza stava nel riparo della nebbia e dell'oscurità, nella speranza che i nemici non potessero trovarli. Respirando affannosamente, avanzando a fatica, camminarono fino allo stremo delle forze. Tutto divenne una gran macchia nera, formata dalla nebbia turbinante intorno a loro e dalla terra scivolosa. Continuarono a correre, ma non si vedeva ombra di montagne, di foreste, di nascondigli.

Bruscamente, dall'oscurità davanti a loro lampeggiò la punta ferrea di una picca che penetrò il mantello di Eventine, inchiodandolo al suolo umido. Il perimetro esterno di sentinelle, pensò Flick inorridito... l'aveva dimenticato! Una forma vaga emerse dalla nebbia, scagliandosi addosso all'elfo caduto. Con gli ultimi barlumi di energia, Eventine si girò di lato per evitare la lama della spada che andò a seppellirsi per terra, e nello stesso istante fece scattare verso l'alto la propria arma. La figura in corsa vi cadde sopra con un urlo strozzato, finendo impalata sulla lama.

Flick era come paralizzato, atterrito dal timore di nuovi aggressori. Ma la sentinella era stata sola. Il giovane corse al fianco del suo compagno caduto, estraendo la picca dal suolo e sollevando l'elfo con sforzo quasi sovrumano. Eventine fece qualche passo, poi cadde a terra. Spaventato, Flick gli si inginocchiò accanto, scuotendolo nel tentativo di farlo tornare in sé.

«No, sono finito» mormorò con voce roca il re. «Non posso andare oltre...»

Le grida dei soldati esplosero dal buio dietro di loro. Gli inseguitori si stavano avvicinando. Flick tentò di rimettere in piedi Eventine, ma la figura rimase inerte. Disperato, scrutò nell'oscurità brandendo il coltello da caccia. Era la fine. Preso nella morsa della disperazione, gridò selvaggiamente nell'oscurità e nella nebbia:

«Allanon! Allanon!»

Il richiamò morì nella notte. La pioggia aveva ripreso a cadere formando pozze e pantani sempre più profondi. Mancava poco meno di un'ora all'alba, benché fosse impossibile distinguere il passare del tempo con l'intensità della pioggia. Flick si inginocchiò in silenzio accanto al re degli Elfi privo di conoscenza, mentre gli inseguitori si avvicinavano da tutte le direzioni. Lo capiva dalle loro voci, anche se non li avevano ancora visti. Improvvise grida alla sua sinistra lo costrinsero a girarsi e a scorgere figure ancora vaghe che emergevano dalla nebbia. L'avevano trovato. Cupamente, si alzò per affrontarle.

Un istante dopo l'oscurità che li separava esplose in un accecante bagliore di fuoco che parve erompere dal suolo stesso e che gettò Flick a terra, lasciandolo stordito e accecato. Una pioggia di scintille e di ardenti fili d'erba si riversò attorno a lui mentre il rombo di una lunga serie di esplosioni scuoteva con violenza la terra. Per un istante i soldati apparvero come figure fantomatiche delineate nella luce abbagliante, poi scomparvero. Colonne di fiamme crepitanti balzarono nell'oscurità raggiungendo il cielo. Accecato in quel maelstrom di distruzione, Flick pensò che fosse giunta la fine del mondo. Per diversi lunghi istanti la parete di fuoco avvampò verso il cielo con furia implacabile, lacerando la terra in frammenti anneriti, accendendo l'aria notturna. Poi, con un incandescente guizzo finale, scomparve in un improvviso silenzio, mentre fumo e vapore si mescolavano e si fondevano con la nebbia e la pioggia, e non rimase che l'intenso calore dell'aria notturna, che lentamente si smorzava.

Flick si alzò su un ginocchio e scrutò nel vuoto che gli si parava davanti, poi si voltò di scatto mentre avvertiva qualcuno avvicinarglisi alle spalle. Dalla nebbia e dal vapore turbinanti emerse una gigantesca figura nera avvolta in un mantello, le braccia protese come l'angelo della morte che scende a cogliere le sue vittime. Flick rimase a fissarla con gli occhi spalancati, paralizzato dal terrore, poi sussultò nell'attimo in cui la riconosceva. Il cupo viandante li aveva infine raggiunti: l'uomo che veniva verso di loro era Allanon.

XXVIII

L'alba era appena esplosa con abbagliante luminosità in un cielo azzurro, senza nubi, quando l'ultimo gruppo proveniente dalla città-isola di Kern varcò le porte delle Mura Esterne di Tyrsis. L'umidità impenetrabile della nebbia e la vasta, cupa, volta di nubi incombenti su Callahorn per tanti giorni si erano dissolte. Sulle praterie impregnate d'acqua si vedevano ancora numerose pozzanghere che la terra non era riuscita a assorbire, ma le piogge insistenti si erano allontanate, il cielo era limpido e il sole aveva donato una nuova gioiosità al mattino. Da molte ore gli abitanti di Kern stavano giungendo a gruppi sparsi, sfiniti, inorriditi dall'accaduto e terrorizzati dal futuro. Non tutti, però, si rendevano conto che le loro case erano andate completamente distrutte, poiché dopo l'inaspettato attacco all'accampamento i soldati del Nord avevano messo ogni cosa a ferro e fuoco.

L'evacuazione della città condannata era riuscita in modo prodigioso: gli abitanti erano tutti ancora vivi e almeno per il momento al sicuro. All'esercito del Nord era sfuggita la fuga in massa, poiché la loro attenzione era completamente assorbita dalla banda di soldati della Legione che avevano assaltato l'accampamento; erano accorse persino le sentinelle delle postazioni più lontane, nell'errata convinzione che fosse stato scatenato un attacco in piena regola. Quando si erano infine resi conto che l'incursione era semplicemente una manovra diversiva, l'isola era ormai evacuata.

Menion Leah fu uno degli ultimi a entrare a Tyrsis, la figura snella logorata dalla fatica. Durante la marcia di dieci miglia dal Mermidon a Tyrsis gli si erano riaperte le ferite ai piedi, ma aveva rifiutato di farsi portare. Con gli ultimi barlumi di forze avanzò penosamente su per l'ampia rampa che giungeva alle porte delle Mura Esterne, sorretto da un lato da Shirl, che per non lasciarlo solo si era rifiutata di dormire, mentre Janus Senpre, ugualmente sfinito, lo sosteneva fermamente dall'altro.

Il giovane comandante della Legione era sopravvissuto ai combattimenti di quella notte terribile fuggendo dall'isola a bordo della stessa zattera che trasportava Menion e Shirl. La prova che avevano affrontato insieme li aveva avvicinati e nel viaggio verso il Sud avevano parlato con franchezza, seppure con cautela, per non farsi sentire, dello scioglimento della Legione della Frontiera. Concordavano pienamente sul ruolo fondamentale della Legione qualora la città di Tyrsis avesse dovuto sostenere l'assalto di una forza consistente quanto quella del Nord. Inoltre, soltanto Balinor possedeva le conoscenze militari necessarie per guidarla. Bisognava trovare ra-

pidamente il principe e porlo alla testa dell'esercito, anche se il fratello avrebbe indubbiamente ostacolato una simile iniziativa e si sarebbe opposto alla reintegrazione della leggendaria forza bellica che aveva stoltamente smobilitato.

Né Menion né il comandante della Legione potevano immaginare le difficoltà che li attendevano, benché sospettassero che Balinor fosse stato fatto imprigionare dal fratello. Tuttavia, erano ben decisi a non permettere che Tyrsis subisse lo stesso destino di Kern. Questa volta avrebbero dato battaglia.

Una squadra di guardie di palazzo vestite di nero si fece incontro al gruppo appena dentro le porte della città, porgendo il caldo benvenuto del re e insistendo che si recassero subito da lui. Quando Janus Senpre ribatté che il re era in punto di morte e costretto a letto, il capitano della squadra si affrettò a replicare che era il figlio Palance a invitarli in luogo del padre. Menion non chiedeva di meglio che poter penetrare dentro le mura del palazzo; aveva dimenticato ormai la fatica e la sofferenza, seppure i suoi compagni gli stavano sempre vicino per sostenerlo. Il capitano della squadra fece un segnale alle guardie vicine alle Mura Interne, e poco dopo apparve una carrozza per trasportare i privilegiati a palazzo. Menion e Shirl vi salirono, ma Janus Senpre rifiutò di accompagnarli, spiegando che desiderava controllare come stavano i suoi soldati nelle caserme di quella che era stata la Legione.

Mentre la carrozza si allontanava verso le Mura Interne, il comandante salutò Menion con la mano, impassibile in volto. Poi, accompagnato da Fandrez e da altri ufficiali, si avviò verso le caserme della Legione. Menion sorrise debolmente fra sé e strinse la mano di Shirl.

La carrozza varcò le porte delle Mura Interne e avanzò lentamente verso l'affollata Strada di Tyrsis. La gente della città fortificata si era alzata di buon'ora, per dare il benvenuto agli sfoitunati profughi della città gemella, ansiosa di offrire cibo e alloggio tanto agli amici quanto agli estranei. Tutti chiedevano informazioni sulla massiccia armata che stava avanzando verso le loro case. Gruppi di persone preoccupate e spaventate, che indugiavano lungo le strade, interruppero i loro discorsi per guardare incuriosite la carrozza scortata dalle guardie di palazzo che passava lentamente. Alcuni indicarono oppure salutarono stupiti la giovane donna che vi stava seduta, i capelli color ruggine che le ombreggiavano il volto sfinito. Seduto accanto a lei, Menion tornò improvvisamente consapevole della sofferenza che lo straziava e si rallegrò di non dover camminare.

La grande città sembrava scorrergli accanto in brevi visioni di edifici e strade affollate di uomini, donne e bambini di tutte le età e fisionomie. Respirando profondamente, il giovane si abbandonò sul sedile imbottito, tenendo stretta la mano di Shirl, e chiuse momentaneamente gli occhi mentre lasciava che la mente stanca sprofondasse nella nebbia che gli avvolgeva i pensieri. La città e la sua gente svanirono in un debole ronzio che lo placava, cullandolo verso il sollievo del sonno.

Era sul punto di abbandonarsi completamente quando una lieve scossa alla spalla lo riportò in sé, e ai suoi occhi si offrì in lontananza il parco del palazzo mentre la carrozza saliva per l'ampio viale del ponte di Sendic. Il giovane guardò ammirato i parchi e i giardini illuminati dal sole, i prati punteggiati da un'infinità di aiuole variopinte. Tutto era avvolto in un caldo alone di pace, come se quella parte della città fosse estranea alla turbolenta esistenza umana che l'aveva creata.

In fondo al ponte i cancelli del palazzo si spalancarono per riceverli. Lungo tutto il viale d'ingresso erano schierati i soldati della guardia di palazzo, impeccabili nelle uniformi nere con l'emblema del falcone, irrigiditi sull'attenti. Squilli di trombe annunciarono l'arrivo della carrozza. Menion era stupefatto: quello era il cerimoniale di benvenuto normalmente riservato ai grandi capi delle quattro Terre, un'etichetta rigidamente osservata dalle poche monarchie rimaste nelle Terre del Sud. La pompa e l'omaggio di una parata militare indicavano chiaramente che Palance Buckhannah era deciso a ignorare non solo le circostanze in cui erano arrivati, ma la tradizione inviolata da secoli.

«Deve essere pazzo... completamente pazzo!» s'infuriò il principe di Leah. «Non capisce cosa sta succedendo? Siamo assediati da un esercito invasore, e lui schiera le truppe per una parata!»

«Menion, non devi parlare così con lui. È necessaria molta pazienza se vogliamo aiutare Balinor.» Shirl gli strinse la spalla e lo guardò per un attimo, sorridendogli per metterlo in guardia. «Ricorda anche che, per quanto sia fuorviato, mi ama. Un tempo era buono, e è fratello di Balinor.»

Menion comprese che la ragazza aveva ragione. Non c'era nulla da guadagnare a palesare la propria irritazione per quella stupida messinscena, e era più saggio assecondare l'umore del principe finché Balinor non fosse stato individuato e liberato. Si abbandonò tranquillamente nella carrozza mentre varcava i cancelli del palazzo, passando in rivista le file di soldati impassibili che formavano l'élite della guardia personale del re. Le fanfare continuavano a echeggiare da tutti i lati e un piccolo squadrone di cavalle-

ria volteggiò in formazione in omaggio ai nuovi arrivati. Poi la carrozza si fermò e la figura del reggente di Callahorn apparve accanto allo sportello, il viso sorridente, inquieto e felice.

«Shirl... Shirl... ho temuto di non vederti mai più!» Si protese verso la carrozza e aiutò la ragazza a scendere, tenendosela vicina un attimo e poi allontanandola appena per contemplarla. «Io... temevo veramente di averti perso.»

Bruciando di silenziosa ira, Menion scese a fatica e sorrise debolmente mentre Palance si voltava per salutarlo.

«Principe di Leah, sei veramente il benvenuto nel mio regno. Mi hai reso... un grande servizio. Tutto quello che ho è tuo... tutto. Saremo grandi amici, tu e io! Grandi amici! È da tanto... che...»

S'interruppe bruscamente, guardando il giovane, perdendosi all'improvviso nei propri pensieri. Parlava a scatti, come non si rendesse perfettamente conto di quel che diceva. Se non era pazzo, pensò Menion, era certo molto malato.

«Sono molto felice di essere a Tyrsis» rispose «anche se avrei preferito che ciò avvenisse in circostanze più gradevoli.»

«Alludi a mio fratello, naturalmente?» La domanda esplose mentre Palance, rosso in volto, perdeva l'aria sognante. Menion sussultò per la sorpresa.

«Palance, allude all'invasione dell'esercito del Nord, all'incendio di Kern» intervenne Shirl.

«Sì... Kern...» Di nuovo s'interruppe, guardandosi attorno ansiosamente come alla ricerca di qualcuno. Anche Menion si guardò attorno, rendendosi conto che Stenmin era stranamente assente. A quanto affermavano Shirl e Janus Senpre, il principe era sempre accompagnato dal suo consigliere. E in quel momento incontrò lo sguardo attento di Shirl.

«Qualcosa non va, mio signore?» Menion gli si rivolse secondo le norme dell'etichetta per attrarre subito la sua attenzione e parergli un amico pronto a aiutarlo. Lo stratagemma ebbe risultati inattesi.

«Puoi essere d'aiuto... Menion Leah, a me e al mio regno. Mio fratello voleva prendermi il trono. Voleva farmi uccidere. Il mio consigliere Stenmin mi ha salvato... ma vi sono altri nemici... ovunque! Tu e io dobbiamo essere amici. Dobbiamo unirci contro coloro che cercano di rubarmi il trono... di fare del male a questa giovane donna che tu mi hai restituito. Io... non posso parlare a Stenmin come parlerei a un amico. Ma con te, con te potrei parlare!»

Come un bambino, guardò ansiosamente lo stupefatto Menion Leah, aspettando una risposta. Un improvviso senso di pietà assalì il giovane, che desiderò sinceramente poter fare qualcosa per aiutarlo. Sorridendo, annuì.

«Lo sapevo che ti saresti schierato con me!» esclamò l'altro, ridendo felice. «Siamo entrambi di sangue reale... e questo è un forte legame. Saremo grandi amici, tu e io, Menion. Ma ora... devi riposare.»

Sembrò ricordare improvvisamente che le sue guardie di palazzo erano ancora irrigidite sull'attenti, nell'attesa che il principe le lasciasse in libertà. Con un gesto brusco, il nuovo sovrano di Callahorn accompagnò i due ospiti verso la residenza dei Buckhannah, e nel passare fece segno al comandante della guardia di rompere le righe e tornare ai normali compiti. Quindi i tre s'inoltrarono nell'ingresso dell'antico palazzo, dove numerosi domestici attendevano i forestieri per scortarli alle loro stanze. Con un'altra breve sosta, Palance si rivolse ai suoi ospiti, chinando la testa verso di loro per sussurrare:

«Mio fratello è chiuso nelle prigioni sotto di noi. Non dovete avere paura.» Lanciò loro una breve occhiata significativa, guardando rapidamente i domestici incuriositi che aspettavano a una certa distanza. «Ha amici dappertutto, sapete.»

Menion e Shirl annuirono, perché era quanto si aspettava da loro.

«Dunque non fuggirà dalla prigione?» chiese Menion.

«Ci ha provato l'altra notte... con i suoi amici.» Palance sorrise, soddisfatto. «Ma li abbiamo presi e intrappolati... intrappolati nella prigione per sempre. Stenmin è là. Ora... devi conoscerlo...»

Lasciando il pensiero inespresso, si rivolse ai domestici, facendo cenno a alcuni di schierarsi al suo fianco. Seccamente ordinò di scortare i suoi amici negli appartamenti riservati agli ospiti dove avrebbero potuto rinfrescarsi con un bagno e cambiarsi d'abito prima di raggiungerlo per fare colazione con lui. L'alba era appena passata da un'ora e i profughi di Kern non mangiavano dalla sera prima. Menion aveva bisogno di cure per le ferite fasciate frettolosamente, e il medico della famiglia reale era pronto a cambiare le fasciature e a applicare nuovi unguenti. Aveva inoltre bisogno di riposare, ma per quello c'era tempo. La piccola compagnia imboccò un lungo corridoio quando improvvisamente una voce turbata richiamò Shirl: era il nuovo sovrano di Callahorn che li raggiunse, e avvicinatosi alla ragazza stupita si fermò davanti a lei, abbracciandola. Menion distoglieva lo sguardo, ma le parole gli giunsero chiare.

«Non devi più allontanarti da me, Shirl.» Era un ordine, non una pre-

ghiera, benché le parole fossero pronunciate con dolcezza. «La tua nuova casa dovrà essere a Tyrsis... quando diverrai mia moglie.»

Ci fu un lungo istante di silenzio.

«Palance, io credo che...» La voce di Shirl tremava mentre cercava di spiegare quietamente le cose.

«No, non dire nulla. Non è necessario discutere ora... non ora» l'interruppe Palance. «Più tardi, quando saremo soli, quando sarai riposata... ci sarà tempo. Lo sai che ti amo... ti ho sempre amato. E anche tu mi ami, lo so.»

Di nuovo un lungo attimo di silenzio, poi Shirl passò davanti a Menion, costringendo i domestici a affrettare il passo per fare strada verso gli appartamenti degli ospiti. Il giovane si affiancò a lei, non osando sfiorarla mentre il suo ospite restava fermo in fondo al corridoio, a osservarli. Il volto di Shirl era chino, ombreggiato dai lunghi capelli rossi, le mani intrecciate davanti a sé. Nessuno dei due parlò mentre i domestici li accompagnavano verso le loro stanze nell'ala occidentale del palazzo. Si separarono brevemente e il medico accorse da Menion per curargli le ferite. Abiti puliti erano disposti sul letto a baldacchino, e un bagno caldo attendeva il principe, ma lui ignorò ogni cosa. In preda all'angoscia, scivolò dalla sua stanza nel corridoio vuoto, bussò piano alla porta di Shirl, l'aprì e entrò. Lei si alzò lentamente dal letto mentre Menion chiudeva la porta di legno, e poi gli corse incontro, cingendolo con le braccia e stringendolo a sé.

Rimasero così in silenzio per diversi minuti, tenendosi abbracciati, sentendo la vita scorrere calda e veloce in loro, che li avvolgeva e li legava per sempre. Dolcemente Menion accarezzava le scure trecce rosse, stringendosi con tenerezza il bel volto di lei contro il petto. Shirl aveva bisogno di lui: il pensiero gli lampeggiò con sollievo attraverso la mente intorpidita. Quando le erano mancate le forze, il coraggio, si era rivolta a lui, e Menion capì di amarla disperatamente.

Era strano che fosse accaduto ora, quando il mondo sembrava destinato a disintegrarsi attorno a loro e la morte se ne stava in agguato fra le ombre. Eppure, nella vita turbolenta delle ultime settimane, Menion aveva combattuto una terrificante battaglia dopo l'altra, e ogni volta era stata una lotta per la sopravvivenza che sembrava assurda in termini mortali e trovava una sua logica soltanto nella strana leggenda della mistica Spada di Shannara e del Signore degli Inganni. Nei giorni terribili che si erano succeduti dopo la partenza da Culhaven la vita intera era stata una battaglia che imperversava attorno a lui. Il suo affetto profondo e l'amicizia per Shea, e il

rapporto ora interrotto con i membri della compagnia che si era spinta a Paranor e oltre, gli avevano dato un debole senso di stabilità, il segno che un elemento costante persisteva mentre il resto del mondo fuggiva via. Poi, inaspettatamente, aveva conosciuto Shirl Ravenlock, e gli eventi e i pericoli condivisi a un ritmo incredibile in quegli ultimi giorni li avevano attirati e legati indissolubilmente l'uno all'altra. Menion chiuse gli occhi e la strinse più forte.

Palance, almeno in un particolare, era stato d'aiuto... aveva detto loro che Balinor e probabilmente gli altri che lo accompagnavano erano imprigionati nelle celle sotto il palazzo. Evidentemente un tentativo di fuga era già fallito, e Menion era deciso a non fare errori. Conversava quietamente con Shirl, tentando di decidere la prossima mossa da compiere. Se Palance insisteva a tenersi Shirl vicina in modo da assicurarle protezione, i suoi movimenti sarebbero stati severamente limitati. Ancora più serio era il rischio che il principe mettesse in atto il proposito ossessivo di sposarla nella falsa convinzione che lei lo amasse veramente. Palance Buckhannah sembrava sull'orlo della follia; poteva precipitarvi da un attimo all'altro, e se ciò fosse accaduto mentre Balinor era ancora suo prigioniero...

Menion s'interruppe mentalmente, rendendosi conto che il tempo non consentiva congetture sul domani. Allora nulla avrebbe avuto più molta importanza, perché le forze d'invasione del Nord sarebbero giunte davanti alle mura della città e nessuno avrebbe più avuto l'occasione di agire. Balinor doveva essere liberato ora. Menion aveva un alleato in Janus Senpre, ma il palazzo era sorvegliato dal corpo di guardie che ubbidivano soltanto al sovrano regnante e a quanto pareva in quel momento il sovrano regnante era Palance Buckhannah. Nessuno sembrava sapere che ne fosse stato del vecchio re: da settimane non lo si vedeva. Evidentemente non poteva lasciare il suo letto di malato, eppure a conferma di questo c'era solo la parola di suo figlio... e il figlio si fidava della parola dello strano mistico Stenmin.

Shirl aveva osservato una volta di non aver mai visto Palance per più di qualche minuto senza il suo consigliere al fianco, eppure, quando erano arrivati da Kern, Stenmin non era presente. Era davvero strano poiché era ormai noto a tutti che Stenmin era l'eminenza grigia dell'inquieto principe. Nelle sale del Municipio di Kern il padre di Shirl aveva dichiarato che il mistico sembrava possedere uno strano ascendente sul figlio minore di Ruhl Buckhannah. Se soltanto Menion avesse potuto scoprire l'origine di quel potere... perché era certo che Stenmin fosse la chiave dello strano

comportamento del principe. Ma non c'era tempo. Avrebbe dovuto agire basandosi soltanto sul pochissimo che sapeva.

Quando lasciò Shirl e tornò alla propria stanza, già nella sua mente si delineava un piano per liberare Balinor, e stava ancora completandone i particolari quando sentì bussare alla porta. Uno dei domestici del palazzo gli aveva portato la spada di Leah. Sorridendo grato, ringraziò l'uomo e lasciò cadere l'arma preziosa sul letto, ricordando di averla depositata su un sedile della carrozza durante il viaggio verso il palazzo e di averla poi dimenticata. Mentre si cambiava d'abito indugiò a ricordare con orgoglio i servizi resi da quella lama consunta. Aveva conosciuto tante avventure da quando Shea era comparso a Leah parecchie settimane prima... tante da parere una vita intera.

Al ricordo di Shea, si chiese con rinnovata tristezza se l'amico fosse ancora vivo. Non avrebbe dovuto essere là, si rimproverò amaramente. Shea si era rivolto a lui per avere protezione, e lui aveva tradito la sua fiducia. Si era lasciato ripetutamente sopraffare dalla volontà di Allanon e ogni volta la sua coscienza lo aveva rimproverato di venir meno al suo compagno per seguire i consigli del druido. Ma ora era stato lui stesso a prendere le decisioni che lo avevano condotto a Tyrsis. Oltre a Shea vi erano altri che avevano disperatamente bisogno di lui.

Percorrendo la stanza a passi misurati, assorto nei propri pensieri, si lasciò cadere pesantemente sul letto, una mano posata sul freddo metallo della spada. La sfiorava mentre giaceva stanco, riflettendo ai problemi che lo assillavano. Continuava a vedersi dinanzi il volto spaventato di Shirl, gli occhi che cercavano quelli di lui. Era molto importante per Menion; non poteva lasciarla per riprendere la ricerca di Shea, quali ne fossero le conseguenze. Era una scelta che lo amareggiava, seppure si poteva parlare di scelta; il suo dovere andava ben oltre quelle due vite: non poteva dimenticare Balinor, gli altri compagni imprigionati, e l'intero popolo di Callahorn. Sarebbe toccato a Allanon e a Flick trovare e salvare il giovane disperso. Da quel gruppo esiguo di uomini dipendevano tante, troppe cose, pensò distrattamente, la mente stanca, il corpo che si piegava al sonno lungamente desiderato. Potevano solo pregare che il successo non gli sfuggisse... pregare e aspettare. Esitò ancora un istante sull'orlo del sonno, quindi vi si abbandonò.

Ma un attimo dopo si destò di soprassalto. Forse era stato un impercettibile rumore o forse soltanto il suo prodigioso sesto senso: di qualunque cosa si trattasse, lo salvò da un sonno che sarebbe stato mortale. Giaceva

immobile sul letto, spasmodicamente attento a un lieve raschiare sulla parete e, attraverso le palpebre socchiuse, vide una leggera increspatura su una parte della tappezzeria. Una porta sembrò aprirsi nella pesante parete di pietra e una figura curva, avvolta in un mantello scarlatto, ne emerse silenziosamente.

Menion si costrinse a respirare con regolarità, a intervalli misurati, benché il cuore gli battesse all'impazzata. Lo sconosciuto avvolto nel mantello scivolò silenzioso attraverso la camera, guardandosi cautamente attorno, volgendosi poi verso il corpo abbandonato del giovane. Era a forse un metro dal letto quando una mano scarna guizzò da sotto il mantello scarlatto e ne emerse stringendo un lungo pugnale.

La mano tesa di Menion era abbandonata sulla spada di Leah, ma ancora non si muoveva. Aspettò un istante finché l'aggressore arrivò a meno di un metro dal letto, il pugnale all'altezza della vita; allora, con la velocità fulminea di un felino, colpì. Balzò in piedi e si avventò verso l'intruso: la spada nel fodero di cuoio si abbatté di piatto colpendo il viso dell'uomo. La figura misteriosa indietreggiò bruscamente, alzando il pugnale per difendersi. La spada colpì una seconda volta, e il pugnale cadde a terra con fragore metallico quando le dita intorpidite dell'aggressore si contrassero per la sofferenza. Senza indugi, Menion si lanciò addosso alla figura scarlatta, gettandola a terra e inchiodandola al suolo.

«Parla, assassino!» ringhiò minaccioso, mentre lo stringeva alla gola.

«No, aspetta, è un errore... non sono un nemico... ti prego, non posso respirare...»

La voce era strozzata e il respiro dell'uomo rotto, affannoso, mentre Menion, senza abbandonare la morsa, scrutava la faccia del prigioniero con freddi occhi scuri. Per quel che poteva ricordare non aveva mai visto quell'uomo. Il volto era aguzzo e contratto, incorniciato da una barbetta nera e segnato dalla sofferenza. E mentre lo guardava negli occhi brucianti di odio, seppe istintivamente di non avere fatto alcun errore. Lo tirò in piedi, stringendolo sempre al collo magro.

«Spiegami che errore avrei fatto, allora. Hai un minuto prima che ti tagli la lingua e ti consegni alle guardie!»

Allentò la stretta attorno alla gola dell'uomo e lo afferrò per la tunica scarlatta. Buttata la spada sul letto, raccolse il pugnale caduto e lo tenne pronto nel caso che l'aggressore intendesse compiere un altro tentativo.

«Era un dono, principe di Leah... semplicemente un dono da parte del re.» La voce tremava un poco mentre l'uomo si sforzava di riprendersi. «Il

re voleva dimostrarti la sua gratitudine e io... io sono arrivato da una porta segreta per non disturbare il tuo sonno.»

Aspettò come in attesa di qualcosa, gli occhi penetranti inchiodati a quelli del giovane. Certo non voleva controllare se la sua storia era creduta... voleva qualcos'altro, quasi aspettasse che fosse Menion a accorgersi di qualcosa... Il principe di Leah lo scosse brutalmente, avvicinando quel volto scavato al proprio.

«La storia più incredibile che abbia mai sentito! Chi sei tu, assassino?»

Gli occhi bruciarono nei suoi con odio intenso.

«Io sono Stenmin, consigliere personale del re.» Ora sembrava essersi improvvisamente ripreso. «Non ti ho mentito. Il pugnale era un dono che Palance Buckhannah mi aveva chiesto di portarti. Non intendevo farti alcun male. Se tu non mi credi, vai dal re. Chiedi pure a lui!»

La sicurezza che trapelava dalla voce dell'uomo convinse Menion che Palance avrebbe confermato la versione del consigliere, vera o falsa che fosse. Aveva fra le sue mani l'uomo più pericoloso di Callahorn, il mistico crudele che era diventato l'eminenza grigia della monarchia... l'uomo che doveva eliminare per salvare Balinor. Perché mai avesse deciso di aggredirlo, pur non avendolo mai conosciuto, non riusciva a comprenderlo, ma era evidente che se l'avesse lasciato andare o lo avesse portato davanti a Palance per screditarlo, avrebbe perso il vantaggio che aveva ora e la sua vita sarebbe nuovamente stata in pericolo. Bruscamente, gettò il mistico in una sedia vicina ordinandogli di rimanere immobile. L'uomo sedette in silenzio, gli occhi che vagavano irrequieti per la stanza, le mani che si muovevano nervosamente, accarezzandosi la corta barba. Menion lo guardava con aria assente, mentre valutava accuratamente le iniziative da prendere. Impiegò solo un attimo per decidere. Non poteva più aspettare l'occasione propizia per liberare i suoi amici; doveva decidere ora, subito.

«Alzati in piedi, mistico, o come diavolo preferisci farti chiamare!» La faccia maligna lo fissò minacciosa, e, vinto dalla collera, Menion lo sollevò brutalmente in piedi. «Dovrei eliminarti senza altre considerazioni e il popolo di Callahorn ne trarrebbe sicuramente un grosso vantaggio. Ma per il momento ho bisogno dei tuoi servigi. Portami nei sotterranei dove sono imprigionati Balinor e gli altri... subito!»

Gli occhi di Stenmin si dilatarono per lo stupore all'inattesa menzione di Balinor.

«Come fai a sapere di lui... un traditore della sua gente? Il re in persona ha dato ordine che suo fratello venga imprigionato finché non sopraggiun-

ga la morte, principe di Leah, e nemmeno io...»

La frase si spezzò in un gorgoglio strozzato mentre Menion lo afferrava brutalmente per la gola e cominciava a stringere. Il volto di Stenmin si fece lentamente violetto.

«Non ti ho chiesto né scuse né spiegazioni. Portami subito da lui, senza discutere!»

Serrò nuovamente la morsa intorno al collo e infine il prigioniero annuì, rantolando. Menion lo lasciò andare e l'uomo, quasi soffocato, cadde stordito su un ginocchio. Rapidamente il principe si tolse di dosso la veste da camera e si vestì, allacciandosi la spada intorno alla vita e infilandosi il pugnale alla cintura. Per un istante pensò di risvegliare Shirl nella stanza accanto, ma subito abbandonò l'idea. Il suo piano era pericoloso: non c'era alcun motivo di rischiare anche la vita di lei. Se riusciva a liberare i suoi amici, avrebbe avuto tutto il tempo per tornare da Shirl. Si voltò verso il suo prigioniero, estraendo il pugnale dalla cintura e alzandoglielo davanti agli occhi.

«Il regalo che hai avuto la cortesia di portarmi sarà rivolto contro di te, assassino, se tenterai di giocarmi qualche scherzo o di tradirmi. Perciò bada a te. Quando usciremo da questa stanza mi accompagnerai giù per i corridoi e le scale che portano alla prigione dove sono stati gettati Balinor e i suoi compagni. Non tentare di mettere in allarme le guardie... non saresti mai abbastanza svelto. Se poi non credi a quanto ti ho detto, allora tieni presente questo. Allanon mi ha mandato in questa città!»

Al nome del gigante druido Stenmin sbiancò come un morto, e la paura gli dilatò gli occhi. Apparentemente vinto, il mistico si diresse silenziosamente verso la porta della camera e Menion gli si mise alle costole, il pugnale infilato alla cintola, una mano stretta sull'impugnatura. Ora il tempo era il fattore decisivo. Doveva agire rapidamente, liberando Balinor e gli altri e mettendo con le spalle al muro l'infermo Palance prima che le guardie del palazzo fossero messe in allarme. Poi un messaggio a Janus Senpre avrebbe fatto accorrere in loro aiuto gli uomini fedeli a Balinor e il potere della monarchia sarebbe stato restaurato senza dover combattere.

Certo, il massiccio esercito del Nord già si preparava a muovere su Tyrsis. Se quel giorno stesso la Legione della Frontiera poteva essere riunita e messa in campo, c'era una possibilità di bloccare l'invasore sulla riva settentrionale del Mermidon. Sarebbe stata un'impresa quasi impossibile attraversare il fiume in piena con una forza difensiva attestata sulla riva opposta, e l'esercito nemico avrebbe impiegato diversi giorni per tentare

una manovra di aggiramento... dando così tutto il tempo agli eserciti di Eventine di raggiungerli. Menion sapeva che i prossimi minuti sarebbero stati decisivi.

I due uomini entrarono con cautela nel corridoio. Menion si guardò rapidamente attorno per controllare che non vi fossero sentinelle, ma il luogo era deserto e il principe fece cenno a Stenmin di procedere. Riluttante, il mistico fece strada verso le stanze interne dell'ala centrale, lungo i corridoi che portavano al lato posteriore dell'antico edificio, evitando accuratamente le stanze occupate. Due volte superarono soldati della guardia di palazzo, ma ogni volta Stenmin si astenne da qualsiasi saluto o commento, il volto ostinatamente chino.

Attraverso le grate delle finestre, Menion vedeva i giardini che adornavano il parco dei Buckhannah e il sole che illuminava le aiuole dai fiori variopinti. Era già mattino inoltrato eira non molto sarebbe cominciata la consueta sfilata di visitatori. Non vi era traccia di Palance Buckhannah e Menion sperava che il principe fosse occupato altrimenti.

Mentre i due avanzavano per i corridoi, suoni di voci erano chiaramente udibili da tutte le direzioni. I domestici cominciarono a apparire sempre più numerosi. Al loro passaggio ignoravano accuratamente Stenmin e l'individuo in sua compagnia, chiaro segno che non avevano né fiducia né simpatia per il mistico. Nessuno si stupì della loro presenza, e infine si avvicinarono alla porta massiccia che immetteva nelle cantine del castello, custodita da due sentinelle armate e sbarrata da chiavistelli e catenacci.

«Stai attento a quel che dici» ammonì Menion con un sussurro rauco mentre si avvicinavano alle guardie.

Si fermarono lentamente davanti alla porta e il principe rimase fermo di fianco a Stenmin, apparentemente tranquillo e a proprio agio. Le guardie lo osservarono incuriosite per un attimo, poi concentrarono la loro attenzione sul consigliere del re, che si era rivolto a loro.

«Aprite le porte. Il principe di Leah e io ispezioneremo le cantine e le prigioni.»

«Per ordine del re, mio signore, a tutti è proibito entrare in quest'area» ribatté seccamente una delle guardie.

«Io sono qui per ordine del re!» gridò Stenmin infuriato.

«Sentinella» intervenne il principe «costui è il consigliere personale del re... non un nemico del regno. Stiamo visitando tutto il palazzo, e poiché io ho salvato la promessa sposa del re egli ritiene che possa riconoscere i suoi rapitori. Ora, se proprio è necessario, disturberò il re e lo farò venire quag-

giù...»

S'interruppe con una pausa significativa, pregando fra sé che le guardie fossero tanto timorose dell'irrazionale comportamento di Palance da riflettere prima di provocarne la venuta. Le guardie esitarono un istante, poi annuirono in silenzio, fecero scattare i chiavistelli, e si misero di lato spalancando la porta. Una scala di pietra scendeva verso il basso. Di nuovo Stenmin fece strada senza commenti. Evidentemente aveva deciso di obbedire alle istruzioni di Menion, ma il giovane restava sul chi vive. Se egli fosse riuscito a salvare Balinor e a rimetterlo al comando della Legione della Frontiera, il potere di Stenmin sarebbe finito. Indubbiamente il mistico avrebbe tentato uno stratagemma, ma non aveva ancora scelto né il tempo né il luogo.

Menion vide quasi subito la botola al centro della stanza. Le guardie non si erano preoccupate di occultarla una seconda volta con i barili di vino, ma si erano limitati a fissare una serie di sbarre e di chiavistelli di ferro sulla lastra di pietra: più che sufficienti a impedire la fuga di chiunque si trovasse imprigionato nelle segrete. Sebbene Menion non potesse saperlo, i prigionieri non erano stati riportati nelle loro celle dopo il fallito tentativo di fuga ma erano stati lasciati a vagare nell'oscurità tra gli androni della prigione. Due guardie erano appostate vicino alla botola, e la loro attenzione ora si concentrò sui due uomini. Menion vide un piatto con pane e formaggio consumati a metà appoggiato su uno dei barili e due tazze di vino accanto a un fiasco mezzo vuoto. Dunque, avevano bevuto. Un lieve sorriso increspò le labbra del giovane.

Quando approdò sul pavimento di pietra, Menion finse di guardarsi intorno per la cantina con grande interesse, attaccando una gioviale conversazione col silenzioso Stenmin. Le guardie si alzarono lentamente e si misero sull'attenti alla vista del consigliere del re. Il principe capì che erano state colte di sorpresa da quella visita e decise di approfittarne.

«Ti capisco perfettamente, mio signore.» Lanciò un'occhiata di fiero sdegno al mistico mentre si avvicinavano alle sentinelle. «Questi uomini bevono mentre sono in servizio! Immagina un po' se i prigionieri fossero fuggiti mentre questi soldati erano istupiditi dall'alcool? Dobbiamo informarne il re appena finita la nostra visita qua dentro.»

A quella minaccia le guardie sbiancarono per la paura.

«Mio signore, ti sbagli» supplicò una frettolosamente. «Stiamo bevendo un sorso di vino con la nostra colazione. Ma eravamo attenti...»

«Sarà il re a deciderlo» tagliò corto Menion con un brusco cenno della

mano...

«Ma... il re... non ci ascolterà...»

Stenmin bruciava d'ira per l'inganno, ma le guardie non compresero e pensarono che le avrebbe fatte punire. Il mistico tentò di dire qualcosa, ma Menion si spostò rapidamente davanti a lui, come per frenare la sua ira contro le disgraziate guardie, estraendo il coltello e avvicinandolo al petto indifeso dell'uomo.

«Sì, certo, con tutta probabilità mentono» proseguì senza cambiare tono di voce. «Tuttavia il re ha molto da fare e detesto infastidirlo con questi piccoli problemi. Forse basterà un ammonimento...?»

Si girò verso le guardie che annuirono istupidite, cogliendo al volo l'occasione di sfuggire l'ira di Stenmin. Come tutti gli altri sudditi del regno, erano terrorizzati dal potere che lo strano mistico esercitava su Palance e erano più che ansiosi di evitare la sua collera.

«Benissimo, allora, siete stati avvertiti.» Menion rinfoderò il pugnale e si rivolse alle guardie ancora tremanti. «Ora aprite la porta della prigione e portate su i prigionieri.»

Vicinissimo a Stenmin, gli lanciò una rapida occhiata ammonitrice. La faccia cupa sembrava non vederlo più e gli occhi fissavano vuoti la lastra di pietra che sbarrava l'accesso alle prigioni. Le sentinelle non si erano mosse, ma si scambiavano occhiate di muta disperazione.

«Mio signore, il re ha proibito a chiunque di vedere i prigionieri... per qualsiasi ragione al mondo» rispose infine una guardia. «Non posso portarli fuori della prigione.»

«Dunque volete ostacolare il consigliere del re e il suo ospite personale» rincarò Menion, preparato all'obiezione. «Allora non abbiamo alternativa, se non quella di chiamare il re e farlo venire quaggiù...»

Questo bastò. Senza neppure consultarsi le sentinelle corsero verso la lastra di pietra facendo rapidamente scivolare via catenacci e chiavistelli; quindi spinsero indietro l'anello di ferro, e la botola si sollevò con lentezza e ricadde pesantemente contro il pavimento di pietra lasciando un buco nero aperto. Le spade in pugno, le sentinelle gridarono nell'oscurità, ordinando ai prigionieri di uscire. Vi fu un rumore di passi sull'antica scala di pietra, mentre Menion attendeva ansiosamente di fianco a Steamin, impugnando anche lui la spada. Con la mano libera stringeva forte il braccio del mistico e con un aspro sussurro lo ammonì a non parlare e a non muoversi. Poi la figura massiccia di Balinor emerse dalla botola, seguita da presso dai fratelli elfi e dal tenace Hendel, che solo qualche ora prima era stato

sconfitto nel proprio tentativo di salvare gli amici. Sulle prime non videro Menion. Rapido, il giovane principe si fece avanti senza lasciare la presa che imprigionava Stenmin.

«Benissimo, fateli muovere, teneteli uniti. Bisogna tenere d'occhio uomini come questi. Sono sempre pericolosi.»

I prigionieri sfiniti alzarono lo sguardo, dissimulando a fatica la sorpresa nel vedere il principe di Leah. Menion ammiccò rapidamente e i quattro prigionieri si girarono, mentre solo un accenno di sorriso sul volto giovane di Dayel tradiva la loro gioia improvvisa alla vista del vecchio amico. Ormai erano usciti dalla botola e se ne stavano in silenzio a pochi centimetri dalle guardie, che voltavano le spalle a Menion. Ma prima che il giovane potesse agire, Stenmin si liberò di scatto dalla morsa terrea del principe e saltò di lato per gridare un rapido avvertimento alle sentinelle.

«Traditore! Guardie, è un trucco...»

Non riuscì a completare la frase. Mentre le sentinelle allibite si giravano di scatto. Menion balzò come un fulmine addosso al mistico in fuga, buttandolo sul pavimento di pietra. I soldati capirono troppo tardi il loro errore. Già i quattro prigionieri erano entrati fulmineamente in azione, superando il breve spazio che li separava dalle sentinelle e disarmandole prima che potessero riprendersi. Nel giro di pochi secondi le. guardie erano vinte, legate e imbavagliate e trascinate in un angolo della cantina dove furono nascoste. Stenmin, completamente fuori di sé, venne tirato in piedi e messo di fronte ai suoi nuovi nemici. Menion lanciò un'occhiata ansiosa verso la porta che immetteva nella cantina, ma nessuno comparve. Evidentemente il grido era passato inosservato. Balinor e gli altri si avvicinarono a Menion con sorrisi di gratitudine sui volti stanchi.

«Menion Leah, non potremo mai ripagare il nostro debito di gratitudine.» Il gigantesco soldato gli serrò la mano. «Non speravo più di rivederti. Dov'è Allanon?»

Rapidamente Menion spiegò come aveva lasciato Allanon e Flick nascosti fra i Denti del Drago sopra l'accampamento dell'esercito del Nord, e come fosse venuto a Callahorn per avvertire dell'imminente avanzata contro la città di Tyrsis. Dopo un breve intervallo necessario per imbavagliare Stenmin, affinché il maligno consigliere non cercasse di lanciare un altro richiamo alle guardie appostate davanti alla porta della cantina, il giovane raccontò come avesse salvato Shirl Ravenlock, fuggendo a Kern e successivamente verso la città fortificata di Tyrsis, dopo che la città-isola era stata assediata e distrutta. I suoi amici ascoltarono in cupo silenzio.

«Qualsiasi piega possano prendere gli eventi, amico mio» dichiarò quietamente Hendel «oggi ti sei rivelato un vero uomo e non lo dimenticheremo mai.»

«Dobbiamo richiamare la Legione della Frontiera perché si apposti immediatamente sul Mermidon» lo interruppe Balinor. «Dobbiamo avvisare la città. Poi dobbiamo trovare mio padre... e mio fratello. Ma voglio riprendere il controllo del palazzo e dell'esercito senza dare battaglia. Menion, possiamo confidare che Janus Senpre venga in nostro aiuto se lo chiamiamo?»

«È fedele a te e a tuo padre.»

«Devi fargli avere un messaggio mentre restiamo qui» proseguì il principe di Callahorn avvicinandosi a Stenmin. «Una volta che sia giunto con i rinforzi, non dovremmo più avere problemi... mio fratello si troverà senza appoggi. Ma che ne è di mio padre...?»

Torreggiando sopra la cupa sagoma del mistico, tolse il bavaglio al prigioniero e lo guardò con fredda intensità. Stenmin per un poco affrontò quello sguardo con gli occhi furtivi carichi d'odio; sapeva di essere sconfitto se Palance fosse stato catturato e allontanato dal trono di Callahorn, e la disperazione si impadroniva di lui ora che la fine si avvicinava e i suoi piani cominciavano a crollare. Di fianco ai fratelli elfi e a Hendel, mentre Balinor scrutava il misterioso prigioniero, Menion si ritrovò a domandarsi che cosa mai avesse sperato di ottenere quell'uomo incoraggiando Palance a prendere tali iniziative. Certo non v'erano misteri sul motivo per cui aveva sostenuto l'instabile e malato principe come nuovo re di Callahorn. Regnando il fratello di Balinor, anche la sua posizione era assicurata. Ma perché aveva incoraggiato lo scioglimento della Legione della Frontiera, quando sapeva che un esercito invasore minacciava di sopraffare il piccolo regno del Sud ponendo fine alla sua monarchia illuminata? Perché si era dato tanta pena per imprigionare Balinor e segregarne il padre in un'ala distante del palazzo, quando poteva tranquillamente eliminarli entrambi? E perché aveva tentato di uccidere Menion Leah, che non aveva mai conosciuto prima di allora?

«Stenmin, il tuo potere su questa terra e la sua gente e il tuo dominio su mio fratello sono finiti» dichiarò Balinor con fredda determinazione. «Che tu veda o no la luce di un altro giorno dipende da come ti comporterai a partire da ora e fino a quando io sarò di nuovo a capo della città. Che ne hai fatto di mio padre?»

Vi fu un lungo momento di silenzio mentre il mistico si guardava attorno

disperato, il volto livido per la paura.

«Si trova... si trova nell'ala nord... nella torre» rispose con voce fioca.

«Se gli hai fatto del male, mistico...»

Poi Balinor si girò, ignorando momentaneamente il terrorizzato Stenmin. Questi indietreggiò contro una parete, senza perdere d'occhio l'alta figura del soldato. Una mano salì nervosamente a accarezzare la piccola barba aguzza. Menion lo osservava, quasi impietosito, poi improvvisamente qualcosa scattò nella sua mente. Una immagine gli apparve come in un lampo davanti agli occhi... il ricordo di una scena cui aveva assistito diversi giorni prima sulle rive del Mermidon a nord dell'isola di Kern, mentre se ne stava nascosto su una piccola altura prospiciente una spiaggia. Quel movimento inconsapevole, la mano che si alzava a accarezzarsi la barba aguzza! Ora capiva esattamente cosa si proponeva di fare Stenmin! Il suo volto divenne una maschera di furore, e balzò in avanti, urtando contro Balinor come se neppure lo vedesse.

«Eri tu quello sulla spiaggia... il rapitore» esplose con furia selvaggia. «Tu hai tentato di uccidermi perché hai capito che ti avrei riconosciuto come colui che ha rapito Shirl... l'uomo che l'aveva consegnata all'esercito del Nord. Traditore! Tu volevi tradirci tutti... consegnare la città al Signore degli Inganni!»

Senza badare alle esclamazioni dei suoi compagni corse verso il mistico che, ora in preda a una crisi isterica, prodigiosamente riuscì a schivare il balzo di Menion e a allontanarsi verso la scala della cantina. Menion lo seguì velocissimo, alzando la spada scintillante per colpirlo. A metà strada sui gradini di pietra si fermò, e con una mano afferrò la forma cupa che lo precedeva e che urlava in preda al terrore. Eppure la fine non venne, perché, mentre stava per colpire, tenendo Stenmin inchiodato contro la parete di pietra, la massiccia porta che dava accesso alle cantine improvvisamente si spalancò, e la violenza del colpo mandò il battente di legno e ferro a schiantarsi contro il muro con un tremendo fracasso. Nella cornice della porta si delineò l'imponente figura di Palance Buckhannah.

XXIX

Per un attimo nessuno si mosse. Persino Stenmin, terrorizzato, si era afflosciato contro la parete della cantina, e il suo volto scuro fissava come inebetito la figura silenziosa e immobile in attesa sulla sommità delle scale. Dal volto segnato del principe era scomparsa ogni traccia di colore e gli

occhi riflettevano una curiosa espressione di ira e confusione a un tempo. Risoluto, Menion Leah affrontò quello sguardo indagatore, abbassando lentamente la spada, mentre, a quella improvvisa piega degli eventi, il suo impeto d'odio si smorzava. Le loro vite potevano essere in pericolo se non agiva con prontezza. Bruscamente sollevò Stenmin in piedi e lo buttò con disprezzo verso il principe.

«Questo è il traditore, Palance... il vero nemico di Callahorn. Costui ha consegnato Shirl Ravenlock all'esercito del Nord. E questo è l'uomo che consegnerebbe Tyrsis al Signore degli Inganni...»

«Mio signore, sei giunto appena in tempo.» Il mistico si era ripreso tanto da interrompere Menion prima che questi potesse arrecargli un danno irreparabile. Si sollevò in piedi, esitante, e corse su per le scale, buttandosi ai piedi di Palance e puntando il dito verso la compagnia di amici. «Li ho sorpresi mentre cercavano di fuggire... e stavo accorrendo per avvertirti! L'uomo delle montagne è amico di Balinor... è venuto per ucciderti!» Le parole gli uscivano precipitosamente, con odio sibilante, mentre annaspava verso la tunica del suo protettore e si alzava lentamente al suo fianco. «Mi avrebbero ucciso... e poi avrebbero ucciso te. Non capisci cosa sta accadendo?»

Combattendo l'impulso di salire di corsa i gradini per tagliare la lingua a quell'essere malvagio, Menion si costrinse a restare apparentemente calmo, gli occhi inchiodati a quelli del disorientato Palance Buckhannah.

«Quest'uomo ti ha tradito, Palance» proseguì, imperturbabile. «Ha avvelenato il tuo cuore e la tua mente. Ti ha prosciugato della volontà di pensare e decidere per tuo conto. Egli non ama te, né ama questo paese: l'ha tradito vendendolo al nemico che già ha distrutto Kern.» Stenmin diede in un ruggito di rabbia, ma Menion proseguì con granitica indifferenza: «Tu hai detto che saremmo stati amici, e che gli amici devono avere fiducia l'uno nell'altro. Non lasciarti ingannare ora, o il tuo regno sarà perduto».

In fondo alle scale, Balinor e gli altri osservavano in silenzio, temendo che un attimo di distrazione potesse infrangere lo strano incantesimo che Menion Leah stava intessendo, poiché Palance lo ascoltava con attenzione mentre la sua mente annebbiata si dibatteva per infrangere la barriera di nebbia che la avvolgeva. Chiusa silenziosamente la porta dietro di sé, avanzò a passi lenti sul pianerottolo, urtando Stenmin come non l'avesse visto. Confuso, questi esitava, incerto sull'opportunità di fuggire. Ma non era ancora pronto a accettare la sconfitta e si volse rapidamente, afferrando Palance per il braccio e protendendo la faccia scarna verso l'orecchio del-

l'uomo.

«Sei pazzo? Sei pazzo come alcuni sostengono, mio re?» sussurrò velenoso. «Vuoi rinunciare a tutto ora... restituire ogni cosa a tuo fratello? Chi dei due doveva essere re... lui o tu? Sono tutte menzogne! Il principe di Leah è amico di Allanon.»

Palance si girò lentamente verso di lui, gli occhi dilatati.

«Sì, Allanon!» Stenmin sapeva di aver trovato la strada giusta e era deciso a seguirla. «Chi, secondo te, sottrasse la tua fidanzata dalla sua casa a Kern? Quest'uomo che parla di amicizia partecipò al rapimento... è stato tutto un artifizio per penetrare nel palazzo e poi assassinarti. Volevano ucciderti!»

Hendel fece un passo avanti, ma Balinor tese un braccio per frenarlo. Menion restò fermo e tranquillo, sapendo che una mossa improvvisa da parte sua avrebbe confermato le accuse di Stenmin. Lanciò un'occhiata sprezzante al mistico, volgendosi poi rapidamente a Palance:

«È lui il traditore. Appartiene al Signore degli Inganni.» Palance scese alcuni gradini, lanciando una breve occhiata a Menion e poi fissando intensamente il fratello che aspettava ai piedi della scala. Un lieve sorriso gli increspò le labbra mentre si fermava, confuso.

«Che ne pensi tu, fratello mio? Sono davvero... pazzo? E se io non lo sono... allora deve esserlo qualcun altro, altrimenti io solo sono... sano di mente. Di' qualcosa, Balinor. Dovremmo fare quel discorso ora... Prima... volevo dire qualcosa...»

Ma lasciata la frase a metà, si erse nell'alta statura lanciando un'altra occhiata a Stenmin, che ora aveva l'aspetto di un animale braccato, accovacciato per scattare all'attacco.

«Sei grottesco, Stenmin. Alzati!» L'ordine perentorio saettò nel silenzio e la figura curva si raddrizzò di scatto. «Consigliami ora sul da farsi» ordinò bruscamente Palance. «Devo farli giustiziare tutti... questo basterà a proteggermi?»

In un attimo Stenmin fu nuovamente al suo fianco, gli occhi penetranti gelidi di collera.

«Chiama le guardie, mio signore. Liberati di questi assassini immediatamente!»

All'improvviso Palance sembrò vacillare, l'alta figura si incurvò, gli occhi si posarono sulle pareti della cantina, scrutandone l'intreccio dei mattoni. Menion intuì che il principe di Callahorn stava nuovamente perdendo il contatto con la realtà e ricadendo nel mondo di follia che aveva menomato

la sua mente. Anche Stenmin se ne accorse, e un sorriso perfido gli strisciò sul volto e la mano si alzò per accarezzare la corta barba a punta. Poi, bruscamente, Palance riprese a parlare.

«No, niente soldati... niente morti. Un re deve essere un uomo assennato... Balinor è mio fratello, benché desideri sottrarmi il trono. Ora io e lui dobbiamo parlare... non gli deve essere fatto alcun male... alcun male.» La sua voce si spense e all'improvviso sorrise a Menion. «Tu mi hai riportato Shirl... credevo di averla perduta, sai. Perché mai... l'avresti fatto... se fossi stato mio nemico?»

Stenmin uscì in un grido rabbioso, afferrando l'altro per la tunica, ma il principe ora sembrava ignorare la presenza del mistico.

«È difficile per me... pensare lucidamente, Balinor» proseguì Palance a fior di labbra, scuotendo lentamente la testa. «Tutto è annebbiato... non sono nemmeno più in collera con te perché vuoi essere re al mio posto. Ho sempre... desiderato essere re. È così, sai. Ma devo avere... amici... qualcuno con cui parlare...»

Si girò verso Stenmin, calmo, quasi indifferente, lo sguardo vuoto e inespressivo. Ma il consigliere vi lesse qualcosa che gli fece abbandonare il braccio che stringeva e indietreggiare goffo e inerte verso la parete di pietra, gli occhi dilatati per la paura. Soltanto Menion era tanto vicino da capire quel che era accaduto. L'influsso che il maligno mistico era riuscito a assicurarsi sopra Palance Buckhannah era scomparso. I processi di pensiero già aggrovigliati e confusi dell'uomo erano stati spinti oltre ogni limite, al punto che egli non riusciva nemmeno a distinguere le identità delle singole persone; ora Stenmin era nient'altro che un volto senza nome in un mare di esseri anonimi che ossessionavano il mondo del principe impazzito.

«Palance, ascoltami» lo chiamò dolcemente Menion; e il principe si volse appena. «Fai venire Shirl. Fai venire Shirl e lei ti aiuterà.»

Il principe esitò un istante come nello sforzo di ricordare, poi un lieve sorriso gli illuminò il volto e una calma profonda sembrò calare su tutto il suo essere. Ricordava la voce dolce, le maniere gentili, la fragile bellezza della ragazza... immagini evocatrici di pace e serenità, attimi di affetto profondo che non aveva mai provato per nessun altro essere umano. Se avesse potuto restarsene un poco con lei...

«Shirl» ripeté quel nome a voce bassa e si voltò verso la porta chiusa della cantina, con una mano protesa. Mentre passava accanto a Stenmin, sfiorandolo, il mistico sembrò accendersi in una crisi di follia. Urlando di

rabbia e di delusione si gettò contro il principe afferrandolo selvaggiamente per la tunica. Menion Leah si lanciò a sua volta per dividere i due uomini. Ma era ancora parecchi gradini più in basso quando la mano scarna di Stenmin levò in alto un lungo pugnale estratto da sotto il mantello. L'arma sollevata rimase immobile sopra i due uomini per un terribile secondo, mentre Balinor gridava sconvolto e impotente. Poi ricadde. Palance Buckhannah si eresse in tutta la sua statura, il pugnale conficcato fino all'elsa nel petto, un pallore terribile sul viso.

«Ti restituisco tuo fratello, pazzo!» urlò Stenmin, fuori di sé, spingendo la figura irrigidita giù per le scale di pietra.

Il principe colpito a morte cadde pesantemente fra le braccia tese di Menion, spingendolo contro la parete e facendolo barcollare, togliendo così al giovane la possibilità di raggiungere il nemico. Stenmin stava già fuggendo e tentava freneticamente di aprire la porta massiccia della cantina. Balinor si lanciò su per gli scalini, nello sforzo disperato di arrestare la fuga del mistico e i fratelli elfi lo seguivano da presso, chiamando a gran voce le guardie. La figura scarlatta era riuscita a socchiudere la porta e stava già scivolando verso la libertà quando Hendel, ancora ai piedi della scala, afferrò una mazza dimenticata sul pavimento e la scagliò selvaggiamente verso il fuggitivo, colpendolo con violenza alla spalla. Un urlo di dolore echeggiò tra le pareti. Ma Stenmin non si fermò e, un attimo dopo, era scomparso attraverso la soglia. Dal corridoio lo udirono urlare con voce stridula che i prigionieri avevano assassinato il re.

Balinor si fermò solo un istante nell'inseguimento per volgersi a guardare la figura immota tra le braccia di Menion Leah, poi corse verso la porta della cantina. Due guardie vestite di nero apparvero improvvisamente dal corridoio, le spade in pugno, per affrontare l'uomo disarmato. Ma Balinor le rovesciò a terra come manichini, poi afferrò una spada caduta e riprese la corsa. Durin e Dayel lo seguivano a pochi passi di distanza. Rimasto solo, Menion si inginocchiò sui gradini, seguendo gli amici con lo sguardo; teneva fra le braccia l'esangue Palance, cullando con dolcezza il corpo di colui che si era proclamato re di Callahorn. In silenzio, Hendel salì i gradini di pietra per porsi al suo fianco, scuotendo tristemente la testa. Il principe era ancora vivo, il respiro affannoso, aspro. Hendel si tese sulla figura inerte e estrasse lentamente la lama assassina, gettandola via con orrore. Poi si chinò per aiutare il giovane a sollevare il ferito, che bruscamente aprì gli occhi. Parlò in un sussurro appena percepibile, poi scivolò di nuovo nell'incoscienza.

«Sta chiamando Shirl» mormorò Menion con le lacrime agli occhi, mentre si chinava a guardare Palance. «L'ama ancora. L'ama ancora.»

Frattanto, nel corridoio oltre la cantina, Balinor e i fratelli elfi correvano disperatamente per catturare il fuggitivo Stenmin. Ovunque regnava la confusione, mentre guardie, domestici e visitatori si agitavano come impazziti per il palazzo in preda al panico. Urla di terrore echeggiavano tra le mura antiche, si deplorava la morte del re e si metteva in guardia contro la furia di assassini pronti a tutto. Al caos crescente si aggiunse il fragore di un'altra battaglia alle porte del palazzo. Balinor e i suoi due compagni si facevano strada fra i capannelli di gente spaventata, che alla vista delle armi in pugno sembrava cadere in preda all'isterismo. Tra le guardie, alcune tentarono di sbarrare loro la strada, ma ogni volta il gigantesco soldato della Frontiera si limitò a scrollarsi di dosso il disgraziato senza interrompere nemmeno per un attimo l'inseguimento della figura scarlatta che fuggiva disordinatamente davanti a lui. Stenmin era ancora in vista quando i tre amici raggiunsero il corridoio centrale, ma era riuscito a farsi strada in mezzo alla calca e stava cominciando a distanziarli. Con furia incredibile Balinor si spingeva avanti, mandando ruzzoloni chiunque gli sbarrasse il cammino.

Poi improvvisamente le porte del palazzo vibrarono sotto la pressione di dozzine di soldati e si spalancarono con fragore proprio davanti al gigantesco Balinor e ai suoi amici elfi. La confusione fu completa quando un enorme drappello di uomini armati irruppe nell'ingresso e nelle sale, acclamando Balinor e brandendo le spade sguainate. Per un attimo il principe rimase perplesso; ma vide che portavano le insegne del leopardo della Legione della Frontiera. Le poche guardie di palazzo che erano rimaste fuggivano oppure abbassavano le armi e si lasciavano catturare. Individuato immediatamente Balinor, i soldati della Legione corsero verso di lui e lo portarono in trionfo con acclamazioni vittoriose. Durin e Dayel furono separati da lui mentre la massa acclamante degli uomini impediva loro di proseguire l'inseguimento di Stenmin che andava rapidamente dileguandosi. Balinor urlava e si dibatteva furibondo, tentando di liberarsi, ma la preponderanza numerica gli impediva di resistere alla marea che improvvisamente aveva fatto irruzione, trascinandolo di nuovo verso la cantina.

Disperati, gli Elfi riuscirono a farsi strada in mezzo a quella massa di corpi e a correre dietro la loro preda, che aveva imboccato un corridoio diverso e sembrava momentaneamente scomparsa. Ma gli Elfi erano ben più veloci e coprirono in pochi secondi la distanza che li separava da Stenmin:

era paonazzo in volto per il terrore e il braccio destro gli pendeva inerte. Silenziosamente, Durin si rimproverò per non aver preso con sé un arco. Poi di scatto il fuggitivo si fermò e tentò di forzare una delle porte che si affacciavano sul lato sinistro dell'androne. Ma nonostante i ripetuti tentativi il chiavistello non cedeva e infine il mistico si arrese e corse verso la porta vicina. Durin e Dayel erano a pochi metri di distanza quando Stenmin riuscì a aprire quest'ultima e si dileguò, chiudendosela alle spalle con fragore. Gli Elfi vi furono davanti in pochi secondi. Trovandola chiusa dall'interno, tentarono di forzare il chiavistello di ferro con le spade. Ma gli anelli erano robusti, e impiegarono diversi interminabili minuti per averne ragione. Quando infine riuscirono a spalancare la porta e irruppero nella stanza con le spade in pugno, la trovarono deserta.

Menion Leah se ne stava quietamente ai cancelli anteriori della dimora dei Buckhannah mentre Balinor conversava in tono sommesso coi comandanti della Legione della Frontiera. Shirl era al suo fianco, il braccio snello infilato nel suo, il volto giovane segnato dall'ansia sotto il sole di mezzogiorno. Menion si chinò per un attimo a guardarla e le rivolse un sorriso rassicurante, stringendosela vicino. Oltre le Mura Esterne della città di Tyrsis, due divisioni della Legione della Frontiera nuovamente al completo attendevano pazientemente l'ordine di marciare contro l'esercito del Nord. L'enorme forza d'invasione aveva raggiunto le rive settentrionali del Mermidon e stava già iniziando la traversata. Se la Legione fosse riuscita a tenere la riva meridionale, sia pure soltanto per qualche giorno, avrebbe dato all'esercito elfo l'opportunità di mobilitarsi e di marciare in suo aiuto. Il tempo, rifletteva amaramente Menion... avevano soltanto bisogno di tempo, e non ne avevano. La Legione della Frontiera era stata ricostituita il più rapidamente possibile appena Balinor era stato reintegrato al suo posto di comandante, ma ormai le truppe del Nord in marcia avevano raggiunto il Mermidon e cominciato i preparativi per la traversata.

Ora Balinor era re di Callahorn, benché l'evento non fosse stato celebrato con gioia. Suo fratello giaceva in stato di coma, debolissimo e ormai vicino alla morte. I migliori medici di Tyrsis lo avevano visitato con pazienti esami per determinare la causa del suo comportamento irrazionale e erano giunti alla conclusione che gli era stata somministrata una droga potente per un lungo periodo di tempo allo scopo di infrangere la resistenza e di ridurlo a una marionetta senza volontà. Infine, l'effetto della droga aveva superato ogni resistenza fisica e mentale, e Palance era diventato pazzo.

Balinor aveva ascoltato le loro conclusioni senza una parola. Un'ora prima, aveva trovato il padre in una stanza deserta nella torre settentrionale. Il vecchio re era morto da diversi giorni, lentamente e sistematicamente avvelenato. Stenmin aveva tenuto tutti lontani da quella stanza, tranne Palance ormai quasi pazzo, così il segreto della morte di Ruhl Buckhannah era stato mantenuto con facilità. Se il mistico fosse riuscito a far assassinare Balinor avrebbe poi convinto Palance a spalancare le porte della città alle truppe del Signore degli Inganni decretando così la distruzione di Tyrsis. Il suo complotto era stato per riuscire, e ancora gli restava qualche possibilità. Era riuscito a eludere i fratelli elfi e se ne stava ora nascosto a Tyrsis.

Il futuro della città dipendeva esclusivamente dal principe di Callahorn. Il suo popolo si era sempre aspettato dalla famiglia Buckhannah un governo giusto e una guida energica. Come unità combattente, la Legione della Frontiera dava il meglio di sé soltanto agli ordini di Balinor. Ultimo della sua famiglia, ora il gigante era il capo al quale tutti si rivolgevano. Se gli fosse accaduto qualcosa, la Legione avrebbe perso il suo miglior soldato e insieme il centro vitale della sua forza combattente, mentre la città sarebbe rimasta priva dell'ultimo dei Buckhannah. I pochi che comprendevano a fondo la situazione si rendevano conto che Tyrsis doveva a tutti i costi resistere all'esercito del Nord per evitare che si inserisse un cuneo fra gli eserciti degli Elfi e dei Nani, il che avrebbe comportato la condanna del Sud. Allanon li aveva ammoniti: se tale eventualità si fosse realizzata il Signore degli Inganni avrebbe vinto. Da Tyrsis dipendeva il successo o il fallimento, e Tyrsis dipendeva da Balinor.

Janus Senpre aveva avuto un ruolo importante, quella stessa mattina, nell'assicurare il controllo sulla città. Dopo che Menion lo aveva lasciato ai cancelli era andato a cercare i comandanti Fandwick e Ginnisson. Segretamente questi avevano convocato i membri chiave della disciolta Legione e, con un'azione rapida e silenziosa, si erano impadroniti delle porte e delle caserme. Mentre avanzavano verso il palazzo, le loro file si erano ingrossate senza incontrare praticamente opposizione finché l'intera città attorno alla residenza dei Buckhannah era stata nuovamente sotto controllo. Appena fuori dal parco del palazzo, in attesa di un segnale di Menion, i tre comandanti e i loro seguaci avevano udito le grida selvagge che annunciavano un assassinio; temendo il peggio, si erano lanciati contro i cancelli aprendosi la strada con la forza e avevano così impedito a Balinor di catturare il fuggitivo Stenmin. Non vi erano state perdite umane nella rapida rivolta e i

partigiani di Palance erano stati imprigionati oppure liberati per ritornare alle loro vecchie unità nella Legione. Già due delle cinque divisioni della Legione erano state ricomposte, e le altre tre sarebbero state reintegrate e adeguatamente armate prima del tramonto. Ma gli esploratori mandati in missione avevano riferito a Balinor i progressi compiuti dall'armata del Nord per superare il Mermidon, concludendo che dovevano agire immediatamente per impedire la traversata.

Hendel e i fratelli elfi si aggiravano irrequieti sui gradini del palazzo, e i loro volti riflettevano emozioni contrastanti. Il nano appariva risoluto come sempre, il viso segnato dall'età, implacabile anche quando guardava distrattamente Menion e la giovane Shirl. Durin sembrava stranamente invecchiato, i fragili tratti elfi offuscati dalla consapevolezza di quel che li aspettava, mentre Dayel, seppure segnato dalla stessa incertezza, riusciva a sorridere. Menion riportò lo sguardo su Balinor e sui comandanti della Legione. Ginnisson era un uomo robusto, con incredibili capelli rossi e braccia potenti; Fandwick era anziano e brizzolato con lunghi baffi bianchi; Acton era un uomo di media statura e di tratti regolari, un cavallerizzo senza eguali a quel che si diceva; Messaline, alto e con ampie spalle, aveva un'aria quasi arrogante e oscillava sui tacchi mentre Balinor li arringava; per ultimo veniva Janus Senpre. Menion li esaminò attentamente per lunghi istanti come se questo fosse potuto servirgli a comprendere il loro valore. Poi Balinor si volse e si diresse verso di lui, facendo cenno a Hendel e agli Elfi di avvicinarsi.

«Parto subito per il Mermidon» disse con voce calma quando furono tutti riuniti. Menion fece per obiettare, ma Balinor lo interruppe: «No, Menion, so cosa stai per chiedere e la risposta è no. Voi tutti rimarrete qui in città. Affiderei la mia vita a chiunque di voi, e poiché la mia vita è di importanza secondaria rispetto a Tyrsis, vi chiedo invece di sorvegliare la città. Qualsiasi cosa dovesse succedermi, voi sapete come meglio proseguire la battaglia. Janus resta con voi a comandare le difese della città e io gli ho dato ordine di conferire con voi per ogni problema».

«Verrà Eventine» aggiunse rapido Dayel, tentando disperatamente di apparire ottimista.

Balinor sorrise.

«Allanon non ci è mai venuto meno. E non ci verrà meno ora.»

«Non esporti inutilmente» lo ammonì Hendel. «Questa città e il suo popolo hanno bisogno di te. E di te vivo.»

«Addio, vecchio amico.» Balinor strinse forte la mano del nano. «È a te

soprattutto che mi affido. La tua esperienza è due volte la mia e sei due volte più abile di me come stratega. Mi affido a te.»

Si girò rapidamente, facendo cenno ai suoi comandanti di seguirlo, e salì sulla carrozza che doveva trasportarli ai cancelli della città. Janus Senpre agitò la mano salutando Menion mentre la carrozza si allontanava, seguita in ranghi serrati dalla scorta a cavallo. Con un fragore di zoccoli il drappello si diresse verso il ponte di Sendic. I quattro compagni e Shirl Ravenlock rimasero a guardarli finché scomparvero e il rombo dei cavalli si spense nel silenzio. Poi Hendel borbottò distrattamente qualcosa proponendo di esplorare il palazzo alla ricerca di Stenmin e, senza aspettare risposta, rientrò nella residenza dei Buckhannah. Durin e Dayel si affrettarono a seguirlo, sentendosi stranamente sconsolati. Da quando avevano intrapreso il lungo viaggio da Culhaven non si erano mai separati da Balinor per più di qualche ora, e era inquietante vederlo partire solo verso il Mermidon.

Menion comprendeva quello che provavano, e la sua natura irrequieta lo sollecitava interiormente a seguire l'uomo della Frontiera per essergli al fianco nella battaglia contro le orde del Signore degli Inganni. Ma era sfinito... non dormiva da quasi due giorni. La tensione della battaglia combattuta a nord dell'isola di Kern, la lunga fuga sul Mermidon e la serie incalzante di eventi che avevano condotto alla liberazione di Balinor e degli altri compagni avevano minato la sua fibra robusta. Come ubriaco, guidò Shirl verso i giardini che fiancheggiavano il palazzo, lasciandosi cadere pesantemente su un'ampia panchina di pietra. La ragazza gli sedette accanto, osservandolo mentre chiudeva gli occhi per costringersi al riposo.

«So cosa stai pensando, Menion. Vorresti essere al suo fianco.»

Il giovane sorrise, annuendo lentamente, i pensieri confusi e aggrovigliati.

«Hai bisogno di riposare, sai.»

Annuì ancora e all'improvviso lo colpì il ricordo di Shea. Dov'era Shea? Dove si era spinto il giovane nella sua inutile ricerca dell'inafferrabile Spada di Shannara? Subito si alzò, improvvisamente sveglio, e si rivolse a Shirl, quasi temesse di averla perduta. Era esausto ma doveva parlare, perché forse non si sarebbe ripresentata un'occasione simile. A voce bassa, triste, prese a raccontare di Shea e di se stesso, descrivendo con poche immagini l'amicizia che li aveva così strettamente uniti. Parlò delle loro spedizioni fra le montagne di Leah, scivolando gradualmente sui retroscena che li avevano portati al viaggio verso Paranor e alla ricerca della Spada. Talvolta indugiava in inutili tentativi di esplorare in profondità la causa

razionale dei sentimenti che avevano condiviso e delle diverse ideologie che non potevano condividere. Mentre il giovane parlava, Shirl capiva che egli non stava tentando di spiegare Shea... ma se stesso. Infine lo interruppe, mettendogli senza riflettere una mano esile sulle labbra.

«Lui è stato l'unico che tu veramente conoscessi, non è così? Era come un fratello, e ti senti responsabile per quel che gli è successo?»

Menion si strinse nelle spalle, sconsolato: «Non avrei potuto fare nient'altro che quel che ho fatto. Se anche lo avessi trattenuto a Leah, non avrei fatto altro che rimandare l'inevitabile. Ma saperlo non serve a niente. Mi sento ancora... come dire?... in colpa...».

«Se la sua amicizia per te è profonda quanto quella che tu nutri per lui, allora saprà nell'intimo del suo cuore la verità su tutto quel che hai fatto, ovunque si trovi ora. Col coraggio che hai mostrato negli ultimi cinque giorni nessun uomo potrà mai biasimarti... e io ti amo, Menion Leah.»

Menion la guardò come inebetito, colto di sorpresa da quella inaspettata dichiarazione. Vedendolo tanto sgomento, la ragazza rise e lo cinse con le braccia esili, mentre le ciocche rosse dei capelli le ricadevano come un morbido velo sul volto. Menion la tenne stretta per un attimo, poi la allontanò dolcemente per scrutarle il volto e gli occhi. Lei affrontò il suo sguardo.

«Volevo dirlo senza incertezze. Volevo che tu lo sapessi, Menion. Se dovessimo morire...»

La voce le si spezzò all'improvviso, e distolse lo sguardo, e il giovane meravigliato vide che le lacrime le rigavano le guance. Tese una mano e le asciugò gli occhi, e l'antico sorriso gli tornò sulle labbra mentre si alzava in piedi, attirandosela vicino.

«Io vengo da molto, molto lontano» mormorò con dolcezza. «Ho rischiato cento volte di morire, ma sono sopravvissuto. Ho visto il male che esiste in questo mondo e in mondi che i mortali possono appena immaginare. Nulla potrà toccarci. Dall'amore nasce una forza che può contrastare persino la morte. Ma occorre che tu abbia un poco di fede. Devi soltanto credere, Shirl. Credere in noi.»

Lei sorrise suo malgrado.

«Io credo in te, Menion Leah. Ricorda di credere in te stesso.»

Il giovane, sfinito, le sorrise, stringendole forte le mani. Era la donna più bella che avesse mai visto e l'amava più di se stesso. Si chinò a baciarla.

«Andrà tutto bene» la rassicurò sommessamente. «Andrà tutto bene.»

Rimasero qualche minuto ancora nella solitudine dei giardini, parlando a

bassa voce e seguendo distrattamente con gli occhi i piccoli sentieri che serpeggiavano tra i caldi, fragranti fiori estivi. Ma Menion faticava a restare sveglio, e Shirl presto lo sollecitò a concedersi un po' di riposo finché ne aveva l'opportunità. Sempre sorridendo fra sé, egli si ritirò nella sua camera e crollò ancora completamente vestito su uno degli ampi, morbidi letti, dove cadde immediatamente in un sonno profondo, senza sogni. Mentre dormiva, le ore del pomeriggio scorrevano via lentamente e il sole scivolava verso l'orizzonte occidentale spegnendosi infine in un ultimo bagliore scarlatto. Calata l'oscurità totale, il giovane si svegliò, riposato ma stranamente turbato. Si affrettò a cercare Shirl e insieme camminarono per i corridoi quasi deserti della dimora dei Buckhannah, alla ricerca di Hendel e dei fratelli elfi. Nei lunghi androni echeggiava il rumore dei loro passi mentre superavano velocemente sentinelle immobili come statue e stanze immerse nel buio, fermandosi brevemente soltanto per osservare il corpo immobile di Palance Buckhannah vegliato dai medici. Le sue condizioni non erano mutate, il suo corpo ferito e il suo spirito infranto combattevano per sopravvivere al peso schiacciante della morte che lentamente si impadroniva di lui. Quando le due figure silenziose si allontanarono dal suo capezzale, le lacrime brillavano negli occhi scuri di Shirl.

Convinto che i loro amici si fossero recati alle porte della città per attendere il ritorno del principe di Callahorn, Menion sellò due cavalli, e i due giovani presero la Strada di Tyrsis. Era una notte fredda, senza nubi, illuminata dalla luna e dalle stelle, e le torri della città si stagliavano contro il cielo. Quando i cavalli salirono sul ponte di Sendic, Menion si sentì sul viso la gradevole frescura del vento notturno. La pace era inconsueta lungo la Strada di Tyrsis, le vie deserte e le case ai due lati illuminate ma vuote di risate e di conversazioni allegre. Un silenzio pesante si era diffuso sulla città assediata, una cupa solitudine incombeva, nel timore della morte portata dalla battaglia. I due giovani cavalcavano in quel silenzio irreale, tentando di trarre conforto dalla bellezza limpida del cielo che sembrava promettere agli uomini una infinita successione di risvegli. Le torreggianti Mura Esterne incombevano in lontananza e sui parapetti ardevano centinaia di torce, illuminando la strada del ritorno per i soldati di Tyrsis. Erano partiti da molte ore, rifletté Menion. Ma forse avevano avuto più successo di quanto si osasse sperare. Forse erano riusciti a tenere il Mermidon contro le orde del Nord...

Qualche attimo dopo i due smontavano da cavallo davanti alle porte gigantesche delle Mura. Nelle caserme ferveva l'attività inquieta della guar-

nigione che lavorava febbrilmente per prepararsi alla battaglia. A ogni angolo vi erano assembramenti di soldati, e fu con notevole difficoltà che Menion e Shirl finalmente raggiunsero i bastioni dove furono accolti cordialmente da Janus Senpre. Il giovane comandante non aveva mai smesso di vegliare da quando Balinor era partito, e aveva il volto scarno segnato dalla stanchezza e dalla preoccupazione. Alcuni minuti dopo, Durin e Mendel emersero dal buio unendosi a loro, seguiti poi da Dayel che si guardava attorno con interesse. Il piccolo gruppo rimase in silenzio a scrutare l'oscurità verso nord dove si trovavano il Mermidon e la Legione della Frontiera. Dalla lontananza giungevano le grida e le urla ovattate degli uomini in battaglia, suoni inquietanti trasportati dal vento notturno.

Janus disse di aver mandato alcuni esploratori per scoprire cosa stesse accadendo sulla riva del fiume, ma nessuno era tornato... segno funesto. Aveva già deciso diverse volte di partire egli stesso, ma Hendel gli aveva bruscamente ricordato che a lui era affidata la difesa di Tyrsis, e ogni volta aveva suo malgrado abbandonato il proposito. Durin aveva deciso che, se Balinor non fosse tornato entro mezzanotte, sarebbe andato egli stesso alla ricerca dell'amico. Un elfo era in grado di passare inosservato superando praticamente ogni ostacolo. Ma per il momento si limitava a attendere come gli altri, sempre più teso. Shirl accennò brevemente alle condizioni di Palance Buckhannah, ma le sue parole suscitarono scarso interesse e presto rinunciò al compito impossibile di distogliere le menti degli uomini dalla battaglia in corso. Il piccolo gruppo attese un'ora, poi due. Il fragore lontano dello scontro si era fatto più violento e disperato, e sembrava si stesse avvicinando alla città.

Poi improvvisamente una vasta formazione di cavalieri e di fanti emerse dal buio proprio davanti all'altopiano, e le colonne presero a salire su per la rampa di pietra che portava alla città. Si erano avvicinati quasi senza rumore e la loro inaspettata apparizione aveva strappato un'esclamazione di sgomento a tutti coloro che si trovavano sulle Mura. Janus Senpre corse allarmato verso il meccanismo che assicurava le serrature di ferro delle porte gigantesche, temendo che il nemico fosse riuscito a aggirare Balinor. Ma Hendel lo richiamò. Aveva capito quel che era successo prima ancora che gli altri ne avessero avuto sentore. Sporgendosi dall'orlo del muro, lanciò un richiamo nella propria lingua e ricevette una risposta quasi immediata. Annuendo, indicò il cavaliere in testa alla lunga colonna. Alla luce morbida della luna il volto impolverato di Balinor si sollevò verso l'alto, e il suo sguardo cupo confermò quel che avevano tutti sospettato nell'attimo in cui

l'avevano riconosciuto. La Legione della Frontiera non era riuscita a tenere il Mermidon, e l'esercito del Signore degli Inganni stava muovendo verso Tyrsis.

Era quasi mezzanotte quando i cinque rimasti uniti della piccola compagnia partita da Culhaven si riunirono in una sala da pranzo nella dimora dei Buckhannah per una breve cena. La lunga battaglia durata tutto il pomeriggio e la sera per tenere il Mermidon contro l'esercito del Nord era stata persa, benché il nemico avesse pagato un prezzo altissimo in vite umane. Era parso a un tratto che i veterani della Legione della Frontiera riuscissero a impedire alle orde grevi e pesanti del Nord di raggiungere la sponda meridionale del fiume. Ma i soldati nemici erano migliaia e, seppure ricacciati più volte, alla fine passarono. I cavalieri di Acton avevano imperversato veloci come il lampo lungo i fianchi della Legione, spezzando ogni tentativo compiuto dal nemico per accerchiare i fanti trincerati. Rapide puntate nel cuore delle forze nemiche avevano portato la morte a centinaia di Troll e di Gnomi. Era stato il più spaventoso massacro che Balinor avesse mai visto, e alla fine il Mermidon aveva cominciato a tingersi del sangue dei feriti e dei moribondi. Ma gli uomini del Nord persistevano... come creature senza volontà, sentimento o comprensione, senza alcuna paura umana. Il potere del Signore degli Inganni aveva a tal punto soggiogato la loro mente che persino la morte non contava più. Infine una grossa pattuglia di feroci Troll delle montagne aveva fatto breccia nell'estremo fianco destro dello schieramento difensivo della Legione; benché fossero stati quasi tutti trucidati, la loro manovra diversiva aveva costretto i soldati di Tyrsis a sguarnire il fianco sinistro. E alla fine le truppe del Nord erano passate.

A quel punto era quasi il tramonto e Balinor aveva compreso che nemmeno i migliori soldati del mondo sarebbero riusciti a riprendere e a tenere la riva meridionale una volta calata l'oscurità. La Legione aveva subito solo lievi perdite durante lo scontro del pomeriggio, e Balinor aveva ordinato alle due divisioni di ripiegare verso una piccola altura parecchie centinaia di metri a sud del Mermidon e di schierarsi di nuovo in formazione di battaglia. Aveva mantenuto la cavalleria all'attacco sul fianco destro e sinistro, facendo rapide puntate verso il nemico per creare confusione e impedirgli un contrattacco organizzato. Poi aveva atteso il buio. Le orde del Nord avevano cominciato la traversata in forze al calare del tramonto; esterrefatti e impauriti, i soldati della Legione erano rimasti a osservare l'in-

terminabile sfilata. Era uno spettacolo spaventoso... un esercito di tali incredibili dimensioni da ricoprire quasi completamente la campagna sui due lati del Mermidon fin dove l'occhio poteva spingersi.

Ma, proprio perché immane, aveva difficoltà di manovra e la diffusione degli ordini sembrava disorganizzata e confusa. Non era stato compiuto alcuno sforzo concentrato per ricacciare indietro i soldati di Tyrsis trincerati sull'altura. Il grosso dell'armata brulicava sul terrapieno della sponda meridionale, dopo la traversata, come se attendesse ancora ordini. Diversi squadroni di Troll armati fino ai denti avevano fatto una serie di incursioni verso il commando della Legione, ma i veterani, non inferiori numericamente, li avevano rapidamente respinti. Quando infine era giunta l'oscurità, l'esercito nemico aveva cominciato a organizzarsi in colonne formate da cinque file di soldati, e Balinor aveva capito che il primo attacco organizzato avrebbe fatto a pezzi la Legione.

Con la bravura e l'audacia che avevano fatto di lui il miglior comandante di tutto il Sud, il principe di Callahorn aveva cominciato a eseguire una manovra tattica estremamente difficile. Senza aspettare che il nemico colpisse, improvvisamente aveva diviso il suo esercito e attaccato all'estrema punta destra e sinistra delle colonne del Nord. Con una serie incalzante di finte, approfittando dell'oscurità su un terreno che ogni uomo della Frontiera conosceva alla perfezione, i soldati della Legione si erano avvicinati ai fianchi del nemico formando all'incirca un semicerchio. A intervalli, il cerchio si stringeva per poi subito ritirarsi. Balinor e Fandwick tenevano il fianco sinistro mentre Acton e Messaline comandavano il destro.

Il nemico furioso aveva cominciato a caricare selvaggiamente, inciampando sopra il terreno sconosciuto nell'oscurità sempre più fonda, mentre, indietreggiando, i soldati della Legione gli sfuggivano sempre, distanziandosi di qualche metro. Lentamente Balinor riavvicinava i fianchi delle sue truppe e rinserrava le linee, attirando così nella rete i soldati del Nord. Poi, appena i fanti, protetti dall'oscurità, si erano allontanati dal campo di battaglia, l'abilissima cavalleria aveva radunato le proprie file e con una manovra finale, scivolando sotto gli occhi del nemico pronto a azzannare, si era messa al sicuro. Così il fianco destro e quello sinistro del disorientato esercito del Nord si erano incontrati e poiché ciascuno credeva di aver finalmente messo le mani sull'odiato nemico, si erano attaccati senza esitazione.

Quanti Troll e Gnomi venissero massacrati dalla loro stessa gente non si seppe mai, ma la battaglia imperversava ancora quando Balinor e le due

divisioni della Legione della Frontiera erano arrivati alle porte di Tyrsis. Avevano avvolto di stracci gli zoccoli dei cavalli e i piedi dei soldati per nascondere la ritirata. A eccezione di uno squadrone di cavalieri che, avendo deviato troppo a occidente era stato tagliato fuori e decimato, la Legione era fuggita intatta. Eppure le perdite inflitte all'immane esercito non ne avevano arrestato l'avanzata e il Mermidon, la prima linea di difesa della città di Tyrsis, era perduto.

Ora il vasto accampamento del nemico si allargava sulle praterie ai piedi della città, e i falò ardevano a perdita d'occhio nella notte illuminata dalla luna. All'alba sarebbe cominciato l'assalto e allora la forza congiunta di migliaia di Troll e di Gnomi, proni al volere del Signore degli Inganni, si sarebbe scagliata contro la cintura torreggiante di pietra e ferro che formava le Mura Esterne. E certo vi avrebbe aperto una breccia.

Seduto di fronte a Balinor, Mendel ricordò nuovamente la sinistra sensazione che aveva provato quello stesso giorno mentre ispezionava con Janus Senpre le fortificazioni della città. Indiscutibilmente, le Mura Esterne erano una barriera formidabile, ma qualcosa non andava. Non era riuscito a individuare esattamente il motivo del disagio; ma anche allora, nella solitudine della sala da pranzo e con la cordiale compagnia degli amici, non poteva scuotersi di dosso il dubbio che lo tormentava: nei preparativi per il lungo assedio imminente qualcosa di fondamentale era stato trascurato.

Mentalmente, ricostruì le linee di difesa che proteggevano la vasta città. Sull'orlo del dirupo gli uomini di Tyrsis avevano eretto basse fortificazioni per impedire al nemico di conquistarsi un caposaldo sull'altopiano. Se non si riusciva a fermare i soldati del Nord sulle praterie ai piedi dell'altopiano, la Legione della Frontiera si sarebbe ritirata entro la città vera e propria fidando che le gigantesche Mura Esterne potessero frenare l'avanzata nemica. Le montagne che si alzavano ripide dietro il parco del palazzo impedivano un avvicinamento dal lato posteriore. Balinor si era assicurato che le rupi non potessero essere scalate; erano come lastre levigate di roccia, completamente prive delle normali cavità e degli spigoli che forniscono un appoggio. Dunque, le difese intorno a Tyrsis sembravano impenetrabili, eppure Hendel continuava a sentirsi insoddisfatto.

Per un attimo i suoi pensieri vagarono verso il suo paese natale... verso Culhaven e la sua famiglia, che non vedeva da settimane. Non stava mai molto con loro, poiché tutta la sua vita era stata spesa nelle incessanti guerre di confine dell'Anar. Aveva nostalgia dei boschi e delle ombre verdi che giungevano con i mesi della primavera e dell'estate, e improvvisamente si

domandò come avesse potuto lasciar passare tanto tempo senza una visita a casa dove forse non sarebbe più tornato Il pensiero gli attraversò la mente come un lampo e svanì; non aveva tempo per i rimpianti.

Durin e Dayel conversavano tranquillamente con Balinor, la mente rivolta all'Ovest. Come Hendel, Dayel pensava a casa sua. Temeva la battaglia imminente, ma accettava la sua paura, incoraggiato dalla presenza degli altri e deciso a resistere quanto loro all'esercito venuto per distruggerli. Pensava pacatamente a Lynliss il cui volto timido, affettuoso era in lui un'immagine permanente. Avrebbe combattuto anche per la sicurezza di lei. Durin, che osservava il fratello, notò l'improvviso sorriso e seppe senza domandarlo che il giovane pensava alla ragazza che doveva sposare. Nulla al mondo contava per Durin quanto la salvezza di Dayel; dall'inizio si era proposto di stargli vicino per proteggerlo. Diverse volte durante il lungo viaggio a Paranor avevano rischiato di perdere la vita. L'indomani li attendeva un pericolo di gran lunga peggiore e, ancora, Durin avrebbe vegliato sul fratello.

Ripensò brevemente a Eventine e al potente esercito elfo domandandosi se sarebbe arrivato in tempo. Se la Legione della Frontiera non veniva integrata da quella grande forza, le orde del Signore degli Inganni avrebbero presto o tardi fatto irruzione nelle difese della città. Sollevò il bicchiere di vino e bevve fino in fondo il liquido che gli scendeva caldo in gola, mentre i suoi occhi penetranti esploravano i volti degli amici, fermandosi un attimo su quello turbato di Menion Leah.

Il giovane aveva divorato la cena, poiché non mangiava da quasi ventiquattro ore. Aveva finito assai prima dei suoi compagni, accontentandosi poi di un altro bicchiere di vino, e rivolgeva continue domande a Balinor sulla battaglia del pomeriggio. Ora, nella quiete della notte, terminata la cena e col vino che gli diffondeva nel corpo un lenta sonnolenza, improvvisamente capì che la chiave di tutto quanto era successo da Culhaven in poi, e di quel che sarebbe accaduto nei giorni a venire, era Allanon. Non riuscì più a pensare a Shea e alla Spada e nemmeno a Shirl. Si vedeva davanti agli occhi soltanto la figura cupa, imponente, del misterioso druido. Allanon aveva le risposte a tutte le domande. Egli solo conosceva il segreto del talismano che gli uomini chiamavano Spada di Shannara. Egli solo sapeva quel che si nascondeva dietro l'apparizione dello spirito avvolto nel sudario nella Valle d'Argilla... il druido Bremen, morto cinquecento anni prima. Egli solo, in ogni occasione, a ogni passo del pericoloso viaggio a Paranor, aveva saputo cosa aspettarsi e come affrontarla. Eppure quell'uo-

mo era rimasto un enigma.

E ora era lontano, e solo Flick, sempre che fosse vivo, poteva chiedergli che ne sarebbe stato di loro. La loro sopravvivenza dipendeva da Allanon... ma che avrebbe fatto il gigantesco druido? Su cos'altro poteva contare una volta persa la Spada di Shannara? Che alternativa restava ora che il giovane discendente di Jerle Shannara era disperso e probabilmente morto? Menion si mordeva le labbra furibondo mentre l'odiato pensiero gli si insinuava nella mente. Shea doveva essere vivo!

Maledì tutto quello che li aveva portati in quella disperata situazione. Si erano lasciati mettere con le spalle al muro. Non restava che una via d'uscita. Nell'olocausto della battaglia che si sarebbe scatenata l'indomani molti sarebbero morti e pochi, sempre che fossero sopravvissuti, ne avrebbero conosciuto il perché. Era un elemento inevitabile delle guerre... che gli uomini dovessero morire per ragioni ignote... era quel che accadeva da secoli. Ma quella guerra andava oltre la comprensione umana, quella guerra fra uno spirito incorporeo e i mortali. In che modo si poteva distruggere un essere maligno, come il Signore degli Inganni, quando non lo si poteva nemmeno capire? Soltanto Allanon sembrava afferrare a fondo la natura di quella creatura. Ma dov'era il druido nel momento in cui più avevano bisogno di lui?

Le candele erano diventate sempre più corte sul tavolo davanti a loro e l'oscurità era più profonda nella stanza appartata. Sulle pareti di legno adorne di arazzi le torce crepitavano lentamente negli anelli di ferro, e le cinque voci calarono in un mormorio appena percepibile, sommesse come se la notte fosse un bambino da non risvegliare. La città di Tyrsis ora dormiva, e anche l'esercito del Nord nelle praterie sottostanti. Nella pace e nella solitudine della notte illuminata dalla luna sembrava che tutte le forme di vita fossero in riposo e che la guerra, con le sue promesse di morte e sofferenza, fosse soltanto un vago ricordo, quasi spento, di anni da molto tempo trascorsi. Ma i cinque che parlavano sommessamente di tempi migliori e dell'amicizia condivisa non poterono, nemmeno per pochi istanti, soffocare completamente la certezza che l'orrore della guerra era vicino quanto il sorgere del sole e inevitabile quanto le tenebre del Signore degli Inganni che si protendevano lente, inesorabili, dalle terre lontane del Nord, per spezzare le loro fragili vite.

XXX

La mattina del terzo giorno dell'inseguimento di Orl Fane, le piogge torrenziali che avevano imperversato sulle vaste e desolate Terre del Nord cessarono e il sole ricomparve come una indistinta sfera di fuoco bianco, bruciando con furia arroventata sul terreno fangoso cosparso di sassi attraverso l'oscurità nebulosa lasciata dal passaggio della colonna del Signore degli Inganni. La tempesta aveva completamente sconvolto la topografia del luogo, le piogge avevano spazzato via ogni segno caratteristico, lasciando soltanto, nella direzione dei quattro punti cardinali, quattro identici orizzonti di collinette sassose e valli ricoperte di fango.

Dapprima l'apparizione del sole venne accolta con gioia. Il calore dei raggi penetrava infine l'odiosa tenebra che aveva avvolto la superficie della terra, cacciando il gelo lasciato dalla tempesta. Ma nel giro di un'ora la temperatura era salita di molti gradi e continuava a aumentare sfrenatamente. I torrenti che si erano riversati attraverso le gole tortuose scavate dalla violenza della pioggia cominciarono a sciogliersi in una cortina di vapore e l'umidità saliva inzuppando ogni cosa.

Le piccole forme di vita vegetale fiorite nella scia della tempesta si avvizzirono e morirono poiché il denso calore che permeava la bruma grigia toglieva loro la luminosità del sole. La terra infangata era inerme sotto quel calore e presto si ridusse a un'argilla indurita, cosparsa di crepe, che non avrebbe sostenuto alcuna forma di vita. I torrenti e i laghi e le pozze d'acqua cominciarono a prosciugarsi rapidamente e in brevissimo tempo scomparvero. La superficie esposta dei massi che costellavano la terra assorbiva rapidamente il calore come ferro immerso in braci ardenti. Lentamente, inesorabilmente, la terra tornò a essere quel che era stata prima che le piogge ne sconvolgessero la superficie... una lastra nuda, arida, priva di vita, silenziosa e triste sotto un vasto cielo senza nuvole. Non vi era movimento se non il lento arco immutabile di un sole senza età, indifferente nel suo eterno percorso da est a ovest.

Di sotto il riparo di una nicchia rocciosa aperta nel fianco di una delle innumerevoli collinette, tre figure curve emersero con cautela e raddrizzarono pian piano i corpi contratti, scrutando malinconicamente la parete compatta di bruma. Rimasero per lunghi istanti nell'oscurità senza vita, contemplando quella terra moribonda che sembrava estendersi all'infinito, squallido cimitero di monticelli rocciosi che ricoprivano i resti mortali di coloro che si erano avventurati in quel regno proibito. Attraverso il grigiore brumoso filtrava un assoluto silenzio, insinuando il suo muto ammonimento di morte nelle menti delle tre creature che fissavano, preoccupate e

all'erta, il deserto attorno a loro.

Shea si volse ai suoi compagni. Panamon Creel stava inarcando la schiena e strofinandosi gli arti nello sforzo di risvegliare i muscoli intorpiditi. I capelli scuri erano ispidi e arruffati, il volto ombreggiato da una barba di tre giorni. Aveva qualcosa di allucinato, ma gli occhi ardevano di vigile intelligenza quando egli incontrò lo sguardo interrogativo di Shea. Il massiccio Keltset si era spostato silenziosamente verso la cima della collina e scrutava l'orizzonte settentrionale.

Erano rimasti rannicchiati nel riparo roccioso per quasi tre giorni mentre imperversava la feroce tempesta del Nord. Tre giorni persi per l'inseguimento di Orl Fane e della Spada di Shannara... tre giorni durante i quali ogni traccia dell'inafferrabile gnomo era stata accuratamente cancellata. Erano rimasti accovacciati fra i massi, inquieti e sgomenti, mangiando perché era necessario, dormendo perché non v'era altro da fare. Shea e Panamon avevano raggiunto una maggiore comprensione reciproca, ma Keltset restava un enigma. Shea aveva ribadito la sua idea che avrebbero dovuto ignorare la tempesta e inseguire la loro preda, ma Panamon aveva rifiutato anche soltanto di discuterne. Nessuno poteva spingersi lontano con una simile tempesta, e Orl Fane sarebbe stato costretto a cercare riparo o a correre il rischio di finire intrappolato in una colata di fango o affogato nei rapidi torrenti in fondo alle gole. In ogni caso, aveva ragionato con calma il bandito, lo gnomo non si sarebbe spinto lontano. Keltset scese dalla cresta della collina, facendo un rapido ampio gesto con una mano. L'orizzonte era libero.

Non vi furono ulteriori discussioni sul da farsi. Tutto era deciso. Sollevando le loro poche cose, scesero giù per il fianco del terrapieno puntando verso nord. Una volta tanto Shea e Panamon erano completamente d'accordo. La ricerca della Spada di Shannara non era più semplicemente una questione di orgoglio ferito, o una missione per ritrovare un misterioso talismano. Era diventata la caccia frenetica, pericolosa, dell'unico strumento che avrebbe consentito loro di restare vivi.

La fortezza del Signore degli Inganni si alzava fra i neri picchi che si stagliavano davanti a loro. Alle spalle incombeva la micidiale barriera di nebbia che segnava i confini esterni del Regno del Teschio. Per sfuggire a quel luogo odiato dovevano passare da una parte o dall'altra. La decisione più ovvia consisteva nel ritornare attraverso l'oscurità delle nebbie, ma pur potendo indicare la strada verso il Sud, le Pietre Magiche avrebbero segnalato la loro presenza al mondo degli spiriti. La Spada di Shannara era l'uni-

ca arma che potesse proteggerli dal Signore degli Inganni e, una volta che se ne fossero impadroniti, si sarebbero assicurati quanto meno la possibilità di combattere. Il piano consisteva fondamentalmente nel riprendere possesso del talismano e nel fuggire attraverso la barriera di nebbia il più rapidamente possibile. Non era una strategia brillante, ma date le circostanze doveva bastare.

Camminare era difficile come lo era stato prima della tempesta. Il terreno era duro e rivestito di pietrisco e di terra smossa. Costretti a avanzare aggrappandosi con le mani e coi piedi sul suolo aspro e infido, i tre furono presto coperti di terra e si ferirono ripetutamente. La topografia completamente sconvolta rendeva difficile mantenere l'orientamento e quasi impossibile valutare il percorso compiuto: il terreno appariva lo stesso in ogni direzione. I minuti trascorrevano con angosciosa lentezza, senza che accadesse nulla di nuovo. L'umidità continuava a salire e presto gli indumenti dei tre uomini furono impregnati di sudore. Si tolsero i mantelli e se li legarono sul dorso; al calare della notte sarebbe tornato il freddo.

«Qui lo abbiamo visto per l'ultima volta.»

Panamon si ergeva immobile in vetta all'ampia collina che avevano appena scalato, col respiro affannoso. Arrivato accanto a lui, Shea si guardò intorno incredulo. Tutte le colline circostanti apparivano esattamente identiche a questa, salvo piccole variazioni nell'altezza e nella l'orma. Scrutò dubbioso l'orizzonte. Non riusciva neppure a individuare con sicurezza la direzione da cui erano giunti.

«Keltset, cosa vedi tu?» domandò l'altro.

Il troll delle montagne camminava a grandi passi sulla sommità della collina, scrutando il terreno alla ricerca di una traccia lasciata dal passaggio dello gnomo, ma sembrava che la tempesta avesse cancellato ogni segno. Mosse intorno silenzioso per qualche minuto ancora, poi si girò verso di loro, scuotendo la testa. La faccia impolverata di Panamon avvampò improvvisamente per la collera.

«Era qui. Ci spingeremo ancora un poco oltre.»

Avanzavano in silenzio, scendendo una collina, risalendone un'altra. Non vi furono altre discussioni. Non vi era più nulla da dire. Se Panamon si sbagliava, nessuno aveva proposte migliori da fare. E così avanzarono verso nord per un'ora lenta e estenuante, senza alcun risultato. Shea comprese che il loro era un compito disperato. Era impossibile perlustrare tutto il terreno che si estendeva a est e a ovest; se l'astuto gnomo si era spostato anche soltanto di cinquanta metri dal loro percorso, probabilmente non se

ne sarebbero mai accorti. Forse era stato sepolto da una colata di fango durante la tempesta insieme con la Spada e non l'avrebbero mai più trovato.

A Shea dolevano i muscoli per la fatica e pensò di proporre una breve sosta per riesaminare la loro posizione: forse dovevano tentare una deviazione da quella pista. Ma uno sguardo al volto cupo di Panamon lo dissuase rapidamente. L'avventuriero aveva la stessa espressione che Shea gli aveva visto prima che si scatenasse con furia distruttiva sugli Gnomi. Se l'avesse trovato, Orl Fane sarebbe stato condannato senza appello. Shea rabbrividì involontariamente e guardò altrove.

Superate ancora numerose colline, trovarono un frammento di quanto stavano cercando. Dalla sommità di una collinetta Keltset individuò l'oggetto mezzo sepolto nella polvere in fondo a una piccola gola. Dopo averlo indicato agli altri due, scivolò rapidamente giù per il pendio sassoso e afferrò l'oggetto mostrandolo ai compagni. Era una grossa striscia di stoffa... la manica quasi completa di una tunica. La osservarono in silenzio per un istante, e poi Shea guardò Keltset per averne la conferma che era appartenuta a Orl Fane. Il gigantesco troll annuì solennemente. Panamon Creel infilzò la stoffa all'estremità del suo uncino, sorridendo cupamente.

«Così lo abbiamo ritrovato. E questa volta non ci sfuggirà!»

Ma quel giorno non lo trovarono, né scoprirono tracce ulteriori del suo passaggio. Con quella pesante coltre di polvere, lo gnomo avrebbe dovuto lasciare orme chiare, visibili, eppure non ve n'era alcuna. Nonostante la convinzione di Panamon, Orl Fane era chissà come riuscito a spingersi oltre durante la tempesta, sfuggendo sia alle colate di fango sia al pericolo di affogare. La pioggia aveva lavato via le sue orme ma, con bizzarra perversità, aveva lasciato scoperta la manica lacerata, che poteva essere stata risucchiata fin lì da qualsiasi punto, così che non era rimasto alcun indizio sulla direzione da cui era giunto lo gnomo o su quella che aveva preso. Al tramonto l'oscurità avvolgeva la campagna in un sudario così pesante e impenetrabile che la visibilità era ridotta a un metro o due, e la caccia fu di malavoglia abbandonata. Keltset si assunse il primo turno di guardia, mentre Panamon e Shea, sfiniti, crollavano a terra e si addormentavano quasi istantaneamente. L'aria notturna era fredda, benché ancora ristagnasse l'umidità del giorno, e i tre si avvolsero nei mantelli da caccia.

Il mattino tornò fin troppo rapidamente con la sua familiare bruma grigiastra. La giornata non era umida quanto quella precedente, ma non si annunciava più gaia; il sole era quasi cancellato dalla nebbia plumbea che incombeva, immobile, sopra di loro. Regnava lo stesso silenzio irreale e i tre

uomini si scrutarono attorno, sentendosi tagliati fuori dal mondo dei vivi. Quei vasti spazi vuoti cominciavano a avere un effetto disgregante su Shea e su Panamon Creel. Negli ultimi giorni Shea era diventato irritabile e nervoso e Panamon, normalmente loquace e allegro, era scivolato in un silenzio pressoché totale. Soltanto Keltset conservava il suo atteggiamento consueto, il volto impassibile e implacabile come sempre.

Consumarono frettolosamente una breve colazione e subito ripresero la caccia, quasi con disgusto; desideravano tutti giungere rapidamente alla fine di quella pista logorante. Proseguivano in parte per spirito di autoconservazione e in parte perché non avevano alternativa. Inconsapevolmente, Panamon e Shea cominciavano a domandarsi come mai Keltset continuasse l'inseguimento. Si trovava sul suo territorio e probabilmente sarebbe sopravvissuto se avesse deciso di andarsene per conto proprio. I due avevano tentato inutilmente di decifrare i motivi per cui era rimasto al loro fianco in quei tre giorni di pioggia, e ora, troppo sfiniti per riflettere ulteriormente sulla cosa, si limitavano a accettare quasi con sospetto la sua presenza, sempre più decisi a sapere chi e cosa fosse prima che la spedizione fosse terminata. Il mattino scivolava plumbeo verso il mezzogiorno, mentre avanzavano penosamente nella polvere e nella nebbia.

Poi, del tutto inaspettatamente, Panamon si fermò.

«Orme!»

Emettendo un grido selvaggio di gioia, il ladro partì alla carica come impazzito verso un piccolo canale alla loro sinistra, mentre Shea e Keltset lo guardavano allibiti. Qualche minuto dopo il trio si inginocchiava ansiosamente sopra una serie di orme nette disegnate sul pesante strato di polvere. Non c'erano dubbi sulla loro origine; persino Shea capì che erano state lasciate da stivali di gnomo, coi tacchi rotti e consunti. Descrivevano una pista chiara, che andava verso nord con numerose oscillazioni, come se chi l'aveva lasciata fosse incerto sulla propria destinazione. Sembrava quasi che Orl Fane vagasse senza meta. Si fermarono ancora un attimo e poi si affrettarono a alzarsi all'ordine perentorio di Panamon. Le orme risalivano a qualche ora prima e, serpeggianti com'erano, lasciavano intuire che non sarebbe stato difficile raggiungere infine l'inafferrabile Orl Fane. Panamon faticava a nascondere l'esultanza quasi diabolica che lo afferrava e gli dava nuova forza. Senza parole i tre issarono sulle spalle il loro bagaglio e si diressero verso nord. Quel giorno avrebbero catturato Orl Fane.

La pista lasciata dal piccolo gnomo correva tortuosa e vagabonda fra le polverose colline del basso Nord. Talvolta i tre si ritrovavano a viaggiare

quasi direttamente verso est, e una volta fecero addirittura dietro-front. Il pomeriggio si srotolava con noiosa esattezza, e benché, secondo Keltset, le orme fossero sempre più fresche, non avevano la sensazione di avanzare rapidamente. Se calava il tramonto prima che avessero raggiunto la preda, potevano perderla di nuovo. Ma non erano nello stato d'animo adatto a accettare che una simile eventualità si ripetesse per la terza volta e Shea fra sé si era ripromesso, in caso di necessità, di inseguire Orl Fane persino nella notte più oscura.

I picchi giganteschi del Regno del Teschio incombevano in lontananza, le sommità nere delineate come coltelli all'orizzonte. Un senso di paura, che non riusciva a scuotersi di dosso, si era insinuato nella mente del giovane Shea, una paura che si era sempre più rafforzata man mano che s'inoltravano nelle Terre del Nord. Si era fatta strada in lui la sensazione di intraprendere un compito assai più vasto di quello che aveva immaginato, come se la caccia a Orl Fane e alla Spada di Shannara non fosse che il frammento di un mosaico di eventi assai più complesso. Non era ancora in preda al panico, ma si sentiva incalzato da un bisogno pressante di finire quel folle inseguimento e tornare verso il proprio paese.

Era metà pomeriggio quando il terreno collinoso cominciò a spianarsi in una distesa ondulata che permetteva ai tre una maggiore visibilità e un più agevole cammino. Il paesaggio che si offriva loro era di un incredibile squallore, una plaga nuda, vuota, di terra marrone e roccia grigia, che si dispiegava irregolare verso nord, verso gli alti picchi che segnavano i confini del Regno del Teschio. E come si avvicinavano al Nord, le pianure si spezzavano in massi e protuberanze aguzze che, al modo dei sassi collocati in un corso d'acqua per permetterne il guado, portavano ai terrificanti picchi. L'intera distesa, nuda, calda e desolata, era sommersa nello stesso irreale silenzio di morte. Non un movimento, un fremito animale, un ronzio d'insetto o un volo d'uccello, nemmeno il fruscio del vento contro gli strati di polvere. I passi serpeggianti di Orl Fane si inoltravano in quel vasto deserto e scomparivano in lontananza. Era come se la terra l'avesse inghiottito.

I cacciatori si fermarono per diversi lunghi minuti, mentre nei loro volti si rispecchiava un'ovvia riluttanza a spingersi in quel mondo ostile. Ma non c'era tempo per soppesare i pro e i contro. La pista contorta era visibile per una distanza assai più lunga in quella pianura ondulata, e i tre inseguitori furono in grado di individuare un percorso più diretto. Cominciarono a ricuperare rapidamente terreno. Meno di due ore dopo Keltset fece inten-

dere che erano a non più di un'ora dalla preda. Il crepuscolo si stava rapidamente avvicinando, ma quel pallido tramonto era dissimulato dall'eterna bruma grigia e il terreno cominciava a assumere un aspetto stranamente sfilacciato.

Il trio aveva seguito la pista dello gnomo in un canale profondo che correva in mezzo a una serie di alture costellate di sporgenze aguzze e di affilate formazioni rocciose. Il sole morente era ormai quasi completamente perso nelle ombre della valle e Panamon Creel, che si era messo in testa qualche tempo prima, fu costretto a socchiudere gli occhi per individuare il disegno delle orme sul pesante strato di polvere. Era tanto assorto nella ricerca che rimase sconvolto quando le orme, all'improvviso, sparirono. Shea e Keltset furono subito al suo fianco e soltanto dopo uno studio accurato del terreno davanti a loro scoprirono che qualcuno aveva accuratamente spazzato via ogni ulteriore traccia del passaggio del piccolo gnomo.

Fu in quello stesso istante che immense ombre scure cominciarono a staccarsi dalle ombre del canale, avanzando col loro passo pesante nel crepuscolo sempre più profondo. Shea fu il primo a vederle, ma credette che i suoi occhi gli stessero giocando un brutto scherzo. Panamon capì invece cosa stava accadendo. Balzando in piedi, estrasse la spada e sollevò l'uncino. Avrebbe potuto scattare all'attacco, spezzando il cerchio che si chiudeva intorno a loro, ma questa volta Keltset agì in modo inaspettato. Con un rapido balzo in avanti, tirò indietro l'esterrefatto ladro. Panamon guardò incredulo il suo compagno, poi, suo malgrado, abbassò le armi. Almeno dodici figure circondavano i tre uomini e, anche alla debole luce del crepuscolo, Shea, terrorizzato, si rese conto che erano stati scoperti da una banda di giganteschi Troll.

Sfiniti, i cavalieri elfi rimisero al passo i cavalli, rivolgendo distrattamente lo sguardo lungo i pendii per tutto il Passo di Rhenn. Due miglia di spazi aperti si estendevano davanti a loro, verso est, delimitati a ciascun lato da affilati crinali bordati di esili strisce di alberi e boscaglia. Il Passo leggendario era stato per oltre mille anni il punto di passaggio dalle Pianure di Streleheim alle grandi foreste dell'Ovest, l'accesso naturale alla residenza degli Elfi. In quel Passo la potenza terrificante delle armate del Signore degli Inganni era stata spezzata e sconfitta dalle legioni elfe di Jerle Shannara. Era qui che Brona aveva affrontato l'anziano Bremen e il misterioso potere della Spada di Shannara, costretto poi a fuggire... a ritornare con la sua grande armata nelle pianure dove l'aspettava l'esercito nano che

l'aveva intrappolato e distrutto. Sul Passo di Rhenn era iniziata la disfatta della più grande minaccia che il mondo avesse vissuto dalle devastanti Grandi Guerre, e i popoli di tutte le razze consideravano quella pacifica valle una pietra miliare della loro storia.

Jon Lin Sandor diede l'ordine di smontare, e gli Elfi furono felici di scendere da cavallo. Non pensava in quel momento alla storia del passato ma all'immediato futuro. Preoccupato, scrutava la pesante colonna nera che scendeva dal Nord attraverso le Pianure di Streleheim e si avvicinava ogni giorno di più ai confini dell'Ovest e al paese degli Elfi. Con gli occhi penetranti osservò il lontano orizzonte orientale, dove l'oscurità aveva già avvolto le foreste che circondavano l'antica Fortezza di Paranor. Scosse la testa, amareggiato, e maledì il giorno in cui aveva acconsentito a allontanarsi dal fianco del suo re. Erano diventati uomini insieme e quando Eventine era stato incoronato, lui gli era rimasto al fianco come consigliere personale e come guardia del corpo volontaria. Insieme si erano preparati per l'invasione delle armate di Brona, il Signore degli Spiriti che avevano un tempo creduto distrutto nella Seconda Guerra delle Razze. Il misterioso viandante Allanon aveva avvertito il popolo elfo, e mentre alcuni l'avevano deriso con disprezzo, senza capirlo, Eventine era stato più saggio. Allanon non si era mai sbagliato; la sua preveggenza era misteriosa, ma infallibile.

Il popolo elfo aveva seguito i consigli di Eventine e si era preparato per la guerra, ma l'invasione non era giunta secondo il previsto. Poi Paranor era caduta e con essa la Spada di Shannara. Di nuovo Allanon era ricomparso, chiedendo di pattugliare le Pianure di Streleheim, sopra Paranor, e di stare in guardia per prevenire qualsiasi tentativo gli Gnomi potessero compiere per portare la Spada a nord verso il castello del Signore degli Inganni. Di nuovo avevano ubbidito senza discutere.

Ma poi era accaduto l'imprevisto e proprio mentre Jon Lin Sandor era lontano dal re. Gli Gnomi trincerati a Paranor avevano improvvisamente deciso di fuggire verso la sicurezza del Nord, e tre pattuglie avevano fatto un'incursione contro le linee elle. A capo di due compagnie separate, Eventine e Jon Lin erano parliti per fermare gli Gnomi e li avrebbero facilmente distrutti senza l'intervento predeterminato di una compagnia di Gnomi e Troll distaccata dall'armata del Signore degli Inganni che stava già avanzando. La compagnia di Jon Lin era stata quasi annientata, e a malapena egli aveva salvato la vita. Non era riuscito a ricongiungersi con Eventine, e il re elfo era scomparso con tutti i suoi uomini. Jon Lin Sandor lo stava cercando da quasi tre giorni.

«Lo troveremo, Jon Lin. Non è facile da distruggere. Troverà il modo di sopravvivere.»

L'altro annuì con un cenno appena percepibile della testa.

«È strano, ma so che è vivo» proseguì il giovane elfo con calma. «Non saprei spiegare come lo so... lo sento e basta.»

Breen Elessedil, il fratello minore di Eventine, era destinato a sedere sul trono degli Elfi d'Occidente qualora il fratello fosse morto. Un compito per il quale non si sentiva ancora pronto e che molto sinceramente non desiderava. Dalla scomparsa di Eventine, non si era preoccupato di assumere il comando dell'esercito elfo, caduto nell'inerzia, o del consiglio del re, ma si era lanciato immediatamente alla ricerca del fratello. Di conseguenza, il governo elfo era sull'orlo del caos e quel che era stato, solo due settimane prima, un popolo unito contro l'imminente minaccia di invasione dal Nord era adesso un ammasso insicuro di gruppi separati, spaventati, perché non c'era nessuno in grado di mettersi alla loro testa.

Il popolo elfo non si sarebbe lasciato vincere interamente dal panico; era troppo disciplinato per cedere a un completo disordine. Ma era innegabile che da quando Eventine, con la sua forte personalità, era salito al trono, il popolo era stato particolarmente unito. Giovane, ma dotato di una eccezionale forza di carattere e di un infallibile buon senso, era sempre stato sollecito nel consigliare i sudditi. Le voci della sua scomparsa avevano scosso la gente.

Ma né Breen Elessedil né Jon Lin avevano tempo di preoccuparsi di altro se non di trovare il re disperso. Dopo aver aggirato alcune pattuglie gnome e il grosso dell'esercito del Nord, gli stanchi superstiti della compagnia elfa erano ritornati per una breve sosta nel villaggio straniero di Koos, dove avevano ottenuto cavalli freschi e viveri. Ora si erano lanciati nuovamente alla ricerca.

Jon Lin Sandor credeva di sapere dove si potesse trovare Eventine, sempre che fosse vivo. Il gigantesco esercito del Nord si era mosso verso il regno di Callahorn quasi una settimana prima, e non poteva spingersi oltre se non dopo aver distrutto la famosa Legione della Frontiera. Se Eventine era caduto prigioniero, come ormai credevano sia lui sia Breen, probabilmente lo avrebbero trovato nel quartier generale dell'armata di Brona, come ostaggio di grande valore da usare nelle trattative. Vedendo Eventine Elessedil sconfitto, città guidate da uomini di minore statura sarebbero state pronte a accettare la resa.

In ogni caso il Signore degli Inganni conosceva l'importanza di Eventine

per il popolo elfo. Egli era il capo più rispettato e amato che avessero avuto gli Elfi dopo la morte di Jerle Shannara e avrebbero fatto l'impossibile per riaverlo sano e salvo. Morto, non sarebbe stato di alcuna utilità per il Re degli Spiriti; al contrario, la sua esecuzione avrebbe infuriato a tal punto gli Elfi che si sarebbero coalizzati nel comune desiderio di distruggerlo. Ma vivo, Eventine era di valore incommensurabile, poiché il popolo elfo non avrebbe rischiato che venisse arrecato alcun danno al suo figlio prediletto. Jon Lin Sandor e Breen Elessedil non nutrivano alcuna falsa illusione che Eventine sarebbe stato restituito sano e salvo, anche se l'esercito elfo non si fosse opposto all'invasione del Sud. Agivano di propria iniziativa, giocando d'azzardo, nella speranza di trovare il loro amico e fratello prima che egli non fosse più merce di scambio... prima che il Sud cadesse.

«Ora basta! In sella!»

La voce impaziente di Jon Lin interruppe il momentaneo silenzio e i cavalieri balzarono in piedi. Jon Lin lanciò un'ultima occhiata alla lontana colonna di tenebra, poi si girò e montò agilmente a cavallo, raccogliendo le redini con un solo rapido movimento. Breen era già al suo fianco e qualche attimo dopo i cavalieri galoppavano lungo il sentiero che scendeva a valle. Era una grigia mattina, nell'aria delle pianure ristagnava ancora l'aroma sapido delle piogge dell'ultima notte. L'erba alta, umida e cedevole sotto gli zoccoli dei cavalli, ne attutiva il fragore. Lontano, a sud, oltre le nuvole, si poteva vedere una striscia di profondo cielo azzurro. Era una giornata fresca e gli Elfi si muovevano a loro agio in quel clima.

Arrivati rapidamente in fondo alla valle, spinsero le cavalcature a un trotto lento mentre s'inoltravano nel corridoio orientale del Passo. Conversavano, ma con voce sommessa, perché appena oltre l'uscita del Passo si trovavano i confini del Nord. Uno dietro l'altro zigzagarono fra le alte rupi e qualche attimo dopo emersero sulla vasta distesa delle Pianure di Streleheim. Jon Lin lanciò un'occhiata quasi distratta agli spazi che si stendevano davanti, e bruscamente riportò al passo il cavallo.

«Breen... un cavaliere!»

Immediatamente l'amico fu al suo fianco e insieme scrutarono la figura lontana che avanzava verso di loro. Gli Elfi la osservavano incuriositi, incapaci di distinguerne i tratti in quella luce nebulosa. Per un breve istante, Breen Elessedil credette di riconoscere il fratello, ma un attimo dopo le sue speranze morirono: l'uomo era troppo piccolo per essere Eventine. E non era certo un cavaliere. Nell'avvicinarsi, videro che si aggrappava alle redini e all'arcione della sella per non cadere, il volto largo arrossato e sudato per

lo sforzo. Non era un elfo, era un uomo del Sud.

Con un gran sobbalzo fece fermare la cavalcatura davanti agli Elfi, concedendosi una sosta per riprendere fiato prima di parlare. Scrutò le facce che lo esaminavano divertite, e divenne ancora più rosso.

«Ho incontrato un uomo alcuni giorni fa» disse. Poi esitò per essere certo che lo degnassero della loro attenzione: «Mi chiese di andare a cercare il braccio destro del re elfo».

L'espressione divertita sparì immediatamente e i cavalieri elfi si chinarono in avanti.

«Io sono Jon Lin Sandor» rispose sommessamente il comandante della pattuglia.

Il cavaliere sfinito ebbe un sospiro di gratitudine e annuì.

«Io sono Flick Ohmsford e sono venuto fin qui da Callahorn per cercarti.» Non senza sforzo smontò da cavallo strofinandosi il posteriore dolorante. «Se mi concederete qualche attimo di riposo, vi porterò da Eventine.»

Shea marciava in silenzio fra due dei Troll giganteschi che li avevano catturati, incapace di scuotersi di dosso la sensazione che Keltset li avesse traditi. L'imboscata era stata organizzata bene, ma avrebbero potuto se non altro combattere per tentare la fuga. Invece, all'ordine inaspettato di Keltset, non avevano opposto alcuna resistenza, lasciandosi disarmare. Shea aveva sperato che Keltset conoscesse uno della compagnia o che, essendo della stessa razza, potesse discutere con loro ottenendone la libertà. Ma il gigantesco troll non aveva nemmeno tentato di comunicare con loro, e aveva lasciato che gli legassero le mani senza il minimo cenno di ribellione. Disarmati e legati anche Panamon Creel e Shea, i tre prigionieri erano stati costretti a avanzare verso nord sulle squallide pianure. Il giovane della Valle aveva ancora in suo possesso le Pietre Magiche, ma non gli erano di alcuna utilità contro i Troll.

Osservava Panamon, che camminava subito davanti a lui, domandandosi quali fossero i pensieri dell'irascibile bandito. L'uomo era rimasto tanto sorpreso dalla rapida resa del suo compagno che da allora non aveva pronunciato una sola parola. Certo non riusciva a credere di essersi sbagliato a quel punto nel giudicare il silenzioso gigante al quale aveva salvato la vita, apprezzandone poi l'amicizia. Il comportamento del troll era un completo mistero per entrambi; ma, mentre Shea era semplicemente disorientato, Panamon Creel era profondamente ferito. Keltset era stato suo amico... l'u-

nico amico del quale aveva sentito di potersi fidare. La delusione di quell'incallito avventuriero si sarebbe rapidamente trasformata in odio e Shea aveva sempre capito che, in qualsiasi circostanza, era pericoloso avere come nemico Panamon Creel.

Era impossibile capire dove venivano portati. La notte del Nord era nera e senza luna, e Shea fu costretto a concentrarsi completamente nello sforzo di non perdere l'equilibrio mentre la compagnia avanzava verso nord tra macigni sparsi e alture coperte di terriccio. La lingua troll gli era sconosciuta. Se i Troll avevano motivo di sospettare chi egli fosse, allora li avrebbero portati dal Signore degli Inganni. Il fatto che non si fossero curati di cercare le Pietre Magiche poteva essere un segno che li avevano catturati soltanto come intrusi, senza rendersi conto del motivo che li aveva portati al Nord. Ma quell'eventualità era di scarso conforto; i Troll avrebbero presto scoperto la verità. Si domandò improvvisamente che ne era stato del fuggitivo Orl Fane. Le sue orme erano finite dove loro erano stati catturati, così anche lo gnomo doveva essere prigioniero. Ma dove l'avevano portato? E che ne era stato della Spada di Shannara?

Marciarono per ore nell'oscurità impenetrabile. Shea perse rapidamente la nozione del tempo, e infine era tanto esausto che crollò per terra e venne trasportato sulle spalle da un troll per il resto del viaggio. Si svegliò alla luce guizzante di bassi falò, mentre la compagnia entrava in un accampamento sconosciuto, poi si sentì mettere a terra e trascinare dentro una vasta tenda. Qui gli controllarono le mani per assicurarsi che i nodi fossero stretti, e gli legarono i piedi. Qualche minuto dopo fu lasciato solo: Keltset e Panamon erano stati condotti altrove.

Tentò di allentare le cinghie di cuoio che gli legavano le mani e i piedi, ma non cedevano e alla fine rinunciò. Si sentiva scivolare nel sonno, la stanchezza della lunga marcia gli sommergeva il corpo dolorante. Tentò di combatterla, costringendosi a formulare un piano di fuga. Ma più si sforzava, più aveva difficoltà a concentrarsi su qualsiasi cosa, e tutto nella sua mente stanca si fece gradualmente più confuso. Si addormentò subito.

Gli sembrò fossero trascorsi solo pochi minuti quando venne scosso rudemente dal sonno profondo in cui era caduto. Si alzò stordito mentre un troll pronunciava parole inintelligibili indicandogli un piatto di cibo prima di uscire dalla tenda alla luce del sole. Shea socchiuse gli occhi nell'oscurità della tenda, osservando distrattamente il grigiore familiare del mattino che segnava l'inizio di un altro giorno. Rendendosi conto con lieve stupore che gli erano state tolte le cinghie di cuoio, si strofinò energicamente i pol-

si e le caviglie e mangiò il pasto preparato per lui.

Sembrava che fuori della tenda regnasse una grande eccitazione, le grida e gli urli dei Troll che si aggiravano indaffarati per l'accampamento animavano l'aria del mattino. Finito il suo pasto, il giovane aveva appena deciso di arrischiare un'occhiata attraverso i lembi chiusi dell'ingresso, quando questi furono bruscamente scostati. Una corpulenta guardia troll entrò e fece cenno a Shea di seguirla. Con una mano stretta contro la tunica, dove sentiva il gonfiore rassicurante delle Pietre Magiche, il giovane ubbidì di malavoglia.

Una scorta di Troll condusse il prigioniero attraverso un vasto accampamento formato da tende di varie dimensioni e da capanne di pietra erette su un'ampia radura circondata da montagne basse. Guardando l'orizzonte Shea capì che erano più in alto rispetto alle nude pianure attraversate la notte precedente. L'accampamento appariva deserto, e le voci che Shea aveva udito prima erano completamente svanite. I fuochi della notte si erano ridotti in cenere, e le tende e le capanne erano tutte vuote. Un gelo improvviso colpì il prigioniero e si affacciò alla sua mente spaventata il pensiero che lo stavano probabilmente portando alla morte. Non c'era traccia né di Panamon né di Keltset. Allanon, Flick, Menion Leah e tutti gli altri erano chissà dove nel Sud, all'oscuro del suo destino. Era solo, e stava per morire. La paura lo paralizzava al punto di rendergli impossibile anche un tentativo di fuga. Camminava rigidamente in mezzo alle due guardie che lo scortavano attraverso l'accampamento silenzioso. Si diressero verso una rupe che segnava il limite dell'accampamento, e una volta superate le capanne e le tende, si ritrovarono in un'ampia radura aperta. Shea si guardò attorno incredulo.

Dozzine di Troll erano seduti in un ampio semicerchio di fronte alla rupe, e per un attimo tutte le teste si girarono verso di lui mentre egli faceva il suo ingresso nella radura. Alla base della rupe erano seduti tre Troll di diversa statura e, benché Shea non potesse esserne certo, anche di diversa età, e ciascuno teneva in mano un'asta di colori vivaci con uno stendardo nero. Panamon Creel era seduto a una estremità del semicerchio. Aveva uno sguardo stranamente meditabondo che non mutò quando i suoi occhi si posarono su Shea. L'attenzione di tutti era concentrata sulla massiccia figura di Keltset, immobile al centro dei Troll in attesa, che affrontava a braccia conserte i tre con gli stendardi. Non si girò mentre Shea veniva accompagnato all'estremità del semicerchio e fatto sedere accanto a Panamon. Vi fu un lungo istante di totale silenzio. Era lo spettacolo più strano

cui Shea avesse mai assistito. Poi uno dei Troll seduti sotto la rupe si alzò cerimoniosamente e batté l'asta per terra. L'assemblea si alzò come un sol uomo, e tutte le teste si volsero verso est, pronunciando all'unisono brevi frasi. Poi silenziosamente sedettero di nuovo.

«Immagina un po' cosa hanno fatto? Hanno pregato.»

Erano le prime parole pronunciate da Panamon, e Shea sussultò per la sorpresa. Lanciò una rapida occhiata al ladro, ma questi stava guardando Keltset. Un altro dei Troll che presiedevano la strana assemblea si alzò e parlò brevemente al pubblico attento, indicando varie volte Panamon e Shea. Il giovane si rivolse ansioso al suo compagno.

«È un processo, Shea» dichiarò il ladro in tono stranamente spassionato. «Non per me o per te, però. Ci porteranno alla Montagna del Teschio oltre la Lama del Coltello, nel Regno del Signore degli Inganni dove accadrà... chissà che. Non credo che sappiano ancora chi siamo. Semplicemente il Signore degli Spiriti ha ordinato che tutti i forestieri vengano portati da lui e noi siamo trattati esattamente secondo la prassi. Ma c'è ancora speranza.»

«E il processo...?»

«È per Keltset. Ha rivendicato il diritto di essere giudicato dalla propria gente piuttosto che essere consegnato a Brona. È una antica usanza... tale richiesta non può essere rifiutata. È stato trovato con noi mentre il suo popolo è in guerra con la nostra razza. Qualsiasi troll scoperto in compagnia di un uomo è ritenuto traditore. Senza eccezioni.»

Involontariamente Shea guardò Keltset. Il massiccio troll sedeva solido e immobile come una roccia al centro dell'assemblea in attesa, mentre il troll che la presiedeva continuava a parlare con voce monotona. Si erano sbagliati sul suo conto, pensò il giovane, grato. Keltset non li aveva traditi; nonostante tutto non aveva rivelato la loro identità. Ma perché si era lasciato prendere tanto facilmente pur sapendo che anche la sua vita era in gioco?

«Che cosa ne sarà di lui se lo giudicheranno traditore?» domandò d'impulso.

Un lieve sorriso increspò le labbra del ladro.

«So cosa stai pensando.» C'era una sfumatura d'ironia nella voce beffarda. «Tutto è in gioco per lui in questo processo. Se lo giudicano colpevole, lo getteranno immediatamente dalla rupe più vicina.»

Dopo una pausa carica di significato, guardò per la prima volta il giovane negli occhi.

«Nemmeno io capisco.»

Si chiusero nuovamente nel silenzio mentre il troll che parlava terminava il suo discorso e sedeva. Dopo un attimo, un troll andò davanti ai tre, che dovevano essere i giudici, e pronunciò una breve dichiarazione. Fu seguito da parecchi altri, ciascuno dei quali parlò brevemente rispondendo alle domande formulate dai giudici. Shea non capiva nulla di quel che stava accadendo, ma immaginava che i Troll facessero parte della compagnia che li aveva catturati la sera precedente. La sfilata sembrò protrarsi all'infinito e ancora Keltset non aveva mosso un muscolo.

Shea studiava il gigante impassibile, non riuscendo a capire come mai avesse lasciato che le cose andassero a quel modo. Già da qualche tempo Shea e Panamon si erano resi conto che Keltset non era semplicemente un esule, cacciato dalla propria terra e dalla propria gente perché incapace di parlare. Né era semplicemente il ladro e l'avventuriero che Panamon aveva tentato di fare di lui. In quegli occhi strani, dolci, ardeva una grande intelligenza e una inespressa consapevolezza del mistero della Spada di Shannara, del Signore degli Inganni, e dello stesso Shea. Un passato era sepolto nel profondo dell'animo del gigante. Come accadeva con Allanon, pensò improvvisamente Shea. Entrambi conoscevano il segreto della Spada di Shannara. Fu una strana rivelazione, e il giovane scosse la testa, incerto, dubbioso delle proprie deduzioni.

Frattanto era terminata la sfilata dei testimoni, e i tre giudici ora ingiusero all'accusato di alzarsi e di difendersi. Vi fu un attimo incredibilmente lungo, angoscioso, di silenzio totale, mentre i giudici, i Troll riuniti, Panamon Creel e Shea attendevano ansiosamente che Keltset si alzasse. Ma il gigante sedeva sempre immobile, come assorto in uno stato inalterabile di trance. Shea fu assalito da un impulso quasi incontrollabile di urlare selvaggiamente, non fosse che per spezzare quel silenzio intollerabile, ma il suono gli morì in gola. I secondi scorrevano lentissimi. Poi, all'improvviso, Keltset si alzò.

Si eresse in tutta la figura massiccia, e d'un tratto parve vi fosse in lui qualcosa che superava la comune natura mortale. Con lo sguardo fisso ai giudici, infilò la mano sotto l'ampia cintura di cuoio e estrasse una grande medaglia nera appesa a una carena. Per un attimo la tenne fra le mani davanti agli occhi dei giudici, che si chinarono in avanti, senza dissimulare la sorpresa. Shea intravide una croce racchiusa in un cerchio, poi il gigante sollevò cerimoniosamente la catena sopra la testa e lentamente se la passò attorno al collo.

«Per gli dei che ci hanno dato la vita... è impossibile!» Panamon uscì in

un'esclamazione soffocata di stupore.

Poi anche i giudici si alzarono esterrefatti. Mentre Keltset si volgeva lentamente verso la cerchia di Troll, eruppero grida di eccitazione e tutti scattarono in piedi, gesticolando come impazziti verso il gigante. Shea osservava la scena senza capire.

«Panamon, cosa sta succedendo?» chiese infine.

Il vociare eccitato dell'assemblea sommerse quasi le sue parole e anche Panamon Creel balzò improvvisamente in piedi.

«Impossibile» ripeté il ladro. «E per tutti questi mesi non l'avevo nemmeno sospettato. Era questo che ci nascondeva, mio giovane amico. Ecco perché ha lasciato che venissimo catturati senza lottare. Ma deve esserci dell'altro...»

«Mi vuoi spiegare cosa sta accadendo?» insistette Shea.

«La medaglia, Shea... la croce e il cerchio!» gridò l'altro. «È l'Iride Nera, la più alta onorificenza, l'onore più grande che il popolo troll possa conferire a un suo membro! È raro che tu ne possa vedere accordate tre in tutta la tua vita. Per riceverne una devi essere l'immagine vivente di tutto quello che la nazione troll ambisce e predilige. Devi essere simile a un dio quanto è possibile a un essere umano. In un momento del suo passato Keltset si è guadagnato tale onore... e non lo abbiamo sospettato mai!»

«Ma è stato trovato con noi, e allora...?» Il giovane non riuscì a terminare il quesito.

«Chiunque porti l'Iride non tradirà mai la sua gente» lo interruppe Panamon. «L'onorificenza comporta una fiducia incrollabile. Chi l'ha ricevuta non infrangerà mai le leggi del suo popolo... è ritenuto incapace soltanto di prendere in considerazione una simile idea. Essi credono che, violando tale fiducia, si incorrerebbe in una eternità di punizioni talmente orribili da sfuggire a ogni immaginazione. Nessun troll oserebbe mai.»

Stordito, Shea tornò a guardare Keltset mentre tutti continuavano a gridare. Il gigante era sempre di fronte ai suoi giudici che tentavano inutilmente di ripristinare l'ordine nell'assemblea. Passarono diversi minuti prima che il frastuono diminuisse; infine i Troll sedettero nuovamente, attendendo che Keltset parlasse. Dopo una breve pausa, mentre un interprete troll appariva al fianco del silenzioso imputato, Keltset cominciò a comunicare col suo linguaggio a segni. Gli occhi fissi sulle mani massicce di Keltset, l'interprete traduceva la spiegazione ai giudici. Vi fu un breve scambio con uno dei giudici; e Panamon tradusse l'intero colloquio per Shea, che non avrebbe potuto comprenderlo.

«Ha detto di venire da Norbane, una delle grandi città troll nel lontano nord delle Montagne Charnal. Il nome della sua famiglia è Mallicos... una famiglia antichissima e molto rispettata. Ma sono stati tutti uccisi, e si credeva che i colpevoli fossero Nani che avevano tentato di saccheggiarne la residenza. Quel giudice alla sinistra chiede come mai egli sia fuggito; avevano creduto morto anche lui. Certo fu una cosa orrenda se ne è giunta la notizia persino in questo lontano villaggio. Ma poi... stai bene a sentire, Shea! Keltset dice invece che sono stati gli emissari del Signore degli Inganni a distruggere la sua famiglia! I Messaggeri del Teschio giunsero a Norbane quasi un anno fa, impadronendosi del governo e ordinando all'esercito troll di mettersi ai loro ordini. Riuscirono a convincere quasi tutti i cittadini che Brona era tornato dal mondo dei morti, che egli era sopravvissuto per migliaia di anni e non poteva essere ucciso da mani mortali. I Mallicos erano una delle famiglie più importanti di Norbane, e rifiutarono di sottomettersi, esigendo che la città non si arrendesse al Signore degli Inganni. La parola di Keltset contava molto perché egli portava l'Iride Nera. Il Signore degli Inganni fece decimare tutta la famiglia Mallicos a eccezione di Keltset che portò nella propria fortezza nella Lama del Coltello. La storia dei predoni nani fu un inganno per infiammare la cittadinanza troll e convincerla a unirsi nell'invasione del Sud.

«Ma Keltset riuscì a fuggire prima che lo gettassero nelle prigioni, e vagò verso sud finché io lo trovai. Il Signore degli Inganni aveva ordinato che gli fosse spenta la voce per impedirgli di comunicare con qualsiasi essere vivente, ma Keltset apprese il linguaggio dei segni. Aspettò l'occasione per tornare verso il Nord...»

Uno dei giudici improvvisamente interruppe il racconto e Panamon si fermò un attimo.

«Il giudice ha chiesto perché è tornato ora. Il nostro amico ha risposto di avere appreso che Brona teme il potere della Spada di Shannara e che un erede della Casa di Shannara apparirà per impugnarla...»

Panamon si interruppe bruscamente mentre l'interprete si rivolgeva nuovamente a Keltset. Per la prima volta il gigante troll si voltò verso Shea, gli strani occhi dolci fissi intensamente sul giovane che, suo malgrado, fu scosso da un brivido. Poi il suo massiccio compagno fece alcuni gesti verso i giudici in attesa. Panamon esitò, quindi parlò sommessamente.

«Dice che devono seguirlo nel Regno del Teschio e che, una volta entrati nella fortezza, tu, Shea, distruggerai il Signore degli Inganni!»

XXXI

Palance Buckhannah morì all'alba. La morte venne quieta, quasi inaspettata, mentre i primi deboli raggi di luce fugavano l'oscurità dell'orizzonte orientale. Morì senza riprendere conoscenza. Quando Balinor ne fu informato, si limitò a annuire, e si allontanò. I suoi amici rimasero con lui un attimo, poi Hendel, silenziosamente, fece cenno di andarsene. Nel corridoio davanti alla camera del morto, si riunirono parlando con voci sommesse. Balinor era l'ultimo dei Buckhannah. Se moriva nella battaglia imminente, il nome della sua famiglia sarebbe scomparso dalla faccia della terra. Solo la storia avrebbe ricordato.

Alla stessa ora cominciò l'assedio di Tyrsis. Anche quello arrivò quietamente, con l'agonia della notte. Mentre i soldati della Legione della Frontiera scrutavano le pianure ai piedi delle mura della città, la luce del sole, alzandosi lentamente, rivelò l'immane armata del Nord dispiegata fino alle rive del Mermidon. Per un attimo, l'immenso esercito rimase silenzioso e immobile sulle pianure davanti alla città, poi, all'improvviso, cominciò a avanzare verso i difensori di Tyrsis. Il silenzio venne brutalmente spezzato dal rimbombo dei tamburi di guerra che risuonava sinistro contro le mura di pietra della città.

I soldati del Nord avanzavano lenti, inesorabili, verso la battaglia, e al fragore dei tamburi si accompagnavano il battere ritmato degli stivali, il clangore metallico delle armi e delle armature pronte per l'assalto. Avanzavano a migliaia, in silenzio, immagini senza volto lucenti nelle loro armature. Grandi rampe massicce di legno, rinforzate in ferro, scricchiolavano pesantemente mentre venivano tirate e spinte su ruote cerchiate di metallo, mobili sentieri per raggiungere la sommità dell'altopiano.

I secondi scorrevano con ossessiva lentezza mentre la massiccia forza d'attacco giungeva a circa cento metri dalla Legione in attesa, al ritmo implacabile e fragoroso dei tamburi. Poi il sole prese a delinearsi luminoso a est e la notte morente svanì. All'improvviso i tamburi tacquero, e l'immenso esercito si fermò. Vi fu un attimo profondo, ininterrotto, di silenzio che rimase sospeso nell'aria del mattino con terrificante esitazione. Poi un ruggito assordante si levò dalle gole della gente del Nord, e la valanga caricò, riversandosi contro la Legione della Frontiera.

Al riparo delle torreggianti Mura Esterne, Balinor assisteva allo spaventoso assalto, freddo e impassibile in volto; dopo un breve intervallo per inviare due portaordini, uno da Acton e Fandwick sul fianco sinistro e l'altro

da Messaline e Ginnisson sul fianco destro, ritornò a fissare lo sguardo sullo spettacolo terrificante sotto i bastioni. Dietro le difese costruite frettolosamente, gli arcieri e i lancieri della Legione attendevano i suoi ordini. Balinor sapeva che erano in grado di spezzare anche questo attacco, ma prima dovevano distruggere le cinque rampe che stavano lentamente avanzando verso la base dell'altopiano; egli aveva previsto l'uso di quegli strumenti per scalare il dirupo e i bastioni, così come il nemico aveva previsto che egli avrebbe distrutto la rampa d'accesso alla città. L'avanguardia dell'assalto nemico era ormai a quindici metri dal dirupo, e il nuovo re di Callahorn attendeva ancora e osservava.

Poi, bruscamente, la terra si aprì sotto i piedi del nemico, le cui prime file caddero urlando in una serie di buche dissimulate a anello lungo tutta la base dell'altopiano. Due delle mostruose rampe piombarono a capofitto nelle aperture, le ruote staccate e il legno frantumato in schegge, La prima ondata del tremendo assalto esitò e dalla sommità delle basse fortificazioni gli arcieri della Legione si alzarono in piedi, al segnale lungamente atteso di Balinor, riversando una pioggia di frecce fra le file del nemico disorientato. I morti e i feriti caddero di schianto sulle pianure, calpestati dalla seconda ondata che irrompeva verso gli uomini della Legione.

Delle massicce rampe, tre avevano evitato il tranello delle buche e continuavano a avanzare indisturbate verso le fortificazioni. Gli arcieri della Legione scoccarono rapidi una pioggia di frecce incendiarie sui sostegni in legno delle rampe e subito si videro dozzine di corpi giallastri arrampicarsi sui pali per spegnere il fuoco. Ormai anche gli arcieri gnomi erano in posizione e per diversi minuti uno sbarramento concentrato di frecce piovve da ambo le parti. Gli Gnomi che strisciavano sulle rampe erano completamente esposti e furono decimati. Ovunque soldati si abbattevano con urla di dolore quando le frecce mortali colpivano i loro bersagli. I feriti della Legione della Frontiera furono messi al riparo presso le fortificazioni, ma i soldati del Nord giacevano inermi e senza protezione sul campo aperto e caddero a centinaia prima di essere portati in salvo.

Le tre rampe restanti continuavano a avanzare verso la base dell'altopiano fortificato, ma ora una di esse era avvolta dalle fiamme e grandi nubi di fumo oscuravano la vista per un raggio di almeno cento metri. Quando le due rampe superstiti arrivarono a venti metri dalle fortificazioni, Balinor diede il segnale della difesa finale. Enormi calderoni d'olio furono sollevati sull'orlo delle Mura e il contenuto rovesciato verso il basso: prima che i soldati del Nord avessero il tempo di schivare e cambiare la direzione delle

rampe, torce accese furono lanciate nell'olio bollente e l'intera zona scomparve in una massa di fiamme e fumo nero.

Il fronte nemico si frantumò poiché le schiere degli attaccanti esitavano spaventate davanti alla voragine di fiamme. Le prime file erano state arse vive; soltanto pochi erano riusciti a sfuggire al terribile massacro provocato dagli uomini della Legione. Il vento soffiava il fumo nero verso le aperte pianure occidentali, e per diversi minuti il fianco sinistro e il centro dei due eserciti furono coperti alla vista l'uno dell'altro, e separati dai morti e dai feriti che giacevano inermi nel fumo soffocante.

Immediatamente Balinor vide aprirsi una possibilità. Un forte contrattacco poteva ora infrangere completamente l'aggressione e mettere in rotta l'esercito del Nord. Balzando in piedi fece un segnale a Janus Senpre, che dalla sommità delle Mura Esterne aveva il comando della guarnigione cittadina. Le porte di legno e ferro si spalancarono poderose verso l'esterno, e il reggimento a cavallo della Legione della Frontiera, armato di corte spade e di lunghe picche uncinate, uscì al galoppo sulla scarpata, girando bruscamente a sinistra per seguire lo spazio aperto lungo le mura della città. In pochi secondi aveva raggiunto il fianco sinistro dello schieramento difensivo della Legione, dove Acton e Fandwick erano al comando. Una rampa mobile fu velocemente abbassata dall'orlo del dirupo sulle pianure coperte da nuvole di fumo, e i cavalieri della Legione, guidati da Acton, scesero con un rombo di tuono girando a sinistra in un ampio cerchio.

Secondo gli ordini di Balinor, il reggimento doveva aggirare la parete di fumo e lanciarsi alla carica sul fianco destro del nemico, e mentre i soldati del Nord si voltavano per affrontare l'attacco, Balinor avrebbe mandato un reggimento di fanti contro il fronte esposto del nemico, costringendolo a indietreggiare verso il Mermidon. Se il contrattacco fosse fallito, i due reggimenti dovevano immediatamente ritirarsi al riparo del fumo e tornare su per le rampe mobili. Era un gioco rischioso. I soldati del Nord erano numericamente superiori e se gli uomini di Tyrsis fossero stati tagliati fuori non avrebbero avuto scampo.

Pattuglie di fanti della Legione erano già scese per la rampa mobile sul fianco sinistro, pronte a un contrattacco per proteggere l'unico collegamento del reggimento a cavallo con la città assediata. Il nemico sembrava essere scomparso totalmente sul fianco sinistro, oscurato dal fumo che soffiava in nuvole accecanti dalle rampe incendiate al centro della linea difensiva.

Sul fianco destro il combattimento era feroce. Soltanto una lieve, veleggiante nuvola di fumo e polvere oscurava la vista dei due eserciti in quel

punto, e l'aggressione del Nord continuava sfrenata. Gli arcieri della Legione avevano decimato la prima ondata di attaccanti, ma la seconda era arrivata alla base del dirupo e stava tentando di scalare le fortificazioni servendosi di rozze scale di corda. File di arcieri gnomi lanciarono centinaia di frecce nel tentativo di inchiodare i difensori tanto a lungo da consentire a quelli che si arrampicavano di balzare sulle fortificazioni di Tyrsis. Gli arcieri della Legione risposero con una pioggia altrettanto nutrita di frecce, mentre i loro compagni si sporgevano dalle difese per respingere l'assalto nemico con le picche.

Fu una lunga lotta sanguinosa e senza soste. Vi fu un momento in cui una pattuglia di alti e vigorosi Troll fece breccia nelle difese della Legione e irruppe nello spazio sotto le mura. Una battaglia selvaggia imperversò per breve tempo: Ginnisson riunì i suoi soldati per fronteggiare i Troll e in un sanguinoso combattimento all'arma bianca i legionari trucidarono il piccolo gruppo di aggressori, chiudendo la breccia.

In vetta alle alte Mura Esterne, quattro vecchi amici, al fianco di Janus Senpre, osservavano il tragico spettacolo che si dispiegava sotto di loro. Hendel, Menion Leah, Durin e Dayel erano stati tutti lasciati in città, con l'incarico di osservare l'evoluzione della battaglia e di aiutare Balinor a coordinare i movimenti della Legione. Le ondate turbinanti di fumo oscuravano completamente al gigante i movimenti del suo reggimento di cavalleria, e soltanto coloro che si trovavano sulla sommità delle Mura potevano informarlo di quanto avveniva affinché egli potesse scatenare, al momento giusto, l'assalto dal centro dello schieramento difensivo. Il re fidava particolarmente nel giudizio di Hendel, poiché il taciturno nano era impegnato da quasi trent'anni nelle guerre di confine nell'Anar.

Ora il nano, il giovane principe e i due Elfi osservavano con ansia quanto avveniva nelle pianure sottostanti. Sul fianco difensivo destro la lotta imperversava con particolare furore: i soldati del Nord, pronti a tutto, continuavano a scagliarsi contro le trincee della Legione cercando di scalare la facciata del dirupo. La Legione della Frontiera resisteva, ma stava impiegando tutte le sue risorse per respingere il feroce assalto. Le pianure immediatamente sottostanti le porte della città erano oscurate dai fumi prodotti dall'olio e dalle rampe di legno incendiate. Alle frange estreme della massa di fumo i soldati del Nord, disorganizzati, tentavano inutilmente di rinserrare le linee per rinnovare la carica. Sulla sinistra i cavalieri della Legione erano emersi dallo schermo della turbinante nuvola di fumo e stavano incontrando i primi segni di resistenza.

Uno squadrone di cavalleria gnoma era stato appostato sul fianco destro dello schieramento proprio per difendersi dal tipo di manovra ora in atto. Tuttavia i soldati del Nord si attendevano qualche avvisaglia di una manovra di aggiramento e furono presi alla sprovvista. I cavalieri gnomi vennero messi rapidamente in fuga dalla Legione, e cominciò così un attacco in piena regola sul fianco scoperto dell'esercito del Nord. Allargandosi a ventaglio verso nord, il reggimento si schierò con le picche abbassate, formando una barriera profonda tre colonne, e caricò il nemico. Acton guidò i suoi uomini in un attacco che affondò in profondità nel fianco scoperto e lo mise quasi in rotta. Mentre il piccolo gruppo in cima alle Mura Esterne osservava con ansia, il nemico rinserrò le linee per affrontare quel nuovo attacco; e Hendel segnalò la cosa a Balinor. Una seconda rampa fu abbassata dal centro delle linee difensive, e l'alta figura di Messaline fu vista alla testa del secondo reggimento di soldati della Legione, un reggimento di fanti che scendeva nelle praterie coperte di nuvole di fumo. Una retroguardia rimase appostata ai piedi delia rampa mobile mentre il secondo reggimento scompariva nella foschia. Balinor richiuse le linee difensive e in fretta si unì ai suoi amici in vetta alle grandi Mura per osservare l'esito del contrattacco.

Era stato eseguito alla perfezione. Proprio mentre il fianco destro del massiccio esercito del Nord, colto di sorpresa, deviava per affrontare la carica imminente della cavalleria della Legione, i fanti comandati da Messaline emersero dal fumo attaccando il centro della linea difensiva. In una serrata falange, le lance che spuntavano da un muro compatto di scudi, la Legione avanzò nel mezzo del nemico impreparato e confuso. I soldati del Nord vennero ricacciati indietro, dozzine ne cadevano a ogni passo, morti o feriti. I cavalieri di Acton continuavano a premere dalla sinistra. L'intera ala destra del nemico cominciò a crollare, e le urla di terrore diventarono così stridule che persino l'assalto feroce sul lato destro delle difese nemiche vacillò momentaneamente, poiché i soldati del Nord si fermarono sgomenti per guardare verso ovest, tentando inutilmente di capire cosa fosse successo. Dalla sommità delle Mura Esterne, Menion Leah stava a osservare, allibito.

«È incredibile. La Legione li sta respingendo. Sono sconfitti!»

«Non ancora» mormorò Hendel a fior di labbra. «Fra un attimo si vedrà come stanno le cose.»

Gli occhi del giovane principe tornarono alla battaglia. I soldati del Nord erano ancora in fuga davanti allo slancio della Legione che attaccava, ma

una nuova agitazione ferveva dietro le linee dell'esercito in ritirata. L'armata del Signore degli Inganni non avrebbe tanto facilmente ceduto le armi; compensava con l'incredibile superiorità numerica delle sue schiere la mancanza di addestramento. Già un vasto commando di cavalieri gnomi stava accorrendo alla retroguardia dei fanti respinti, col compito di affrontare l'aggressione dei cavalieri della Legione. Gli Gnomi si lanciarono immediatamente a nord dei cavalieri di Acton e, sostenuti da diverse file di arcieri e trombolieri, corsero al contrattacco. Dal cuore dell'armata nemica era apparso anche un vasto schieramento di alte figure coperte interamente di ferro che aveva cominciato a avanzare verso i fanti della Legione, passando fra le file del proprio esercito sbaragliato. Per un attimo, gli uomini in osservazione sulle Mura Esterne rimasero a fissare, perplessi, poi sussultarono per lo stupore quando i guerrieri con l'armatura cominciarono a aprirsi un varco con picche e spade attraverso i propri compagni in ritirata. Era l'azione più selvaggia che Menion avesse mai visto.

«Troll delle montagne!» esclamò Balinor, concitato. «Massacreranno Messaline e tutto il suo reggimento. Segnala loro di ritirarsi, Janus.»

Senpre innalzò un largo stendardo rosso su un'asta vicina. Menion Leah fissò con curiosità il silenzioso uomo della Frontiera. Sembrava che la battaglia fosse praticamente vinta, eppure aveva ordinato una ritirata. Incrociò lo sguardo del re, e questi sorrise con amarezza alla domanda inespressa che traspariva dagli occhi del giovane.

«I Troll delle montagne sono addestrati a combattere fin dalla nascita... è il loro stile di vita. In uno scontro all'arma bianca avrebbero la meglio sugli uomini della Legione, Sono meglio addestrati e più forti fisicamente. Non abbiamo nulla da guadagnare accelerando i tempi. Abbiamo già inferto loro un duro colpo, e non sono ancora riusciti a scalare il dirupo. Se vogliamo sconfiggerli, dobbiamo distruggere la loro forza progressivamente.»

Menion annuì, e con un breve cenno di saluto Balinor lasciò i bastioni per tornare al suo posto di comando. In quel momento la sua preoccupazione principale era di proteggere la ritirata dei due reggimenti, e occorreva per questo difendere le rampe mobili, unico collegamento dei soldati con la città. Menion rimase a osservare la grande figura che scompariva poi ritornò dietro le Mura. La carneficina sulle pianure era spaventosa - corpi di uomini massacrati o feriti sparsi ovunque - la peggior carneficina cui avessero mai assistito, e i membri del piccolo gruppo osservavano senza parole la terribile lotta.

In lontananza i fanti della Legione agli ordini di Messaline avevano co-

minciato a ritirarsi ordinatamente verso le difese della città, ma i giganteschi Troll delle montagne erano quasi riusciti a aprirsi la strada attraverso le file brulicanti del proprio esercito e si stavano preparando a inseguire gli odiati soldati di Tyrsis. Il reggimento a cavallo aveva incontrato una resistenza inaspettata da parte dei cavalieri gnomi, e le due formazioni erano impegnate in una strenua battaglia sul fianco sinistro dei Troll che avanzavano. Palesemente, Acton non poteva o non voleva allontanarsi dai tenaci aggressori, e i suoi cavalieri erano sottoposti a un distruttivo fuoco incrociato che partiva dalla doppia fila di arcieri gnomi. Un corpo misto di spadaccini gnomi e troll si era fatto strada alle spalle dei cavalieri e ora il reggimento di Acton era accerchiato su tre lati.

Hendel, furibondo, prese a borbottare fra sé. Per la prima volta Menion cominciò a preoccuparsi seriamente. Persino Janus Senpre camminava avanti e indietro innervosito. Le loro paure divennero realtà un attimo dopo. Lanciati all'inseguimento e pronti alla caccia, i Troll si erano spinti in avanti con tale rapidità da impedire agli uomini di Tyrsis, esausti dopo il contrattacco, di porsi al riparo sul dirupo. A quasi cento metri dalla rampa mobile, si volsero per affrontare la lotta. Il fumo turbinante dei fuochi si gonfiava come una colonna nera davanti alle fortificazioni, oscurando completamente la vista a Balinor che attendeva davanti alle porte della città, ma l'inaspettata piega degli eventi era chiara agli uomini che osservavano inorriditi dall'alto delle Mura.

«Devo avvisare Balinor!» esclamò bruscamente Hendel scendendo a precipizio dalle Mura. «Quel reggimento verrà fatto a pezzi!»

Janus Senpre lo seguì, ma Menion e i fratelli elfi continuarono a osservare, impotenti, incapaci di distogliere lo sguardo, i giganteschi Troll delle montagne che si avventavano sugli uomini di Messaline. I soldati della Legione si erano rinserrati con gli scudi vicini e le lance protese, le aste appoggiate contro la dura terra per sostenere l'impeto del nemico. Anche i Troll si erano stretti in formazione di falange, con la chiara intenzione di accerchiare gli uomini del Sud su tre lati e romperne le difese con la pura e semplice forza del loro impeto. Menion lanciò un'occhiata frettolosa oltre il muro, ma Balinor non si era mosso, sempre all'oscuro del fatto che un intero reggimento della Legione della Frontiera stava per essere annientato. Proprio mentre stava riportando lo sguardo sul campo di battaglia, Menion vide Hendel e Janus al fianco del re, che gesticolavano come impazziti. Non sarebbero arrivati in tempo, gridò dentro di sé. Era troppo tardi.

Ma all'improvviso accadde qualcosa di strano. Il reggimento di Acton,

che gli osservatori sulle Mura della città avevano dimenticato, inaspettatamente si liberò dei cavalieri gnomi con una brusca manovra; rinserrando le file in perfetta formazione piegò direttamente a est verso i Troll lanciati all'inseguimento. Al galoppo, i superbi cavalieri si aprirono la strada attraverso la cavalleria gnoma che sbarrava loro il passaggio. Ignorando la pioggia di frecce lanciate dagli arcieri gnomi, raggiunsero di corsa le file dei Troll. Con le picche abbassate, il reggimento si avventò sulle retroguardie della falange troll in un movimento avvolgente, e dozzine di giganteschi guerrieri, colti di sorpresa, crollarono a terra inesorabilmente trafitti dalle picche.

Ma i Troll erano i migliori combattenti del mondo e si ripresero istantaneamente, serrando le file e volgendosi per affrontare la nuova minaccia. Mentre i cavalieri di Acton tornavano a galoppo sfrenato verso ovest, imperversando di nuovo attraverso le retroguardie della falange troll, i soldati del Nord risposero ferocemente lanciando picche e mazze. Oltre una dozzina di uomini caddero da cavallo senza vita e altrettanti si abbatterono feriti sulle selle mentre il reggimento caricava di nuovo verso est e tagliava bruscamente a sud per raggiungere Tyrsis.

Acton aveva ottenuto il suo scopo; la tempestiva manovra di diversione aveva permesso al reggimento assediato di Messaline di ritirarsi rapidamente verso il rifugio della cortina di fumo; benché inseguiti dalle prime file dei Troll infuriati, i fanti riuscirono a mettersi al riparo e quasi tutti, con l'aiuto di Balinor sopraggiunto con una squadra di soccorso, raggiunsero la salvezza della rampa mobile. Un violento scontro si scatenò ai piedi del dirupo mentre i soldati cercavano affannosamente di ritirare la rampa abbassata prima che il nemico potesse impadronirsene. Infine fu semplicemente sganciata dai bastioni e lasciata cadere sulle pianure sottostanti, dove rimase intatta qualche attimo appena, prima che gli uomini di Tyrsis la incendiassero e distruggessero.

Sul fianco sinistro dello schieramento la retroguardia combatteva coraggiosamente per tenere l'altra rampa, mentre il reggimento di Acton finiva di nuovo sotto il tiro degli arcieri gnomi e perdeva altri uomini. In una battaglia senza soste i cavalieri si trovarono a dover caricare direttamente il centro di una linea sottile di spadaccini accorsi per tagliargli la ritirata. Ma infine gli uomini di Acton, sfiniti, raggiunsero la retroguardia alla base del dirupo, galoppando su per la rampa quasi senza rallentare e imboccando le porte aperte della città dove furono acclamati da folle di soldati e di cittadini esultanti. Quando anche l'ultimo cavaliere fu al sicuro, la retroguardia

si ritirò dietro le linee difensive e la rampa venne tratta in salvo.

Era mezzogiorno e la calma ristagnava come una coltre umida sugli uomini dei due eserciti. Con cupa riluttanza l'esercito del Nord si ritirò dal campo di battaglia per raggruppare le proprie file, trascinandosi dietro centinaia di morti e di feriti. Il fumo che saliva dall'olio ardente ristagnava in una bruma sospesa sopra le praterie stranamente silenziose mentre il vento del mattino svaniva. Davanti all'altopiano la pianura era cosparsa di cadaveri carbonizzati, e piccoli fuochi continuavano a bruciare insistenti sul legno arso delle rampe. Un fetore terribile saliva dal campo di battaglia e gli avvoltoi cominciarono a volare intorno al festino con grida stridule di gioia. Attraverso quella terra devastata i due eserciti si scrutavano con odio aperto, bruciante, stanchi e straziati ma pronti a riprendere quel massacro che era stato loro imposto. Per diverse lunghe ore la terra, un tempo verde, giacque vuota sotto l'azzurro cielo senza nuvole e la sua superficie segnata e ferita ardeva asciugandosi al calore del sole estivo. Alcuni, abbandonandosi alla speranza, si illusero che l'assalto fosse terminato... che la distruzione fosse finita. Fiduciosi, volsero i loro pensieri alla famiglia e alle persone amate. L'ombra della morte momentaneamente si sollevò.

Poi, nelle ultime ore del pomeriggio morente, l'esercito del Nord attaccò di nuovo. Mentre file di arcieri gnomi inondavano le fortificazioni e la scarpata con uno sbarramento apparentemente interminabile di frecce, pattuglie di spadaccini gnomi e troll fecero violente puntate contro le difese di Tyrsis, tentando vanamente di scoprirne il punto debole. Rampe mobili, piccole scale di corda e uncini... tutto venne tentato per aprire una breccia fra le file della Legione, ma ogni volta gli aggressori furono respinti. Era un assalto aspro e logorante, che aveva lo scopo di stancare gli uomini di Tyrsis. Il lungo giorno moriva lentamente nel crepuscolo e ancora la battaglia imperversava. Terminò solo col buio e con una tragedia per la Legione della Frontiera. Il tramonto scendeva sulla campagna insanguinata quando i nemici lanciarono un'ultima serie di lance e di frecce nel vuoto nebuloso che era quasi impossibile esplorare con lo sguardo. Una freccia vagante trafisse Acton alla gola mentre il comandante della cavalleria della Legione stava tornando dal suo reggimento sul fianco sinistro dello schieramento difensivo: il grande combattente cadde dalla cavalcatura fra le braccia protese dei suoi uomini, e morì qualche attimo dopo.

Il regno del Signore degli Inganni era il luogo più desolato, terrificante che si conoscesse al mondo... un anello squallido, senza vita, di trappole

mortali. La mano tenera e vivificante della natura era da tempo stata cacciata da quell'ingrato dominio di tenebre, e il deserto era rimasto avvolto nel silenzio. I confini orientali erano immersi nel fetore dell'Acquitrino di Malg, una palude ampia e lugubre che nessuna creatura vivente era mai riuscita a attraversare. Sotto le acque poco profonde sulle quali galleggiavano macchie sparse di erbe incolori che crescevano e morivano nell'arco di un giorno, la terra si era mutata in fango e sabbie mobili, e quel che finiva nella sua morsa veniva rapidamente risucchiato e ingoiato. Si diceva che la palude fosse senza fondo e, benché in tutta quell'ampia distesa vi fosse ancora qualche pezzo di terra solido da cui sbucavano grandi arti scheletrici di alberi morenti, anche questi andavano dissolvendosi uno a uno.

Oltre le pianure dell'estremo Nord, a ovest del Malg, si stendeva una serie irregolare di basse montagne appropriatamente chiamate Montagne del Rasoio. Non vi erano passi per attraversarle e i versanti ampi, inclinati, erano formati da lastre rocciose cosparse di protuberanze affilate che sembravano spingersi verso l'alto emergendo dalle viscere della terra. Un alpinista esperto e deciso avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di scalarle - qualcuno lo aveva tentato - se una specie di ragni particolarmente velenosi non si fosse annidata fra le desolate montagne. Le ossa sbiancate dei morti rendevano una muta testimonianza alla loro presenza inevitabile.

Là dove le Montagne digradavano in basse colline all'angolo nord-ovest del regno si apriva un varco da cui era possibile avanzare, per oltre cinque miglia, verso sud, sulla lingua di terra che si apriva direttamente al centro della infida cinta di barriere. Non vi era alcuna protezione naturale contro gli intrusi, ma quel punto, unico possibile ingresso all'interno del regno, era la porta della gabbia nella quale il Signore e Padrone attendeva gli incauti. Occhi e orecchie sensibili soltanto ai suoi ordini lo sorvegliavano con cura: l'anello poteva essere chiuso immediatamente. Subito sotto le colline, una piana vasta e arida chiamata Deserto di Kierlak si estendeva a sud per quasi cinquanta miglia. Sopra la plaga sabbiosa ristagnava, invisibile, un pesante, velenoso vapore, che nasceva dal fiume Lete, un corso d'acqua fetida che serpeggiava pigro da sud, svuotandosi in un piccolo lago dell'interno. Persino gli uccelli che osavano avvicinarsi troppo alla bruma micidiale venivano annientati nel giro di pochi secondi. Le creature che morivano in quella terribile fornace di sabbia e aria velenosa si decomponevano in poche ore trasformandosi in polvere, così che nessuna traccia restava del loro passaggio.

Ma la barriera più temibile era quella che si estendeva minacciosa lungo il confine meridionale, cominciando ai bordi sud-orientali del Deserto di Kierlak e correndo a est verso i confini paludosi dell'Acquitrino di Malg: la Lama del Coltello. Come grandi lance di pietra conficcate nella terra da un mostruoso gigante, quelle montagne torreggiavano nel cielo per migliaia di metri, in una serie di spaventosi picchi che spezzavano l'orizzonte come dita contratte per il dolore. Ai loro piedi turbinavano le acque velenose del Lete: soltanto un pazzo avrebbe osato affrontare la Lama del Coltello.

C'era un passaggio attraverso la barriera, un piccolo canyon tortuoso sfociante in una serie di rocciose colline che raggiungevano la base di una montagna isolata, appena all'interno del confine meridionale dell'anello. La superficie irregolare della montagna era segnata dall'erosione del tempo e degli elementi naturali che le aveva conferito un singolarissimo aspetto. Sin dal primo sguardo si veniva colpiti dalla spaventosa somiglianza della parete sud con un teschio umano, la sommità arrotondata e scintillante sopra le vuote orbite degli occhi, le guance scavate, e la mascella una linea contorta di denti e ossa snudati. Era la residenza del Signore degli Inganni. Ovunque, il marchio del Teschio, il segno indelebile della morte.

Era mezzogiorno, ma il tempo pareva stranamente sospeso, e la vasta, desolata fortezza era avvolta in un silenzio e in una immobilità particolari. Il familiare grigiore velava il sole e il cielo e la monotona distesa di roccia e terra era priva di vita. Eppure quel giorno vi era qualcosa ancora nell'aria, qualcosa che penetrava attraverso il silenzio e il vuoto fin nella carne e nel sangue degli uomini della colonna che serpeggiava attraverso il varco della Lama del Coltello. Era un senso insistente di urgenza che incombeva sopra la facciata inaridita e disseccata del regno di Brona, come se gli eventi futuri si fossero affastellati troppo rapidamente nel tempo e, contratti in ansiosa anticipazione, aspettassero il momento di scatenarsi.

I Troll avanzavano cauti e pesanti lungo il canyon e la loro statura eccezionale appariva rimpicciolita dalle altezze torreggianti dei picchi, così che essi parevano poco più che formiche nell'ampia distesa di roccia. S'inoltravano nel regno dei morti come i bambini entrano in una sconosciuta stanza buia, spaventati, esitanti, e tuttavia decisi a vedere quel che vi si nasconde. Marciavano indisturbati, poiché erano attesi. La loro comparsa non destò alcuno stupore, e continuarono a avanzare senza incorrere in alcun attacco dei servi del Padrone. Le facce impassibili nascondevano le loro vere intenzioni, altrimenti non avrebbero mai superato le sponde meridionali del Lete. Perché fra di loro vi era l'ultimo di quella famiglia che il Re degli

Spiriti aveva creduto distrutta, l'ultimo discendente della Casa di Shannara,

Shea marciava dietro l'ampia figura di Keltset, le mani apparentemente legate dietro la schiena. Seguiva Pariamoli Creel, anche lui apparentemente legato, i grigi occhi pericolosi che osservavano attenti le pareti di roccia. Lo stratagemma aveva funzionato alla perfezione. Apparentemente prigionieri dei Troll delle montagne, i due uomini del Sud erano stati portati fin sulle rive del Lete. I Troll e i loro silenziosi prigionieri erano saliti a bordo di una grande zattera di legno marcio e aculei di ferro arrugginito il cui capitano senza voce era una creatura curva, nascosta in un gran cappuccio, più bestia che uomo, il volto protetto tra le pieghe di un ammuffito mantello nero, ma le mani uncinate, ricoperte di scaglie, chiaramente visibili mentre si stringevano sul palo per guidare l'antica imbarcazione attraverso le acque morte. La presenza del pilota bastava a provocare un senso crescente di ripugnanza nei passeggeri, che trassero un sospiro di sollievo quando, dopo aver finalmente consentito loro di sbarcare sull'altra sponda, il mostro svanì con l'antica zattera nell'oscurità incombente sulle acque del fiume. Davanti a loro si innalzavano le rupi annerite della Lama del Coltello, nettamente profilate, e le grandi dita di roccia frugavano la bruma nella penombra del mezzogiorno. Senza scambiarsi una sola parola la compagnia passò attraverso il corridoio che divideva le alture, inoltrandosi sempre più a fondo nel regno del Signore degli Inganni.

Il Signore degli Inganni. Stranamente Shea sentiva di averlo sempre saputo, fin dall'inizio, fin dal giorno in cui Allanon gli aveva raccontato della sua stirpe, che sarebbe accaduto così... che le circostanze gli avrebbero imposto di affrontare la spaventosa creatura che si adoperava tanto freneticamente per distruggerlo. Il tempo e gli eventi passati si fusero in un solo istante, in un lampo gli sfilarono davanti agli occhi le immagini dei lunghi giorni trascorsi a fuggire per sopravvivere, a fuggire verso questo terrificante confronto. E ora il momento si avvicinava, e lo avrebbe affrontato praticamente solo nella terra più selvaggia del mondo conosciuto, gli amici sparsi chissà dove, con l'unico sostegno di un gruppo di Troll delle montagne, di un bandito e di un enigmatico gigante animato dalla vendetta. Keltset aveva persuaso il tribunale a porre sotto i suoi ordini un distaccamento di guerrieri troll, non tanto perché si erano convinti che quel giovane insignificante che lo accompagnava possedesse la facoltà di distruggere l'immortale Brona, quanto perché il membro della loro razza deteneva la favolosa Iride Nera.

I tre giudici avevano inoltre rivelato il destino di Orl Fane. I Troll ave-

vano catturato il fuggitivo un'ora prima che i suoi accaniti inseguitori venissero presi prigionieri, e lo gnomo era stato convogliato, sotto scorta armata, verso l'accampamento principale. Il tribunale dei Maturai aveva rapidamente concluso che lo gnomo era completamente pazzo. Orl Fane aveva farfugliato convulsamente di segreti e di tesori, la gialla faccia avvizzita contorta in un ghigno odioso. Talvolta dava l'impressione di parlare all'aria, strofinandosi violentemente le braccia e le gambe nude come se creature viventi gli si fossero appiccicate. Il suo solo legame con la realtà sembrava essere l'antica Spada che era il suo unico bene e che egli stringeva con tanta violenza da impedire ai Troll di strappargliela. Così gli avevano permesso di tenersi quell'inutile pezzo di metallo, legandogli le gialle mani contratte al fodero arrugginito. Nel giro di un'ora era stato portato a nord per essere gettato nelle prigioni del Signore degli Inganni.

Il canyon serpeggiava perfidamente attraverso i picchi della Lama del Coltello, talvolta restringendosi a poco più di una fessura nelle rocce. I corpulenti Troll camminavano senza sosta per il tortuoso passaggio. Qualcuno guidava gli altri a un'andatura costante e faticosa. La velocità era un elemento essenziale. Se tardavano troppo, il Re degli Spiriti avrebbe saputo che Orl Fane e la Spada antica, che costui rifiutava di cedere fosse pure soltanto per un attimo, erano al sicuro nelle sue prigioni.

Shea rabbrividì a quella eventualità. Forse era già accaduto... forse stavano correndo verso la loro esecuzione. Ogni volta, nel loro lungo viaggio da Culhaven, era parso che il Signore degli Inganni conoscesse ogni loro mossa; ogni volta era stato in agguato. Era follia... correre quel terribile rischio! E se fossero riusciti, se Shea si fosse impadronito della Spada di Shannara... ebbene, che cosa sarebbe accaduto? Shea rise fra sé. Poteva forse affrontare il Signore degli Inganni senza Allanon al suo fianco, senza sapere in alcun modo che cosa avrebbe scatenato il potere occulto del leggendario talismano? Nessuno avrebbe neppure saputo che egli aveva la Spada.

Il giovane non immaginava che cosa gli altri avessero in mente, ma aveva già deciso che se fosse riuscito a mettere le mani sull'inafferrabile arma sarebbe fuggito per salvarsi la vita. Gli altri potevano fare quel che volevano. Era certo che Panamon Creel avrebbe approvato il suo piano, ma i due non si erano scambiati più di dieci parole da quando era iniziato il viaggio verso il Regno del Teschio. Shea intuiva che, per la prima volta nella vita, una vita trascorsa per lo più in pazzesche avventure, il ladro vestito di scarlatto aveva paura. Ma pure era andato con Shea e Keltset... perché erano i

suoi unici amici, perché il suo orgoglio non gli consentiva di agire diversamente. Il suo istinto fondamentale era quello di sopravvivere a ogni costo, ma non avrebbe mai corso il rischio di finire disonorato neppure per salvarsi la vita.

I motivi per cui Keltset partecipava a quella pericolosa impresa erano meno evidenti. Shea credeva di aver capito perché il gigantesco troll avesse insistito sulla necessità di ricuperare la Spada di Shannara. Non era semplicemente il proposito di vendicare il massacro della propria famiglia. C'era qualcosa in Keltset che a Shea ricordava Balinor... una quieta fiducia che comunicava forza alle persone meno sicure. Shea l'aveva avvertita quando Keltset aveva lasciato intendere che dovevano inseguire Orl Fane e la Spada. Quegli occhi dolci, intelligenti, dicevano al giovane che egli aveva fiducia in lui e, pur non essendo in grado di spiegarlo in termini razionali, Shea sapeva che doveva seguire il suo amico gigante. Se voltava le spalle ora, dopo le lunghe settimane trascorse a cercare la Spada di Shannara, avrebbe tradito i suoi amici e se stesso.

Di colpo, le pareti di roccia digradarono e il canyon si aprì in una valle inclinata che appariva come un'ampia depressione nell'interno aspro e roccioso del Regno del Teschio, la superficie squallida e nuda cosparsa di colline sassose e aridi letti di fiumi. La compagnia si fermò in silenzio, e gli occhi si volsero involontariamente alla montagna solitaria nel cuore della piccola valle, il versante meridionale che li fissava senza vederli da due enormi orbite vuote: la montagna maledetta attendeva la venuta del Padrone. In piedi sulla soglia del ponte levatoio, Shea si sentì rizzare i capelli in testa e un gelo improvviso scosse la figura esile.

Dai varchi nelle rocce un'infinità di creature deformi sì agitavano penosamente, trascinando i grandi corpi grigiastri, i volti informi, quasi privi di lineamenti. Un tempo erano forse state creature umane, ma ora non lo erano più. Si ergevano su due gambe con le braccia oscillanti vanamente ai loro fianchi, e la somiglianza non andava oltre. La pelle terrea, quasi gommosa, sembrava un mastice, e le creature si muovevano come esseri senza volontà né desiderio. Simili a apparizioni emerse da un incubo spaventoso, si affollarono intorno ai Troll, guardando con aria vuota quelle facce legnose quasi per controllare la natura degli esseri giunti fin là. Keltset si volse appena, facendo un cenno a Panamon Creel.

«I Troll li chiamano Muten» sussurrò l'avventuriero, rivolto a Shea. «Stai tranquillo e ricordati che devi passare per un prigioniero. Non perdere la calma.»

Una delle disgraziate creature parlò con voce gracchiante al capo dei Troll, facendo alcuni brevi gesti verso i due uomini legati. Vi fu un rapido scambio, e poi uno dei Troll mormorò qualcosa girando appena la testa verso Keltset, che immediatamente fece cenno a Shea e a Panamon di seguirlo. Il trio si staccò dal gruppo principale. Accompagnati da altri due Troll, seguirono silenziosamente uno dei pesanti e sgraziati Muten che si volse per dirigersi con andatura barcollante verso la parete rocciosa alla loro sinistra.

Shea si voltò a guardare e osservò che i Troll si sparpagliavano con aria oziosa ai due lati dell'ingresso del canyon, apparentemente disponendosi a attendere il ritorno dei loro compagni. I Muten rimasti non si erano mossi. Guardando nuovamente davanti a sé, il giovane vide che nella parete rocciosa si apriva un lungo tunnel che correva verso l'alto per decine di metri. Il piccolo gruppo vi s'inoltrò, tentando di abituarsi all'oscurità improvvisa. Vi fu una breve sosta mentre la loro guida staccava una torcia da un anello infisso nella parete e l'accendeva, porgendola distrattamente a uno dei Troll. Evidentemente i suoi occhi erano abituati a quel buio d'inchiostro, perché continuò a avanzare.

La compagnia s'inoltrò in una caverna impregnata d'umidità e di fetore, che si diramava in diversi passaggi imperscrutabili. Da un punto ignoto, in lontananza, Shea credette di percepire il suono debole, raggelante, di grida umane riecheggiare più e più volte contro le pareti rocciose. Panamon imprecò violentemente alla luce guizzante della torcia, la faccia rigata di sudore. Il Muten silenzioso, incurante, continuava a trascinarsi verso uno dei passaggi e la luce debole proveniente dall'ingresso svanì nel buio.

L'eco insistente degli stivali sulla roccia era l'unico suono che giungesse agli uomini mentre procedevano lungo il corridoio immerso nell'oscurità, e i loro occhi vagarono brevemente verso le porte compatte di ferro incastrate nella parete rocciosa a ciascun lato del passaggio. Le grida risuonavano ancora deboli, ma ora sembravano più distanti. Dalle celle davanti alle quali stavano passando non giungeva alcun suono umano. Infine la guida si fermò davanti a una delle porte massicce, gesticolando brevemente e parlando in tono gutturale ai Troll. Si girò per proseguire lungo il passaggio e aveva già fatto il primo passo quando il troll più vicino abbatté con grande fragore la grossa mazza di ferro sulla testa voluminosa della creatura. Il Muten cadde inerte sul pavimento della caverna. Keltset entrò subito in azione per sciogliere le corde che legavano Shea e Panamon, mentre gli altri due Troll stavano all'erta davanti alla porta della cella. Quando i suoi

amici furono liberati, il massiccio troll si mosse con agilità felina verso la porta di ferro e fece scivolare i chiavistelli. Afferrata la sbarra, spinse la porta, che con un aspro suono raschiante si spalancò.

«E ora vedremo» sibilò Panamon. Strappata la torcia a Keltset, entrò cautamente nella minuscola stanza, seguito da presso dai due amici.

Orl Fane se ne stava rannicchiato contro il muro in fondo, le gambette scarne strette in catene fissate al pavimento di roccia, gli indumenti laceri e sporchi fin quasi a essere irriconoscibili. Non era la stessa creatura che avevano catturato alcuni giorni prima sulle Pianure di Streleheim. Guardò a occhi spalancati i tre visitatori con vacuo disinteresse, il volto magro, giallo, fisso in un ghigno odioso mentre farfugliava assurdamente fra sé. Gli occhi erano stranamente dilatati alla luce forte delle torce, e si guardava continuamente intorno mentre parlava, come non fosse solo nella cella ma in compagnia di creature visibili soltanto a lui.

I due uomini e il troll capirono subito in quale stato era ridotto, e il loro sguardo si volse istantaneamente alle mani ossute che ancora stringevano il logoro fodero di cuoio e metallo che conteneva la meta inafferrabile della loro lunga caccia. L'elsa antica luccicava alla luce delle torce, e apparve loro confusamente l'immagine della mano alzata che impugnava la fiaccola. Era là, davanti a loro. La Spada di Shannara!

Per un attimo nessuno si mosse, e lo gnomo stringeva la Spada contro il corpo emaciato: nei suoi occhi brillò un guizzo momentaneo di intelligenza mentre egli scorgeva l'uncino aguzzo all'estremità del braccio che Panamon stava lentamente sollevando. L'avventuriero fece un passo in avanti, minaccioso, e si chinò sulla faccia stravolta dello gnomo.

«Sono venuto per te, gnomo» sibilò.

Udendo la voce di Panamon, Orl Fane sembrò subire una improvvisa metamorfosi, e uno strillo spaventato gli sfuggì dalle labbra mentre cercava disperatamente di indietreggiare contro la parete.

«Dammi la Spada, sorcio traditore!» ordinò perentorio il ladro.

Senza aspettare una risposta, afferrò l'arma, tentando di strapparla allo gnomo che resisteva con una forza stupefacente. Ma nemmeno con la morte che lo fissava negli occhi, Orl Fane si rassegnava a abbandonare il suo prezioso bene. La sua voce si alzò stridula e acuta, e con improvvisa furia Panamon calò il polso di ferro sul cranio dello gnomo, che crollò sul pavimento.

«E pensare che per tutti questi giorni abbiamo dato la caccia a questa miserabile creatura!» gridò Panamon. Poi si fermò bruscamente, abbassan-

do la voce a un sussurro aspro. «Credevo che avrei avuto il piacere di vederlo morire, ma... non ne vale più la pena.»

Allungò la mano verso l'elsa della Spada, e stava già per liberarla dai polsi legati dello gnomo, quando Keltset si fece avanti e gli mise una mano sulla spalla. Il bandito si volse a guardare freddamente il troll che in silenzio indicava Shea, poi entrambi indietreggiarono.

La Spada di Shannara spettava a Shea per diritto di nascita, ma egli esitava. Era venuto da tanto lontano, superando tanti ostacoli... e ora si scopriva impaurito. Sentì freddo dentro di sé mentre guardava l'arma antica. Per un istante, considerò l'idea di rifiutare, sapendo che una parte di lui non poteva accettare la spaventosa responsabilità che gli si chiedeva di accollarsi... una responsabilità che gli era stata imposta. Ricordò in un lampo il terribile potere delle tre Pietre Magiche. Quale potere era dunque racchiuso nella Spada di Shannara? Nella sua mente apparvero le immagini di Flick e di Menion e degli altri che avevano combattuto tanto duramente per conquistare la Spada e consegnarla a lui. Se ora avesse indietreggiato, avrebbe tradito la fiducia che avevano riposto in lui. Sarebbe stato come rinnegare tutti i sacrifici che avevano sopportato per lui. Vide nuovamente il volto cupo, enigmatico, di Allanon che lo stigmatizzava per i suoi stupidi ideali, per il suo rifiuto di vedere gli uomini quali veramente erano. Avrebbe dovuto rendere conto anche a lui, e Allanon non sarebbe stato soddisfatto...

Si avvicinò verso il corpo inerte di Orl Fane e si chinò su di lui, mentre le sue dita si chiudevano fermamente intorno all'elsa metallica dell'arma sentendo sulla pelle sudata l'incisione della fiaccola. Si fermò. Poi lentamente sguainò la Spada di Shannara.

XXXII

Nel secondo giorno della battaglia di Tyrsis si scatenò lo stesso massacro immane che già aveva mietuto tante vittime fra i soldati del Nord. La gigantesca forza d'invasione attaccò all'alba, marciando verso la facciata del dirupo in perfetta formazione al fragore profondo dei tamburi e fermandosi in assoluto silenzio a un centinaio di metri di distanza; poi, con un urlo assordante, l'esercito si lanciò a capofitto nella terrificante lotta per scalare l'altopiano. Incuranti della propria vita, come già il giorno precedente, gli attaccanti si scagliarono, un'ondata dopo l'altra, contro le difese esterne della Legione della Frontiera. Privi dell'ausilio delle rampe, che

non avevano avuto il tempo di ricostruire, si servirono di migliaia di piccole scale di corda e di uncini. Fu una contesa feroce, spietata, paurosa. Centinaia di soldati del Nord caddero nei primi minuti.

Morto Acton, Balinor preferì non rischiare una seconda volta il reggimento a cavallo per contrattaccare il massiccio esercito nemico. Decise invece di asserragliarsi sull'orlo del dirupo e di tenere la posizione il più a lungo possibile. Colate di olio bollente e piogge di frecce decimarono le prime ondate di assalitori che, tuttavia, non fuggirono via disordinatamente. Persistevano in una carica interminabile, sostenuta, evitando infine le frecce e le fiamme ardenti e raggiungendo la base dell'ampio altopiano dove le scale di corda vennero lanciate contro il dirupo. Folle di soldati urlanti si arrampicarono verso l'alto e il conflitto diventò un combattimento all'arma bianca.

Per quasi otto ore i valorosi difensori di Tyrsis respinsero un nemico venti volte superiore per numero. Le scale di corda e gli uncini venivano metodicamente strappati e tagliati, i soldati del Nord ricacciati indietro non appena arrivavano in cima, e i vuoti che si aprivano momentaneamente nelle linee difensive venivano coperti prima che si potesse aprire una breccia. Gli atti di coraggio compiuti dai singoli membri della Legione furono troppo numerosi per poter essere descritti. Combattevano in una situazione impossibile, senza un attimo di riposo, con la consapevolezza che, se avesse conquistato la vittoria, il nemico non avrebbe concesso alcuna pietà. Per otto ore gli infuriati soldati del Nord combatterono inutilmente per irrompere attraverso le fortificazioni della Legione. Ma infine una breccia fu aperta sul fianco sinistro. Con un urlo selvaggio di vittoria il nemico si riversò sul dirupo.

Dopo la morte di Acton, l'anziano Fandwick era rimasto il solo comandante di quel settore. Chiamate a raccolta le sue forze di riserva, assai ridotte, si mosse per bloccare l'aggressione dei soldati del Nord. Una battaglia accesa, feroce, infuriò per lunghi minuti nella breccia aperta che gli aggressori erano decisi a tenere e a allargare. Dozzine di soldati caddero da ambo le parti: fra questi il valoroso Fandwick.

Balinor fece accorrere altre riserve dal centro dello schieramento nel tentativo di chiudere la breccia, e infine vi riuscì. Ma un attimo dopo un secondo e un terzo varco si aprirono sul fianco sinistro, e l'intero reggimento cominciò a cedere. Rendendosi conto che il suo esercito non poteva più tenere le difese esterne, il re di Callahorn passò parola ai comandanti superstiti perché cominciassero una ritirata entro la città. Riunite le file decimate

del fianco sinistro, il gigante della Frontiera chiamò a raccolta i reggimenti dislocati all'esterno e, tenendo a bada il nemico, si ritirò rapidamente con tutte le sue forze all'interno della città.

Fu un momento di grande amarezza per gli uomini del Sud che ora si concentrarono nella difesa delle grandi Mura Esterne. Ma l'esercito del Nord non avanzò per attaccare. Cominciarono invece a distruggere le trincee e le fortificazioni e a spostarle verso l'interno, sullo spazio aperto intorno alle Mura, dove si costruirono una propria postazione difensiva, lontano dal tiro degli arcieri della Legione. I soldati esausti osservavano in silenzio dall'alto delle Mura, mentre il sole del pomeriggio calava lentamente verso il crepuscolo. L'accampamento del Nord fu spostato sulle pianure immediatamente sottostanti la città e i soldati cominciarono a accendere i falò mentre l'oscurità si chiudeva su di loro.

Negli ultimi istanti di luce il nemico rivelò parzialmente il suo piano per scalare le mura di Tyrsis. Furono avvicinate frettolosamente dalle pianure verso il dirupo grandi rampe inclinate, sorrette da pietre e legname ricavati dai resti delle precedenti rampe. Poi, dal crepuscolo, emersero tre massicce torri d'assedio, alte quanto le Mura Esterne, che furono sospinte su ruote e portate verso il fondo dell'accampamento nemico, bene in vista dalla città, in un chiaro tentativo di gettare il panico fra gli uomini della Legione assediata.

Dall'alto delle porte della città, Balinor osservava impassibile la scena insieme ai comandanti e agli amici partiti con lui da Culhaven. Si trastullò brevemente con l'idea di un assalto notturno contro l'accampamento del Nord nell'intento di bruciare le torri d'assedio, ma rapidamente l'accantonò. Era quello che si aspettavano da lui, e indubbiamente avrebbero accuratamente sorvegliato le porte della città per tutta la notte. Inoltre, la Legione non avrebbe avuto alcuna difficoltà a incendiare quelle torri così come aveva distrutto le rampe, una volta che fossero state mosse all'attacco.

Balinor scosse la testa, accigliato. L'intera strategia d'attacco adottata dall'esercito del Nord gli appariva sbagliata, ma non poteva esserne certo. Dovevano pure rendersi conto che le torri d'assedio non sarebbero mai riuscite a aprire una breccia nelle Mura Esterne della città; certo avevano qualcos'altro in mente. Si domandò per la centesima volta se l'esercito elfo avrebbe raggiunto in tempo la città assediata. Non poteva credere che Eventine tradisse le loro attese. Ormai era sceso il buio e, dopo aver ordinato un doppio turno di guardia su tutti i settori delle Mura, invitò gli uomini al suo fianco a dividere la cena con lui.

Nascosta in un boschetto di alberi sulla cima di un basso crinale diverse miglia a ovest di Tyrsis, una piccola compagnia di cavalieri scrutava, al calare della sera, l'orrendo spettacolo lasciato dalla battaglia. Osservavano in silenzio le enormi torri d'assedio che venivano spinte alla retroguardia dell'esercito del Nord per l'assalto del mattino successivo alla città-fortezza.

«Dovremmo far pervenire un messaggio» sussurrò Jon Lin. «Balinor sarà felice di sapere che il nostro esercito è in arrivo.»

Flick lanciò un'occhiata ansiosa alla figura di Eventine.

«Io *spero* che l'esercito sia in arrivo» mormorò il re elfo. «Sono già tre giorni che Breen è partito. Se non ritorna domani, partirò io stesso.»

L'amico posò una mano sulla spalla sana del re.

«Tu non sei in grado di viaggiare, Eventine. Tuo fratello non ti tradirà. Balinor è un veterano e, da quando Tyrsis è stata fondata, nessun invasore è riuscito a aprire una breccia nelle sue Mura. La Legione potrà resistere a sufficienza.»

Ci fu un lungo istante di silenzio. Flick tornò a guardare la città immersa nel buio e si domandò come stessero i suoi amici. Anche Menion doveva trovarsi oltre quelle Mura. Non poteva sapere nulla delle sue peripezie né di quel che era successo a Eventine. E nemmeno di quel che era successo all'imprevedibile Allanon che, apparentemente senza motivo, era scomparso poco dopo che Flick era tornato con gli Elfi in cerca del re. Anche se il druido era stato spesso vago su molte cose, non se n'era mai andato senza dare una spiegazione. Forse aveva parlato con Eventine...

«La città è accerchiata e sorvegliata.» La voce di Eventine emerse dalla crescente oscurità. «Sarebbe estremamente difficile superare le loro linee sia pure soltanto per far pervenire un messaggio a Balinor. Ma tu hai ragione, Jon Lin... è giusto che egli sappia che non lo abbiamo dimenticato.»

«Non abbiamo la forza sufficiente per aprirci la strada fino a Tyrsis e nemmeno per colpire la retroguardia del Nord» dichiarò l'amico. «Però...»

Guardò rapidamente la massa scura delle torri d'assedio.

«Un piccolo gesto...» terminò il re con espressione significativa.

Non era ancora mezzanotte quando Balinor fu chiamato alla torre d'osservazione sopra le porte della città. Un attimo dopo rimase senza parole contemplando, in compagnia di Hendel, Menion, Durin e Dayel, il caos che si diffondeva a macchia d'olio nell'accampamento nemico. Alle spalle della immensa distesa di tende, quella centrale fra le tre gigantesche torri d'assedio si era trasformata in una pira ardente che illuminava la prateria

per miglia intorno. Frenetici, i soldati correvano sopra le strutture di legno delle torri adiacenti nel disperato tentativo di impedire che le fiamme si diffondessero. Era ovvio che l'invasore era stato colto completamente di sorpresa. Balinor guardò gli altri con un sorriso contenuto. I rinforzi non erano lontani, dopo tutto.

L'alba del terzo giorno nacque in una quiete lugubre che si allargò sopra la terra di Callahorn e le armate nemiche. Sparito il fragore potente dei tamburi di guerra, il tonfo ovattato e ritmato degli stivali che marciavano verso la battaglia, sparite le urle rombanti degli aggressori. Il sole si levò infuocato e l'alone rosso cupo si diffuse nella notte morente come sangue. Una bruma profonda annebbiava il volto del paese coperto di rugiada. Vi era una assenza totale di movimento, di suoni. Sulle Mura di Tyrsis i soldati della Legione della Frontiera attendevano innervositi, scrutando l'oscurità alla ricerca dei primi segni di un attacco.

Balinor era al comando della sezione centrale delle Mura Esterne, Ginnisson di quella destra e Messaline di quella sinistra. Janus Senpre comandava ancora la guarnigione e le riserve della città. Menion, Hendel e i fratelli elfi stavano silenziosamente al fianco di Balinor, rabbrividendo nell'aria fredda del primo mattino. Pur avendo riposato poco, si sentivano straordinariamente lucidi e stranamente calmi. Durante le ultime quarantotto ore avevano accettato con calma stoica la loro situazione. Sotto i loro occhi migliaia di uomini erano caduti, e le loro vite sembravano ormai insignificanti paragonate al terrificante carnaio che aveva sommerso quella terra antica... insignificanti eppure preziose. Le praterie sotto la città erano devastate e lacerate, la terra scolorata dal sangue e sommersa dalla morte. E non potevano aspettarsi se non una ripetizione di quanto era successo, e poi ancora un'altra, finché uno dei due eserciti non fosse stato distrutto. Ormai tutti i difensori di Tyrsis avevano dimenticato la finalità morale che si nascondeva dietro la parola d'ordine "sopravvivere"; la guerra era diventata un riflesso meccanico, una giustificazione fine a se stessa per gli atti compiuti dagli uomini.

Nel rosso sangue del sole mattutino si delineavano le forme di uomini e cavalli mentre l'esercito del Nord riemergeva dalla penombra, un labirinto di formazioni accuratamente dispiegate sparso per tutta la distesa del campo di battaglia del giorno prima, dalle fortificazioni sull'orlo del dirupo fin oltre i legni carbonizzati delle due torri d'assedio distrutte. Erano silenziosi, immobili. Aspettavano. Hendel capì cosa stava preparandosi e sussurrò in fretta all'orecchio di Balinor. Rapidamente, il comandante della Legione

mandò portaordini lungo le Mura verso i suoi subordinati, comunicando quel che era in serbo per loro, raccomandando di mantenere i soldati calmi e ai loro posti.

Menion stava per chiedere cosa stesse succedendo quando d'un tratto vi fu del movimento appena sotto le porte della città. Un guerriero isolato, ricoperto d'armatura dalla testa ai piedi, emerse lentamente dall'oscurità, alto, eretto, arrivando davanti alle Mura gigantesche. In una mano portava una lunga asta con un solo stendardo rosso. Con movimenti lenti, deliberati, conficcò l'asta nella terra, poi arretrò, si volse e si allontanò a grandi passi fino a raggiungere le sue linee. Di nuovo, per un momento, calò un silenzio assoluto. Poi nelle pianure risuonò il lungo urlo basso, lamentoso di un corno lontano... una, due, tre volte. E infine, il silenzio.

«La sentinella della morte.» Hendel ruppe il silenzio con un sussurro sommesso. «Significa che scateneranno un'offensiva senza quartiere. Intendono massacrarci tutti.»

Poi l'aria fu lacerata dall'improvviso rombo dei tamburi e tutto l'esercito del Nord si mosse contemporaneamente. All'unisono migliaia di frecce riempirono il cielo, scendendo a ventaglio verso i bastioni delle Mura. Lance, picche e mazze volarono dalle file dei soldati del Nord alla carica. Dalle brume delle pianure in basso emerse la massa dell'unica torre d'assedio rimasta, cigolante col suo peso tremendo mentre centinaia di soldati sospingevano e tiravano quel mostro torreggiante su per la rampa appena costruita verso le Mura Esterne. Dall'interno della città gli arcieri della Legione fecero cadere una pioggia di frecce sulle figure velocissime dei loro aggressori mentre gli altri si addossavano alle fortificazioni di pietra, attendendo gli ordini di Balinor.

Il gigante della Frontiera aspettò che la massiccia torre d'assedio arrivasse a venticinque metri dalle mura. Già il nemico stava tentando di scalare la grande barriera con uncini e scale, e la pietra era costellata di figure annaspanti nell'inutile tentativo di arrampicarsi. Bruscamente, dai bastioni furono rovesciati calderoni di olio bollente sugli uomini e sulla torre; poi vennero le torce ardenti, e l'intero fronte dell'armata del Nord fu sommerso dalle fiamme. La torre d'assedio e gli uomini scomparvero mentre ondate di fumo nero veleggiavano verso il cielo, cancellando agli occhi della Legione la vista dello spaventoso massacro, ma non le urla di terrore e di agonia. Gli aggressori che avevano tentato di scalare le Mura Esterne erano intrappolati. Alcuni riuscirono a spingersi fin sui bastioni dove furono rapidamente eliminati, ma per la maggior parte persero l'equilibrio e caddero

oppure furono sopraffatti dal fumo pesante e crollarono urlando fra le fiamme.

Nel giro di pochi minuti l'assalto fu spezzato e l'intero esercito del Nord era nuovamente scomparso alla vista. Gli uomini sui bastioni scrutavano fra i turbini di fumo, tentando vanamente di scoprire quale forma avrebbe assunto l'assalto successivo. Balinor guardò i suoi compagni e scosse la testa, dubbioso.

«È stata pura follia. Dovevano sapere quel che sarebbe accaduto... eppure venivano ugualmente avanti. Sono forse pazzi?»

«Forse l'hanno fatto per confonderci...» borbottò Hendel. «Con quello schermo di fumo che siamo stati tanto gentili da offrirgli.»

«Quel massacro semplicemente per ottenere un po' di fumo?» esclamò Menion, incredulo.

«Se questa è la verità, allora hanno un progetto ben definito... che ritengono infallibile» dichiarò Balinor. «Tenete d'occhio la situazione quassù. Io scendo alle porte.»

Bruscamente si volse e scomparve giù per la scala di pietra quasi correndo. Gli altri rimasero a osservarlo senza parlare, e ritornarono alle Mura. Davanti a loro, dense nubi di fumo nero si alzavano verso il cielo mentre l'olio continuava a bruciare sulle pianure. Le grida di morte si erano spente, e regnava uno strano silenzio.

«Che cosa stanno preparando?» fu Menion a esprimere infine il loro comune interrogativo.

Per un attimo non vi fu alcuna risposta.

«Vorrei fossimo riusciti a acciuffare Stenmin» mormorò infine Durin. «Non mi sento al sicuro nemmeno dietro queste mura con quel pazzo che si aggira per la città.»

«Lo abbiamo mancato per poco. Lo abbiamo seguito fin dentro quella stanza, ma sembrava dissolto nell'aria. Doveva esserci un passaggio segreto.»

Durin annuì alle parole del fratello, poi la conversazione si smorzò di nuovo. Menion scrutava attraverso il fumo e pensava a Shirl che l'aspettava nel palazzo, e poi a Shea, a Flick, a suo padre, al suo paese... in un succedersi velocissimo di immagini che gli invadevano la mente inquieta. Come sarebbe finita per tutti loro?

«Per gli spiriti!» esclamò bruscamente Hendel. «Che sciocco sono stato. Eppure l'avevo proprio davanti. Un passaggio segreto! Nel seminterrato del palazzo, sotto le cantine, nelle prigioni sigillate per tutti questi anni...

un passaggio scavato nella roccia che porta alle pianure in basso. Il vecchio re me ne parlò, un tempo, anni e anni fa. Stenmin doveva conoscerlo!»

«Ecco come pensano di entrare in città! Ci assaliranno alle spalle.» Menion s'interruppe di botto. «Hendel! Shirl è là!»

«Non abbiamo molto tempo.» Hendel stava già correndo giù per i gradini. «Menion, seguimi. Dayel, vai da Janus Senpre e digli di far venire immediatamente dei rinforzi al palazzo. Durin, vai da Balinor e mettilo in guardia. Muoviamoci ora e voglia il cielo che non sia troppo tardi.»

In un attimo furono giù per i consunti gradini di pietra, correndo come invasati. Hendel e Menion si fecero strada senza tante cerimonie fra capannelli di soldati verso le porte che immettevano nella Strada di Tyrsis. Troppo lentamente, protestava la mente torturata di Menion! Per poco non mandò Hendel ruzzoloni mentre si dirigeva verso un recinto di cavalli sellati alla loro destra. Scostando bruscamente un guardiano che si era fatto avanti per chiedere spiegazioni e senza un solo istante di indugio, i due saltarono in sella ai cavalli più vicini e li spronarono verso la città. I cavalli attraversarono al galoppo le porte aperte, oltrepassando guardie allibite, folle di soldati della riserva appostati appena oltre i cancelli; con la strada libera, le due cavalcature corsero a rotta di collo verso il palazzo.

Gli eventi successivi si svolsero a un ritmo tale da superare ogni razionale concezione di tempo e spazio. Le persone e gli edifici passavano veloci in una macchia confusa mentre i due galoppavano sull'antico selciato della Strada di Tyrsis. Preziosi attimi andarono perduti, ma infine apparve in lontananza l'ampia arcata del ponte di Sendic, che univa il parco del popolo al palazzo dei Buckhannah. Una fila di carri si sparpagliò all'inizio del ponte quando i due cavalieri li superarono senza rallentare, lanciando le cavalcature oltre l'arco di pietra verso le porte aperte del palazzo. Giunti a tutta velocità nel cortile, Hendel e Menion fermarono bruscamente i cavalli e scesero a terra.

Tutto era silenzioso. Nulla sembrava fuori posto. Un solo staffiere emerse tranquillamente dalle ombre di un salice per prendere le redini dalle mani dei due cavalieri accaldati, guardandoli con moderata curiosità. Hendel lanciò uno sguardo all'uomo e lo congedò, facendo cenno a Menion di seguirlo mentre si dirigeva velocemente verso le porte. Nulla di nuovo. Forse erano ancora in tempo. Forse si erano ingannati...

I grandi corridoi della residenza ancestrale apparvero vuoti e silenziosi mentre i due sostavano nel vestibolo, lanciando rapide occhiate alle porte

aperte e alle nicchie profonde, agli arazzi e alle tende delle finestre. Menion fece per andare a cercare Shirl, ma il suo compagno lo fermò con una parola. La principessa avrebbe dovuto attendere. Lentamente, in punta di piedi, il nano guidò il principe giù per il corridoio che conduceva alla porta della cantina. A una curva esitarono, poi, appiattendosi contro il pannello di legno lucido, scrutarono prudentemente oltre l'angolo.

La massiccia porta rinforzata in ferro che conduceva alla cantina era spalancata. Nell'ingresso aperto tre uomini armati montavano la guardia. Tutti portavano le insegne del falco. Menion e Hendel si ritirarono silenziosamente. Per la prima volta il principe di Leah si rese conto di essere disarmato. Aveva lasciato la spada appesa al pomo della sella del suo cavallo. Rapidamente perlustrò con lo sguardo la sala alle sue spalle e gli occhi si posarono infine su una serie di lance di ferro incrociate appese alla parete di fondo. Non erano l'arma più adatta allo scopo, ma non aveva scelta. Senza far rumore afferrò una pesante lancia e raggiunse Hendel. I due si scambiarono una lunga occhiata. Dovevano muoversi in fretta. Se avessero chiuso a chiave dall'interno la porta della cantina prima che loro potessero arrivarci, avrebbero perso l'occasione di catturare Stenmin e individuare il passaggio segreto. E inoltre erano soltanto in due. Quanti altri nemici li attendevano?

Non si fermarono a riflettere. All'improvviso si lanciarono fuori dal loro nascondiglio e balzarono giù per il corridoio. Le tre guardie ebbero appena il tempo di volgersi prima che i due li aggredissero. Menion trapassò con la sua lancia l'uomo più vicino alla porta e un attimo dopo già si scagliava contro l'altro. La terza guardia crollò silenziosamente per terra sotto la grande mazza di Hendel. Tutto finì prima ancora di cominciare e i due varcarono di corsa la porta della cantina, lanciandosi giù per i consunti gradini di pietra pronti a affrontare lo scontro più micidiale di tutta la loro vita.

L'antica cantina era tutta illuminata dal fuoco delle torce. I piccoli fuochi sembravano ardere su ciascuna parete, penetrando l'oscurità ammuffita come la luce del sole di primo mattino. Al centro della sala la grande botola che portava alle prigioni era spalancata, e dall'oscurità in basso giungevano suoni lontani di metallo che urtava la pietra. La cantina brulicava di uomini armati che accorrevano verso i due intrusi da ogni direzione.

Hendel e Menion affrontarono l'assalto con un feroce contrattacco che li trascinò nel mezzo della mischia. Il principe aveva atterrato una spada appartenuta alle guardie cadute in cima alle scale. Muovendosi spalla a spalla con Hendel, cominciò a sfrondare le file degli assalitori. Con la coda del-

l'occhio vide una familiare figura scarlatta emergere dalla oscurità fonda della prigione; alla vista dell'odiato Stenmin, il principe di Leah si sentì sommergere da una furia selvaggia. Con rinnovato furore caricò le guardie armate, tentando di aprirsi la strada fra le loro file per raggiungere l'uomo che li aveva traditi. Un inequivocabile sguardo di terrore attraversò il volto scarno del mistico al pensiero della terribile battaglia.

Schiena contro schiena, il nano e il principe combattevano come impazziti. Tutt'intorno a loro giacevano uomini morti o agonizzanti. Erano entrambi feriti in più punti, ma non sentivano il dolore. Due volte Menion scivolò sul pavimento insanguinato e cadde ma, ogni volta, Hendel respinse gli aggressori consentendo al giovane di alzarsi barcollando. Soltanto cinque soldati nemici erano ancora in piedi, ma Hendel e Menion Leah erano quasi allo stremo delle forze. Combattevano come automi, ormai, i corpi inzuppati di sangue e sudore, gli arti intorpidi e insensibili. Come tornato improvvisamente in sé, il terrorizzato Stenmin corse verso l'orlo della botola e cominciò a chiamare aiuto con voce stridula. Il principe di Leah reagì istantaneamente. Con un'esplosione finale di energia si avventò su due dei suoi aggressori, scagliandoli entrambi a terra. Un terzo gli si parò davanti, per fermarlo, ma il giovane furibondo lo trafisse immergendo fino all'elsa la spada e lasciandola nella ferita. Raccolta una lancia caduta, piombò sopra il mistico e lo stordì abbattendo su di lui la grande arma. Mentre il corpo scarno crollava sul pavimento come un mucchio di stracci, Menion Leah afferrò la botola e la tirò verso l'alto con gli ultimi barlumi di forza.

Era come se la lastra fosse stata fissata al pavimento in quella posizione. Non si muoveva. Dal basso, i rumori del metallo sulla pietra erano cessati, sostituiti dal battere degli stivali di uomini che accorrevano verso la botola. Rimanevano solo pochi secondi. Se il nemico raggiungeva le scale, Menion era un uomo morto. Puntellandosi, il giovane ferito buttò tutto il proprio peso per spostare la massiccia lastra di pietra, che questa volta cedette. Gemendo per lo sforzo terribile, si appoggiò contro la botola finché questa ricadde con un gran tonfo sull'antico pavimento. Con mani intorpidite ripassò la catena fra gli anelli che sigillavano l'apertura e l'assicurò con una sbarra di ferro. Il passaggio era chiuso. Se l'esercito del Nord cercava di infilarsi là dentro, avrebbe dovuto farsi strada attraverso qualche metro di pietra e ferro.

«Menion.»

Il suono lacerò l'improvviso silenzio con un sussurro spezzato. Il giova-

ne era caduto sui gomiti e sulle ginocchia, ma riuscì a afferrare una spada abbandonata e sollevò il viso devastato dalla lotta. In fondo alla stanza, gli occhi del principe di Leah scorsero l'amico. Il nano giaceva col dorso appoggiato alla parete, la grande mazza sempre stretta fra le mani. Tutto attorno a lui erano disseminati cadaveri. Li aveva uccisi tutti. Nessuno si era salvato. Gli occhi inaspriti incontrarono quelli di Menion per un istante e fu come quando lo aveva veduto nelle pianure oltre le Querce Nere. Era il vecchio Hendel... taciturno, torvo, ricco d'iniziativa. Poi la mazza gli scivolò di mano, gli occhi si fecero vitrei e, con un lungo sospiro, il corpo scivolò lentamente, senza vita.

Hendel! Il nome traversò come un lampo la mente incredula, stordita, di Menion che si alzò barcollando e rimase incerto, vacillante, fra le ombre guizzanti. Le lacrime gli salirono agli occhi e gli corsero in righe nere lungo il viso devastato. A passi lenti, pesanti, si fece strada fra i corpi senza vita dei nemici, col respiro affannoso, in preda a una furia, a una disperazione incontrollabili. Quasi non avvertì che Stenmin, alle sue spalle, stava tornando in sé. Arrivato davanti all'amico, si inginocchiò accanto a lui, avvicinandosi delicatamente il corpo inerte al petto. Quante volte Hendel gli aveva salvato la vita? Quante volte li aveva salvati, tutti loro, solo per...? Non riuscì a finire il pensiero. Poteva solo piangere. Tutto sembrò improvvisamente spezzarsi dentro di lui.

Stenmin si sollevò lentamente su un ginocchio e guardò con occhi vuoti la massa dei corpi senza vita. I suoi uomini erano tutti morti, la botola chiusa e assicurata con le catene e... La paura gli scaturì dentro il corpo sconvolto dalla sofferenza. Uno degli intrusi era ancora vivo... il principe delle montagne! Odiava quell'uomo, l'odiava tanto intensamente che, per un attimo, pensò di ucciderlo, ma poi la paura tornò più forte di prima e bruscamente i suoi pensieri si volsero alla fuga. Fuggire per sopravvivere! C'era una sola via d'uscita... su per le scale, passando dietro l'uomo inginocchiato e attraverso la porta aperta della cantina. Era già in piedi, muovendosi silenzioso attraverso quel carnaio, camminando e a tratti scivolando verso i gradini non sorvegliati.

Il principe gli volgeva le spalle. La fronte di Stenmin era imperlata di sudore e le labbra sottili si increspavano minacciose... ma era la paura a sorreggerlo. Mancava solo qualche passo. Avrebbe raggiunto la libertà. La città era condannata... sarebbero morti tutti... tutti i suoi nemici. Ma lui sarebbe sopravvissuto. Dovette soffocare l'impulso improvviso di esplodere in una risata. Una mano sfiorò la pietra dell'antica scala, poi un piede mos-

se in avanti; il principe era distante pochi metri, sempre ignaro, la porta esterna della cantina era spalancata, libera. La libertà! Solo qualche gradino...

Menion si volse. Un grido stridulo di terrore sfuggì dalle labbra del mistico mentre i suoi occhi incontravano la terrificante espressione del principe di Leah. Annaspò freneticamente verso la porta aperta, inciampando alla cieca nella lunga tunica rossa.

Era solo a metà della scala quando Menion lo afferrò.

Alle Mura di Tyrsis stava accadendo l'impossibile. Sceso dai parapetti delle Mura Esterne, Balinor si era diretto rapidamente verso le massicce porte della città. Le guardie della Legione scattarono sull'attenti. La serie di serrature interne, controllate da un meccanismo custodito nella garitta della torre, erano ben chiuse e fissate saldamente sui battenti. La sbarra di ferro che serviva come ulteriore salvaguardia era stata fatta scorrere attraverso i suoi anelli per tutta la larghezza delle porte. Balinor guardò fissamente le grandi Mura, ossessionato da un dubbio tormentoso. Qualcosa stava per accadere, lo sentiva. Le porte erano la chiave d'accesso alla città, l'unico punto debole nelle impenetrabili mura di pietra che circondavano Tyrsis. Torri d'assedia, scalette di corda, uncini... non erano che futili tentativi per aprirsi una breccia nella muraglia, e il Signore degli Inganni doveva saperlo. Le porte erano la chiave per conquistare la città.

I suoi occhi vagarono verso la garitta della torre, tozza costruzione di pietra senza finestre che custodiva il meccanismo di controllo dei chiavistelli interni. Due soldati della Legione montavano la guardia. A una pattuglia era stata affidata la responsabilità di proteggere quel meccanismo fondamentale, uomini scelti personalmente da Balinor e comandati dal capitano Sheelon. A entrambi i lati della garitta gli uomini della Legione difendevano i bastioni. Sembrava impossibile che i soldati del Nord progettassero di espugnare quel punto. Eppure...

Già Balinor si era diretto ai piedi della stretta scala che conduceva alla garitta e aveva cominciato a salire i consunti blocchi di pietra. Ma grida improvvise dalle Mura distolsero la sua attenzione per un istante, e egli si fermò mentre nell'aria risuonava il ronzio profondo di migliaia di archi tesi e un'ondata di frecce si abbatteva sui bastioni delle Mura Esterne. Balinor raggiunse le Mura e in tre passi fu vicino al parapetto. Guardò giù verso il dirupo cosparso di cadaveri e di detriti e costellato di piccoli fuochi che ardevano nella bruma del mattino. I soldati del Nord avevano temporanea-

mente abbandonato ogni assalto diretto. Pattuglie di arcieri disposte su cinque file stavano invece bersagliando i difensori sui bastioni con un tiro concentrato di sbarramento.

Il motivo di quella nuova tattica apparve evidente. Sull'orlo del dirupo un distaccamento di Troll delle montagne coperti di pesanti armature spingeva avanti un grosso ariete, riparato sopra e ai fianchi da un ampio baldacchino di lastre di ferro. Mentre la Legione della Frontiera era inchiodata dall'attacco degli arcieri, i giganteschi Troll avrebbero portato l'ariete davanti alle porte della città per forzarne l'accesso.

A prima vista il piano sembrava non avere prospettive di successo. Eppure, se la garitta cadeva nelle mani dei nemici e se questi facevano scorrere i chiavistelli interni, soltanto la lunga sbarra trasversale avrebbe tenuto chiuse le porte, che non avrebbero in tal modo retto all'urto dell'ariete. Balinor corse verso la piccola costruzione. Le guardie si misero silenziose sull'attenti. Con un'occhiata distratta Balinor tese ansiosamente la mano verso la maniglia della porta. Non si vedeva Sheelon da nessuna parte. La porta si spalancò verso l'interno, e Balinor si era inoltrato di un passo nella stanza chiusa quando si rese conto di non aver mai visto prima nessuna delle due sentinelle.

Il gigante della Frontiera reagì istantaneamente: schivò l'assalto silenzioso della guardia alle sue spalle e afferrata la lancia protesa che gli aveva appena sfiorato una spalla la strappò all'uomo che voleva assassinarlo. Le spalle contro la parete, il re aveva solo un istante per scrutare la stanza immersa nella penombra. A un lato erano ammucchiati i cadaveri di Sheelon e dei suoi uomini, contorti nella morte, irrigiditi e spogliati delle armature e degli indumenti. Dalle ombre in fondo alla stanza un gruppo di aggressori senza volto si avventò sull'uomo della Frontiera, i pugnali alzati per uccidere. Balinor gettò la lancia di traverso fra di loro e si fece strada verso la porta aperta. Ma la seconda sentinella, appostata fuori, lo vide arrivare e chiuse la porta dall'esterno. Il re non aveva più tempo per aprirsi la strada con la forza. Riuscì appena a estrarre la grande spada prima che gli assalitori gli fossero addosso. Lo gettarono brutalmente sul pavimento, ma i pugnali scalfirono appena, rimbalzandone, il rivestimento protettivo della cotta metallica che gli aveva salvato tante volte la vita. Con un impeto potente, Balinor se li scrollò di dosso e si rimise in piedi. Nella debole luce della stanza senza finestre gli aggressori non erano che ombre, ma i suoi occhi andavano abituandosi all'oscurità, e egli anticipò l'attacco prima che si lanciassero contro di lui. Due delle forme oscure gridarono, cadendo

senza vita quando la grande lama li trafisse, ma i loro compagni erano già scattati di lato schivando la spada balenante, accerchiando il re.

Per la seconda volta Balinor fu gettato a terra, per la seconda volta si liberò e la battaglia imperversò nella piccola stanza. Il fragore della guerra all'esterno oscurava completamente i rumori dello scontro; l'uomo della Frontiera sapeva che, se non fosse riuscito a aprire la porta, nessuno sarebbe venuto in suo aiuto. Di nuovo si ritrovò con le spalle al muro e brandì selvaggiamente la spada mentre i suoi nemici simili a ombre riprendevano l'assalto. Tre erano morti, e molti altri feriti, ma i ripetuti attacchi di quelli che restavano lo avrebbero sfinito. Doveva liberarsi in fretta. Poi un potente cigolio metallico di leve e ingranaggi riempì la garitta e Balinor si rese conto, inorridito, che qualcuno stava aprendo i chiavistelli interni delle porte della città. Caricò selvaggiamente per raggiungere il meccanismo, ma gli aggressori gli sbarrarono il passo e egli fu costretto a spostarsi di lato, allontanandosi dal suo obiettivo. Un attimo dopo risuonò un rumore forte, raschiante, di metallo contro metallo, seguito da una serie di colpi martellanti. Stavano aprendo le serrature! Trascurando totalmente la propria sicurezza, Balinor si gettò contro i nemici.

Poi la porta della garitta si spalancò e il corpo della sentinella traditrice venne scagliato con violenza attraverso l'ingresso. La luce grigia del giorno inondò la stanza buia mentre l'esile figura di Durin appariva dal nulla. In cupo silenzio, i due si lanciarono contro i pochi nemici rimasti, costringendoli a allontanarsi dal meccanismo, dalla porta aperta e da ogni possibilità di fuga, ricacciandoli nell'angolo in fondo. E là, avvinghiati in un feroce corpo a corpo, li distrussero. Senza una seconda occhiata ai cadaveri, il re insanguinato corse verso il meccanismo, il volto contratto dal furore mentre esplorava la massa contorta di leve e ingranaggi metallici. Furibondo lanciò tutto il proprio peso contro la leva principale. Non si mosse. Durin sbiancò in volto quando capì cosa era accaduto.

«Ci manca il tempo!» esplose con furia Balinor, scuotendo selvaggiamente le leve.

Un fragore sonoro, rimbombante, sinistro, percorse la costruzione di pietra.

«Le porte!» esclamò Durin sgomento.

Un secondo urto scosse la stanza e poi un terzo. Lungo i parapetti si sentì un rumore di passi in corsa e un attimo dopo il volto scuro di Messaline apparve sulla soglia aperta. Fece per parlare, ma Balinor stava già dando ordini, pronto a tornare ai bastioni.

«Fai venire qui i nostri tecnici perché aggiustino i meccanismi. Hanno aperto e bloccato i chiavistelli delle porte!» Messaline era sbiancato in volto come avesse ricevuto un colpo mortale. «Rinforza le porte con tronchi di legno e metti il tuo miglior reggimento in formazione di falange a distanza di cinquanta passi su ciascun lato. L'esercito del Nord non deve passare. Metti due file di arcieri sulle Mura Interne per bloccare l'accesso alle porte. Le riserve e gli uomini della guarnigione difenderanno le Mura Interne. Tutti gli altri resteranno al loro posto sulle Mura Esterne. Le terremo il più a lungo possibile. Se cadranno, la Legione si ritirerà verso la seconda linea di difesa e resisterà. Se perdiamo anche quella, ci raggrupperemo al ponte di Sendic. Quella sarà l'ultima linea di difesa. C'è altro?»

Durin spiegò dove fosse andato Mendel. Balinor scosse la testa, sfinito.

«Ci hanno tradito a ogni passo. Hendel dovrà fare a meno del nostro aiuto per il momento. Se il palazzo cade e ci prendono alle spalle, siamo comunque finiti. Messaline, tu terrai il fianco destro della falange, tu, Ginnisson, il sinistro e io starò nel centro. Il nemico non deve passare! Pregate che Eventine arrivi prima che le forze ci vengano meno!»

Messaline si allontanò correndo. Gli urti tremendi dell'ariete continuavano a scuotere le Mura mentre Balinor e Durin si guardavano in silenzio. Già la luce grigia del giorno s'indeboliva e l'ombra del Signore degli Inganni continuava a strisciare sinistra, sempre più vicina alla città condannata. Il gigante della Frontiera tese lentamente la mano e strinse quella del giovane elfo.

«Addio, amico. Questa è la fine. Il nostro tempo è quasi esaurito.»

«Eventine non ci verrebbe mai meno per sua volontà...» cominciò il giovane con ardore.

«Lo so. E neppure Allanon. Ma non ha trovato la Spada o l'erede di Shannara. Il tempo è finito anche per lui.»

Una breve pausa di silenzio calò fra i due, interrotta dalle urla degli uomini sulle Mura e dal rombo dell'ariete contro le porte di Tyrsis. Balinor si asciugò il sangue da un taglio profondo sopra l'occhio.

«Vai a cercare tuo fratello, Durin. Ma prima di lasciare le Mura Esterne, fai buttare l'olio bollente su quell'ariete, dandogli fuoco.» E con queste ultime parole si allontanò silenziosamente dalla garitta.

Durin rimase a guardarlo con occhi vuoti, chiedendosi quale destino li avesse portati a quella fine. Balinor era l'uomo più straordinario che avesse mai incontrato. Eppure aveva perso tutto... la sua famiglia, la sua città, e ora gli sarebbe stata strappata anche la vita. Che mondo era mai quello in

cui una ingiustizia tanto terribile era permessa, e gli uomini buoni erano spogliati di tutto mentre le creature senz'anima della malizia e dell'odio sopravvivevano per gloriarsi della loro morte assurda? Un tempo aveva avuto la certezza che non avrebbero fallito, che avrebbero trovato il modo di distruggere l'odiato Signore degli Inganni salvando le quattro Terre. Ma il sogno era finito.

Alzò lo sguardo vacuo, quando diversi tecnici della Legione entrarono nella stanza per cominciare il loro disperato lavoro sui meccanismi, quindi si diresse verso i bastioni. Era tempo di trovare Dayel.

La lotta per tenere le Mura Esterne era incredibilmente feroce. Nonostante lo sbarramento concentrato di frecce lanciate sugli uomini della Legione dalle file di arcieri gnomi, i difensori riuscirono a colpire alcuni dei Troll che sospingevano l'ariete contro i portali. I calderoni d'olio rimasti furono portati nel tratto di mura sopra l'ariete e rovesciati sulla macchina del nemico e sui soldati che la manovravano. Poi furono scagliate le torce e istantaneamente l'intera zona arse in una massa di fiamme e di fumo nero. Il metallo ardeva, fondendosi, e i primi minuti di quel terribile calore fecero bruciare vivi i Troll dentro le armature ridotte ormai a fornaci. Ma nuovi soldati riempirono i varchi e il potente ariete continuò a urtare contro le porte della città con colpi rimbombanti che prima piegarono, poi incrinarono la sbarra trasversale e i rinforzi di legno.

Colonne di fumo si alzavano dalle praterie ardenti ammantando le mura della città e i suoi difensori in una profonda bruma torpida che anneriva il cielo. Il fetore della carne bruciata soffocava i soldati della Legione mentre i cadaveri anneriti, carbonizzati degli aggressori troll si ammucchiavano davanti alle Mura Esterne. Disperatamente, gli avversari combattevano per spezzare la resistenza reciproca, ma la situazione non mutava. Per breve tempo sembrò che la giornata si concludesse senza ulteriori cambiamenti nelle fortune di entrambi gli eserciti.

Ma infine la grande sbarra si infranse, i sostegni di legno crollarono in un nugolo di schegge e il gigantesco ariete si aprì un varco nelle porte di Tyrsis. D'impeto le prime file del Nord si riversarono sullo spiazzo adibito alle esercitazioni, ma furono falciate immediatamente dagli arcieri della Legione appostati in cima alle Mura Interne. Schierata lungo tre lati di un quadrilatero dietro le porte delle Mure Esterne, la falange della Legione aspettava l'attacco del nemico, con una selva di lance che spuntavano dal muro di scudi. L'ariete colpì ancora e le porte cedettero ulteriormente, e allora le file più avanzate degli invasori irruppero attraverso il varco, gettan-

dosi contro la selva di lance. Le difese della Legione vacillarono leggermente, ma tennero, respingendo gli aggressori che si assiepavano e si agitavano storditi e disorientati mentre venivano colpiti dagli arcieri schierati sulle Mura. Nel giro di pochi secondi il terreno delle esercitazioni fu ricoperto di uno strato di soldati del Nord morti o feriti, e la breccia nelle porte fu momentaneamente richiusa al punto di bloccare la grande forza d'invasione.

Durin si era appostato di fianco alla garitta che custodiva i meccanismi, mentre l'assalto del Nord si frantumava contro la falange della Legione. Saputo che suo fratello aveva seguito Janus Senpre al palazzo, a malincuore aveva deciso di restare con Balinor il più a lungo possibile. Il nemico ora stava tentando di riprendere impeto: sulle pianure in basso i Maturen ordinavano alle grandi unità troll di dirigersi verso la breccia aperta nei portali della città. L'esercito del Nord chiamava a raccolta il cuore delle sue forze nello sforzo di schiacciare i soldati del Sud. Di nuovo le Mura Esterne erano sotto tiro da tutte le direzioni, e orde di Gnomi e unità troll accorrevano con scale, corde e uncini. Le file decimate dei difensori della Legione combattevano disperatamente per impedire l'irruzione nemica, ma molti cadevano e l'esercito del Nord sembrava sconfinato. La battaglia andava trasformandosi in una feroce guerra di logoramento che gli uomini di Tyrsis non potevano sperare di vincere.

Poi, nell'oscurità sempre più fonda del cielo a nord della città assediata, due figure alate si levarono veleggiando minacciose, e Durin si sentì gelare il sangue nelle vene. I Messaggeri del Teschio. Erano dunque tanto sicuri della vittoria da osare rivelarsi alla luce del giorno? L'elfo si sentì mancare il cuore. Aveva fatto ormai tutto il possibile; era tempo di raggiungere il fratello. Qualsiasi destino li attendesse, l'avrebbero affrontato insieme.

Si voltò e corse lungo le Mura, piegato in due, finché si ritrovò dietro il fianco sinistro della falange della Legione. Una strada ripida scendeva verso le caserme che si trovavano fra le due cerchia di Mura, parecchie decine di metri dietro la retroguardia della Legione. Un ruggito assordante eruppe dagli uomini impegnati nella battaglia sulle Mura. Mentre Durin si avvicinava alla discesa, vide le alte figure dei Troll riversarsi attraverso la breccia aperta nelle porte delle Mura Esterne. Si fermò, suo malgrado, intuendo che i prossimi minuti sarebbero stati decisivi per la Legione della Frontiera.

La falange rinserrò le file, pronta per l'assalto, mentre i massicci Troll, in formazione compatta, muovevano lentamente verso il centro dello schie-

ramento comandato da Balinor. Tre metri separavano i combattenti quando, con sorpresa di tutti, l'intero reggimento troll deviò bruscamente a sinistra e caricò direttamente il fianco della Legione. Vi fu un rumore lacerante, stridente, mentre le due forze si affrontavano con un terrificante clangore metallico e la lancia s'abbatteva sulla mazza e lo scudo urtava contro l'armatura. Per un attimo la falange della Legione resse con fermezza e le prime file dei giganti troll furono annientate e respinte. Ma la forza superiore e la mole tremenda dei Troll rispose con una pressione insostenibile, e infine il lato destro della falange cominciò a disgregarsi.

La figura imponente di Ginnisson mosse rapida nel varco, i capelli rossi al vento mentre combatteva per tenere la linea. I Troll furono respinti passo a passo mentre Balinor li aggirava dal lato destro e Messaline dal sinistro. Era il più feroce corpo a corpo cui Durin avesse mai assistito in quel tremendo conflitto. Osservò con terrore i grandi Troll respingere gli uomini della Legione e nuovamente premere in avanti: un istante dopo la breccia fu riaperta e Ginnisson scomparve travolto da un'ondata di massicci aggressori che irrompevano verso le caserme delle Mura Interne.

Durin si trovava sul loro cammino. Forse avrebbe potuto raggiungere la salvezza sulle Mura, ma l'elfo era già appostato con un ginocchio a terra, l'arco di frassino incoccato e pronto a scattare. Il primo troll cadde a cinquanta passi, il secondo a quaranta, il terzo a venticinque. I soldati della Legione sulle Mura accorsero all'attacco e gli arcieri sui parapetti più bassi delle Mura Interne tentarono disperatamente di arrestare l'offensiva dei Troll. Tutto era confuso davanti agli occhi dell'elfo mentre Troll e legionari ondeggiavano, avvinghiati in un disperato corpo a corpo. Ma i massicci Troll continuavano a avanzare verso di lui e Durin scoccò le sue ultime frecce.

Soltanto allora gettò via l'arco e per la prima volta pensò di fuggire. Ma non aveva più tempo e riuscì appena a afferrare una spada abbandonata prima che la massa tumultuosa di combattenti lo investisse. Lottò disperatamente per mantenere l'equilibrio mentre veniva sospinto verso i muri delle caserme. Un gigantesco troll incombeva proprio sopra di lui, nera massa di pelle legnosa e di metallo, e l'elfo si contorse disperatamente di lato mentre un'enorme mazza gli calava addosso. Sentì un dolore accecante alla spalla sinistra, seguito da uno strano torpore. Selvaggiamente si sforzò di non perdere i sensi, ma la sofferenza lo sommergeva sconvolgendogli il corpo esile, e già stava cadendo. Era con la faccia a terra, il respiro rotto, affannoso. Un peso terribile lo schiacciava; cercò di guardare, ma lo sforzo

era troppo per lui e scivolò lentamente nell'incoscienza, scosso ancora di quando in quando da esplosioni di dolore.

Menion Leah chinò il volto striato di sangue sul corpo di Hendel, e lentamente, con delicatezza, sollevò la figura inerte. A passi cauti, composti, si fece strada fra i cadaveri dei nemici caduti per raggiungere le scale e salire verso la porta aperta, scavalcando con attenzione, ma senza guardarlo, il mucchio informe di stracci scarlatti e insanguinati giacente in una posa grottesca lungo i gradini della scala. Inebetito, il giovane oltrepassò la soglia della cantina e attraversò il salone vuoto del palazzo, stringendo fra le braccia il corpo esanime del nano. Camminava senza meta, con uno sguardo incredibilmente vuoto, allucinato, il volto devastato da un tremendo stupore che supplicava di essere alleviato. Raggiunto l'atrio del palazzo, si fermò udendo un rumore sordo di passi in corsa echeggiare dal corridoio orientale. Delicatamente posò il fardello sul pavimento e rimase fermo, in silenzio, mentre l'esile fanciulla dai capelli rossi rallentava davanti a lui e lacrime improvvise le rigavano il volto.

«Oh, Menion» sussurrò con voce fioca. «Che cosa hanno fatto?»

I suoi occhi ebbero un guizzo e le labbra si mossero senza alcun suono mentre egli cercava disperatamente le parole che era incapace di pronunciare. Rapida Shirl si tese verso il giovane abbracciandolo, avvicinando il volto a quello di lui. Un attimo dopo, sentì le sue braccia forti intorno alle spalle e la terribile agonia chiusa nel profondo dell'anima di Menion eruppe silenziosamente e la sommerse per scomparire nel suo silenzio e nel suo calore.

Sui bastioni delle Mura Interne Balinor completò il controllo finale delle difese della Legione e sostò sopra le porte rinforzate con barricate pesanti. Le truppe del Nord già si ammassavano per l'attacco finale. Qualche minuto prima le impenetrabili Mura Esterne erano cadute e i coraggiosi soldati della Legione della Frontiera erano stati costretti a ritirarsi dietro la seconda linea di difesa. Balinor osservava il nemico che irrompeva oltre le Mura torreggianti, e strinse l'elsa della grande spada finché le nocche gli diventarono bianche sotto la cotta. Aveva tunica e mantello laceri dopo il terribile combattimento sostenuto per chiudere la breccia nelle porte delle Mura Esterne. Balinor aveva tenuto insieme il centro della falange, ma le due ali della Legione erano crollate. Ginnisson era stato ucciso, Messaline gravemente ferito, e centinaia di uomini erano morti per difendere le Mura E-

sterne finché l'ultimo barlume di speranza era svanito. Persino Durin era scomparso nello scontro. Ora il re di Callahorn era solo.

Fece bruscamente un cenno agli uomini che collocavano i pali a sostegno delle porte. Per un attimo lasciò che il coraggio cedesse completamente alla disperazione. Gli erano venuti meno... tutti. Eventine e l'esercito elfo. Allanon. Le Terre del Sud. Tyrsis era sull'orlo dell'annientamento completo e con essa il regno di Callahorn, e nessuno ancora giungeva in suo aiuto. La Legione aveva combattuto da sola per salvarli tutti... la difesa finale del Sud. Ma che senso aveva? Tuttavia si riprese rapidamente, soffocando i dubbi e lo scoraggiamento. Non c'era tempo per i rimpianti. Troppe erano le vite da salvare, e dipendevano da lui.

L'esercito del Nord stava rinserrando le file ai piedi delle Mura Esterne, le scale di corda e gli uncini pronti per l'assalto. Già gruppi di Troll avevano scalato le Mura Interne durante la battaglia sostenuta sullo spiazzo delle esercitazioni e avevano fatto irruzione nella città vera e propria. Si domandò per un attimo che ne fosse stato del fidato Hendel e di Menion Leah. A quanto si poteva giudicare, avevano salvato il palazzo, impedendo ogni assalto alle spalle, altrimenti la città sarebbe già caduta. Ora avrebbero dovuto resistere nel caso in cui gruppi isolati di nemici facessero irruzione oltre le Mura Interne, dirigendosi al palazzo.

Frammenti di fuliggine portati dalle nuvole di fumo gli bruciarono gli occhi; tutto gli appariva dissimulato in una pesante bruma grigia, mentre lanciava una rapida occhiata alle Mura fortificate. La Legione si trovava in una posizione difensiva impossibile contro un nemico tanto numeroso che la perdita di centinaia di soldati era per lui del tutto insignificante. Pensò alle parole pronunciate da Hendel dopo la morte di suo padre e di suo fratello. L'ultimo dei Buckhannah. Il nome sarebbe morto con lui, morto assieme a Tyrsis e al suo popolo. Dalle gole degli invasori che si lanciavano contro le fortificazioni si levò un ruggito. La lunga cicatrice sulla guancia di Balinor si fece più evidente mentre egli alzava minaccioso la grande spada.

Quasi nello stesso istante i primi superstiti dei Troll che avevano superato le Mura Interne si riunivano esitanti ai piedi del ponte di Sendic. Una fila di soldati della Legione si era schierata al centro dell'ampia arcata di pietra, decisa a sbarrare la strada verso la residenza dei Buckhannah. Janus Senpre li guidava, fiancheggiato da Menion, la figura lacera e devastata eretta con fierezza mentre stringeva la spada di Leah con entrambe le mani, e da Dayel, il volto giovane sfinito ma risoluto. Alle spalle dei Troll turbi-

navano nell'aria dense volute di fumo e vampe di fuoco si alzavano dalle case della città. Grida di terrore risuonavano sopra il clamore della battaglia alle Mura Interne. In lontananza, si vedevano figure correre all'impazzata lungo la Strada di Tyrsis verso il riparo delle case. Silenziosamente i due schieramenti si affrontarono, e i Troll crescevano rapidamente di numero. Studiavano gli uomini del Sud con lo sguardo distaccato, esperto, dei soldati di professione, convinti di essere l'unità meglio addestrata che vi fosse al mondo. I difensori del ponte erano meno di cinquanta.

Il cielo del pomeriggio era improvvisamente diventato nero, e una quiete irreale era scesa sui due eserciti. Dalla città incendiata giunse alle orecchie di Menion Leah il grido debole, chiaro, di un bambino. Poco distante, alla sua sinistra, Dayel sentì morire il vento del nord con un lungo sospiro. Davanti a loro i giganti troll mossero in formazione, brandendo le grandi mazze; poi, come un solo uomo, avanzarono poderosamente. Al centro del ponte, l'ultima linea di difesa della città affrontava l'assalto degli invasori.

Sul crinale a ovest della città, Flick Ohmsford e il piccolo gruppo di cavalieri elfi assistevano impotenti e disperati alla distruzione di Tyrsis. Tra Eventine e Jon Lin Sandor, il giovane sentiva morire l'ultimo barlume di speranza mentre le orde dell'immane esercito del Nord si riversavano all'impazzata attraverso le porte delle Mura Esterne. Colonne di fumo nero si alzavano dall'interno di Tyrsis, e i superstiti dell'orgogliosa Legione della Frontiera erano stati ricacciati dalle Mura. Le difese della città erano frantumate. E un brivido di raccapriccio lo scosse quando le figure grottesche dei Messaggeri del Teschio si librarono sopra il nemico che avanzava, le nere ali allargate contro il cielo di mezzogiorno che andava oscurandosi. Le più fosche previsioni di Allanon si erano verificate. Il Signore degli Inganni aveva vinto.

Poi un grido acuto risuonò alla sua sinistra, e apparve il volto eccitato di Eventine che spronava la sua cavalcatura, urtando contro Flick per l'entusiasmo. Attraverso la vasta distesa vuota della prateria una debole linea scura si disegnava contro il grigiore dell'orizzonte. Un rombo sordo e lontano di cavalli al galoppo eruppe fondendosi con il clamore e la furia della battaglia.

La linea scura crebbe rapidamente e migliaia di cavalieri apparvero, con gli stendardi variopinti e il luccichio metallico delle lance. Stridente e chiaro, risuonò il lungo gemito rimbombante di un corno da guerra che annunciava il loro arrivo. Grida di gioia si alzarono dal gruppetto di Elfi mentre

la massiccia compagine di cavalieri cominciava a spandersi per tutte le pianure, cavalcando verso Tyrsis. Avvertita del loro avvicinarsi, la retroguardia dell'esercito del Nord aveva già rinserrato le file e si voltava per affrontare la marea avanzante. L'esercito elfo era finalmente giunto... per i difensori di Tyrsis, per le nazioni assediate delle tre Terre, per tutto quel che l'umanità aveva difeso in innumerevoli battaglie nel corso dei secoli. Giunto forse troppo tardi!

XXXIII

In silenzio, rapidamente, Shea liberò la lama antica dal fodero. Il metallo scintillò alla debole luce delle torce con un profondo bagliore bluastro, la superficie del ferro immacolata come se mai la Spada leggendaria fosse stata portata in battaglia. Era inaspettatamente leggera, una lama snella, ben bilanciata, di eccezionale fattura, l'elsa accuratamente cesellata con lo stemma ormai familiare della mano e della fiaccola ardente. Shea la maneggiò con cautela, lanciando una rapida occhiata a Panamon Creel e a Keltset, quasi volesse essere rassicurato, preso per un attimo dal timore di quel che sarebbe accaduto. Cupi in volto, i suoi compagni rimasero immobili, gli occhi vuoti e impassibili. Shea afferrò la Spada con entrambe le mani, sollevandola rapidamente finché fu rivolta verso l'alto. Gli sudavano le palme delle mani, e si sentiva raggelare nell'oscurità della cella. Ci fu un fruscio in un angolo, e un gemito fioco sfuggì alle labbra di Orl Fane. Passò qualche istante, poi Shea sentì il disegno cesellato premergli contro le palme delle mani strette. Ma non accadde nulla.

... Nella grigia penombra della sala vuota alla sommità della Montagna del Teschio le acque scure del bacile di pietra erano quiete e lisce. Il potere racchiuso nel Signore degli Inganni era assopito...

Bruscamente la Spada di Shannara si scaldò fra le mani di Shea, e una strana, pulsante ondata di calore si comunicò dal freddo ferro alle palme dell'esterrefatto giovane, poi scomparve. Sorpreso, indietreggiò di scatto e abbassò leggermente l'arma. Un attimo dopo all'improvviso calore subentrò una acuta sensazione di formicolio che scaturì dalla Spada, trasferendosi al suo corpo. Benché non provocasse alcuna sofferenza, la sensazione fu tanto improvvisa che lo fece sussultare, e si sentì irrigidire i muscoli. Istintivamente cercò di abbandonare il talismano, ma con suo stupore scoprì che non poteva lasciarlo. Qualcosa lo toccava nel profondo del suo animo, vietandoglielo, e le sue mani erano come intrecciate intorno alla lama anti-

ca.

La sensazione di formicolio si impadroniva del suo corpo, e Shea si rese conto che un flusso di energia sollecitava la sua forza vitale, trasmettendola al freddo metallo della Spada, finché l'arma divenne parte di lui. Lo strato dorato che ricopriva il pomo cominciò a scivolare via sotto le mani di Shea rivelando un argento lucido, intrecciato con strisce rossastre di luce che sembravano ardere e vibrare come vive nel metallo luminoso. Shea sentì i primi palpiti di qualcosa prendere vita, qualcosa che era parte di lui, eppure diverso da quel che aveva sempre saputo di essere. Lo sollecitava, delicatamente ma con fermezza, costringendolo a penetrare in se stesso.

A diversi passi di distanza, Panamon Creel e Keltset osservavano con crescente preoccupazione il giovane che sembrava scivolare in uno stato di trance, le palpebre appesantite, il respiro lento, la figura immobile come una statua. Teneva la Spada di Shannara fra le mani, davanti a sé, la lama alzata, l'elsa d'argento scintillante. Per un istante, Panamon pensò di afferrare il giovane e scuoterlo, ma qualcosa lo trattenne. Dalle ombre, Orl Fane cominciò a strisciare sulle pietre lisce del pavimento verso la sua preziosa spada. Panamon esitò un istante e poi lo scostò brutalmente con lo stivale.

Shea si sentì avviluppare, risucchiare come un oggetto in balia delle onde. Tutto, intorno a lui, cominciò a dissolversi. Dapprima scomparvero le pareti, il soffitto, il pavimento di pietra della cella, poi la figura piagnucolante, rattrappita di Orl Fane; infine persino le figure granitiche di Panamon e Keltset. La strana corrente sembrò avvolgerlo completamente, e egli scoprì di non poterle opporre resistenza. Lentamente fu sospinto verso i recessi più intimi del suo essere, finché calò l'oscurità.

... Un brivido momentaneo increspò le acque quiete del bacile nel cuore della caverna sulla sommità del teschio solitario, e le creaturine striscianti, terrorizzate, che servivano il Padrone sgambettarono dai loro nascondigli sulle mura di pietra. Il Signore degli Inganni si agitò dal suo sonno interrotto, all'erta...

Nel vortice d'emozioni che investiva il suo io più recondito, la sfera centrale del suo essere, colui che stringeva fra le mani la Spada di Shannara si ritrovò faccia a faccia con se stesso. Per un attimo vi fu un caos di impressioni vaghe; poi la corrente sembrò invertirsi, trascinandolo in una nuova direzione. Immagini e figure gli balzarono davanti agli occhi. Bruscamente rinacque in lui il mondo in cui era nato: la sua fonte di vita, dal passato al presente, si rivelò ai suoi occhi, denudata delle illusioni che aveva alimentato con tanta cura, e egli vide la realtà dell'esistenza in tutta la sua essen-

za. La delicatezza del sogno non attenuava più la sua visione della vita, le fantasie e le nostalgie non rivestivano più la natura concreta delle scelte che aveva plasmato con le proprie mani, le visioni di speranze nate dal suo animo non ammorbidivano più la durezza dei suoi giudizi. In quella diffusa immensità si vide racchiuso nella misera insignificante scintilla di vita che egli rappresentava.

La sua mente sembrò esplodere dentro di lui, e egli fu paralizzato da quel che vide. Lottò selvaggiamente per riafferrare la visione del suo io che lo aveva sempre sorretto, il suo rapporto con la realtà che lo aveva sempre tenuto lontano dalla follia; combatté per proteggersi dalla rivelazione angosciosa del suo essere interiore messo a nudo, dalla fragilità di quella cosa in cui era costretto a riconoscersi.

Poi la forza della corrente sembrò calare leggermente. Shea cercò di aprire gli occhi, evitando per un istante quella visione interiore. Davanti a lui si levava la Spada, accesa di una accecante luce bianca che ardeva dalla lama al pomo. Al di là poté vedere Panamon e Keltset che lo fissavano, immobili. Poi gli occhi del gigante si spostarono leggermente, concentrandosi sulla Spada, con una strana, incalzante, comprensione e quando lo sguardo di Shea si posò nuovamente sulla Spada di Shannara, la luce sembrò pulsare febbrilmente. Pareva animata dall'impazienza, mentre si sforzava di penetrare dalla lama nel suo corpo e incontrava un misterioso ostacolo.

Per un attimo ancora il giovane si dibatté, poi chiuse gli occhi e la visione tornò. La prima sconvolgente rivelazione era terminata ormai, e egli si sforzò di capire cosa stesse accadendo. Si concentrò sulle immagini di Shea Ohmsford, immergendosi completamente nei pensieri, emozioni, valutazioni e motivi che avevano creato quel personaggio a lui estraneo e familiare allo stesso tempo.

Le immagini si delinearono con spaventosa chiarezza, bruscamente vide un altro lato di se stesso, un lato che era sempre stato incapace di riconoscere... o semplicemente aveva rifiutato di accettare. Si rivelò in un sfilata interminabile di eventi, caricature di ricordi in cui aveva creduto tanto fermamente. Si ritrovò faccia a faccia con ogni ferita inferta agli altri, con ogni meschina gelosia, con i suoi radicati pregiudizi, le sue deliberate mezze-verità, la sua autocommiserazione, le sue paure... tutto quel che era oscuro e nascosto nelle pieghe del suo io. E così apparve davanti ai suoi occhi uno Shea Ohmsford che era fuggito dalla Valle non per salvare e proteggere la famiglia e gli amici, ma perché in ansia per la sua sopravvi-

venza, alla ricerca di un pretesto qualsiasi per giustificare il suo panico... Shea Ohmsford che aveva egoisticamente permesso a Flick di condividere il suo terrore e quindi di alleviarlo. Il giovane che aveva deriso e sottovalutato il codice morale di Panamon Creel pur consentendogli di rischiare la sua vita per salvare la propria. E poi...

Le immagini scorrevano ininterrottamente. Shea Ohmsford indietreggiò inorridito: non poteva accettarle! non avrebbe mai potuto accettarle!

Eppure, attingendo a una fonte interiore di forza e comprensione, la sua mente si schiuse alle immagini, espandendosi per abbracciarle, persuadendolo, o forse costringendolo, a riconoscere la verità di quel che gli era stato rivelato. Non poteva ragionevolmente negare quell'altro lato del suo carattere; come la immagine limitata della persona che aveva sempre creduto di essere, questa era solo una parte del vero Shea Ohmsford... e indubbiamente esisteva, per quanto lui trovasse difficile accettarla.

Ma doveva accettarla. Era la verità.

... Sconvolto da un furore incandescente, il Signore degli Inganni si destò in pieno...

Verità? Shea riaprì gli occhi per contemplare la Spada di Shannara che scintillava candida dalla lama all'elsa. Una sensazione calda, pulsante, si diffuse rapidamente dentro di lui, senza più arrecargli una nuova visione di sé, ma soltanto una profonda consapevolezza interiore.

Bruscamente, si rese conto di conoscere il segreto della Spada. La Spada di Shannara possedeva la facoltà di rivelare la verità... chi la impugnava era costretto a accettare la verità sul suo essere; forse poteva anche rivelare la verità su chiunque giungesse in contatto con lei. Per un istante non riuscì a credervi. Esitò, tentando disperatamente di approfondire quella inaspettata rivelazione... scoprire qualcos'altro perché doveva esserci qualcos'altro. Ma non c'era nulla da scoprire, ormai. Quello era il tanto decantato potere magico della Spada... per il resto era in tutto e per tutto quel che appariva: un'arma di squisita fattura proveniente da un'altra era.

Quella consapevolezza gli lacerò la mente, lasciandolo stordito. Capiva ora perché Allanon non avesse mai rivelato il segreto della Spada. Che arma era mai contro l'incredibile potere del Signore degli Inganni? Che difesa poteva offrire contro un essere in grado di soffocare la sua vita con un solo pensiero? Con agghiacciante certezza Shea seppe di essere stato tradito. Il potere leggendario della Spada era una menzogna! Cominciò a cedere al panico e chiuse forte gli occhi contro il gelo che lo stava assalendo. L'oscurità intorno a lui prese a ribollire con violenza finché egli ne fu stordito

e parve perdere i sensi.

... Nel vuoto nudo, grigio, del suo rifugio nella montagna, il Signore degli Inganni osservava e ascoltava. Lentamente il suo furore cominciò a attenuarsi, e l'oscurità brumosa racchiusa nel cappuccio annuì, soddisfatta. Il giovane che aveva creduto distrutto era sopravvissuto. Nonostante tutto aveva trovato la Spada. Ma era miseramente debole, non possedeva la conoscenza necessaria per comprendere il potere del talismano. Era già sopraffatto dalla paura, vulnerabile. Rapido, silenzioso, il Padrone scivolò fuori della caverna...

L'alta figura di Allanon si fermò esitante sulla cresta di una arida collina battuta dai venti, gli occhi scuri infossati sotto le sopracciglia mentre scrutavano la linea nuda, solitaria, ossessiva, delle montagne che si levavano contro il grigio orizzonte settentrionale. Sembravano guardarlo, i volti cavernosi consunti e ricoperti di cicatrici, emblema della terra che le aveva generate tanti anni prima. Un silenzio profondo incombeva, denso d'aspettativa, sopra la vasta distesa deserta che era il Nord. Persino i venti dell'alta montagna si erano spenti. Il druido si avviluppò nel mantello e respirò profondamente. Non poteva essersi ingannato; la sua mente non poteva tradirlo. L'evento per il quale aveva tanto disperatamente lottato si era finalmente realizzato. Nei recessi profondi della Lama del Coltello, ancora distante da dove si trovava il mistico, Shea Ohmsford aveva impugnato la Spada di Shannara.

Eppure le cose non andavano come dovevano! Benché il giovane potesse essere in grado di sopportare e accettare la verità su se stesso e forse individuare il segreto della Spada, non era ancora pronto a usare il talismano contro il Signore degli Inganni. Né avrebbe avuto il tempo per acquisire la fiducia necessaria, solo e senza guida com'era, privato della conoscenza che solo Allanon poteva dargli. Assalito dal dubbio, lacerato dalla paura, sarebbe stato una facile preda per Brona. Già il druido avvertiva il risveglio del nemico. Il Signore delle Tenebre stava iniziando la discesa dal suo rifugio nella montagna, sicuro che il giovane con la Spada era cieco al potere emanato dal talismano. La sua aggressione sarebbe venuta rapida e selvaggia, annientando Shea.

Rimanevano solo pochi minuti prima del confronto, e Allanon sapeva che non sarebbe mai arrivato in tempo per aiutare Shea. Appena aveva avvertito che misteriosamente Shea e la Spada erano giunti al Nord, lasciati gli altri a Callahorn era accorso in aiuto del giovane. Ma gli eventi sì erano

succeduti troppo rapidamente. Ora non aveva che una possibilità di essere d'appoggio a Shea... seppure ancora questa esisteva... e era sempre troppo lontano dal giovane. Avviluppandosi il mantello intorno al corpo scarno, il druido scese giù per il pendio della collina, sollevando a ogni passo nuvole di polvere, il volto teso e deciso.

Panamon Creel fece per lanciarsi verso Shea quando il giovane cadde in ginocchio, ma il braccio massiccio di Keltset si protese davanti a lui. Il troll era rivolto verso l'ingresso delle caverne, in ascolto. Panamon non udiva alcun suono, ma una sensazione improvvisa di paura e di orrore crescente lo contagiò, frenando il suo slancio verso Shea. Gli occhi di Keltset si voltarono, come seguendo il percorso di qualcuno che avanzava lungo il corridoio oltre la cella, e Panamon si sentì sempre più cadere nella morsa della paura.

Poi un'ombra calò su ogni cosa. La luce della torcia che delineava la minuscola stanza della caverna si affievolì bruscamente. Sulla soglia della cella si ergeva un'alta figura avvolta in un manto nero simile a un sudario. Istintivamente, Panamon Creel seppe di avere di fronte il Signore degli Inganni. Dove avrebbe dovuto trovarsi il viso, dietro le pieghe del cappuccio, non vi era che il buio e una profonda bruma verde che si muoveva indolente intorno a due minuscole scintille di fuoco rossastro. Le scintille si volsero prima verso Panamon e Keltset, raggelandoli all'istante in due statue immobili, riversando sulle figure paralizzate tutte le paure e i terrori che avessero mai conosciuto. Il ladro tentò di gridare per mettere in guardia Shea, ma scoprì di non poter parlare, e rimase a guardare impotente mentre il cappuccio senza volto si spostava lentamente verso il giovane.

Nell'umidità densa di ombre Shea si sentì ritornare in sé. Tutto gli pareva stranamente distante, benché un vago senso d'allarme gli echeggiasse fioco in un angolo della mente annebbiata. Ma reagiva lentamente e, per qualche tempo, vi fu solo l'odore ammuffito dell'aria e della roccia e il debole guizzo di una torcia. Come attraverso la nebbia, vide le forme immote di Panamon e Keltset a poco più di un metro da lui, la paura che traspariva dai loro tratti irrigiditi. Orl Fane si rannicchiò in fondo alla cella, contorcendosi in un mucchietto giallastro che piagnucolava e farfugliava parole incoerenti. Davanti a lui, la lama della Spada di Shannara scintillava luminosa.

Poi, istantaneamente, il segreto della Spada gli tornò alla mente... e con quello, la sua situazione disperata. Fece per sollevare la testa, ma i suoi oc-

chi sembravano fissi davanti a lui. All'improvviso paura e disperazione lo sommersero come un fiume di ghiaccio, e si sentì affogare. Un sudore gelido lo assalì, gli tremavano le mani. Un solo pensiero urlava nella sua mente: fuggi! Fuggi, prima che la terrificante creatura di cui hai osato invadere il regno proibito ti scopra e ti distrugga! Lo scopo per cui aveva rischiato ogni cosa non contava più nulla; nella sua mente restava solo l'esigenza di fuggire.

Barcollò, faticando per non cadere. Ogni fibra del suo essere gli urlava di fuggire verso la soglia, di gettare la Spada e correre via. Ma non poteva farlo. Qualcosa in lui rifiutava di abbandonare la Spada. Disperatamente, combatté per controllare la paura, le mani si avvinghiarono intorno all'elsa finché le nocche diventarono bianche per la sofferenza. Era tutto quel che gli restava, che lo separava dal panico assoluto. Vi si aggrappò con disperazione, gli ultimi brandelli di lucidità legati a un talismano che sapeva essere inutile.

CREATURA MORTALE, SONO QUl!

Le parole furono un'eco agghiacciante nel silenzio profondo. Gli occhi di Shea si sforzarono di guardare verso la soglia della cella. Dapprima videro soltanto le ombre; poi le ombre lentamente si addensarono, amalgamandosi nella figura ammantata del Signore degli Inganni. Incombeva minaccioso sulla soglia, un essere impenetrabile, oscuro, informe. Dalle ombre del cappuccio la bruma verde turbinava e le scintille di fiamma che erano i suoi occhi si dilatarono, lampeggiando.

CREATURA MORTALE, SONO QUI, INGINOCCHIATI DAVANTI A ME!

Shea si voltò, bianco per il terrore. Qualcosa di immane e di nero colpì la sua mente, e si ritrovò in bilico sull'orlo del panico assoluto. Un abisso senza fondo sembrò aprirsi davanti a lui. Bastava una piccola spinta... Si costrinse a concentrarsi sulla Spada e sulla disperata esigenza di restare in vita. Un velo scarlatto gli scivolò sulla mente, portando con sé le voci di infinite creature condannate che supplicavano pietà, senza speranza. Esseri contorti, striscianti, gli si stavano avvinghiando alle braccia e alle gambe, spingendolo, attirandolo verso l'abisso. Il suo coraggio si dileguò. Era così piccolo, così vulnerabile. Come poteva resistere a una creatura temibile come il Signore degli Inganni?

In fondo alla cella Panamon Creel vide che la figura ammantata di nero si avvicinava a Shea. Il Signore degli Inganni sembrava privo di sostanza, un cappuccio che non celava alcun volto, un mantello vuoto. Ma, con o

senza Spada, Shea non era palesemente in grado di affrontarlo da solo. Con un rapido cenno di avvertimento a Keltset, Panamon combatté il senso di panico che lo lacerava e attaccò, alzando la mano uncinata in un ampio movimento. Quasi per caso, la figura di tenebra si volse verso di lui, e ora non sembrava vuota, ma dotata di uno spaventoso potere. Sollevò un braccio, e il ladro si sentì stringere la gola in una morsa di ferro e poi sospingere contro la parete. Si dibatté per liberarsi, ma era come inchiodato e lo stesso era accaduto a Keltset. Osservarono impotenti il Signore degli Inganni che si volgeva di nuovo verso il giovane.

La lotta era quasi terminata per Shea. Stringeva sempre la Spada davanti a sé, come per proteggersi, ma i suoi ultimi barlumi di resistenza stavano cedendo davanti all'assalto di Brona. Non era più in grado di pensare razionalmente. Era impotente contro le emozioni che lo laceravano. Dall'oscurità racchiusa nel cappuccio un ordine terribile gli risuonò dentro, lacerandolo.

DEPONI LA SPADA, CREATURA MORTALE!

Disperatamente, Shea combatté l'impulso di ubbidire. Una nebbia gli calò sugli occhi, e faticava a respirare. In un angolo recondito della sua mente una voce familiare sembrava chiamare il suo nome. Tentò di rispondere, urlando dentro di sé la sua disperata richiesta di aiuto. Poi la voce del Signore degli Inganni lo trafisse di nuovo.

DEPONI LA SPADA!

La spada si abbassò appena. Shea sentiva che uno strano torpore cominciava a strisciargli nella mente, e l'oscurità gli si avvicinò. La Spada non gli era di alcuna utilità. Perché non abbandonarla e farla finita? Egli non era nulla in confronto a quell'essere spaventoso. Era solo un mortale fragile, insignificante.

La Spada si abbassò ulteriormente. All'improvviso Orl Fane urlò il suo folle terrore e cadde singhiozzando sul pavimento della cella immersa nel buio. Panamon era sbiancato. La figura massiccia di Keltset sembrava schiacciata contro la parete della cella. La punta della Spada era distante pochi centimetri dal pavimento di pietra, e oscillava lentamente.

Poi una voce risuonò ancora nella mente di Shea, chiamandolo. Dal nulla, le parole lo raggiunsero in un bisbiglio tanto fievole che riusciva appena a captarle.

Shea! Abbi coraggio. Abbi fede nella Spada.

Allanon!

La voce del druido penetrò attraverso la paura e il dubbio che assediava-

no il giovane. Ma era così lontana... così lontana...

Credi nella Spada, Shea. Ogni altra cosa è illusione...

Le parole di Allanon furono sommerse da un grido rabbioso del Signore degli Inganni che cacciò la voce odiata del druido dalla mente del giovane. Ma Brona la aveva avvertita troppo tardi. Allanon aveva lanciato l'ancora e Shea vi si era aggrappato, sollevandosi dall'abisso della sconfitta. La paura e il dubbio scemarono. La Spada si sollevò leggermente.

Il Signore degli Inganni parve indietreggiare di un passo, il cappuccio senza volto si volse leggermente in direzione di Orl Fane. Immediatamente lo gnomo piagnucolante si alzò di scatto, come una marionetta di legno. Non più padrone di sé, ma semplice pedina nelle mani del Signore dell'Oscurità, si fece avanti tendendo disperatamente le gialle mani nodose verso la Spada. Le sue dita si chiusero sulla lama nuda, tentando inutilmente di strapparla. Poi, bruscamente, Orl Fane urlò come in preda a una tremenda sofferenza, togliendo di scatto le mani dal talismano. Il suo volto era sconvolto e contratto mentre cadeva a terra, portandosi agli occhi le mani annaspanti, coprendoli come per proteggersi da una orribile visione.

Il Signore degli Inganni ripeté il gesto. La figura tremante si rialzò barcollando e si lanciò nuovamente nella battaglia, urlando per lo sgomento. Di nuovo lo gnomo afferrò la lama scintillante. Di nuovo gridò angosciato e cadde in ginocchio, lasciando il talismano, gli occhi inondati di lacrime.

Shea abbassò lo sguardo sulla creatura accasciata. Capiva cosa stava accadendo. Orl Fane aveva visto la verità su se stesso, come era accaduto a lui quando aveva toccato la Spada. Ma per lo gnomo la verità era stata insopportabile. Eppure tutto questo era strano. Perché Brona stesso non aveva cercato di strappargliela? Non doveva essere difficile per lui; ma il Signore delle Tenebre prima aveva cercato di ingannarlo, per costringerlo a cedergli la Spada, poi aveva usato Orl Fane, ormai fuori di sé, come pedina. Benché possedesse tanti poteri, Brona sembrava incapace di afferrare la Spada; eppure non doveva essere difficile per lui; annaspava alla ricerca della risposta, che ormai era così vicina... e poi balenò il primo barlume di luce.

Orl Fane era nuovamente in piedi, sempre ubbidiente agli ordini del Signore degli Inganni. Si avvicinò a Shea, pazzo di disperazione, le dita nodose che annaspavano selvaggiamente davanti a sé. Il giovane tentò di evitare l'assalto, ma Orl Fane aveva perso totalmente la ragione, la sua mente era distrutta, la sua anima non gli apparteneva più. Con un urlo stridente di paura e di impotenza, si lanciò contro la Spada. Per un istante, la figurina

nodosa si contorse intorno al metallo luccicante e lo gnomo si avvinghiò all'unica cosa che ancora contasse per lui in questo mondo. Per un istante fu finalmente sua. Poi, morì.

Stordito, Shea indietreggiò, liberando l'arma dal corpo senza vita. Di colpo il Signore degli Inganni rinnovò il suo assalto, avventandosi con ferocia maligna contro la mente del giovane per schiacciarne ogni resistenza. Brutale e diretto, non adottò alcun trucco per suscitare e insinuare dubbio e insicurezza, per trarlo in inganno. Ma solo la paura, travolgente e devastante, scagliata con la violenza di una mazza. Visioni sommersero la mente di Shea... migliaia di orrende immagini che raffiguravano il terrificante potere del Signore degli Inganni per annientarlo. Si sentì schiacciato, ridotto alle dimensioni del più meschino, insignificante, essere della terra; un altro secondo ancora, e il Signore delle Tenebre avrebbe ridotto il giovane inerme in polvere.

Ma il coraggio di Shea resse. Quasi aveva già ceduto una volta alla follia, e questa volta doveva stare saldo, credere in se stesso e in Allanon. Strinse la Spada con ambedue le mani mentre si costringeva a muovere un passo avanti nella nebbia opprimente, inoltrandosi nella barriera di terrore che lo assaliva. Tentò di credere che fosse solo illusione, che la paura e il panico crescente non lo riguardassero. La barriera cedette leggermente, e egli combatté per penetrarla. Ricordò la morte di Orl Fane e gli si affacciò alla mente l'immagine di tutti coloro che sarebbero morti se lui fosse fallito adesso. Ricordò le parole sussurrate da Allanon, e si concentrò su quella che pensò essere la debolezza del Signore degli Inganni, indicata dal suo strano rifiuto di afferrare la Spada. Si costrinse a credere che il vero segreto del talismano fosse una semplice legge, efficace persino per una creatura spaventosa come Brona.

La bruma si schiarì improvvisamente e il muro di paura si frantumò. Shea era nuovamente davanti al Signore degli Inganni, e le scintille rosse ora lampeggiavano selvaggiamente nella nebbia verde sotto il cappuccio. Le braccia del mantello si alzarono come per schivare un pericolo incombente, e la cupa figura indietreggiò. Dalla parete offuscata, in fondo, Panamon Creel e Keltset improvvisamente si liberarono, scattando in avanti, armi in pugno. Shea sentì che gli ultimi barlumi di resistenza si infrangevano nel Signore degli Inganni che non poteva più impedirgli di avanzare verso di lui.

Poi calò la Spada di Shannara.

Un urlo di terrore irreale, senza suono, emerse lacerante dal sudario

scosso da convulsioni, e un lungo braccio scheletrico si alzò freneticamente. Il giovane premette la lama scintillante contro la forma che si contorceva, sospingendola verso la parete più vicina. Non gli avrebbe lasciato la possibilità di fuggire, si ripromise a bassa voce. Il male mostruoso racchiuso in quella creatura doveva finire. Davanti a lui, il nero mantello rabbrividì a lungo mentre dita uncinate annaspavano miseramente nell'aria umida della cella. Il Signore degli Inganni cominciò a disintegrarsi e urlò il suo odio per la cosa che lo distruggeva. E al suo grido seguì l'eco potente di migliaia di altre voci che pretendevano la vendetta troppo a lungo negata.

Shea sentì tutto l'orrore della creatura pervadere la Spada, giungere fino alla sua mente, ma quelle altre voci lo sostenevano, e non cedette. Il contatto con la Spada costringeva a affrontare una verità che tutte le illusioni e gli inganni del Signore delle Tenebre non potevano negare. Era una verità che non poteva riconoscere, accettare, tollerare... una verità dalla quale non poteva tuttavia difendersi. Per il Signore degli Inganni, la verità era morte.

L'esistenza mortale di Brona era solo illusione. Molto tempo addietro gli strumenti che aveva usato per prolungare la sua vita terrena avevano fallito, e il suo corpo era morto. Eppure la sua ossessiva convinzione di non poter perire aveva tenuto in vita una parte di lui, e così si era sorretto attraverso quella magia nera che lo aveva portato alla follia. Negando la propria morte, aveva alimentato il proprio corpo senza vita nel tentativo di raggiungere l'immortalità. Terrificante era sembrato il potere di una creatura che era parte di due mondi. Ma ora la Spada lo costringeva a vedersi quale realmente era... un guscio putrefatto, senza vita, sostenuto soltanto da una fede infondata nella propria realtà... una mistificazione, una fantasia creata soltanto per forza di volontà, effimera quanto l'apparenza fisica che si era dato. Era una menzogna, esistita e cresciuta nelle paure e nei dubbi degli esseri mortali, una menzogna che egli aveva creato per nascondere la verità. Ma ora la menzogna era stata messa a nudo.

Shea Ohmsford era riuscito a accettare la debolezza e fragilità che erano parte della sua natura umana, come per tutti gli uomini. Ma il Signore degli Inganni non avrebbe mai potuto accettare quel che la Spada aveva rivelato, la verità sulla creatura che egli aveva presunto di essere e che aveva cessato di esistere quasi mille anni prima. Di Brona non era rimasta che la menzogna; e ora anche quella gli era stata sottratta dal potere della Spada.

Gridò ancora, e per l'ultima volta, un gemito di protesta che echeggiò lugubre attraverso la cella, fondendosi con un urlo crescente di trionfo che proveniva da un coro di grida spettrali. Poi ogni suono si spense. Le brac-

cia protese cominciarono a raggrinzirsi e a volgersi in polvere, cadendo dalla forma convulsa come cenere, mentre il suo corpo si disintegrava sotto il mantello. Le minuscole scintille rosse mandarono un ultimo bagliore nella nebbia verde che si dissolveva, e scomparvero. Il mantello, il cappuccio si afflosciarono, crollarono a terra vuoti, e rimase soltanto un groviglio di stracci.

Un istante dopo Shea cominciò a barcollare. Troppe emozioni gli avevano sommerso i nervi e ora il suo corpo logorato stava pagando il prezzo di una tensione eccessiva sostenuta per troppo tempo. Il pavimento sembrò inclinarsi sotto i suoi piedi, e egli cadde lentamente, lentamente, nell'oscurità.

Nella città di Tyrsis la lunga terribile lotta fra l'essere nato dalla terra e la creatura dello spirito echeggiò con sconvolgente subitaneità. Dalle profondità delle viscere incrostate di roccia la terra cominciò a rumoreggiare, i tremori gorgogliarono fino alla superficie lacerata e devastata con brividi costanti, minacciosi. Sulle basse colline a est di Tyrsis la piccola compagnia di cavalieri elfi si affannava per controllare le cavalcature spaventate, e Flick Qhmsford, disfatto, si guardava intorno mentre la terra veniva scossa da strane vibrazioni. Sulla sommità delle Mura Interne la figura gigantesca, indistruttibile, di Balinor respingeva un assalto dopo l'altro, mentre l'esercito del Nord tentava vanamente di infrangere le difese del Sud, e per diversi minuti le scosse passarono completamente inosservate nella ferocia dello scontro. Sul ponte di Sendic i Troll che già avanzavano verso il nemico si fermarono, guardandosi intorno disorientati mentre le vibrazioni continuavano a crescere d'intensità. Menion Leah sussultò quando lunghe fenditure si aprirono nella pietra antica e i difensori del ponte esitarono, pronti a fuggire. I rombi profondi aumentarono trasformandosi con potenza terrificante in una valanga di scosse tonanti che inondarono terra e roccia. Il vento irruppe sul paese con raffiche feroci che si avventarono sull'esercito elfo, sparpagliandolo, mentre accorreva per sostenere Tyrsis. Da Culhaven nell'Anar fin negli angoli più remoti del vasto Ovest, ruggiva un grande vento. Nelle foreste, alberi giganti furono divelti dalle radici e frantumati, e pareti frastagliate di roccia strappate dalle montagne e sbriciolate mentre la forza sconvolgente del vento e del terremoto si abbatteva sulle quattro Terre. Il cielo si era approfondito in una massa nera, compatta, senza nubi, senza sole, vuoto come se la volta celeste fosse stata cancellata di colpo. Enormi strisce frastagliate di lampi lacerarono l'oscurità, intrec-

ciando nel cielo, da un orizzonte all'altro, una rete incredibile di energia elettrica. Era la fine del mondo. Era la fine per ogni forma di vita. L'olocausto promesso sin dall'inizio del linguaggio era finalmente giunto.

Ma un attimo dopo tutto finì, smorzandosi all'istante in una quiete totale. Il silenzio incombeva completo, come un sudario, finché, dalle tenebre impenetrabili, si alzarono gemiti e grida che si trasformarono rapidamente in lamenti angosciosi. Nella città di Tyrsis la battaglia fu dimenticata. Soldati del Nord e del Sud videro inorriditi i Messaggeri del Teschio veleggiare verso l'alto come spettri informi, contorcendo gli arti uncinati negli spasimi di una indescrivibile agonia. Si librarono per un attimo visibili a tutti gli uomini, che sbiancarono per l'orrore senza poterne distogliere lo sguardo. Poi le forme alate cominciarono a disintegrarsi, i corpi scuri si dissolsero lentamente in cenere e veleggiarono verso la terra. Qualche secondo dopo non restava che una tenebra vasta e vuota, che cominciò a muoversi, scossa da una enorme raffica impetuosa che la trascinò verso nord, spingendola ai bordi come fossero stati i lembi di una coltre. Dapprima al sud, e poi anche a est e a ovest, il cielo azzurro riapparve all'improvviso e il sole inondò le quattro Terre con abbagliante luminosità. Turbati, i mortali osservavano la tenebra ripiegarsi in una sola nuvola nera, lontano nel nord, librarsi immobile sopra l'orizzonte, quindi calare a terra e scomparire per sempre.

Il tempo scivolava via mentre Shea, privo di conoscenza, veleggiava in uno spazio nero, vasto, vuoto.

«Temo che non abbia resistito.»

Una voce raggiunse la sua mente da un punto lontano. Sulle mani e sul volto sentì il gelo improvviso della pietra liscia.

«Aspetta un attimo. Sta sbattendo le palpebre. Forse sta rinvenendo!»

Panamon Creel. Shea aprì gli occhi e si ritrovò abbandonato sul pavimento della piccola cella: la luce giallastra della torcia balenava nell'oscurità col suo bagliore nebuloso. Era di nuovo in sé. Con una mano stringeva ancora la Spada di Shannara, ma il potere del talismano l'aveva abbandonato e lo strano vincolo che li aveva uniti per quel breve tempo era svanito. Si sollevò goffamente sulle mani e sulle ginocchia, ma un rombo profondo, sinistro, scosse la caverna e egli cadde in avanti. Mani forti si protesero per afferrarlo.

«Stai quieto, ora. Un attimo di pazienza.» La voce rude di Panamon gli risuonò quasi all'orecchio. «Lascia che ti dia un'occhiata. Ecco, ora guar-

dami.» Prese il volto del giovane fra le mani e i loro sguardi s'incontrarono. C'era una sfumatura di paura negli occhi duri del ladro, ma poi sorrise. «Sta bene, Keltset. E ora usciamo di qui.»

Sollevò Shea in piedi e cominciò a muovere verso la porta aperta. La forma massiccia di Keltset lo precedeva poderosa di alcuni metri. Shea fece qualche passo esitante e si fermò. Qualcosa lo tratteneva.

«Sto bene» borbottò con voce quasi impercettibile.

Poi bruscamente tutto gli tornò alla memoria... il potere della Spada che invadeva il suo corpo creando quel legame col talismano, le sue visioni interiori di verità su se stesso, la terrificante battaglia col Signore degli Inganni... la morte di Orl Fane... Gridando si fermò esitante.

Panamon Creel si tese d'impulso verso il giovane, stringendosi vicino Shea col braccio sano.

«Calmati, calmati, è tutto finito, Shea. Sei riuscito... hai vinto. Il Signore degli Inganni è distrutto. Ma questa montagna sta per saltare in aria. Bisogna uscire di qui prima che ci crolli addosso!»

Il brontolio sordo si era fatto sempre più intenso, e frammenti di roccia cominciavano a staccarsi dalle pareti della caverna cadendo in rivoli di polvere e terriccio. Crepe e fenditure si allargavano nella pietra antica e le scosse si facevano di attimo in attimo sempre più potenti. Shea guardò Panamon, annuendo.

«Andrà tutto bene.» Il ladro vestito di scarlatto si alzò rapidamente. «Ti tirerò fuori di qui. È una promessa.»

Rapidamente i tre s'inoltrarono nel corridoio oscuro che si apriva fuori della cella. Il tunnel roccioso serpeggiava attraverso il cuore della Lama del Coltello: fenditure e cicatrici frastagliate costellavano già le pareti di roccia. Le crepe si moltiplicavano rapidamente man mano che il rombo si intensificava e le pareti cominciavano a frantumarsi, crollando. Una scossa tremenda fece vibrare la montagna come se stesse per sprofondare in una voragine, tremando sotto la violenza del rimbombo che echeggiava a intervalli dal cuore della terra. Corsero attraverso un labirinto di piccoli corridoi e sale, senza sosta ma incapaci di trovare un'uscita verso la salvezza. Più volte furono investiti da una cascata di roccia e polvere, ma sempre riuscirono a liberarsi. Enormi spezzoni di roccia piombarono fragorosamente davanti a loro bloccando il passaggio del tunnel, ma il potente Keltset scostò i macigni e i tre ripresero a correre. Shea cominciò a perdere il senso della realtà, mentre una strana stanchezza si impadroniva del suo corpo opprimendolo senza pietà e risucchiando quel po' di energia che gli

restava. Quando gli pareva di non farcela più, Panamon era al suo fianco per sorreggerlo, sollevandolo e spingendolo alternativamente attraverso le macerie.

Avevano raggiunto un punto particolarmente stretto del tunnel che piegava bruscamente a destra quando uno scossone violento, lacerante, attraversò la montagna moribonda. Con uno schianto, una crepa si aprì lungo il soffitto del corridoio che cominciò a abbassarsi. Panamon urlò come impazzito, buttando per terra Shea davanti a lui, tentando di proteggerlo col proprio corpo. Istantaneamente Keltset fu al loro fianco, ergendo la mole gigantesca, le grandi spalle protese a sorreggere le tonnellate di roccia che stavano per crollare. Si levarono nuvole accecanti di polvere e per un attimo tutto fu oscurato. Poi Panamon Creel sollevò Shea in piedi, oltrepassando in fretta il corpo del troll teso fino allo spasimo nello sforzo. Shea alzò gli occhi una volta mentre strisciava, barcollando attraverso i frammenti di roccia, e incontrò quegli occhi dolci. Il soffitto si abbassò ancora di parecchi centimetri, e Keltset vi contrapponeva tutta la sua forza spaventosa, incredibile, il corpo solido e compatto irrigidito per lo sforzo tremendo. Shea esitava, ma Panamon lo afferrò per una spalla, trascinandolo, gettandolo quasi al di là dell'angolo del tunnel in un corridoio più ampio. Crollarono in un mucchio di sassi e di polvere, annaspando per la mancanza d'aria. Intravidero appena Keltset, la forma gigantesca puntellata contro la roccia che stava per cadere. Panamon fece improvvisamente un gesto, per ritornare sui suoi passi, ma un rombo profondo lacerò il cuore della montagna; con un gemito di roccia che lentamente si sgretola, il tunnel alle loro spalle sprofondò. Tonnellate di pietre si abbatterono con tremendo fragore e tutto scomparve. Shea urlò gettandosi contro la parete rocciosa, ma Panamon lo tirò indietro brutalmente, agitandogli in faccia l'uncino.

«È morto! Non possiamo più fare niente per lui ora!»

Il volto sparuto del giovane lo fissò, sconvolto.

«Muoviamoci... fuori di qua!» Il ladro era livido per la rabbia. «Vuoi forse che sia morto per niente? Muoviti!»

Tirò violentemente Shea in piedi e lo gettò verso la sezione aperta del tunnel. Il rumoreggiare profondo continuava a vibrare attraverso la montagna e una serie di scosse selvagge, laceranti, quasi buttò i due uomini a terra mentre cercavano di avanzare, inciampando a ogni passo. Shea ormai correva alla cieca, gli occhi annebbiati dalle lacrime e dalla polvere. In mezzo alla caligine sbatteva le palpebre e socchiudeva gli occhi per cercare di schiarirsi la vista. Sentiva vicino all'orecchio il respiro affannoso di

Panamon, e l'uncino di ferro che gli premeva sul dorso, sollecitandolo a correre più in fretta. Frammenti, schegge di roccia si staccavano dalle mura del corridoio e dal soffitto e investivano il suo corpo inerme, ricoprendolo di tagli e escoriazioni, riducendo la tunica a brandelli. Nelle mani stringeva sempre la Spada scintillante, inutile ormai se non come prova che quel che gli era successo non era soltanto frutto della immaginazione o della follia.

Bruscamente il tunnel si dissolse nella luce grigia del cielo del Nord, e i due emersero dalla montagna. Davanti a loro giacevano, recisi dalla morte, i corpi sparsi di Troll e Muten. Senza rallentare, i due uomini corsero verso l'imboccatura del passo tortuoso che si apriva nella Lama del Coltello. La terra indurita vibrava con violenza, lunghe crepe frastagliate si aprivano dalla base della Montagna del Teschio, serpeggiando verso quell'anello di trappole naturali che circondava la terra proibita. Un fragore improvviso, stridente, più violento di quelli precedenti, fece voltare di scatto i due uomini. Senza parole, osservarono intimoriti la facciata orrenda del teschio cominciare a curvarsi e a disgregarsi, e infine crollare di schianto: il marchio del Signore degli Inganni scomparve in una cascata di tonnellate di roccia e la Montagna del Teschio cessò di esistere. Una nube densa di polvere si innalzò verso il cielo e un rimbombo pesante esplose dalle viscere della terra e echeggiò attraverso la vasta plaga del Nord. Venti violenti si abbatterono sui resti della montagna moribonda, disperdendoli, e nuove vibrazioni salirono dalle viscere della terra. Inorridito, Shea vide che la mostruosa Lama del Coltello cominciava a vacillare sotto quella nuova ondata di convulsioni. L'intero regno andava disintegrandosi!

Già Panamon correva come meglio poteva verso il passo, tirandosi dietro Shea, inebetito. Ma il giovane questa volta non ebbe bisogno di essere sollecitato, e rapidamente accelerò, volando con la figura esile attraverso il groviglio di cadaveri. Attingendo alle sue ultime riserve di coraggio e decisione, chiamò a raccolta tutte le sue forze, e Panamon Creel, sorpreso, improvvisamente si ritrovò a correre per tenergli dietro. Quando ebbero raggiunto l'imboccatura del passo fra le montagne, le pareti rocciose cominciavano a staccarsi con schianti secchi e fragorosi e a precipitare, mentre le scosse rimbombanti continuavano a sconquassare la terra. Macigni enormi caddero con violenza sconvolgente nel canyon tortuoso, e una pesante valanga di pietrisco stava scivolando dalle altezze dei picchi antichi, diventando sempre più violenta e impetuosa col passare dei secondi. Attraversando il cuore di quella distruzione, i due uomini del Sud erano costretti a frequenti deviazioni. Il vento si abbatteva alle loro spalle, incal-

zandoli nella tempesta di pietra e sabbia. Continue curve si delinevano e scomparivano fra le pareti di roccia, e capirono allora che stavano raggiungendo il fondo del canyon, e le colline aperte al di là. Shea si rese conto che la vista gli si appannava di nuovo e inciampò, strofinandosi gli occhi con la mano che non reggeva la Spada.

Improvvisamente l'intera parete occidentale del canyon sembrò frantumarsi e si abbatté con fragore sui due uomini, seppellendoli in una marea soffocante di detriti rocciosi e di polvere. Una scheggia aguzza lo colpì alla testa e per un attimo un velo nero calò davanti agli occhi di Shea. Giacque parzialmente coperto dalla massa di detriti, la mente annaspante che cercava di scuotersi, svegliarsi. Poi Panamon prese a scavare intorno a lui per liberarlo, sollevandolo con le braccia forti dai frantumi di roccia e tirandolo in piedi. Attraverso una nebbia grigia, Shea vide del sangue sul volto dell'uomo. Lentamente si alzò in piedi, appoggiandosi alla Spada di Shannara per sostenersi.

Panamon rimase in ginocchio. Indicò con l'uncino il passo alle loro spalle. Shea guardò ansiosamente in quella direzione e, con sgomento, individuò una creatura deforme, che avanzava pesantemente verso di loro in mezzo alle alte nuvole di polvere. Un Muten! La faccia informe, come di gomma, era rivolta verso di loro mentre il mostro si trascinava avanti. Panamon alzò gli occhi verso Shea, con un sorriso truce.

«Ci è venuto dietro per tutta la strada fin da laggiù. Credevo di seminarlo fra le rocce, ma è un tipo ostinato.»

Si alzò lentamente, sfoderando la lunga spada.

«Vattene, Shea. Ti raggiungerò fra poco.»

Il giovane sussultò, e scosse la testa senza parlare. Doveva aver frainteso.

«Possiamo liberarcene» esplose finalmente. «Abbiamo quasi raggiunto il fondo del passo. Possiamo affrontarlo qui... insieme!»

Panamon scosse la testa, sorridendo con tristezza.

«Non adesso, temo. Sono ferito alla gamba. Non posso più correre.» Scosse la testa quando Shea aprì la bocca per parlare. «Non voglio sentir niente, Shea. Ora corri... e non girarti mai indietro!»

Le lacrime rigavano il volto del giovane mentre guardava l'amico.

«Non posso! Non posso!»

Un rombo improvviso scosse la Lama del Coltello, gettando nuovamente in ginocchio Panamon e Shea. Macigni si abbatterono giù per il versante che andava disintegrandosi mentre violente convulsioni continuavano a

scaturire dalle profondità della terra. Indifferente a tutto, il Muten continuava a avanzare verso di loro, goffo e pesante. Panamon si sollevò in piedi, barcollando, tirandosi dietro Shea.

«Il passo sta andando in pezzi» constatò con voce sommessa. «Non abbiamo tempo per discutere. Io posso badare a me stesso... come ho sempre fatto prima di conoscere te o Keltset. E ora voglio che tu scappi... via di qua!»

Posò una mano sulla spalla esile del giovane e dolcemente lo sospinse via. Shea indietreggiò esitando, sollevando la Spada di Shannara quasi in un gesto di minaccia. Un guizzo di stupore balenò sul viso di Panamon Creel, e poi il familiare ghigno diabolico ebbe la meglio e gli occhi si fecero di brace.

«Ci incontreremo ancora, Shea Ohmsford. Tieni gli occhi bene aperti e mi rivedrai.»

Agitò l'uncino nel dirgli addio, e poi si voltò verso il Muten che avanzava. Shea fece per seguirlo. La sua vista annebbiata dovette ingannarlo... per un istante sembrò che il ladro scarlatto non zoppicasse. Poi le scosse tremende sconvolsero nuovamente il passo, e il giovane corse verso il riparo delle colline. Scivolando e inciampando attraverso i sassi e il terriccio, evitando la cascata di pietre e detriti che cadevano dalle sommità della Lama del Coltello nello stretto canyon, continuò a correre, solo.

XXXIV

Il pomeriggio era quasi finito. Il sole scivolava in lunghi dardi nebulosi attraverso le nuvole chiare, diffondendosi sopra il vuoto territorio del Nord. Qua e là la luce cadeva su piccole chiazze di verde... primi segni di una vita che sarebbe fiorita presto su quella terra inaridita e desolata per tanti anni. In lontananza, le cime smussate di quella che era stata la Lama del Coltello si delineavano nette contro l'orizzonte settentrionale, e nella valle devastata la polvere era ancora sospesa sopra le rovine del Regno del Teschio.

Shea sembrò emergere dal nulla, vagando senza meta attraverso il groviglio di burroni e crinali scavati nelle colline ai piedi della Lama del Coltello. Semicieco e completamente esausto, la figura lacera e sconvolta appena riconoscibile, avanzò verso Allanon senza vederlo, stringendo con ambedue le mani la Spada dall'elsa argentea. Per un attimo il druido guardò senza parole la strana visione del giovane barcollante. Poi, con un grido aspro

di sollievo, corse a sorreggere l'esile corpo devastato di Shea Ohmsrord.

Il giovane dormì a lungo. Quando si risvegliò era notte. Giaceva al riparo di una sporgenza rocciosa che si apriva in una profonda gola. Un piccolo falò scoppiettava pacifico, aggiungendo calore al mantello in cui era avviluppato. I suoi occhi appannati cominciavano a schiarirsi, e si ritrovò a contemplare un cielo luminoso punteggiato di stelle che si estendeva da un crinale all'altro. Suo malgrado, sorrise. Si rivide nel suo villaggio, e un attimo dopo l'ombra scura di Allanon si mosse alla debole luce del fuoco.

«Stai meglio?» chiese il druido, quasi a dargli il benvenuto, e sedette. Qualcosa di strano era accaduto a Allanon. Sembrava più umano, meno raggelante, e la sua voce aveva un inconsueto calore.

Shea annuì: «Come mi hai trovato?».

«Tu mi hai trovato. Non ricordi nulla?»

«No, nulla... nulla dopo che...» S'interruppe, esitante. «C'era qualcuno... Hai visto qualcun altro?»

Allanon scrutò la sua espressione ansiosa per un attimo, come se riflettesse alla risposta da dare, poi scosse il volto scuro.

«Eri solo.»

Shea sentì un nodo alla gola, e ricadde nel calore del mantello. Anche Panamon se n'era andato. Non aveva mai creduto che il bandito finisse così.

«Stai bene?» La voce profonda del druido lo raggiunse attraverso l'oscurità. «Vorresti mangiare qualcosa ora? Penso che ti farebbe bene.»

«Sì.» Shea si tirò su a sedere, il mantello avvolto intorno al corpo. Vicino al fuoco Allanon stava versando qualcosa in una ciotola. L'aroma della zuppa arrivò fino a lui, invitante, e Shea lo aspirò con piacere. Poi, improvvisamente, ricordò la Spada di Shannara e la cercò nel buio. La vide quasi immediatamente, vicino a lui, il debole luccichio del metallo argenteo. Quasi di riflesso, cercò nelle tasche della tunica alla ricerca delle Pietre Magiche. Non le trovò. Preso dal panico, cominciò a frugarsi disperatamente addosso, alla ricerca del sacchetto, ma senza esito. Era scomparso. Si sentì mancare e ricadde esausto per un attimo. Forse Allanon...

«Allanon, ho perduto le Pietre Magiche. Tu le hai...?»

Il druido gli si avvicinò, porgendogli la ciotola fumante e un piccolo cucchiaio di legno.

«No, Shea. Devi averle perdute mentre fuggivi dalla Lama del Coltello.» Vide l'espressione costernata dell'altro e si protese per accarezzargli con aria paterna la spalla. «Non c'è più alcun motivo di preoccuparsi, ora. Le

Pietre sono servite al loro scopo. Voglio che tu mangi ancora un poco e ti riaddormenti... hai bisogno di riposare.»

Automaticamente, Shea sorseggiò la zuppa, ma non riusciva a allontanare il pensiero delle Pietre Magiche. Erano state con lui fin dall'inizio, proteggendolo a ogni passo del lungo cammino. Più di una volta gli avevano salvato la vita. Come aveva potuto essere tanto negligente? Rifletté per un attimo, tentando vanamente di ricordare dove aveva potuto perderle. Poteva essere accaduto in qualsiasi momento.

«Mi dispiace per le Pietre» si scusò a voce bassa, con la sensazione di dover aggiungere qualcos'altro.

Allanon si strinse nelle spalle. Sembrava stanco, e invecchiato, mentre sedeva accanto al giovane.

«Forse le ritroveremo più tardi.»

Shea finì in silenzio di sorseggiare la zuppa, e Allanon riempì la ciotola senza che glielo domandasse. Il brodo caldo acquetò il giovane esausto che venne lentamente preso da un sonnolento torpore. Stava riaddormentandosi. Sarebbe stato tanto facile abbandonarsi a quella sensazione, ma non poteva. Troppe cose ancora lo angustiavano, troppi interrogativi irrisolti. E voleva quelle risposte subito dall'unico uomo che potesse dargliele. Lo meritava, dopo tutto quel che aveva subito.

Si tirò su a sedere, con fatica, mentre Allanon lo guardava intensamente dall'oscurità oltre il falò. In lontananza il grido acuto di un uccello notturno spezzò il silenzio. Shea tacque, suo malgrado. La vita stava tornando nelle Terre del Nord... dopo tanto tempo. Posò la ciotola per terra e si volse a Allanon.

«Possiamo parlare un poco?»

Il druido annuì in silenzio.

«Perché non mi hai detto la verità sulla Spada? Perché?»

«Ti ho detto tutto quel che avevi bisogno di sapere. La Spada stessa ti ha rivelato il resto.»

Shea lo fissò incredulo.

«Era necessario che tu apprendessi da solo il segreto della Spada di Shannara» proseguì quietamente il druido. «Vedi, io non potevo spiegartelo... tu dovevi sperimentarlo da solo. Dovevi imparare a accettare la verità su te stesso prima che la Spada potesse fungere da talismano, fra le tue mani, contro il Signore degli Inganni. Era un processo in cui non potevo inserirmi direttamente.»

«Non potevi dirmi almeno il motivo per cui la Spada avrebbe distrutto

Brona?» incalzò Shea.

«E a cosa ti sarebbe giovato, Shea?»

Il giovane aggrottò la fronte: «Non ti capisco».

«Se ti avessi detto tutto quel che era in mio potere dirti sulla Spada - tenendo conto che allora non avevi ancora compiuto l'esperienza che ti ha illuminato - ne avresti ricevuto un aiuto in termini pratici? Saresti riuscito a proseguire la ricerca della Spada? Saresti stato in grado di impugnarla contro Brona, sapendo che gli avrebbe rivelato semplicemente la verità su se stesso? E mi avresti creduto se ti avessi detto che questo bastava a distruggere un mostro dotato di tremendi poteri come il Signore degli Inganni?»

Si chinò su Shea alla luce debole del falò.

«O non avresti forse rinunciato a tutto? Fino a che punto eri in grado di sopportare la verità?»

«Non lo so» rispose Shea, dubbioso.

«E allora ti dirò qualcosa che non potevo rivelarti prima. Cinquecento anni fa, Jerle Shannara sapeva tutto... eppure fallì.»

«Ma io credevo...»

«Che fosse riuscito! Se fosse riuscito non avrebbe forse distrutto il Signore degli inganni? No, Shea, Jerle Shannara fallì. Bremen confidò al re elfo il segreto della Spada perché anch'egli credeva che, conoscendo l'uso del talismano, chi la impugnava avrebbe affrontato meglio l'incontro con Brona. Ma non fu così. Benché fosse stato preavvertito che la Spada gli avrebbe rivelato la verità su se stesso, Jerle Shannara non era preparato a quel che vide. Forse, non era possibile prepararvisi in alcun modo. Ci costruiamo intorno troppe barriere per essere completamente onesti con noi stessi. E io penso che egli non credette veramente a Bremen quando questi lo mise in guardia su quel che sarebbe successo una volta impugnata la Spada. Jerle Shannara era un re guerriero, e il suo istinto naturale lo portava a vedere nella Spada un'arma concreta, benché gli fosse stato detto che non l'avrebbe aiutato come tale. Quando affrontò il Signore degli Inganni e il talismano cominciò a agire esattamente secondo quanto aveva detto Bremen, fu colto dal panico. La sua forza fisica, la sua audacia di combattente, le sue esperienze di battaglia... tutto gli era inutile. Era troppo perché potesse accettarlo. Per questo il Signore degli Inganni riuscì a sfuggirgli.»

Shea non appariva convinto.

«Con me poteva essere diverso.»

Ma il druido sembrò non udirlo.

«Dovevo essere al tuo fianco quando trovavi la Spada e, quando ti fosse

stato rivelato il segreto del talismano te ne avrei spiegato il suo potere come arma contro il Signore degli Inganni. Ma poi ti persi fra i Denti del Drago e solo in seguito mi resi conto che avevi trovato la Spada e eri diretto al Nord senza di me. Ti ho seguito, ma sono giunto troppo tardi. Quando hai scoperto il segreto della Spada, ho avvertito il tuo panico, sapendo che anche il Signore degli Inganni l'avrebbe avvertito. Ma ero troppo lontano per raggiungerti in tempo. Allora ho cercato di lanciarti un richiamo... di proiettare la mia voce nella tua mente. Non avevo tempo per spiegarti cosa fare; il Signore degli Inganni me lo ha impedito. Ho potuto dirti soltanto alcune parole.»

Si interruppe, quasi fosse in trance, gli occhi scuri fissi sullo spazio che li separava.

«Ma tu hai scoperto la risposta da solo... Shea... e sei sopravvissuto.»

Il giovane distolse lo sguardo, ricordando all'improvviso che, benché egli fosse vivo, tutti quelli che lo avevano seguito nel Regno del Teschio erano, a quanto sembrava, morti.

«Le cose potevano andare in modo diverso» ribadì, rigidamente.

Allanon tacque. Ai suoi piedi il falò stava morendo lentamente in braci rossastre mentre la notte calava su di loro. Shea raccolse la ciotola con la zuppa calda e la finì in fretta, sentendosi di nuovo vincere dalla sonnolenza. Stava per cedervi quando Allanon si mosse inaspettatamente nell'oscurità e gli si avvicinò.

«Tu credi che abbia sbagliato a non rivelarti il segreto della Spada?» mormorò appena. Era una constatazione più che una domanda. «Forse hai ragione. Forse sarebbe stato assai meglio per tutti se avessi detto ogni cosa fin dall'inizio.»

Shea alzò lo sguardo su di lui. Il volto scuro era una maschera profonda e angolosa che sembrava racchiudere un eterno enigma.

«No, avevi ragione tu» rispose lentamente Shea. «Non sono certo che avrei potuto sopportare la verità.»

La testa di Allanon si inclinò leggermente, come se valutasse la possibilità.

«Avrei dovuto avere più fede in te, Shea. Ma avevo paura.» Si interruppe mentre un'ombra di dubbio appariva sul volto del giovane. «Tu non mi credi, ma è vero. Per te, e anche per gli altri, io sono sempre stato più che umano. Era necessario, altrimenti non avreste mai accettato il ruolo che vi assegnai. Ma un druido è un essere umano, Shea. E tu hai dimenticato qualcosa. Prima di diventare il Signore degli Inganni, Brona era un druido.

In qualche misura i Druidi sono responsabili di quanto è successo. Gli abbiamo consentito di diventare il Signore degli Inganni. Il nostro sapere gliene ha dato l'opportunità, il nostro successivo isolamento dal resto del mondo gli ha permesso di evolversi. L'intera razza umana ha corso il rischio di essere annientata, o ridotta in catene, e nostra sarebbe stata la colpa. Due volte i Druidi ebbero la possibilità di distruggerlo... e due volte fallirono. Io ero l'ultimo della mia gente, e se avessi fallito anch'io non sarebbe rimasto nessuno per proteggere le razze contro quel male mostruoso. Sì, avevo paura. Sarebbe bastato un piccolo errore e avrei lasciato Brona libero per sempre.»

La voce di Allanon calò in un sussurro, il druido chinò lo sguardo per un istante.

«Devi sapere un'altra cosa. Bremen non era semplicemente un mio antenato. Era mio padre.»

«Tuo padre!» Shea si risvegliò completamente. «Ma non è poss...»

Non fu in grado di terminare la frase. Un lieve sorriso increspò le labbra di Allanon.

«In certe occasioni devi aver sospettato che io fossi più vecchio di qualsiasi essere normale. Dopo la Prima Guerra delle Razze i Druidi scoprirono il segreto della longevità. Ma costa molto cara... e Brona rifiutò di pagare lo scotto. Molte sono le condizioni e rigida la disciplina, Shea. Non è un gran dono. E per ogni periodo di veglia accumuliamo un debito che deve essere pagato con un lungo sonno che ci liberi dalla vecchiaia. Molte sono le fasi da attraversare per raggiungere là vera longevità... alcune sgradevoli, nessuna facile. Brona cercò una strada diversa da quella dei Druidi, che non gli costasse lo stesso prezzo, gli stessi sacrifici; infine, non trovò che illusione.»

Allanon sembrò ritrarsi in se stesso per un lungo istante, poi proseguì.

«Bremen era mio padre. Ebbe un'occasione per porre termine alla minaccia rappresentata dal Signore degli Inganni ma commise troppi errori e Brona gli sfuggì. Di ciò egli fu responsabile... e se il Signore degli Inganni fosse riuscito a porre in atto i suoi piani la colpa sarebbe ricaduta su mio padre. Tale eventualità mi ha tormentato sempre fino a farsi un'ossessione. Giurai di non incorrere nei suoi stessi errori. Credo, Shea, di non aver mai avuto molta fede in te. Temevo che fossi troppo debole per fare quel che doveva essere fatto, e ti nascosi la verità per i miei propri fini. Sono stato ingiusto con te sotto molti aspetti. Ma tu rappresentavi l'ultima possibilità di redimere mio padre, di espiare il mio senso di colpa per quel che lui a-

veva fatto, e di cancellare per sempre la responsabilità dei Druidi per la creazione di Brona.»

Esitò, guardando Shea negli occhi; «Mi sono ingannato, giovane della Valle. Ti sei rivelato assai migliore di quanto abbia mai creduto».

Shea sorrise, scuotendo lentamente la testa.

«No, Allanon. Non sei stato tu a parlarmi tanto spesso del senno di poi? Bada dunque a quel che dici, storico.»

Nell'oscurità davanti a lui, il druido restituì il sorriso, con malinconia.

«Vorrei... vorrei avessimo ancora tempo, Shea Ohmsford. Il tempo di imparare a conoscerci meglio. Ma ho un debito da pagare... troppo presto...»

Si interruppe quasi con tristezza, il volto scarno che si chinava fra le ombre. Il giovane attese un istante, pensando che avrebbe aggiunto dell'altro... Ma non fu così.

«A domani mattina, allora.» Shea si abbandonò nel mantello, riscaldato dal cibo e dal fuoco. «Ci aspetta un lungo viaggio per tornare al Sud.»

Allanon non rispose.

«I tuoi amici ora sono vicini, ti stanno cercando» disse infine. «Quando ti troveranno riferirai loro tutto quanto ti ho detto?»

Shea quasi non lo sentì, i suoi pensieri già vagavano verso la Valle e la speranza di tornare a casa.

«Tu potrai farlo meglio di me» mormorò con voce assonnata.

Ci fu un altro lungo istante di silenzio. Infine sentì che Allanon si allontanava nell'oscurità, e quando il druido parlò di nuovo la sua voce sembrò stranamente distante.

«Forse non potrò farlo, Shea. Sono molto stanco. Mi sono esaurito fisicamente. Per qualche tempo ora dovrò... dormire.»

«A domani» borbottò Shea. «Buona notte.»

Il druido gli rispose con un sussurro.

«Addio, amico mio. Addio, Shea.»

¡Ma il giovane dormiva già.

Si svegliò bruscamente, inondato dalla luce del mattino. Aprì gli occhi sentendo un battere di zoccoli di cavalli e di stivali e si ritrovò circondato da un gruppo di figure magre, slanciate, che indossavano le tuniche verdi della foresta. Istintivamente la sua mano si protese verso la Spada di Shannara, e si tirò su a sedere, socchiudendo gli occhi per vedere i loro volti. Erano Elfi. Uno di loro, alto, dai tratti duri, si staccò dal gruppo e si chinò

su di lui. Penetranti, profondi occhi verdi incontrarono i suoi e una mano salda gli si posò rassicurante sulla spalla.

«Sei fra amici, Shea Ohmsford. Siamo uomini di Eventine.»

Shea si alzò lentamente, all'erta, sempre impugnando la Spada.

«Allanon...?» domandò, guardandosi attorno alla ricerca del druido.

L'uomo alto esitò per un istante, poi scosse la testa.

«Non c'è nessun altro qui. Soltanto tu.»

Come stordito, Shea lo oltrepassò, aprendosi la strada bruscamente nell'anello di cavalieri, con gli occhi che frugavano la gola per tutta la sua lunghezza. Ma non c'erano che la roccia grigia e la polvere, un paesaggio vuoto, deserto, che serpeggiava scomparendo alla vista. Soltanto lui e i cavalieri elfi. Poi gli tornarono alla mente alcune parole del druido... e capì allora che Allanon se n'era veramente andato.

«Dormire...» si sentì sussurrare.

Rigidamente, si voltò verso gli Elfi in attesa, ma esitava, mentre le lacrime gli inondavano il volto. Allanon sarebbe tornato da loro quando ne avessero avuto bisogno, si disse furibondo. Come aveva sempre fatto prima. Si asciugò le lacrime con la manica della tunica e lanciò una breve occhiata nell'azzurro luminoso del cielo del Nord. Per un istante, gli sembrò di udire la voce del druido che lo chiamava da molto, molto lontano, e un debole sorriso gli increspò le labbra.

«Addio, Allanon» rispose sommessamente.

XXXV

Così finì. Poco più di dieci giorni dopo i superstiti della piccola compagnia che era partita da Culhaven, tante settimane addietro, si salutarono per l'ultima volta. Era un giorno chiaro, luminoso, inondato di sole nella vivacità dell'estate. Da ovest, un vento gentile arruffava il tappeto verde smeraldo delle praterie intorno a Tyrsis e, in lontananza, il rombo indolente del Mermidon frangeva quietamente il silenzio del primo mattino. Erano tutti insieme sulla strada che usciva dalla città fortificata... Durin e Dayel, il primo temporaneamente privo dell'uso del braccio sinistro. Dayel aveva trovato fra i feriti il fratello che ora stava riprendendosi rapidamente. Balinor Buckhannah, con la cotta scintillante e il mantello reale azzurro, Shea Ohmsford, ancora pallido e debole con il fedele Flick, e Menion Leah. Parlavano in toni sommessi, sorridendo con coraggio, tentando vanamente di apparire amabili e sereni, guardando di quando in quando i cavalli in attesa

che pascolavano placidi dietro di loro. Infine calò un silenzio impacciato, tesero le mani nell'ultimo saluto, borbottando la promessa di rivedersi presto. Era un addio penoso, e dietro i sorrisi e le strette di mano vi era molta tristezza.

Poi se ne andarono via a cavallo, ciascuno verso la propria casa. Durin e Dayel erano diretti a Beleal, nell'Ovest, dove Dayel si sarebbe finalmente riunito alla sua amata Lynliss. Gli Ohmsford si volsero a Sud, verso Valle d'Ombra, per un meritato riposo; per quel che lo riguardava, Flick aveva finito con i viaggi. Menion Leah li accompagnava alla Valle, deciso a controllare di persona che Shea vi giungesse sano e salvo. Di lì sarebbe tornato fra le montagne, per restare qualche tempo con il padre che certo ne sentiva la mancanza. Ma sapeva di dover tornare molto presto nella Frontiera, dalla ragazza dai capelli rossi, la figlia di re che lo avrebbe atteso.

In silenzio, sulla strada vuota, Balinor rimase a osservare i suoi amici finché non furono che ombre nel verde delle praterie. Poi, lentamente, montò a cavallo e tornò a Tyrsis.

La Spada di Shannara restava a Callahorn, in seguito alla ferma decisione di Shea di lasciare il talismano presso il popolo della Frontiera. Nessuno aveva dato di più per preservare la libertà delle quattro Terre. Nessuno più di quel popolo poteva vantare il diritto di vedersene affidata la cura e la custodia. La Spada leggendaria venne inserita con la lama rivolta verso il basso in un blocco di marmo rosso e collocata in una volta al centro dei giardini del parco del popolo di Tyrsis, sotto l'arcata ampia, protettiva, del ponte di Sendic, destinata a restarvi per tutto il tempo a venire. Sulla facciata di pietra della volta fu incisa l'iscrizione:

Qui giace il cuore e l'anima delle nazioni,
Il loro diritto di vivere nella libertà,
Il loro desiderio di vivere nella pace,
Il loro coraggio di cercare la verità.
Qui giace la Spada di Shannara.

Settimane dopo Shea se ne stava stancamente appollaiato su uno sgabello di legno nella cucina della locanda, studiando con disinteresse il piatto di cibo sul bancone davanti a lui. Al suo fianco Flick si stava già servendo una seconda porzione. Erano le prime ore della sera, e i due fratelli Ohmsford avevano passato il giorno intero a riparare il tetto della veranda. Il sole d'estate era stato caldo e il lavoro noioso; eppure, benché stanco e va-

gamente insoddisfatto, Shea non riusciva a risvegliare l'appetito. Stava ancora mangiucchiando di malavoglia, quando il padre apparve sulla soglia, borbottando accigliato fra sé. Curzad Ohmsford si avvicinò ai due giovani senza parlare, e diede un colpetto a Shea su una spalla.

«Per quanto tempo ancora dobbiamo sopportare queste stupidaggini?» chiese.

Shea alzò gli occhi, sorpreso.

«Non ti capisco» rispose sinceramente, guardando Flick che si limitò a stringersi nelle spalle.

«E nemmeno mangi, a quanto vedo.» Il padre guardò il piatto della cena. «Come credi di ricuperare le forze se non mangi come si deve?»

S'interruppe un istante, poi sembrò accorgersi di essersi completamente allontanato dall'argomento.

«La solita storia dei forestieri, ecco cosa voglio dire. E ora immagino che ripartirai di nuovo. Pensavo che fosse tutto finito.»

Shea lo guardò allibito.

«Ma io non devo andare da nessuna parte. Di cosa mai stai parlando?»

Curzad Ohmsford sedette pesantemente su uno sgabello vuoto e scrutò il figlio adottivo, apparentemente rassegnato al fatto che non avrebbe ricevuto una risposta vera e propria senza un ulteriore sforzo.

«Shea, noi non ci siamo mai mentiti, non è così? Quando sei tornato dalla tua visita al principe di Leah, non ho mai insistito per sapere quel che è successo durante il viaggio, benché te ne sia andato nel cuore della notte senza salutare nessuno e te ne sia tornato ridotto l'ombra di te stesso, evitando molto accuratamente di raccontarmi come mai eri tanto malconcio. Rispondimi» proseguì rapidamente quando Shea tentò di obiettare. «Ti ho mai chiesto qualcosa, eh?»

Shea scosse la testa in silenzio. Il padre annuì, soddisfatto.

«No, perché sono uno che crede che un uomo abbia il diritto di tenersi i propri affari per sé. Ma non posso dimenticare che l'ultima volta che sei scomparso dalla Valle era appena arrivato quell'altro straniero e aveva chiesto di te.»

«Quell'altro straniero!» esclamarono contemporaneamente i due fratelli.

All'improvviso tutti i vecchi ricordi tornarono alla memoria... la misteriosa comparsa di Allanon, l'avvertimento di Balinor, i Messaggeri del Teschio, la fuga, la paura... Shea scivolò lentamente dallo sgabello.

«Qualcuno... mi cerca?»

Il padre annuì, il viso rannuvolato mentre coglieva l'espressione ansiosa

del figlio che lanciava un'occhiata furtiva alla porta.

«Uno straniero, come quella volta. È arrivato alcuni minuti fa, ti cerca. Aspetta nell'atrio. Ma non capisco...»

«Shea, cosa possiamo fare?» lo interruppe Flick. «Non abbiamo nemmeno le Pietre Magiche per proteggerci.»

«Io... io non so» borbottò il fratello tentando disperatamente di mettere ordine in quella confusione. «Potremmo fuggire dall'ingresso posteriore...»

«Un momento!» Curzad Ohmsford ne aveva sentite abbastanza. Li afferrò tutti e due saldamente e li girò verso di sé, guardandoli incredulo.

«Non ho educato i miei figli perché scappino via come lepri in caso di guai.» Scrutò quelle facce preoccupate per un attimo e scosse la testa. «Dovete imparare a affrontare i vostri problemi, non a fuggirli. Ma come, siete a casa vostra, con la vostra famiglia e i vostri amici pronti a proteggervi, e parlate di fuga.»

Poi li lasciò andare e indietreggiò di un passo.

«Ora usciremo insieme e affronteremo lo straniero. Sembra un uomo duro, ma era amichevole mentre parlavamo. Inoltre non penso che un uomo con una mano sola possa fisicamente affrontarne tre... sia pure con quell'uncino.»

Shea sussultò. «Una mano sola...?»

«Sembra abbia fatto molta strada per arrivare fin qua.» Il vecchio Ohmsford pareva non averlo udito. «Ha un sacchetto di cuoio e dice che è tuo, Shea. Mi sono offerto di portartelo io, ma non me l'ha voluto dare. Ha detto che lo consegnerà soltanto a te.»

Flick era a bocca aperta per lo stupore.

«Deve essere qualcosa di importante» dichiarò il padre. «Mi ha detto che l'hai perso durante il viaggio verso casa. Come è potuta accadere una cosa simile?»

Curzad Ohmsford dovette aspettare per avere una risposta. I suoi figli già gli erano passati accanto correndo, attraverso la porta della cucina e poi giù per il corridoio verso l'atrio della locanda.

FINE